# ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

# DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

# MURATORI

## TOMO UNDECIMO.

Dall' anno 1601. dell' Era volgare sino all' anno 1700.



NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

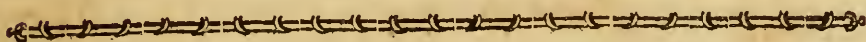
MDCCLXXIII.

*Con Licenza de' Superiori.*



# GLI ANNALI D' ITALIA

## DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE SINO ALL' ANNO 1750.



### *ANNO DI CRISTO MDCI. INDIZIONE XIV.*
### *DI CLEMENTE VIII. PAPA* 10.
### *DI RODOLFO II. IMPERADORE* 26.



Anto finalmente si adoperò il *Cardinal Aldobrandrino*, che nel dì 17. di Gennajo del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione a i Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoja. Consistè la sostanza dell' accordo in questo, cioè, che il *Re Arrigo* rilasciava in pieno potere, e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città, e Castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera; e all' incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del Ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellanía, e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i Ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente, perchè pasciuto di speranze dal Governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l' accordo. Il bello fu, che in esso il Duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza, e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi Ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi de' Politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d'Ossat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d' un vil guadagno, perduta la chiave, o sia la Porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca, e degli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il Re avea fatta una pace da Duca, e il Duca una pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoja da Principe.* Scon-

tentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani, e il Gran Duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi a i soccorsi della Francia; e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo Regno, non ne volle sentir parlare. Ed all' incontro il Duca, tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là da i monti i Franzesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità ne' suoi Stati d' Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, Fortezza di quel Marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta, parve strano a i Principi d' Italia, e spezialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse D. Pietro Enriquez Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello Stato, credendosi, che ascendesse quell' Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre agli uomini d'arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Essendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosía in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra-ferma, e un preparamento di molte galee. Ma o sia che sventasse in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marsilia con intelligenza del Duca di Savoja, o che per l' impresa d' Algieri, e per dar soccorsi all' Imperadore in Unghería, e all' Arciduca in Fiandra, si fosse raunato quell' esercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Unghería i Fanti Tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, o sia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d'Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan Rosso Franzese, ben pratico di quella Città, nido nefando di Corsari nemici del Nome Cristiano, dipinse a Gianandrea Doria, Generale della Squadra Reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla Corte del Re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni, senza sapersi per dove; e il Conte di Fuentes inviò molta fantería a i lidi di Genova per imbarcarla. A Majorica nel dì 19. d' Agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Toscana, e del Duca di Savoja. Il numero de' soldati

passa-

passava i dieci mila, senza i Nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll'accompagnamento di molti Cavalieri e soldati, *Ranuccio Duca* di Parma, *Virginio Orsino Duca* di Bracciano. Così bell'apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d'un sorcio. Unitasi, e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa Flotta, comparve nel dì 30. del mese suddetto alla vista d'Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, fu forza ritornare a Majorica, dove pervennero nel dì 3. di Settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l'Armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie, e i morsi di chi desiderava, e sperava esito migliore di quell'impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni e Valloni, l'Arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal Conte Maurizio Generale degli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'Arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, Città marittima di somma importanza, per fare una diversione a i nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella Piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio, che riuscì uno de' più ostinati e memorabili, che s'abbia la Storia, descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori; di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell'acque per le cataratte aperte da i nemici. Assediò poscia il Conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall'Arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d'inverno. Durando più che mai la Guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l'*Arciduca Ferdinando* fece di calde istanze d'ajuto a *Papa Clemente*, a *Filippo III. Re* di Spagna, e a tutti i Principi d'Italia. Il Pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila

Soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia Nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo Duca di Mantova* con una magnifica Comitiva, il quale fu dichiarato Vicegerente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitre mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto, che cedere quella Fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l' assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' Soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d' essere mancato di vita per malattia l' Aldobrandino loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e Popolo Romano con una Iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all' assedio d' Alba Regale, e a forza d' armi s' impadronì de' Borghi, e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v' ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v' entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s' oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il Duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l' Esercito Turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella Città, che l' attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso Duca, e diede loro una rotta coll' acquisto di quattordici pezzi d' artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella Città co i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell' anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d' impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Cesareo, e fu inseguito fino alle porte d' Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscochi, che tutti gente di mal' affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti Corsari nell' Adriatico, infestavano, e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col Senato Veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche a i sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' Popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso

Sena-

Senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l' infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un' aperta guerra fra la Casa d' Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice e la Corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l' Imperadore e l' Arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell' Imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor Famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell' Adriatico. Ma non andò molto, che s' avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi dagli Uscochi d' allora tramandata a i lor posteri l' inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 17. di Settembre la *Regina Maria* partorì al *Re Arrigo IV.* un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. Re* di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l' allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Cristianità. Il Re andando tosto alla Chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel di 22. del mese suddetto, nacque in Ispagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu posto il nome d' *Anna*, Principessa, che col tempo divenne Regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest' anno a Roma due Ambasciatori del Sofì, o sia Re di Persia, Scia Abàs, Principe di gran mente. L' uno era Persiano, l' altro Inglese, spediti per incitare il Papa, e gli altri Principi Cristiani ad una lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà a i Cristiani di commerciar nel loro Paese, e di fabbricarvi anche delle Chiese. Furono con ogni dimostrazione d' onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal Papa. Fecero questi Ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun d' essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il Pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di Leghe con gl' Infedeli, e co' Cristiani stessi.

An-

Anno di Cristo MDCII. Indizione XV.
di Clemente VIII. Papa 11.
di Rodolfo II. Imperadore 27.

SOmma pace si godè nell'anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, posta di là dall' Apennino, e contigua a i Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all'armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell'anno 1429. passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle Terre, pure non s' era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare Duca di Modena* fu spedito in loro ajuto il Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale con alquante migliaja di Soldati Lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche Terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte Terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, non l' avessero mosso a spedire colà il Marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l'armi, e rimise al Tribunale Cesareo quella controversia. Sul fine poi dell'anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja fece un tentativo, che diede molto da discorrere a i curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la Città di Genevra, già ribellata a' suoi Maggiori. Fece l' industrioso Principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare, e portare a schiena di muli. S' erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e ducento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla Città, e v' entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar Porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano Re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598. un uomo, che si spacciava per quello stesso Principe, che già

già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva d' essere rimasto schiavo sconosciuto de i Mori; che miracolosamente s' era di poi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo Regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col Senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine: il Senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da Frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d' imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del *Gran Duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna (altri dicono a Lisbona) terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella Nazione contra degli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie Storie con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati Principi in un capestro.

In Fiandra continuò l' ostinato assedio di Ostenda, impreso dall' *Arciduca Alberto*; e perciocchè il Conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte Terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel Presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla Corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè s' era alle prove conosciuto, quanto giovassero sì fatti legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l' avere in oltre impetrato, che il *Marchese Ambrosio*

*brosio Spinola* suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di Maggio s'inviò il Marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'Arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vagliano le Teste Italiane nel comando dell'armi. La Francia in quest'anno vide la tragedia di Carlo Maresciallo Duca di Borone, cotanto benemerito in addietro del *Re Arrigo IV.* pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoja in pregiudizio della Corona di Francia; e però fu condennato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io. Sul principio ancora di quest'anno mentre *Filippo Emmanuele Duca di Mercurio* della Casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell'Imperadore, colto da una malattía nella Città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Protestanti il permesso di poter prendere il Santissimo Viatico de' Cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell'Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un'Armata. Male in fatti passarono gli affari nella guerra co' Turchi del presente anno; imperocchè assediata da que' Barbari la Città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della Città di Pest in faccia a Buda, con aver valorosamente preso e fracassato il Ponte sul Danubio, che congiungeva l'una all'altra Città. S'applicarono ancora all'espugnazione di Buda stessa; ma accorso con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i Cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il Gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III. non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dappocaggine, ed avidità de' piaceri; cose, che il divertivano dall'attendere seriamente alla guerra, gli affari de' Cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell'anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

Anno di Cristo MDCIII. Indizione I.
di Clemente VIII. Papa 12.
di Rodolfo II. Imperadore 28.

Tornarono in quest'anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del Duca di Modena, col mettere a sacco un buon trat-

tratto di quel Territorio. Però fu forzato il Duca a rispedire colà il Marchese Bentivoglio con forze maggiori dell' anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile Comandante della forte Terra di Palleroso a renderla, spogliarono Altari e Chiese, menarono via fin le campane, e lasciarono la Terra in balia delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille e cinquecento paja di bestie. Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione, Terra ben munita d'artiglierie, e di mille e ducento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto Campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d'armi di un Fortino fabbricato da i Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il *Conte di Fuentes*, il quale spedito a Modena il Marchese Malvezzi, ottenne che si posassero l'armi, e che il Senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del Duca di Modena, con dichiarare, che ostava la prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali neppur si quietarono, e portarono coll'appellazione la Causa al Tribunale di Cesare.

Finì di vivere in quest' anno a dì 4. d'Aprile *Elisabetta Regina* d'Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello de' Cattolici, e che di crudeltà non fu avara neppure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il Conte d'Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel Regno, in vigore ancora del di lei testamento, *Giacomo Re* di Scozia, la cui madre *Maria*, *Regina* Cattolica, per decreto del Parlamento Inglese, e per iniquità d'Elisabetta, già dicemmo privata di vita sopra d'un palco. Fu creduto da molti, ed anche da *Papa Clemente VIII.* che la Religion Cattolica avesse a montar sul Trono con questo Re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la Credenza Anglicana, e impugnò di poi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il Regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell' *Arciduca Al-*

*berto* l' assedio di Ostenda, il Conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall' Arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau sino al principio di Novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni Forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell' Arciduca con tre mila Alemanni, e dall' Italia a lui vennero due Terzi, l' uno di Spagnuoli, e l' altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all' Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll' Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno e della bravura del *Marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l' impresa dell' assedio di Ostenda: risoluzione, che dagli effetti fu comprovata d' incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d' armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel mese di Settembre invogliato Sardar Bassà de i Turchi, Comandante di un poderoso Esercito, di riacquistare Pest, gittato un Ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani, parte d' essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest' anno i Veneziani a far lega co i Grigioni, sempre di poi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora Nobile della lor Città *Arrigo IV.* Re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s' era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell' Arsenale dell' armi.

Anno di CRISTO MDCIV. Indizione II.
di CLEMENTE VIII. Papa 13.
di RODOLFO II. Imperadore 29.

AVea il *Pontefice Clemente* nel precedente anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a di 9. di Giugno fece una

una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il Santo Padre si lasciava oramai governare dall' altro *Cardinale Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra Porpora anche a *Jacopo Sannesio*, fratello di Clemente Maestro di Camera d' esso Cardinale. *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d' ingegno, e d' ogni altro più comune talento*. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *Marchese Spinola*, che or quà or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s' impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trincieramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch' egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all' assedio dell' Esclusa, Piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d' Aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti, che circondano quel Luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d' impossessarsene se non coll' armi sue, colla fame degli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velasco, Generale della cavallería dell' Arciduca, d' introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi, che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d' Agosto, e perchè s' intese agonizzante quella Piazza, *Ambrosio Spinola*, benchè suo malgrado, fu spinto dall' *Arciduca* a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch' egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d' alcune centinaja de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più l' effigie di scheletri e

 cada-

cadaveri, che d' uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due balluardi, e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, e ottennero nel dì 21. di Settembre onesta capitolazione. Se n' andò libera quella Guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò in fatti tanta copia d'artiglierie, vettovaglie, e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l' assedio di Ostenda con somma gloria del Marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell' Arciduca Alberto: assedio memorando anche a i Secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l' incredibil varietà de' lavori, macchine, mine ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di cento mila persone, che ( al dir della fama di que' tempi ) costò l' offesa e difesa di sì forte Piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda o per le battaglie o per la peste, si tiene, che ve ne perissero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle Armate riposo: Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda; e otto giorni o poco più ve n' hanno impiegato i Franzesi de' nostri tempi per impadronirsene nell' anno 1745. Ma i difensori d' oggidì non sono stati come quei d' allora.

Mentre bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo III. Re* di Spagna, e l' *Arciduca Alberto* con *Jacopo Re* della gran Bretagna, Principe, che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la Corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il Re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Ollandesi. Se poi l' eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell' Imperadore, perchè sebbene avendo i Turchi stretta d' assedio la Città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro Comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un Ponte per passare coll' esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città. In questi tempi *Ferdinando Gran Duca* di Toscana attendeva a popolare l' insigne Terra o Città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di

ti di mal'affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V' introdusse ancora gran copia d'Ebrei; ma avendo le sue galee fatto di poi nel 1607. un disegno sovra Negroponte, si trovò precorso l' avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio, che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell'anno presente a Roma, che sopramodo turbò il Pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert' uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del *Cardinale Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, v'entrarono anch' essi; ma trovatisi quivi alcuni Gentiluomini Cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa; e ordinò, che il Governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' Gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero non solamente molti Baroni Romani, ma lo stesso Ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di Nobili, e di Popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il Papa. Ma appena giunta a *Ranuccio Duca* di Parma, marito della nipote del Papa, e fratello del Porporato la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al Papa, adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto Ambasciatore del Re Carlo, che il placò. Non piacque di poi al Pontefice, che tornando esso Duca da Monte Cavallo, il Popolo l'accompagnasse fino al suo Palazzo, gridando: *Viva Casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento; ma d'esso, e del perdono dato a i delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca Gaetano, ed altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del Papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il Pontefice, senza far caso dell'aggravio della Camera, assoldasse, e chiamasse a Roma secento Corsi, e ducento Archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al Palazzo Pontificio, e ad altri Luoghi di quella gran Città. Furono in quest' an-

anno rimessi in varie Città della Francia i Gesuiti dal *Re Arrigo*; che sempre più facea conoscere l'attaccamento suo alla Religion Cattolica.

Anno di Cristo MDCV. Indizione III.
di Leone XI. Papa I.
di Paolo V. Papa I.
di Rodolfo II. Imperadore 30.

In occasione di un Libro pubblicato negli anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell' Uomo la necessità della Divina Grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani, e i Gesuiti. Al Tribunal primario della Fede, cioè a quello del Romano Pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una Congregazion di Cardinali, e di dottissimi Teologi, assistendovi in persona lo stesso Pontefice. Scelti i più valorosi Campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò, e disputò; ed allorchè parea, che il *Pontefice Clemente*, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo Successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non battea più a segno, nè egli era più atto agli affari, fu poi preso nel dì 10. di Febbrajo più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l'affliggeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di Marzo passò il Santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di se un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale Impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche suntuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il Cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V. de i disgustosi contratempi); *Son morti i cinque nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.* Entrati poscia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo, fu

fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo *Cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d' Aprile concorsero i voti del Sacro Collegio nel *Cardinale Alessandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di settant'anni, personaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone XI.* Creato Papa senza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del Popolo Romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11. del suddetto mese nella Basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27. seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il Pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo Cappello ad un suo Pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo Confessore stesso, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona, e il Doglioni scrivono, che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella Basilica Lateranense; ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il Sacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella persona del *Cardinal Camillo Borghese*, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552. e promosso alla sacra Porpora Cardinalizia nel 1596. da *Clemente VIII.* Prese egli il nome di *Paolo V.* Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatre, o pure cinquantaquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del Popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontifizia, che quando la vede in capo a i suoi Cittadini. Confessano tutti gli Scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù, e prerogative sì di animo, che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' costumi, l'amore, e la pratica della Religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa, e capace di cose grandi. Differì egli la sua Coronazione fino al dì sei di Novembre, nè volle nel bollore della sua Creazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere, e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo Pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'Immunità, e i Privilegj del Clero, così poco stette a far valere questo suo spiri-

ſpirito contra di varj Principi d'Italia. Ma il più ſtrepitoſo impegno ſuo fu quello, ch'ei preſe contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nerveſa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non poteſſero gli Eccleſiaſtici acquiſtar da lì innanzi Beni ſtabili, con obbligo, ſe loro ne foſſe laſciato per teſtamento, di venderli, e finalmente per eſſere ſtata proibita la fabbrica di nuove Chieſe ſenza licenza del Senato. Per queſto concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre ſpedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di ſcomunica, ſe non ſi rivocavano quelle Leggi, e non ſi conſegnavano quei prigioni al Nunzio Mattei. Preſentò eſſo Nunzio nel dì di Natale dell'anno preſente queſto Breve a i Conſiglieri, giacchè il Doge ſuddetto ſi trovava agli eſtremi di ſua vita; e in fatti ceſsò di vivere in quello ſteſſo giorno. Fu poſcia eletto Doge in ſuo luogo nel dì 10. di Gennajo dell'anno ſeguente *Leonardo Donato*.

Battaglia fu in queſt'anno fra le Armate Navali Spagnuola, ed Olandeſe verſo Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il Principe d'Avellino, Franceſco Colonna Principe di Paleſtrina, Andrea Acquaviva Principe di Caſerta, Aleſſandro del Monte, con altri Nobili, e ſoldati d'Italia, ſi aprì la campagna da i Cattolici, e il Marcheſe *Ambroſio Spinola* Generale dell'armi andò a mettere l'aſſedio ad Oldenſee, e poſcia a Linghen, ed amendue que' Luoghi vennero alla ſua ubbidienza. Di là paſſato a Vactendonch, vi trovò gran reſiſtenza, e ſeguì anche una calda azione fra i ſoldati del Conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata reſtò ucciſo il Conte Trivulzio Milaneſe, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine, e di ſanguinoſi aſſalti, fu parimente quella Piazza ridotta alla neceſſità di renderſi con buoni patti per la Guarnigione. Impadroniſſi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Caſtello. All'incontro in Ungheria andarono le coſe alla peggio. Con un eſercito di cinquanta mila combattenti impreſero i Turchi l'aſſedio dell'inſigne Città di Strigonia. Continuò queſto per un meſe, ſoſtenendo vigoroſamente i Criſtiani ogni sforzo de' nemici a coſto delle loro vite, eſſendone ſtati ucciſi circa novecento de' più valoroſi. Ma acceſoſi il fuoco nelle caſe de' ſoldati, per cagion di alcune mine che ſcoppiarono, ſi rallentò la loro difeſa, nè altro da lì innanzi s'udì, che iſtanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne eſſa in potere de' nemici nel dì tre di Ottobre; e ne uſcirono ſalvi circa mille vili difenſori Criſtiani: perdita di gran conſiderazione per l'Imperadore, e per la Fede di Criſto. Era intanto incoraggito

gito esso Augusto a proseguir la guerra dagli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di Cristo MDCVI. Indizione IV.
di Paolo V. Papa 2.
di Rodolfo II. Imperadore 31.

Andò in quest' anno maggiormente crescendo l' incendio suscitato contro la Veneta Repubblica dal *Pontefice Paolo*. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie Leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo Stato Secolare, qualora si lasci agli Ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d' acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canoni. E perciocchè neppure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17. d' Aprile volendo venire a i fatti, raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle Scomuniche il Doge col Senato, e s' intimava l' Interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i Decreti ed Atti fatti contro l' Immunità e Libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al Nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene, che tengono dietro alle Censure e all' Interdetto. A questi fulmini s' erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i Divini Ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l' osservanza dei Decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al Principe Secolare. Perciò tutti si partirono dagli Stati della Repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d' alcuni altri particolari, il resto delle Università Religiose, e gli altri Ecclesiastici stettero costanti nell' ubbidienza agli ordini del Senato; nè i Cappuccini del Territorio Bresciano e Bergamasco vollero seguitar l' esempio degli altri, e continuarono ad abitar ne i loro Conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica persone, che sostennero l' operato da

lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell' autorità di lui, e per accreditar le Scomuniche e l' Interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri Porporati *Baronio* e *Bellarmino*. Forse ancora in alcune di quelle Scritture non comparve il vero nome degli Autori. Nè qui si fermò il corso di questo impegno. Il Pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all'armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promesse d'ajuto. Perlocchè i Veneziani si diedero anch' essi a formare un considerabil armamento, che nell' anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti, e quattro mila cavalli, oltre alle Cernide. Intanto i Ministri del *Re Cattolico*, del *Gran Duca Ferdinando*, e d' altri Principi, ma sopra gli altri quei del *Re di Francia Arrigo IV.* che professava una particolare amicizia al Senato Veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d' Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all' *Augusto Rodolfo*, e all'*Arciduca Mattias* la guerra d' Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschajo Principe o pure Usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa in fatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14. di Settembre. Ottenne con essa il Botschajo di ritenere la Signoria della Transilvania per se e per li suoi Discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell' alto dominio spettante alla Corona d' Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell'anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne Principato ricadere all' Imperadore, come Re di Ungheria, ma que' Popoli presero per loro Principe Sigismondo Ragozzi Calvinista di credenza. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà s' introdussero a migliaja famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre Eresie, che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà de' riti loro dagli Augusti, forzati a far quello, che la lor pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace co i Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni si stabilì fra l' Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle Parti ciò, che restava in suo potere. Quanto al-

to alla Fiandra il prode *Ambrosio Spinola*, che nel verno del presente anno era stato alla Corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll' espugnazione ed acquisto della Fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14. d'Agosto. Rivolse di poi i passi e le speranze all'altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui spezialmente faticarono gl'Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il Cavalier Melzi Milanese, Luogotenente della Cavallería, il Marchese Sigismondo d'Este, il Marchese Ferrante, e il Cavalier Bentivogli, quegli nipote, e questi fratello del *Cardinal Bentivoglio*. Per quanto si studiasse il Conte Maurizio di accostarsi coll'armi sue per soccorrere la Piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il Presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'Esercito Cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle Parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il Conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella Piazza, se l'animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la Piazza: con che anche lo Spinola ridusse a' quartieri i suoi. Ebbe fine in quest'anno la celebre Controversia degli ajuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio, agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le lor diverse sentenze nelle Scuole, senza condennar quelle degli avversarj.

Anno di CRISTO MDCVII. Indizione V.
di PAOLO V. Papa 3.
di RODOLFO II. Imperadore 32.

SUl principio di quest'anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell'ossequio della Fede e Chiesa Cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle Censure adoperate dal Romano Pon-

tesice. Fece dunque *Papa Paolo* massa grande d' armati, con dichiararne Generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo Luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattro mila Corsi, e agli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella Nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle Città marittime. In somma avreste detto, che Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè *Filippo III. Re* di Spagna promise d' entrare in questo ballo, per sostenere l' Autorità Pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, Ministro, che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un' Armata. Ma non dormivano i Veneziani. Oltre all' armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco Conte di Vaudemonte figlio del Duca di Lorena lor Generale a far leva di molte migliaja di Soldati Alemanni. Altrettanto tentarono co i Grigioni lor Collegati, e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in Mare, nel Pò, e nel Lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i Principi d' essere pronti a sacrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi, che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i Re di Francia, e di Spagna, e i Duchi di Savoja, e Firenze. Ma *Arrigo IV. Re* Cristianissimo, che andava innanzi a gli altri nell' amore verso il Senato Veneto, quegli fu, che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia *Francesco Cardinal di Giojosa*, che verso la metà di Febbrajo comparve a Venezia. Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22. di Marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del Re Cristianissimo, fossero venuti all' armi, non avrebbe potuto il suo Re dispensarsi dall' opporsi a i loro disegni. Che il Re d' Inghilterra prometteva ajuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i Secoli barbarici, ed essersi co i tempi mutate anche le Massime, e sminuite di troppo le forze della Camera Apostolica. Ora il Papa, che finalmente s' era accorto, qual poco capitale si potesse far de i sussidj del Re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Giojosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con Istru-

Istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l'Interdetto.

Allegro il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9. d'Aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grave intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia, e nelle altre Città della Repubblica: al che il Senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Giojosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche D. Francesco di Castro Ambasciatore del Re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21. d'Aprile furono consegnati all'Ambasciatore di Francia l'Abbate di Nervesa, e il Canonico Vicentino, già prigioni, dal Segretario della Repubblica, protestante di darli al Re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell'autorità della Repubblica. Questi poi vennero dati dal Giojosa al Commessario del Papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il Cardinale nel Collegio, dov'era il Doge, e i Savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'Interdetto colle censure, e similmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' Gesuiti, gli altri Religiosi, e decretata la spedizion di un Ambasciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica. Come passasse nel chiuso Collegio la riconciliazione suddetta non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il Senato avea ricevuta l'assoluzion dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella Repubblica continuò di poi, e tuttavia continua a mantenere i suoi Decreti intorno a i Beni stabili lasciati agli Ecclesiastici, e alla fondazion di nuove Chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli Ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al Pontefice, che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Religiosi della Compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657. siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all'*Arciduca Alberto* il peso della guerra colle Provincie Unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell'oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi; laddove gli Ollandesi sempre più veni-

venivano rinvigoriti dal loro Commerzio per mare, che ogni dì andava crefcendo, fino a mettere Flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, ficcome in queft' anno ancora avvenne, avendo nel dì 24. d'Aprile verfo il Promontorio di S. Vincenzo effi Ollandefi data una rotta all' Armata Navale di Spagna colla morte di circa due mila perfone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante galee. Il perchè l' Arciduca, ottenutane la permiffione dalla Corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle Provincie fuddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d' accomodamento gli Ollandefi, con richiedere nondimeno per preliminare, che il Re di Spagna, e l' Arciduca li riconofceffero per Popoli liberi. Si trovarono delle fpeciofe ragioni per accordar quefto punto colle parole, attribuendofi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj fenfi, allorchè fi prefentano più favorevoli occafioni. Quindi fi pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine feguì una fofpenfion d'armi per otto mefi. Ma perchè le Ratificazioni, e i Mandati che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non foddisfacevano agli Ollandefi, e il Conte Maurizio fopra gli altri faceva di mano e di piedi, per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore, che una pace deffe troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla fi conchiufe di più nell'anno prefente. Si provarono in quefti tempi le galee di *Ferdinando Gran Duca* di Tofcana di forprendere con una improvvifata la Città di Famagofta in Cipri per l' avvifo da buona parte venuto della fmilza Guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior prefidio di quel che credevano: del che, ficcome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quafi che aveffero preventivamente avvifati di quella fpedizione i Mufulmani. Si trovarono le fcale preparate non affai lunghe pel bifogno, e la Porta deftinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Criftiani con perdita di cento d'effi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarfi. Se ne tornarono effi ben confufi alle lor cafe, con prendere folamente per viaggio tre Fufte Turchefche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che de' poveri Greci abitanti in Famagofta molti furono prefi, e per lievi indizj, che aveffero avuta intelligenza co i Tofcani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'anno prefente tanto in Italia, che fuori d'effa l'avvenimento di Fra Paolo Servita, famofo Teologo della Repubblica di Venezia, dopo aver egli foftenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s' ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal *Cardinal Bellarmino*

di

di ſtare in guardia, perchè ſi macchinava contro la ſua vita. Per queſto d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco ſotto la tonaca. Stanco di quel peſo, lo depoſe. Aſſalito un giorno da appoſtati ſicarj, fu ſteſo come morto a terra con ventitre pugnalate, o ferite, ſalvandoſi poi coloro in una Peota ben'armata, che il Nunzio tenea da parecchi giorni preparata. Guari poi fra Paolo, e il Siri ſcrive, eſſere ſtato innocente di quel fatto il Papa, e che ne fu comunemente incolpato il *Cardinal Borgheſe* ſuo nipote.

Anno di Cristo mdcviii. Indizione vi.
di Paolo V. Papa 4.
di Rodolfo II. Imperadore 33.

SE poco riportò il *Pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla Repubblica Veneta, provò ben gran gioja nel preſente anno per la ſolenne comparſa di *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers, ſpedito alla Santità ſua da *Arrigo IV. Re* di Francia per ſuo Ambaſciatore, a fine di atteſtare la filial ſua ubbidienza, e riverenza verſo la Santa Sede. Venne queſto Principe con gran pompa, e ſi preſentò ſul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel Sacro Conciſtoro: il che cagionò un giubilo univerſale al riconoſcere ſempre più quel Principe geloſo della Religione Cattolica. Parimente in queſt'anno giunſe a Roma Don Antonio Marcheſe di Funeſta, Moro di Nazione, Ambaſciatore del Re del Congo, cioè d'un Regno ſituato nella Coſta Occidentale dell' Affrica di là dalla Linea Equinoziale. Introdotta la Fede di Criſto per opera de' Portogheſi in quelle Parti, maggiori progreſſi vi fece in queſti tempi, laonde il *Re Don Alvaro II.* profeſſore di eſſa Religione, volle in forma diſtinta farſi riconoſcere per divoto figlio al Capo viſibile della medeſima, con ordine inſieme di ſupplicare il Papa, che inviaſſe colà de' pii Operarj per coltivar quella Vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Geſuiti, Cappuccini, ed altri Religioſi. Ma queſto Ambaſciatore con un meſchino accompagnamento appena giunto a Roma, ſenza che gli reſtaſſe tempo di andare all' udienza, s'infermò, e pietoſamente viſitato dal Pontefice, diede poi fine al ſuo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Inſorſe nel preſente anno una gara non molto onorevole fra l'*Arciduca Mattias*, e *Rodolfo II. Auguſto*, per iſmorzar la quale lo zelante *Papa Paolo* ſpedì in Germania il *Cardinal Giovanni Mellini* Romano. Cercò Mattias in una

Die-

Dieta di tirare i Cristiani dell' Ungheria a riconoscerlo per lor Capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i Popoli dell' Austria. Dispiacque non poco all' Imperadore Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso a i diritti, e all' autorità sua. Però in Boemia, dov' egli soggiornava, annullò quanto avea operato l' Arciduca, e cominciò a far gente; quand' ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il Legato Pontifizio d' interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l' Arciduca forse più di quel, che pensava; perchè l' Imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del Regno d' Ungheria, e dell' Arciducato d' Austria con varj patti, che non importa riferire. Con somma magnificenza, ed incessanti Viva del Popolo entrò dipoi questo Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d' Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di que' Popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante Sette d' Eretici, che aveano già infestata del pari l' Austria, che l' Ungheria.

Continuarono in quest' anno ancora i Trattati di pace fra i Deputati del *Re di Spagna*, e dell' *Arciduca Alberto* dall' un canto, e quei delle sette Provincie unite dall' altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Ollandesi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l' Arciduca non solamente riconoscessero le lor Provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per li lor Successori. Parve insolente a i Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nell' Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che dagli Ollandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle Parti, quando all' incontro questa era la pupilla degli occhi degli Ollandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facessero i lor Mercatanti in que' viaggi, fin d' allora prevedevano, che la conservazione, e l' accrescimento della lor potenza avea da provvenire dall' Indie suddette. Però quantunque s' interponessero anche i Ministri di Francia e d' Inghilterra per la concordia, pure s' intralciò talmente l' affare, che andò per terra il Trattato. Non si perderono perciò d' animo i Ministri dell' Arciduca, uno de' quali era il Marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno, o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di

di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell' anno. Ebbe l' Italia nel presente anno più motivi d' allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi Principi. Imperciocchè già proggettati e conchiusi quei dell' *Infanta Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja col Principe *Francesco Gonzaga* figlio primogenito di *Vincenzo Duca* di Mantova, e dell' *Infanta Isabella*, parimente figlia d'esso Duca di Savoja col Principe *Alfonso d' Este* primogenito di *Cesare Duca* di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel Carnevale di quest' anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il Duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di Nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella Corte in sì lieta occasione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso Duca di Nemours, come Proccuratore del Principe Francesco, sposò nel dì 20. di Febbrajo la Principessa Margherita; e pure il Principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il Duca di Savoja col Cardinale, e con gli altri Principi suoi figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il *Cardinale Alessandro di Este*, giunto colà col Principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anch' essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon, che lo sposalizio dell' Estense seguì nel dì 16. di Febbrajo. Discorda egli da se stesso. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena scrive, che il Cardinal d' Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì 5. di Marzo, e ci tornarono poi a dì 8. d' Aprile. Ma poco importa l' accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i Principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a quali intervennero non solamente i Principi di Savoja, ma anche i *Cardinali Pietro* e *Silvestro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo de' Medici*, primogenito di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana con *D. Maria Maddalena d' Austria*, figliuola del fu *Carlo Arciduca*, e sorella dell' *Arciduca Ferdinando*. Fu questa Principessa da Trieste condotta sul principio di Novembre ad Ancona con grandioso accompagnamento

di Nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi sollazzi. Era ben felice allora l' Italia; godeva l' insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj Principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi, la fortuna d' Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell' anno presente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v' era d' un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all' altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l' impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell' anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toscana, e volendo con qualch' altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la spedì in Africa sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La Città d' Ippona, oggidì Bona, celebre pel Vescovato di S. Agostino, insigne Dottor della Chiesa, fu l' oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall' Armi Cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l' incendio d' essa Città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare Cardinal Baronio*. Il merito insigne di questo Porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno di Cristo MDCIX. Indizione VII.
di Paolo V. Papa 5.
di Rodolfo II. Imperadore 34.

Grandi consulte si tennero alla Corte di Madrid nel verno di quest' anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie Unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli Deputati delle Parti seguirono amichevoli e lunghissimi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che fosse libero a i Cattolici nell' Ollanda l' esercizio della Religione: alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del Pontefice, e che non fosse permessa agli Ollandesi la navigazione all' Indie: punti, a i quali troppa renitenza mostra-

ſtravano le Provincie Eretiche. Finalmente biſognò, che l'altura degli Spagnuoli, e i deſiderj dell' Arciduca Alberto, cedeſſero alla mala ſituazione de' loro intereſſi, non ſapendo eſſi come continuar la guerra con gli Ollandeſi, favoriti ſempre ſotto mano da' Franzeſi ed Ingleſi. Però in fine ſi conchiuſe nel dì 9. d' Aprile una tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l' Arciduca trattava colle Provincie Unite, come con Provincie e Stati, ſopra i quali non pretendeva coſa alcuna. Si laſciò andare la pretenſion della Religione. Quella dell' Indie ſi acconciò con imbrogliate parole, reſtando vietato agli Ollandeſi l' entrare ne' Paeſi del Re fuori dell' Europa, ſenza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l' Arciduca aveſſero gran biſogno e ſete di queſto accomodamento, perchè neppur poterono indurre le Provincie Unite, poſſedenti alcuni Forti ſulle rive della Schelda, a levar gli eſorbitanti dazj impoſti a chi volea navigare per quel fiume: il che finì di diſtruggere il commerzio di Anverſa, Città, che ne' tempi addietro era ſtata il più ricco e celebre emporio de' Paeſi baſſi, ed anguſtiata fece maggiormente volgere eſſo commerzio ad Amſterdam, e ad altri Porti dell' Ollanda e Zelanda. Per queſta tregua non ſi può dir quanto foſſe il giubilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeſte ſperavano di godere una volta il ſereno. In Anverſa per ſegno di ecceſſiva allegrezza dopo tanti anni di ſilenzio ſi fece udire lo ſtrepitoſo ſuono di quel Campanone, a ſonar il quale, ſecondo il Doglioni, vi ſi adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III.* *Re* di Spagna nell' anno preſente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, fin quì tollerati come ſudditi della Corona in quelle Parti, perchè ſi ſcoprirono delle intelligenze e trame d' eſſi co i Mori d' Affrica, e col Gran Signore, e fin co i Re di Francia e d' Inghilterra per una ribellione. Nel meſe di Ottobre fino al fine di Gennajo dell' anno ſeguente uſcirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di coſtoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte in ſomminiſtrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Criſtiani. Indarno eſibirono al Re tre millioni d' oro per potervi reſtare. Chi ſcrive, che gli uſciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa aſcendere ad un millione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu queſta per la Spagna, sì pel ſalaſſo di tanta gente, come per lo traſporto d' immenſe ſomme d' oro, argento, gioje, ed altre coſe prezioſe fuori del Regno. Molti di coſtoro paſſarono in Italia e Francia, e gli altri in

D 2 Affri-

Affrica. Efsendo reſtate incolte per queſto moltiſſime terre, il Re invitò a coltivarle i Popoli ſtranieri, con privilegj ed eſenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall' Italia, e fra gli altri cinquecento Genoveſi, raccolti alla ſordina da i Miniſtri del Re.

Finì nel dì 7. di Febbrajo dell' anno preſente i ſuoi giorni *Ferdinando I. Gran Duca* di Toſcana, Principe, che laſciò dopo di sè memoria d' una ſomma ſaviezza e magnificenza. Era Signore di grave aſpetto, amator della caccia, ma ſenza che i divertimenti pregiudicaſſero punto al negozio e al buon governo de' ſuoi Stati, col quale cercò di farſi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Coſimo II.* che come primogenito a lui ſuccedette nel Ducato; e *Carlo*, che nell'anno 1615. in età di dicinove anni fu decorato della ſacra Porpora da *Papa Paolo V.* In queſti tempi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, ſiccome Principe dotato di un maraviglioſo ed inſieme ſempre inquieto ſpirito, meditò di nuovo di ſorprendere la Città di Genevra; ma ſcoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co i Criſtiani del Regno di Cipri per le giuſte pretenſioni, che la Caſa di Savoja conſervava su quell' Iſola. Si eſibivano eſſi Criſtiani, forſe aſcendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarſi per iſcuotere il giogo Turcheſco, ogni qual volta compariſſe colà per mare un groſſo corpo di truppe regolate del Duca. Andarono innanzi indietro perſone traveſtite, maneggiando queſto affare, finchè intercetta una lettera da i Turchi li miſe in ſoſpetto di qualche trama. Di quà venne la rovina di que' poveri Criſtiani, e il Duca rimaſe deluſo nelle ſue ſperanze. Ma ſe a queſto Principe d' alti penſieri andava a male un' idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche penſioni aveva ottenuto dalla Corte di Madrid per li ſuoi figli; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in queſti tempi trattò colla Corte di Francia per collegarſi ſeco, proponendo al *Re Arrigo IV.* la conquiſta dello Stato di Milano, il matrimonio della primogenita del Re col primogenito ſuo Principe di Piemonte, e d' una delle ſue figlie col Delfino di Francia. Il Re Arrigo, tuttochè ſapeſſe quante macchine aveſſe fatto il Duca contra di lui, vivente il Mareſciallo di Birone, pure conoſcendo il gran talento di queſto Principe, ne avea conceputa una ſingolare ſtima, e però diede volentieri aſcolto alle di lui propoſizioni; e ſi crede che ſarebbe concorſo all' eſecuzione de' ſuoi grandioſi diſegni, ſe non foſſe intervenuto ciò, che è riſerbato all' anno ſeguente. Non laſciava per queſto il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori

van-

vantaggi, facendo loro sempre paura, con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col Re Cristianissimo.

Anno di Cristo mdcx. Indizione viii.
di Paolo V. Papa 6.
di Rodolfo II. Imperadore 35.

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il *Re Arrigo IV.* intento in questi tempi a raunare una potente Armata. Credevasi, che le sue mire fossero per sostenere i Principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa, che bolliva allora per la successione del Ducato di Cleves, ancorchè il *Pontefice Paolo* per mezzo del suo Nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un Monarca Cattolico. Tenevano altri, ch' egli sotto quell' ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a questo fine fosse come conchiusa una lega con *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja. I motivi del suo disgusto colla Corte di Madrid erano nati dall' essersi negli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo Principe della Casa Reale dopo la Linea Regnante. E vogliono, che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del Re a cagion della fuga d' esso Principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel Monarca sua moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta figlia del Gran Contestabile Memoransì, per la quale esso Re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV. Principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l'universal amore de' suoi Popoli, altrettanto famoso si rendè per l' intemperanza sua negli amori donneschi, talmente che il più accreditato Autore della di lui Vita confessa, che si sarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per Arte fallacissima, anzi fallita l' Astrologia: pure scrivono, che più di uno predisse in quest' anno la di lui morte violenta, allegando spezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte d' Arrigo IV. nell' anno 59. mesi 9. e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono, che appunto avvenne. Ma probabilmente s' ingana-

nano, perchè solamente correva in quest'anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori, per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli d'uscire in campagna, e volendo lasciare la *Regina Maria* de' Medici sua moglie, Reggente del Regno con piena autorità, durante l'assenza sua, la fece coronare in S. Dionigi nel giorno 13. di Maggio con gran pompa e solennità: dopo di che si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, o sia per l'ingresso di lei in quella gran Città. Nel dì seguente 14. di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi, ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore, o complice dell'orrido fatto, sostenendo d'aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto da i suoi Popoli il funestissimo, e non meritato fine d'un Re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico XIII.* suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla Regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell'Ottobre seguente, e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del Duca di Savoja col fu Re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano avea ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido Duca anch'egli dal suo canto fece quell'apparato che potè di milizie, ed ottenne dalla Regina Reggente, che il Maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono

rono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'arte della guerra, e più desideroso di essa, che della pace. Abbiamo dal Doglioni essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella Valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore, e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti Rocche, e trentadue Borghi con tutte le lor Case. Aggiugne il medesimo Storico, che l'*Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch' esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì* 13. *di Gennajo, che menò via un Ponte sopra esso fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso* (il che par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l'inondazione, la parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta; e si fè conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il Pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle Lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica, nel dì 28. di Settembre dell'anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime Lingue, e negli Studj maggiori quello ancora dell'Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d'un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavía merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'Arti.

Anno di Cristo MDCXI. Indizione IX.
di Paolo V. Papa 7.
di Rodolfo II. Imperadore 36.

Gran tranquillità godè in quest'anno l'Italia, da che *Filippo III. Re* di Spagna o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l'infievolito stato della sua Monarchía, avea comandato, che si disarmasse nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte

le

le intenzioni dalla Reggente di Francia troppo contrarie alle sue; quantunque il Nunzio del Pontefice si sbracciasse per distornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vidde egli astretto a questo, perchè fra le Corti di Francia e Spagna si conchiuse nell' anno presente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di *D. Anna*, Infanta primogenita di Spagna, figlia del *Re Filippo III.* col giovinetto Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* e di *Madama Elisabetta* figlia primogenita del fu *Arrigo IV.* con *Filippo IV.* Principe di Spagna, figlio del Regnante *Filippo III.* Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi Trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere, come il suddetto Duca di Savoja maneggiava anch'egli l'accasamento del Principe di Piemonte suo figlio, ora con una Principessa di Francia, ora con un' altra del Re di Spagna, del Re d' Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce, che ad esso Duca era stata tolta la vita da i Franzesi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il Popolo di quella Città amantissimo del suo Sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzesi*. Prese l' armi, tutti andarono a caccia d' essi Franzesi, i quali udito il gran rumore, chi quà, chi là corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s' era coricato sul letto, e avea preso sonno. Svegliato da' suoi Cortigiani, e informato di quel disordine, corse tosto al balcone della Galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal Popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni, ed essendo cresciuta la folla alla Piazza, il Duca uscì in persona a meglio consolar gli occhi de' suoi buoni Sudditi, e si quetò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dell' anno presente *Leonora*, figlia del fu *Francesco Gran Duca* di Toscana, e moglie di *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, che per conseguente era sorella di *Maria de' Medici Regina*, e Reggente di Francia. Continuarono in quest' anno ancora le controversie dell' *Arciduca Mattias* in Germania coll' *Imperadore Rodolfo II.* suo fratello, perchè mancando esso Augusto di prole, e declinando di dì in dì la sua sanità, Mattias assai avido di signoreggiare, voleva per tempo mettersi in possesso de i diritti della successione dell' Augusta Casa d' Austria. Non lasciò il *Pontefice Paolo V.* d' in-

d' interporre i suoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l' accomodamento, essendosi contentato l' Imperadore, a cagione d' un fiero sconvolgimento di cose accadute in Praga, che Mattias, già riconosciuto per Re d' Ungheria, fosse del pari accettato per Re di Boemia, con riserbare a sè, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica Coronazione di Mattias in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l' allegrezza in quelle Contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di Dicembre dell' *Arciduchessa Anna* figlia del già *Arciduca Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col suddetto Re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi Papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i Tribunali ed Ufizj della Curia Romana con prescrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassare i loro onorarj, e riformare una man di abusi, che gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa Costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già (come per errore di stampa si ha dal suo Bollario) dell' anno presente, ma del susseguente data alla luce.

Anno di Cristo MDCXII. Indizione X.
di Paolo V. Papa 8.
di Mattias Imperadore 1.

Stese in quest' anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d' essi a pagarle tributo fu l' Imperadore *Rodolfo II.* Principe, che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiostro, che per un Seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell' ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. di Gennajo dell' anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d' esso mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennajo; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d' Austria *Mattias* suo fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l' Augusto Rodolfo tenuta in addietro la Corte Imperiale in Pra-

ga. Mattias la trasferì a Vienna d' Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a cui poscia succedette in quella Dignità nel dì 27. d'esso mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l' anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di Febbrajo *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, Principe, che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all' allegría; gran giocatore, grande scialaquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da Paolo V. nel 1606. e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615. ottenne la sacra Porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Dicembre, anche il novello Duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome *Lodovico*, di modo che non restò di sua prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando Cardinale*, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest' anno alla Città di Parma. *Ranuccio Farnese Duca* di essa Città e di Piacenza, era Signor d' alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo Bisavolo *Pier Luigi*; e però studiava l' arte di farsi più tosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l' odio; e venne appunto nell' anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l' anno precedente. In essa erano principali autori il Marchese Gian-Francesco San-Vitali, la Contessa di Sala, il Conte Orazio Simonetta suo marito, il Conte Pio Torelli, il Conte Alfonso e il Marchese Girolamo amendue San-Vitali, il Conte Girolamo da Correggio, e il Conte Giambatista Mazzi, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il Marchese Giulio Cesare Malaspina Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il Conte Teodoro Scotti di Piacenza, il Conte Alber-

Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la Casa Farnese, nel dì 19. di Maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor famigliari. Tutti i lor nobili Feudi rimasero preda del Fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' Nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi Luoghi. In oltre il novello Duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico Monitorio il suo Capitan delle Guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco, che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto, se i Re di Francia e Spagna, e il Duca di Savoja, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell'una e dell'altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d'esso scapitò non poco il nome del Duca Ranuccio per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' Nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone, che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce, che esso Duca all'udire, che anche nelle Corti non si era assai persuaso del reato di que' Nobili, avesse spedito al *Gran Duca Cosimo* un Ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l'Ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati, come lo stesso Ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

Anno di Cristo MDCXIII. Indizione XI.
di Paolo V. Papa 9.
di Mattias Imperadore 2.

Intorbidossi in quest'anno la pace d'Italia per le dissensioni insorte fra i Duchi di Savoja e di Mantova, delle quali spezialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, ol-

tre a Vittorio *Siri*, al Guichenone, ed altri Storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto *Francesco Duca* di Mantova se non una picciola figlia per nome *Maria*, di cui prese tutela il *Cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v' erano, che la *Duchessa Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, e vedova d' esso Duca Francesco, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del Cardinal Ferdinando intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il Duca di Savoja, Principe, che in sagacità di mente, in isperienza d' affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati, ch' egli godea di quà e di là da' monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la Vedova Duchessa Margherita sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese in oltre, che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco Duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un Feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella Casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il Principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col Cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata e la nipote: la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il Papa difficultà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva d' esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal Tribunal Cesareo l' approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel Feudo, qualora esistevano Agnati, cioè maschi della Famiglia, ed allora esisteva esso Cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell' estinto Duca Francesco, chiamati alla successione d' esso Monferrato. Svanita poi l' apparenza della gravidanza della Duchessa Margherita, acconsentì il Cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di sè sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s' interpose *Don Francesco Mendozza*, Marchese dell' Inojosa, e Governator di Milano; e perchè insisteva il Duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso *Don Cesare Duca* di Modena, per essere l' *Infanta Isabella*, nuora d'esso Don Cesare, sorella della medesima Duchessa Margherita. Sulle prime accettò il Cardinale questo partito, e l' avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel Duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' preten-

ten-

tendenti. Tanto nondimeno operò di poi il Governator di Milano, che l'induſſe a condiſcendere; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più conſegnar la picciola Principeſſa.

Allora fu, che il Duca di Savoja sdegnato riſvegliò le antiche pretenſioni della ſua Caſa ſopra il Monferrato, intorno alle quali, ſiccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'*Imperador Carlo V.* e ſi venne ad una battaglia di penne, che ſarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoja determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandoſi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, ſperando di conquiſtare agevolmente il bel paeſe del Monferrato, dove a riſerva di Caſale, e della ſua Fortezza, pochi altri Luoghi poteano far lunga reſiſtenza. Era il Cardinal Ferdinando, che già aveva aſſunto il titolo di Duca, perſonaggio di poca diſinvoltura, e più toſto ſpenſierato che altro ne' grandi affari. Trovavaſi ſenza milizie, e neppur penſava daddovero a raunarne, e a premunire i Luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo ſpinſero i ſuoi Miniſtri a ricorrere per patrocinio ed ajuto a i Re di Francia, e di Spagna, e a tutti i Potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna foſſe impegnata pel Duca di Savoja, ma i fatti non corriſpoſero poſcia a queſta voce. Il Papa, che per atteſtato del Siri, facea ſue delizie il ripoſo, per ſua natural timidità alieniſſimo da' rumori, ma che ſecondo il parere de' più ſaggi, ſi ricordava d'eſſere Padre comune, non ſi volle miſchiare ſe non con amichevoli ufizj in queſti imbrogli. I ſoli *Veneziani*, e il *Gran Duca Coſimo* in Italia ſi dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non ſi ſerviſſero di queſta occorrenza per islargare le ali. Anche il Re di Francia, o ſia la Regina Reggente, commoſſa ſpezialmente dalla parentela co i Gonzaghi, preſe la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al Duca di Savoja. Ma il Duca, Principe di grande animo, nulla sbigottito per queſto, nel dì 20. o 22. di Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe Tommaſo ſuoi figli, moſſe l'armi ſue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d'Alba dal Conte Guido di S. Giorgio, fu non ſolamente preſa, ma anche ſaccheggiata, e il Veſcovo ſteſſo maltrattato, e fatto prigione. Così Diano, e la Terra di Moncalvo, ed altri Luoghi, (fuorchè Caſale, Ponteſtura, la Rocca d'eſſo Moncalvo, e Nizza della Paglia) vennero in potere del Duca.

Per tali novità i Veneziani ſomminiſtrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè faceſſe una leva di tre mila Tedeſchi. Egli ne ordinò

nò un' altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il Gran Duca destinò d' inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che neppure il Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoja, anzi l' Inojosa Governator di Milano, oltre all' aver passati premurosi usizj, per fargli deporre l' armi, e restituire i Luoghi presi, o almeno depositarli in mano del Papa, o d' altro Potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l' Armata Piemontese dall' assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto Manifesti per l' una, e per l' altra parte. Il Castello, o sia Rocca di Moncalvo si arrendè al Duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch' io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers in soccorso del Cardinale Duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte Schiere Franzesi, e dalla Regina Reggente di Francia si ammaniva anche un' Armata, per inviarla a' danni del Duca di Savoja. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l' *Augusto Mattias* il Principe di Castiglione per intimare al Duca di Savoja la restituzion delle Terre occupate; e il Governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll' autorità del Re Cattolico suo Sovrano, accrebbe non poco l' Armata sua, acciocchè il Duca si arrendesse. Ed egli in fine si arrendè; e benchè nell' interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l' ilarità in condescendere all' accordo per la riverenza da lui professata al Papa, a Cesare, e al Re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18. di Giugno promise di consegnar le Terre prese nel Monferrato a i Ministri Cesarei e Spagnuoli, che poi le restituirono al Duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il Cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del Conte Guido di S. Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj, e danni patiti da' suoi Sudditi del Monferrato; e se non era la Corte di Spagna che s' interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il Duca di Savoja, che con tutte le istanze de' Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di

di ricominciar la guerra. S' aggiunse la pretensione del Governator di Milano di avere in sua mano la Principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la Linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa Principessa il Monferrato. Ma il Cardinale Duca stette saldissimo in negarla, e dalla Corte di Francia, e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il Duca di Savoja restò anch' egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest' anno fra Cesare d'Este Duca di Modena, e la Repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi, e i Popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall' Apennino per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel Giugno fra particolari persone delle offese a i confini, e queste servirono di pretesto a quella Repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaja d' armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchieria, facile fu a i Lucchesi d' impossessarsi delle Terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un Forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza, che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il *Duca Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il *Principe Alfonso* suo primogenito col *Principe Luigi* altro suo figlio, Generale de' Veneziani, e con alquante migliaja di fanti e cavalli, comandati dal Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale, e ben provveduti d'artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor Terre. Si passano quì sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle Parti, per dir solamente, che il Bentivoglio imprese l' assedio di Castiglione, Terra, e Fortezza de' Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e ducento soldati, che v' erano di presidio. Tentarono in vano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le Milizie Ducali a dare un generale assalto, quando colà sopragiunse il Conte Baldassarre Biglia per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita ancora della protezion di Spagna, e mossero l' Inojosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell' incendio. Perchè il Duca stava saldo in pretendere il rifacimento de i danni inferiti dagl' ingiusti aggressori, e le spese dell' arma-

namento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella Fortezza, ottenuta licenza d'entrarvi, allorchè vidde pronti all'assalto i Ducheschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti, ch' egli teneva quella Piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza, e paura della Potenza Spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma da i Politici fu biasimato non poco questo Principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la Piazza, e poi col pegno in mano trattare d'aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo Generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarsi il cappello su gli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni de' Principi patì in quest' anno l'Italia de' gravi travagli; ne risentì anche forse de' più perniciosi dalle battaglie dell'Aria, e del Mare. Nel dì 11. di Novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza fino all'ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondassero quasi tutti i legni, che ivi s'erano ricoverati, con danno infinito di Mercatanti, e sommo terrore d'ognuno. In Genova spezialmente fu sì spaventoso l'eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi, e non mai più veduti danni. Riuscì in quest' anno ad otto galee di Sicilia ben armate, sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprenderne dodici Turchesche nel Porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll'altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegl' Infedeli, prigionia di cinquecento d'essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le galee del *Gran Duca Cosimo* nell'anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte Terre le misero a sacco.

Anno

Anno di Cristo MDCXIV. Indizione XII.
di Paolo V. Papa 10.
di Mattias Imperadore 3.

CRebbero in quest' anno i dissapori fra *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, e il *Marchese d' Inojosa* Governator di Milano. S' erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l' Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri Principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel *Duca Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoja un Principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl' intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s' egli non ubbidiva, il Governatore entrasse coll' armi in Piemonte. Ma s' ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d' ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di Vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposte l' armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato Manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso, ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu, che l' altura Spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca; e però l' Inojosa nel dì 20. d' Agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi a i confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il Duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da i soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l' Inojosa nel giorno 7. di Settembre su quel di Vercelli, prese la Motta, e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il Duca uscito anch' egli in campagna con dieci mila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l' Esercito Spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l' Ambasciator di Francia, che il Principe di Castiglione Ministro dell' Imperadore, e il Nunzio Apostolico, interposero i loro ufizj per la pace. In fatti nel giorno 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i Capitoli. Ricusò il Governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il Marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occupò

pò sulla Riviera Occidentale del Mare Ligustico i Marchesati di Oneglia, e del Marro, spettanti al Duca. Passò anche l'Inojosa all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel dì primo di Dicembre fu conchiuso in Asti, che il Duca per l'ossequio da lui professato alla Corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni Luogo preso; che le differenze fra le Case di Savoja e di Mantova sarebbono rimesse in Arbitri; e che il Duca di Mantova renderebbe le gioje della Duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l'Inojosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il Duca, e risarcito il decoro della sua Corte, perchè non v'era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli Articoli, allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del Re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il *Principe Tommaso* avea presa Candia del Distretto di Novara, e perciò pubblicò un Editto contro il Duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle Parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, Città di Casa d'Austria su i lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria; e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le Terre, e i Legni de' Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest'anno il Gran Signore spedì un Ufiziale, e minaccie a Venezia, quasichè la Repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhi alle loro insolenze. Nel dì 8. di Maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'Isola di Pago la Galea Veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti Ufiziali, e soldati vi trovarono, a riserva d'esso Veniero. Per le doglianze fatte da i Veneti all'*Arciduca Ferdinando*, furono spediti da Gratz Commissarj, per mettere in dovere que' Corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj Luoghi non men della Repubblica Veneta, che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proi-
bire

bire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'Arciduca un Commissario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il Ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il Capitano del Golfo contra de i loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti Luoghi. Ebbe nell'anno presente il *Pontefice Paolo V.* una molesta briga colla Corte di Francia, per avere quel Parlamento fatto bruciare il Libro del Padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina, che sia lecito l'uccidere i Re Tiranni e miscredenti. Tale era il Decreto del Parlamento suddetto, che parea lesa l'Autorità Pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunzio del Papa; e finalmente si trovò temperamento, che il Re scrisse un'ossequiosa Lettera al Pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare i diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

Anno di Cristo MDCXV. Indizione XIII.
di Paolo V. Papa 11.
di Mattias Imperadore 4.

NOon si sapea dar pace il *Marchese dell'Inojosa*, perchè il *Duca di Savoja* non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza, ed estimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad essa Corte, e perciocchè furono intercette lettere dal Re Cattolico al medesimo Governator di Milano, date nel dì due, e venti di Gennajo dell'anno presente, si vidde venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del Duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del Duca per la propria difesa. Sul fine di Marzo uscì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più) e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non avesse che circa quindici mila combattenti (Vittorio Siri non li fa più di dieci mila) pure anch'egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il Duca conoscendosi soperchiato

 dal

dal numero de' nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la Città d'Asti minacciata d'assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle Parti. Perchè senza prendere il picciolo Castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savojardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il Duca, per aver inteso, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all'Armata nemica, e che il Governatore avea occupato S. Damiano, si ritirò sotto Asti e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il Governatore. Uscì un giorno il Duca addosso a i Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il Campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il Duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il *Duca*, che il *Principe Tommaso* suo figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il Campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del Duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca.

Allora si diede certamente principio all'assedio d'Asti, dove pretendono alcuni, che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d'arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inojosa una micidiale epidemía. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del Nunzio del Papa, del Marchese di Rambugliet Ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiuntura, e degli Ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, indussero tanto il Duca, che il Governator di Milano a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22. sottoscritto il Trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d'Asti mille uomini di quella guarnigione, dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'Imperadore le differenze delle Case di Savoja e di Mantova; rimessi in grazia del Duca di Mantova quei, che aveano prese l'armi contra di lui; e dichiarato, che in caso di contravenzione dalla parte degli Spagnuoli, il Maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca. Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del

Mar-

Marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de'conti, spedì al Governo di Milano *D.Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzion del Trattato d'Asti, tanto col negar la restituzione d'Oneglia, e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de i grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al Re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnola. Ne pure il *Duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del Conte Guido di S.Giorgio, valoroso Signor Monferrino, che contra di lui avea prese l'armi. Così passò l'anno presente con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al Duca *Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion de' suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Sveglioffi un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la *Republica di Venezia*, e l'Augusta *Casa d'Austria*, o sia coll'*Arciduca Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso Arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate specialmente nel presente anno, e fatte calde istanze, affinchè que' masnadieri fossero allontanati da Segna, e dal Mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccar Trieste, e Fiume, e per terra genti, che distrussero le Saline fabbricate da i Triestini contro i patti. Mà queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal Capitano Daniele Francuol con assai schiere d'Armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel Territorio degli Austriaci presero più di sessanta Villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, Fortezza di molta importanza sopra il Fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficultà dapertutto. Il *Papa* spezialmente per le passate differenze disgustato d'essi, non permise

mise ne' suoi Stati, che s'arrollasse alcuno. Molto meno *Cesare Duca* di Modena, perchè la guerra si faceva contro l' Imperador suo Sovrano; e perchè richiamato il *Principe Luigi d' Este* suo Secondogenito dal servigio d' essi Veneti, della Cavalleria de' quali era Generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero di assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri Principi Italiani, e perciò si rivolse la Repubblica a cavare dall' Albanía, Dalmazia, ed altri Luoghi oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia, ed inesperta nel mestier della guerra. I difensori all' incontro avvezzi all'armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite d'essi, e gli assalti infelicemente dati a' Veneti, convenne ritirarsi dall' assedio. E tanto più perchè il Nunzio del Papa, il Gran Duca di Toscana, e il Duca di Mantova s' interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il Governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contra a' Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel Campo Veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì al Provveditor Foscarini, e all'Erizzo altro Provveditore, d' impadronirsi di Chiavaretto, Luciniso, Fara, e d' altri Luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna dell' Armi Venete. Mancò di vita in questi tempi *Marcantonio Memo*, Doge di Venezia, e nel Novembre fu a lui sostituito *Giovanni Bembo*, personaggio di gran merito in età di ottant' anni.

Anno di Cristo MDCXVI. Indizione XIV.
di Paolo V. Papa 12.
di Mattias Imperadore 5.

NOn sapeano darsi pace i Ministri di Spagna, e massimamente il *Toledo* Governador di Milano, che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* andasse tuttavía colla testa sì alta, non avendo egli, per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo Principe la troppo eccedente grandezza de i Monarchi di Spagna. Faceva istanze il Duca, che il Governatore eseguisse la pace d' Asti, e all' incontro il Governatore richiedeva, che il Duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente si an-

darono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche propofizione piaceva all'uno, incontrava tofto la difgrazia di difpiacere all'altro. Fu inviato dal *Pontefice Paolo* a Milano e in Piemonte con titolo di Nunzio ftraordinario *Aleffandro Lodovifio* Arcivefcovo di Bologna, che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del prefente anno, e giunfe ad efsere Papa, ficcome diremo, col nome di *Gregorio XV.* Non lafciò indietro diligenza veruna quefto Prelato, per effettuar la mente pia del Pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crefcendo le diffidenze e le difpofizioni a nuova rottura, quando il Duca per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a fcoprire una trama ordita dal *Duca di Nemours*, ramo della Cafa di Savoja, trapiantato in Francia, ma nemico d'efsa, che adunati in efsa Francia tre o quattro mila foldati, e pafsando d'intelligenza col Governator di Milano, meditava di forprendere la Savoja, e di unirfi pofcia con gli Spagnuoli. Fu molto follecito il Duca a far prendere dal *Principe Vittorio Amedeo* fuo primogenito i paffi di Annicy e Rumigli; con che fece abortire tutti i difegni del fuddetto Duca di Nemours, contra di cui fi dichiararono ancora molti Principi della Francia. Veggendofi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che fi fortificafsero Afti e Vercelli, e che fi fabbricafse un Ponte ful Pò a Crefcentino, e un altro alla Sefia, quafichè egli meditafse di voler efsere il primo alle oftilità. Sul principio di Settembre mofse il Governator di Milano l'Armata fua confiftente in venti mila fanti e tre cavalli, e gittò anch'egli un Ponte fulla Sefia. Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoja con otto mila fanti, la maggior parte Franzefi, ed altrettanti e forfe più fra Savojardi, Piemontefi, e Svizzeri, e Vallefi. In efsa Armata fi contavano quafi due mila cavalli, che erano il maggior fuo nerbo, e valevano afsai più de i tre mila di Milano. Divolgava dappertutto il Duca di avere venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli, per accrefcere la riputazion delle fue forze; e fu egli il primo a fpignere in Monferrato le fue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri Luoghi. Tentò anche di rompere il Ponte degli Spagnuoli fulla Sefia, il che però non gli riufcì.

Nel dì 14. di Settembre pafsò l'Efercito Ifpano la Sefia, ed incamminoffi verfo la Motta e Villanuova, dove s'era trincierato il Duca, con difegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal Duca, il quale con un'imbofcata all'improvvifo si fcagliò contro la Vanguardia Spagnuola al pafsaggio d'un fofso, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorfo tutto il campo del Governatore, il

Duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il Duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia a' nemici di tentar quella Terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj Luoghi nel Monferrato, e all'incontro il Governatore di Milano Santià e S. Germano; per la quale ultima Piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'Autunno cominciava colle pioggie a difficultar il campeggiare; e perciocchè il Governator desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde, che il Duca mosse l'Armata sua, per andare a postarsi alla Badía di Lucedio: laonde fu spedita parte della Cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le Parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente da i Ducheschi, finchè sopragiunsero le Schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i Reggimenti Franzesi del Duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d'esso Duca si poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'Esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fantería, e tre di cavallería: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del Governatore occuparono varj Luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoja tuttavía si vivea con sospetti del Duca di Nemours; molti Franzesi dell'Armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il Duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal suo sostegno e speranza ne' presenti travagli.

Trovavasi perciò il Duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora l'accortezza sua, per guadagnar tempo, al *Cardinal Lodovisio*, e al Signor di Bethunes Ambasciator di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con D. Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco de i disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il Duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele,

ma

ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoja e Nizza, per essere seguito un accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatto dianzi lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il mese, durante la guerra, in guisa tale che egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugj, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal Governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese, che l' Esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato S. Germano, e con saccheggiare e consegnare alle fiamme Santià. Venuto intanto il Duca a scoprire, che il Principe di Masserano era in trattato col Governator di Milano di prendere Presidio Spagnuolo, sotto le Feste di Natale gli spedì addosso il Principe di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, ch' io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel dì 19. di Marzo d' impossessarsi della Fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d' Uscocchi. All' incontro venne fatto agli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il Provveditor Foscarini col Conte Francesco Martinengo a ricuperar quel Luogo, e poscia ad occupare anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, Luogo d' importanza, con istrage d' alcune centinaja d' Austriaci, e ben fortificato dipoi. *D. Giovanni de' Medici* passò in quest' anno al servigio de' Veneziani con titolo di Governator Generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell' anno presente la Squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s' incontrò nella Flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' Armata nemica. Parimente dalle galee del Gran Duca, correndo il mese di Maggio, furono prese due Turchesche, con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi

Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle galee di Malta sette Legni Turcheschi, colla morte o prigionía di cinquecento Giannizzeri, che v'erano sopra.

Anno di CRISTO MDCXVII. Indizione XV.
di PAOLO V. Papa 13.
di MATTIAS Imperadore 6.

Già vedemmo, che nella pace d'Asti fra la Spagna e il Duca di Savoja fu concordato, che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il Maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in ajuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti Matrimonj Regali passava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i Ministri di Spagna gran rumore ed opposizion faceano alla risoluzione del Maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo, che l'onor suo, e più quel della Corona, v'era impegnato, per sostener la pace fatta per ordine del Re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì tre di Gennajo dell'anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso, che come venuto dal Cielo fu accolto dal Duca con gran giubilo, siccome il suo Condottiere con ogni dimostrazion d'onore e d'affetto. Erasi ritirata la Principessa di Masserano co i figli in Crevacuore, dove avea ammesso Presidio Spagnuolo. Il Duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo figlio Principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la Piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di D. Sancio di Luna Castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il Principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto Mastro di Campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la Guernigione con capitolazione onesta rendè il Castello. Passò dipoi il Duca co i figli *Vittorio* e *Tommaso*, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la Fortezza di S. Damiano da quattro lati. Dentro v'era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accor-

accorsi colà ne lasciarono esposta un' altra al tentativo della Cavallería Franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la Terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite de i difensori. Vennero d' ordine del Duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco su gli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella Città d' Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte Guido di S. Giorgio con sufficiente corpo di fantería, cavallería, ed artiglieria a visitarla. Giacchè il Governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici dì d' assedio venne essa Città all' ubbidienza del Duca, il quale s' impadronì anche di Montiglio, Terra, che infelicemente anch' essa andò a sacco.

In un bell' auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della *Regina Maria* madre del Re Cristianissimo, ben affetta agli Spagnuoli e alla Casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il Governo del Delfinato, se ne tornò di là da' monti con grave dispiacere del Duca: se non che da lì a poco tempo, risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della Regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *Re Lodovico XIII.* dipendente tuttavia da i voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Maresciallo d' Ancre, a cui l' invidia per l' eccedente sua fortuna avea tirato addosso l' odio di quasi tutti i Principi, disgustati del governo della Regina, fino a rivoltarsi contra del medesimo Re. Ma finalmente avvertito esso Monarca, onde procedesssero tanti torbidi e disordini, ordinò, che l' Ancre fosse fatto prigione. Perch' egli volle difendersi (così fu dato a credere al Re) una delle guardie l' uccise, e contro il cadavero di lui infierì di poi la Plebe Parigina. Colla morte di costui tornò la quiete nel Regno, i Principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la Regina madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl' Italiani, ed alcuni ancora degli Scrittori Franzesi, non han lasciato senza apología la memoria dell' Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il Duca Carlo Emmanuele d' essere meglio assistito. Ma intanto *D. Pietro di Toledo* Governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da *D. Pietro di Girona* Duca d' Ossuna Vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l' esercito suo adunato a venti mila fanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato Capitano, che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrar-

re quasi un terzo del decantato numero delle Armate. Ora il Toledo con tante forze, senza nè pure comunicar i suoi disegni al Consiglio, all'improvviso, passata la metà di Maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro Compagnie di cavalli uscite di quella Città per ispiar gli andamenti de' nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il Duca a spedire mille e cinquecento fanti, ed alcune Compagnie di cavalli con degl'Ingegnieri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trincieramenti, e dato principio all'espugnazione di quella Città; volle il Duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un facchetto di polvere in groppa, e se n' ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e rispinti dalle Milizie Spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabile spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sesia, e abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il Duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella Città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il Presidio Duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Quen Mastro di Campo de' Valloni, D. Alfonso Pimentello Generale della Cavalleria, D. Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il Mastro di Campo Cerbellone, il Conte di Montecastello, D. Garzia Gomez Generale dell'artiglieria, ed altri Uiziali, ch'io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo durato quell'assedio dal dì 24. di Maggio fino al dì 26. di Luglio, fatta una onorevol capitolazione, nè uscì la Guernigion Duchesca, e cedette il posto alla Spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate a' quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal Duca di Ossuna Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del Nome Veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla Casa d'Austria, fece un bell'armamento di galeoni, o vogliam dire, vascelli, e l'inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione all'Armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto galee sottili, due galeazze, e sette galeoni, e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli Uscocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino

su

sù i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai ostinato il Duca d' Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua Flotta, che giunse ad avere trentatre galee, e dicinove galeoni, tutti ben armati di soldatesca veterana, e in oltre di quattro altre migliaja di combattenti. Ne fu Generale D. Pietro di Leva, e voce correa, che volessero procedere contro la stessa Città di Venezia: voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche della Lagune, dando perciò l'armi a tutto il Popolo. Passò il Capitan Generale, o sia Provveditor Veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua Flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze, e quindici galeoni; ma quantunque più di venti mila persone si contassero in essa, pure appena tre mila ve n'erano di addottrinate nel mestier dell'armi. Arrivò colà anche l'Armata dell'Ossuna, e quando ognun s'aspettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaspettatamente si ritirò nel Porto, lasciando indietro una tartana, che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il Generale Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci galee, e due barche grosse de' Veneziani; due delle quali galee, chiamate maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due maone, colle due barche, ed una galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, mà i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milanteria) si fece ascendere ad un millione di ducati. Presero essi dipoi altri legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il Provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlochè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che si ritirasse dall'Adriatico la sua Flotta. Ma giunti in soccorso della Repubblica quattro mila e trecento Ollandesi, guidati dal Conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dappertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi Uiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro, e per le malattíe trenta mila Soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Trat-

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le Procure tanto della Repubblica Veneta, che di Carlo Emmanuele Duca di Savoja nella persona di Pietro Gritti Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d' interessi queste due Potenze. Furono bensì stabiliti gli Articoli dell'accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoja, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'Ossuna, e voleano garante della pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoja, perchè pretendeva, che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento de i danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte Guido di S. Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi Trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana, e la pazienza i Ministri del Papa, e del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopragiugnere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Marescíallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il Conte d'Auvergne Generale della Cavallería di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candale, Scombergh, ed altra fiorita Nobiltà Franzese, con buone brigate di fanteria e cavallería, siccome ancora il Marchese di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del Duca di Savoja. Rinvigorito da queste forze il Duca, uscì in campagna, e nel dì 1. di Settembre prese d'assalto la Terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri Luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone, e della Rocca d'Arasso: per li quali progressi il Toledo Governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i Monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6. di Settembre questa fu conchiusa con istabilire, che il Duca di Savoja restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il Governator di Milano; essendo rimesse all'Imperadore le pretensioni della Casa di Savoja contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l' *Arciduca Ferdinando*, già divenuto Re, dovea restituire ogni Luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna, e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni Luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il Senato Veneto contra de' suoi Mini-

nistri, che aveano acconsentito a i suddetti Articoli; e il Duca di Savoja per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al Re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'Ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il Governator di Milano ostilmente entrò ne' Territorj di Bergamo, e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl' innocenti Popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardía, e nel Friuli la calma mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell' Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all' Armata navale del Duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani, ordinarono alla loro Armata navale di danneggiar le Terre di quella Repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una Squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì 10. di Novembre furono a vista le due nemiche Flotte. La Veneta era di lunga mano superiore all' altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonía. Ma non si venne mai all' abbordo; perciò dopo aver la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde, e colla moschettería alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le Soldatesche Venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor Generale Veniero, non ne potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due Armate; la Veneta verso l'Albanía e Schiavonía, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli Ufiziali Veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l'Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di Vascelli, e d' altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se n'era veduta una somigliante, e v' imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandesi. Corse questa Flotta per tutto il Golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l' Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch' egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l' *Imperador Mattias* senza successione; neppure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli *Arciduchi Alberto* e *Massimiliano*. Però l' *Arciduca*

*ca Ferdinando* figlio del fu *Arciduca Carlo*, penſando per tempo a' proprj intereſſi, e ad aſſicurare per ſe la Corona Imperiale, dopo avere ottenuta da i ſuddetti due Arciduchi una ceſſione, aſſiſtito dalla Corte di Madrid, ſi diede a tempeſtare Mattias, perchè almeno gli cedeſſe il titolo di Re di Boemia. Non ſapeva indurſi il buon Imperadore a veder vivente il funerale della ſua autorità. Tuttavía prevalendo l'eſempio di quello ſteſſo, ch' egli avea fatto, e molto più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che poteſſe uſcir fuori dell' Auguſta Caſa d' Auſtria lo Scettro Imperiale, ſi arrendè, ed adottò eſſo Ferdinando in figlio, con riſerbare a ſe l' amminiſtrazion degli Stati. Fu dunque Ferdinando ſolennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Eraſi ne' tempi addietro incapricciato *Ferrante Gonzaga Duca* di Mantova di Camilla Erdizina Caſalaſca, ed era giunto a ſpoſarla. Se ne ſvaghì egli dipoi, ſecondo il coſtume di chi fa ſimili ſalti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo, e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò, ed ottenne in moglie *Catterina de' Medici*, ſorella di *Coſimo II. Gran Duca* di Toſcana. Nel dì 17. di Febbrajo del preſente anno ſi ſolennizzarono le loro nozze.

Anno di Cristo mdcxviii. Indizione i.
di Paolo V. Papa 14.
di Mattias Imperadore 7.

ERa ben colle carte ſtata data la pace nell' anno precedente all'Italia, ma non peranche ſi mirava l' eſecuzion della ſteſſa pace. E ciò, perchè diffidando il Duca di Savoja del Toledo, torbido Governator di Milano, e degli Spagnuoli, non ſi ſapea riſolvere a diſarmare, ſempre temendo d' eſſere beffato, e che reſtaſſe ineffettuata la reſtituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro ſi voleano quetare, ſe nello ſteſſo tempo non vedeano ſoddisfatto al pattuito in favore del Duca lor Collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavía durava fra eſſi, e il *Duca d' Oſſuna*, facendo queſti continue iſtanze, che la Repubblica ritiraſſe dal Golfo la ſua Armata navale, e licenziaſse gli Ollandeſi; altrimenti minacciava con ſomma altura di rinovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accreſcendo di nuovi legni la Flotta ſua. Perciò da ogni parte ſi rinforzavano i ſoſpetti, nè appariva il fine di queſte turbolenze. Ma perchè *Filippo III. Re* di Spagna ſinceramente deſiderava la quiete, e quand'anche tale non foſse ſtato il ſentimento de' ſuoi Miniſtri, la Corte di Francia aſsolutamente la volea

per

per suo decoro, da che il Re Cristianissimo, oltre all'essere stato il Promotor d'essa pace, se n'era anche dichiarato garante: finalmente il *Duca Carlo Emmanuele*, assicurato da esso Re della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà d'Aprile disarmò, e rendè le Piazze occupate. Dal canto suo ancora il Governator di Milano restituì al Duca le Terre d'Oneglia, Marro, e S. Germano, ed alcuni altri Luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficultà. Si superarono ancor queste, laonde nel dì 15. di Giugno tornò quella Città all'ubbidienza dell'antico suo Sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario di esso Duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua Dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl'Italiani di trovar in questo Principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del Conte Guido di S. Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal Duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo Principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il Conte, e alla restituzion de' suoi beni per li buoni e forti ufizj del Re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il Duca di Savoja ad esso Re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine d'Ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il *Cardinal Maurizio* suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel Monarca, ed anche per trattare altri affari, de' quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla *Repubblica Veneta*, intavolò essa de i congressi co i Ministri dell'*Imperador Mattias* e del *Re Ferdinando*, per dare esecuzione a i Trattati. E in fatti si provvidde alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel Golfo a cagion del *Duca d'Ossuna* Vicerè di Napoli. Era questo Signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la Nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese, l'im-

l' imporre tutto dì gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d' odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo sofferire, ch' essa facesse la padrona dell' Adriatico, attizzando perciò gli altri Ministri della Corona a i danni de' Veneti. Sapevasi, ch' egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall' Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all' Arsenale, e a varie parti della Città, di pettardare e spogliare la Zecca, e il Tesoro di S. Marco, d' uccidere i principali Senatori della Repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s' erano introdotti sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati, i quali s' impadronissero de' Porti e della Laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' Luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e spezialmente il Signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l' Osuna, ed ammisero in Consiglio l' Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' Armata navale all' ordine, più potente di quella dell' Osuna; oltre alla pietà del Re Cattolico *Filippo III.* il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta Repubblica furono presi, e parte im-

te impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie de i Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile Congiura ordita dal Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, e dal Cueva Ambasciatore di Spagna*.

Venne a morte nel Marzo dell' anno presente *Giovanni Bembo* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella Dignità, essendo mancato di vita nel dì 26. d'Aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora all'armi della Repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla Nobiltà, e dal Popolo. Giunto era *D. Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto difficultare la restituzion di Vercelli, e l'esecuzion della pace d'Italia, sempre inventando nuove cabbale, per continuare il lucroso mestier della guerra, talmente ad infastidire la Corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal Duca di Savoja, co i suoi ufizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *D. Gomez Alvarez* (o Suarez) *Duca di Feria*, personaggio, che sul principio si fece credere inclinato alla pace, perchè appena giunto a quella Città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all'Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace, stabilita dagli Austriaci colla Repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel Regno, massimamente per istigazione di Arrigo Conte della Torre, nel dì 23. di Maggio mossero a ribellione quel Regno, e gittarono giù dalle finestre del Palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali Ministri Cattolici dell'*Imperadore Mattias*, i quali con istupore d'ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia, il quale nel Luglio dell' anno presente fu anche coronato Re d'Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della lega, che i Veneziani si studiavano di confermar con que' Popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione dagli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della Terra per cui la Terra di

Pluio, dove si contavano due Parrocchiali, e sei tra Monisteri e Spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che d'essa non restò nè pure vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l'aria dall' impetuoso turbine.

Anno di Cristo MDCXIX. Indizione II.
di Paolo V. Papa 15.
di Ferdinando II. Imperadore 1.

FU Questo l'ultimo anno della vita dell' *Imperador Mattias*, Principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel di 20. di Marzo. Negli Stati patrimoniali di Casa d' Austria, e ne' Regni d'Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II.* suo cugino, Principe, a cui s' era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell' Austria superiore. Andò sì innanzi l' ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana suo Cognato gl' inviò alcune Compagnie di Corazze, le quali, falsificate le Insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa Città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo ajuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principj Cattolici di trasportar l' Imperio fuori dell' Augusta Casa d' Austria, e fecero fin de i maneggi, perchè *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja concorresse a quell' eccelsa Dignità, esibendogli in oltre il comando dell' armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d' Italia. Ma il Re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l' opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì 28. d' Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì 9. di Settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì ventinove del suddetto Agosto dichiararono l' Augusto Ferdinando decaduto da ogni

da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoja; ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo Elettor Palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua consorte, alla quale, siccome figlia di *Giacomo Re* d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Regale: quegli fu, che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì 14. di Novembre. Di questa traversía accaduta alla Casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoja; e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il *Pontefice Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise ajuto di danari all'Augusto Ferdinando II. in favore di cui anche *Massimiliano Duca* di Baviera, l'*Elettor di Sassonia*, ed altri Principi presero l'armi.

Già dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi *Maurizio Cardinale* di Savoja, figlio del Duca Carlo Emmanuele. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Cristina* figlia secondogenita di *Arrigo IV. Re* di Francia, e sorella del Regnante *Luigi XIII.* nata nel Febbrajo del 1606. Ben intendeva quella Corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del Duca di Savoja, Principe tanto intraprendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosíe degl'inquieti Ugonotti; e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso Principe di Piemonte accompagnato dal *Principe Tommaso* suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di Febbrajo seguì il loro Sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa Principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di Protettore degli affari della Francia nella Corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la lega della Repubblica Veneta col suddetto Duca di Savoja, il che non poco increbbe alla Politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell'Italia. Vieppiù ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch'essa Repubblica stabilì nel dì ultimo di Dicembre un'altra lega difensiva colla Repubblica d'Ollanda.

Anno di Cristo mdcxx. Indizione iii.
di Paolo V. Papa 16.
di Ferdinando II. Imperadore 2.

EBbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella Valle è compresa nel Suolo Italico, siccome ancora Chiavenna, e la Contéa di Bormio, paesi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già da i Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche Capitolazioni da i Duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a scaricarsi nel Lago Lario, o sia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l' accrescimento d' altre acque. Quivi s' era conservata la Religion Cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contra d' essi Cattolici, che n' era divenuta insoffribile la lor Signoría. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte d' essi la lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon uso degli zecchini: laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla Corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita a i più riguardevoli del Partito Veneto, cominciò segretamente a soffiare, e a stendere le mani anche il *Duca di Feria* Governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio degl' interessi della Spagna la confederazion di que' Popoli colla Repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie, e crudeltà usate contra di loro dagli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla Pietà Spagnuola, che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della Religione giudicarono i Politici, che si nascondesse il desiderio, e disegno di riunir que' Popoli con lo Stato di Milano. Sapeva il Governatore, quanto la Corte di Francia fosse contraria a i maneggi de' Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e proccurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più, perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appog-

poggio, nel dì 19. di Luglio del presente anno presero essi l'armi, ed uniti colla fazione opposta a i Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina; e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il Duca di Feria in ajuto d'essi molte schiere d'armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da D. Girolamo Pimentello Generale della Cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle Parti.

Ricorsero i Grigioni per ajuto agli Eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d'essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere; bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi a i Grigioni, e che restò quella Valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s'affrettò di alzar varj Forti a i confini non men d'essi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l'Armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i Principi d'Italia, e massimamente ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della Casa d'Austria, per poterne trarre ajuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all'incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la Repubblica Veneta, ed altri Principi potessero sperare dalla Francia, dagli Svizzeri, e da altre Potenze Oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore de' Grigioni per escludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Neppur lo stesso *Papa Paolo V.* tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle Contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse, o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d'essa un Cantone da aggiugnersi agli altri cinque Cantoni degli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i Ministri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del Duca di Feria, o sia della Spagna, che il Re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj, ed anche prote-

ſte alla Corte di Madrid, per iſventar le mine del medeſimo Duca; che pareano indirizzate a mettere in iſchiavitù l'Italia. Paſsò poi il reſto dell'anno in varj negoziati, propoſti da i Miniſtri del Papa, e del Re di Francia, per trovare oneſto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi reſtaſſe in ſalvo la Religion Cattolica, e ſi contentaſſero della ſola protezion d'eſſa gli Spagnuoli.

Curioſa fu in queſt'anno la ſcena del Duca d'Oſsuna Vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto queſto perſonaggio. I ſuoi ſpiritoſiſſimi detti e fatti, gl'ingegnoſi reſcritti a i Memoriali delle perſone, la vivacità del ſuo talento in ogni occaſione, erano pregi in lui, che ſi tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e ſon tuttavía paſcolo della nobil curioſità, perchè tramandati a i poſteri in un Libro intitolato *il Governo del Duca d'Oſſuna*. Ma queſto cervello traſcendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno ſtravagante governo con inſoffribil aggravio de' Popoli, quanto riempiva di maraviglia gli ſpettatori delle ſue azioni, tanto apriva l'adito alle geloſie de' vicini, e fabbricava a ſe ſteſso un proceſso nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoſcere, quanto poteſse il Regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un'Armata di venti galeoni d'alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tant' altri legni da traſporto. Avea mantenuti ſedici mila combattenti, dati ſoccorſi agli Auſtriaci di Germania, e allo Stato di Milano; e tutto ciò ſenza vendere un bricciolo del Reale Patrimonio, ma con iſpremere a furia il ſangue di que' Popoli. Colla Repubblica di Venezia come ſi foſse egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e ſi ſtudiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i Nobili, e tener milizie ſtraniere al ſuo ſoldo. Non ceſsava la Nobiltà Napoletana di far ſegrete doglianze, e di portar accuſe contra di lui alla Corte del Re Cattolico; e i ſaggi Veneziani ſotto mano anch'eſſi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell'Oſsuna, come d'uomo, che foſse dietro a cangiare il Miniſtero in Principato. Divolgoſſi ancora, ch'egli aveſse comunicato queſto diſegno al Duca di Savoja, ſapendo, quanto egli foſse diſguſtato degli Spagnuoli, a fine d'unir ſeco le forze, e diſcacciare d'Italia queſta Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta dicería, per varie ragioni, e maſſimamente perchè l'Onore, maſſima primaria de' Signori Spagnuoli, non ſi dee credere, che aveſse preſo il bando dal cuor dell'Oſsuna. La verità nondimeno ſi è, che ſi acceſero forti ſoſpetti nella Corte del Re Cattolico, e ſi pensò daddovero a richiamarlo in Iſpagna. E per-

perchè scoperta da lui l' intenzion della Corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero ne' primi Ministri le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il Successore. Il *Cardinal Borgia* fu scelto per questo; ma l' Ossuna con quanti artifizj potè, proccurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d' animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un Prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di Maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell' Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il Governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Esibivasi il Cardinale unicamente d' essergli di ajuto e sollievo; ma perciocchè stava il Duca saldo nel suo proposito, l' accorto Porporato con intelligenza d' alcuni Nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella Fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche a i Governatori dell'altre due di Sant' Ermo, e dell' Uovo, improvvisamente allo spuntar dell' Alba colla salva delle artiglierie diede segno alla Città del nuovo suo Vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall' Ossuna, per indurre il Popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla Corte di Spagna, dove sostenuto dagli Amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto, e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo Duca, il quale imprigionato in un Castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall' Ossuna di qualche invasione di Turchi nel Regno di Napoli, bench' egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le Coste della Turchia. Scommetterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua Corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel mese di Agosto la Flotta Turchesca a i lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; prese quella Città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell'uno, e dell'altro sesso. Nè si dee tacere, che l'armi dell'*Imperador Ferdinando*, congiunte con quelle

di *Massimiliano Duca* di Baviera, di *Gian-Giorgio Elettor* di Sassonia, e d' altri Principi, s' affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da *Federigo Elettor* Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del Re di Spagna, il *Marchese Ambrosio Spinola*, Generale dell'armi dell' *Arciduca Alberto* in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatino inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì nove di Novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la Lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta a i Boemi, le cui conseguenze furono la presa, e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo Re* d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d' oro, il *Pontefice Paolo V.* gravò di decime l' uno e l'altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina di Francia*, sorella del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Sontuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' *Infanta Isabella* Principessa di Modena, e sorella d'esso Principe, accompagnata nel viaggio dal *Cardinal Maurizio* suo fratello.

Anno di Cristo MDCXXI. Indizione IV.
di Gregorio XV. Papa 1.
di Ferdinando II. Imperadore 3.

EBbe di grandi faccende in quest' anno la Morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto mesi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da Papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione, ed aumento della Religion Cattolica, nella Riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell' ornare sempre più di magnifiche fabbriche l' impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la Basilica Vaticana, Tempio perciò dive-

venuto una delle maraviglie del Mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Vescovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella Basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la Cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il Palazzo del Quirinale. Dal Territorio di Bracciano tirò con insigne Acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti, e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della Città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si trova il catalogo, e la descrizione nella di lui vita, composta dal Padre Bzovio dell' Ordine de' Predicatori. La sola taccia, che fu data al suo Pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione ne' nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono Palagi sì superbi, che gareggiavano con quei de i Re. Il solo Principe di Sulmona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e v' ha chi dice di ducento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il *Cardinal Borghese*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d' una sorella del Papa, e Ministro dispotico della sacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo Pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur*. Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennajo dell' anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua Iscrizion sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell' Oldoino, dove il dì 28. per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Concistoro i Porporati, parve sul principio, che il *Cardinal Pietro Campori* Modenese, portato dalla Fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all' improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del *Cardinale Alessandro Lodovisio* di patria Bolognese, ed Arcivescovo d' essa Città, che nel dì 9. di Febbrajo restò eletto Papa, e prese il nome di *Gregorio XV.* Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle Leggi Ecclesiastiche e Civili, e sperto negli affari del Mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso Popolo Romano con uno straordinario plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l'altro glorioso Pontefice Bolognese *Gregorio XIII.* S' era già introdotto, che i Papi, e massimamente se vecchi, quale appunto era esso Gregorio XV. eleg-

gessero uno de' nipoti Cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo Ministro, e volgarmente veniva appellato *il Cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì quindici di Febbrajo a fregiar colla sacra porpora il nipote *Lodovico Lodovisio*, giovane di gran talento, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario Zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio supremo.

S' affollarono tosto addosso al nuovo Papa i Ministri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoja, per interessarlo vivamente nelle controversie della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al Re Cattolico *Filippo III.* esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un' asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo stesso Monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo a i pensieri ed imbrogli del Mondo, con lasciar dopo di se un' illustre memoria della sua scrupulosa pietà, e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Imperocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balìa de' Favoriti, massimamente di *Francesco Duca di Lerma* (che nel 1618. creato fu Cardinale da Paolo V.) tutto il reggimento, parve, che null' altro conservasse per se fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decaduta la Monarchía Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò *Filippo II.* suo Padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette *Filippo IV.* suo figlio primogenito, verso di cui neppur era stata assai liberale di belle doti la Natura. Oltre all' età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazion degli affari, più cuore mostrava egli a i divertimenti geniali, che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depressïon de' precedenti continuò la disordinata fortuna d' altri Favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a *Don Gasparo di Guzmano, Conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece di poi pomposamente nominare il Conte Duca, se riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente Monarchía. Fece fine a' suoi giorni anche *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana nel Febbrajo di quest' anno. Fu Principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato da i Popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizion de' privati sani. I figli restati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato Gran Duca, *Gian Carlo*, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora, *Mattias*, e *Francesco*,

*cesco*, ed oltre a due altre femmine, *Margherita* maritata in *Odoardo Duca* di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il *Cardinal Carlo* suo zio, e l'avola Lorenese *Catterina*, e la madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in Fiandra *Alberto Arciduca*, con vere lagrime compianto da que' Popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'*Infanta Isabella* sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'Abito Monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di que' paesi. Il *Marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell'armi; e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode Generale passò in quest'anno ad assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non che dopo mirabil pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del Conte Maurizio di Nassau.

Intanto il *Duca di Feria* Governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì appropòsito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel Febbrajo ad una Capitolazione, o Lega, che non fu poi accettata dagli altri, anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese, con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que' lor Nazionali, che s'erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d'indurre il nuovo *Re Filippo IV.* e il Consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25. d'Aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de' Grigioni, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontifizio. Ma questo Trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d'esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della Potenza Spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della Lega co i Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più

più d' un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti, ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il Duca di Feria dalle parti del Milanese, e l' *Arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S' impadronì il primo di Chiavenna, e l' altro delle Valli d' Engedina, e di Parentz, e d' altri siti, e poscia della stessa Città di Coira, con rimetter ivi il Vescovo, che dianzi n' era stato cacciato. Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi degli Austriaci. E pure contuttocchè sommamente abbisognassero del braccio del Papa e della Francia, per liberar la Valtellina delle unghie Spagnuole, e tanto il Pontefice *Gregorio XV.* che il Re *Lodovico XIII.* si prevalessero di questa congiuntura, per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Gesuiti: pure s' incontrò in quel Senato un' insuperabil resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso Fra Paolo Sarpi lor Teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare, che fossero indulgenti in questo caso. Merita il *Cardinal Roberto Bellarmino* della Compagnía di Gesù, che si faccia quì menzione della morte sua, accaduta nel dì 17. di Settembre dell' anno presente, con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime Virtù Morali e Cristiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore comparti alla Porpora, che la Porpora a lui.

Anno di Cristo MDCXXII. Indizione V.
di Gregorio XV. Papa 2.
di Ferdinando II. Imperadore 4.

Già era tornato a Milano il *Duca di Feria*, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava d' un pensiero la Capitolazione segnata in Madrid fra il suo Re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri Principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le Corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misterj della Politica Spagnuola, che sotto l' ombra di proteggere

gere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingojar quello Stato ad opprimere la libertà d' Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui possono calare i soccorsi stranieri. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, sì perchè Principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea sofferire gl' ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' Ministri di quella Corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l' alleanza sua colla Veneta Repubblica: cominciò vigorosamente a proccurare una Lega fra il Re Cristianissimo, la Repubblica Veneta, e lui. Essendo venuto a Lione esso Re di Francia, il Duca insieme col *Principe di Piemonte* suo figlio, e colla nuora *Cristina*, sorella del medesimo Re, colà si portò ad inchinare la Maestà sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l' avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una Lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. Novembre ad abboccarsi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il Re Lodovico fece parlar alto da i suoi Ministri alla Corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al Trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i Ministri delle due Corone, intervenendovi sempre anche il Nunzio Pontifizio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le Fortezze in mano del Papa, o pure del Gran Duca, o del Duca di Lorena, senzachè peranche si fosse arrivato a fissare, chi n' avesse da essere il Depositario: così la maggior applicazione si rivolse ad effettuare il proposto Deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s' era dietro a proccurar colla destrezza ne' Gabinetti. Però mossi a furore, ed animati da i Veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i Luoghi dall' armi dell' *Arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di que' che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Castelli si renderono con patti onesti. Ma nel Settembre si cangiò scena, perchè le Truppe Arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e agli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti Luoghi. Seguì poscia una sospension d' armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de' Trattati.

Atten-

Attento il *Pontefice Gregorio XV.* non ſolo alla difeſa, ma anche all' accreſcimento della Religion Cattolica, iſtituì nel Giugno dell' anno preſente una Congregazione di Cardinali, appellata *de propaganda Fide*, e le aſſegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri ajuti, onde ſingolar vantaggio è poſcia provenuto e proviene alla Religion Criſtiana. Di ſomma conſolazione riuſcì ancora ad eſſo Papa, e a tutto il Cattoliciſmo l' occupazione della Città d' Eidelberga Capitale del Palatinato inferiore, tolta all' eretico *Federigo Elettor Palatino*, al cui eſercito e de' ſuoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch' egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla diſperazione, ſiccome poſto al bando dell' Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavaſi in queſti tempi Vedovo e ſenza ſucceſſione l' *Auguſto Ferdinando*, e però ricercò in moglie *Eleonora Gonzaga*, ſorella di *Franceſo Duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel Febbrajo dell' anno preſente. Sul principio di Marzo terminò i ſuoi giorni *Ranuccio I. Duca* di Parma e Piacenza, ſorpreſo da improvviſo male. Il ſuo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d' alcuno, giacchè coll' aſpro ſuo, anzi crudele governo ſi era egli ſempre ſtudiato di farſi più toſto temere, che amar da' ſuoi Popoli. Perchè gran tempo paſsò, che *Margherita Aldobrandina* ſua moglie non produceva frutti del ſuo matrimonio, s' era meſſo in penſiero di far abilitare alla ſucceſſione de' ſuoi Stati Ottavio ſuo baſtardo. Ma divenuta feconda la Ducheſſa, gli partorì poi *Aleſſandro* mutolo, *Odoardo*, e *Franceſco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principeſſe *Maria* e *Vittoria*, che furono poi Ducheſſe di Modena. La naſcita di queſti Principi fece poſcia eccliſſar l' amore di Ranuccio verſo dell' illegittimo Ottavio; e perciocchè queſti era giovine d' alti ſpiriti, ed univerſalmente amato da i Parmigiani, e da gli altri ſudditi, il Duca ſuo padre, ſiccome Principe pregno ſempre di ſoſpetti e gelosie, dubitando d' intelligenze e di pretenſioni dopo ſua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, ſepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miſeramente diede fine al ſuo vivere. Perchè la ſordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Aleſſandro, ſuccedette in quel Ducato *Odoardo*, marito di *Margherita* figlia di *Coſimo II. Gran Duca* di Toſcana.

Per eſempio ancora e cautela a i poſteri degno è quì di memoria l' infelice morte di Antonio Foſcherini, Cavaliere e Senator Veneto, che accuſato di aver tenute corriſpondenze ſegrete con iſtranieri Miniſtri, pubblicamente terminò col capeſtro la vita. Siccome laſciarono

ſcrit-

scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede a i sospetti, e troppa fede agli accusatori e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contra del Senatore suddetto. Preso colui, confessò d'aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto, che restituiva all'onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato, e mal pesato processo l'avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della Patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi Signori, s'è assai conosciuto dipoi, ed anche a' dì nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di Cristo MDCXXIII. Indizione VI.
di Urbano VIII. Papa I.
di Ferdinando II. Imperadore 5.

Avea il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo Elettor* Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un'insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre Lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l'eresia. Attento il *Pontefice Gregorio* a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al Duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di Manuscritti, come spoglio di Luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il Duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal Papa ad Eidelberga per trasportar que' Codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole Libreria, essendone stati asportati i Codici migliori. Non pochi certamente se ne truovano nella Real Bi-

blioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua Erudizione, e per tanti Libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l' incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della Repubblica Veneta, e del Duca di Savoja alla Corte del Re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l' artifizio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire a i fatti: finalmente sul principio di Febbrajo fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una Lega del *Re Lodovico XIII.* della *Repubblica Veneta*, e del *Duca* suddetto, a fin di obbligare tanto il *Re Cattolico*, che l' *Arciduca Leopoldo* a rimettere in pristino le cose de' Grigioni, salva sempre nella Valtellina la Religion Cattolica. Non sembra, che la Corte di Francia nudrisse vera voglia d' impiegar le sue armi in questo litigio, e fu più tosto creduto, che il solo strepito della formata Confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al Papa tutte le Fortezze occupate, o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese, finchè fosse assicurato il punto della Religione d' essa Valtellina per l' avvenire. Ora il *Re Filippo IV.* nel dì 17. del suddetto Febbrajo spedì l' ordine, che si dovesse far la consegna d' esse Fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d' un Pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione a i Grigioni, seguaci dell' eresia. Ripugnavano a questo impegno i Cardinali per timore, ch' entrasse in un labirinto la Dignità della Santa Sede, stante non poter ella trattare con essi Grigioni, e il rischio di disgustar in fine alcuna delle Potenze interessate. Ma i nipoti del Papa, siccome pensionarj della Spagna, col forte motivo di risparmiare una guerra all' Italia, e di poter meglio accudire agl' interessi della Religione nella Valtellina, trassero la Santità sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di Maggio spedì il Pontefice *D. Orazio Lodovisio* suo fratello, creato su i primi giorni del di lui Pontificato Generale della Chiesa, e poscia divenuto Duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel dì sei di Giugno prese il possesso de i Forti della Valtellina, e dopo molti contrasti, anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l' Arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira, e da altri Luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero

ro i semi di una grave perturbazione alla Lombardía ; e tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla Corte di Roma , giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il Papa dopo il deposito parve , che non si affrettasse , come bramavano i Franzesi , a sentenziare sulla Valtellina , e andava prolungando i negoziati , non mancò gente maliziosa , che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa Romana , e a trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte , che nel dì 8. di Luglio rapì alla Terra esso *Gregorio XV.* Pontefice degno di più lunga vita , e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la Religion Cattolica in Germania , e la quiete in Italia. Neppur egli dimenticò d' arricchire , per quanto potè la propria Casa , ma con onesti mezzi. Impetrò spezialmente dal Re Cattolico , che si maritasse con un suo nipote l' unica figlia ed erede del Principe di Venosa , che portò in dote un'annua rendita di quaranta mila ducati in tanti Feudi del Regno di Napoli . Nè poco contribuì a questo ingrandimento il *Cardinale Lodovico Lodovisio* nipote , il quale per risparmiar al Pontefice Zio le brighe spinose del governo , le assunse egli , lasciando , che il Papa si divertisse in ascoltar le Accademie istituite da lui nel Palazzo , alle quali interveniva con piacere , siccome persona dottissima , e amante de' Professori delle Lettere. Questo Cardinal Padrone nondimeno riportò lode d' aver esercitata la giustizia , e mantenuta l' abbondanza de' viveri , e grani in Roma , in tempi di notabil carestia , ed esercitata in varie maniere la sua pietà , e la sua carità verso de' poveri. Acquistò dipoi Casa Lodovisia l' insigne Principato di Piombino , che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della Madre Lodovisia in *D. Gaetano Boncompagno* Duca di Sora . Avea il Pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621. due riguardevoli Costituzioni intorno all' elezione de' Romani Pontefici , che anche oggidì servono di norma a i Conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego . Adunato pertanto il sacro Collegio , concorsero nel dì sei d' Agosto i concordi voti , dove meno inclinava l' opinion de' politici , e de' curiosi , cioè nella persona del *Cardinal Maffeo Barberino* di patria Fiorentino , non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra Tiara , in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni , e di complessione molto robusta , con rimaner troncate le speranze a i vecchi Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di S. Pietro . Era questo Porporato uomo di amenissimo ingegno , ed eccellente massimamente nelle Lettere umane , ed assai versato negli affari di Stato , per gl' impieghi

importanti da lui ſoſtenuti con gran decoro in addietro. Preſe egli il nome di *Urbano VIII.* e contuttochè nelle prime appariſſe in lui diſpoſizione a farla da Padre comune ſenza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi ſofferiva mal volentieri la prepotenza de' Miniſtri Spagnuoli. Trovoſſi ben toſto il nuovo Pontefice in molte anguſtie a cagion dell' impegno preſo dall' Anteceſſore della Valtellina, giacchè diſputandoſi a chi doveſſe toccare il mantenimento di que' preſidj, ne voleano per onore tutto il peſo gli Spagnuoli, mentre all' incontro pretendeano anche i Franzeſi per loro decoro concorrere colla metà della ſpeſa; e intanto, ſenza mai accordarſi, venne a reſtar quella milizia tutta a carico della ſola Camera Apoſtolica. Fioccavano poi le iſtanze di Francia, Venezia, e Savoja, per ultimar queſt' affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarſi addoſſo il diſguſto della Corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma ſenza concluſione alcuna intorno a quegli affari, paſsò l' anno preſente. Merito grande s' era acquiſtato coll' Imperador *Ferdinando II* il Cattolico Duca di Baviera *Maſſimiliano* pel ſuo valore in avere reſtituito alla Caſa d' Auſtria il Regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'Eretico Elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria Caſa. Volle l' Auguſto Signore premiarlo, e compenſarlo ancora per le immenſe ſpeſe fatte in difeſa ſua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato ſuperiore, trasferì eziandío in lui nel dì 25. di Febbrajo la Dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* ſuo Antenato dall'Imperador Carlo V. A tal diſpoſizione gran contraſto fecero alquanti Principi, e maſſimamente i Proteſtanti; ma in fine ebbe adempimento la Ceſarea volontà, con ſingolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì 12. d' Agoſto dell' anno preſente il tributo della mortalità *Antonio Priuli* Doge di Venezia, e in luogo ſuo fu eletto *Franceſco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe d' Urbino, unico figlio di *Franceſco Maria Duca* di quelle Contrade, nè del ſuo matrimonio con *Claudia de' Medici*, figlia di *Ferdinando I. Gran Duca* di Toſcana (la qual poſcia paſsò alle ſeconde nozze coll' *Arciduca Leopoldo*) altra prole reſtò, che una picciola Principeſſa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v'era apparenza, che il vecchio Duca poteſſe più avere ſucceſſione legittima maſchile, la Corte di Roma cominciò toſto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apoſtolica, e a far preparamenti per aſſicurarſene in avvenire il dominio.

Anno

Anno di Cristo MDCXXIV. Indizione VII.
di Urbano VIII. Papa 2.
di Ferdinando II. Imperadore 6.

Armando di Pleſſis di Richelieu, già Veſcovo di Luzzon, s'era ſaputo così ben introdurre nella grazia di *Maria de' Medici Regina* Vedova di Francia, e poſcia del *Re Luigi XIII.* che dopo la riconciliazione della madre col figlio, fu introdotto nel Real Conſiglio, ed arrivò a laſciarſi indietro ogni altro Miniſtro della Corona, e a diventar l'arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazion del ſuo ingegno, la ſua attività, la ſua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito ſuo perſonale ſi aggiunſe il luſtro della ſacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio XV.* nel dì cinque di Settembre del 1622. E ſiccome egli null'altro meditava, che di rimettere in miglior ſiſtema e riputazione la Corona di Francia, che parea ſcaduta per la melenſaggine del precedente Miniſtero, e ſpezialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell'altra Caſa d'Auſtria: così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra degli Spagnuoli. A queſto l'incitavano ancora le doglianze continue de' *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, nel cui capo non aveano mai poſa i deſiderj di nuove guerre, e ſopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia e Spagna; per iſperanza di profittare della lor diſunione. A fin di potere con più ſicurezza promuovere i ſuoi grandioſi diſegni, il Richelieu fece un Trattato con gli Ollandeſi, e felicemente riduſſe a buon termine il matrimonio d'*Enrichetta* ſorella del Re Lodovico con *Carlo Principe di Galles* figlio di *Giacomo Re* della gran Bretagna, avendone impetrata la Diſpenſa dalla Santa Sede per li vantaggi, che ſi ſperava averne da provvenire alla Religion Cattolica nella Monarchia Ingleſe. Erano ſin quì ſtati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *Pontefice Urbano VIII.* abbozzato un accomodamento, per cui foſſe reſtituita a i Grigioni quella Provincia colla reintegrazione e garantía della Religion Cattolica; ma perchè ſi era preſervato il paſſo libero per quelle parti a i vicendevoli ſoccorſi delle due Potenze Auſtriache (punto egualmente diſapprovato dalla Francia e dalla Repubblica Veneta) reſtò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del Duca di Savoja tenuta fu una gran Conferenza in Suſa fra eſſo Duca, il *Leſdiguieres* Gran Conteſtabile di Francia, e gli Ambaſciatori di Venezia

nezia, dove si sottoscrisse la Lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoja, per liberar la Valtellina. Nè quì si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso Duca contro la Repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del Marchesato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato a i Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la Plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistar un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto Spagnuolo in Italia, la conquista della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda a i Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati da i Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, ch'egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi, che i Veneziani si servirono quì d'un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come Ausiliarj del Duca, de' Grisoni, e Svizzeri Collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch' essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i Collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla Corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli Alleati, e insistendo per soccorsi: pure fussero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il Re Cristianissimo fece vieppiù incalzare il Pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al Deposito, rimettendo le Fortezze a i Grigioni, o pure agli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani slegate, e d'essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi Collegati. Ma il Papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al Dominio Pontifizio (canto, che non dispiaceva alle orecchie Romane) e per la persuasione, che niun de' Principi Cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il Marchese di Coeuvres Ambasciatore del Re Cristianissi-

nissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del denaro Franzese e Veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marchese suddetto, di pacifico Ambasciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell' Arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di que' Luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi Marchese di Bagno, Luogotenente Generale dell' Armi Pontifizie in quella Provincia, che un Ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della Dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso Marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in Luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella Terra, si ritirò esso Marchese di Bagno, nel Castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite da i Veneziani, il Guidi nel dì 8. di Dicembre capitolò, che se per tutto il dì dieci seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il Castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli Stati della Chiesa. Nel dì undici se n' andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s' impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli Ufiziali e Soldati del Papa, che come pecore si lasciarono cacciar da' Luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e spezialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del Papa co' Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII.* non avea mai approvato l' impegno preso dal suo Predecessore *Gregorio XV.* Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni e vere querele fece il Papa a Parigi per tale invasione e violenza all' armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *Cardinal di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d' intrico, e seguitò francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri suoi disegni.

Anno

Anno di Cristo mdcxxv. Indizione viii.
di Urbano VIII. Papa 3.
di Ferdinando II. Imperadore 7.

SI celebrò in quest' anno il Giubileo della Santa Chiesa Romana, intimato da *Papa Urbano VIII.* ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo ed altri Luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contra della Repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardía, e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozion pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao Principe* di Polonia figlio dell' invitto *Re Sigismondo* trionfatore de' Turchi, e poscia l' *Arciduca Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contrasegno di stima e d' affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità *Francesco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in quest' anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di *Carlo I. Re* della gran Bretagna (il cui padre *Giacomo Stuardo Re* era dianzi nel mese d' Aprile mancato di vita) celebrate nel mese di Luglio con *Enrichetta Principessa* sorella di *Lodovico XIII. Re* di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d' uno de' gran Capitani, figli dell' Italia, che avendo *Ambrosio Spinola* Generale dell' Armi Spagnuole in Fiandra nel mese d' Agosto del precedente anno assediata Bredà, Piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d' Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì 5. di Giugno dell' anno presente. Celebre sopra modo fu quell' assedio, incredibile l' industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell' impresa contro tutti gli sforzi dell' Inghilterra, e di Maurizio di Nassau Principe d' Oranges e Generale degli Ollandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di Maggio del presente anno, lasciando fama d' essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *Duca di Feria* Governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle Parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse sta-

se stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora a i medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un Trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi Vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoja. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo Stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Contestabile Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del Mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani Collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d'Austria. Fatta dunque nel 4. di Marzo in Asti la Rassegna generale delle Truppe Franzesi e Savojarde, si trovò ascendere quell'Armata a 24. mila fanti, e 3. mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla Francia, nè da quella di Savoja appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere, che a i Conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra a i vicini; e che se un confinante s'arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contra di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderosi ajuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze a i lor corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non

mancarono d'inviarne di poi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè si vidde muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la Riviera di Ponente, e il di quà dall'Apennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria Capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria, Duca di Tursis, e d'altri più saggi e coraggiosi, che si sostenesse la Città di Savona, e si armassero i passi di Gavi, e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quell'impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'Esercito Collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj Luoghi. Il *Duca di Savoja*, il *Principe di Piemonte Vittorio Amedeo* suo figlio, e *Lesdiguieres* in varj siti di quà dall'Apennino fecero sì grand' empito, che sconfissero nel giorno di Giovedì Santo le Truppe Genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guasco con due mila fanti, e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro ajuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle Parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella Terra col Castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il Duca e Lesdiguieres. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le forze, e la gran popolazione di quella Città, e di che sia capace l'amore della libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, se il Duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la comunicazione colla Lombardia, e se in oltre sopragiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal Duca fu spedito il Principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca Terra della Pieva, dove tutti corsero al saccheggio; ricuperò Oneglia Terra sua poco prima occupata da i Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre d'Alassio, Porto Maurizio, S. Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale fino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle Parti. Con-

Continuava nulladimeno il Duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea de i gran preparativi ; ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla Città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel Popolo una galea, che di Spagna recava un millione di ducati d'oro, e ne sopragiunsero poi altre, che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri millioni, spettanti a i privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della Repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il Cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma, inviati dal Duca di Feria. In que' mari ancora comparve il Marchese di Santa Croce con trentatrè galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini, e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il Marchese di Bozzolo con ottocento fanti, e ducento cavalli, condotto da quella Repubblica: con che si trovò, aver già in pronto i Genovesi un' Armata di circa dodici mila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il Duca di Feria. I soli Popoli della Pozzevera infestavano il Campo Gallo-Savojardo, e giunsero ad assediare in Savignone il Principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, Luogo vilissimo sul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governator di Milano. Al comando d'esse stava il Conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il Marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi, che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavía, e intanto andarono giugnendo in Lombardía i Tedeschi, assoldati spezialmente coll' oro de' Genovesi. Se s' ha da credere al Capriata, erano circa sedici mila combattenti, comandati dal Barone di Pappenaim, e da i Conti di Solm, e di Scultz, ed in oltre non poche squadre di cavallería feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita a i Lombardi e Napoletani, ascendeva a cinque mila cavalli. Mossesi allora il Duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad ecclissar le glorie esimere del nemico esercito ; e tanto più perchè erano cresciute le gare, e diffidenze fra il Duca di Savoja, e il Contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto da i regali segreti de' Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savojardi

fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della Città d' Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaròba del Duca di Savoja con ricchi arredi, argentería, e livree, colle quali si sparse voce, ch' egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il Principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti, ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di quà dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d'artiglieria del Duca di Savoja. Similmente il Marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con otto mila fanti, e due compagnie di cavallería per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche settimane tornarono all'ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l'altre Terre di quelle Parti. Nè di ciò contenta quell' Armata, passò ad assediar Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d'armi non meno essa, che il Castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio e di Bagnasco inviarono le chiavi al Santa Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il Duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all'assedio della Fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al Duca di Savoja di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella Piazza, di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricar dipoi un Ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: Ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido Duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde, accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del Duca di Savoja, e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il Duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del Duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti Vascelli Ollandesi, già promessi per l' Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle Terre, che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col Lione.

Al Pontefice *Urbano VIII.* sommamente dispiacevano queste funeste brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un' aperta rottura le Corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa Legazione; e fu scelto per essa il *Cardinal Francesco Barberini* suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' Prelati veterani nelle faccende del Mondo. Giunto egli colà nel mese di Maggio, rinovò i risentimenti per l' affronto fatto all' armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospension d'armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine dell' anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' anno seguente, con assoldare in fatti sei mila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s' intrecciarono varj privati disegni dell' ingrandimento della propria Casa, e perch' egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due Corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest' anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II.* Imperadore, che ottenne di far coronare Re d'Ungheria il suo figlio *Ferdinando III.*

Anno di Cristo MDCXXVI. Indizione IX.
di Urbano VIII. Papa 4.
di Ferdinando II. Imperadore 8.

Si aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il *Principe di Piemonte* dal Duca *Carlo Emmanuele* suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe, che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora accrescere nel mese di Marzo questo timore servì l' arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* Duca di Guadagnolo, figlio del Duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine di accopparsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina,

e a

e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia. Del che pervenuto l' avviso in Francia, furono spediti danari ed ordini al Marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all' improvviso contro l' espettazion d' ognuno, saltar fuori la pace tra la Francia, e la Spagna, i cui Articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono segnati in Monsone Terra d' Aragona dal Conte Duca, cioè dall' Olivares, e dal Conte di Fargis Ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare, quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più d' una volta fece vista la Corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo Ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l' operato da lui. V' erano delle segrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio, nè molto si stette a vedere lo scoppio. Era giunto il Papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo nipote *Cardinal Francesco*, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella Corte, per tenere al sacro Fonte una nuova figlia del Re Cattolico, e per trattar ivi della pace d' Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella, che avea provato in Parigi. Arrivato ch' egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel Trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente) e finsero di poi sottoscritti i Capitoli nel dì suddetto di Marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al Principe di Piemonte e al Ministro Veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali Articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina, Contado di Bormio, e Chiavenna. Che fosse salva in que' Luoghi la sovranità de' Grigioni, con pagar loro la Provincia un annuo tributo, ma con facoltà a i Valtellini d' eleggere liberamente i lor Governatori e Magistrati tutti Cattolici, la quale elezione fosse obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare. Che tutti i Forti d' essa Provincia sarebbono rimessi in mano del Papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad Arbitri e all' autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor Collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa Pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della Corona Franzese con questo accomodamento, e quasichè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della Religione, vo-

voluto e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl' interessi di tutti i Collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d' ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, de' Veneziani, e spezialmente del Duca di Savoja, ed ognuno d' essi proruppe in molte doglianze. Tuttavía per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d' Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l' onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minaccie del Duca di Savoja. Finalmente assaissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi Ministri al Trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion de i Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l' armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa pace, non vi si potè trovar lesa la Giustizia, perchè si restituì a i Grigioni l' alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all' usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla Religione e libertà di que' Popoli. Si attese intanto all' esecuzion del Trattato. Gran difficultà e dilazioni oppose il Marchese di Coeuvres alla consegna della Fortezze: ma sul principio dell' anno seguente n' entrò in possesso Torquato Conti a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' Ambasciatore Spagnuolo fu di poi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in venticinque mila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del Duca di Savoja co' Genovesi, e convenne portar l' affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminare la restituzion de' Luoghi, di una galea, e de' Cannoni a lui presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l' acquisto del Marchesato di Zuccherello, e viva tuttavía durò la discordia fra loro.

Ref-

Restò sì amareggiato esso Duca *Carlo Emmanuele* contro la Corte di Francia, e massimamente contro il Cardinale primo Ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l' Europa. Però non fu difficile il figurarsi, ch' egli per mezzo dell' Abbate Scaglia suo accortissimo Ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro ajuti; e certo egli accolse chi d' essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito *Richelieu*, al cui despotismo non si sapeano accomodare i Grandi; e v' ebbe parte lo stesso *Gastone Duca* d' Orleans fratello del Re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelieu solo, seppe far abortire tutti i lor disegni. Se veramente il Duca avesse mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto, che egli si volgesse a *Carlo I. Re* della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti con gli Ugonotti, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, ch' egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d' introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel Conte Duca. Concepì in questi medesimi giorni esso Duca di Savoja l' idea d' intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d' opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana; la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel Regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì ventinove d' Ottobre l' ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova, e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere* Duca d' Urbino procreato se non un figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi sollazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi dì prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell' anno

anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il Duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti, e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d'Urbino, sapendo, ch'erano per la vecchiaja del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d'alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il Gran Duca, e gli altri Principi d'Italia avrebbono desiderato, che per mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n'era incapace secondo le Investiture: oltre di che le tante Bolle de' Papi contrarie all'infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al *Pontefice Urbano VIII.* di far cadere questo pezzo d'Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d'essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello *Arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da Soprintendente: del che si riputò molto offeso il vecchio Duca; e perciò sdegnato inviò la Nipote Vittoria ad allevarsi nella Corte di Toscana; e tanto più, perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto *Gran Duca Ferdinando II.* Rinforzò egli anche di Guernigioni Toscane le sue principali Piazze. Ma di ciò ingelosito il Papa, quasichè si tramasse di far passare quel Ducato nella Casa de' Medici, inviò anch'egli truppe a i confini della Toscana e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza, ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo Ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia, e malizia altrui. Era il *Duca Francesco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati (pregio, di cui si gloriarono anche l'avolo, e il padre suo, benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri Principi, perchè Padre de' suoi Popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi Popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari Sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'anno presente a rinunziar quegli Stati al

Sommo Pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' Popoli, e riserbando a se molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, Terra, che da Urbano VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il *Cardinale Berlingieri Gessi* a prendere a nome del Papa il possesso di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento Terre e Castella, situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla Signoría della Chiesa Romana. Cento mila scudi furono tosto sborsati dal Cardinale al Duca per le artiglieríe, armi, e munizioni delle Fortezze. Dopo questo eroico atto sopravisse il Duca fino all'anno 1636. nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Ministri della Camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col Mandato della Rinunzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse. Ma il Mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la Rinunzia, ch' ebbe il suo effetto.

Anno di Cristo MDCXXVII. Indizione X.
di Urbano VIII. Papa 5.
di Ferdinando II. Imperadore 9.

DAppoichè colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del Duca di Savoja co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' *Imperadore Ferdinando II.* debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curiosi Novellisti l'assedio della Rocella, a cui diedero in quest' anno principio l'armi del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' Contorni. Vantavasi la Rocella d'essere come la Metropoli, e l'asilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come Capo della Repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel Regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' Autorità Regale. L'essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle Coste dell' Oceano, e per le tante sue forfica-

tificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi Monarchi. Ma ciò non trattenne l'industrioso *Cardinale di Richelieu* dal persuaderne l'assedio al Re Lodovico: assedio, che riuscì poi famoso anche a i secoli avvenire. Avendo in questi tempi l'*Arciduca Leopoldo* d'Austria fratello dell'*Imperador Ferdinando* rinunziati al nipote *Guglielmo* i Vescovati d'Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò, e conchiuse il matrimonio con *Claudia de' Medici*, che di sopra dicemmo rimasta Vedova del Principe d'Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* moglie dell'Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* figlio del Regnante Imperadore, già coronato Re d'Ungheria, aggiunse anch'egli con gran pompa a quella Corona l'altra d'esso Regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all'incontro vidde la Puglia in quest'anno, perchè nel dì 30. di Luglio un terribil tremuoto diroccò la Città di San Severo con altri non pochi Luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero dicisette mila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto suggette le deliziose Provincie del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vidde nascere un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue, e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall'antico lustro delle Virtù la potente e nobil Casa Gonzaga, Signora di Mantova, e del Monferrato, perciocchè dimentica dell'antico valore, e della saviezza, s'era abbandonata al lusso, e alla dissolutezza, di modo che i finti matrimonj, e i veri frequenti stupri ed adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella Corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell'intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de matrimonj. *Ferdinando Duca* di Mantova, che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun Successore avea lasciato. Vi restava *D. Vincenzo* suo fratello, nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch'egli in preda a'piaceri, punto non inclinava allo Stato Clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma, per prendere il Cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella Terra di Gazzuolo, s'invaghì d'Isabella Vedova di Ferrante Gonzaga Principe di Bozzolo, donna

di ſingolar ingegno, ſaviezza, e bellezza. E perchè a queſte doti s' aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo deſiderava prole, perchè il diſordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la ſua Signorìa, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: ſegretamente, in forma nondimeno legittima, la ſposò, ancorchè tuttavía veſtiſſe la ſacra Porpora, giacchè non avea a cagion d' eſſa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla Dignità del ſacro Collegio, e verſo il fratello non conſapevole di tal riſoluzione, che poi ſaputala diede forte nelle ſmanie. Per la ſua inabilità non traſſe Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti, e a divorzio con Iſabella. Anzi ſucceduto al fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani e di piedi per diſciogliere quel matrimonio, aſpirando a ſpoſare *Maria* ſua nipote, figlia del già *Duca Franceſco* ſuo fratello maggiore. Ebbe poi altro da penſare, perchè i paſſati diſordini cotanto ſconcertarono la di lui ſanità, che ſi conobbe incamminato fra poche ſettimane al ſepolcro.

Viveva, e ſoggiornava in queſti tempi in Francia *Carlo Gonzaga*, figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che fratello minore di *Guglielmo Duca* di Mantova, cioè dell' avolo del ſuddetto Duca Vincenzo, paſsò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l' unica rimaſta figlia del Duca di Nevers, che eſſa il preſe per ſuo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Eſſendochè niun altra prole maſchile della Linea Gonzaga Guglielmina veniva a reſtare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il ſuddetto Duca di Nevers, ſpedì per le poſte in Italia *Carlo Duca* di Rethel ſuo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *Duca Vincenzo* ſi trovava all' ultimo di ſua vita. S' erano già fatte varie diſpoſizioni, per far ſuccedere il ſuddetto Duca di Nevers, e s' era proccurata da Roma la diſpenſa, affinchè il Duca di Rethel ſuo figlio poteſſe ſpoſare la Nipote Maria: punto di ſomma importanza, perchè non mancavano Legiſti pretendenti, che a queſta Principeſſa apparteneſſe il Ducato di Monferrato. Col ſuo Teſtamento laſciò il Duca Vincenzo ſuo ſucceſſore ed erede il ſuddetto *Carlo Duca di Nevers*, e nella notte ſteſſa, ch' egli diede fine al ſuo vivere, cioè nella notte precedente al dì 26. di Dicembre dell' anno preſente, il Duca di Rethel ſposò la prefata Principeſſa, e conſumò il matrimonio. Stavano attentiſſimi a queſto avvenimento l' *Imperador Ferdinando*, trattandoſi di due inſigni Ducati d' Italia, Feudi dell' Imperio; i Franzeſi, per ſoſtenere un Principe, conſiderato per lor Nazionale e affetto; e gli Spagnuoli, per non am-

met-

mettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell'ultima malattía del Duca Vincenzo ognun de' suddetti Potentati prese le misure convenevoli a i proprj interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Rethel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche *D. Ferrante Gonzaga* Principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre *D. Ferrante*, che fu fratello di *Federigo Duca* Primo di Mantova; benchè la Linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato. Ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Duchessa di Lorena, sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di questa Principessa, e del Principe di Guastalla, si dichiararono i Ministri di Spagna alla Corte dell' Imperadore, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella Corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della Casa di Guastalla, e preparate armi. Ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal Duca di Rethel, che assunse il titolo di Principe di Mantova; s' impadronì di Porto, cioè della Fortezza di Mantova, e d' ogni altro Luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel Popolo. Il Conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del Palazzo, e benchè visitato e richiamato dal Principe, gli disse di non aver affari da trattare col Duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava de i gran movimenti pel deliquio della Casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento a i suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di *Margherita* sua figlia. Maggiormente poi s' irritò per lo sposalizio di Maria sua nipote senza saputa sua e della madre. Accostatosi per questo fine a gli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con *Don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al Governo di Milano, dappoichè il *Duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano VIII.* che i *Veneziani*, e gli altri Principi d' Italia, non aveano bisogno di studiar molto ne' Libri, per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga Duca di Nevers, essendo egli l' Agnato più prossimo a gli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della *Principessa Maria* da lui spo-

ſpoſata, veniva ad eſſere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene Sangue Franzeſe, e il poſſedere riguardevoli Stati nella ſteſſa Francia. Però ſaltò su la Ragion di Stato, cioè quel maeſtoſo Idolo, a cui sì ſovente fan voti e ſacrifizj i Potenti del Secolo, e che, quando occorre, ſi tien ſotto i piedi, non dirò le Leggi ſole di Giuſtiniano, ma quelle ancora della Natura e delle Genti, e la Religione ſteſſa. In ſomma non iſtava bene nel cuor dell' Italia, e confinante da tante parti agli Stati della Corona di Spagna un Principe tale, e biſognava far tutto per atterrar lui, e le pretenſioni ſue. Procedette ſul principio con qualche riguardo l'Auguſto Ferdinando, con pretendere, che il Duca di Nevers, ſiccome trasverſale, e in concorrenza d'altri, che ſi riputavano chiamati, non doveſſe ſenza ſua licenza ingerirſi nel poſſeſso e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giuſtizia con avocazioni, citazioni, e deputazion de' Commeſsarj. All'incontro il Cordova, e il Duca di Savoja meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprir la porta ad innumerabili & indicibili guai, de' quali parleremo all'Anno ſeguente.

Anno di CRISTO MDCXXVIII, Indizione XI.
di URBANO VIII. Papa 6.
di FERDINANDO II. Imperadore 10.

TEneva attenti gli occhi di tutti l'affare della ſucceſſion di Mantova, affare di ſomma importanza pel ſiſtema d'Italia. Non mancò il *Duca Carlo di Nevers*, dopo eſſere egli giunto nel dì 27. di Gennajo dalla Francia a Mantova, di ſpedire *Vincenzo Agnello* Veſcovo di quella Città per ſuo Inviato all' *Auguſto Ferdinando*, per atteſtargli l'oſſequio e la ſommeſſione ſua, e per chiedere l'Inveſtitura de i Ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavaſi allora la Corte Ceſarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la pace fatta col Turco, e col Tranſilvano, e per gli eſerciti ſuoi, che faceano tener la teſta baſſa a tutti i Principi della Germania. Però in Vienna ſi parlava con tuono alto, e i fulmini ſtavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il Veſcovo; ſtette ſaldo l'Imperadore in volere il ſequeſtro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi aveſſe migliori ragioni. All'eſecuzione di queſto ſuo Decreto fu deputato il Conte Giovanni di Naſſau: Intanto *Don Gonzalez di Cordova*, che appreſſo ottenne il Governo

ſtabile di Milano, maneggiandoſi vivamente col Duca di Savoja, più vivace ancora di lui ne' proprj intereſſi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non ſolo di rimettere eſſo Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formar anche una lega con lui. Fu in queſta occaſione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell'aſcendente della gloria, perchè non meno i Miniſtri Spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciaſcun d'eſſi nel loro partito, quaſichè da lui pendeſſe il deſtino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu ſtabilito di conquiſtare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova ſi prefiſſe di ridurre alla ſua ubbidienza Caſale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche ſegrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che ſi era moſtrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoja, e ſposò le maſſime di D. Gonzalez.

Erano intanto riposte le ſperanze del Duca di Nevers nella protezione e ne' ſoccorſi del Re Criſtianiſſimo; ma eſſendo allora impegnate l'armi e l'erario del Re nel celebre aſſedio della Rocella, altro non ne riportò eſſo Principe (che da qui innanzi chiameremo Duca di Mantova) ſe non buone parole e promeſſe, ſubito che ſi poteſſe accudire a i di lui intereſſi. Fremevano i Veneziani al conoſcere l'idee del Duca di Savoja, e l'ingordigia degli Spagnuoli, e ſi diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello Duca Carlo, ma con proteſtare di non poter farlo, ſe prima non miravano calato in Italia un Eſercito Franzeſe. Maggiormente *Papa Urbano VIII.* tuttochè favorevole al Mantovano, ſi tenea lungi dagl' impegni, ſolamente attendendo a far propoſizioni di accomodamento. Sicchè eſſo Duca Carlo altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de' ſuoi Beni e Stati Oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaja di migliaja di ſcudi, co' quali fece leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di preſidj e di munizioni Mantova e Caſale, venendo alla ſfilata Italiani e Franzeſi al ſuo ſervigio, di modo che giunſe a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difeſa di Mantova e di Caſale. Tra Monferrini e Franzeſi ſi contarono quaſi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente di farne caſo i Monferrini, perchè delle cerne di quel paeſe: pure l'odio, che eſſi portavano al Duca di Savoja, e l'amore da lor profeſſato agli antichi loro Principi, gli animava al meſtier della guerra, oltre all'eſſere ſtati non poco agguerriti nelle turbolenze paſſate. Sul fine dunque di Marzo uſcì in campagna il Governator di Milano, in-

ſin-

fingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina, e de i Grigioni. Tuttavía da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batteríe, ma vi trovò quel, che non s'era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie: laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Pò, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della Città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il *Duca di Savoja* con quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò d' insignorirsi della Città d' Alba sprovveduta di guernigione. Passò di poi all' espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata e possente Fortezza. Questa era la parte, che co' suoi Territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoja. Ma non si fermò egli quì. Prese di poi Pantestura e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per se Moncalvo con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera D. Gonzalez a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte Capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s' ingrossavano a i confini d' Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl' Italiani d' allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il Duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che a i congiurati presi fosse data l' impunità, minacciando la morte ad alcuni Gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de i delinquenti; e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse di poi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In

In questo mentre D. Gonzalez, che nulla profittava nell'assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s'intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cesarea, non senza maraviglia de' Politici, perchè si desistesse dall'occupazione del Monferrato, pretendendo l'*Imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoja avessero da padroneggiar ne i Feudi dell'Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s'erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il *Maresciallo di Crequì* Governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l'Uxelles; o pure perchè il *Principe Tommaso* figlio del Duca di Savoja ne impedì l'unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della Regina Madre, che odiava il Duca di Mantova. Bramoso dunque esso Marchese d'Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio d'Agosto pel passo detto dell'Agnello, ma con incontrare il *Duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte suo figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal Governator di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all'aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l'Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l'Armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire, quanto salisse in alto la riputazione del Duca, e massimamente nella Corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il Conte Duca d'aver tirato questo Principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della Corona, e di antemural dell'Italia. All'incontro a *Carlo Duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza, che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava d'essere messo al bando dell'Imperio, e però inviò *Carlo Duca di Rhetel* suo figlio, per placar l'Imperadore, confidando nell'appoggio dell'*Imperadrice Leonora* sorel-

la de i tre ultimi Duchi di Mantova. Ma perchè l'Imperadore pretendeva, che a nome suo dagli Spagnuoli, e dal Duca di Savoja si ritenessero i Luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale fino a ragion conosciuta, il Rhetel, che neppure fu riconosciuto per Principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal Duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contra la mala condotta del Cordova in quell'assedio, o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il *Nunzio Pontifizio Scappi* in Lombardia per una sospension d'armi, ma il Trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al Duca di Savoja, ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti, i quali in fine s'avviddero, che volendo prendere quella Città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, S. Giorgio, e Rossiglione; ed in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restrignendo l'assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella Città, che non si perdeano punto d'animo i difensori; e all'incontro nel Campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest'anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo stesso Duca di Savoja vi avesse sotto mano lasciato entrar copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per se la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell'interno suo non gustava, che quella importante Fortezza cadesse in man degli Spagnuoli. Ora finchè il Re Cristianissimo, e il Cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell'assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all'ajuto del Duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell'anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de' Franzesi contro i tentativi degl'Inglesi, contro le furie del mare, e contro l'indicibile ostinazione degli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all'estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil Fortezza, con immortal gloria del *Re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella Piazza, o per dir meglio in quel Cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri d'uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l'esercizio della Religion Cattolica. Allora fu, che il Re, e il Ministro Cardinale cominciarono a pensar daddovero all'Italia. Portava, siccome dicemmo, la Regina Madre

*Ma-*

*Maria de' Medici* odio a Carlo Duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone Duca* d'Orleans fratello del Re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* figlia d'esso Carlo: laddove la Regina sua madre pontava da gran tempo, perch' egli s'accasasse con una delle due sorelle di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana. Se la prese per questo essa Regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima Regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell'anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente Principessa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Consiglio Reale s'ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del Re verso il Duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s'introduceva nel favore del Re, e s'era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il Re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d'Italia alcuni Reggimenti, con ispargere voce, che il Re stesso volea scendere in persona alla liberazion di Casale. Cessò di vivere in quest' anno nel dì undici di Dicembre *Cesare d'Este Duca* di Modena e Reggio, lasciando ne' suoi Popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza, e l'amor della pace. Donna *Virginia de' Medici* figlia di *Cosimo I. Gran Duca* di Toscana, moglie sua, l'avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di *Alfonso III.* primogenito, che a lui succedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borso*, e *Foresto*.

Anno di Cristo MDCXXIX. Indizione XII.
di Urbano VIII. Papa 7.
di Ferdinando II. Imperadore 11.

Memorabile riuscì l'anno presente per tante calamità, che si affollarono addosso alla Lombardia, e ad altri paesi d'Italia a cagion della contrastata successione degli Stati di Mantova, e di Monferrato. Tutto lo studio fin quì fatto da *Carlo Gonzaga Duca* novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il Re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del *Cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tutto

to col mezzo della forza Franzese. Promettevasi anche molto dagli ajuti della Repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal' occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll' apparenza di sola precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell' Imperadore fino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'*Augusto Ferdinando* si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, se non di sostenere i diritti della sua Sovranità, trattandosi di Feudi, su i quali più d'uno pretendea d'aver delle ragioni. Avrebbe il Duca consentito al deposito in mano del Papa, o d'altro Principe Italiano; ma ciò non piacendo alla Corte Cesarea, si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell' auge per questi tempi la potenza d'esso Imperadore. Le vittorie riportate dal suo Marescialло Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal Duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire. Ma prima di lui diede all' armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il *Re Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e da i tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i Monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un' Armata Navale in Provenza; gli davano a sperare i Veneziani d'entrar anch' essi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di aver al suo soldo sei mila fanti, e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il Re Cristianissimo fatto chiedere al Duca di Savoja il passo per li suoi Stati, il Duca spedì il Conte di Verrua, e poscia il Principe di Piemonte al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua Maestà si obbligherebbe di far dare al Duca Trino con quindici mila scudi di rendita annua in tante Terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il Duca. Ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle Terre, si tirava in lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in accor-

cortezza ed aſtuzia erano il Duca di Savoja e il Cardinale di Richelieu, e l' uno non ſi fidava dell' altro. Ora il Porporato, che ſoſpettò, eſſere tutti queſti artifizj del Duca, affinchè intanto Caſale ſi arrendeſſe agli Spagnuoli (dal che era ben alieno l' animo del Duca) ruppe il trattato, e nel dì 4. di Marzo moſſe l' Eſercito Franzeſe con ordine di aſſalir le barricade contrarie. Paſſato il Mon-Genevra al diſpetto delle nevi e de' ghiacci, e ſuperati i trincieramenti di Chaumont, calò quell' Armata nel dì 6. verſo Suſa, nella cui Valle avea il Duca tirato un trincierone, e meſſovi alla difeſa il Maſtro di campo Bellone, e Girolamo Agoſtini, mandatogli in ſoccorſo con quattro mila fanti dal Governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re, oltre all' aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quaſi tutti Uſiziali: dopo di che la Cittadinanza di Suſa gli mandò le chiavi, reſtando la Cittadella riſoluta di difenderſi. Ritiroſſi il Duca ad Avigliana col groſſo delle ſue genti, e quivi ſi fortificò; ma apprendendo ſempre più l' impetuoſità di queſto torrente, ebbe per meglio d' interporre gli ufizj della Nuora *Criſtina* col Re ſuo fratello, per raggruppare l' interrotto trattato d' accordo. Spedito dunque a Suſa il Principe di Piemonte, reſtò conchiuſa la pace, per cui concedette il Duca libero il paſſo e vettovaglie all' Eſercito Reale, e per oſtaggi di ſua fede la Cittadella di Suſa, e il Caſtello di S. Franceſco. Promiſe anche di entrare in lega col Re, col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *D. Gonzalez di Cordova* leverebbe l' aſſedio di Caſale. Obbligoſſi all' incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell' annua ſuddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo ſteſſo Cordova per timore di peggio conſentì a sì fatto accordo, e ſi ritirò dall' aſſedio di Caſale, Città, che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento ſacchi di grano, e v' entrò appreſſo un buon numero di Franzeſi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarſene in Francia, glorioſo d' aver conſeguito tanto col ſolo tuono delle ſue armi, e ciò perchè in Linguadoca più che mai ſi facea ſentire la ribellion de gli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l' Ambaſciator Veneto col moſtrare la poca ſuſſiſtenza di quella pace forzata, reſtando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoja, il poteſſe ritenere.

Aveano intanto eſſi Veneti preſo ad ajutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per ſoſtener la medeſima cauſa. Incoraggito anche lo ſteſſo Gonzaga dal movimento

to e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca Terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all'Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere di Stati spettanti all'Imperio, e che tanto più l'accese a procedere contra esso Duca di Mantova. La Corte di Spagna senza volere ratificar il Trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il *Marchese Ambrosio Spinola*, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell'Agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d'intelligenza con quella di Vienna, e però l'*Imperador Ferdinando* anch'egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparir la vanguardia di questa Cesarea Armata, consistente in dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia ne' Grigioni. S'impossessarono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'Ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'Imperiale Esercito, ascendente a ventidue mila pedoni, e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del Conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavallería e fantería. Giunse quest' Armata nello Stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo Conte di Collalto*, Cavaliere d'antica Nobile Famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all' Imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l' Autunno; pure il Collalto verso la metà di Ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj Luoghi circonvicini al Lago e alla Città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di S. Giorgio, dove essa Città più sta vicina alla Terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della Città. Tenne finquì la Repubblica Veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del Duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell' Imperadore. A questo fine avea nel dì 8. d'Aprile segnata lega col Re Cristianissimo, ed ajutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

Quan-

Quanto al Marchese Spinola Governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea de i motivi di inclinar più alla pace, che alla guerra; e però abboccatosi con *Monsignor Panciroli* Nunzio del Papa, per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua Maestà Cesarea. Ma nè il Duca si accomodava a cedere Piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver mandato a far Trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal Nunzio Pontifizio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti D. Filippo suo figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzesi, sparpagliati per quelle Terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre Terre, già prese e poi abbandonate da D. Gonzalez di Cordova suo Predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guernigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni, e il trasporto de' viveri, per mezzo dell' accorto ed eloquente Mazzarino indusse il *Duca Carlo* verso le feste di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in Luoghi lontani, tenendo solamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Curtone, Marmirolo, e qualch'altro picciolo Luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il Duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche Presidio Cesareo, avrebbe potuto ottener dall' Imperadore molta indulgenza, ed esimere se stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion de' Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco I. Duca* di Modena, presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese Duca* di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due Fortezze. E quì si vuole avvertire, che ben succedette al *Duca Cesare* il Principe *Al-*

*Alfonso* III. primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un Regno migliore, e di eterna durata, più tosto che di goderne un transitorio nel nostro Mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del Duca Cesare suo padre. Ma avendogli Dio tolta nel 1626. l'*Infanta Isabella* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, sua dilettissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia Principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consecrarsi nel Religioso umile Istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, parea pure, che gli allettamenti del Trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell'anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de' suoi Cortigiani, nè l'amore de' figli il potessero ritenere. Fatto dunque Testamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il *Principe Francesco* suo primogenito, che riuscì poi glorioso Eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi figli, cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*, che fu poi Cardinale: con ammirazione di ognuno sul fine di esso mese s'inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle Virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo, e d'umiltà facesse egli di poi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II. delle Antichità Estensi. Però Duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al Duca di Savoja, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto d'intelligenza co i Franzesi, per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa a' Franzesi, ch'egli avesse incitata a queste mosse la Corte Cesarea. La verità si è, ch'egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al Re Cristianissimo la Cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliana, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente, anno secondo di guai e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monfer-

ferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria de i grani in Lombardía. E pur nulla fu questo a petto delle calamità del bello e ricco Paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera, e mal disciplinata Nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate, e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl' innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza, o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto neppur s' ebbe a i Luoghi, ed arredi sacri. Dappertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s' aggiunse quello eziandío della peste, portata da i medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel Dicembre di quest'anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore *Niccolò Contarino*.

Anno di Cristo MDCXXX. Indizione XIII.
di Urbano VIII. Papa 8.
di Ferdinando II. Imperadore 12.

Molte, e gravi erano state nell' anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all' Armi gloriose di *Luigi XIII.* Re di Francia nella State passata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle Città e Fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religion Cattolica, ed astrignere il Duca di Roano Capo degli Eretici malcontenti ad uscire del Regno, e con ridonare la pace, e il buon ordine a quelle Contrade. Si prosperi successi li riconosceva il Re da i consigli, e dalla direzione del *Richelieu*; e perchè somma premura conservava la Maestà sua di soccorrere in buona forma il Duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar l' Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell'arti del Gabinetto, ma in quelle ancora della Guerra, assunse volentieri il comando dell'armi, e l'incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil Plenipotenza per la pace, e per la guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell' Esercito Franzese in viaggio, con aver sotto di se i Marescialli di Bassompiero, di Scomberg, e di Crequì. Da Lione nel dì 28. di Gennajo s' incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme

coll' Armata Regale, cominciò a trattar col *Duca Carlo Emmanuele* non già di un ſolo particolare aggiuſtamento, ma della pace univerſale fra le due Corone intereſſate negli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca, che il Cardinale erano de' più ſcaltriti uomini della Terra, niun di eſſi ſi fidava dell' altro, e negoziatore fra loro a nome del Nunzio di Torino era il Mazzarino, che neppure dal canto ſuo la cedeva ad alcuno in accortezza, aſtuzie, e raggiri. Parve al Richelieu d' eſſere burlato dal Duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto faceſſero qualche bel giuoco contro Mantova e Caſale. E nello ſteſſo tempo già compariva inſoſpettito lo Spinola d' eſſo Duca, con giugnere a negargli ſoccorſo di danaro, e con pretendere, ſe lo ſomminiſtrava, qualche Piazza per oſtaggio della fede. Era già paſſata la metà di Marzo, quando il Cardinale ſegretamente ſi accoſtò alla Dora per paſſar quel fiume, con diſegno di ſorprendere il Duca, il quale ſoggiornando in Rivoli, Luogo di delizie, col figlio Principe di Piemonte, moſtrava ſecondo il ſuo coſtume fronte ſerena, e cuor generoſo in mezzo alle cure, e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi ſoſpettato il Duca di Memoranſi) avviſato il Duca, ſi ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le Porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzeſi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la Principeſſa ſorella del Re, o per comperar varie coſe) reſtando ſtranamente sdegnato, anzi inviperito, e ſolo ſpirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla ſua Dignità, e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un Manifeſto, in cui amaramente ſi dolſe di varj tradimenti del Cardinale verſo la ſua perſona, e i ſuoi Stati, ſenza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu, che intavolò un Trattato col Marcheſe Spinola, per cui poſcia ſi gittò tutto in braccio agli Auſtriaci di Spagna, e di Germania, ſenza mai più voler dar orecchio a propoſizioni del Richelieu, nè ammettere le ſue ambaſciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il Cardinale di Richelieu liberi i paſſi, s' inoltrò verſo Torino, affinchè colà ſi riduceſſero le forze del Duca, fingendo di voler aſſalire quella Città. Poſcia all' improvviſo ſpinſe il Crequì addoſſo a Pinerolo, Luogo diſtante dodici miglia da Torino, e v' andò poi egli in perſona con tutta l' Armata. Nè la Terra, nè la Cittadella fecero lunga difeſa. Nel dì 31. di Marzo, giorno di Paſqua, furono amendue in poter de' Franzeſi; e il Cardinale, che già meditava più vaſti diſegni, ordinò toſto una potente fortificazione a quel Luogo, per formarvi una Fortezza Reale, che ſerviſſe di continua briglia alla Caſa di Savoja, e di porta aperta

a i

a i Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere, quanto trafiggesse l'animo del Duca. Gli fu intanto spedito in ajuto dal Marchese Spinola, e dal Collalto un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mil' altri n' erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i Franzesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il *Cardinale Antonio Barberino*, spedito con titolo di Legato in Lombardía dal *Pontefice Urbano VIII.* siccome Padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola, e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoja, tutto volto a' pensieri di cacciar di là da i monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le Forze Spagnuole, ed Imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco Terra forte, e d'altri circonvicini Luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della Santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal Duca col Collalto, e collo Spinola, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll' altro Generale, o per poco buon animo verso il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo a i Franzesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Pontestura, S. Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima Città. Seguirono sotto quella Piazza varie azioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di Maggio, entrato lo stesso *Re Luigi XIII.* in Savoja con otto mila fanti, e due mila cavalli, s' impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato, eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura, e dall' arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col Re, il quale appresso spedì il *Duca di Memoransì* con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Marescialli *de la Force*, e *Schomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il Principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo

O 2 con

con occupar quella Terra, e da lì a poco anche la Cittadella con altri Luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta, ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo Territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella Città dall'Armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il *Maresciallo d' Etrè* (già Marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì 8. di Aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' Luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente, e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d' occupare alcuni vicini Luoghi nel Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l' infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' Capitani Tedeschi formasse, e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi, ed alcuni Cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del Nome Franzese, ed inclinati all' *Imperadrice Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *Duca Carlo*. Vittorio Siri all' incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell' orrida tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen Nobile potesse concorrere allo sterminio della Patria sua, senza pensare, che in essa anch' egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che pren-

prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano d'età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal Duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non si trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, o pure che per tema e rispetto dell'Imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del Popolo e de' curiosi il pro e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj Ufiziali dell'Armata Cesarea, cioè i Baroni d'Aldringher, e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quetamente s'accostarono al di sotto del Ponte di S. Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu di poi attaccato il pettardo alla Porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del Palazzo Ducale. *Francesco Orsino* de i Duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri Ufiziali restò prigione. Saltati dal letto il Duca, e il Marescialo d'Etrè, sostennero alquanto l'empito de' nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella Fortezza di Porto, e salvossi in un Monistero la *Principessa Maria* col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della Città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli Ufiziali Cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del Duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il Marchese Strozzi conchiuse nello stesso giorno 18. di Luglio, che fosse lecito al Duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il Marescialo d'Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso Duca con tutti i suoi, e il Marescialo fino a Melara nel Distretto Ferrarese; e l'infelice Principe passò di poi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli nè la Duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioja da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del Duca s'aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia d'essersi comperato il suo eccidio, coll'aver sempre

pre ricusato di chiedere perdono all'Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d'accordo, fattegli per parte dello stesso Imperadore e de' suoi Ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'Investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un pò di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da Dottore. Non mancarono Consiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono sempre ad esso Duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche ajuto di borsa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazion alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell'acquisto, gl'infuriati Tedeschi si misero a saccheggiare la misera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' Dominanti e de' Cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il Palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tapezzerie, statue e vasi di squisito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secento mila scudi. Pochi furono i palagi e le case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i Luoghi sacri; alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl'innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella Città a diciotto millioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando Imperadore*, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi Generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l'*Imperadrice Leonora* Gonzaga Consorte non sapea dar fine agli urli e alle lagrime per tan-

tanta ſventura della Patria ſua. Succedette poi a tutti queſti aſsaſſini lo ſteſso, che avvenne pel ſacco di Roma, perchè in breve perirono quaſi tutti o per peſte, o per morti ſubitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro Eredi. Ma queſto nulla ſuffragò all' infelice Città, e al ſuo Territorio, che forſe in peggior ſituazione reſtò, perchè ſpogliato d' abitatori, d' alberi, e di beſtiame, colle caſe abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertiliſſimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una ſelva di ſterpi e ſpine. Rimaſero da lì innanzi i miſeri Mantovani eſpoſti alle continue angherie dell' Aldringher, che giunſe fino ad intimare ad un Popolo ſpogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l' Imperadore mandò ordini in contrario. Non ſi può dire, che odioſità contro il nome dell' Imperadore e della Nazion Tedeſca ſi diffondeſse per l' Italia a cagion della guerra, e del ſacco di quella infelice Città e Territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, deſcritta da Aleſſandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, circa il dì 20. di Luglio, era paſsato a Savigliano con tutte le forze ſue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzeſi, che aveano occupato Saluzzo, o pur d' impedire i lor progreſſi. Dicono, che fu preſo da gente infeſtata de' pregiudizj del Paganeſimo per cattivo augurio, l' eſsere alquanti dì prima caduto un fulmine ſopra l' Albero Maggiale, piantato avanti al Palazzo Ducale in Torino, coll' uccifione d' alcune guardie, e che in Savigliano poſate l' armi del Duca ſopra un tavolino, cinque volte caddero in terra ſenza eſſere toccate da alcuno. Quivi eſſo Duca colpito da apopleſsia, fra tre giorni paſsò all' altra vita nel dì 26. del meſe ſuddetto in età di ſeſsanta otto anni, e quaſi ſette meſi. Comune opinione fu ch' egli ſoccombeſse agli affanni in mirar dopo tante fatiche, ſpeſe, diſegni, ed azioni ſue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoja, e di Suſa, Pinerolo, e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un inſoffribil ceppo alla ſua ſignoria; e nella deſolazion del Piemonte, lacerato e calpeſtato allora tanto da' Franzeſi, che da' Spagnuoli e Tedeſchi; e finalmente nell' abbaſsamento della ſua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhi, odiato e deluſo da' Franzeſi, e mal corriſpoſto da gli Spagnuoli. Di queſto Principe ſi truova una diverſa pittura, lavorata a penna dalle paſſioni, rappreſentandolo alcuni per Principe turbolento, ambizioſiſſimo, incoſtante, infido, libidinoſo, e ſanguinario, e che preſumeva troppo di sè ſteſso in ogni occaſione. Negli ultimi periodi di ſua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d' invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeſchi d' Italia. Dall' al-

altro canto presso diversi Scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù, che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle Matematiche, delle belle Lettere, e perpetuo fautore, e rimuneratore de i Letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità, ed eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di Monisterj, Chiese, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de' suoi Ministri, ed anche de' sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potentati d' Europa. A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno a i voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l' ammirazione sì del suo, che de' Secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè *Vittorio Amedeo* suo primogenito e Successor nel Ducato, il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova Duchessa di Mantova, e due altre figlie Religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di quarantatrè anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello *Duca Vittorio*, che siccome cognato del Re di Francia, non tardò a mostrar segni d' affettuosa divozione verso quella Corona, senza nondimeno alienar l' animo suo dal rispetto verso l' altra di Spagna. Ma perch' egli si trovava a fronte l' esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra si mosse nel dì 7. d' Agosto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n' ebbe la peggio. Giuntogli poi in ajuto il Conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperar de i vantaggi, se non fosse giunto al Campo Franzese con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il *Maresciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la Terra e il Castello d' Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal *Marchese Spinola* con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s' interpose; e giacchè troppa difficultà s' incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora

ad una tregua. Tanto fece egli, che nel dì 4. di Settembre questa fu stipulata per tutto il dì 15. del prossimo Ottobre, e in essa stabilito, che la Città, e il Castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla Cittadella di Casale, custodita dal Maresciallo Franzese *Toiras* fino al dì ultimo di Ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall' Armi Franzesi, anch' essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All' incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa, s' obbligava lo Spinola di restituir di nuovo a' Franzesi la Città, e il Castello. Poca fortuna ebbe questa sospension d' armi; neppur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; se pur non fu, perchè adirato dall' averla il Duca, e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sustituito *pro interim* il *Marchese di Santacroce* nel governo di Milano, e dell' Armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d' essere stato uno de' più gloriosi Capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25. di Settembre; altri dicono nel dì ventotto. Approvò il Santacroce la tregua, e però la Città di Casale col Castello gli fu consegnata, restando tuttavía la Cittadella in man de' Franzesi, e del *Duca d' Umena* figlio di *Carlo Duca* di Mantova, ma solamente di nome.

Fin quì era camminata tutta a seconda de' suoi voleri la fortuna dell' *Imperador Ferdinando II.* per tante vittorie riportate da' suoi Generali *Alberto Vallestain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se questo Augusto, Principe per altro di gran pietà e savizza], patisse alcune di quelle vertigini, che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo, che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell' Imperio, o oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente s' accordavano tutti in non poter più sofferire la superbia, e l' insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il *Cardinal di Richelieu*, sì per ispiar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell' elezion di *Ferdinando Re* d'Ungheria suo figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte lega contra di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso Porporato di muovere a danni dell' Imperadore il Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l' Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona da i Ministri del Papa, e del Re di Francia, sostenute an-

cora dall'interposizione degli Elettori. Furono dunque nel dì 15. d' Ottobre segnati i Capitoli d'essa pace, e stabilito, che l'Imperadore darebbe al Duca Carlo Gonzaga l' Investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guernigione in Mantova e Canneto. Che esso Duca Carlo cederebbe al Duca di Savoja Trino con tante altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al Duca di Guastalla darebbe sei mila scudi di rendita in tante Terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l' Imperadore dall' Italia, che il Re Cattolico da Casale, e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe; e lo stesso farebbe il Re Cristianissimo dalla Cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guernigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione a i Capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette Guernigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo &c. a i Duchi di Mantova e Savoja. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al Re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui, e a i Duchi di Savoja e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure s' era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel Trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l' Ambasciatore Brulart, e indusse il Re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i Generali Franzesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della Cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d' Ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavallería e fantería, e nel dí 26. del suddetto mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della Città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di quà e di là, per risparmiar il sangue, e seminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronar le orecchie del Marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto sul punto di dar principio al fatto d'armi uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando. *Alto, alto; Pace, pace*. La pace fu, che il *Maresciallo di Toiras* colla Guernigione uscirebbe della Cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando Duca d' Umena figlio del Duca Carlo, il quale la terreb-

rebbe con guernigione di mille Monferrini a nome dell' Imperadore ſotto un Commeſſario Imperiale da nominarſi dal Collalto. Che i Franzeſi ſi ritirerebbono nel giorno ſeguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali e Spagnuoli, abbandonando Caſale, il Caſtello, e tutti gli altri Luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fiſchiate dietro a chi sì vantaggioſamente poſtato, ſi laſciò condurre a quel sì vergognoſo accordo. Di peggio poi ſuccedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed eſſere inviati i Franzeſi alla volta del Piemonte per l' altra riva, queſti ultimi tornati addietro, ſpinſero due Reggimenti in Caſale, chi dice, per avere ſcoperto, che il Santacroce pentito dell' accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Mareſcialli Franzeſi iti a viſitar la Città ſuddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto ſprovvedute di viveri, e per timore, che cadeſſero in man degli Spagnuoli, ſe vi tornavano ſotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per queſto inganno il Santacroce, ſi miſe ad inſeguir gli altri Franzeſi, che marciavano verſo il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora agli uni, ora agli altri applicando il lenitivo della ſua eloquenza, li fermò, e ne traſſe un nuovo accordo; per cui il Duca di Savoja mandò per Pò tre mila ſome di grano a Caſale: il che fatto, ne uſcirono i Franzeſi, e per la maggior parte ſi ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *Conte di Collalto*, uomo pien d'orgoglio, che quaſi ſempre era ſtato, o avea finto d' eſſere infermo, e maggiormente ſi trovava ora in pena, per eſſere ſtato richiamato alla Corte Ceſarea a rendere conto della ſua nemicizia con lo Spinola, del ſacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Caſale.

In queſta maniera terminarono ſe non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e inſieme l' anno preſente, riuſcito de' più calamitoſi, e funeſti dell' Italia. Imperocchè dilatataſi la peſte già cominciata, e prevalendoſi del buon veicolo della guerra, che rompe ogni miſura, precauzione, e guardia in ſimili occaſioni, fece dipoi innumerabile ſtrage in tante Armate, e più ſenza paragone negl' innocenti Popoli. Paſſato queſto terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al ſepolcro ſopra ſeſſanta mila perſone; e fu creduto, che periſsero più di cinquecento mila nell' altre Città, e Ville di Terra ferma, ſottopoſte a quella Repubblica. Paſsò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell' anno ſeguente ad altre Città di Toſcana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove laſciò un orrido guaſto di viventi, e ſpezialmente infierì

P 2 nella

nella allora afsai popolata Città di Milano: tutti frutti dell' incefsante ambizion de' Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor queſto. Mirabili coſe operò *Ferdinando II. Gran Duca* di Toſcana in tal congiuntura per difeſa, e ſollievo de' ſuoi Popoli, maſſimamente della ſua Capitale, come già ſcriſſi nel mio Governo della peſte. Dovea paſſar per Italia alla volta di Vienna l'*Infanta Maria* ſorella del Re di Spagna, ſpoſata a *Ferdinando III. Re* d'Ungheria, e figlio del Regnante Imperadore. A cagion della peſte, che sì fieramente infeſtava la Lombardia, fu ella con ſuntuoſo ſtuolo di galee condotta fino a Napoli, e in eſſa penſava poi di paſſare a Trieſte. Geloſi i Veneti de i loro diritti nell' Adriatico, ſi oppoſero al paſſaggio di quella Flotta, eſibendoſi eſſi di ſervir la Regina co i loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma in fine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeſchi al volere della Repubblica, la quale traſportò poi ſul fine dell' anno quella gran Principeſſa con tutto il ſuo numeroſiſſimo corteggio da Ancona e Trieſte, facendole godere nel viaggio ogni ſorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch' ella ſempre uſa in ſomiglianti congiunture. Terminò colla vita il ſuo breve Principato nel corrente anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu ſuſtituito dipoi *Franceſo Erizzo*.

Anno di Cristo mdcxxxi. Indizione xiv.
di Urbano VIII. Papa 9.
di Ferdinando II. Imperadore 13.

Anno fu queſto di ſpaventoſe guerre in Germania, di maraviglioſe cabbale ed inganni in Italia. Il *Cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè ſi foſſero congiurati contra di lui il *Duca d'Orleans Gaſtone* fratello del Re, e la *Regina Maria* Madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj perſonaggi, tal polſo e predominio ebbe egli nel cuore dello ſteſſo *Re Lodovico XIII.* che abbattè ogni ſuo avverſario. Il Duca d'Orleans ſi fuggì in Lorena, la Regina Madre ſe n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel Porporato l'Arbitro del Regno, e padrone del Re ſuo Signore. Egli fu, ſiccome già accennammo, che miſe l'armi in mano al feroce *Guſtavo Adolfo Re* di Svezia contra l'*Imperador Ferdinando II.* e fece lega con gli Ollandeſi, e manipolò in Brandeburgo e Saſſonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Ceſare. In addietro avea l'Auguſto Ferdinando mietuti ſempre allori, e cantati trionfi; ma ſenza far caſo, s'egli in tanti

ti guadagni avesse perduto l' amore de' Principi dell' Imperio, valendosi del *Vallestain Duca* di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell' empia Massima: *Che l' Imperadore non potea mantener dodici mila armati; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila;* perciocchè come ognun intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran Generale insieme ed assassino, per le istanze degli Elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu, che il *Re Sveco* colle vittoriose sue armi s' andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì 7. di Settembre al valoroso *Tilly* Generale Cesareo, maggiormente s' internò nel cuor dell' Imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all' Italia, e all' esecuzione della pace di Ratisbona. L' Olivares, o sia il *Conte Duca*, potente Favorito in Ispagna del *Re Filippo IV.* avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *Duca di Feria* D. Gonzalez di Cordova, già da noi veduto ne' prossimi passati anni Governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l' Imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co i Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell' Italia: però spedì ordine e plenipotenza al Baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque, Trattati fra i Ministri di *Francia*, di *Vittorio Amedeo Duca* di Savoja, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di Monsignor *Panciroli* Nunzio del Papa, e dell' accortissimo *Giulio Mazzarino*, il qual portava anch' esso il titolo di Ministro di sua Santità.

Radunati questi Ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l' Imperadore, e il *Maresciallo di Toiras* col Signor di Servient pel Re Cristianissimo, nel dì 6. d' Aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece de i diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al Duca di Savoja nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d' oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia d' altre Terre, Castella, e Ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della Città d' Alba e del suo Territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del Duca di Savoja, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato Duca di Man-

Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i Franzesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del Duca di Mantova, lor Collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del Duca di Savoja, Principe, che tuttavía tenea l' armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli Stati occupati di quà e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s' intendeva, del procedere de' Ministri Gallici, essendosi trovato, ch' eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquisto per la Corona di Francia. Hassi dunque a sapere, che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano a i luoghi più remoti, e a i tempi avvenire, s' era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia all' Armi Franzesi. Verisimilmente ancora a ciò l' istigavano le segrete insinuazioni de' Principi Italiani, che mal sofferivano la prepotenza degli Spagnuoli, e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso Cardinale dopo l' acquisto di Pinerolo già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li Franzesi; e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Susa, Salúzzo, la Savoja, ed ogni altro occupato Luogo s' aveano a rendere al Duca di Savoja. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al *Duca Vittorio Amedeo* il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del Cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al Duca la restituzion della Savoja, e di tutti gli altri Luoghi, alla quale coll' aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla Città d' Alba, con altri Luoghi del Duca di Mantova, e con altre esibizioni, che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar da gli Spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la Casa di Savoja, che dalla Corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l' accorto Mazzarino, che il Duca si arrendè, e nel dì ultimo di Marzo con un Trattato raccomandato ad un' estrema segretezza si accordò di cedere al Re Cristianissimo la Città e il Castello di Pinerolo,

lo, Riva, Budenasco, il Forte della Perosa, ed altri Luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al Duca di Savoja, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *Papa Urbano VIII.* che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle Parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella Concordia. Ma come coprire agli occhi degl'Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d'ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggi, tuttochè anch'egli fosse in concetto d'essere cima d'uomo nella simulazione ed accorteza.

Perchè il Richelieu non si fidava del Duca di Savoja, volle, che il *Cardinale Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, fratelli d'esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granajo, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerolo, trecento Fanti Franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella Fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commessarj Imperiali e Spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20. di Settembre il resto del Presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verrua pel Duca di Savoja. Visitarono i Commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'Attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoja da' Franzesi; la Rhetia dagli Alemanni; al Duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'Imperiale Investitura di quel Ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici Attestati della piena esecuzione di tutti i Capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazion, ch'erano per far di nuovo di quella Città e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non

fece

fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l' indusse a far delle doglianze contro i' Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale; mostrandosi il Richelieu pien di gelosíe e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoja, (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due Piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cuneo, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al Duca di Feria, chiedendogli ajuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoja il bisogno di gente e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22. di Ottobre stese una Capitolazione col Ministro Franzese, di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo co i Forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberíe e gli artifizj usati da quelle volpi e dal Duca di Savoja per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i Ministri proprj. Azioni tali fra il basso Popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi e gran Ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E pure quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il *Duca Carlo* Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi Beni e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già *Principe di Rhetel* suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi *Carlo II. Duca* di Mantova, e una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando Duca d' Umena*, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal Governator di Milano,

no, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una Guernigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio, e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governator di Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi, e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo a i Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoja, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza degli Austriaci in Italia; e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria Duca* d'Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo agli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la Famiglia della Rovere, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' Letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi Popoli, che amaramente piansero, e viddero poi scaduto Urbino, e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana sposata in quest'anno *Vittoria*, nipote del defunto Duca, pretese, ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili, ed allodiali di quella Casa, ed alcune Castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' Duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni Principi, e da assaissimi adulatori consigliato, ed istigato *Papa Urbano VIII.* ad investire di quel Ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest'anno le nozze di *Francesco I. d'Este Duca* di Modena colla *Principessa Maria Farnese*, sorella *d'Odoardo Duca* di Parma. Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l'incendio del Monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la Regal

Città di Napoli. L' interno orribile ruggito del Monte scoppiò in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le Città della Dalmazia, e dell' Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi l' acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante Case e Ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il Popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del Mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro s' udiva per quella Città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle divote Processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del Monte, cessò l' indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente a i soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Anno di Cristo MDCXXXII. Indizione XV.
di Urbano VIII. Papa 10.
di Ferdinando II. Imperadore 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un pò di marea per lo sdegno della Corte Cesarea, del Duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon animo verso il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno dell' armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso Duca di stipulare nel dì 5. di Luglio un Trattato co' Ministri del Re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso Re Cristianissimo. Questo Trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Cesarea il Marchese di Pianezza a chiedere l' Investitu-

ſtitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte oppoſizioni s'incontrarono a sì fatta richieſta, ma ritrovandoſi allora in peſſimo ſtato gli affari dell'Imperadore in Germania, la Maeſtà ſua, per togliere i ſemi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d'Agoſto ne ſpedì il Diploma. Tuttavía ancora duravano le controverſie, ed anche la nemicizia fra il Duca ſuddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion maſſimamente del Marcheſato di Zuccherello. Compromeſſa queſta loro pendenza nella Corte di Madrid, ſul fine di Novembre dell'anno precedente era uſcito un Laudo, che a i Genoveſi parve gravoſo, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoja. Capitò poi in Italia nell'anno ſeguente 1633. il *Cardinal Infante D. Ferdinando*, fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fiandra. S'interpoſe egli, e induſſe il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al Decreto di Madrid. Inſorſero ancora alcuni piccioli vapori di diſſenſione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver *Papa Urbano VIII.* nel Giugno del 1630. ſenza partecipazion d'alcuno conferito, e riſerbato a i Cardinali, a i tre Elettori Eccleſiaſtici, e al Gran Maeſtro di Malta, il titolo d'*Eminentiſſimi*: al che in alcune Corti fu fatto contraſto. Aveva eziandío eſſo Pontefice trasferita nel nipote *Taddeo Barberino* Principe di Paleſtrina, l'antica Dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca di Urbino. Nacque per queſto qualche ſcompiglio nella Corte di Roma, dove ſi fa quel caſo delle formalità, che nell'altre per le ſanguinoſe battaglie, e per le importanti conquiſte; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza ſopra gli Ambaſciatori delle Teſte coronate, queſti ebbero ordine di aſtenerſi dall'intervenire alle Cappelle Pontifizie. In oltre a particolari amarezze con eſſo Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappoſtiſi Mediatori di ripieghi, e di pace, ſi riſolſero in nulla queſte caccie di moſche.

Piena nondimeno di ſoſpetti e paure fu l'Italia tutta nell'anno preſente, per le terribili guerre, che ſconvolſero, e rovinarono infinito paeſe della Germania. In sì grave pericolo come ora non s'era mai trovata l'Auguſta Caſa d'Auſtria per li continui progreſſi, che tutto dì faceva il formidabil Re di Svezia *Guſtavo Adolfo*, unito coll'*Elettor di Saſſonia*, e con altri Principi, o diſguſtati del Regnante Imperadore, o iſtigati dalla Francia, o inſperanziti delle ſpoglie della Monarchía Auſtriaca. La Religion Cattolica ſopra tutto ſi vide alla vigilia di una gran ſovverſione ſotto l'armi vittorioſe di quel Re Eretico, il quale, maeſtro di guerra, ſempre più s'inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l'Auguſto *Imperadore Ferdinando*, che ſi vide forzato a

richiamare al comando delle sue Armate il superbo *Duca di Fridland Vallestain*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra, e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *Papa Urbano* colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro in fatti non si udiva allora, che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli Eretici Gotici e Tedeschi, in ispogliare, ed incendiar Templi e Conventi, e in fare dapertutto scene in beffe e scherno de' Ministri di Dio, e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il *Cardinale Pasman*, spedito apposta dall' Imperadore, e da altri Porporati, e ben affetti alla Casa d' Austria, e spezialmente il *Borgia* Ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono, che di aguzzar l'ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante Imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza, e fortuna del Regnante Cesare troppo s' era alienato dall' amor degli Austriaci il cuore d' Urbano; e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel Monarca: sentimento scusabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come Pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore, e difensore della Religione Ortodossa. Nel dì 8. di Marzo si venne alle brutte in Concistoro. Il Borgia parlò alto al Pontefice; Urbano gli comandò di tacere, e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il *Cardinal di Sant' Onofrio*, Cappuccino, fratello del Papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là, poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al Papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore de' gravi risentimenti contro i Cardinali *Ubaldino*, *Ludovisio*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa lasciar cadere una stilla delle sue rugiade su i bisogni dell' Imperadore; ma ciò, ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell' armi. Imperciocc-

ciocchè nel dì 16. di Novembre dell' anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l' uno dal Re *Gustavo Adolfo*, e l' altro dal *Duca di Fridland*. Orribile fu quel fatto d' armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso Re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte continuarono gli Svezzesi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all' Armata Imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere restata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l' Italia, e più Papa Urbano, placido spettatore della rovina dell' Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' Imperadore, che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo, che una Principessa in età di soli sei anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Burso* e *Foresto Principi Estensi*, *Mattias* e *Francesco Principi della Casa de' Medici*, il *Conte Ernesto Montecuccoli* Modenese, Generale dell' artiglieria, *Ottavio Piccolomini Duca* d' Amalfi, insigne Generale di Cesare, *Luigi* ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle Truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d' aver tolto dal Mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi Nobili Italiani militavano allora al servigio dell' Imperadore. Il *Gran Duca di Toscana*, il *Duca di Modena*, e i *Lucchesi*, diedero ad esso Augusto quell' ajuto, che poterono in sì gran bisogno.

Anno di CRISTO MDCXXXIII. Indizione I.
di URBANO VIII. Papa 11.
di FERDINANDO II. Imperadore 15.

PErchè fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla Storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S' era creduto, che colla caduta del temuto *Re Gustavo* avesse la fortuna dell' armi da dar l' ultimo addio agli Svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni Capitani, cioè il *Duca di Vaimar* Sassone, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito de gli Eretici, più che

che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora in quella Provincia, fiancheggiati sotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' *Imperador Ferdinando II.* All' incontro non lasciava anche dal canto suo il Re Cattolico *Filippo IV.* di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell' anno presente fece di più, perchè ordinò al *Duca di Feria* Governator di Milano di passare in Germania in ajuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi, e parte Napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Suevia, e senza sfoderare spada, fece ritirar da Costanza e da Brisacco l' armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo *Vallestain* Duca di Fridland, che questo Generale Spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di Generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl' Italiani a i rigori del freddo Germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso Cielo le vite, o pure a disertare; di maniera che l' Armata del Feria notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14. di Gennajo dell' anno seguente, con lasciar dopo di sè gloriosa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di Generale pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il Re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da *Papa Urbano VIII.* in sussidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Decembre dell' anno presente la morte d' *Isabella Clara*, già moglie dell' *Arciduca Alberto*, e Governatrice de' Paesi bassi Cattolici: ma essendo certo, che *Ferdinando Cardinale* Infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d' essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principessa appartenesse al precedente anno. Quando veramente questa succedesse nel presente, s avrà a credere, che precedesse una lunga malattìa di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d' inviar preventivamente il fratello al governo di que' Popoli, per resistere agli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arrivò es-

vò esso Cardinale Infante a Villafranca, accompagnato da una bella Flotta di galee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo Duca* di Savoja, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un Re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24. del mese suddetto, dove trovò tuttavía il *Duca di Feria*, che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall'armi de' Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre, che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi Ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*Infanta Margherita*, sorella del *Duca di Savoja*, e Vedova del fu *Francesco Gonzaga Duca* di Mantova, ita colà a visitar la *Principessa Maria* sua figlia, vedova del fu *Principe* o sia Duca di Rhetel, e nuora del Duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di que' Legisti, che imbrogliano il Mondo, e che tenevano essere quella Principessa unica e vera erede de i Ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della Linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per mano di Notajo e testimonj, che annullava qualsisia Atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale Atto nella Corte di Mantova, e fu creduto, che l'Infanta Margherita sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli tramasse di maritar la figlia coll' Infante Cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del Principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati. Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia, non vi fu, chi non credesse, queste essere orditure della sagacità Spagnuola; e però vennero pressanti lettere del Re Cristianissimo al Duca Carlo di Mantova di cacciar di là la Duchessa madre, e alla Repubblica Veneta premurosi ufizj per dare assistenza al Duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'Infanta Margherita a Gualtieri, Terra del Duca di Modena, cioè d'un figlio di una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso Duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'Infanta suddetta. S'indusse poi la Principessa Maria a ritrattare il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella Corte del Re

Cat-

Cattolico Filippo IV. che col tempo passata in Ispagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del Pontefice *Urbano VIII.* Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio *Cardinal Felice Centino* da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella Cattedra di S. Pietro, si diede in preda allo studio delle malie, e coll' ajuto d' alcune Persone Religiose, ma indegnissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasion de' Fattucchieri, disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi prese l' impunità fu rilevato l' empio disegno; v' andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi, che il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, per farsi conoscere superiore al grado de' Cardinali, esaltati da Papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi *Re di Cipro*: il che dispiacendo alla Repubblica Veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s' interrompesse il commerzio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al Duca il Titolo Regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al *Gran Duca* di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il Duca Vittorio il primo che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di *Altezza Reale*. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l' ha fatto di poi la condanna emanata in Roma, non già con Editto *ex Cathedra* del Sommo Pontefice, ma della Congregazion del santo Ufizio, contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più insigni Filosofi Matematici, ed Astronomi, che abbia prodotto l' Europa, e a cui si professavano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condennarla, e a sofferire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran voga dappertutto l' opinione Copernicana, nè essere disdetto a i Cattolici stessi il tenerla come Sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

An-

Anno di Cristo mdcxxxiv. Indizione ii.
di Urbano VIII. Papa 12.
di Ferdinando II. Imperadore 16.

A Chi in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di Febbrajo dell' anno presente la caduta di *Alberto Vallestain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo suo, a riserva del *Re Gustavo Adolfo*, non ebbe pari. Generalissimo dell' armi di *Ferdinando II.* Imperadore era stato finora il sostegno della vacillante Casa d' Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un' Armata, sì alto concetto di valore, e di saggia condotta nel maneggio dell' armi s' era egli acquistato. Ma l' aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato a' Principi, e Popoli amici col cercare unicamente il comodo, e l' utile delle sue soldatesche, accrebbe di troppo la schiera degl' invidiosi, e de' nemici suoi, massimamente alla Corte Cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l' Imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che passavano fra lui e i Franzesi e Svizzeri: non potendosi negare, che il Cardinale di Richelieu, e l' Oxestern Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavía sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s' inducsse a levargli il comando. Portatone a lui l' avviso, gli Ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella Corte Cesarea, e però l' Imperadore, Principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l' amore, e la gratitudine verso di sì gran Capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante a i tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l' Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero Generale, poscia mosso a compassione, non parlava, che de' meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di Generalissimo a *Ferdinando Re* d' Unghería, figlio dell' Imperadore, che non tardò ad imprendere l' assedio

di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26. di Luglio.

In questo mentre l' *Infante di Spagna Cardinale* dimorando in Milano ammanì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d' Inspruch, accompagnato dal *Marchese di Leganes*, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il Cardinale dalle istanze e preghiere del Re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta Nobiltà Spagnuola, Napoletana, e Lombarda, che unite coll' altre già condotte dal *Duca di Feria*, e reclutate, formavano un' Armata di circa venti mila combattenti. Passarono il Re e il Cardinale all' assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì sei di Settembre seguì un formidabil fatto d' armi fra essi, e l' Armata Svezzese, colla total disfatta degli ultimi, e con singolar onore della Cavalleria Napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al Re Ferdinando, quantunque restassero assai deboli le sue forze, per aver voluto l' Infante Cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice de' Protestanti, non l' aspetti da me il Lettore. Furono in questi tempi dalla Politica Spagnuola guadagnati il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, fratelli del Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia, e l' altro con portarsi all' improvviso in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, ch' egli seco portasse la sfortuna all' Armi Spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figli per ostaggi. Fu creduto da' Franzesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa, e segreto consenso del Duca; ma questi tardò poco a far costare la verità, con levare al Principe Tommaso il governo della Savoja, e sequestrar tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A *Francesco I. Duca* di Modena nacque nel Febbrajo dell' anno presente un figlio, che fu poi col nome di *Alfonso IV.* suo Successore nel Ducato. Erano insorti in Roma de i mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso *Papa Urbano*, e parte dell' imperioso governo de' suoi Nipoti Barberini. Servì questo di motivo al Pontefice, per rinovar con rigore i Decreti del Concilio di Trento, e de' susseguenti Pontefici, che obbligavano i Vescovi, ed anche i Cardinali alla residenza nelle loro Chiese. Dovettero perciò alcu-

alcuni Porporati, e parecchi Prelati abbandonar le delizie, e grandezze Romane, con ritirarsi a i lor Vescovati, cioè ad esercitar il vero loro mestiere. Cacciato da' suoi Stati il Duca di Lorena *Niccolò Francesco* per la prepotenza de' Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal *Gran Duca Ferdinando II.* suo parente.

Anno di CRISTO MDCXXXV. Indizione III.
di URBANO VIII. Papa 13.
di FERDINANDO II. Imperadore 17.

Più lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi Ministri, anzi gli Arbitri delle due Corti di Francia e Spagna, cioè il *Cardinal di Richelieu*, e l'*Olivares*, o sia il Conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell'altro, e laddove l'Olivares parea nato per rovinare la Monarchía di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla Monarchía Franzese per accrescerla sempre più di riputazione, e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale, tutto dì tesseva imbrogli per tutte le Corti, senza far caso della Religione, delle Parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società, per abbassar le due Potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contra dell' Imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal *Re Lodovico XIII.* co' Principi della Germania e colla Svezia contro l'Imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due millioni e trecento mila lire. Nell'anno presente poi a dì otto di Febbrajo un'altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva, ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle Provincie Cattoliche de' Paesi bassi, che si meditava di conquistare. Un'altra ne fece nel dì 27. d'Ottobre co i Protestanti di Germania, per mantener la guerra contro d'esso Imperadore, promettendo loro annualmente quattro millioni di lire. Si presentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna sul principio di Maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il Cardinale nella Valtellina il *Duca di Roano*. Questi con sei Reggimenti di Fantería Franzese, e due di Svizzeri, e alquanti squadroni di cavallería, senza far complimenti, nè chiedere

licenza, improvvisamente dall'Alsazia sul fine d' Aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese: nel qual tempo vendeva a i Grigioni, e a i Valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era Governator di Milano il *Cardinale Egidio Albornoz*, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra agli Spagnuoli, e fecero proporre una lega a i Principi d'Italia contra de' medesimi. Non vi fu che *Odoardo Farnese Duca* di Parma, il quale vi saltasse dentro a piè pari; nè cercava egli altro; perchè mal soddisfatto de' Ministri Spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era Principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il *Duca di Mantova Carlo* concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoja alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono, che gli fu fatta violenza con negargli la neutralità: laonde nel dì 11. di Luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col Re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il Duca di Savoja in tale accordo, lascerò, ch' altri lo decida. Ben so, che Generale dell' Armi Franzesi, e Collegate in Italia fu dichiarato esso Duca; e il *Maresciallo di Crequi* entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, sul fine d' Agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l' assedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoja, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il Duca di Parma con cinque mila fanti, e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoja, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato, e peggio proseguito fu quell' assedio, perchè si lasciò tem-

po

po ed agio agli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i Collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella Piazza; e il Crequì facea querele al Farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle doble Spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle sue Truppe il Duca di Savoja, ma si alloggiò a S. Salvatore, sette miglia lungi dal Campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era messo a quell' impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del Duca, come se egli machinasse tradimenti. In somma nel dì 15. del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il Duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta degli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano quelle, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso contrastato da D. Diego di Gusman Marchese di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoja gli diede per iscortarlo il *Marchese Guido Villa* Ferrarese, Generale della sua cavallería, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a S. Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio agli Stati del Duca di Parma, trovò questo Generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castel nuovo del Reggiano, senza metterfi pensiero delle doglianze di *Francesco I. Duca* di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far Lega co i Franzesi, nè s'era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il *Duca di Roano*, grande Ugonotto e Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella Provincia dalle mani de' Franzesi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo far-

farvi un'irruzione. Ora nel mese appunto di Novembre calò il Fernamonte, e prese il Contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella Corte del Re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una Flotta di trentacinque galee e di alquanti grossi vascelli, e d'altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano VIII.* in questi tempi erano quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di procurar la pace fra' Principi Cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di padre Palermitano nel 1602. in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s'abbia mai prodotto la Terra, e che potea stare a fronte del finissimo *Cardinale di Richelieu*. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso Cardinale, fors'anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il Papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al Pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uomo venduto al Richelieu, e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al Cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo Papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di Ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al Papa dall'Ambasciatore di Spagna contro di *Odoardo Duca* di Parma, per avere osato di prender l'armi contro la Corona di Spagna, senza permissione del Pontefice suo Sovrano, e spronavano la Santità sua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad investirne il suo nipote *D. Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma Papa Urbano, che non voleva liti colla Francia,

altro

altro non fece per quetar il rumore degli Spagnuoli, che d' inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall' armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il Papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la Corte Pontifizia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i Ministri di Francia erano dietro a maneggiar l' aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il Santo Padre mutare nella Sala Regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la pace seguita in Venezia fra *Papa Alessandro III.* e *Federigo I. Imperadore*. Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella Corte, senza che la sua savviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno di Cristo mdcxxxvi, Indizione iv.
di Urbano VIII. Papa 14.
di Ferdinando II. Imperadore 18.

Dopo avere il *Duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente de i minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell' ira e vendetta di chi certo l' avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del Gennajo si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi ajuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n' ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi, ma non già da verun Reggimento o Squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco I. Duca* di Modena. Allorchè il *Marchese Villa* sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d' armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue Truppe, con permettere loro di bottinar sull' altre Ville di quelle Contrade, valendosi di quegli empj privilegj, che la Forza pretende sulla Ragione. Il Duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dover ricevere insulti dalla parte del *Duca di Savoja* suo Cugino, nè da quella del *Duca di Parma* suo Cognato. Ora commosso dall' insolenza del Villa, raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne da i Veneziani il *Principe*

*cipe Luigi d'Este* suo zio e lor Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per ajuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Febbrajo s' inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese Villa s' era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d' inseguire i Savojardi e Parmigiani, che si ritiravano verso Parma. A S. Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel S. Giovanni, ed esercitato l' estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in ajuto il Marchese Villa. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di Corazze, e con tutta la Nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossena e Colorno, Luoghi forti, e d' altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano VIII.* con inviare al Duca di Modena *Monsignor Mellini* Vescovo d' Imola, e il *Gran Duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l' indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col Duca suo Cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il *Duca Odoardo*, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a Casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre. Questo fu l' unico guadagno, che gli recò la Lega con Francia e Savoja, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Maresciallo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di Febbrajo, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col *Duca di Roano*, che nel medesimo tempo

egli

egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel mese di Giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe, che il *Principe Borso d' Este* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi a i suoi tentativi. Ora il Duca di Savoja, e il Maresciallo di Crequì nel mese di Giugno, entrati nel Territorio di Novara, s' impadronirono di varie Terre, e massimamente di Fontaneto, Luogo forte, dove lasciò la vita il *Maresciallo di Toiras*. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il Canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verso quella Città; ma il saggio Duca di Savoja ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll' esercito suo comparve colà il Marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, Luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle Storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere de' suoi Ufiziali, nel dì 23. di Giugno (altri dicono nel dì 22.) in ordine di battaglia andò all' assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già agli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoja, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell' una parte, studiandosi sempre i vincitori d' accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi e Savojardi; ma altresì è certo, ch' essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore degli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appresso ricuperati que' Luoghi dagli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell' essere di prima con somma consolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati questa loro ritirata alla trop-

po copia de' tafani, che recavano gran travaglio ſpezialmente a i cavalli, e alla neceſſità di sloggiar da un ſito, dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio che una ſeconda battaglia.

Mentre cotali bravure ſi faceano verſo il Ticino, tornato a Parma il Duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni ſofferti, prevalendoſi della lontananza dell' Armi Spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzeſi i ſuoi ſoldati di fortuna, e miliziotti, e con eſſi entrò nel Cremoneſe e Lodigiano, sfogando la ſua vendetta ſopra le ſoſtanze degl' innocenti contadini. Se n' ebbe preſto a pentire, perchè il Leganes sbrigato dall' impaccio de' Franzeſi, nel dì 15. d' Agoſto ſpedì ſul Piacentino D. Martino d' Aragona con alcune migliaja di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il *Cardinal Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farneſe dal Lodigiano e Cremoneſe, aſſalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impoſſeſſandoſi di Borgo S. Donnino, e commettendo ogni ſorta d' oſtilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili anguſtie; ſperanze non v' erano, che poteſſero tranſitar ſoccorſi del Duca di Savoja, e del Crequì; la Flotta Franzeſe, che dovea sbarcare alla Specia cinque mila ſoldati, non ſi vedea mai comparire; e andava a ſacco tutto il paeſe del Farneſe. In oltre già ſi trovava alla vigilia d'un aſſedio la Città di Piacenza, tutta attorniata dagli Spagnuoli, ſalutata anche da più tiri di cannone; ed un' Iſola del Pò in faccia a quella Città occupata dall' armi nemiche ſi metteva in fortificazione. A queſto ſpettacolo dell' imminente rovina d' eſſo Duca commoſſi *Papa Urbano* colla ſpedizione del Conte Ambroſio Carpegna, e il Gran Duca di Toſcana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s' introduſſero per rimetterlo in grazia del Governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono queſti Miniſtri tutta la buona diſpoſizione nel Marcheſe di Leganes, e all' incontro, non ſenza lor maraviglia, una grande, non ſo ſe vera o finta oſtinazione, nello ſconſigliato Duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *Ducheſſa Margherita de' Medici* ſua conſorte, e quelle degl' infelici ſuoi Popoli, colla giunta ancora della continua deſerzione de' pochi ſuoi Franzeſi, che finalmente ſul principio dell' anno ſeguente ſi diede per vinto, ed acconſentì a i conſigli de' Mediatori. Fu conchiuſa la pace con rinunciar egli alla lega della Francia, e con laſciare Sabionetta alla cura degli Spagnuoli, i quali da i di lui Stati ritirarono l' armi, laſciandovi dappertutto ſegni lagrimevoli della lor nemicizia. I Franzeſi, che ſi trovavano di preſidio in Piacenza, e nulla mai ſeppero di quel negoziato, ſotto preteſto d' una raſ-

ſegna,

fegna, burlati rimafero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero refiftenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecefi gran rumore per quefta rifoluzion del Farnefe in Parigi, e fu anche arreftato il Conte Fabio Scotti fuo Inviato; ma fatte efporre dal Duca le fue giuftificazioni, reftò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad effere di cuor Franzefe.

L'avere in mezzo a quefte turbolenze *Francefco I. d' Efte Duca* di Modena faputo cattivarfi la grazia del *Re Cattolico*, agevolò a lui l' acquifto del Principato di Correggio, che in occafion della guerra di Mantova tolto fu dagl' Imperiali a *D. Siro* per alcuni fuoi delitti, e ceduto pofcia agli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila fiorini d'oro. Ne fu pofto il Duca in poffeffo, coll' obbligo di rimborfare la Corona di Spagna di quella fomma, qualora D. Siro non aveffe redento effo Feudo con pari pagamento in un tempo prefiffo. Sempre fi trovò impotente il Correggiafco a foddisfare; e però col tempo fu la Cafa d' Efte inveftita di quello Stato, e rimafero quetate con un accordo le pretenfioni della Cafa di Coreggio, eftinta in fine a' giorni noftri. Non ceffava in quefti tempi il Pontefice *Urbano VIII.* fecondo il fuo paterno affetto di muovere quante ruote poteva, per indurre alla pace le Corone Cattoliche; ed effendo riufcito a' fuoi maneggi di far deputare la Città di Colonia per Luogo di un Congreffo, fpedì a quella volta il *Cardinal Marzio Ginetti* con titolo di Legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *Imperadore Ferdinando II.* Laonde pafsò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell' elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III.* fuo figlio, Re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s' era acquiftato nel maneggio dell'armi. Concorfero in fine ne' di lui defiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22. di Dicembre feguì l' elezion d' effo Principe, con gran fefta e giubilo di chiunque amava l' Augufta Cafa d' Auftria, ma con difapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diverfi. Nè fi dee tacere, che paffata in queft' anno la Flotta Spagnuola ne' Mari di Provenza, s' impadronì dell' Ifole d' Jeres, cioè di Sant' Onorato, e di Santa Margherita, dove tofto s'applicò a fabbricar ivi de i Forti, che mifero in grande apprenfione la vicina Provenza, e le Cofte di Nizza. V'ha chi riferifce un tal fatto all' anno feguente.

Anno di Cristo mdcxxxvii. Indizione v.
di Urbano VIII. Papa 15.
di Ferdinando III. Imperadore 1.

Diede fine al suo vivere nel dì 14. di Febbrajo dell'anno presente l'*Imperador Ferdinando II.* in età di cinquantanove anni, Principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio, e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vidde poi traballare la Corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco restava all'ultimo crollo esposto il suo Trono. Fra' suoi difetti si contò una virtù tendente all'eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava, o tradiva il Pubblico: disgrazia continuata nelle due Auguste Case d'Austria fin quasi agli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III.* suo figlio già Re de' Romani in età di ventotto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la Dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel mese di Marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il *Duca di Roano*, e in suo potere teneva i Forti di quelle Parti, dando con ciò continua apprensione a i confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i Grigioni, allettati fin qui da esso Duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella Provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia meditasse di fissar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della Religion Cattolica, e si restituiva a i Grigioni quello della Giustizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni Capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al Governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove tro-

trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito da' Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le Fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il disgustoso governo de' Grigioni Eretici; salva ivi sempre restando la sola Religion Cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' Magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal Governator di Milano, e l'altra dalle Leghe d'essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il *Marchese di Leganes*, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti, e quasi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel Territorio d'Asti. Ritornò intanto di Francia il *Maresciallo di Crequì*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del Duca di Savoja, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell'Armi Spagnuole. Anzi riuscì al *Marchese Villa* Generale di Savoja nel dì 8. di Settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da D. Martino d'Aragona; il che recò gloria e piacere al *Duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì 7. di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal Mondo col veleno. Era egli col Conte di Verrua suo più confidente Ministro, e col Marchese Guido Villa valoroso Condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequì nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattía. Gran dissensione era sempre stata inaddietro fra il Duca e il Crequì, e in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le diceríe degli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattía del Duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non esalti le rare doti e virtù di questo Principe, in cui era passa-

paſſata col ſangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil intelligenza e ſagacità del *Duca Carlo Emmanuele* ſuo padre, temperata nondimeno da più moderati penſieri e deſiderj, eſſendoſi creduto effetto della ſingolar ſua ſaviezza, l'eſſerſi attaccato a' Franzeſi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guiſa le coſe, che non ne reſtaſſero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbiſognare contro le violenze de' medeſimi Franzeſi. Non è a me permeſſo di maggiormente ſtendermi nel di lui elogio. Riuſcì l'inopportuna ſua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funeſtiſſimo alla Real ſua Caſa, e a tutti i ſudditi ſuoi. Imperciocchè reſtarono di lui due figli maſchi, cioè *Franceſco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oltre a due Principeſſe, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed eſſendo ſucceduto nel Ducato il primo de i maſchi, preſe la tutela di tutta quella tenera prole la Vedova *Ducheſſa Criſtina*, Sorella del regnante allora *Lodovico XIII. Re* di Francia.

Trovoſſi queſta ſaggia Principeſſa ben preſto in un pericoloſo labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzeſi. E ad accreſcere le anguſtie ſue da lì a poco ſcoppiarono le pretenſioni de' fratelli del defunto Duca, cioè del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*. Moſſi amendue queſti Principi dalla Politica Spagnuola, e inſieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo ſpezioſo titolo di aſſiſtere alla Ducheſſa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' nipoti; e le cominciarono a perſuadere, che ſi guardaſſe da' Franzeſi, ne' quali più potea l'intereſſe proprio, che la Regia Parentela. Ma perciocchè amendue ſeguitavano il Partito Auſtriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe Tommaſo in Fiandra: ſi moſtrò riſoluta la Ducheſſa di non volerli in Piemonte; e intanto ſi raccomandava alla Corte di Francia, perchè ſi veniſſe ad un armiſtizio, a fine di levarſi di doſſo la guerra troppo minacciante i ſuoi Stati. Ma il *Cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle ſue idee la continuazion di queſto incendio in Italia, altro non riſpondeva, che belle promeſſe e ſparate della Regal potente protezione per gl'intereſſi della Ducheſſa e de' ſuoi figli. Per quanto poi fu detto, appena ceſsò di vivere il Duca Vittorio Amedeo, che ſaltò in capo all'Emery Ambaſciatore di Francia in Piemonte di ſorprendere non ſolamente Vercelli, ma anche la ſteſſa Ducheſſa co' Principini, a titolo di aſſicurarſi della Caſa di Savoja e di quello Stato, ſperando, che cotale ingiurioſa violenza poteſſe eſſere non diſapprovata, anzi gradita dal Miniſtero di Francia. Ma ſcopertaſi la mena (ſe pur non fu un mero ſoſpet-

petto o pretesto ) il Marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoja precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga Duca* di Mantova, che nel dì 25. di Settembre cessò di vivere in età di sessantun anno: Principe, che in Francia, dove era gran Signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da Sovrano; giunto poi alla Sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del Ducato, cioè *Carlo II.* nato dal Principe, o sia *Duca di Rhetel* suo figlio, ma per l'età incapace del governo. La Reggenza fu presa dalla Principessa, o sia *Duchessa Maria*, sua nuora e madre del Duchino, che si diede con molta forza a governar que' Popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno dagl' Imperiali, perchè non mancò alla Duchessa la buona assistenza della Repubblica Veneta. In quest' anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle Isole di S. Onorato e di S. Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una Flotta sotto il comando del Conte d'Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della Città d' Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati da i Sardi. Quindi passarono alle suddette Isole di Jeres, dove colla forza, e coll'espugnazione di varie Fortezze, finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficultà, e insieme per la felicità di quell' impresa.

Anno di Cristo MDCXXXVIII. Indizione VI.
di Urbano VIII. Papa 16.
di Ferdinando III. Imperadore 2.

Trovavasi forte di gente il *Marchese di Leganes* Governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la Reggente di Savoja *Cristina*, sì pel suo desiderio di una sospension d'armi, e sì per l'inquietudine, che cominciava a recarle il *Cardinal Maurizio* suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso Forte di Breme, fabbricato dal defunto *Duca Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Passò a quell'assedio nel dì undici di Marzo. Pensavano i Franzesi, che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella Piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30. del mese sud-

suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era Governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell'assedio la vita al *Maresciallo di Crequì*, perchè essendo egli ito nel dì 26. a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro Mondo. Fu in sua vece scelto al comando dell'Armi Franzesi in Italia il *Cardinale della Valletta*, che non doveva aver bene studiato i sacri Canoni, e s'era forse dimenticato d' essere Arcivescovo. Per la presa della Fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la Vedova Duchessa di Savoja, ma questo non basta nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli Spagnuoli di pace; ricusava di confermar la Lega co' Franzesi; ma cotante minaccie, e insieme sì belle promesse di gagliardi ajuti misero in campo essi Franzesi, che la Duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la Lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (il che è negato da altri) senza participazione e consenso de' suoi Ministri, ne fu un gran dire; e i Popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso*, zii del picciolo Duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depressione della Duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri d' aver saputo dalla bocca di *Francesco I. Duca* di Modena, che nel passare per quella Città, in venendo da Roma esso Cardinale, spiegò apertamente l' intenzione sua di farsi Duca di Savoja; al che inorridì l' Estense suo nipote. Ora il Marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi Trattati colla Duchessa, pubblicò nel dì venticinque di Maggio una Circolare, dove per dar qualche colore all' invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene spesso veggiamo usate dall' ingegnosa penna de i Politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i savj. Cioè muover egli l' armi solo per compassione degl' infelici Piemontesi, oppressi da i Franzesi, e per liberare la Duchessa Reggente dalla loro prepotenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno.*

Nel giorno seguente all' improvviso spinse l'esercito suo sotto la Città di Vercelli, e ne imprese l' assedio. Dentro v' era il Marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamen-

mente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il *Cardinale della Valletta* col *Duca di Candale* suo fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della Duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di spignere entro quella Città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difensori, i quali con gran valore s'erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì 5. di Luglio libero l'ingresso agli Spagnuoli in quella Città. In quell'assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'*Invenzion nuova delle Bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza neppure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'assere stata allevata la *Principessa Maria* Reggente di Mantova con genio agli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i Ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria come di Padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute da i saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la Principessa escluse dal Ministero chiunque professava parzialità alla Corona di Francia, sostituendole altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un Trattato menato da lei co' Ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in *Casale*, e d'introdurvi Guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare, e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio Governatore, poi processato, e decapitato. Furono ancora cacciati altri Ufiziali, e Ministri della Principessa, e molti di que' Nobili del suo partito; e rinforzato maggiormente quel Presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l'altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale *Cristina* mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi, e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due Principi cognati suoi, tutta si

gittò in braccio agli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino: lasciò in oltre, che nell'altre sue Fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro Manifesto, lavorato sul trono del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del Duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso l'Armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il Castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al Duchino. Essendo accorsa l'Armata del Cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d' inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo Duca di Savoja *Francesco Giacinto* in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4. d'Ottobre il levarono da i guai del Mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emmanuele*, che in età di 4. anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest'anno restò inaffiata la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela 15. galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di D. Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N' ebbe avviso il Signor di Poncurlè, nipote del *Cardinale di Richelieu*, e con 15. altre galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando, che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della Flotta nemica. Sicchè nel dì 1. di Settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati da i mortai, o cannoni Franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto, che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor Generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi, e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro, e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All' incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque galee, e in oltre la Capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova.

Ri-

Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor Generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest' anno la Francia, perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della *Regina Anna d' Austria*, sorella del Re di Spagna, e moglie del *Re Lodovico XIII.* ( alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del Re Consorte, e le cabbale del *Cardinale di Richelieu* ) si viddero in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa Regina col Re verso la metà di Dicembre del precedente anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì 5. di Settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo Re di Francia col nome di *Luigi XIV.* Abbiamo l' attestato del celebre Ugon Grozio, Ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis;* il che ben si avverò. E' scritto, che anche il rinomato *Cardinal Mazzarino* uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè, allorchè la felicità del medesimo Cardinal Mazzarino, e la sua intrinsichezza nel servigio d' essa Regina, suscitarongli l' invidia, e la malevolenza d' infinite persone, saltò fuori, e prese piede per tutti i Regni Cristiani un' ingiuriosa, e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del Re Lodovico XIII. per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo Principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel Regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in quest' anno alla Calabria a cagion d' un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Cosenza, Stigliano, e più di cinquanta Luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri Luoghi la Città di Policastro vidde a terra il Vescovato, e tutte le Chiese e Monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il Duca d' Acquino, padrone d' essa Città. Seppellita fra le rovine la Principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell' Adriatico i Corsari Algerini e Tunesini con forte squadra di galeotte, e gran timore

vi fu, che miraſſero a ſvaligiar la ſacra Caſa di Loreto. Marino Cappello coll'Armata Veneta di 28. galee, e due galeazze, ſorpreſe coſtoro alla Vallona, e nel dì 5. d'Agoſto in quel Porto, ſenza far caſo delle cannonate della Piazza Turcheſca, a forza d'armi s'impadronì di tutti que' Legni Barbareſchi, e trionfalmente li conduſſe a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la Porta Ottomana non dichiaraſſe la guerra a i Veneziani; ma queſti ebbero maniera di placar lo sdegno de' Muſulmani. Deſideroſa in queſti tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel ſuo partito *Franceſco I. d' Eſte Duca* di Modena, Principe, che ad un raro ſenno accoppiava uno non inferior valore: moſtrò gran piacere, ch' egli paſſaſſe in Iſpagna, per tenere al ſacro Fonte quel Principe, o Principeſſa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con ſuperbo accompagnamento ſi portò colà queſto Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì ſette di Ottobre dal fonte batteſimale l' *Infanta Maria Tereſa*, che fu nel 1660. ſpoſata dal poco prima nato *Luigi XIV. Re* di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi de i motivi, ed effetti di queſto viaggio.

Anno di Cristo mdcxxxix. Indizione vii.
di Urbano VIII. Papa 17.
di Ferdinando III. Imperadore 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in queſt' anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoja, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*, che ricorſi all' appoggio della Spagna, (ſe pur non furono ſtimolati da eſſa) pretendevano di ſpogliar la Ducheſſa vedova *Criſtina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che ſiccome dicemmo, aſpirava anche più alto, era nell' Autunno dell' anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra eſſi alcuno de' Miniſtri della medeſima Ducheſſa. Queſta dopo avere ſcoperto il ſuo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e poſtovi rimedio, mandò a Chieri un ſuo Ufiziale con una Compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel Luogo, e che ſe n' andaſſe. Però ſenza farlo arreſtare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone Caſtello dello Stato di Milano. Venne poſcia di Fiandra il Principe Tommaſo, e tanta fu la voglia di queſti Principi Fratelli di ſpuntarla nel loro impegno, che ſi ſottomiſero ad alcune peſanti capitolazioni col *Marcheſe di Leganes*, benchè mal volentieri.

Do-

Doveano le Piazze e Luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli Spagnuoli; e quelle all' incontro, che volontariamente si rendessero, aveano da restar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandío entrare l' autorità dell' Imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito Decreto nel dì 6. di Novembre del 1638. in cui annullava il Testamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla Duchessa; e un Monitorio a i sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire a i Principi legittimi Tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò, e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i Popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la Duchessa, che s' era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch' essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavía in fasce, di sacrificare all' ambizion de' Franzesi gli Stati del Duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di que' Popoli inchinavano a i Principi del Sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una Principessa Franzese.

Ora il Marchese di Leganes diede fiato alle trombe, coll' inviare D. Martino d' Aragona valoroso Capitano all' assedio di Cengio Castello fortissimo delle Langhe. Mentre l' Aragona s' era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sottello cinse d' assedio Cengio; ributtò il soccorso, che il *Cardinal della Valletta* e il *Marchese Villa* tentarono d' introdurvi; e in fine s' impadronì di quel Castello. In questo mentre il *Principe Tommaso* entrato in Piemonte coll' Armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la Fortezza di Verrua nel dì 5. d' Aprile. Nello stesso tempo il *Cardinal Maurizio* passò a Biella, e alla Valle d' Aosta, che dopo l' acquisto d' Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi Popoli, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La *Duchessa Cristina* all' avviso di queste metamorfosi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il Cardinal della Valletta, e i Marchesi Villa, e di Pianezza, Comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella

la Città, per tenere in freno i Cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d' inviare i figli in Savoja al Castello di Sciambery, o pure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i malaffetti. S' affrettarono i due Principi fratelli, per presentarsi coll' Esercito Spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti s' accamparono intorno a quella Città, sperando pure, che seguissero movimenti nel Popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe, il Conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il Principe con maggior nerbo si portò a Villanuova d' Asti. Perchè quel Governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appresso messa a sacco. Il Governator di Milano dopo avere anch' egli occupata la Terra di Moncalvo, unitosi col Principe Tommaso, a dì 30. d' Aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i Cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a' pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino Piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal *Duca Carlo Emmanuele*, e gli Ufiziali dissuadevano il Principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella Città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal Marchese Villa, cadde in un' imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il Governatore di Trino quella resistenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio si vide superata essa Piazza da un furioso assalto, e messa a sacco, con rispettar nondimeno i Luoghi Sacri, e quanto colà s' era rifugiato. Si stese la fortuna de' vincitori a Santià, che preso nel dì 14. di Giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella Fortezza erano usciti di Torino il Cardinale della Valletta e il Marchese Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella Terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il *Duca di Lungavilla* con quattro mila fanti e due mila cavalli, per unirsi al Cardinale della Valletta, rincularono, lasciando cader quella Terra, dopo molta resistenza, in mano de i Franzesi.

Non minor felicità avea provato in questi tempi il *Cardinal Maurizio* con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i Popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual faci-

facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontra a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, Piazza anche allora la più forte di que' Contorni. Impadronitisi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i Marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del Presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza di un gran tentativo, che era per fare il Principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divise in tante piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti Cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora degli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavallería, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da D.Maurizio di Savoja suo Fratello naturale. Madama Reale *Cristina* avuto appena tempo di raccogliere le sue gioje ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue Dame e Ministri. Presentaronsi la mattina seguente i Cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il *Marchese di Leganes*, con restar intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il Cardinal della Valletta, il Lungavilla e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per se, e molto meno per la sua Corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei, e per quella Nobiltà. Mandò a chiederne al Principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al Cardinal della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla Duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della Valletta con uno staccamento di cavallería condusse dipoi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro *Monsignor Caffarelli* Nunzio Pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto

to sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per o-stare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il Principe Tommaso per le notizie, ch'egli aveva d'essere mal fornita di provvisioni da bocca la Cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi, e sminuita non poco la sua Armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i Comandanti Franzesi; sicchè fu conchiusa una sospension d'armi fino al dì 24. di Ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino. Il Cardinal Maurizio, che non avea acconsentito a questo Trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale, e il Principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli, parte de' Franzesi, o de' Principi, con aggravio intollerabile de' poveri Popoli. Aveano i Franzesi come costretta la Duchessa a lasciar loro mettere presidio anche ne' Castelli di Susa, Avegliana, e Cavours. Ciò non bastò alla politica del Cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicino al precipizio la Duchessa, che pur era sorella del Re suo Padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era secondo lui il tempo d' indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell' inespugnabil Fortezza di Monmegliano l' Armi Franzesi, valendosi del pretesto, che sua Maestà non si potea fidar de' Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venir fino a Granoble l' ubbidiente *Re Luigi XIII.* e colà invitò *Madama Reale*, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma v' andò con un pugnente risentimento del suo cuore; perchè avvertita da persona sua confidente di ciò, che tramava il Cardinale, e ben sapea di che fosse capace quell' imperioso Porporato, il quale facea tremar tutta la Francia. Prima colle dolci, e con grandi slargate d' ajuti, e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio Duca e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa, ma senza potere punto smuoverla. Gliene fece anche parlare dal Re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che gli caddero dagli occhi. A i Ministri ancora della Duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera Principessa.

Es-

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero *Cardinal Lodovico della Valletta*, la Corte di Francia spedì al comando delle sue Armi in Italia *Arrigo di Guisa Conte d' Arcourt* della Casa di Lorena, che s' era segnalato nel riacquisto dell' Isola di Jeres. Finita la tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, Piazza troppo amoreggiata dagli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l' assedio a Chieri, e in capo a due giorni l' ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e ne' circonvicini Luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l' Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo, e comodo pel verno, con passare verso Carmagnuola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col Principe Tommaso per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all' improvviso da Chieri l' Arcourt la notte precedente al dì 15. (altri ha 29.) di Novembre, e giunto che fu al Ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d' Arcourt fino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il Principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra' quali molti Ufiziali del Reggimento del *Principe Borso d' Este*, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il Marchese Giulio Rangone, Cavaliere insigne di Modena, Mastro di Campo di cavalleria nelle Truppe di Savoja. Tutti di poi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll' uno, ora coll' altro de' Principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di Cristo MDCXL. Indizione VIII.
di Urbano VIII. Papa 18.
di Ferdinando III. Imperadore 4.

DA che Dio ebbe chiamato il *Cardinal della Valletta* a rendere conto dell' improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il *Conte d' Arcourt*, parve, che questo valoroso Principe conducesse seco in Italia la fortuna dell' Armi Franzesi. Se ne stava egli colle sue Truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri Luoghi, posseduti da Madama Reale, con far gridare, e bestemmiare que' Popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in questo mentre il Principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l' assedio della Cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il *Marchese di Leganes* fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il Marchese, che l' acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il Vello d' oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dapertutto il suo nome; e certamente una tal gioja meritava bene, che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell' impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido a i Principi di Savoja coll' espugnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l' occupazion d' esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l' esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel Sabbato Santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo l' insegnamenti della più fina Strologia, cioè nel dì 7. d' Aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Pasqua formò l' assedio della Città, presa la quale giudicava assai facile l' acquisto anche del Castello, e della Cittadella, ed occupò le Colline e Castella all' intorno. La Guernigion Franzese di Casale sotto il comando del Signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e ducento fanti, nè il Conte d' Arcourt avea forze tali da potere rapir dall' unghie Spagnuole questa preda. Il Papa, e i Veneziani commossi da tal novità, inviarono aspre doglianze, ed anche minaccie al Leganes; ma egli, gonfio per figurarsi d' aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegl' Inviati, protestando di far quell' as-

l' assedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente niuno mai de' Principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la Principessa, o sia Duchessa di Mantova *Maria* camminasse in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa dipoi la Segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti, e quattro mila cavalli tra Franzesi e Piemontesi potea contare in questi tempi il *Conte d' Arcourt* Maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del Gabinetto di Francia, e dall' importanza de' presenti affari, nel dì 21. di Aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli, che l' aspettavano entro i forti trincieramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29. del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento de' suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue Truppe, che ognuno sprezzando la morte, s' affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marchese di Leganes s' avvidde della vanità de' suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito da i vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade Franzesi, trovarono la morte affogandosi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto, che dalla parte d' esso Marchese perissero tre mila persone, oltre a i rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il Segretario del Leganes colla Cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della Cassa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell' accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliajo di Franzesi e Savojardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e spezialmente di quello de' Cap-

puccini, nel dì 16. distribuì il suo campo intorno a quella Città; Memorabile riuscì quell' assedio, sì perchè il *Principe Tommaso* dalla Città andò facendo varie sortite, ora favorevoli, ed ora sinistre, siccome ancora il Presidio Franzese della Cittadella contro la Città; e sì ancora, perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari, che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie, per difficultare il trasporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l' Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre soccorsi nella Città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della Città, e dalla nuova di un vicino rinforzo, che veniva di Francia all' Arcourt, nel dì 11. di Luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l' impresa, quantunque penetrassero in quella Città mille fanti. All' incontro nel dì seguente 12. di Luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al Campo Franzese un soccorso di sei mila fanti, e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il Principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l' invenzione di gittare dal Campo, cioè da un posto più vicino alla Città entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono, che dalla Città si cominciò a spignere al Campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere; e che da ciò imparò il Campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L' inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in una delle sortite degli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una Donna Tedesca, la quale cresciuta, ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea fin qui fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di Capitano di Cavalleria, chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone*, altri dicono il Capitan *Cappone*, perchè a guisa de' castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo Capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la Città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e su poi nello spoglio riconosciuta per quel-

quella che era. Intanto non meno al Campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al Principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo Presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni Fortini de' Franzesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i Ministri del Papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17. di Settembre, che il *Principe Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al *Re di Francia* sotto la Reggenza di *Madama Reale*, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la Vedova Duchessa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal Popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte Filippo di S. Martino d'Agliè, il più intimo e confidente Ministro e Consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato creduto dal Cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la Fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della Duchessa, e Duchessa sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso Porporato, il povero innocente Cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i Principi di Savoja, e fatto venire in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *Principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi di-

dipoi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordagine dell' Olivares primo Ministro, e per l' insolenza de' Governatori e Soldati Castigliani. S' era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni Duca di Braganza*, senza che mai più riuscisse agli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegl' imbrogli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l' apogeo della sua gloria in proccurare per quanto potea la rovina delle due Case d' Austria, per esaltar sopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell' Olivares, cioè dell' Arbitro della Spagna, per l' ingrandimento di quella Monarchía; ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d' accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella Corona.

Anno di Cristo MDCXLI. Indizione IX.
di Urbano VIII. Papa 19.
di Ferdinando II. Imperadore 5.

PEr tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla Duchessa Reggente i Principi di Savoja. Più renitente del *Principe Tommaso* si trovò il *Cardinal Maurizio*, che s' era afforzato in Nizza e Villa franca. Andava innanzi e indietro l' industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand' arte in maneggiar negozj. Il Principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figli; e intanto insieme col Cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol Trattato colla Corte di Spagna. Uscirono Manifesti di Madama Reale, e de' Principi Cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel dì 6. di Marzo s' impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì dodici di Aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il *Conte d' Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. d' esso Aprile volle venire all' assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro:

*Miei*

*Miei figli, salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi.* Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il Principe Tommaso coll'Armata Spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò nonostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono di poi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, se non che i Marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa: Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i Marchesi col Campo sotto Cuneo, Città che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni d'ostinata difesa, nel dì quindici di Settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'Arcourt e del Marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all'incontro il Principe Tommaso altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale e i Principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoscevano quanto poco lor giovasse l'aderenza agli Spagnuoli. Al *Marchese di Leganes*, che per le istanze del Principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sustituito nel governo di Milano il *Conte di Siruela*.

Appartiene all'anno presente la scena del Principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla Casa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dall'anno 1605. riuscì agli Spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè d'alcuni vantaggi proposti a quella Casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso de i Franzesi. Venne il tempo, che s'era indebolita di molto la Guernigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi Uffiziali, li mandò a dormire, ed egli chiamati a se alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Prese

se dunque l'armi da essi, e da tutti i suoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' fanti Spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l' avviso al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco Presidio Franzese, che tuttavía vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa degli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del Mondo, in cui sì facilmente imperversa l' Ambizione e l'Interesse con altre maligne passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un' altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' *Cardinali Francesco* ed *Antonio*, e di *D. Taddeo* Principe di Palestina, poichè il terzo *Cardinale Barberino*, cioè *Antonio* seniore conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l' autorità del Cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con assegnare a i Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il Patrimonio di S. Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell'anno 1639. per cagion d'esso Monte, e per trattar della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i Creditori

contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni, ed altri Atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti da i nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire se stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un Monitorio coll' intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti, e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d' artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore, e dalle doglianze del Duca di Parma il *Senato Veneto*, il *Vicerè di Napoli*, i Ministri del *Re Cristianissimo*, di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana, e di *Francesco I. Duca* di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il Marchese Luigi Mattei Mastro di Campo, Generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s' impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede, o il coraggio dell' Angelieri, che si presto capitolò la resa. Questi soli erano i due Luoghi forti di quel Ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Vieppiù allora si affaccendarono i Principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d' essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto s' applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle Piazze, spezialmente inviando gente a i confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè dagli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l' acquisto de' Beni temporali, del che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una Promo-

zion di Cardinali coronar la sua gioja; e questa fu fatta nel dì 16. di Dicembre dell' anno presente. Intorno a che non s' ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il *Cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, fratello del Duca di Modena, promosso dall' Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l' Abbate *Francesco Peretti* Romano anch' esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che viddero anteposto a tutti loro nella nomina del Re il Mazzarino Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quell' Uomo, e l' attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l' esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

Anno di CRISTO MDCXLII. Indizione X.
di URBANO VIII. Papa 20.
di FERDINANDO III. Imperadore 6.

COtante pratiche d' accordo, durante il verno, e la primavera di quell' anno, furono tenute in Piemonte fra i Ministri della *Duchessa Cristina*, e del *Re Cristianissimo* dall' un canto, e del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso* dall' altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Restò la Duchessa Tutrice del picciolo Duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente degli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe Tommaso d' Invrea, e del Biellese, con avere i due Principi una speziosità d' assistenza a i più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni a i Principi, e per valevole cimento della loro buona armonía con Madama Reale, fu stabilito con Dispensa Pontifizia il matrimonio d' esso Cardinal Maurizio colla Principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il di lui Sposalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamen-

menti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne, che il *Conte di Siruela* Governator di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il Siruela ravveduto della sua balordería, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal Maurizio, dopo aver disposte all' armi alcune migliaja di Nizzardi, chiamò nel Castello Francesco Tuttavilla Mastro del Campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla Città di Nizza la sua Guarnigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti a i Franzesi cominciarono le ostilità contra d' essi per ricuperar le Piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contra de' quali infelicemente procedevano l' armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d' esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del *Principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il *Duca di Longavilla*, mandato dal *Re Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il *Marchese Guido Villa*, fedelissimo Generale di Madama Reale colla Cavallería Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d' assedio verso la metà d' Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d' esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d' Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all' improvviso nel dì 4. d' Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinquemila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la Guernigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vidde poco appresso cinta d' assedio. Fino a quest' ora il Conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8. del mese suddetto, in cui diede la mossa anch' egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona.

na. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se n'era impadronito, e nel dì 20. del medesimo mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25. di Novembre il Presidio Spagnuolo di quel Castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il Principe Tommaso seppe far tanto di poi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono essa Città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in Principato.

Nè si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando Cardinale di Richelieu*, personaggio, che mirato dall'un lato, meritò d'essere collocato fra gli Eroi di questo secolo, pel suo maraviglioso ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell'avere mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la Disciplina Monastica, ornato il Clero d'uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate da i vizj, e difetti le sue virtù. Era il suo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio d'ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e neppur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei del Re, e del Regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e spezialmente la scandalosa contro *Maria de' Medici* Regina, Madre dello stesso *Re Lodovico XIII.* non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice Principessa prolongare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì 4. di Luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello stesso Re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario Ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa Religione Cattolica, ch'egli promosse in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui, per aver egli

tan-

tanto cooperato all' esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania, ed Olianda. Morì questo Cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo Re Lodovico, al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il *Cardinal Maurizio*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell' accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di Massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo Duca* di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l' armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll' impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d' aggiustamento; ma durezze s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso Esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *Duca Francesco I.* e intanto avvisò i Veneziani e il *Gran Duca Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d' un mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente Cognati d' esso Duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provveder di munizioni le sue Piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un ajuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo a i Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla

dalla Toſcana. Furono cagione queſti ripieghi, che i Barberini fermaſſero l' impetuoſo corſo de i lor diſegni. Trovavaſi intanto in uno ſtrano labirinto il Farneſe, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, ſtando tuttavía pendenti gli affari ſuoi. Perciò ſpinto dalla diſperazione, e non già guidato da ſano conſiglio, determinò di paſſare per lo Stato Eccleſiaſtico, con iſperanza di ricuperar Caſtro, e mandò a chiedere il paſſo al Duca di Modena. Per quanto queſti non ſi ſtancaſſe con lettere, e con inviargli anche a queſto fine il Conte Fulvio Teſti per diſſuaderlo, non potè vincere la ferocia dell' animo ſuo. Pertanto nel dì 10. di Settembre ſi moſſe da Parma con ſoli tre mila cavalli, ſenza artiglierie, ſenza altri militari attrecci; ed eſſendo tranſitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bologneſe. Seco era il *Mareſciallo d' Etrè*, non già perchè la Francia aveſſe preſo ad ajutare il Duca, ma perchè eſſo Mareſciallo non godeva la buona grazia del Re ſuo Signore.

Se troppo capriccioſa ſcena fu quella del Duca, diſapprovata anche da altri Principi, riuſcì ben più ridicola l' altra dell' Eſercito Pontifizio, aſcendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che foſſe di Villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già ſpade e moſchetti, che al comparire del Farneſe tutto ſi ſcompigliò e diſſipò, come fan le paſſere all' arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, ſenza che gli Ufiziali poteſſero ritenerli, ſe pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. *D. Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chieſa, ſolamente, allorchè arrivò a Ferrara, ſi tenne ſicuro. Paſsò trionfalmente il Duca Odoardo per le Città della Romagna, che niuna reſiſtenza fecero, ſenza inferir danno, contento delle neceſſarie provviſioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biaſimo preſſo alcuni Politici, perchè non ſi fermaſſe ed afforzaſſe in quell' ubertoſa Provincia, atta a mantener la ſua gente, e a fargli poſcia conſeguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toſcana paſsò a Caſtiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoſo e felice paſſaggio del Farneſe gran commozione, gran terrore ſi ſvegliò in Roma, dove ognun ſi facea lecito di ſparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano ſapere i nipoti quel ſolo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti e lo sbigottimento del Popolo. Anzi ſpaventato anch' egli, forſe perchè ſoſpettava intelligen-

ze

ze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castello S. Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l'aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione a i soldati del Duca, e quanto più gli altri crescevano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s'andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension d'armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole l'avea largamente assistito fin qui; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso a i negoziati, che si faceano pel Duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissi comica guerra, e con una lega piena di segreti riguardi, e d'un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia qui menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di Gennajo del presente anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste Scienze si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che neppur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di Cristo mdcxliii. Indizione vi.
di Urbano VIII. Papa 21.
di Ferdinando III. Imperadore 7.

Non potea darsi pace il *Conte di Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal *Principe Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente

te potè, e senza aspettare la Primavera, e quando men se l'aspettava esso Principe, nel dì 9. di Febbrajo comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal Principe Tommaso la difficultà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12. d'Aprile sotto Asti, dove era Guernigione Spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella Città, e poscia del Castello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì sedici di Maggio ritornò all'ubbidienza del Governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe Tommaso. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell'armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto Presidio Franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *Re Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il *Re Arrigo* IV. suo Padre: morte succeduta, allorchè i suoi Popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto Cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto Monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un Favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d' innocenti, e spopolati di sostanze i Popoli tutti. A lui succedette *Lodovico XIV.* Delfino di Francia in età di cinque anni e d' alquanti mesi, sotto la tutela della *Regina Anna d'Austria* sua madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui poco a poco subentrò nel governo degli affari il *Cardinal Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell' odiato *Richelieu*; e seppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell' Armi Franzesi e Piemontesi, avendo il *Marchese Villa* sottomessa Villanuova d'Asti a Madama Reale nel dì 12. di Luglio. Portossi di poi il Principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, Terra ben fortificata, e di grande importanza. Al *Conte di Siruela* era succeduto il *Marchese di Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigorosi gli assalti, che quella

Piaz-

Piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle Parti, se non che la Duchessa Reggente fece venire dalla Savoja in Piemonte il picciolo Duca *Carlo Emmanuele* con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di Guernigione i Franzesi.

Per gli artifizj, co' quali erano stati sonoramente beffati da i Barberini, e da i lor Ministri nel precedente Trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i Collegati, cioè la *Veneta Repubblica*, il *Gran Duca*, e il *Duca di Modena*. Ma più d'essi ardeva di sdegno il *Duca di Parma Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare, e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie Tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancarono mai fedeli avvisatori alla Corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' Luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perseguitate da una fiera burrasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova, e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per si precipitosi consigli poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'Esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, ed uno di dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I Presidj del Bondeno, e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in que' siti si fortificò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i *Veneziani* a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco Duca* di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli scelti, oltre al treno dell'artiglieria, e delle munizioni, per entrar anch'egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le Ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Casa. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma si trovò, che il Farnese, benchè per


ajuto

ajuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dov' egli s'era annidato, siccome neppure il Pesari Veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione, e mala intelligenza de' Collegati al *Cardinale Antonio Barberini*, Legato, e Generale dell' Armata Papale, di spignere il Marchese Mattei con quattro mila fanti sul Territorio di Modena, che occupò S. Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri Luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca di Modena il Cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche Schiere Venete, venute in rinforzo d'esso Duca, teneano ordini diversi dalle idee del Duca, prevalendosi il Cardinale Legato della poca buona armonia de' suoi avversarj, nel dì 19. di Luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il Duca Francesco I. con licenza dell' Imperadore richiamato di Germania il generoso *Conte Raimondo Montecuccoli*, suo Vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel Generalato dell' Armi Cesaree, e l'aveva costituito Generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso Cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il Duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Biumazzo, Bazzano, ed altri Luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta, e sgomentata Città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di Papalini passato il Pò a Lagoscuro, avea sorpreso il Forte de i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate da i Veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il Duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche a i confini del Sanese, e del Perugino fra le genti del Papa, e quelle del *Gran Duca Ferdinando II.* essendo riuscito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il *Duca Savelli* con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al Cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d' Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bolognese per la via del-

la

la Poretta alla volta di Pistoja, con disegno di sorprendere quella Città sprovveduta di presidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoja. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i Cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso a i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste Parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese, che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' Gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo Duca* di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno, e alla Stellata, senza neppure stendere un dito in ajuto de' suoi Protettori: il che diede molto da pensare, e da dire agli Speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all'anno precedente d'aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito, e primo Ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la prudenza nel presente anno liberò anche la Corte di Spagna da un altro potentissimo Favorito, cioè dal *Conte di Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo Ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la Monarchía Spagnuola, il *Re Filippo IV.* arrivò nel dì 15. di Febbrajo a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni, e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo MDCXLIV. Indizione XII.
di Innocenzo X. Papa 1.
di Ferdinando III. Imperadore 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal *Cardinale Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e de i Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero

sero pettoruti, per aver vigorosamente sostenuto l' onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio Zio Papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch' egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. S' aggiugnevano i richiami de' saggi Cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato, e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse de i tesori alla stessa Casa Barberina. Nel mentre che si manipolava l' accordo, non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe, e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i Forti fabbricati oltre il Pò da i Papalini; e a Lagoscuro di quà dal fiume occorse una fazion militare, in cui il Cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di Milizie Pontifizie, colla morte di duecento, e colla prigionía di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il *Cardinale Antonio*, e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il Vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, o sia Marco Doria Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s' affrettarono i Ministri del Pontefice, e i Mediatori ad ultimare il Trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal *Cardinale Giovanni Stefano Donghi* Plenipotenziario del Sommo Pontefice, dal *Cardinale Bichi* a nome del Re Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal *Cavalier Giam Batista Gondi* pel Gran Duca di Toscana, e dal *Marchese Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena. Un' altra Capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da i due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l' accomodamento del Duca di Parma con sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni Luogo in questa guerra occupato, e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il *Duca Odoardo*, stante un' umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte da i Principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli,

figli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall' Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d' Annibale co i Romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l' apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di quella guerra si osservasse tanta melemaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l' ardore d' alcuni, ma' sì mal secondato da compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l' intento loro di mettere in dovere l' orgoglio de' Barberini, e di rimettere il Duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, avrebbe estinto il Monte de' suoi debiti, e risparmiato a sè e a gli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d' armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dell' aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune Truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l' approvazion de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del Papa, e quanta odiosità del Pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni a i sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d' oro, tratta da Castello S. Angelo, per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell' autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato da i nipoti, e desiderò sempre la pace, ri-

richiedendo solamente dal Duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua Sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi Porporati, de' quali sempre abbonda il sacro Collegio, si abbandoni in braccio a i nipoti, gravidi bene spesso d' umane passioni: alla tenuità della mia testa non si conviene il deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all' occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita a i suoi Popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l' esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun' anno di Pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua Letteratura, e dell' averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e d' altri Luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo Pontificato era annojata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante de' medesimi, congiunto coll' aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all' invidia e alla malevolenza: così appena spirato il Papa, fioccarono le Pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno si facea lecito di declamare contra di loro. Gran premura aveano i due Cardinali Barberini *Francesco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadessero le chiavi di S. Pietro in persona creatura dello zio, e ben affetta alla lor Casa. Ma perchè il primo era capo della Fazion Barberina, e l' altro de' Franzesi, siccome Protettor di quella Corona, nè pur essi andavano d' accordo nelle lor pretensioni e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo Conclave, che non si sa cosa credere; nè all' assunto mio è permesso d' indagare i cupi nascondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l' umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si trova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo Papa, chi non si credea, o men si volea.

A me-

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì quindici Settembre (dal Vianoli e dall' Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici d' esso mese) cadde l' elezione nella persona del *Cardinale Giam-Batista Panfilio* Romano, che con infinito applauso de' suoi Concittadini assunse il nome d' *Innocenzo X*. Era di età di settant' anni, uomo dotto in Leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i Cardinali Barberini, contuttochè il Cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almen poco amorevole di sua Casa, e perciò ne avesse proccurata dalla Corte di Francia l' esclusione. Ma dicono, che interpostosi il *Cardinal Teodoli*, e il Marchese suo fratello col Signor di Sansciamon Ambasciatore di Francia, e adoperato l' ariete d' altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch' esso Cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s' avesse a male l' elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l' avessero ajutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al *Cardinale Antonio* il Brevetto della Protezion della Francia, e che l' Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma qui non finì l' umiliazione de i nipoti di Papa *Urbano VIII.* quantunque su i principj del suo governo *Papa Innocenzo X.* si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto) lor Protettore e Fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l' odio, che s' erano tirati addosso de' Principi d' Italia, e massimamente del *Gran Duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *Cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d' Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s' industriò, che ottenne d' abboccarsi col *Cardinale Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell' abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell' anno seguente.

In quest' anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici, che dagli amici. Perchè increfceva al Cardinal Mazzarino di tenere

tanti

tanti Luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottener il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours) dovea restar Guernigione Franzese. Fu conchiuso questo lungo Trattato solamente nel dì tre d'Aprile dell' anno seguente. Uscito in campagna nel mese di Giugno il *Principe Tommaso* colle milizie del Re Cristianissimo e Piemontesi, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso Generale *Marchese Guido Villa*, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso Principe Tommaso colla spedizione di D. Maurizio di Savoja acquistato il Castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul Lago Maggiore; ma scoperta l' intelligenza, ch' egli aveva in quel Luogo, e trovata poco prima ben provveduta d' armati quella Terra e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra o sia Città di Santià. In questo mentre il *Marchese di Vellada* Governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal Papa e dalla Lega, ebbe maniera di sorprendere la Cittadella d'Asti, ma non potè aver la Città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe dal Principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di Settembre. Ciò fatto il Principe condusse l'Armata all' assedio della suddetta Cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all' ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d' impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l' Apennino, ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo, secondo il concerto, alquanti Legni Franzesi, che doveano fiancheggiar l' impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest' anno, che fu la sorgente d' infiniti guai alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel Mare Carpazio la Squadra delle galee de' Cavalieri di Malta, che per l' impiego loro di tener netto, per quanto possono, da' Corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi e Mori son chiamati i Corsari Cristiani. Vogliosi anch' essi di qualche preda, si avvennero alle Crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso Galeone, o sia Vascello Turchesco, accompagnato da due altri minori, e da sette Saiche. Poco vi volle ad accorgersi, che quel gran Legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore ed ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un ingordo botti-

bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il galeone, e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura, e l'ostinazion de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti, e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci, e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani. Da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel galeone ascendesse a più di tre millioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro, che non ne arricchisse. Si mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Maltesi maltrattate anch'esse da i nemici, e da una tempesta, si ridussero a di tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per quella vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore Ibraim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'anno seguente.

Anno di Cristo MDCXLV. Indizione XIII.
di Innocenzo X. Papa 2.
di Ferdinando III. Imperadore 8.

Giacchè riuscì alla Reggente Duchessa di Savoja di liberar la Città (ma non già la Cittadella) di Torino dalla Guernigion Franzese, nel dì 11. di Aprile con gran solennità e giubilo di quel Popolo v'introdusse il picciolo *Duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle Parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche, e di danaro, il *Principe Tommaso* lor Generale nel dì 21. d'Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed essendosi ritirato il lieve Presidio di Spagnuoli e Napoletani nel Castello, il Principe comin-

ciò tosto gli approcci, e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal Presidente Bartolomeo Arese, Capo del Senato di Milano, e dagli altri Ministri di quel Governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal *Marchese di Vellada* Governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s'era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato, che quella Città e Rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il Campo Franzese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e a i passi della Sesia. Il Principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Plessis, dopo aver ben munito, e presidiato Vigevano, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura, e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno) e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita D. Maurizio di Savoja fratello bastardo del Principe Tommaso. Degli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l' *Arciduca Carlo* d' Inspruch, e la *Principessa Anna* de' Medici sorella di *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, figlia del fu *Carlo I. Duca* di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di *Uladislao Re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d' oro, cioè con un altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l' Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Fin qui aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberi-

berini, quantunque il *Cardinale Antonio* si trovasse spogliato della Protezion della Francia, e a *D. Taddeo* suo fratello tolta la Dignità di General della Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè *Papa Innocenzo X.* non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal Marchese Teodoli all'Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del Cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso Cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini dalla folla de' lor nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto Nepotismo, che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendoci, chi fa ascendere (credo io con esagerazione) fino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa, che Laicali, consistenti in Ufizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Castella, Ville, Commende, ed altri Benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della Camera Apostolica, rimasta indebitata di otto millioni d'oro, calcolandosi, che circa quaranta millioni fossero passati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il Papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi Popoli di tante gabelle, che poi s'erano secondo il solito alienate con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due millioni d'oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un millione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della Dateria, e vendite d'Ufizj soleano colare nella borsa propria de' Papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della Camera Apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d'essi Barberini non manca-

vano certamente delle calunnie, e delle accuse vane, ordite dalla sola malignità, e dall'odio quasi universale. Contuttociò il *Cardinale Antonio*, contro il qual solo era il tuono, e non già contro il *Cardinal Francesco*, Porporato incorrotto, e di vita esemplare, da che vidde crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per esser egli Camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell'amministrazione de' Beni Camerali, e nel veder già carcerati il Braccese, e il Possenti due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il *Cardinale di Valenzè* avea rimesso lui co i fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici, ed anche privati del *Cardinal Mazzarino*, già divenuto l' Arbitro della Francia nella Reggenza di una donna, e nella minorità d' un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa Innocenzo X. per cagione del Padre Michele Mazzarino suo fratello dell' Ordine de' Predicatori, non peranche creato Cardinale, e perchè il *Cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la Fazione di tante Creature di Papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l' Entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj Cardinali le di lui cariche, e spezialmente la Camerlengheria al *Cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico Editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del Cardinale Antonio, cioè il Parlamento di Parigi contro quell' Editto, e la Regina a scrivere lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due Porporati, l' uno protetto, e l' altro protettore, sarà ad ognun facile l' immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i Corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta galee, due maone, o sieno galeazze, un galeone, o sia vascello grosso della Sultana, ventidue

tidue navi armate, e trecento saiche. Per quanto dicono, vi s' imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V' erano molti Ingegneri Fiamminghi, e Franzesi ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl' Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' Cavalieri del brutto tiro fatto nell' anno precedente al ricco galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca inespugnabile sia la Città di Malta; ma ciò non ostante il gran Mastro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammanito tutto l' occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al Bailo Veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all' improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno si vide approdar l' Armata Ottomana all' Isola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preso il Forte o sia lo Scoglio di S. Todero, passare all' assedio della Città della Canea. Per non mostrar sè stessi protettori de' Maltesi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell' assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' Principi Cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione a i Veneneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X.* non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, proccurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi unissero le loro, giacchè i Genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a i loro sudditi l' investir danaro fuori della lor Città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il Pontefice, per levar le contese, ne dichiarò Generale il *Principe Lodovisio*, con cui dianzi avea maritata *D. Costanza* sua nipote. Ma questa Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti insorte fra il Generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e a dar la vita per la Patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa Città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18. d' Agosto alla forza de' Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che s' abbia mai avuta la Repubblica Vene-

ta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e de gli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al Nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua volgare, ed ultimamente anche in Terso latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

Anno di Cristo mdcxlvi. Indizione xiv.
di Innocenzo X. Papa 3.
di Ferdinando III. Imperadore 10.

Avea, siccome dicemmo, il *Marchese di Vellada* sul fine dell' anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s' era ritirato tutto il Presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *Principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 19. di Gennajo dell' anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il *Contestabile di Castiglia*, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d' Agosto fece un' irruzione verso la Città d' Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17. d' esso mese lo costrinse alla resa. Niun' altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all' Italia, fu un insolito preparamento di un' Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v' erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri ajuti. Erasi invogliato il *Cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere agl' Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe Tommaso di Savoja nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l' avea già fatto Re di Napoli; la Possanza Spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbat-

battuta. Imbarcossi in quella Flotta esso Principe, come Generalissimo dell' Armi Franzesi, e sotto di lui l' Ammiraglio *Duca di Brezè*, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli Ufiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta questa Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del Forte delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa Piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il *Duca d'Arcos* in questi tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente D. Carlo della Gatta Capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon' ora a far intendere a i Franzesi, esservi nella Piazza gente pronta a sacrificar le vite, e che sapea far sortite, e guastare i lavori nemici.

Ora il Vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore, che le forze Franzesi a dirittura piombassero sul Regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell' assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto a i Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque vascelli d' alto bordo, di trentauna galea, e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di Don Antonio o sia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro mosse anch' egli la maggior parte della sua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verso le Coste di Talamone furono a vista le nemiche Armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' Porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi, che i Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d' artiglieria perì l' Ammiraglio Franzese Duca di Brezè compianto da ognuno; un Vascello Franzese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una galea parimente Franzese dagli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta tartane Franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di Cavalleria Napoletana, e per mare alcune migliaja di fanti,

per

per soccorrere quella Terra, e per inquietar gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel Campo Franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da D. Carlo della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e spianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il Campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d'artiglieria. Abbandonarono in oltre essi Franzesi Talamone.

L'esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contro del *Principe Tommaso*, e incomparabilmente più contra del *Cardinal Mazzarino*, imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbajar della gente, nè sgomentato da i soffi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del Regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa Flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del *Maresciallo della Migliarè*, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il *Maresciallo di Plessis Pralin* con cinque mila persone. Passò quest' Armata a dirittura all'Isola dell'Elba, dove all'improvviso sul principio d'Ottobre sbarcò due mila soldati, indi s'avviò in Terra ferma a cignere d'assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel Governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all'Isola dell'Elba, dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel Presidio Spagnuolo e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull'ultimo giorno di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti da i vincitori. Per tali successi in Parigi, chiunque dianzi si scatenava contro del Cardinal Mazzarino, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco I. Duca* di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano: pure cominciò

ciò ad offervar molto freddo in quella Corte verfo la fua Cafa; e maggiormente fe ne accertò, perchè concorrendo il *Cardinale Rinaldo d' Efte* fuo fratello alla Protezion dell' Imperio, gli Spagnuoli tanto attraverfarono i fuoi negoziati, che ne reftò privo. Ma fervì quefta ripulfa, per fargli ottenere la protezion della Francia, godendo quella Corte di tirar nel fuo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non fi lafciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in poffeffo di tal carica, che giunfe a Roma l' *Almirante di Caftiglia*, Ambafciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d' Efte alla fua cavalcata. Poco quefto importava al Cardinale, ma veggendo farfi dallo Spagnuolo maffa d' armati al fuo Palazzo, anch' egli per non rimanere efpofto alle fuperchierie, fi armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi, e di Nobili, con armi ancora per quattrocento perfone. Non s' afpettavano i Romani, fe non qualche fconcerto fra le due Fazioni; però il Papa, e varj Porporati e Principi s' interpofero per l' accomodamento. Perchè faldo ftava l' Eftenfe nelle fue convenienze e ficurezze, continuò l' imbroglio, finchè incontrateli nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale, e dell' Almirante, non fo come, preffo la Piazza del Gesù, s' udì uno fparo di piftola. Dal numerofo Popolo colà concorfo fu prefo quefto per un fegnale della zuffa, e tutti fi diedero ad una precipitofa fuga, maffimamente perchè le genti dell' Almirante fcaricarono le lor armi, ed uccifero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Pofcia credendo anch' effe, che le fquadre dell' Eftenfe voleffero venire all' affalto, fi abbandonarono ad una vergognofa fuga, lafciando nelle pefte il Padrone, che fe ne tornò a cafa, fenza che gli armati del Cardinal Rinaldo faceffero nè a lui, nè a i fuoi infulto alcuno. Inviperito l' Almirante per tale avvenimento fpedì al Vicerè di Napoli, chiedendo foccorfo di gente e di danaro; ma difapprovato da effo Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar quefto incamminamento a maggiori difordini; e però alla prefenza della Santità fua nel dì 3. di Maggio fi riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l' Eftenfe delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro foftenuta la riputazion della Francia, e mortificata l' imperiofa Nazione Spagnuola. Da che il Pontefice fi moftrava cotanto alterato contra de' Barberini, il *Cardinal Francefco*, e *D. Taddeo* giudicarono anch' effi meglio di fottrarfi a i minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziofe lor fuppellettili, menando feco effo Taddeo anche i figli, fegretamente nel Gennajo di queft' anno paffarono in Francia a trovare il *Cardinale Antonio* lor fratello. Per tempefta inforta in quella

ſtagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridurſi colà in ſalvo. A me ha aſſerito perſona degna di fede d'aver più volte inteſo dal *Cardinale Carlo Barberino*, che in queſto paſſaggio un di que' legni reſtò preda dell'onde, con perire uno ineſtimabil valſente d'argenterie, gioje, pitture, ed altri ricchiſſimi mobili. Maggiormente ſi eſacerbò per tal fuga *Papa Innocenzo X.* nè v'era chi non prediceſſe la rovina di quella Caſa. Ma il ſaggio Pontefice, allorchè ſempre più venne ſcorgendo, con che calore aveſſe la Corte di Francia preſo il patrocinio de' Barberini, cominciò a preſtar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in ſua grazia, e maggiormente raddolcito ſi moſtrò, dappoichè l' Armi Franzeſi orgoglioſe comparvero ſotto Orbitello, e molto più da che miſero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *Principe Lodoviſio* ſuo nipote, e per deſiderio di riaverlo, diſarmò l'ira contra d'eſſi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma ceſſarono i proceſſi, e per ſoddisfazione della Santità ſua, paſſarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno preſente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendoſi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Conſiglio aveano univerſalmente acclamato per queſta Carica lo ſteſſo *Franceſco Erizzo* Doge di quella Repubblica: coſa inſolita, ed illuſtre atteſtato del di lui merito. Benchè ſettuagenario, pien di ſpiriti generoſi pel pubblico bene, accettò egli queſto peſo. Ma quella, che sì ſovente ſconvolge i diſegni de' mortali, il tolſe dal Mondo nel dì 3. di Gennajo di queſt' anno. A lui ſuccedette nel Ducato il Proccurator *Franceſco Molino*, e Capitan Generale fu eletto Giovanni Capello, che poſcia mal corriſpoſe all'eſpettazione, che ſi aveva di lui. Tuttochè aſcendeſſe l' Armata Veneta a ſeſſantaſei galee, ſei galeazze, e quaranta groſſe navi, oltre a molti altri legni minori, e ſi poteſſe impedire a i Turchi l'uſcita da i Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene ſi eſeguì. All'incontro i Turchi iti all'aſſedio della Città di Retimo, ſe ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur ſi guerreggiava, tolſero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peſte, ſi aumentava la deſolazione nell' Iſola di Candia, e a queſti flagelli ſoccombevano tanto i Criſtiani, che i Turchi. Diede fine al ſuo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell' anno preſente *Odoardo Farneſe Duca* di Parma. Fu in concetto d'uno degli ſpiritoſi ingegni del ſuo tempo; incantava la gente col ſuo bel parlare, ma inclinando non poco alla ſatira; il che ne' privati è pericoloſo, e molto men conviene a Principi, e Gran Signori. La ſplendidezza,

la

la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva Ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse, e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici*, sorella del *Gran Duca Ferdinando II.* lasciò quattro maschi, cioè *Ranuccio II.* che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi figli e nipoti. Sorella d'esso Duca Odoardo fu *Maria Farnese*, Duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell'anno presente nel parto d'un Principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti.

Anno di Cristo MDCXLVII. Indizione XV.
di Innocenzo X. Papa 4.
di Ferdinando III. Imperadore 11.

TAli e tanti furono in quest'anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, de' Paesi bassi, dell'Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le Sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo, e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granajo d'Italia, si provava in questi tempi la carestía, flagello ordinariamente de' soli poveri. Fece *D. Pietro Fajardo* Marchese de los Velez,

lez, e onoratissimo Vicerè di quel Regno, quanto potè per ajutare il numeroso Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatisi circa dugento della feccia d'esso Popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni, e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Velez, e molti Nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il Popolo imbestialito nè moderazion, nè Religione, si vidde perduto il rispetto ad essi Religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e a'luoghi dove si riscotevano i Dazj, e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso Popolo al Palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un Editto, per cui si levavano le Gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al Popolo. E neppur questo bastò, temendo i Sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi in D. Francesco Ventimiglia Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il Cavaliere, e consigliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si ap-

applicò poi da faggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la Plebe, e andò per infignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavallería, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La Nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore de gli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio; e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell' Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati (il che era falso) vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì 15. Agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capo-Popolo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'Armería Regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone, e un sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell' artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee; e la Viceregina si ritirò anch' ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi a i Ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro Capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia a i Plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S'era restituito il *Marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi Consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti Capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacuori pati-

patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d' animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel Governo il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d' andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l' alta sua Dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l' accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s' andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò questi focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s' era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di Popolo, e Popolo anch' esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch' essa all' anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l' infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella Piazza del Mercato, dove stavano i Ministri deputati per esigerla. Al basso Popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s' udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la Baracca: il che fece riflettere a *Don Rodrigo Ponze di Leon Duca d' Arcos*, e Vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava essa Gabella, rimise la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecuto-

cutori della Giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a'compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i Bottegai Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel Popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella Piazza, ed accorso Andrea Anaclerio Eletto del Popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch'egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero Popolo, assassinato dal presente Governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, sopranominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per Capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla Baracca, e a i libri e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio, ed altri comestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v'erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d'Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le Guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il *Cardinal Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co' quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la car-

rozza

rozza, ma egli con adoprare il preparato Recipe d' alcuni pugni di Zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di S. Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiugneva il *Cardinale Ascanio Filomarino* Arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l' abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello S. Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l' altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell' Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaría, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *D. Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d' essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel nuovo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè e il Cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s' erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s' avesse a venire all' armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Carmine, e a provvedersi violentemente d' archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella Piazza. Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due Compagnie d' Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d' abolir tutte le Gabelle. Ed altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj Privilegj per la

la Plebe. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il Trattato, mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il Privilegio conceduto dall' Imperador Carlo V. alla Città, del qual documento richiedevano essi l'Originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo Originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe co i Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d'altri, che aveano maneggiati i dazj, e l'altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e denari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v'era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della Torre di S. Lorenzo, e di quel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'Originale del Privilegio di Carlo V. e il *Cardinale Filamarino*, che facea la figura di Padre comune fra il Vicerè, e il Popolo, con questa Carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il Privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del Popolo. Il servigio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine, che smontassero:

non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla Divinità il suo Gran Generale; pretendendo all'incontro i buoni Frati, che lo scapolare da lui portato, gli avesse servito d'ingermatura. Allora l'infuriata Plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da D. Giuseppe, volgarmente chiamato D. Peppo Caraffa. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a D. Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vidde strascinato il suo cadavero per la Città. Ciò non ostante il Cardinale Arcivescovo raggruppò il negoziato dell'accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il Vicerè quanto si volle dal Popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo, e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della Nazione da un miserabile Pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'Arcivescovo condurre a Palazzo Masaniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello colla pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il basso Popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna*; e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al Re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del Vicerè, così aggiunse, che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore dal Vicerè, e furono lette le Capitolazioni, ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s'impazientava il Vicerè.

cerè. Allora Masaniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il Vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal Filamarino ricondotto a casa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno Masaniello a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò, ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando, e le distinzioni. Pretese l'insuperbito Pescivendolo, che il *Cardinale Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto Principe gli rispose: *La Visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ma a guisa de' Fermenti, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito Plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a Palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il Popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristrignendosi in questo poco tempo tutte le peripezie fin qui raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. d'esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della Pa-

tria, di Padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio del Pubblico. A udire que' pazzi, la testa s' era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo, e a toccarlo colle Corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata, e suntuosa Processione, coronata da i sospiri, e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo Ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un'aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor Popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant' Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a D. Francesco Toralto Principe di Massa della Casa d' Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d'armi, tanto che le Fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare, e deludere il più che mai tumultuante Popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie, e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l' allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *D. Giovanni d' Austria*, figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella Città nel dì 1. d' Ottobre, e chiesero i Popolari udienza per parlargli, ma non l' ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che D. Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'essi prima non deponessero, e rinunziassero l' armi, rimettendosi alla Clemenza del figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l' armi, e sarebbono lor confermate le grazie, e i Capitoli precedenti. E però nel dì 4. del suddetto Ottobre fu data esecuzione al Trattato, nè si viddero, che bandiere bianche per la Città, e segni d'allegrezza.

Ma

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal Trivulzio, e i più saggi Consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del Vicerè e d'altri pochi. E però avendo D. Giovanni trattenuto presso di sè il General Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' Popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e da i Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e de i fanciulli. Corse il Popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e furia del Popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll'inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal Filamarino, che s'interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al Re, siccome quegli, che non lasciava d'amare anche il povero suo Popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficultà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del Popolo contro il lor Generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquisto di S. Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22. d'Ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del Popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degl'implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a D. Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la Plebe,

be: si avvisarono di fare ricorso alla Corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere de' Franzesi in tutto ciò, che tendeva alla depression della Monarchia di Spagna. Il *Marchese di Fontanay* Ambasciator di Francia, e i Cardinali Franzesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla Corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, nelle cui vene circolava il sangue de gli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome Signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il Popolo di Napoli dall' oppressione e tirannía degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la Corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13. di Novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell' armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due Capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar Duca, o sia Doge della Repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il *Duca di Richelieu* con potente Flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di Guisa, e col Popolo. Chi disse, perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il Popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il Duca di Guisa odiava il *Cardinal Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli ajuto, e se ne tornarono colla Flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese e in Italiano le Memorie del medesimo Duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa a i posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governator di Milano s' impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il Ga-

il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano de i nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I. d' Este Duca* di Modena, non avea questo Principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal Ministero Milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall' Imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori, per condurre sul principio di Settembre esso Duca in lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d' ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso a i conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Pò, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l' Esercito Gallo Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura agli Spagnuoli; non andarono d' accordo col Duca gli Uliziali Franzesi; non venendo mai il *Principe Tommaso*, benchè chiamato a questa impresa; e crescendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell' Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell' esercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagi per mancanza di foraggi e d' altre provvisioni. Nell' Isola di Candia poco profittarono in quest' anno l' Armi Venete, anzi riuscì a i Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que' Contorni. Celebre nondimeno riuscì la Nave Capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode Generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior infelicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

An-

Anno di Cristo MDCXLVIII. Indizione I.
di Innocenzo X. Papa 5.
di Ferdinando III. Imperadore 12.

SUl fine dell' anno precedente il *Duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli agli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al Nome Spagnuolo, dispensando a larga mano Patenti ed Ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d' Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza d' armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di D. Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi Nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavía avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la Città nella Vigilia dell' Epifanía in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L' acquisto d' Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè *Duca d'Arcos* odiato a morte dal Popolo, e neppure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d'Arcos, e di sustituire in esso pro interim *D. Giovanni d' Austria*, che tuttavía colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, l'essere figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazione della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il *Cardinal Filamarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di Guisa e col Popolo: pure fu interrogato del suo parere.

re. E ſiccome di cuore deſiderava queſto Porporato il bene della Patria, e inſieme l'onore della Corona di Spagna, concorſe anch' egli a conſigliare la depoſizione del Vicerè, come il migliore ſpediente a gli affari, che altrimente minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuſcì al Duca di Guiſa d'occupare il Borgo di Chiaja, che tagliava la comunicazion degli Spagnuoli per terra col reſto del Regno. Talmente dunque s' adoperarono col Duca d' Arcos i ſuoi confidenti, che l'induſſero ad imbarcarſi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbrajo. Servì la ſua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito, e ſervigio Reale.

Nè mancò D. Giovanni d'Auſtria, aſſiſtito da ſaggi Conſiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, eſibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era creſciuto lo ſconcerto delle coſe, che troppo difficile alle pruove ſi trovò il rimedio. Imperciocchè la malattía di Napoli s'era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guiſa, ſiccome ben provveduto di ſpie, venendo a ſcoprire i ſegreti maneggi, ſturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri meſſe le mani addoſſo a Gennaro Anneſe, ſe non l'aveſſe ritenuto il ſapere, ch' egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da eſſa veniva ſtimato non poco. Con tutte nondimeno le ſue luſinghe e raggiri non potè mai eſſo Duca ottenere il ſuo primario oggetto, che era quello di farſi proclamare Re. Diſſi ſconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v' era Provincia o Città, dove non regnaſſe la diſcordia, e ſuccedeſſero frequenti tumulti ed uccifioni, ſoſtenendo gli uni la libertà, e gli altri la Regale Autorità. Trovaronſi allora Nobili, che ſpoſarono il partito de' Popolari; e il Guiſa faceva trapelare in ogni parte i ſuoi emiſſarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell' Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioſo influſſo. E baſti queſto poco, giacchè io non poſſo tener dietro a tutte le fila di queſta imbrogliatiſſima mataſſa, e al Lettore riuſcirà più caro d' intendere, come la provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliaſſe: il che accadde nel preſente anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guiſa d'eſſere Franzeſe. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirſi, e di ſpendere più ore con Principeſſe e Dame, che più dell'altre gli piaceſſero le più belle. Molto di queſto ſi parlava, anzi ſi ſparlava per Napoli; e a i ſaggi del ſuo ſeguito, e più a i mariti delle perſone da lui amate, al maggior ſegno diſpiaceva queſto ſuo rituale. Sapeva inoltre Gennaro Anneſe (perſonaggio di tanto polſo fra' Popolari) qual ſegreta rabbia contra di lui covaſſe in ſuo petto il Duca; nè ſapea digerire, che dopo tan-

te intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e a dispetto di tutte le preghiere del Cardinale, del suddetto Annese, e degli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i Maggiorenti del Popolo; e però nel dì dieci di Marzo esso Annese, Vincenzo d'Andreis Provveditor Generale, ed Antonio Mazzela Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate da i suoi all'aria, i Capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel Popolaccio, appena udì le maestose, e insieme tenere parole dell'eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il Guisa, per far credere il Mazzela Eletto del Popolo venduto agli Spagnuoli, e a i Nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora, e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo con assenso, e volere del giovinetto *Don-Giovanni d'Austria* poco prima *D. Ignigo Velez di Guevara Conte d'Ognate*. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al Duca di Guisa, e di liberar la Città da tanti travagli. Correvano i primi dì d'Aprile, quando il Vicerè spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì 6. del suddetto Aprile, usciti da i Castelli D. Giovanni, ed esso Vicerè, e quanti mai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le Truppe Spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le Porte, e i posti principali della Città, e spezialmente fu loro consegnato dall' Annese il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che

avesse

avesse la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d' Aversa andando a Capoa, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch' egli ci lasciò; e in fine nell' anno 1652. per intercessione del *Principe di Condè*, o pure del *Duca d' Orleans*, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l' altre Provincie, e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il Dominio Spagnuolo. Ma perch' egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al Popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente, e di viveri. Arrivò solamente sul principio d' Agosto con una Flotta numerosa di legni in que' mari il *Principe Tommaso* di Savoja, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un' altra non lieve tragedia in quelle Parti. L' usar clemenza, e il perdonare, per lo più non furono virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il *Conte d' Ognate* Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un Arsenale di carte, convincenti di fellonia, e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo; e voleva in oltre dare al Popolo un esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll' immensa copia de' processi; infierì colle scuri, e colle forche contra di chi non s' era avvisato di fuggire; e co i bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d' Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che s' era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *Cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo, e nel Regno di Si-

Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *D.Giovanni d'Austria*, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in quell'anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da D. Giovanni Gandolfo Religioso dell' Ordine di S. Bernardo, da Bernardo Sillano Senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioja, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoja *Carlo Emmanuele*, e di *Madama Reale Cristina* sua Madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva tragiche avventure, gastighi di Ministri, e morti di gran Personaggi, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell' anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano, e la Madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' *Principi Maurizio*, e *Tommaso* Zii del Duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo, e il Gioja dalla giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue Guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la Guernigion d'esso Principe Tommaso. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell' estrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente Governatore, cioè contra *Monsignor Uberto Maria Visconte*; ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *Cardinal Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finche da lì a poco sopraggiunse *Monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I. Duca* di Modena, con Dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbrajo celebrò le sue nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, sorella del fu *Duca di Parma Odoardo*; e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governator sul principio di Marzo il *Marchese di Caracena*, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore, e ne' Contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese

difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch'egli ebbe le Truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col *Maresciallo di Plessis Pralin* a congiugnersi col *Conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Qui tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all' assedio di Cremona. Era egli General de Franzesi, per comandar loro nelle cose d'onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca Francesco, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa quella, facile sarebbe l'espugnazione del Castello; e tale era ancora il sentimento de' più saggi. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il Castello, restando intanto al Caracena libero il passo per' Pò a mandar gente e viveri nella Città, che poi somministrava quanto occorreva al Castello medesimo. Fu creduto, che al Maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch'egli cercasse un cattivo esito a quell' impresa, per iscreditare il *Cardinal Mazzarino*, contra di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono da i fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli altrui gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell' assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il *Marchese Guido Villa*, seco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura d'ambe le Parti, e la mirabil assistenza data dal Marchese di Caracena a i difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti Uffiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto Marchese Villa Nobile Ferrarese, che mentre col Duca di Modena e col Mare-

resciallo Franzese, va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d' Agosto lasciò ivi la vita, Generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla Real Casa di Savoja, alla quale mancò un personaggio, che in tanti fatti di guerra s' era segnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo Maresciallo di Plessis. Giunsero fino alla fossa del Castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopragiunsero intanto le pioggie, le strade rotte, e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l' esercito collegato a levar l' assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del Duca di Modena. Acquistarono nell' anno presente l' Armi Venete l' importante Fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7. di Marzo un' orribil tempesta conquassò tutta la loro Armata navale. Tre galee, fra le quali la Capitana, e due vascelli, soccombendo al furore de' venti, s' affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi Nobili, e massimamente quella del Capitan Generale *Giam Batista Grimani*, a cui fu sustituito *Luigi Mocenigo*. Impresero in quell' anno i Turchi daddovero l' assedio della Città di Candia, riuscito de' più memorabili, che ci abbia conservata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè si dee tacere, che nell' anno presente a dì 24. d' Ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra *Ferdinando III. Imperadore*, *Lodovico XIV. Re* di Francia, gli *Svezzesi*, e i *Principi dell' Imperio*: Pace sommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole a i Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate, per abbattere la Casa d' Austria, dalle gran teste politiche de' Cardinali *Richelieu* e *Mazzarino*, cadaun de' quali niun scrupolo si mettea, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo, e ad aumentarsi il Regno dell' Eresia. Contra di questa pace protestò *Monsignor Fabio Chigi*, Nunzio allora Apostolico, che fu poi Papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora *Papa Innocenzo X.* ma con armi di carta, che non sogliono far paura a i Potenti.

Anno

Anno di Cristo mdcxlix. Indizione ii.
di Innocenzo X. Papa 6.
di Ferdinando III. Imperadore 13.

AVea fin quì la Corte di Francia colle sue Armate, e co' suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l' Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la Potenza delle due Linee Austriache. D' un po' d'umiliazione abbisognava ella; ed appunto cominciò a provarla, perchè l' odio e l' invidia di molti contra del *Cardinal Mazzarino* proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d' Italia, e l' essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante *Marchese di Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco I. Duca* di Modena, che tanto avea osato contro la Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettare la Primavera, sul principio di Febbrajo mossosi da Cremona con seimila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece un' invasione nello Stato d' esso Duca. Giacchè la Fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s' impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio II. Duca di Parma* per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo; e riuscì in fine a i suoi Ministri di conchiudere la Pace fra il Caracena, e il Duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27. del suddetto mese di Febbrajo, per cui esso Duca rinunziò alla Lega co i Franzesi, e promise, che il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo fratello dimetterebbe la Protezion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti); e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il Presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all' Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le Truppe Franzesi, che s' andarono ad unir coll' altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece di poi nell' anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch'egli sorprese nel mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all' assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell' osso, grande difficultà de' foraggi fra quelle montagne, e mossa d' armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall' impresa.

Calò nel Giugno di quest' anno in Italia *Maria Anna* figlia dell'Augu-

gusto *Ferdinando III.* e dell'*Imperadore Maria* sorella del Re Cattolico *Filippo IV.* destinata in moglie al medesimo Re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il General Pimento, ch' era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d' Oneglia, Marchesato del Duca di Savoja nel Literale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell' anno presente le nozze di *Carlo II. Duca* di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d' Inspruch, sorella dell' *Arciduca Ferdinando*. Questo illustre Matrimonio non bastò a guarire quel Principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lui mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse ajuti nell' anno presente, come avea fatto in addietro, e neppure in soccorso d' essa inviasse le sue galee. Venne poi a scoprirsi l' arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s' erano sì inutilmente profusi tanti millioni nella guerra di *Papa Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del Papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla Camera Pontificia Commessarj colà, per costrignere il Duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e s' opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il *Cardinal Panciroli* Segretario di Stato, e *Donna Olimpia* cognata del Papa, siccome nemici del Duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò de' preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando II.* e del *Cardinal Albornoz*, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de' Ministri del Duca, o pure d' un solo d' essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal Papa e consecrato Vescovo di Castro *Cristoforo Giarda*. Contuttochè fosse detto all' orecchio a questo Prelato, che Ranuccio nol volea ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua Dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma. Non istette più allora a segno il Papa, e spedì tosto il Conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaja d'armati a

cigne-

cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quell' impresa il Papa, Principe, che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di Armata, che l' inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chicchesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazion Franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di Maestro della Lingua Franzese dal fu *Duca Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui, e del figlio Ranuccio, che facea la figura di primo Ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso Condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a S. Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l' odiava per iscreditarlo presso il Duca Ranuccio, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantenente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la Fortezza, e quante Chiese, Conventi, e Case ivi si contano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una Colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La Sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce, che l' Armi Pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggi, e si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si caricò.

Famoso fu quest' anno, per avere l' iniquo Cromuele, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I. Stuardo Re* d' Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall' Europa tutta. In Venezia all' incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l' Armata navale de' Tur-

chi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settanta due galee, dieci maone, ed undici vascelli, e si fosse ricoverata nel Porto di Focchie, il da Riva nel dì 6. di Maggio animosamente colle Navi Venete, fra le quali erano alquanti Vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turchesca, una galeazza, e una galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra soldati e marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome, che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest' anno i difensori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell' assedio, ritirandosi a i primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle Parti. Nel Dicembre un' utile Costituzione fu pubblicata da *Papa Innocenzo X.* in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i Monisterj, e Conventi dell' Italia, delle loro rendite, e del numero de' Religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi Religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del Pontefice di abolir tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la Regolar Disciplina.

Anno di Cristo MDCL. Indizione III.
di Innocenzo X. Papa 7.
di Ferdinando III. Imperadore 14.

NEl dì 24. del precedente Dicembre avea *Papa Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' Popoli, maggiore ancor fu la pietà, e carità del vecchio Pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri Pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Varj Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto *Re Luigi XIV.* nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal Consiglio di Spagna, e da i Ministri del Re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due Fortezze, un ricettacolo di Corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo.

Co-

Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi, e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il *Gran Duca Ferdinando*, e i *Genovesi*; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè viddero messi alla vela tanti legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano spezialmente *Don Giovanni d' Austria*, come Generalissimo di mare, il *Conte d' Ognate* Vicerè di Napoli, e il *Principe Ludovisio*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città e Principato. Fu dato principio all' assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La State bollente, e l' aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle, e spade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfrescati di genti, che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate, e agli assalti, che di veder perire l' Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli Spagnuoli.

Passò di poi l' esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrecci il *Duca di Tursi*. Trovarono quella Fortezza più dura, e difficile di quel, che si credevano, giacchè il Signor di Novigliacco suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell' assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch' esso divenne de' più celebri, e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente, che il Conte d' Ognate apposta intavolasse quell' impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri, e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellion passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne

colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'asſedio di Portolongone, che ſarebbe ſtato più lungamente ſoſtenuto dal valoroſo Novigliacco, ſe la ſedizione e diſubbidienza de' ſoldati non l'aveſſe forzato a far tregua, e poſcia a capitolar la reſa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell' anno preſente proſeguirono i Veneziani l'aſpra lor guerra contra de' Turchi, moſtrandoſi quegl' Infedeli ſempre più accaniti dietro alla conquiſta dell' Iſola di Candia. Perchè s' avviddero, che gran ſangue, e poco frutto coſtava lor col voler eſpugnar colla forza la Città Capitale, ricorſero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d' eſſa Città una Fortezza regolare, a cui poſero il nome di Candia nuova: conſiglio, che riuſcì ſommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Poſto di molta importanza preſſo la Canea era il Forte di San Todero, o ſia Teodoro. Sbarcati colà i coraggioſi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel Preſidio, che eſpoſe bandiera bianca, e diede la Piazza. Immenſi teſori intanto conſumava la Repubblica in queſta guerra per tanti legni, che manteneva, e per la eſorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di queſt' anno ſeguì in Torino lo Spoſalizio della Principeſſa *Adelaide di Savoja*, ſorella del Regnante Duca *Carlo Emmanuele II.* col *Principe Ferdinando* primogenito di *Maſſimiliano Elettor* di Baviera: funzione, che fu ſolennizzata con varietà di ſuntuoſe feſte, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto queſta Principeſſa ad aſſumere il titolo di Elettrice per la morte del ſuddetto Elettore ſuocero ſuo. Non andò poi eſſa Principeſſa ſe non nel 1652. in Baviera.

Anno di CRISTO MDCLI. Indizione IV.
di INNOCENZO X. Papa 8.
di FERDINANDO III. Imperadore 15.

ERa tuttavia vivente l' Imperadrice Vedova, *Leonora Gonzaga*, già ſorella di *Franceſco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, Duchi di Mantova. Eſſendochè il Regnante Auguſto *Ferdinando III.* avea riſoluto di paſſar alle terze nozze, cotanto ella ſi adoperò, che portò al Trono Imperiale un' altra *Leonora Gonzaga*, cioè la ſorella del Regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del preſente anno s' incamminò

minò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *Duchessa Maria* sua madre, dal *fratello Duca*, e dalla cognata *Isabella Chiara* d'Austria. Divenne poi quella Principessa generosa Protettrice degl' Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Casa Gonzaga l'avere in questi tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati per costituire una pinguissima dote ad essa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest' anno il *Marchese di Caracena* Governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel Territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre Piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del *Principe Tommaso* e de' Franzesi, padroni della Cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l'assedio alla medesima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la Duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente a i Franzesi, smontato esso Marchese da i suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest' anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22. di Giugno uscì pomposamente in mare l'Armata Turchesca, composta di settantatrè galee sottili, di sei maone, di cinquantatrè grosse navi, e d'altri legni minori. Fra le Isole di Santorini e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopragiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi Vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una maona, e colla nave Capitana del rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; de gli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte Navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciator di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla Cessione di Candia. Accrebbe in quest' anno il *Pontefice Innocenzo X.* un insigne ornamen-

to

to alla mirabil Città di Roma, coll' avere disotterrato, ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo Obelisco, o sia Guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d' uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose Fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima Piazza.

Anno di CRISTO MDCLII. Indizione V.
di INNOCENZO X. Papa 9.
di FERDINANDO III. Imperadore 16.

FU in quest' anno, che *Papa Innocenzo X.* considerando i gravi disordini, provenienti alla Regolar Discipilina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole Ville d' Italia aveano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti se poteano, a proccurarsi dalla divota gente de i buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante Regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì 15. di Ottobre suppresse e ridusse a stato secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la Disciplina Regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela degli Ordini Religiosi fossero Luoghi tali, dove ordinariamenre si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l' animo d' esso Pontefice verso de' Barberini, finquì esuli da Roma, o privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due fratelli Cardinali *Francesco* ed *Antonio*. Il primo, siccome savio, ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia de' Principi, e massimamente del Gran Duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell' amicissimo *Mazzarino* pingui Abbazie e Vesco-

ſcovati, e il grado di Limoſiniere di quella Corona. Riconciliaronſi in quell'anno eſſi Barberini colla Repubblica Veneta, con rilaſciarle tutte le rendite ſequeſtrate de' lor Beneſizj, e donarle per ſopra più dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompenſa vennero aggregati alla Nobiltà Veneta, e ſi portarono apposta a Venezia *Carlo* e *Maffeo* figli di *D. Taddeo* Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di queſto onore. Ora veggendo *D.Olimpia* Cognata del Papa, e gli altri di Caſa Panfilia declinare all'occaſo il decrepito Papa, ſi avviſarono di troncar la nemicizia co'Barberini, e di aſſodar meglio le coſe loro, con farſi amica una Caſa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran ſeguito nel Sacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal Papa, ſi ſtabilirono le nozze di *D. Maffeo* con *D.Olimpia* Giuſtiniani pronipote d'eſſo Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la reſtituzion del Cappello fu conferita la Sacra Porpora: il che ſuccedette nell'anno ſeguente. Sicchè eſſendo già defunto nel 1646. il *Cardinal Antonio Barberino* ſeniore, piiſſimo Cappuccino, e fratello de' ſuddetti due Porporati, tornò quella Caſa ad aver tre Cardinali ſuoi nello ſteſſo tempo viventi, e ſervirono ad eſſa le traverſie paſſate di gloria, e di maggior grandezza.

*S*eguitava intanto ad eſſere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del *Cardinal Mazzarino* in Francia, tuttochè ſi miraſſe egli protetto dal giovinetto *Re Luigi XIV.* che già avea aſſunto le redini del governo, e molto più dalla Regina madre. Durando quelle guerre civili, reſtavano in gran depreſſione gli affari de' Franzeſi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era queſta al *Marcheſe di Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze ſuddette, non potevano eglino ſperar ſoccorſo, ſi avviſò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il Preſidio loro da Caſale. Era il principio di Maggio, e per coprire il ſuo diſegno, all'improvviſo comparve con tutto l'eſercito ſuo ſopra la Città ben fortificata di Trino, ed affrettoſſi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a poſtar artiglierie, cominciando a berſagliar quella Piazza. Si unirono Franzeſi e Savojardi ſotto il comando del giovine Marcheſe Villa, e del Conte di Verrua, per dare ſoccorſo; ma ritrovato il Caracena uſcito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioſo parve loro il tentativo, e ſe ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la reſa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai

che-

chiedere il Presidio. Dopo l' acquisto di sì importante Fortezza s'innoltrò l' Esercito Spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chicchesosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente sull' opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortità della Guernigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta Terra di Crescentino. Fu di poi preso anche il Castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, S. Giorgio, ed altri Luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O sia che esso Caracena avesse trattato molto prima con *Carlo II. Duca* di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l' acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d' indurre quel Principe a mettersi sotto la protezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell' impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosíe, che ne potessero insorgere presso i Principi d' Italia. Perciò il Duca, secondo l' uso o l' abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell' armi, pubblicò un Manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli Spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all' Armata Spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i Cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l' altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i Cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le Porte della Città, e v' entrò D. Camillo Gonzaga col Marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il Signor d'Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso

Go-

Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant'Angelo Governatore della Cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell'originale, nol dice la Storia, incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d'artiglieria, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere fino all'ultimo sangue. Ma in fine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel Presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino, e Masino. Da D. Camillo Gonzaga furono introdotti nella Cittadella mille Soldati Mantovani, e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dappertutto gli encomj, e i plausi alla generosità Spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante Piazza non per se, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto, unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il Duca di Mantova, ritirati i suoi dalla Cittadella, v'introdusse ottocento Alemanni dell' Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l'arcano delle segrete Capitolazioni seguite fra esso Duca, e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il Duca vi mise il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per questo negoziato, e cangiamento del Duca si alterò forte contra di lui la Corte di Parigi, ma il *Cardinal Mazzarino* non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del Re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest' anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì *Ranuccio Duca di Parma* due mila combattenti ben armati, e insieme il Principe *Orazio Farnese* suo fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando*, e *Francesco*

*Sigismondo*, per visitare *Isabella Chiara* Duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v' intervenne anche *Francesco I. Duca* di Modena. Invitati que'Principi da esso Duca, vennero poi nel dì 10. d'Aprile insieme col *Duca Carlo II.* e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell' Estense era la magnificenza, trattenne egli per più di quell' illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, caccie conviti, e danze. Superbo spezialmente riuscì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza Cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell' Imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i secoli avvenire.

Anno di Cristo MDCLIII. Indizione VI.
di Innocenzo X. Papa 10.
di Ferdinando III. Imperadore 17.

NElla Storia Ecclesiastica celebre riuscì l' anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da *Papa Innocenzo X.* delle cinque Proposizioni di *Cornelio Giansenio* Vescovo d' Ipri, accettata festosamente da i Vescovi di Francia. Sì giusta fu la Sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci, e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll' Autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate Proposizioni non esistessero nell' Opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della Chiesa. E qui ebbe principio una sedizion d' ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva, e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d' essere fedel Discepolo di Sant' Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità dell' Armi Spagnuole in Italia cagion fu, che i Franzesi, per

per timore che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch'egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Asti, occupata fin qui dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l'Esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest'anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma in fine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senz'azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente Campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del Papa, e di Malta. In questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell'*Imperadrice Leonora* sua sorella, e già tutto dichiarato del Partito degli Spagnuoli, ottenne di essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoja, a cui già da precedenti Augusti era stata conferita cotal Dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito, e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest'anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il *Cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il *Re Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest'anno a stabilire il matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martinozzi* sua nipote con *Armanno Principe di Conti*, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima Casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di Casa Mancini con *Lodovico Duca di Vandomo*, col *Principe Eugenio di Savoja* Conte di Soissons, col *Contestabile Colonna*, e col *Duca di Buglione*. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di Cristo MDCLIV. Indizione VII.
di Innocenzo X. Papa 11.
di Ferdinando III. Imperadore 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell' anno presente; e ciò, perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que' Nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la Patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede, e nota crudeltà del *Conte di Ognate* Vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l' aspro governo degli Spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d' assistenze, e di ribellioni. In chi già s'era veduto come Re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse neppur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti, e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì pericolosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi ajuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l' Autunno, tempo poco propizio a i naviganti: pure il Duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò a i lidi di Napoli giunse finalmente la Flotta Guisana, dove non si contavano

vano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaja i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle Parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all'incerto del Patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel Presidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città e del Castello. Ciò fatto, spedì egli il Marchese Plessis Believre ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura a i Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopragiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi: perderono in breve i Franzesi i posti occupati, ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco; e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all'onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e il fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa,

pen-

pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavallería; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l' ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo che sopragiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fantería dalla cavallería, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì 11. di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l' Armata navale Turchesca e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più n' ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl' Infedeli, ciascuna delle Parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di quelli tempi. Ad alcuni Religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull' Armata navale, o in Candia per difesa della Religion Cristiana. Proposto nella Congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d' una Città, dove s' avea da unire quella Armata Fratesca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l' armi contra del Turco, avrebbono perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme: e tanti altri dello stesso Ordine esistentiti nelle Missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi avea fatto *Francesco I. Duca* di Modena, per passare alle terze nozze, siccome Principe robusto, e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere *D. Lucrezia Barberini*, nipote de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e pronipote del già *Papa Urbano VIII.* con dote di mezzo millione d' oro.

Tale

Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli uffizj di *Papa Innocenzo X.* divenuto tutto Barberino, e del *Cardinal Mazzarino*, sempre intento a proccurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio, come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata quella Principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23. d' Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre Letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici sollazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l'ammirazione de' folti spettatori, sì del paese, che forestieri, un ingegnoso Torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti Musicali, e dallo sfarzo degli abiti; che fu in tal congiuntura eseguito dalla Nobiltà Modenese, esercitata allora in somiglianti spettacoli.

Anno di Cristo MDCLV. Indizione VIII.
di Alessandro VII. Papa 2.
di Ferdinando III. Imperadore 19.

Si vide il principio di quest'anno funestato dalla morte di *Papa Innocenzo X.* più che ottuagenario, succeduta nel dì 7. di Gennajo dopo dieci anni, tre mesi, e ventitrè giorni di Pontificato. Principe fu di rara prudenza nel Governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquistato il titolo di *Monsignor non si può*: Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della Giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri, per tenere in freno i Ministri. Inclinava forte all'economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tanti altri zelanti Papi, pochissimi ajuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso Pontefice coll' aver trovata troppo esausta la Camera Apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i Popoli (dal che ben si guardò) anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutt'altro. A riserva dell' affare di Castro, abborrì d'entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del Popolo Romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di Fabbriche nelle Basiliche Lateranen-

nense e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri Luoghi. Quel solo; che ecclissò alquanto la gloria d'Innocenzo X. fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defonto suo fratello Panfilio Panfilii *Donna Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme suggetta alle vertigini dell'ambizione, e dell'interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè *D. Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, deposta la Porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e neppure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l'ajutasse a portare la pesante soma del governo: Donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quale vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal dispotismo, vie più improprio, perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da pubblici affari, ma anche dal Palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche de i balzi sotto il di lui Successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7. d'Aprile cadde l'elezione nella persona del *Cardinale Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro* VII. Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi ajuti alla Republica di Venezia, per sostenersi nell guerra a lei mossa dal comune nemico. Avea egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del Nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario* e i nipoti, con istupore di Roma,

non

non avvezza a ſomiglianti miracoli. In Lombardía vide l' anno preſente divampar di nuovo la guerra, ſuſcitata dalla baldanzoſa politica del *Marcheſe di Caracena* Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuſcito di snidar da Caſale i Franzeſi, d' impadronirſi di Trino, e di far altre impreſe con felicità, e ſpezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II. Duca* di Mantova, s' avvisò di far lo ſteſſo anche con *Franceſco I. Duca* di Modena, e di adoperarvi l' eſorciſmo della forza. Sul principio dunque di Marzo ſi moſſe da Cremona coll' eſercito ſuo, ſeco menando un gran treno di groſſa artiglieria, e d' attrecci militari, e una ſmiſurata folla di guaſtatori, accoſtandoſi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello ſteſſo tempo ſpedì a Modena il Conte Girolamo Stampa ad eſporre i motivi della Corte di Spagna, d' eſſere poco ſoddisfatta degli andamenti d' eſſo Duca, il quale fortificava Breſcello, e la Cittadella di Modena, facea maſſa di gente; non aveva indotto il *Cardinale Rinaldo* ſuo fratello a dimettere ſecondo i patti la Protezion della Francia; ed avea ſtabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva ſicurezze della di lui fede, o colla conſegna di qualche Piazza, o che ſi mandaſſero per oſtaggi in Iſpagna i figli del Duca. Riſpoſe il Duca, che l' aver egli ſolamente due mila fanti, e cinquecento cavalli, e il fortificar le ſue Piazze conveniva a lui per propria difeſa; aver egli richiamato da Roma il Fratello Cardinale, e fattogli accettare il Veſcovato di Reggio; con altre ragioni, ch' egli a ſuo tempo deduſſe in un Manifeſto pubblicato colle ſtampe. Quanto poi alle bravate, ſe ne sbrigò con dire, che ſi ſarebbe difeſo dall' ingiuſta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a ſpedire rinforzi a Reggio e Breſcello, e il Tenente Generale Conte Bajardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il Caracena ſu quel di Parma valicò il ſuddetto fiume: il che ſaputo, volò il Bajardi a Correggio, ed obbligò quel Preſidio Spagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico eſercito aveſſe da far pruove del ſuo valore contro la Fortezza di Breſcello, ſi portò colla ſua Nobiltà, e con un Corpo di fantería a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena ſotto quella ſteſſa Città, e bloccarla, quivi trovando chi toſto uſcì a ſcaramucciar colle ſue genti. Ora il Duca per meglio accudire a' ſuoi biſogni, animoſamente colle ſue guardie uſcì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, laſciando ivi alla difeſa il Marcheſe Tobía Pallavicino; e poſtoſi al largo, ſi applicò a mettere in armi tutte le ſue cernide, e fatti venir di quà dall' Apennino i valoroſi ſuoi Garfagnini, ſi preparò per ſoc-

correre la minacciata Città di Reggio. Interpostosi il Duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l' Estense col disdegno le rigettò, e andò a terra ogni Trattato. Non erano le forze degli Spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del Duca, e la Guernigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi: nella notte del dì 22. di Marzo con precipitosa ritirata levò il Campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo aver fatto divenire nimico aperto un Principe, dianzi solamente nimico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il Duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu dipoi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. A i primi rumori dell' armi suddette avea l' Estense spedito a Torino, e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il *Cardinal Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di *Donna Laura Martinozzi*, sua nipote, e sorella della Principessa di Conti, col *Principe Alfonso* primogenito d'esso Duca Francesco I.: alleanza, a cui fin qui avea trovato il Duca delle difficultà. Promise il Cardinale una gagliarda assistenza dell' Armi Franzesi all' Estense, e seguì in Compiegne lo Sposalizio con gran solennità della Corte Reale nel dì 27. di Maggio. Giunse questa Principessa a Modena nel dì 16. di Luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della Casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita d'un Principino figlio del Duca Francesco, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione, e la propagazione del nobilissimo Sangue Estense.

Attenne il *Cardinal Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di Giugno in Piemonte un' Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoja, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La politica, e la fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Ne prese il comando il *Principe Tommaso* di Savoja, come Generale in Italia dell' armi di Francia. Nel dì otto del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione sino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirsi a' Franzesi; e perciocchè le maggiori istanze del Principe Tommaso erano, ch' egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre

paja

paja di buoi, con diciotto pezzi d' artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al Campo, si trattò di assalir qualche Piazza, e il Duca voleva, che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l' assedio di Pavía, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle Antichità Estensi. Basterà al Lettore il sapere, che bella difesa fecero gli Spagnuoli e Pavesi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli scheggiò l' osso, fu in pericolo della vita; e che quell' assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrar de' soccorsi nella Città il Principe Tommaso. Era egli figlio del *Duca Carlo Emmanuele* seniore, cioè del maggior politico de' suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quand' egli fu del Partito Spagnuolo, seppe ben servire i Franzesi; e quando comandò l' Armi Franzesi, non dimenticò di prestar servigio agli Spagnuoli. In una parola, all' avviso, che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti spediti da Spagna, l' Esercito Franzese, già molto infievolito per le diserzioni e malattíe, trovandosi anche infermi il Duca e il Principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente, e in fretta si ritirò nel dì 15. di Settembre da quell' assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, secento sacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il *Principe Tommaso* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennajo dell' anno seguente 1656. Fu portato il ferito *Duca di Modena* ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette dal Re Cristianissimo, e dal Cardinale Mazzarino, ben persuasi, ch' egli dicea daddovero nel servigio della Corona di Francia.

Fu in quest' anno, che *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle Valli di Luzerna, S. Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contra de' Cattolici, e la lor disubbidienza agli Editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella Corte fu obbligata a spedir colà il Marchese di Pianezza con fanteria e cavallería, e poscia il Marchese Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggi.

Tante doglianze poi fecero coſtoro negli Svizzeri , in Olanda , Inghilterra , e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore ſi moſſe o con uſizj , o con gente tutta la razza de' Proteſtanti , di maniera che temendo la Francia, che s' accendeſſe per queſto una gran guerra , giudicò meglio d' interporſi, e di condurre le controverſie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Manco di vita nel Marzo di queſt' anno *Franceſco Molino* Doge di Venezia, ed ebbe per ſucceſſore nel dì 25. d' eſſo meſe *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l' Armi Venete nella guerra co' Turchi. *Franceſco Moroſino* Capitan Generale dell' Armata navale , eſpugnata l' Iſola d' Egina , ne conduſſe via circa quattrocento ſchiavi. Nel dì 23. di Marzo ſi portò ad eſpugnare la Città di Volo ſulle Coſte della Macedonia , e ſe ne impadronì colla forza , aſportandone venti cannoni di bronzo, e ſette di ferro, con prodigioſa quantità di biſcotti , e laſciando in preda alle fiamme la miſera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare, che ſeguì a i Dardanelli nel dì 21. di Giugno fra la Veneta Armata , e quella de' Turchi. Ne riportarono i Criſtiani un' inſigne vittoria. Undici tra Vaſcelli, e Galee Turcheſche rimaſero incendiate; altrettante o s' affondarono , o perirono al lido colla morte di circa ſette mila Infedeli; tre lor legni con più di ſecento perſone rimaſero in poter de' Veneziani. Nel dì ſeguente trovate alla ſpiaggia molt' altre Navi Turcheſche ſpogliate di genti e cannoni , furono incendiate. Per quaſi due meſi tenne dipoi il Moroſino l' aſſedio a Napoli di Romanía, ma non potè ridurlo alla ſua ubbidienza. Gli riuſcì bensì di prendere Megara , che fu saccheggiata , e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i ſoldati, e ne furono aſportati tredici groſſi cannoni , e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell' Ottobre di queſt' anno giunſe a Torino l' incomparabil Donna , *Criſtina Aleſſandra* Regina di Svezia , che avea dato un calcio al Regno , ed abbracciata la Religion Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoja , ed imbarcataſi per Pò , venne a Ferrara e Bologna , e proſeguendo il viaggio per tutto lo Stato Eccleſiaſtico , accompagnata ſempre dal famoſo Letterato Luca Olſtenio Canonico di S. Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il ſuo ingreſſo in quella gran Città, indicibile il plauſo , e l' allegrezza della ſacra Corte ; il Papa , e i Cardinali non laſciarono indietro dimoſtrazione alcuna di ſtima verſo queſta nuova Eroina.

Anno

Anno di CRISTO MDCLVI. Indizione IX.
di ALESSANDRO VII. Papa 2.
di FERDINANDO III. Imperadore 20.

ERasi portato *Carlo II. Duca* di Mantova nel verno di quest' anno a Parigi per rimetterfi, fe potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzefi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco fecondo le apparenze aggustato, perciocchè continuò a feguitare il Partito Spagnuolo. Alla Corte d'effo Re Cristianiffimo s'era, come dicemmo, trasferito anche *Francefco I. Duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'anno prefente, carico di doni, e col titolo di Generaliffimo dell'armi di Francia in Italia, fen venne pel Genovefato, e giunfe a Modena nel dì 20. di Febbrajo. A militare con lui, e fotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito effo Duca di Modena a prendere il comando dell' Armata Franzefe, con cui fi unì anche il giovane Marchefe Villa colle truppe del Duca di Savoja, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all'improvviso andò a mettere l'affedio alla Fortezza di Valenza preffo il Pò. La Piazza era forte, valorofi i difenfori; azioni ben calde fi fecero fotto d'effa; nelle quali ebbe il Duca Francefco il difpiacere di perdere due de' fuoi primi e migliori Ufiziali, cioè il Conte Gian-Maria Broglia, e il Marchefe Tobia Pallavicino. Ma più fenfibil disavventura provò egli appreffo, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Caftello di Arena, e faputo, che da Modena veniva al Campo Franzefe un Corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal Duca di Birone, e dal Conte Giam-Batifta Bajardo Tenente Generale d'effo Duca: il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim dopo la partenza del Marchefe di Caracena ftava appoggiato il governo di Milano, fegretamente fece sfilare alla volta di quel Caftello molte brigate di foldati. Pofte quefte genti in aguato a Fontanafanta verfo i confini del Piacentino, allorchè colà giunfe fenza alcuna ordinanza la Soldatefca Gallo-Eftenfe, l'affalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo fteffo Conte Bajardo, a cui nulla giovò il far quanta difefa potè, perchè il Duca di Birone co' fuoi fecento cavalli fe n'andò, lafciando lui alla difcrezion de' nemici. Quefta non lieve percoffa punto non ifgomentò il Duca di Modena, che più vigorofamente che mai continuò gli approcci fotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' Armata abbifognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor

forze erano paſſati alla Gerola: il Duca all' improvviſo, laſciata nelle linee l' occorrente milizia, marciò col reſto dell' eſercito contra d' eſſi Spagnuoli, riſoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino queſto giuoco, ed onoratamente laſciarono paſſare il Convoglio, che fu vita del Campo Franzeſe ſotto Valenza. Giunto poſcia al governo di Milano il *Conte di Fuenſaldagna* fece ogni poſſibile sforzo, per iſpignere ſoccorſi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d' introdurvi alquanti ſoldati. Gli altri tentativi riuſcirono per lui dannoſi: ſicchè in fine fu obbligato quel Preſidio nel dì 7. di Settembre a capitolar la reſa. Corſe un gran pericolo nell' anno preſente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggi degli Spagnuoli alla Corte dell' Imperadore *Ferdinando III.* avendo eglino indotto quell' Auguſto a ſpedir Proclami contra dello ſteſſo Duca, quaſichè il far guerra agli Spagnuoli foſſe cauſa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeſchi, li ſpedì eſſo Auguſto in Italia, e già s' aſpettava la gente di veder piombare queſto fulmine su gli Stati del Duca Franceſco, rimaſti affatto ſprovveduti di difeſa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, inſorſero diſſenſioni fra gli Ufiziali, e buona parte ſi sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, ſenza eſſere a tempo di ſoccorrere Valenza. Fu creduto, che il ſenno e l' oro del Duca di Modena diſſipaſſe quel minacciofo temporale. Poſta poi a' quartieri d' inverno l' Armata, ſul fine dell' anno paſsò di nuovo l' Eſtenſe a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6. di Gennajo.

Videſi meglio in queſt' anno, qual mutazion d' umori poſsa far la mutazion de gli onori. S' era ognun promeſso grandi eſempj di virtù nel *Ponteſice Aleſſandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abuſi del Nepotiſmo, allorchè era Cardinale; di queſto tenore ancora ſeguitò ad eſſere per alquanti meſi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato intereſſe compariva in lui; ſprezzava le coſe caduche di queſta vita; davanti agli occhi teneva le memorie della ſua morte, e le vite e le azioni de' più inſigni Romani Ponteſici. Ma da sì belle Maſſime ſi allontanò egli alquanto di poi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *D. Mario Chigi* ſuo fratello, e i di lui *figli*, e in mano loro miſe i pubblici affari. Si figurò egli d' aver poſta una gran briglia a i Parenti, coll' aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio* XIII. che vieta il promettere e il prendere regali per qualſivoglia giuſtizia e grazia nella Corte Romana: quaſichè chi ha le briglie in mano, non poſſa facilmente defraudare la ſanta intenzio-

zione de' Legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse Leggi della Natura e di Dio, questo inaspettato risarcimento di Nepotismo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognostici intorno a quello Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza* Pallavicino, che fu poi Cardinale, dal bell' aspetto di que' primi mesi, s' era già messo a scrivere la Vita dello stesso Papa. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a lamentarsi di quello Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave scritto di sua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee, e tremila fanti in difesa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficultà, e neppur s' indusse a darne un migliajo, con ristrignere nell' ultimo tutta la sua liberalità a spedire in ajuto de' Veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, essendo egli stato chiamato all'altra vita nell'anno presente. Ebbe per successore *Francesco Cornaro*, il cui Ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era solita l'Armata navale Veneta ogni anno di postarsi alle bocche de'Dardanelli, per impedirne l'uscita alla Turchesca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare, senza chieder licenza a i Veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l'Armata Veneta sotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque vascelli, altrettante galee, e sette galeazze, oltre a sette galee de' bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè soprafatti i Turchi dal valor de' Cristiani rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici galee in oltre, sei vascelli, e cinque galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' Infedeli; colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila Schiavi Cristiani, e coll' acquisto di gran copia d'artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata da i Veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso Capitan Generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l' Isola e

Roc-

Rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' Isola e Città di Lenno. Provò in quest' anno l' Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d' usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l' afflitto Popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest'anno per Genova e Milano *D.Giovanni* d'Austria, figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell' armi.

Anno di Cristo MDCLVII. Indizione X.
di Alessandro VII. Papa 3.
di Ferdinando III. Imperadore 21.

FU questo l'ultimo anno della vita di *Ferdinando III. Imperadore*, rapito dalla morte nel dì due d' Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l' integrità de' costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l' Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue mogli. Di varj figliuoli l' arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di se vivente, se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell' anno 1640. già coronato Re d' Ungheria e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell' anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest' anno *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova del Partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell' armi dell' Imperadore in Italia, a lui proccurato da i Ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l' altro di *Francesco I. d' Este Duca* di Modena. Si studiò il Mantovano coll' usuale sparata di un Manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall' Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l' Imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingojar gli Stati dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per con-

concertar le operazioni della futura Campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoja, per essere figlio dell'*Infanta Isabella*, ed era perciò premuroso de i vantaggi del Duca *Carlo Emmanuele II.* suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì 7. di Febbrajo a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d'essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del Duca di Mantova, con cui unitosi il *Conte di Fuensaldagna* Governator di Milano, nella Primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal *Principe di Contì*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine Marchese Villa di assalire il Castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all'assedio del forte passo, e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una Guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì otto di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte Bajardo Uiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s'inoltrò l'Armata Franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal *Principe Alfonso* primogenito del Duca, e dal *Principe Borso* suo zio.

Fu poscia progettato, ed impreso l'assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro v'era un gagliardo presidio di fantería, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli: e gli stessi Cittadini animosamente accorsero alla difesa per l'odio, che portavano al Nome Franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell'*Augusto Leopoldo*. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei d'Agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d introdurre soccorso in quella Città, seguì un'azione di gran valore da ambe le Parti, e di molto sangue, spezialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente re-

ſpinti, eſſendoſi in sì pericoloſo frangente ſegnalati per la loro intrepidezza fra le moſchettate il *Duca Franceſco I.* di Modena, e i ſuoi due figli, *Alfonſo* e ed *Almerigo* con venire attribuito ſopra tutto il buon eſito di quella giornata al *Principe Borſo d'Eſte*, veterano nel meſtier della guerra; che da lì a pochi meſi giunſe al fine del ſuo vivere. Gravemente ferito reſtò in tal congiuntura il Marcheſe Villa. Ma perchè la ſola mente del ſaggio Duca non potè condurre quell' aſſedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diſerzioni era ſcemato forte l' eſercito; e l'oſte nemica difficultava molto il traſporto delle vettovaglie, e de' foraggi; gli convenne in fine deſiſtere da quell' impreſa, e levare il Campo nel dì 19. d'Agoſto. Reſtò forte di cavalleria, ma ſmilzo affatto di fanteria l'Eſercito Franzeſe, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e ſi trovava povero di cavalli. Però niun'altra impreſa tentarono eſſi Franzeſi, e andarono a refiziarſi alle ſpeſe de' loro nemici nella Lomellina, e ſul Novareſe. Ma nel meſe di Dicembre, quando meno ognuno ſe l'aſpettava, eſſendo già tornato in Francia il Principe di Conti, ecco che il Duca Franceſco mette in marcia tutto l'eſercito, per venire ſul Piacentino. Fu perſeguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigoglioſi d' acque. Niun oſtacolo potè fermare i ſuoi paſſi, di modo che ſul fine dell' anno giunſe egli con tutte le ſchiere ſul ſuo Stato di Reggio. Non ſapevano intendere i curioſi il vero motivo di queſto ſuo difficile viaggio, in iſtagione tanto diſadatta; ma ſul principio dell' anno ſeguente ſi svelò queſto arcano.

Continuando l'oſtinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, ſi udì, che in Coſtantinopoli ſi faceva un armamento maggiore del ſolito: il che nondimeno nulla ſgomentò la coſtanza della Repubblica. Incontratoſi il *Capitan Generale Mocenigo* in quattordici Navi groſſe Barbareſche, incamminate per unirſi all' Armata Turcheſca, nel dì due di Maggio le aſſalì. Dopo duro contraſto con que' Barbari, più uſati degli altri alle battaglie, ne riduſſe quattro in ſuo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le reſtanti ſi ſalvarono colla fuga. Conſiderabile riuſcì poſcia l' acquiſto fatto da eſſi Veneti a forza d'armi del Porto, e della Fortezza di Suazich, dove buona preda ſi fece di Saiche Turcheſche, d' un Vaſcello Barbareſco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque groſſi cannoni, tolti una volta a' medeſimi Veneti, come appariva dall' arme. In una dubbioſa zuffa co i Turchi perdè ancora in quell' anno la vita il *General Mocenigo*, e perì d'un incendio la ſua Nave Capitana. Fu poi ricuperata da i Muſulmani l'Iſola di Tenedo. L' altra di Lenno corſe

la medesima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle Parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la Veneta Repubblica de i soccorsi del Pontefice, mostratosi fin quì alquanto sordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura si prevalse *Papa Alessandro VII.* ajutato ancora da i caldi ufizj del Re Cristianissimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia, e nelle altre Città i Religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant' anni d' esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in sussidio dell' Armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi degli Ordini Religiosi de' Cruciferi, e di Santo Spirito, da lui soppressi con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un' orrida strage per la strettezza delle case, e strade di quella popolata Città; entro la quale, senza parlare del Territorio, si fece conto nel mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno di Cristo MDCLVIII. Indizione XI.
di Alessandro VII. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 1.

NElla Dieta dell' Imperio a molte dispute fu sottoposta l' elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d' Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia, e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d' Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell' anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell' anno precedente l' Esercito Franzese condotto da *Francesco I. Duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti, e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest' anno passò quell' Armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d' inverno nelle ubertose Ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e ne' Luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri, e foraggi per l' Armata. Fu da molti creduto,

 che

che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d' impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch' esso Duca accettò in questi tempi Presidio Spagnuolo nel Borgo di S. Giorgio di Mantova, e cercò ajuti da ogni parte. Contuttociò, o sia che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch' egli si vidde finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d'esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d' incontrarsi in un generoso Principe, qual fu Francesco I. d' Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò, perchè Angelo Tarachia primo Ministro suo traditore, per quanto scrive più d'uno Storico, esibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoja, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben informata, che l'importante Fortezza di Trino si trovava con poco Presidio Spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane Marchese Villa con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell' Imperadore, e Vicario dell' Imperio.

In esecuzione del Concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle Truppe Franzesi; e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso Fiume dell'Adda. Erano le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal *Conte di Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel Fiume a Cassano, e di fortificar-

ficarsi nell' altra riva, di modo che trasse colà tutta l'Armata, e gittato un Ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l' Esercito Spagnuolo, e il Fuensaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò a Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la Fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella Piazza fino al dì 15. d'Agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta a i comandi de' Franzesi. Ma che? nell' auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I. d' Este* Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant'Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja, e nel dì 14. d' Ottobre di quell'anno fra le braccia del *Principe Almerigo* suo figlio, e de' suoi Cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch' egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu, che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l' Italia avrebbe avuto in lui un General d'Armate da paragonarsi co i primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo Elogio nelle Storie del Conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell' Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla Corte di Francia, nè egli, nè la sua Casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l' alienazion d'assaissimi Allodiali. Lasciò il Duca Francesco dopo di se tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV*.

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il Conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigi-

vigilanti i Franzesi, e tornarsene in dietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quell' anno l' essere venuto a Lione il *Re Luigi* XIV. col *Cardinal Mazzarino*, diede un pascolo alla curiosità de' politici, per indovinare il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina Duchessa* di Savoja, madre del Duca Carlo Emmanuele II. zia d'esso Re, e Principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la *Principessa Luigia* vedova del *Principe Maurizio* di Savoja, e la *Principessa Margherita* nubile. Mentre Madama Reale, era in trattato di accasar quell' ultima figlia con *Ranuccio II. Farnese* Duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto a gli occhi del Re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Teresa*; pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla pace col Re Cattolico: seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo maritaggio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa Margherita di Savoja. Si servì l' accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoja andarono a terminare nell' accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro a i Lettori d' apprendere una particolarità spettante al Cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manuscritta, stesa in Sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest' anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d' oro e d' argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V' era una gran Credenza sulla quale stavano i premj per un Lotto, cioè vasi d' oro, e d' argento d' ogni sorta, orologi, guantiere giojellate, scrigni, corone, anelli, croci, scattole, e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente del sesso femminile. A più di cento mila scudi Romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4. Aprile intervenne il Re, la Regina Madre, con tutti i Principi, Principesse, e gran Signori, e Dame di Corte. Furono da Madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altrettanti per la Regina, ed uno per gli altri, e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo Porporato Italiano.

Die-

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il Gran Signore la pace alla Veneta Repubblica, purchè gli fosse ceduta l'Isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimemo fu proposta nel Senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso Tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il Pontefice e i più ricchi de' Cardinali, e spezialmente *Francesco Barberini*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per prestare soccorso a i Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del Papa, e di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro armata altri dieci Vascelli, provveduti da essi Porporati e Baroni alle spese loro. Il *Cardinal Mazzarini* ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla Republica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle Parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran riforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di Cristo MDCLIX. Indizione XII.
di Alessandro VII. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il *Cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di Madamigella *Maria Mancini* nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto *Re Luigi XIV*. che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla Corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Contestabilessa Colonna; e per la sua bizzarría, per le dissensioni col marito, e co' suoi viaggi, diede tanto da dire a gli Spettatori e dilettanti delle varie scene del Mondo. Potè in oltre col-

lo-

locare un'altra sua nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja, se fosse condiscesο alla restituzion di Pinerolo, e a privar della Regal Protezione la Città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servigio del Re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco I. Duca* di Modena fu conferito il grado di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia ad *Alfonso IV.* Duca suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell'anno presente. Si servì il Mazzarino d'esso Duca, per far proporre alla Republica Veneta una lega fra il Re Cristianissimo, essi Veneziani, e i Duchi di Savoja e di Modena, con disegno di acquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la Corte di Francia d'indurre il Gran Signor de'Turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incaminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo Duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal Governo di Milano al Duca Francesco suo padre perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali Contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori Confederati. Interpostosi dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì 11. di Marzo dell'anno presente seguì accordo fra esso Duca Alfonso IV. e il *Conte di Fuensaldagna*, per cui l'Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l'Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, e che ne sarebbe levato il Presidio Spagnuolo, siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila ducati di quella moneta, in sodisfazione de' crediti della Casa d' Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il Duca di Modena in Grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezione di quella Corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, Cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7. di Novembre fu conchiusa la famosa pace de i Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *Re Luigi XIV.* coll'Infante di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle

le quali il Cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal Maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena, e il Governator di Milano, ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa d' Este colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè non mai s'è trovata la via di soddisfargli. S'impegnarono ancora le due Corone d'interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d' Este, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite agli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoja: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della pace suddetta, differita fino al susseguente anno. Le controversie pendenti fra i Duchi di Savoja, e di Mantova per le doti della fu *Principessa Margherita* di Savoja, furono rimesse in Arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l'essersi cotanto ostinato esso Duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoja col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi *Papa Alessandro VII.* di questa pace, perchè in essa non s'era voluto, che alcuno de' suoi Ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni de i Duchi di Modena, e di Parma. Altri di poi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le paci, e i giuramenti de' Potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quell' anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia, ed ebbe per Successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del Papa, e di Malta, perchè il Priore Bichi General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune Navi Barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civitàvecchia; e i Maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch' essi se ne ritornarono al loro Porto. Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosino* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone, e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia di rimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acqui-

ſtoſſi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Iſola di Patmos, fu dato barbaramente il ſacco da i Veneti. Da Caſtel Ruzo, Fortezza conſiderabile, preſa, e demolita, furono condotti via trentaſei pezzi di artiglieria, e cento e quarantaſei prigioni. Così terminò quella Campagna. Nel dì ſei di Novembre un fiero tremuoto conquaſsò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri Luoghi, con groſsa rovina di caſe, e morte d' uomini.

Anno di Cristo mdclx. Indizione xiii.
di Alessandro VII. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 3.

PUbblicataſi finalmente nell' anno preſente la pace ſtabilita fra le Corone di Francia e Spagna, ſi vidde rifiorir la quiete per tutti i Regni Cattolici. Incredibili feſte, e magnificenze ſpezialmente ſi fecero in Francia per l' abboccamento del Re Cattolico *Filippo IV.* e del Criſtianiſſimo *Re Luigi XIV.* ſuo nipote a i confini de i Regni nell' Iſola de' Fagiani, dove il primo colla Regina conſorte conduſse l' Infanta *Maria Tereſa* ſua figlia, deſtinata moglie d' eſso Re di Francia, ma con patto, ch' ella per ſe, e per li diſcendenti rinunziaſse ad ogni pretenſione e diritto ſopra i Regni di Spagna: del che poi ſi riſero i Franzeſi. Nel dì 6. di Giugno colà comparve anche la *Regina Madre* del Re Luigi, ſorella d' eſso Re Cattolico col *Cardinal Mazzarino*, principal Autore della pace, e di quell' illuſtre Maritaggio. Non s'era forſe mai veduta ſuntuoſità ſimile, come fu quella del congreſso, e delle nozze di que' Potenti Monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. d' Agoſto fecero l' entrata i Regii Spoſi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorſo d' innumerabil Nobiltà ſtraniera. Siccome racconta nelle ſue Storie il Gazotti, fu chiamato appoſta da Modena a Parigi Gaſparo Vigarani, maraviglioſo inventor di macchine, e di teatri, di cui il Duca di Modena *Franceſco I.* s' era ſempre ſervito per gli ſuntuoſi divertimenti dati alla ſua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l' ingegno ſuo nelle varie decorazioni di quelle ſplendidiſſime feſte. Proccurò in queſti tempi il Cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla Real Caſa di Francia quella di Toſcana, con aver deſtramente proccurato, che il *Gran Duca Ferdinando II.* accudiſse al matrimonio della Principeſsa *Margherita Luigia di Borbon*, figlia del *Duca d' Orleans* Zio del Regnante *Re Luigi*, col *Principe Coſimo* ſuo primogenito.

to. Nell'Ottobre il *Gondi Vescovo* di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita di Savoja* pel Trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il di lui Sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli, e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si viddero in quest'anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal Gran Duca di Toscana *Ferdinando II.*

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di *Papa Alessandro VII.* e de i Chigi contro il *Cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni de i Duchi di Modena e Parma contro la Camera Apostolica mosse da i Ministri de i due Re, all'improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato, ed incorporato fra i Beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazion degli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i Birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci scudi un Velettajo, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Este*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *Don Mario Chigi* fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò a i Corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non sapeano più i Pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della Giustizia, e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato Estense; gli Ambasciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani parziali della Francia, in ajuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui Palazzo. Non istimò bene D. Mario di far altro maggior tentati-

vo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l'Ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo Uiziali, e soldati per assistere al Cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il fratello, e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *Cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manieroso *Cardinale Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze, e fermenti fra le Corti di Roma, e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest' anno progressi, e felicità dell'Armi Cristiane in Levante, giacchè il *Cardinal Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in ajuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d' Este, con dare in moglie al *Principe Almerigo* Estense, fratello del *Duca Alfonso IV.* Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo erede de' suoi beni, e del suo cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando Duca* della Migliarè. Ma affinchè quello giovine Principe, che già avea sotto il *Duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell' arte, il destinò per Generale delle Milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signore di Bas. Andò il Principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremonville Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all'esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d'artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nell'Armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il Presidio Turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla Città di

Can-

Candia. Con questo infelice fine terminò la Campagna dell' anno presente; ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerigo d' Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutevole dell' Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande espettazione di valore, e di senno. Gli fece di poi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, neppure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila case, e venti, o trenta mila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' Popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del Gran Signore. Nel Giugno di quest' anno desiderosa la Vedova *Imperadrice Leonora* di veder *Maria Duchessa* di Mantova sua madre, venne a Judemburg Città della Stiria. Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo* II. *Duca* di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l' *Augusto Leopoldo*, mentr'egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa Duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: Principessa dotata di gran prudenza e pietà, di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri Principesse d' Italia.

Anno di Cristo MDCLXI. Indizione XIV.
di Alessandro VII. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 4.

FU questo l' ultimo anno della vita del *Cardinal Giulio Mazzarino*. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della Fortuna, e dell' Ingegno, con gloria dell' Italia, e spezialmente di Roma, che produsse, e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi, e da i tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il

il corpo per malattía, a cui i Medici, dopo averla forse accresciuta co i tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al Castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da Re fu il suo per li magnifici Legati fatti, prima al Re Cristianissimo, e alla Regina, poscia a i Monarchi Cattolici, al Papa, a i Principi del Sangue, e ad altri Gran Signori, e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni Luoghi pii. Conto si fece, che l'eredità sua ascendesse a quaranta millioni di Franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla Nazion Franzese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il Regno in pace, depressa la razza degli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accresciuti i confini della Monarchía. Camminò sempre colle massime del *Cardinale di Richelieu*, se non sante e giuste, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il *Mazzarino* con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnare col perdono, e colla liberalità, fondato in quella Massima: *Che il Mondo bisogna comperarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire Favoriti, ma di partir gli Uffizj in politico, militare, ed economico: regolamento, che il *Re Lodovico* XIV. molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del Regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19. d'Aprile seguì con gran solennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, figlia del defunto *Duca d' Orleans* col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici*. Il Duca di Guisa Proccuratore del Principe la sposò. Condotta questa Principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' Popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso* IV. *Duca* di Modena, e v' andò con ricco corteggio. Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazion degli Spagnuoli, per avere la loro Regina dato alla luce nel dì sei d' esso mese un Principe, che fu poi *Carlo* II. *Re* di Spagna.

Ora

Ora prosperosi, ed ora infelici riuscirono in quest' anno i successi dell' Armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro* VII. a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all' ajuto loro le sue galee. Gli avea lasciato il *Cardinal Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune. Non meno l' *Imperadore Leopoldo*, che i *Veneziani* aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette galee degli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell' Armata Turchesca, uscita de i Dardanelli. Trovata parte d' essa nelle vicinanze dell' Isola di Milo, diede nel dì 25. d' Agosto la caccia a que' legni. Sette Galee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi. Il resto di que' legni andò disperso, ed alcuni si ruppero a i lidi. Circa mille Turchi de i rifugiati in terra, da i Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante Navi Turchesce da carico, con impadronirsi d' alcune, e bruciarne dell' altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di Navi Venete, che rimasero in altri Luoghi preda de' Corsari Barbareschi: dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d' inverno. Trattavasi intanto dal Pontefice una lega fra i Principi Cristiani contra del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi; il Re Cristianissimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi; e l' Imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso Papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare, e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile stipendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata Potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll' abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno

Anno di Cristo MDCLXII. Indizione XV.
di Alessandro VII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 5.

TRovavasi in questi tempi il Re di Francia *Lodovico* XIV. nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua Corona e Potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, fin quì, coll'invischiarsi negli amori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le Finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di Batteville Ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del Conte d'Estrades Ambasciator di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate e ferite: prese tal fuoco il Re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16. d'Ottobre dell'anno precedente, che cacciò tosto da Parigi, e dal Regno il Conte di Fuensaldagna Ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell' anno presente un'altra novità occorse. Si dovea essere messo in testa quel Monarca di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell' altura de' Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa, ch'egli chiedesse al Sommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambasciatore di ubbidienza il *Duca di Crequì* suo primo Gentiluomo di Camera, personaggio d'umor fiero ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un' Ambasceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto, che spedizion sì fatta tendesse a suscitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene *D. Mario Chigi* fratello del Papa di accrescere cento cinquanta Corsi a i soliti della Guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell' Ambasciatore:

e tut-

e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della patuglia, che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Mastro di scherma Franzese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i Corsi disarmati e cacciati. Dal *Cardinale Imperiale* Governatore di Roma questo Schermitore processato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agosto, in cui due Franzeli avvenutisi in tre soldati Corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor de' Franzesi i famigli di stalla del Duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corso, che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i Corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al Palazzo Farnese, abitato allora dall' Ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il Lacchè d' un Gentiluomo Franzese, e il garzone d' un Librajo. Per questo rumore affacciatosi il Duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n' ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle Relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi Gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il Capitan delle Guardie dell' Ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del Palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi Corsi nella carrozza dell Ambasciatrice di Francia (era di notte) spararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l' Ambasciatrice piena di spavento nel Palazzo del Cardinal d'Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell' insolenza de' Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e D. Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due Corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farnese: il Duca di Crequì nel dì 31. d' Agosto si ritirò da Roma in Toscana co i Cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all' anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV. d'Este* Duca di Modena in età di soli ventotto anni, Principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' Popoli suoi. La podagra fu quella, che il tolse dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Resto di lui un solo Principe, cioè *Francesco* II. nato nel dì sei di Marzo l'anno 1660 e

una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della *Duchessa Laura* lor madre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa Principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest'anno dall' Armi Venete si ridussero a varie prede fatte di Legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la Caravana navale de i Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter de' Veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella Caravana nel Porto di Coo, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' Vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà Eunuco del Serraglio, con carico (secondo l' opinione di molti) di mezzo millione d' oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l' Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto saiche nemiche dieciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta e la Corte di Savoja, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall' anno 1630. in quà aveano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l' *Imperador Leopoldo*, protettor della Casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficultà il Senato Veneto. Perciò il *Duca Carlo* II. spedì tosto a Venezia il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla Repubblica dell'assistenza fin quì prestata a' suoi Stati.

Anno di CRISTO MDCLXIII. Indizione I.
di ALESSANDRO VII. Papa 9.
di LEOPOLDO Imperadore 6.

TRoviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma &c.* e stampato alla macchia in Mon-

in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero Papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiuriati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il *Re Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare fino a i confini della Savoja, senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici. Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al *Cardinale Imperiali* il grado di Govenator di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *D. Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d' ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di Crequi prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d' essere gastigato il Porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il *Gran Duca Ferdinando II. i Veneziani*, ed altri Principi, per trattare d' aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di Crequi, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta nascere sedizione nella Città d' Avignone, mandò per sì proccurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d' Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fantería e cavallería, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad allogiare ne' Ducati di Modena e Parma, col pretesto di difesa d' essi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' suoi

 glo-

glorioſi Antenati ſi gloriava d' eſſere il figlio primogenito della Chieſa, covaſſe diſegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli ſoddisfazioni, ſenza però crederſi obbligato ad accordare le eſorbitanti pretenſioni della Corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie ſuſcitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore ſtrepito negli anni ſuſſeguenti. Imperciocchè in queſti tempi comparvero alla luce alcune Teſi della Sorbona, per le quali ſi pretendeva, che il Papa ſenza il Concilio non foſſe infallibile ne i Decreti del Dogma; ch' egli foſſe ſottopoſto al Concilio univerſale; che non ſi ſtendeſſe punto la di lui autorità ſopra il Temporale de' Principi; nè poteſſe egli deporre il Re, nè aſſolvere i ſudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che ſi penſaſſe a qualche ſcandaloſo Sciſma nella Chieſa di Dio. In sì ſcabroſe contingenze non mancarono (nè mancano mai) animoſi Conſiglieri, che perſuaſero a *Papa Aleſſandro VII* di fare il bravo, e di ſoſtenere il decoro e la libertà del ſuo Principato coll' armi; e però determinò egli di ammaſſar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di ſoldati anche negli Svizzeri in Germania: al qual fine approntò la ſomma di un millione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente ſta tuttavia a carico della Camera Apoſtolica, ed eſigendo dal Monachiſmo d' Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila ſcudi, oltre a quei d' altre ſomme, che per altre cagioni dianzi erano ſtate ſopra i loro fondi impoſte. Quindi ſi diede a muovere i Principi della Criſtianità in difeſa della Chieſa contro le violenze, che uſava, e più minacciava d' uſare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i ſuoi Miniſtri; ma dappertutto ſi trovarono orecchie ſorde; e fin lo ſteſſo Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede ſe non amorevoli conſigli di aggiuſtare il meglio, che ſi poteva, queſto imbroglio, non ſofferendo gli affari ſuoi per la guerra del Portogallo, di ſpoſare le altrui querele. Nè laſciava in fatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell' accordo, avendo a queſto fine inviato in Francia Monſignor *Ceſare Raſponi*, uomo aſſai deſtro e ſaggio per trattar di concordia. Non fu queſti ammeſſo nel Regno, e ſolamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoja ſeguì l' abboccamento ſuo col *Duca di Crequì*, e quivi colla mediazione de' Miniſtri di Spagna e di Venezia, ſi ſpianarono i principali punti dell' accomodamento. Tutto nondimeno andò in faſcio, perchè inſiſtendo il Plenipotenziario Franzeſe, che precedeſſe la diſincamerazione di Caſtro, intorno a che non aveva facoltà il

il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'Aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoja*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, neppur potè lungamente godere del suo Matrimonio con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Morì ella di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolar un altro accasamento colla Principessa *Isabella d'Este*, figlia del fu *Francesco I. Duca* di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell'anno presente *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua Consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, figlia del fu *Duca di Orleans Gastone*, cioè di un fratello del *Re Lodovico* XIII. e sorella della gran Duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina di Francia*, sorella del suddetto Re Lodovico XIII. e madre del Regnante Duca di Savoja: Principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della Giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò ella di vita nel dì 27. di Dicembre, lasciando un' immortal memoria di se in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhi d'ognuno all'altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all'*Imperadore Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell'altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata Potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell' Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarma i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si spaventò di vederli sotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte Piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l'

to l' Imperadore con lettere ricorse a tutti i Principi della Cristianità, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il Papa e i Veneziani. Ma gl' imbrogli della Corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d' ajuti riportò da i Principi dell' Imperio.

Anno di Cristo mdclxiv. Indizione ii.
di Alessandro VII. Papa 10.
di Leopoldo Imperadore 7.

Credevano gli antichi Romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l' acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da S. Agostino, che fa vedere più d' una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasía: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d' accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontifizie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d' altra gente fuori d' Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi Successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l' urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *Papa Alessandro VII.* disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col *Re Luigi XIV.* Unironsi dunque in Pisa *Monsignor Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e *Monsignor Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì 15. di Febbraio presente

ſente non foſſe compiuto l' accordo, egli intendeva di reſtare in piena libertà di cercar quelle ſoddisfazioni, che foſſero competenti alla ſua Corona nella guiſa che gli foſſe ſembrata più valevole e propria: perciò nel dì 12. del ſuddetto meſe furono da que' Miniſtri ſottoſcritti i Capitoli della concordia fra Sua Santità, ed eſſo Monarca. Poco profittò la Caſa Farneſe in tal congiuntura, perchè fu ben rimeſſa a lei la facoltà di riacquiſtar Caſtro nel termine di otto anni, ma con reſtar vivi i debiti ſuoi aſcendenti a più d' un milione e ſecento mila ſcudi, e con tutte le apparenze, che il *Duca Ranuccio II.* mai non ricupererebbe quello Stato, ſiccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la Caſa d' Eſte, perchè con trecento quaranta cinque mila ſcudi ſi preteſe di quetar le ſue sì fondate pretenſioni, aſcendenti a più milioni. La principal cura de' Franzeſi fu di ſpremere dalla Corte di Roma tutte anche le più eſorbitanti ſoddisfazioni in riſtoro dell' affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il *Cardinal Chigi* andaſſe con titolo di Legato a Parigi a ſcuſare l' occorſo accidente. Che altrettanto faceſſe il Cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le iſtanze del Re. Che *D. Mario Chigi* uſciſſe di Roma con proteſta di non aver avuta parte in quell' attentato, nè vi poteſſe tornare, ſe non dappoichè il Cardinal Chigi aveſſe portate le diſcolpe della ſua Caſa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che ſi dichiaraſſe la Nazion Corſa da lì innanzi incapace di ſervire a i Papi, e che ſi alzaſſe in Roma una Piramide con Iſcrizione contenente queſto Decreto contra de' Corſi. Con sì fatta diſguſtoſa concordia contra di cui fece dipoi il Papa una ſegreta proteſta, ebbero fine i garbugli ſuddetti. Richiamò il Re Criſtianiſſimo in Francia le ſue fanterie, e laſciò, che la cavalleria paſſaſſe dipoi al ſervigio dell' Imperadore. Ma niun ſaggio vi fu, che non diſapprovaſſe un sì rigoroſo e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Criſto, e tanto più per accidente avvenuto ſenza menoma colpa del medeſimo Papa e de' ſuoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti iſtanze al Pontefice per ſoccorſi, ſtante la guerra ſuſcitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto ſpediente di ajutar l' Imperadore, e di ſgravare nel medeſimo tempo sè ſteſſo da un grave fardello. Cioè gli eſibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui aſſoldati. Ma perchè voleva concedere i ſoli uomini ſenza ſpendere un ſoldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi ſi ſapeva accomodare, e maſſimamente eſſendo quella gente collettizia, ed ineſperta nel meſtiere dell' armi. Mentre su queſto ſi va diſputando, il Papa, che non potea più ſopportar quel peſo, impazientatoſi licenziò nel dì 3. di Aprile quaſi tut-

si tutta quella gente, e lasciò malcontenti i Ministri di Cesare, che avrebbero almen presa la cavalleria; e neppure proccurò almen di somministrar quelle milizie a i Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del Pontefice, che si leggono nelle Storie d'allora, quasicchè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso de i ducento mila scudi lasciati dal *Cardinal Mazzarino* da impiegarsi contra del Turco, e di parte ancora delle decime imposte a gli Ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da Storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora, ch' egli non trovasse danaro per ajuto di Cesare, quando s'erano ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il Nipote Cardinale comparisse alla Corte di Parigi. S' impadronirono in quest' anno l'armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l'assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal Re Cristianissimo in ajuto di Cesare, che sotto il comando del Signor di Coligni diedero anch' essi de' belli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, sotto la quale ultima il Marescíallo di Souches diede una rotta a i Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4. d'Agosto al Fiume Rab della tanto superiore Armata Ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume: se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace co i Turchi, e questa fu conchiusa nel dì dieci d'Agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil Fortezza di Neucheusel, e deluse le speranze de' Veneti, che per quell'impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i Luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime della Corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *Madama Reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della Duchessa *Francesca di Borbon*, moglie del Regnante *Duca Carlo Emmanuele II.* Principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni Funerali. Passò di poi quel Real Sovrano alle seconde nozze colla Principessa di Nemours *Maria Giovanna Batista* della Casa di Savoja. Similmente

te nel Febbrajo, festeggiato da grande splendidezza, si vidde in Modena, e poscia in Parma il matrimonio della Principessa *Isabella d' Este*, figlia del fu *Duca Francesco I.* con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Incamminatosi da Roma il *Cardinal Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al Papa suo Zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, della sua felice Legazione. Trasferitosi anche il *Cardinal Lorenzo Imperiale* alla Corte di Parigi, ne partì molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il *Duca di Crequì* comparve di nuovo col titolo di Ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima, e d'affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest' anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar di Moscovia Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell' Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo MDCLXV. Indizione III.
di Alessandro VII. Papa 11.
di Leopoldo Imperadore 8.

FRa gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll' Infanta *Margherita d' Austria*, figlia di *Filippo IV. Re* delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell' Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il *Marchese di Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest' anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il *Principe Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma, e General di cavalleria nell' Esercito d' esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contra d' esso *Re Filippo IV.* cioè una malattia, che nel dì sette di Settembre il portò all' altra vita in età di sessant' anni: Principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla Potenza Franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ot-

timo governo, e lo fece assai tristo, perchè volentieri si riposava sull' abilità de' suoi Ministri, e de' Favoriti, che abusandosi dell'autorità, e attendendo ad arricchir se stessi, condussero l'ampia Monarchía Spagnuola ad una gran depressione. Per altro la Bontà, fors' anche eccessiva, la Religione, la Giustizia, e la Clemenza furono suoi pregi singolari. Lasciò suo Erede e Successore *Carlo II.* suo unico figlio fanciullo di quattro anni, sotto la tutela, e reggenza della Regina sua Madre, cioè dell' *Arciduchessa Marianna*, figlia di *Ferdinando III. Imperadore*, e sorella del Regnante Leopoldo Augusto; con sustituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare, e i suoi discendenti, e dopo loro il Duca di Savoja, con escludere le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte a i Regni della Corona Cattolica. *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova terminò anch' egli in quest' anno a dì 15. di Settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un Libro intitolato l' *Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova*, *e della Contessa Margherita della Rovere*. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu Principe amatissimo da' Sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d' essere Principe povero, ed avere Popolo ricco, che di avere Popolo povero, ed essere Principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè *Ferdinando Carlo*, che gli succedette nel Ducato, sotto la reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua madre. Ma era entrata la lussuria in quella nobil Casa. Gli esempj cattivi del Padre, colla giunta degli altri della stessa sua Madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell' Augusta Casa d' Austria, servirono di una pessima scuola, e di un' infelice educazione a questo giovinetto Principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest' anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e neppure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due galee, una grossa nave, e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il Papa, ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l' Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di quà e di là rappresaglie, ma in fine toccò a i più deboli, cioè a i Pontifizj di cedere. Nè il Pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quell' anno le loro galee in Le-
van-

vante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino, e de' suoi Popoli, nacque al *Duca Carlo Emmanuele II.* un figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoja.

Anno di CRISTO MDCLXVI. Indizione IV.
di ALESSANDRO VII. Papa 12.
di LEOPOLDO Imperadore 9.

L'Universal pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete, e l'allegría dappertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i Duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie Isole nel Pò verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d'esso fiume serve di divisione, e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due Duchesse Vedove Reggenti le pretensioni, e ragioni de' piccioli Duchi lor figli, misero mano all'armi, e si fece gran preparamento di genti, e di artiglierie all'una, e all'altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle Ammazzoni, quando *Don Luigi Ponze de Leon*, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatte tresca per sospetto, che la Duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua Protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il *Conte Vitaliano Borromeo*, a Mantova il *Marchese Lonati*, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al Tribunale Cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il *Conte Amedeo di Vindisgratz*, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì sei d'Aprile formò, stante la minorità de i Duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile Legge, osservata fino al dì d'oggi da amendue le Parti. Dimorava nell'Agosto di questo medesimo anno *Isabella d'Este*, Duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio con somma consolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d'esso mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel Principino con estremo dolore ancora del *Principe Cardinal d'Este* suo Zio, e della Duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25. di Aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal Duca di Medina las Torres a nome dell'*Imperadore Leopoldo* l'*Infanta Margherita*, sorella del picciolo *Carlo II. Re* di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal *Cardinal Girolamo Colonna*, e da un superbo corteggio di

Nobiltà, andò ad imbarcarsi nella Real Flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d'Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa, e concorso d'innumerabil forestería. Inviossi di poi da Milano verso la Germania nel dì dieci d'Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall'Ambasciatore, e da i Ministri di quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si distinse il presente anno coll'inondazione de' fiumi, e spezialmente negli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il Fiume Oglio devastò un'intera Villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle Coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo l'inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel Popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest'anno, cioè, che quel Parlamento proibì l'uso delle parrucche; e ciò, perchè s'era fatto il conto, che in comperar capelli, spezialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due millioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non v'ha bisogno ch'io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno di CRISTO MDCLXVII. Indizione V.
di CLEMENTE IX. Papa I.
di LEOPOLDO Imperadore 10.

FIn quì avea condotto il suo Pontificato *Papa Alessandro VII.* con somma prudenza, e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi Popoli, avendoli ajutati, e difesi ne' tempi di peste, e di carestía, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose Fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell'insigne Portico e Colonnato della Piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i Manuscritti de' già Duchi d'Urbino, e provveduto il Porto di Cività vecchia di un bell' Arse-

Arſenale. Meditò anche ſeriamente di formare in Roma un inſigne Collegio d'uomini dottiſſimi in ogni ſorta d'Erudizione Eccleſiaſtica, tirando colà da tutte le Provincie del Mondo Cattolico i più chiari ingegni, per valerſi del loro conſiglio nelle materie ſpettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Proteſtanti, conoſcendo, che la Scolaſtica, di cui unicamente ſi pregiano i più de' Teologi, non è baſtevole nelle battaglie con eſſi. Intenzione ſua era di alimentare e provvedere di largo ſtipendio sì fatti inſigni Letterati, con applicare al mantenimento d'eſſo Collegio le rendite di que' Moniſteri e Conventi, ne' quali s'è perduta l'antica regolar Diſciplina, e ſervono oggidì non di ornamento, ma di peſo alla Repubblica. Finalmente a miſura del merito, del ſapere, e de' buoni coſtumi, intendeva di promuovere uomini tali a i Magiſtrati, ed anche a i primarj della Chieſa Romana. Più bella, più utile, più glorioſa iſtituzione di queſta non potea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli eſeguita, ſe le applicazioni ſue non foſſero ſtate turbate dalla tempeſta contra di lui commoſſa dal Re Criſtianiſſimo, e da altre diſavventure. Tornò, è vero, la ſerenità, ma in tempo, che la ſua ſanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il traſſero al ſepolcro, laſciando la cura e gloria di sì memorabil impreſa a chi de' ſuoi Succeſſori porterà ſul Trono di S. Pietro un animo grande, e una piena conoſcenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla Chieſa di Dio. Mancò di vita queſto Pontefice con eſemplar divozione nel dì 22. di Maggio, laſciando ben arricchiti i ſuoi parenti, e poco deſiderio di ſe nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *D. Mario* e i *nipoti Chigi*, perchè ſotto il loro governo s'erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corſe voce, ch'egli laſciaſſe in mano del celebre *Padre Sforza Pallavicino* Geſuita, da lui promoſſo alla ſacra Porpora, una Scrittura di ſua mano, da conſegnarſi al ſuo Succeſſore, in cui eſortava i Succeſſori a non permettere mai la reſtituzione di Caſtro e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promeſſa nella Concordia Piſana al Re di Francia. Del che poi ſi videro gli effetti, perchè depoſitati in Roma gli ottocento quindici mila ſcudi dal *Duca Ranuccio II.* non ſi trovò, chi li voleſſe ricevere; e però gli convenne fare una proteſta in preſervazione delle ſue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun penſiero ſi miſe di poi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiuſi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d'eſſo meſe ad unirſi i lor voti nella perſona del *Cardinal Giulio Roſpiglioſi* da Piſtoja, di età d'anni

sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX.* e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribil alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla Camera Pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' Pontefici. Accompagnò l'ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell'Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro* VII. per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV.* Re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri Paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una e dall' altra parte Manifesti e Ragioni, esibendo in vano l'indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re Luigi, e dalla Regina sua madre. Papa Clemente IX. spedì tosto ad esso Re Cristianissimo, *Jacopo Rospigliosi*, figlio di Camillo suo fratello, ed Internunzio allora in Bruselles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell' Armi Franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, dai Duchi di Savoja e di Toscana, da Malta, e dal *Cardinal Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all' assedio formale della Città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni

nì si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il Presidio, e ben animato a dare il sangue, per sostener l'onore della Fede Cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati da i Cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia de gli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani vi perirono da sei mila soldati, compresi ottocento Ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell' assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all' impresa. Nel Mercordì Santo a dì sei d' Aprile dell' anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s' era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta, Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall' acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d' essa. Sebenico e Traù furono anch' esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d' Italia, ma con far solamente paura.

Anno di Cristo MDCLXVIII. Indizione VI.
di Clemente IX. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 11.

Oltre all'avere il *Re Luigi XIV.* nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna *Carlo II.* e la poca provvidenza de' suoi Ministri; nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di pace, avendo anche accettato per Mediatore *Papa Clemente X.* all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di Febbrajo, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola, e tutte l'altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere

tere del Re. Aprirono allora gli occhi i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d' armi, e ad un Re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i Principi dell' Imperio, gl' Inglesi, Ollandesi, e Svezzesi, o trattarono o conchiusero leghe. La Corte allora di Francia, a cui non compliva di tirarsi addosso l' invidia e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon Pontefice Clemente, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa in fatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì due di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle Piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle Fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno ad otto millioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest' anno all' ottimo Papa Clemente di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la Nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di S. Antonio con Iscrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in ajuto di Candia, a cui minacciavano l' ultimo eccidio l' Armi Turchesche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a quest' impresa molti della primaria Nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il *Duca della Fogliada* unì ducento Gentiluomini, il *Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col *Conte di S. Polo*.

Fin quì il *Marchese Francesco Villa* Ferrarese, Generale del Duca di Savoja, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s' era conquistato gran gloria. O sia che il Duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co' Generali Veneti si trovasse

vasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Mombrun Marchese di Sant' Andrea*, di setta Ugonotto, Capitano di grande sperienza nell'armi, benchè in età di ottant'anni. I Principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice, che oltre all'avere per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all'ajuto di Candia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi, a lui mandati dall'Imperadore fino alla Pontieba, e ordinò alle sue galee, che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardía il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo. La grandezza del suo Imperio, e la vicinanza degli Stati nulla di gente, e d'altre provvisioni lasciava mancare al suo Campo. Contavansi fra loro schiere intere di Rinegati Cristiani; e i Mercatanti Inglesi ed Olandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa, che i Turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l'acquisto di qualche Piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto quest'anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato, e sanguinoso assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que' Mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì 9. di Marzo, contro i Legni Turcheschi. Conquistò egli cinque galee colla Capitana di Durach Bey, Corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci, gli Schiavi Cristiani liberati a mille e cento. Nel Campo degl'Infedeli s'era già introdotta la peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie de' cannoni, de' mortari, e bombe continuamente risonavano; e le mine, e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar trincee.

Di niuno ajuto servirono in quest'anno le galee ausiliarie del Papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornarono a i loro Porti. Ma sul principio di

Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e in oltre il Cavalier della Torre con settantatre altri Cavalieri di Malta, e quattrocento soldati scelti spediti dal *Gran Mastro*. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Gentiluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savojardi ed Italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennajo spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell' anno presente in quelle Parti, con essersi calcolato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaja d'Ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey, e Beglierbey. Per la morte della Duchessa *Isabella d'Este* rimasto vedovo *Ranuccio II.* Duca di Parma, passò in quest' anno con dispensa Pontifizia alle terze nozze colla Principessa *Maria d'Este*, sorella della defunta Duchessa, e figlia anch' essa del già *Francesco I. Duca* di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provennero poi due Principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono poi l'un dietro l'altro Duchi di Parma. Fece in quest' anno *Papa Clemente IX.* conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo, perchè nello stesso giorno quinto d'Agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo Funerale, egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovinetto eresse di poi il Senato Romano una Statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il Pontefice Zio. Finì i suoi giorni in Milano *D. Luigi Ponze di Leon* Governator di quello Stato nel dì 29. di Marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al *Marchese de Los Balbases Paolo Spinola*, finchè venne a dì 8. di Settembre ad assumere il comando il *Marchese di Mortara*, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno

Anno di Cristo mdclxix. Indizione vii.
di Clemente IX. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 12.

EBbe la Criſtianità nell'anno preſente di che affliggerſi, perchè dopo tanti diſpendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu coſtretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo ſotto il giogo Turcheſco. Avea raddoppiati i ſuoi ufizj il buon *Papa Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener ſoccorſo in sì urgente occaſione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoſo animo di *Luigi XIV. Re* Criſtianiſſimo in queſt'anno ancora a ſoſtener l'onore del Nome Criſtiano contro degl' Infedeli, ed alleſtì un corpo di otto mila combattenti, e una poderoſa Flotta, dandone la condotta al *Duca di Beaufort* Grande Ammiraglio, e al *Duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il Diritto delle Genti ſuol praticare la Porta, non rimaneſſe eſpoſto il ſuo Ambaſciatore in Coſtantinopoli, ſpedì tre Vaſcelli a levarlo di là; benchè poi ſi laſciaſſe quel Miniſtro avviluppar dalle luſinghe de i Turchi, e ſi fermaſſe: il che attribuirono altri a maneggio ſuo, per non perdere quel lucroſo impiego. Varj Principi di Germania, moſſi a pietà della Veneta Repubblica, oppreſſa da que' cani, varj ſoccorſi di gente e di danaro le ſpedirono. Non fecero di meno i Principi d'Italia, e fra gli altri *Laura Ducheſſa* Reggente di Modena inviò in loro ajuto un Reggimento di mille fanti, comandato da' ſuoi Ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro, e galee preparò eſſo Pontefice, e dichiarato *Aleſſandro Pico Duca* della Mirandola Maſtro di Campo Generale delle ſue Armi in Candia, quanto mai potè, operò per ſottrarre quella Città dall'imminente riſchio di cadere nell'unghie Turcheſche. Fu creduto, che i Veneziani, ſiccome quelli, che tenevano ſempre un Miniſtro ſenza carattere preſſo il primo Viſire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell'Iſola; ma dall'aſpetto di tanti ſoccorſi iſperanziti non ſeppero eſſi indurſi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con inceſſante furore a ſempre più avanzare i loro lavori ſotto Candia, contraſtando però loro i valoroſi Criſtiani ogni palmo di terreno con vicendevole ſpargimento di ſangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di queſta guerra, e ſopra tutto di queſto arrabbiato aſſedio, che han ſervito di argomento a più Libri di Storie.

Nel dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese da i Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti, ed Ufiziali Franzesi, (ancorchè fossero di contrario sentimento i Generali Veneti *Morosino* e *Mombrun*, o sia il Signore di Sant'Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto mese di Giugno, e al primo spuntar dell'Alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una, e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de i Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un' illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli Ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono fino alle Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso Ammiraglio *Duca di Beaufort*, sessanta bravi Gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaja di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *Duca di Novaglies*, che per quante preghiere adoperassero il Capitan Generale *Francesco Morosino*, ed altri, non si potè ottenere, ch'egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d'Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto Presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il *Signor di Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del General Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch' egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il Morosino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia, che succeden-

do

do la vittoria, se ne attribuisse la gloria a i soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della Patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l' impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì 3. di Luglio a Candia le galee ausiliarie del Papa, e d' altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospigliosi*, nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il *Duca della Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma inferiti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29. d'Agosto giudicò meglio d' imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace co i Deputati del primo Visire. Nel dì 6. di Settembre restò conchiuso l' Accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter de' Veneziani nell' Isola di Candia le sole Fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga co i lor Territorj, e Clissa con altre Terre, acquistate in Dalmazia ed Albanía; e chè fosse lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini, che non volessero restare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente anno il numero de' morti e de i divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burrasca di mare molti di que' legni, che menavano via il Presidio e gli abitanti di quella infelice Città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia; con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l'acquisto di quella Piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella Metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contra de' Turchi, e villanie senza fine contra del *General Morosino*, chiamandolo ad alte voci Traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto sostenere il felice ardire

della

della sortita Franzese. Guai, se questo Generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel Popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura, che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la Repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l'infausta nuova, riempiè d'affanni e lamenti tutta quella Corte e Città; ma sopra gli altri se ne afflisse Papa *Clemente IX.* che con tanta premura s'era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il Mondo Cristiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo, Principe dotato di una loda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle Massime del politico Governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi Popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi Predecessori: al qual fine istituì una Congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua Casa con facoltà poco superiori allo stato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i Ministri e Parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove si tengono le Congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il Pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle Statue Ponte S. Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'Iscrizione, ch'egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo Sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo Nome e la Dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell'altre, cioè colla Carità, con visitar sovente gl'infermi negli Spedali, accompagnato da pochi

pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche a pascere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era questo buon Pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso ne tempi addietro. Andò poi molto in lungo la Creazione del suo Successore, siccome vedremo all' anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana inviò il *Principe Cosimo* suo Primogenito a viaggiare per varie Corti d' Europa. Arrivò egli sul principio d' Agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d' una Principessa di Francia, cugina del Re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran Monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre Contrade.

Anno di Cristo MDCLXX. Indizione VIII.
di Clemente X. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 13.

TAnti raggiri, discrepanze, e battaglie più dell' usato accaddero nel Conclave, in cui s' erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiusi i sacri Elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del Sacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d' Aprile dell' anno presente i lor voti nella persona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra Porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo Successore nella Cattedra di S. Pietro. Tale in fatti era l' integrità de' suoi costumi, l' affabilità, la perizia delle cose del Mondo, e la generosità dell' animo, che il Popolo Romano preventivamente l' andava acclamando Papa, nè v' era chi nol confessasse ben degno di sì alta Dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl' indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del Pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' Capi della Fazione, massimamente de' Franzesi e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all' esaltazione del Cardinale

Altieri, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *Guardate bene, ch' io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo Benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò di poi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l' antica e nobile Famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua nipote Laura Catterina era stata maritata al *Marchese Gasparo Paluzzi* degli Albertoni, nipote del *Cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il cognome degli Altieri, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *Cardinale Altieri*, le primarie Dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del Governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* marito della nipote, inserito nella Casa Altieri, il grado di Generale dell' Armi della Chiesa, e di Castellano di S. Angelo. Maritò *Lodovica* sua pronipote in *Domenico Orsino Duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza a i nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' Nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi, al veder tanti nuovi Padroni (e spezialmente il Cardinale) i quali ben si previde, che sotto l' ombra del decrepito Pontefice domineerebbono, con timore di soggiacere di nuovo a i passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX.*

Giunto all' età di sessanta anni *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana compiè il corso della vita e del Principato nel dì 23. di Maggio dell' anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi Popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da padre, ricompensato anche dall' amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della Casa de' Medici, gran protettore fu delle Lettere, e amatore de' Letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato de i Gran Duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riu-

riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l'Accademia del Cimento, istituita nell' anno 1657. dal nobilissimo genio del *Cardinale Leopoldo de' Medici*, e dalla liberalità d'esso Gran Duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni Filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di Naturali esperienze. Lasciò questo Principe due figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo III.* Gran Principe, tornato poco fa da i suoi viaggi per le Corti d' Europa, che a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra Porpora Cardinalizia. Nell' Aprile di quest' anno giunse a Milano per Governatore *D. Gasparo Tellez Giron Duca d' Ossuna e d' Uceda*, a cui per lo Sposalizio d' una figlia del Marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in quelli tempi Duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*; non avea che un figlio maschio, cioè il *Principe Cesare* in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la Principessa *Anna Isabella*, con poca, o niuna speranza d' altra prole, pensò allora la vedova *Imperadrice Leonora Gonzaga* di proccurare l'accasamento di questa Principessa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo* Gonzaga, figlio del *Duca Carlo II.* fratello di sua Maestà, per desiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò de i gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli esistesse una Linea di Principi Gonzaghi di Guastalla chiaramente chiamati alla succeffione in quel Ducato. Fu in quest' anno intentata nel Senato Veneto fiera accusa contro il Capitan Generale *Francesco Morosino*, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno di Cristo MDCLXXI. Indizione IX.
di Clemente X. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 13.

Con sante intenzioni era entrato il *Pontefice Clemente X.* nel Governo Pastorale e Politico, e seguendo le Massime lodatissime del suo Predecessore *Clemente IX.* confermò la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere da sgravare i Popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi Antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la Camera Apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti Nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col Turco, abo-

li le decime degli Ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi Sudditi. Riformò poscia la Compagnía delle Corazze posta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti, o superflue del Palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, usate da' suoi Predecessori. Quel ch' è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del Papa, si depositassero nel sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica felicità. Il *Marchese di Lucerna*, Ambasciatore allora di Savoja nella Corte di Roma, in una sua Relazion manuscritta asserisce d' aver più volte dalla bocca stessa del Pontefice intesa l' avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l' opulenza, e i tesori di quattro Case Pontifizie, formate a' suoi giorni, e dicendo d' avere abbastanza provveduti i suoi proprj parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il Papa a mostrarsi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon Pontefice recedesse dalle onorate sue Massime, ma perchè la sua decrepitezza, e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del *Cardinale Altieri*, di modo che non passò gran tempo, che il Popolo dicea essere *Clemente X.* Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell' Ambasciator di Savoja, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua Ambascería, fra lui, e il Marchese Francesco Riccardi Ambasciator di Toscana, nacque controversia d' uguaglianza o di precedenza; e n' era per seguire scandalo, giacchè l' una e l' altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il Cardinale Altieri colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio de i contendenti, che deposero l' armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell' Aprile in Messina, dove provandosi ca-

re-

restía, ne attribuiva il basso Popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, o all'avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *Ammazza, ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia della Plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del Governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. In oltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro ajuto; ma ritrovarono il *Re Lodovico XIV.* con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal *Pontefice Clemente X.* per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla Nobiltà di tutto il suo Stato l'esercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo, e lodevole Decreto per animar la gente al Commerzio, e all'Arti, che sono il sugo vitale per arricchire, e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all'Agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di Cristo MDCLXXII. Indizione X.
di Clemente X. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 14.

Pieno d'umiltà il buon Pontefice *Clemente IX.* avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X.* esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore, con ergergli ancora una suntuosa Memoria nell'anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento, ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll'Inghilterra, e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi XIV.* nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso, e liberal suo Gabinetto, che

che gli riuſcì di ſtaccar la Svezia e l'Inghilterra dalla lega colle Provincie Unite, e di ſtabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II. Re* Britannico contra delle medeſime. Dormivano i lor ſonni gli Ollandeſi, quando ſul principio d'Aprile i Re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo paſsò con potente eſercito a i ſuoi danni. Preſero i Franzeſi in ſei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi conſiderato, come azione veramente mirabile, l'avere la Cavalleria Franzeſe valicato il vaſto Fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche reſiſtenza, ma in fine atterriti da tanto ardire ſi diedero alla fuga. In cinque ſettimane riduſſe il vittorioſo Re più di quaranta Piazze alla ſua ubbidienza; commoſſe ancora l'Elettor di Colonia, e il Veſcovo di Munſter contro gli ſteſſi Ollandeſi, la fortuna de' quali parea omai ridotta agli eſtremi, ſe la Città d'Amſterdam col rompere le dighe, ed allagar le campagne non fermava il rapido corſo del valore, e della Fortuna Franzeſe. D'altro non ſi parlava allora per tutta Italia, che di sì ſtrepitoſi avvenimenti; e ſe ne parlava con piacere, per la ſperanza, che di tali acquiſti aveſſe a profittar la Religion Cattolica, e fu in fatti inviato un Veſcovo Cattolico alla già preſa Città d'Utrect. Ma ſi trovò vicina anche l'Italia a veder creſcere un acceſo fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja, e la *Repubblica di Genova*.

Paſſano per eredità gli odj di que'confinanti fra loro. Ma ſi aggiunſe a muovere il Duca una coſpirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli ſperar facile l'acquiſto di Savona. Scopertaſi a tempo da' Genoveſi queſta mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle oſtilità col preteſto di controverſie di confini, ſi continuò poſcia il ballo; furono preſi Luoghi dall'una parte, e dall'altra; e ſuccederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano ſuperiorità di forza e di bravura. Ma il Re Criſtianiſſimo, ſia perchè foſſe implorata la ſua mediazione, o perchè a lui non piaceſſero queſti rumori, ſpedì il Signor di Gaumonte, per interporſi con amichevoli perſuaſioni a far poſare l'armi, e a rimettere in Arbitri le lor differenze, ordinando anche di valerſi del tuono delle minaccie contro chi ſi trovaſſe renitente. Tregua pertanto fu fatta, e deſtinata la Città di Caſale per luogo delle Conferenze. Riuſcì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere co i loro ufizj il Papa, ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Miniſtro Franzeſe ſtabilito il Luogo del Congreſſo, venne un imperioſo ordine del Re, che le pretenſioni delle Parti ſi doveſſero dedur-

durre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al Duca di Savoja, nulla dipendente dall'autorità del Re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte Ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' Giudici Italiani da eleggersi di soddisfazion delle Parti. Terribili memorie lasciò in quest'Anno un tremuoto, a cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città Chiese, Palazzi, e Case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone *, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popoli a dormire a Cielo scoperto. In quest'anno la Contestabilessa Colonna, e la Duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di Cristo MDCLXXIII. Indizione XI.
di Clemente X. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 15.

AVeano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, sì disadatta all'union de gli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll'improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell'importante Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il *Re Michele* una vergognosa pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa Nazion Polacca un sì ob-

* *Vedi la nota dell'Autore posta in fine di questo Tomo.*

obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l' ajuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio Cavaliere Scozzese Capitan delle sue Guardie, per implorar gli ajuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali a quella Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l' ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d' Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell' Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re Michele, succeduta nell'anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell' Armi Franzesi contro le Provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il *Re Lodovico XIV.* nel dì 3. di Luglio il contento e la gloria d' entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi, cagion furono in fine, che l' *Imperadore Leopoldo*, *Carlo II. Re* delle Spagne, e *Carlo IV. Duca* di Lorena, ne' mesi di Luglio e d' Agosto strinsero lega con gli Ollandesi. All' incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì 5. di Giugno col Gran Signore Maometto IV. un'Alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il *Re Carlo II.* non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde Nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorck, fratello del medesimo Re, che già s' era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d'Este*, sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco II.* Principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti Virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un Monistero, s' incontravano troppe difficultà ad otte-

ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il Sommo Pontefice, considerando, che in tali nozze concorreva il bene della Cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Peterburg a nome del Duca di Yorch fu sposata essa Principessa. Dopo di che, accompagnata dalla Duchessa *Laura* sua madre, e dal *Principe Rinaldo* suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella Corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon occhio mirava una Principessa tale, perchè Cattolica, e destinata al Trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professa alla Religione Cattolica. Trovò in fatti questa Principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima Religione. *Papa Clemente X.* in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri da' fondamenti un superbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s' impiegasse parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch' egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro de' Turchi.

Anno di CRISTO MDCLXXIV. Indizione XII.
di CLEMENTE X. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 16.

COminciarono in quest' anno a cangiar faccia gli affari dell' Ollanda, perchè tanto s'industriarono i Ministri di Spagna e gli Amici degli Ollandesi in Londra, che il *Re Carlo* II. lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Ollandesi. Altrettanto poi fecero l' Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster. Sbrigata l' Ollanda da questi nemici, e rinforzata dall' armi de' Collegati, cioè dell' *Imperadore* e della *Spagna*, fece prendere altre risoluzioni al Monarca Franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre Piazze occupate agli Ollandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglie-

glierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dappertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue Armate passò il Re medesimo di nuovo nel mese d' Aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s'impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola e d'ogni altro Luogo forte di quella Contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello de' Collegati. Riuscì intanto agli Ollandesi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro ajuto. Contra di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell' armi. Dall' un canto il *Maresciallo di Turrena*, e il *Principe di Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall' altra parte non furono quelle di *Guglielmo Principe d'Oranges*, del vecchio Generalissimo *Conte Raimondo Montecuccoli* Modenese, e del *General Caprara* Bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l' anno presente; e tutto per l'ambizione d' un solo Monarca, le cui trionfali imprese venivano da' suoi Popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente da' suoi avversarj.

Scoppiò nell'anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella Città per la copiosa popolazione, e per l' abbondanza del commerzio mercè del suo Porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città sottoposte alla Monarchía di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben Governator Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col suo Senato, composto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i Regii Ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza metters pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite Regali ne i Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i Popoli. Ma per sentimento d'altri, ebbe origine quell' incendio dall' avere i Ministri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Messina, e tentato di escludere dal Governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, satire e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni de' più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il Re provvedesse alla mala condotta de' suoi Ministri, ma con riportarne solamente minaccie

di ga-

di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di Agosto furono dal Governator chiamati a Palazzo tutti i Senatori, forse, e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del Palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il Popolo tutto corse all'armi, e trasse furiosamente al Palazzo. Avvertito di questa sollevazione il Governatore *D. Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i Senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro Fortezze della Città; ma senza insultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *Marchese di Bajona* Vicerè di Sicilia, e il *Marchese d'Astorga* Vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far Piazza d'Armi a Melazzo, dando assai a conoscere, che volevano colla forza suffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Messinesi ruppero ogni misura, s'impossessarono di varj posti, e del Palazzo, e cominciarono le ostilità spezialmente contro la Fortezza di San Salvatore, posta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben affetto agli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Bajona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli, e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a strignere la Città coll'occupazion di varj siti. Ma usciti i Messinesi con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non istimò il Popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio Spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col *Duca d'Etrè* Ambasciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l'Isola. Volarono Corrieri al *Re Luigi*, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato che fu colà il Valbella, fu proclamato il Re di Francia per suo Padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli Stendardi co i Gigli, ed affrettata l'espugnazione di San Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo Vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il

*Marchese di Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l' introduzione de i viveri; di maniera che non finì l' anno presente, che si trovò ridotto quel Popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell' anno presente. Intento il *Cardinal Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s' introducesse nella Città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambasciatori: dal che sarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale stesso, dicendosi, che i Gabellieri gli aveano promesso venti mila doble, se levava le esenzioni ad essi Ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, se saggi Teologi non l' avessero impedito. Pretendeva in fatti il Cardinale, che que' pubblici Rappresentanti si abusassero dell' esenzione fin quì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo Editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì 11. di Settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi Porporati; ma spezialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli Ambasciatori delle Corone; perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l' Altieri, che il Papa era Padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le Potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambasciatori i lor Gentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Mastro di Camera rispose, che sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso Pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe il Mastro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che pretesero gli Ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor Dignità. Intanto fu scritto a i Nunzj, affinchè rappresentassero alle Corti gli eccessi degli Ambasciatori, pretendendo questi all' incontro, che fossero

ro calunnie, e di provarlo co i Mandati da loro ſpediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il reſto dell' anno con varie ſcene, raggiri, ed artifizj, che ſi leggono nelle Relazioni manuſcritte di que' tempi. Il Papa rimiſe l' affare in Arbitri, ad una Congregazione, e finì l'anno, ſenza che gli Ambaſciatori ſpuntaſſero coſa alcuna. Il Duca d'Etrè quaſi ſolo tenne ſaldo, perchè dal ſuo Sovrano ricevè ordine di ſoſtener con vigore tutto quanto o di ragione, o di fatto aveano praticato i precedenti Miniſtri.

Anno di Cristo mdclxxv. Indizione xiii.
di Clemente X. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 17.

L'Anno fu queſto del Giubileo Romano, aperto con gran ſolennità da *Papa Clemente X.* non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limoſine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe deſiderato di fare, ſe la nemica podagra non l'aveſſe per lo più ſequeſtrato in letto. Il concorſo de' Popoli non fu molto, perchè in troppi paeſi bolliva la guerra, ed era in certa maniera ceſſata da gran tempo la novità di quella ſanta funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controverſia inſorta fra il *Cardinale Altjeri*, e gli Ambaſciatori delle Corone, per l' Editto pubblicato intorno alla nuova impoſta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell' anno preſente, coll' interpoſizione del *Cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato eſſo Altieri, non eſſere mai ſtata ſua intenzione di comprendere in quell' Editto i Miniſtri delle Corone, e che il Papa farebbe ſapere a i lor Padroni, che non era mai ſtata diverſa la mente ſua, con altri ripieghi di riſpetto verſo gli Ambaſciatori ſuddetti. La Politica del Mondo coll' empiaſtro delle bugíe ſuol bene ſpeſſo ſanar le piaghe. Si potea ſulle prime terminar queſta battaglia colla confeſſione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave ſconcerto accadde nell' anno preſente in Toſcana. A *Coſimo III. Gran Duca* avea la Gran Ducheſſa *Margherita Luigia d'Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gaſtone*, ed una Principeſſa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra queſti due nobiliſſimi Conſorti ſorſero diſſenſioni, ed amarezze tali, che paſſarono ad una irreconciliabil diviſione. Comunemente ſi credette, che la vedova Gran Ducheſſa Madre del Duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non ap-

provasse la libertà Franzese della Nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine Gran Duchessa in una Casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata, e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanto mai seppe, Ambasciatori e Cardinali per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell'una, e dell'altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e neppur voleva abbandonare una Principessa sua cugina, spedì a Firenze il *Vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre galee arrivò questa Principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un'egual saviezza; e passò di poi a chiudersi senza rigorosa clausura nel Monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue, e penne maligne degl'interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi Principi, che i Mediatori della pace usarono la prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella Corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel rispetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne Famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane e feconda Principessa avesse continuata la buona armonía col consorte, e prodotti altri figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del Gennajo dell'anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant' anni *Domenico Contarino* Doge di Ve-

Venezia, a cui succedette nel dì 6. di Febbrajo *Niccolò Sagredo* Procurator di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l'immatura morte di *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoja, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi Popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesía, e una gran gentilezza verso le Dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu agli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo Popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita, ed abbellita la Città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte, e spianate Montagne, per far passare le carozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela, e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua Madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì 3. di Gennajo spediti dalla Corte di Francia i *Marchesi di Valavoir*, e di *Vilbella* con dicinove vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, che gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandío con venti vascelli da guerra, e diecisette galee tenevano bloccato il Porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra, nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel Popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa Città giunse nel dì 11. di Febbrajo spedito da Tolone il *Duca di Vivona*, conducendo anch'egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti, e otto barche cariche di

viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena ſcoprì i legni nemici, che ſarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccoſſi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzeſi, come inferiori di forze, quando il Signor di Valbella, avviſato di quel combattimento, uſci del Porto di Meſſina con ſei vaſcelli da guerra, e diede alle ſpalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzeſi, ricominciarono una fiera danza con tal ſucceſso, che gli Spagnuoli con buon ordine ſi ritirarono fino a Napoli, laſciando nondimeno in poter de' nemici un vaſcello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di queſto ajuto gran feſta ſi fece in Meſſina, tuttochè foſse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta ſete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeſchi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il paſsaggio per l'Adriatico, pervenuti a Peſcara, di là paſsarono con ſecento altri Fanti Napoletani a rinforzare il Campo, che tenea bloccata Meſſina. Ma ſul principio di Giugno anche agli aſsediati arrivò un altro numeroſo Convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, ſotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò ſei mila fanti, e mille cavalli con ogni ſorta di munizioni. Avendo poi queſta gente tentato di levar la Scaletta, e un altro poſto agli Spagnuoli, ed eſsendo anche paſsata ad aſsalir Melazzo, dove ſi trovava in perſona il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone ſpelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Auguſta, e andarono poi pel reſto dell'anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, ſe non che tornarono gli Spagnuoli ad impoſseſsarſi della Torre del Faro, e per una tempeſta perderono ſette de' lor vaſcelli. Intanto fra i Meſſineſi e Franzeſi cominciò a ſcorgerſi poca intelligenza: il che accrebbe agli Spagnnoli la ſperanza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in queſt' anno in Germania e Fiandra fra i Collegati dall'una parte, e i Franzeſi dall'altra. Non mancarono aſsedj, battaglie, e barbarici ſaccheggi di paeſe. Il celebre Mareſciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne*, *Viſconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi laſciò la vita nel dì 27. di Luglio, eſsendo mancato in lui uno de' più inſigni Capitani del ſecolo preſente. *Carlo IV. Duca* di Lorena, ma Duca ſolo di nome, perchè in mano de' Franzeſi era il ſuo Ducato, ſi acquiſtò anch'egli gran nome colla preſa di Treviri, facendo quivi prigione il Mareſciallo Franzeſe *Duca di Crequì*; ma poco ſopraviſse egli a queſta gloria, eſsendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' ſuoi diritti e titoli ſuccedette *Carlo V.* ſuo nipote, che col ſuo valore maggiormente illuſtrò la nobiliſſima ſua Caſa.

Anno

Anno di Cristo MDCLXXVI. Indizione XIV.
di Innocenzo XI. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 18.

Non potè più lungamente reggere al peso degli anni, e agl' insulti della gotta, *Papa Clemente X.* ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali, che illustrano la vita, e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu Papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia, e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente s'avea guadagnato il *Cardinale Paluzzo Altieri*, ridondava sopra l'innocente Papa, pieno sol di Massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a Sua Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'essere di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi neppur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e spezialmente lo dicevano i Franzesi disgustati di lui, ch'esso Porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj, e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che più avea contro di lui aguzzata la satira, fu l'invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si viddero in qualche precedente Nepotismo. Ora entrati i Porporati nel sacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de' lor politici maneggi, per promuovere al Trono Pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21. di Settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le Chiavi di Pietro. Questo fu il *Cardinal Benedetto Odescalchi* Comasco, nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione de' sacri Elettori. Prese egli il nome d'*Innocenzo XI.* in memoria d'*Innocenzo X.* che l'avea promosso alla sacra Porpora. Non si può dir quanto applauso conseguis-

seguisse così fatta elezione, perchè l' Odescalchi portò seco al Trono la Santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza, che il titolo: Personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' poveri secondo il costume di sua Casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l' espettazion comune delle sue singolari virtù. Sotto precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal Nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della Camera Apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l' intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla, che fosse sottoscritta dal Sacro Collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s' avesse da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano, ed aveano gran polso alcuni de i nipoti degli antecedenti Papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del Nepotismo per l' avvenire.

Giacchè dunque non potè il Santo Pontefice ottener questo intento, coll' esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo Predecessore *Clemente X.* nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. *Innocenzo XI.* all' incontro avea un nipote di fratello, cioè *Don Livio Odescalchi*; ma nol volle a Palazzo, nè ch' egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di Papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' proprj d' esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da Principe, senza participar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per Segretario di Stato il *Cardinale Alderano Cibò*, Porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l' elesse a tal Carica. Lasciò a i Paluzzi-Altieri, e ad altri la pompa de' titoli del Generalato, e d' altre cariche militari, ma con levar loro gl' ingordi stipendj, che per essi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la Tavola Pontifizia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All' Ambasciatore di un Monarca, che gli disse di avere il suo Padrone ricevuta sotto la sua protezione la Ca-

sa Odelscachi, rispose: Ch' egli non avea casa nè tetto; e che teneva in prestito da Dio quella Dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della Chiesa, e de' suoi Popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese da i Ministri de' Principi in Roma per l' asilo, che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l' avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i Principi Cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un Congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualchè Città Cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guerra contro de' Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl' inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l' incomparabile Innocenzo XI. alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi Popoli, e al bene della Cristianità. Qui perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest' anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzese, che ne' Mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una Flotta Ollandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Royter*, il cui solo nome voleva un' Armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee, ed altri Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' Mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la Flotta Franzese comandata dal *Signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7. di Gennajo le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel Porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben cal-

da mischia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di S. Basilio fuor di Messina il *Marchese di Villavoir* con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell' anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della Città d' Augusta, e delle sue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell'Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l'Ammiraglio Ollandese Ruyter di secondar l' impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua Flotta. Colà comparve ancora il Signor di Quene Comandante della Flotta Franzese, e nel dì 22. d' Aprile s'attaccò di nuovo fra loro un'aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell'altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli Ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s'era ritirata la sua Flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il *Duca di Vivona* Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all'Armata navale Ollandese e Spagnuola, che riposava nel Porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee, e nove brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella degli Ollandesi e Spagnuoli ventisette vascelli, e dicinove galee con quattro brulotti. Nel dì due di Giugno s'azzuffarono le nemiche Flotte; le artiglierie, ma spezialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla Flotta degli Spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli, e due galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Ollandesi. Ma secondo la relazion de' Franzesi, la perdita degli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori vascelli, di sei galee, e di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque

que rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle Parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' Ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s'impadronirono dell'importante Luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s' impossessarono d' alcuni altri piccioli Luoghi di quell'Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l' asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d' ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d'Agosto nell'anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento, che si pratica per l' elezione de i Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome a folto Popolo, raunato nella Piazza, cominciarono non pochi dell'infima Plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*; e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i Saggi nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de'principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quell'anno l'ostinata guerra della Francia contra de i Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal *Duca di Lorena*, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo Principe d'Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di pace colla mediazione di *Carlo II. Re* d' Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città sottoposta agli Eretici, pure tale era la premura del Pontefice per questo gran bene, che s' inducesse ad inviar colà *Monsignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla Concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell' anno presente: sì alte erano le pretensioni d' ambe le Parti.

Anno di Cristo MDCLXXVII. Indizione XV.
di Innocenzo XI. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 19.

NOn rallentava i suoi pensieri lo zelante *Pontefice Innocenzo XI.* per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servire d'esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal

occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver proceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della Guardia de' Cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere Persone Ecclesiastiche, e Personaggi posti sul candeliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree contanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della Nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all' imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far de i debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami de' Mercatanti e Creditori: ne ordinò il santo Padre al *Cardinale Cibò* un' esatta ricerca, e di fargli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili a far delle spese eccessive e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le loro case: con pubblico Editto proibì a' Bottegai, Merciai, Fornari ed altri Negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all' Episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il Sommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al Pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l' animo del saggio Pontefice, era la prepotenza de' Ministri ed Ambasciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' lor Palazzi prestavano un asilo più sicuro, che quel de' Luoghi Sacri, a gran copia di Sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandío, che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia

glia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adiacenti e vicine a i lor Palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI. per questo alle varie Corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire, che coll'arrogarsi tanta autorità gli stranieri Ministri, si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso Editto, che niuno potesse alzar sopra le sue Case o Botteghe l'Armi di qualsivoglia Monarca e Principe Secolare ed Ecclesiastico, protestando di voler egli essere il Padrone e l'Amministratore della Giustizia in Roma, come erano gli altri Principi in casa loro. A quella Augusta Città giunto il *Marchese del Carpio* Ambasciatore del Re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s'arrolava: si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la Plebe Romana tal odio concepì contro la Nazione Spagnuola, che ne facea scherni dapertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite: perlocchè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il Papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla Corona Cattolica, non rifinava l'Ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all'udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l'udienza al Nunzio Apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il Ministro, quanto poca forza avessero le braverie contra di un Pontefice, a cui la Giustizia dava coraggio, allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l'udienza dal Pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il Re Cattolico con sua lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più d'uno, avvezzo al mirare, quanta altura mostrassero i Ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la Corte Pontifizia. Nè si dee tacecere, che questo Santo Pontefice non sapea sofferire, che nella Sacra Corte si vendessero gli Ufizj, benchè non Ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti a i compratori, o poco onore a i Papi, che per vendere ad altri que' medesimi Ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a Cariche più cospi-

cospicue. Abolì egli dunque in quest' anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravenute col tempo le guerre col Turco, che l' impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo Mastro di Camera, e consapevole delle sue nobili e sante Idee.

Nella Sicilia in quest' anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli, rimasti alla difesa di quell' Isola, si trovassero assai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell' Isola, loro unicamente premendo le Terre annesse e confinanti col Regno. Terminò intanto i suoi giorni il *Marchese di Castel Rodrigo* Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro-interim* quel governo il *Cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l' Armi del Re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il Principe di Oranges nel dì 11. d' Aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant' Omer, di Friburgo, e d' altri Luoghi. Solo contra di tanti Collegati, il *Re Luigi XIV.* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i Ministri e i Mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli ufizj di *Papa Innocenzo XI.* per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II. Re* d' Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un accordo. Ma passò anche l' anno presente, senza che i Popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata *Laura Duchessa* Vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II. Duca* suo figlio prese le redini del governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio Duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui;

Anno

Anno di CRISTO MDCLXXVIII. Indizione I.
di INNOCENZO XI. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 20.

COntinuava il suo soggiorno in Roma la Cattolica *Regina di Svezia Cristina*, con far divenire il suo Palazzo un' Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia e Danimarca, e l' Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch' ella s' era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al Sommo Pontefice, implorando il suo ajuto; nè indarno l' implorò, perchè il Santo Padre fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L' anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l' ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S' avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, Città che già s' avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al *Maresciallo della Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il *Duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al Senato, e rimise a i Messinesi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i Nobili e Popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira e vendetta de gli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato il tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indie-

dietro, chi seco menava la Famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d' imbarcarsi. In fatti due mila, gridando in vano misericordia, ne restarono in terra, perchè il Marescíallo, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella Città; che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d' ogni munizion le Fortezze, e se stessa impotente a poter resistere: spedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V' andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville e di Conzano colle Regie Milizie, a' quali furono consegnate le Fortezze. Sopragiunse dipoi anche il nuovo Vicerè *D. Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l' infelice Popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d' ogni Privilegio la Città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quell' illustre Città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo Re* di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l' ultima peste. Ora non si può dire, in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la Nazion Franzese, e contra del *Re Luigi XIV*. chiamandolo dappertutto ad alte voci un Principe senza fede, un traditore, un mostro d' inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse Franzesi, per aver egli lasciato quel Popolo in preda all' indiscrezione e vendetta degli Spagnuoli, senza proccurar loro, o almen permettere, che gli stessi Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l' animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l' accorto Gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per

per valersi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie Città, e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del Re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio fino a' confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchía, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con Passaporti degli Ambasciatori Spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal Vicerè *Marchese de las Navas* furono condennati alla forca, o al remo. Se poi fosse più lodevole, ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di clemenza verso un Popolo, che s'era punito da se stesso: lo deciderà, chi ha più senno di me. Erano tuttavía in piedi i Trattati di pace nel Congresso di Nimega, quando il *Re Luigi XIV.* per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante, e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli Spiriti Ollandesi, adescandoli spezialmente colla restituzione dell' importante Piazza di Mastrich, e con altri vantaggi, che li ridusse a far seco una pace particolare, la quale fu stipolata nel dì 10. d'Agosto. Curiosa cosa fu il vedere, che *Guglielmo Principe d'Oranges* fingendo di nulla saper di quella pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all' improvviso ad assalire l' Armata Franzese, comandata dal *Duca di Lucemburgo*, che allora assediava la Città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all' una parte, e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant' Omer, Cambrai, ed altri Luoghi. L'altre Terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa pace nel dì 17. di Settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa agli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell' Imperadore, e d'altri Collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla Lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d'armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un' intera pace.

Anno di CRISTO MDCLXXIX. Indizione II.
di INNOCENZO XI. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 21.

TRionfò maggiormente in quest' anno *Luigi XIV. Re* Cristianissimo, con dar la pace al resto de' Principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un Re, a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l' *Imperadore Leopoldo* nel dì 5. di Febbrajo per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Si dura legge fu ivi prescritta a *Carlo Duca* di Lorena, tuttochè marito della fu Regina di Polonia, sorella d' esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d' essa pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il *Vescovo di Munster*; fra la Corona di Svezia, ed esso Re di Francia dall' una parte, e il Re di Danimarca, e l' Elettore di Brandeburgo dall' altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente sostenuti gl' interessi dello Svezzese suo Alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d' altro si trattò in questi tempi, che di posar l' armi, di far fiorire dappertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s' attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabbale per impedire la succession di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il *Re Carlo II.* suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua consorte *Maria Beatrice d' Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all' Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi di poi essa Duchessa di Modena in Brusselles fino all' anno 1684. per essere più alla portata de i bisogni della suddetta sua figlia.

Godeva intanto anche l' Italia un' invidiabil quiete, ed attendeva il

il Sommo Pontefice *Innocenzo XI.* alla riforma del Clero ; e de' costumi , mantenendosi in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal *Cardinale Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato, che queste ridondassero in discredito del Sacro Collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo *Imperadore Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d' Austria* sua cugina, e madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca, e la Duchessa a Casale per visitar quella Piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di Sant' Orsola, e il Conte Bulgarini prese l'abito di S. Domenico; e questo bastò per quetar le premure della Corte Cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto Duca Ferdinando Carlo *Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua Dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in Libri stampati. Avvenne che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di se due figlie. Per essere marito della primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno *D. Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto Duca, ch'era Vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la sua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi, e d'Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle Investiture Cesaree al Ducato di Guastalla coll'esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione a i Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano, e a Madrid, per sostener le ragioni di D. Vincenzo; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d' ingojar

essi Guastalla, e contentar poscia esso D. Vincenzo con altri Stati nel Regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un Ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del Presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il Duca alle Corti di Vienna, e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il Duca un monopolio, per vendere Casale al Re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di CRISTO MDCLXXX. Indizione III.
di INNOCENZO XI. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 22.

TAnte imprese, tanti acquisti fatti dal *Re Luigi XIV.* nelle passate campagne; l'aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua Potenza, e il suo Gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un'altezza tale, che parea già tendere alla Monarchia universale: stupore cagionavano, ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi Popoli ad accordare il glorioso titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel Monarca più Giustizia e Moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido, e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo Editto stesa la Regalía (cioè il preteso diritto di disporre delle Rendite, e de' Benefizj delle Chiese vacanti) sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla Corona di Francia. Pretendeva all'incontro il Sommo Pontefice *Innocenzo XI.* che questa fosse un'usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d'abusi, e contro le determinazioni degli antichi Canoni. Ma il Re Luigi, che stimava aver più forza i suoi cannoni, che i sacri Canoni, tenne saldo; e inviò a Roma nell'anno presente il focoso *Cardinal Etrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarsi al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretensioni del Re, e scrissero al Pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' Canoni, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggi della Chiesa Cattolica, spezialmente coll' abbassamento dell' eresia. E ciò scris-

scrissero in tempo appunto, ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la Corte di Roma, ed il Re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni al zelantissimo Pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i focili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra; perchè si svisceraroro gli Archivj del Parlamento di Metz, e de' Vescovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide, e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il Re di varie Piazze e Paesi nelle Diocesi de' suddetti Vescovati, e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino, e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in quest' anno esso Re Cristianissimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la Principessa *Maria Anna Cristina*, sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoja, parte nell' anno presente, e parte nel susseguente, un imbroglio, ch' io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze; tale nondimeno, che fece grande strepito nelle Corti. Avea fin qui tenuto il governo di quel Ducato Madama Reale *Maria Giovanna Batista* di Nemours, vedova Duchessa di Savoja, e fattasi conoscere per una delle più saggie Principesse del secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall' Arti Franzesi e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il *Duca Vittorio Amedeo* suo figlio pervenuto all' età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella Corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della Corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel Regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il Re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè con-

conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi degli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la Corte di Francia di strignere il Trattato di matrimonio fra essa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoja, co i fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo Principe, se diveniva Re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il *Re Carlo II.* mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoja, e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all' improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' Gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoja, e del Piemonte aspramente si dolevano di questo Trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più, perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel Re, ed erano assai forti le pretensioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio di poi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoja e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le Rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all'insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama Reale ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Dispetati que' Nobili aspettarono un dì, che la Duchessa fosse uscita di Città, e presentatisi al *Duca Vittorio Amedeo*, gl' intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e per continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere, che i Franzesi il volessero lungi da i suoi Stati per ingojarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovinetto Principe,

cipe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una Fortezza la Duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della Madre. Ritiratosi poi il Duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la Duchessa al Palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s' adoperò la valente Duchessa, che gli trasse di bocca il segreto, e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagníe di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch' eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del Duca. Andò poscia in fumo tutto il Trattato delle nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza de' Popoli, si sciogliesse il contratto. Venuto colla Flotta Portoghese il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell' anno seguente, per condurre in Portogallo il Duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all' Ottobre, in cui la Flotta Portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoja ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva de' Ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' Nobili, nè si viddero essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza da i Franzesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli, e da i Piemontesi, e ch' ella con questo ripiego si facesse merito colla Corte di Spagna, senza perdere per quello la buona armonía con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una Principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia quì menzione, che nel dì 17. di Ottobre di quest' anno venne a morte il *Conte Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modenese, che per tanti anni stato Generale dell'Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d'opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

Anno

Anno di Cristo mdclxxxi. Indizione iv.
di Innocenzo XI. Papa 6.
di Leopoldo Imperadore 23.

LA pace della Francia co i Potentati Cristiani non valea meno della guerra al *Re Luigi XIV.* ne' tempi presenti. Il terrore dell' armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole, e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi, ch' egli pretendeva a se dovuti. Però in quest' anno ancora diede varie pelate agli Spagnuoli nella Fiandra, e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i Ministri di Spagna, e dell' Imperadore. La Luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell' abbajar de' cani. Nella stessa guisa trattava egli *Innocenzo XI.* Pontefice costante in sostenere i Canoni, e i Diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della Regalía. Vero è, che il *Cardinale d' Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti singolari del Re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi Regni la Religion Cattolica colla depression della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all' età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi, che anche per motivi politici il Re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch' egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle Chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, o sia di Argentina, Capitale dell' Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d' Europa, e Repubblica allora di Protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben adoperato dal Gabinetto Franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poscia coll' apparenza della forza; giacchè all' improvviso essendosi portate sotto la medesima Piazza numerose schiere, e squadroni di Franzesi, giunse il Re Cristianissimo ad impossessarsi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l'esercizio della Religion Cattolica, senza pregiudizio de i Privilegj della

la Proteſtante. Riuſcì ben diſguſtoſo a Ceſare e a i Principi della Germania queſto colpo, ma ne eſultò in Roma ed altrove qualſivoglia vero amatore del Cattoliciſmo; e gran plauſo ne riportò l' induſtria del Re, che ſenza adoperar la violenza unì un sì nobil acquiſto al ſuo dominio.

Nel medeſimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefeſſa vigilanza, ajutata da un inſigne primo Miniſtro cioè dal *Marcheſe di Louvois*, ſi ſtendeva dappertutto. Era gran tempo, che eſſo Re amoreggiava la Città e Fortezza di Caſale di Monferrato, poſſeduta, come vedemmo, in altri tempi dall'Armi Franzeſi. Accadde, che *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova cominciò a riſentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contraſtavano il dominio di Guaſtalla, con ſoſtener le ragioni di *D. Vincenzo Gonzaga*, a cui eſſo Duca ingiuſtamente aveva uſurpato quel Ducato. Non era egli men diſguſtato della Corte di Vienna, perchè *Carlo Duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole, non ſolamente per le ragioni della Regina *Leonora d' Auſtria* ſua moglie cominciò a muovere delle pretenſioni ſul Monferrato, ma anche, vivente eſſo Duca Ferdinando, cercava di entrarne in poſſeſſo. Pertanto cadde in penſiero al ſuddetto Duca di Mantova di armarſi colla protezion della Francia contra degli Auſtriaci. Ercole Mattioli Bologneſe ſuo confidente quegli fu, che in Venezia moſſe parola coll' *Abbate di Strada* Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, d' introdurre in Caſale Preſidio Franzeſe, e l' Ambaſciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di queſto boccone. Succederono di poi varie commedie in eſſo affare. Imperciocchè avendo ſpedito il Duca a Parigi eſſo Mattioli, non con altro fine, ſiccome egli proteſtava, che per far paura agli Auſtriaci, coſtui valendoſi di un Mandato, che non ſi ſtendeva a Caſale, ſtabilì con quella Corte le condizioni della conſegna della Cittadella d' eſſa Città. Penetrarono gli Spagnuoli queſto ſegreto, e colle buone e colle bruſche induſſero il Duca a riprovar l' operato del ſuo Miniſtro. E in fatti o perchè dal Mattioli foſſe veramente ſtato tradito, o perchè ſi foſſe pentito del patto imprudentemente fatto, ſopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteſo, ch' eſſo Mattioli in paſſando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, aveſſe toccato un regalo di cinquecento ſcudi d' oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d' Inviato ſpedito a Torino; ma laſciatoſi atrapolar da i Franzeſi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i ſuoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il Concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all'incontro spedì l' Abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel Ministro. Finalmente nell' anno presente d' ordine del Re venne a Mantova l' Abbate Morello, contuttochè i Ministri dell'Imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch' egli guadagnasse con regali i Consiglieri del Duca, e molto più coll' esibizione di cinquecento mila lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse, e buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di Marchese e Conte, privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese Guerrieri Ministro del Duca, se ne vide tosto l' effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il *Marchese di Bouflers* si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il *Signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la Guernigione Italiana di secento uomini. Sopragiunse poi la Fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d' Italia non dispiacesse il mirare in man de' Franzesi l' importante Piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoja, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l' Imperadore e il Re Cattolico. Ora il Duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi Ministri l' aveano tradito; fece anche mettere prigione il Marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. In oltre detto fu, ch'egli in Venezia giurasse sull' Ostia Sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì in-

nanzi

anzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio co i lor Nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno di Cristo MDCLXXXII. Indizione V.
di Innocenzo XI. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 24.

Benchè fosse pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il Maresciallo *Duca di Crequì*, d'ordine del Re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosía non solo a gli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all'Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techeli e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d'Austria coll'impossessarsi di varie Città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta da i medesimi Franzesi; tuttochè la stessa Corte di Francia quella fosse, che scoprisse a i Ministri di Cesare e de gli altri Principi Cristiani il disegno di quegl'Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza de' Corsari Algerini; dolevasi ogni Nazion Cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del *Re Luigi*; e però contra di loro inviò in quest'anno una Flotta di dodici vascelli da guerra, quindici galee, e cinque galeotte, sotto il comando del Signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e salutò quella Città nel seguente mese con alquante centinaja di bombe, che non poco danno cagionarono in quel

Popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all'anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante *Papa Innocenzo XI.* a non voler accordare al Re Cristianissimo l' estensione della Regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'anno presente l' Assemblea di que' Vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalia per l' avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè quì si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l' autorità de i Decreti della Sede Apostolica, spettanti alla Disciplina, riceve la sua forza dal consenso dell' altre Chiese. E che nelle quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l' approvazion della Chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre, che io lo dica. Fu incitato più volte il Santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la Nazion Franzese, che egli più avesse ascoltata la passione che la Giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura a i suoi Successori. Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni, e questa battaglia s' è rinovata anche negli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l' Italia nell' anno presente del flagello della peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri Luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida Repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto s' ebbe per li gran preparamenti d' armi e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. L' *Imperadore Leopoldo*, perchè più minacciato degli altri, si diede anch'egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentez-

tezza Tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua Capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza de i Musulmani. Cominciò in oltre esso Augusto a trattar varie leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell' anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo de i Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo mdclxxxiii. Indizione vi.
di Innocenzo XI. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 25.

SE mai ci fu anno, che tenesse la Cristianità in agitazione; i corrieri in moto, e l' universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il Gran Signore aspirasse a cose inusitate in danno dell' Augusta Casa d' Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visire Mustafà Carà con un' Armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' Armi Cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode *Duca di Lorena Carlo V.* Cognato dello stesso *Imperador Leopoldo*. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di poterfene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa Città allo scorgerne imminente l' assedio, che l' Augusto Leopoldo con tutta la sua Corte mossosi di là nel dì 7. di Luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di que' benestanti, per fuggire anch' essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso *Conte Ernesto di Staremberg*, che si preparò a ben ricevere gl' Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi Borghi di quell' Augusta Città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell' Austria, distruggendo Villaggi, palazzi, case e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la Guernigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore presero l' armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le donne e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile ajuto. Entro la Città furono poi spinte

te dal Duca di Lorena alcune altre migliaja di difensori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'Esercito Turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio a gli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti Rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l' Italia restò sbigottita, nè altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle Orazioni, avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l' Agosto lo sforzo dell' Armi Turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto; a far più mine e breccie nelle mura; a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaja di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici.

Avea ne' primi mesi di quest' anno l' *Augusto Leopoldo* conchiuse varie leghe, o per quiete, o per difesa dell' Imperio e degli Stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI.* seguì una Confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieschi Re* di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l' assedio della sua Capitale, tanto più affrettò i Principi e i Circoli della Germania, e il Re suddetto di Polonia ad accorrere in ajuto. La Causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe e Città di que' Contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' suoi Nazionali; *Massimiliano Emmanuello Elettor* di Baviera, e *Giorgio Elettor* di Sassonia e molti Principi volontarj, fra' quali quattro della Casa di *Sassonia*, due

due di *Neoburgo*, Cognati dell' Imperadore, *Eugenio Principe di Savoja*, due di *Wirtemberg*, due d'*Olſtein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *Principe di Waldech*, Generale delle milizie de' Circoli. Unironſi queſte armi col Generaliſſimo di Ceſare, cioè coll' invitto *Carlo V. Duca di Lorena*, il quale durante l' aſſedio non era mai ſtato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri e munizioni al Campo loro. Feceſi l' union de' Criſtiani Tedeſchi e Polacchi a Krems di là dal Danubio, e preſe che furono le più ſavie riſoluzioni, paſsò di qua dal fiume il poderoſo eſercito, conſiſtente in ottantacinque mila combattenti, tutti anſanti di combattere per la Fede, e per la pubblica ſalute contro i nemici del Nome Criſtiano. Diviſa in tre corpi l' Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel feliciſſimo giorno 12. di Settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti ſcoprivano un sì fiorito e ben ordinato eſercito animoſamente ſcendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la reſiſtenza fatta da coloro, perchè il primo Viſire Muſtafà Carà ritiratoſi in luogo alquanto diſtante dalla battaglia, inſegnò agli altri, eſſere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Laſciarono dunque gl' infedeli in preda a i vittorioſi Criſtiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, inſegne, tende, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l' ala ſiniſtra, e a' ſuoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Viſire, nel cui ſuperbo Padiglione trovò un immenſo teſoro di arredi e contanti, e lo Stendardo principale dell' Armata Turcheſca: il che produſſe poi invidia e doglianze nel reſto dell' Armata, perchè i ſoli Polacchi quei furono, che principalmente s' arricchirono.

L' avere impiegato i ſoldati gran tempo nello ſpoglio, cagion fu, che non inſeguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel ſeguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Criſtiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Saſſonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla viſta de i mirabili lavori degli aſſedianti ed aſſediati rimaſero attoniti. Nel dì appreſſo giunſe alla medeſima Città venuto pel Danubio l' *Imperador Leopoldo* (il che raddoppiò l' allegrezza) e non perdè tempo la Maeſtà ſua a rendere grazie a Dio col far cantare un ſolenne *Te Deum* per così inſigne vittoria. Certo non ſi può eſprimere il giubilo, che ſi diffuſe per tutta l' Italia all' avviſo di quella ſempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno ſi ſciolſero in Inni di gioja e di ringraziamento a Dio, e maſſimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaja di ſcudi dati in limoſina a' Poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, ſod-

dis-

disfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il Santo Padre riconobbe sì felice successo dall'intercession della Vergine Santissima, essendo succeduta tal Vittoria, correndo l'Ottava della sua Natività, istituì di poi la festa del Nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: spedizione, che fruttò al Regio Segretario portator d' esso ricchi regali del *Papa*, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del *Principe di Palestrina*. Coronarono l'armi di Cesare, comandate dal Duca di Lorena, la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante Città di Strigonia nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte Emerico Techeli, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere, anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del *Re Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata a i confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch'egli non l'esibisse alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pregato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso Monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contro di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d'implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni de i Politici d' allora. Se ben fondate, io nol so.

Sul fine di Maggio in quest'anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il Signor di Quene con una Flotta ad Algieri, per gastigar quell' insolente Nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le Bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il Comandante Franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di Giugno) ne con-

condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il Signor di Quene diede luogo al Trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno d'essi fu Mezzomorto Ammiraglio degli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de i Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la Milizia Algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia Bei, o sia Re d'Algieri, ottenne d'esser egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le Bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzese in Francia, senz'avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell' anno seguente 1684. ebbe avviso il Mezzomorto, che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contra d'Algieri, spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23. d'Aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni *Maria Teresa d'Austria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza, e la sua mirabil pazienza e disinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del Re Consorte.

Anno di Cristo MDCLXXXIV. Indizione VII.
di Innocenzo XI. Papa 9.
di Leopoldo Imperadore 26.

Altro non s'udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche Luogo e Signoría con pretensioni di Dipendenze, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran Potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di Città, Villaggi, Castella, ed altri Luoghi, occupati con questa muta guerra dall'Armi Franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore, e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del *Re Luigi XIV.* erano sempre a i confini, cercando pur motivi di nuo-

nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per sostener quest' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l'armi del Re Cristianissimo all'assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella Città, e di Dismuda. E mentre nell' anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un Congresso tenuto all'Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il Re, che da gran tempo facea l'amore all' importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28. d'Aprile mandò l'Armata sua all'assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e d' *Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel Presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d'esso mese una tregua di venti anni coll' Ollanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall' Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le Città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le Potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II.* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *Gran Duca Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da i Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove d'Aprile stipulato il Maritaggio d'esso *Duca di Savoja* colla *Principessa Anna*, figlia di *Filippo Duca* d'Orleans, fratello unico del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal Duca suo Sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l' inveterato suo costume cotanto aderente a quel-

la

la di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua Sovranità e Libertà. Col pretesto, che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si viddero fatti dalle Navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il Signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della Dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' esempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua Potenza, spedì con una Flotta il *Signor di Segnelay*, figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì diecisette di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia, e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al Re quattro Consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà Sua della loro intera sommessione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le Palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle Bombe. Sino al dì ventotto del mese suddetto seguitò quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Governator di Milano, ed animati dall' amor della Patria, e della Libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contra degli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d' Arena, per essere rimaste incendiate, e diroccate varie Chiese, Palazzi, Monisteri, e Case; ma non sì grande fu

quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del Popolo quella Repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua Sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel dì quindici di Gennajo dell' anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì venticinque d' esso mese fu sostituito *Marc' Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo XI.* e la *Repubblica Veneta*, perchè non volendo più sofferire il Pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli Ambasciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della Giustizia contra de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Ministro, ed altrettanto avea fatto il Papa, per conto del suo Nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il Nemico comune, l' *Imperadore Leopoldo*, *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia, e la *Veneta Repubblica*. Restò conchiusa questa Alleanza nel dì 5. di Marzo dell' anno presente. Quanto al Re Polacco, gli riuscì di ricuperare la Città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Neppur si mostrò molto favorevole all' Armi Cesaree la fortuna in quest' anno. S' era determinato nel Consiglio di guerra d' imprender l' assedio della Regale Città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il *Duca Carlo di Lorena* prima s' impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio mise l' assedio a Buda. Tentò più d' una volta il Saraschiere di dar soccorso all' assediata Città, ma sempre più respinto; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee esso Duca di Lorena col *Principe Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bolognese, e la maggior parte della sua Armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage, e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì 9. di Settembre arrivò anche l' *Elettor di Baviera* sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito fino al fine di Ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagl' Infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la per-

perdita di molta gente negli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l'Armata Cesarea, si vide sul principio di Novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d' inverno. Si stese all'incontro la benedizione di Dio nell' anno presente sull' Armi Venete. S'era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il Balío di quella Repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere Capitan Generale *Francesco Morosino*, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo XI.* somministrò quel danaro, che potè in ajuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor Flotta cinque sue galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Cosimo III. Gran Duca* di Toscana. La prima fortunata impresa che fecero i Veneziani, fu quella dell'Isola di Leucate, dove nel dì sei d' Agosto s' impadronirono dell' importante Fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizza, Seromero, ed altri Luoghi. Di là passarono ad assediare l' altra non men gagliarda Fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la Repubblica a cose maggiori.

Anno di Cristo MDCLXXXV. Indizione VIII.
di Innocenzo XI. Papa 10.
di Leopoldo Imperadore 27.

Nel dì 16. di Febbrajo del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita *Carlo II. Re* d' Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi Storici, nella comunion della Chiesa, e Religion Cattolica. A lui succedette *Giacomo II.* suo fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d' Este* sua consorte fino al dì tre di Maggio; e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul Trono della Gran Bretagna un Re Cattolico, si dilatò l' allegrezza in tutte le Provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo Scisma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera Madre quella potente Nazione. Ribellaronsi al Re Giacomo i Conti d'Argile, e il Duca di Montmouth, figlio bastardo del Re defunto; ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di assodarsi sul Trono. In quest' anno il *Re Luigi XIV.* prese a gastigar l' insolenza de' Corsari Tripolini con ispedire il *Maresciallo d' Etrè* alla lor Città, il quale così ben regalò di bom-

bombe quel Popolo, che l'astrinse nel dì 29. di Giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli Schiavi Franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d'ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da que' ladroni infedeli. Ma restò all' incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbrajo, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove galee, e a dar congedo alle Milizie Spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese, e Luoghi Sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine del Sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandío esso Re nel dì 30. di Agosto i Corsari Tunesini alla restituzion degli Schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la Bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l' Editto da lui pubblicato nell' Ottobre di quest' anno, con cui rivocò, ed annullò l'Editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' suoi Regni l'esercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il Partito de' Protestanti per questa risoluzione del Re Cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con altissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economía del Re, il quale lasciò partir da i suoi Regni tante migliaja di Famiglie Eretiche, e con esso loro tanti millioni d'oro, e tanti Artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchía, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di *Luigi XIV*, tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell' anno presente fu risoluto dall' Esercito Cesareo,

reo, comandato da *Carlo Duca di Lorena* di formar l'assedio di Neukaisel, una delle Piazze più forti, che possedesse l'Ottomana Potenza nell'Ungheria. A dì 7. di Luglio si diede principio alle ostilità contra di quella Piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessanta mila persone si portò a Vicigrado, e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, lasciato il Generale *Conte Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell'Esercito Cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel Presidio. Impadronissi dipoi il Maresciallo Caprara di Epèries, Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la Città di Cassovia. Così a i Generali *Mercy* ed *Heisler* riuscì di prendere la Fortezza di Zolnoch, e di disfare il Ponte di Esseck. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dall'Armi Cristiane, A queste imprese concorsero ancora da Parigi i *Principi di Contì*, e di *Roccasurion* fratelli, e il *Principe di Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il *Principe Alessandro* fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma. Militava parimente il *Principe Massimiliano di Brunsvich* alla testa d'alcuni Reggimenti del Duca suo Padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo Principe di Savoja*. Vi spedì *Papa Innocenzo XI.* le cinque sue galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il *Gran Duca* di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all'assedio della Città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un Esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la Piazza. A costoro fu data una rotta nel dì 7. d'Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci, e le offese contra di Corone. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca, e da guerra. Rinforzata

ta dipoi l'Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le Contrade d'Italia, ebbe fine la presente Campagna.

Anno di Cristo mdclxxxvi. Indizione ix.
di Innocenzo XI. Papa 11.
di Leopoldo Imperadore 28.

SI moltiplicarono in quest'anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progressi dell'Armi Cristiane tanto Cesaree, che Venete contro il comune nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò, ed innumerabili fuochi di gioja, con giubilo de' Popoli, i quali non d'altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell'Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio, e l'amore de i più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl'Imperiali il *Generale Conte Mercy*, con rompere i Turchi e Tartari ne' Contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s'impadronì del Castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l'esercito, trovò abbandonata la picciola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un Ponte, cinse d'intorno quella Città, Capitale dell'Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco, erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori, che agli assaliti. Aveano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Visire con un' Armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla Piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaja di fanti nella Piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno due di Settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell'ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella Regal Città. Grande fu la strage de' Musulmani,

mani, a cui tenne dietro il ſaccheggio dato dall'avide milizie vincitrici. Ritrovaronſi nella Città e Caſtello almen trecento cannoni di bronzo, ſeſsanta mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi ſi trovò anche non lieve parte della ſuntuoſa Biblioteca, già ivi formata dal *Re Mattia Corvino*, i cui Manuſcritti paſsarono di poi all'Auguſta Libreria di Vienna. Che ſtrepito faceſse sì glorioſo acquiſto, non ſi può abbaſtanza eſprimere. Parve, che Dio aveſse rivelato queſto fortunatiſſimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo XI.* perchè egli nello ſteſso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto ſoſpirata Promozione di ventiſette Cardinali. Nel dì nove del ſuddetto meſe giunſe a Roma il Corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col ſuono di tutte le campane, colla ſalva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioje, e poſcia con ſolenne Meſsa ſi celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono di poi gran tempo ancora cotali allegrezze, non ſapendo il Popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in aſsaiſſime altre Città. Nè quì ſi fermò il corſo delle Vittorie Ceſaree. Venne ſottomeſsa dal Generale *Conte Federigo Veterani* la ricca e mercantile Città di Seghedino ſul Tibiſco. Occupò il *Principe Luigi di Baden*, Cinque-Chieſe, Siclos, e Darda al Dravo. In ſomma non v'era ſettimana, che non portaſse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del Nome Criſtiano.

Veniva poi queſta mirabilmente accreſciuta da altri felici progreſſi delle Armi Venete in Levante. Eraſi il Capitan Baſsà nella primavera preſentato ſotto Chiefalà nella Morea con forte ſperanza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale Moroſini; ma quando ſi credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò, che col benefizio della notte ſe n'erano fuggiti, laſciando indietro le artiglierie. Avea la Repubblica eletto per primario Generale delle ſue Armate di terra il *Conte Ottone Guglielmo Konigſmarch* Svezzeſe; e dopo aver preſa i Generali la riſoluzione di paſsar contra di Navarino, a quelle ſpiaggie approdarono nel ſacro dì della Penteccoſte. Due ſono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente ſi arrendè; però paſsò il campo intorno al Nuovo, Piazza aſsai forte, contro la quale ſi diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinoſſi il Saraſchiere con un corpo d'Armata, per tentarne il ſoccorſo. Uſciti i Criſtiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il coſtrinſero a prendere la fuga, laſciando indietro cinquecento padiglioni, fra' quali il ſuo compoſto di ſette cuppole, e varie ſtanze, che occuppava trecento paſſi di giro. A queſta vittoria tenne dietro la reſa di Navarino.

Di là ſenza perdere tempo ſi voltarono i Veneti addoſso alla Città di Modone, che non fece lunga difeſa. Quindi impreſero l' aſsedio di Napoli di Romanía, dove ſi trovò gran reſiſtenza. In que' Contorni ancora comparve il Saraſchiere; ma non gli diedero tempo i Criſtiani d' afforzarſi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla ſua gente; dopo di che s' impadronirono ancora d' Argo, abbandonata da i Turchi. Perduta la ſperanza del ſoccorſo, anche Napoli capitolò la reſa. Oltre a ciò Arcadia e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Reſtò anche eſpugnata in Dalmazia la conſiderabil Fortezza di Sign dal *Generale Cornaro* nel meſe di Ottobre. Per queſti avanzamenti delle Criſtiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI.* ſviſcerandoſi intanto, per inviar quanti mai potea ſoccorſi di danaro all' Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttochè queſti ultimi nulla di relevante operaſsero contra del comune nemico.

Un' altra ſingolar conſolazione provò il Santo Padre e Roma tutta per l' arrivo colà nel precedente anno del *Conte di Caſtelmene*, ſpedito Ambaſciatore da *Jacopo II. Re* Cattolico della Gran Bretagna alla Santa Sede. Un' Ambaſcería tale dopo quaſi un Secolo e mezzo di diſunione di quella Nazion potente, veniva conſiderata da tutto il Cattoliciſmo, come un grazioſo regalo della Divina Provvidenza, ſe non che quel Miniſtro procraſtinava il metterſi in pubblico. Parimente nel dì 9. d'Aprile di queſt' anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca geloſia a i Franzeſi, che erano in rotta colla Santità ſua. Colà poſcia pervenne ancora nel Novembre di queſt' anno anche *Franceſco II. Duca* di Modena coll' accompagnamento di molta Nobiltà e Famiglia, per viſitare la *Ducheſſa Laura* madre ſua, e della Regina d' Inghilterra, che tornata a quell'Auguſta Città, avea quivi fiſſata l' abitazione ſua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, deſſe poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a queſto Principe, compartendogli ogni poſſibil onore e dimoſtrazione di amore e di ſtima. Paſsò di poi eſſo Duca per ſua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il *Marcheſe del Carpio* Vicerè ſorpaſsò l' eſpettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con queſto sì illuſtre pellegrino. Un ſolo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l' animo del buon Pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il Cattolico *Carlo Conte Palatino*, ed Elettore del Reno, ſenza ſucceſſion maſchile; e ne' ſuoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del ſuo Teſtamento era ſucceduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora*

*Mad-*

*Maddalena* moglie Augusta dell'*Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto Elettore la *Duchessa d'Orleans Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle Leggi dell'Imperio, esclusive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della Cognata il *Re Lodovico XIV.* e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del Regnante Pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle Parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle Parti, e fors'anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contra de' Turchi: forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristianissimo fu mosso in quest'anno *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoja a pubblicare un Editto, per cui si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate da i Valdesi, o sia da i Barbetti Eretici; Editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di Cristo mdclxxxvii. Indizione x.
di Innocenzo XI. Papa 12.
di Leopoldo Imperadore 29.

Col taglio di una pericolosa fistola al *Re Luigi XIV.* salvò in quest'anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle Teste Coronate s'erano messi in possesso delle franchigie in Roma,

 pre-

pretendendo esenti dalla giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagi, ma anche un' estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all' udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun d' essi, a riserva del *Duca d' Etrè* Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il Santo Padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso de gli stranieri Ministri. Ma il Re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun de gli Ambasciatori facesse in questa maniera da Padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la franchigia del suo Ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua Famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell' esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del Pontefice Sovrano. Ma se Innocenzo XI. era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della Scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV. si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il *Cardinal Ranuccio* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo Marchese di Lavardino*, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie; pure lo spedì nel Settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone fino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali e Guardie, che sul Fiorentino s' unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento; come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaja d' Ufiziali e Guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del Palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontifizia, così tenuto fu per incorso nella Scomunica. Cominciò poi

poi baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento Guardie a cavallo, tutti Uiziali, e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella Piazza del Palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il Popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d' essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il Santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d' essere Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo: *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di Luigi XIV. non si può contare l' aspro trattamento da lui fatto a *Papa Alessandro VII.* molto meno poi si potè il più sonoro praticato coll' ottimo *Papa Innocenzo XI.* perchè ragione non c' è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali s' erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità, e all' eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella Chiesa di S. Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all' Interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente Setta (appellata dipoi il *Quietismo*) Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s' era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d' alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggi e dotti Porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il Tribunale della santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s' era anche diffusa per altre parti d' Italia. Furono severamente proibiti i Libri d' esso Molinos, e con Bolla particolare del Sommo Pontefice nel dì 28. d' Agosto fulminate sessantotto Proposizioni estratte da essi Libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l' Autore di tal Setta, e di chiunque l' avea o imprudentemente o maliziosamente adottata; di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l' incendio, e ne restò la sola me-

mo-

moria del nome. Non rallentò Papa Innocenzo XI. le ſue premure per la guerra contro il Turco nell' anno preſente, nè ſolamente inviò in ajuto de' Veneti le ſue galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v' inviaſſe le ſue. Tornoſſene da Roma in Inghilterra, o ſia in Francia il Conte di Caſtelmene Ambaſciatore del *Re Giacomo II.* e *Franceſco II. Duca* di Modena, dopo aver goduto ſingolari finezze in Napoli, ſi reſtituì nel Febbrajo a' ſuoi Stati, ſenza aver potuto condur ſeco la *Ducheſſa Laura* ſua madre, la quale nel ſuſſeguente Luglio, con fama di rara pietà e ſaviezza, diede fine al ſuo vivere in Roma, laſciando lui Erede de' ſuoi Beni nel Modeneſe, e de' poſſeduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* ſua figlia.

Mirabili furono in queſt' anno ancora gli avanzamenti dell' Armi Criſtiane contro la Potenza Ottomana. Nell' anno precedente s' era portato a Vienna, e poſcia all' aſſedio di Buda, *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova con un copioſo accompagnamento de' ſuoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' anno preſente. Della bravura di lui e de' ſuoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroſo Generaliſſimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Maſſimiliano Elettor di Baviera*, riſaputo, che il Primo Viſire con eſercito, creduto di ſettanta mila combattenti, tragittato il Savo, s' inoltrava per fraſtornar le impreſe de' Criſtiani, ſi moſſero contra di lui. Poi conſigliatamente fecero una ritirata, la quale preſa per indizio di timore dal Muſulmano, l' animò a paſſare anche il Dravo. Nel dì 12. d'Agoſto a Moatz vennero alle mani le due poſſenti Armate, e ne andò ſconfitta la Turcheſca. Inſigne fu queſta vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimaſero più d' otto mila Turchi; incredibile il bottino per ſeſſantotto cannoni, dieci mortari, immenſità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, caſſette d' oro, e tende. Il Padiglione del gran Viſire toccò all' Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che teneſſe un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un ſolenne *Te Deum*. Occuparono poſcia i Ceſarei la Città e Caſtello di Eſſech; coſtrinſero alla reſa la Città d' Agria, e poſcia la Fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch' egli animoſamente entrò nella Tranſilvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o ſia Clavſemburgo, e quella di Ermendaſt Capitale della Provincia, e tutte l' altre della Tranſilvania ad ammettere Preſidio Ceſareo. Ritiratoſi nel Caſtello di Fogaratz l' *Abaffi* Principe di quella Contrada, ſi vide aſtretto nel dì 27. d' Ottobre a capitolare

lare col Duca, mettendofi fotto la protezion di Cefare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di queft' anno in Poffonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'*Imperador Leopoldo*; ed ivi reftò proclamamato e coronato Re d'Ungheria l'*Arciduca Giufeppe*, primogenito d'effo Augufto.

Colle fue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in quefto feliciffimo anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla tirannia de' Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle fpiaggie dell'Acaja, con difegno di affalire la Città di Patraffo; ma perciocchè il Sarafchiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, fi videro i Generali Criftiani in neceffità di rimuovere prima quefto oftacolo. Ora il *Conte di Konigsmarch* primo fra effi feppe trovar maniera di paffar colà, e di attaccar la mifchia co' nemici, i quali dopo qualche refiftenza diedero a gambe, lafciando indietro alcune centinaja di morti, artiglierie, ed infegne. A cagion di quefto avvenimento fi ritirarono in falvo anche le Guernigioni Turchefche di Patraffo e del Caftello di Morea. Maravigliofa cofa fu il mirare, come prefi da panico timore quegl' Infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del Caftello di Romelia, che gran refiftenza far potea, faceffero faltare in aria i fuoi Torrioni, e poi fe ne fuggiffero. Giunfe lo sbigottimento a tale, che fi trovò abbandonata da effi la Città di Lepanto, dianzi infame nido di Corfari. Lo fteffo Sarafchiere ufcì coll'efercito fuo di Morea; e in fine la Città di Corinto, cioè la chiave di quel Regno, venne fenza fatica in poter de' Criftiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Miftrà, che fi crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici Armi Criftiane. Reftò di poi deliberata la conquifta d'Atene, e della fua Acropoli, cioè della Fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è divenuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor quefta obbligata alla refa: imprefe, che per tutta l'Italia, e fpezialmente in Venezia, furono folennizzate con inceffanti fefte. Nè qui fi fermarono le Glorie Venete. Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall'affedio della Fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico afilo di Corfari, coll'acquifto di Caftelnuovo di Dalmazia. A quefto fine fu ottenuto, che le galee del Papa e di Malta concorreffero all'imprefa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento Soldati Oltramontani,

ni, che erano destinati per l' Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n' uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al Trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l' armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

Anno di CRISTO MDCLXXXVIII. Indizione XI.
di INNOCENZO XI. Papa 13.
di LEOPOLDO Imperadore 30.

Più feroce che mai si scoprì il *Re Luigi XIV.* nell' anno presente contra del buon Pontefice *Innocenzo XI.* sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch' egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà, e alla riverenza, professata da i Re Cristianissimi alla Sedia Apostolica. Ordinò dunque al Marchese di Lavardino di far ben conoscere al Popolo Romano il suo disprezzo per le Censure Pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di Città sottoposta a i Gigli, e in cui avesse da prevalere all' autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il Santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l' indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua Causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti dagli

dagli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il Re Luigi, fece interporre dal Parlamento di Parigi un'appellazione al futuro Concilio contro la pretesa ingiustizia del Papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la Giustizia in casa sua, come usano nelle loro Città gli altri Principi, e massimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontifizio *Cardinal Ranucci*, il Re non volle lasciarlo partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel Monarca, tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella Primavera di quest'anno arrivò al fine de' suoi giorni *Marc' Antonio Giustiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella Dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d'Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di Giugno, e gran feste ne fece tutta l'Armata. Otto galee di Malta comparvero in ajuto de' Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre galee, e due navi del Gran Duca di Toscana con ottocento fanti, e settanta Cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella Primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Penisola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute la maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagl' Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone, e di cinque mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall' aria cattiva, essendo periti lo stesso Generale *Conte di Konigsmarch*, ed assaissimi altri valorosi Ufiziali, con gran copia di soldati: venuto che fu l'Autunno, si trovò forzato il Doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio,

ſenza poter fare altra impreſa nella campagna preſente. Maggior fortuna ſi provò in Dalmazia, dove il Provveditor Generale *Girolamo Cornaro* s' impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poſcia di Verlicca, Zounigrad, Graſſaz, e della Corte di Norin. Tali acquiſti non compenſarono già l' infelice ſucceſſo di Negroponte, per cui rimaſe ſommamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all' incontro la Corte Ceſarea motivi di ſingolar allegrezza per la proſperità delle ſue armi nell' anno preſente. Alba Regale Città dell' Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Baſsà e Preſidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10. di Maggio ſi eſentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città a i Criſtiani con aſſai onorevoli condizioni. Si formò in queſti tempi anche il blocco di Zighet e Caniſſa Piazze di molta conſeguenza. Spedito eziandio il *Conte Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie, e formata la breccia, v' entrò, eſſendoſi ritirati tutti i Turchi nel Caſtello, il quale berſagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di renderſi con buoni patti; ſiccome ancora fece Titul. Neppure il General *Conte Caprara* ſtette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d' Illoch e Petervaradino i nemici. Nella ſteſſa maniera l' importante poſto di Karancebes, chiave della Tranſilvania, fu preſo dal General *Veterani*. In ſomma davanti a i paſſi delle Ceſaree Armate marciava dappertutto la Vittoria. Impreſe più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all' eſercito primario di Ceſare, che era compoſto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre agli Ungheri del Partito Auſtriaco. Le mire ſue erano contro l' inſigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Paſsò felicemente di là dal Savo la coraggioſa Armata, ancorchè in faccia le ſteſſe il Saraſchiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari, ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s' inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difeſa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove ſi contavano migliaja di caſe. Accoſtavaſi il fine d' Agoſto, quando giunſero da Buda le artiglierie, le quali toſto cominciarono a fracaſſar le mura della Città. Nel dì ſei di Settembre tutto fu all' ordine pel generale aſſalto, a cui inanimito ciaſcuno dalla preſenza, e dalle voci dell' intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi reſtava un interno foſſo; ma neppur queſto trattenne l' ardor de' ſoldati, che penetrarono vittorioſi nel cuor della Piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la ſenſualità, e l' avidità

dità della roba co i miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città, nel dì otto d'esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un' Ambascería del nuovo Gran Signore Solimano all' *Imperador Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonía in questi tempi *Luigi Principe di Baden*, Generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bossina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell' Armi Cristiane, nè da gran tempo s' erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall' Europa il superbo Tiranno dell' Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell' Armi Cesaree contra del Turco, il *Re Luigi XIV.* movesse in quest' anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della Cognata Duchessa d' Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo Padre e Fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Voléa quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo di Furstemberg*, eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Principe *Clemente di Baviera* fratello dell' Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell' Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re Luigi, perchè l'Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania, nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata e Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest' anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contra dell' Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Unghería, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s'impadronirono l'Armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d' altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelbega,

 Man-

Mancheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell' Elettorato. Avvegnacchè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, neppure gli Altari, e i Sacri Templi, e i Sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal lor furore. Per tali atti, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dappertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma quì non finirono le tragedie dell'anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d' Inghilterra *Maria Beatrice d' Este* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III.* soggiorna in Roma. All'avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d' Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' ajuto degli Ollandesi di occupare il Trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico *Re Giacomo II.* il quale colla moglie, e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contra del Re Luigi, che Collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. Esibì egli veramente al Re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè Truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Inglese. Tuttavía se il Re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Ollanda di quel grandioso preparamento d' armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra, la quale a me basterà d' averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando Elettore, e Duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con suntuose solennità. Rovesciò in quest' anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche, e mura di Bevevento, e recò l' eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quel-

quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo, che il piissimo *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla Sedia di S. Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di Cristo mdclxxxix. Indizione xii.
di Alessandro VIII. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 31.

IL bell'ascendente, in cui si trovavano l'Armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita, e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell' Armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che l' *Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasía, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare sino all' anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il Doge *Francesco Morosino*, Capitan Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'anno fu accolto con tutto l' onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a Conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l' infelice esito dell'impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'Armi Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l' importante Fortezza di Zighet a rendersi. Quindi senza far caso, che

che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto fino a Sofia lo stesso Gran Signore col Primo Visire, marciò al Fiume Morava. Da che l' ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la Città; fatti prigioni tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la Fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' Esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo Duca di Lorena*, e gli *Elettori di Brandeburgo* e *Baviera* comandavano l' Armi Cesaree. Tutto ancora l' Imperio, l' Ollanda, e l' Inghilterra, si trovavano in lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Fin quì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica *di Svezia*, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel giorno 19. d' Aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e Religione: del che diede ancora un bell' attestato nel ultimo suo Testamento. La insigne sua Raccolta di Manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Bibliotéca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon Papa *Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevole Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *Marchese di Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel giorno ultimo d' Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavía il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazien-

zienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl' impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d' Agosto divennero sì violente le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiassero i Porporati e Palatini d' indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d' obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo Successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni Ministri. Senza aver potuto il nipote *D. Livio* vedere per 50. giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi Maggiori in sollievo de' poverelli, e degl' infermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli Elettori. Gli ordinò ancora d' impiegare cento mila scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla Benedizione Apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l' Anima, in età di sessantotto anni, nel dì dodici d' Agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta Santità della sua Vita Apostolica. Tali certamente furono le virtù, e le piissime azioni di questo buon Pontefice, che unironsi le voci, ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del sacro culto sugli Altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli Processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in Terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di S. Pietro non era seduto un Pontefice sì esente dal Nepotismo, sì zelante della Disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della Giustizia, e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in ajuto de' Potentati Cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' Popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso Padre con profusione d' oro; siccome ancora verso de' poverelli

non

non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi, se il Popolo Romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottener qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzesi, concordemente seguì l' elezione al Pontificato del *Cardinal Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel Sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VII.* L' età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del Mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il Nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato Generale di Santa Chiesa *D. Antonio* suo nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di Vice cancelliere, e molte Badie e Benefizj vacati sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazion d' Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam-Batista Rubini* Vescovo di Vicenza, suo Pronipote per sorella. Finalmente accasò *D. Marco Ottoboni* altro suo nipote con *Donna Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del Santo Pontefice Innocenzo XI. avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Re Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all' improvviso il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno di Cristo MDCXC. Indizione XIII.
di Alessandro VIII. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 32.

Le applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonía fra la Santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Ceſſarono perciò le controverſie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia reſtituì Avignone con tutte le ſue dipendenze al Sommo Pontefice, il quale dal canto ſuo moſtrò buona propenſione verſo quel Monarca, e ſi diſpoſe ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma inſiſtendo egli, che i Veſcovi Franzeſi ritrattaſſero le propoſizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficultà inſuperabili. Intanto non mancò il Santo Padre di proccurar la pace fra i Principi Criſtiani, e di ſovvenir con danari, e colla ſpedizion delle ſue galee, e di quelle di Malta, la Veneta Repubblica, le cui armi avendo oſtinatamente proſeguito il blocco di Napoli di Malvaſia, e ſtretto poſcia maggiormente l'aſſedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittorioſi nel dì 12. d'Agoſto in quella Città. Dopo tale acquiſto il Capitan Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel ſito ſulle rive dell' Albania, aſſai riguardevole. La preſa del vicino Forte della Canina poſe tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla Fortezza, benchè ben fornita d'artiglierie e munizioni, ne laſciarono libero il poſſeſſo a i Veneziani. Ma quivi ſorpreſo poſcia da malattia, laſciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò queſta Campagna, coll'avere i Veneti forzata alla reſa Vergoraz, ſituata ſulla cima d'un alto greppo, con che ſteſero il lor dominio ſopra un gran tratto di quel littorale. Non ſi moſtrò già così favorevole la fortuna all'armi di Ceſare in Ungheria, anzi ſi provò affatto contraria. Fin quì avea *Carlo V. Duca di Lorena*, Generaliſſimo dell' *Auguſto Leopoldo* ſuo cognato, date pruove d'inſigne prudenza e valore in tante conquiſte fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri e Capitani del ſuo tempo gli era giuſtamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per aſſiſtere ad un conſiglio di guerra, aſſalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al ſuo vivere, ma non già alla ſua gloria, che viverà ſempre immortale nella Storia.

Reſtò dunque appoggiato il primo comando dell'armi in Ungheria al Principe *Luigi di Baden*; ma per ſaggio che ſia un Capo, per

 valo-

valoroso che sia un general comandante, s' egli manca di braccia, a poco servirà la sua savièzza e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle Parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle Contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il Generale *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese d'Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il *Duca di Croy*, e i Conti d'*Aspremont* ed *Archino* Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbono potuto sostenere quell' importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fè col Magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della Città; sopragiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell' orribil confusione ajutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad entrar nella Città; dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento co i tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il Santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa.

Erano già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose Opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell' altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco II. d' Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonato-

natori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l' ammirazione d' ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell' Italia, e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II.* Principe, che in vivacità di mente non avea forse chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de' Franzesi nel Forte di Bartaux, e in Pinerolo, Fortezza situata nel cuore de' suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i medesimi suoi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l' Imperadore, l' Imperio, la Spagna, l' Inghilterra, e l' Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch' egli si trovava impegnato nell' armi, per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi suoi, ma Eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandío a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il suo Ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso Duca in un Carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel Ministro; e fu poi creduto, che questo Principe segretamente trattasse in quella Città coll' Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall' Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, finquì a lui contrastato da quella Corte; ed anche l' Investitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Cesarea. Scoprirono in oltre i Franzesi un commercio di lettere fra esso Duca, e *Guglielmo Prin-*

*cipe d' Oranges*, che sedeva sul Trono della Gràn Bratagna, quasichè fosse un delitto al Sovrano della Savoja la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale, Ma perciocchè il Catinat (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al *Conte di Fuensalida* di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi Negoziati di Lega con altri Principi. L' Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlocchè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal Senato Veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima d' ora l' alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici Atti presso il Du Mont, ed altri, ci fan vedere la sua Lega col Re di Spagna, sottoscritta nel dì 3. di Giugno del presente anno; l' altra con Cesare nel dì quattro seguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì 20. d' Ottobre. S' obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al Duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato il Duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni, e la dichiarazion sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal Re Cristianissimo, e ch' egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono Manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l' Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell' Armi Collegate, e destinato il Principe *Eugenio di Savoja* sotto di lui al comando delle Truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaja di Soldati Milanesi fu inviato a ristrignere la Guernigion Franzese di Casale, ch' era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne' mesi di Giugno e Luglio, ch' io tralas-

tralascio, finchè nel dì 18. d'Agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo Campo molto superiore di numero al Franzese. Non aveva egli peranche imparato, che alle Truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio dell' armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea risoluto, o fatta finta di volere sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoja con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti e di artiglierie Franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all' ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavallería, e ristrignendo la nemica, che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fantería dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole Truppe Spagnuole e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne' lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla Guernigion Savojarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la Città e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoja senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del Duca di Savoja, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio,

nio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia; che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso Sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell' armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Armata, e ad animar le sue speranze per migliori socccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l' *Imperador Leopoldo*, fu proposta l' elezione in Re de' Romani di *Giuseppe Re d' Ungheria*, suo Primogenito, ancorchè sembrasse l' età sua non peranche capace di tanta Dignità. Concorsero in essa i voti de gli Elettori nel dì 24. di Gennajo dell' anno presente, e seguì la Coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell' Augusta Casa d' Austria. Attento sempre il Pontefice *Alessandro VIII.* a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza o per corrotto animo macchiato de' perversi insegnamenti di Michele Molinos, Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte Proposizioni contrarie alla sana Teologia Scolastica e Morale; ed accrebbe la gloria della Chiesa Cattolica colla Canonizzazione di cinque Santi. Entrò in quest' anno e prese piede la peste in Conversano, e ne Luoghi circonvicini: il che sparse gran terrore per tutta l' Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contra di questo formidabil nemico. Nel dì 3. d' Aprile dell' anno presente *Dorotea Sofia* Principessa *di Neoburgo*, che avea per sorella un' Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farnese* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza con cui il Duca *Ranuccio II. Farnese* suo padre celebrò queste nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l' espettazion d' ognuno: sì suntuose riuscirono l' Opere in Musica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i caroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso de' Principi e Nobili forastieri. Per tante spese non s' incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell' animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell' eccesso.

Anno di CRISTO MDCXCI. Indizione XIV.
di INNOCENZO XII. Papa 1.
di LEOPOLDO Imperadore 33.

TUttochè il Pontefice *Alessandro VIII.* fosse pervenuto all' età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo Pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d' essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull' orlo della fossa. In fatti sul principio dell' anno presente s' affolarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbrajo con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore.. Non s' era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell' autorità della Santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il *Cardinale Fussano di Fourbin*, chiamato anche *di Giansone*, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea fin qui trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il Santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì quattro d'Agosto dell' anno precedente. In oltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al Re Cristianissimo. Nell' undecimo dì del suddetto Febbrajo si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l' elezione del novello Pontefice, essendo spezialmente stato sul tapeto il *Cardinale Gregorio Barbarigo*, Vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato da i Zelanti, ma rigettato da i Politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporati nell' elezione d' un de' più degni suggetti del Sacro Collegio, cioè nella persona del *Cardinale Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue Virtù sotto la disciplina del Santo Papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome d' *Innocenzo XII.* in venerazion dell' insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo Pontefi-

cato,

cato, e niuno in ciò s' ingannò. L' età sua passava i settantasei anni, personaggio d' ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quantunque trovasse esausto l' erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la peste, e sopra d' essi diffuse le rugiade dell' incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un Pastore, che nulla cercava per se, nulla voleva per li suoi Parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest' anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue Armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' Infedeli all' assedio d' esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il Presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la Squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono di poi i Veneziani; scorsero l' Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace; e d' essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l' Ambasciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turchesco, condotto da Mustafà primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva

co-

costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell'offesa, che nella difesa, si facea conoscere Gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri Generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s'ebbe ad assalire l'oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18. d'Agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell'assalto, minore non comparve quel de' Gianizzeri e Spahis, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l'ala destra de' Tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l'empito de' Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra d'entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de i nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll'acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll'Agà de' Gianizzeri, e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi fino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'Armata Cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu presa dal *Generale Veterani*; poichè pel Gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella Città, ma l'ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

Continuò in quest'anno ancora la guerra del Piemonte. Il *Principe Eugenio di Savoja* con grosso corpo di gente tenea in dovere la Guernigion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato da i Tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Car-*

 *lo*

*lo Duca* di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto questo Principe di cuor Franzese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, ch' egli licenziasse da Mantova l' Inviato del Re Cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzesi contro il Duca di Savoja nell anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col suo Castello e Contado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, Luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di Marzo, e sul principio d' Aprile. In oltre verso il fine di Maggio il Catinat s'impadronì d' Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la Guernigione: Prese anche Rivoli, e passato di là all' assedio di Carmagnola, nel di nove di Giugno quel Presidio forte di due mila persone gli rilasciò la Piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il Signor di Feuquieres Governatore di Pinerolo, che comandava quell' assedio, in dicisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel Presidio, e de' Terrazzani, s' inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la Guernigion di Casale, restò la direzion dell' assedio al Signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il *Principe Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante Piazza, il Bullonde atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di Bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti Ufiziali, e trecento soldati malati o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata, ch egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio d' Agosto pervennero a Torino: con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19. d'esso mese l' *Elettore Duca di Baviera* in persona con altre milizie sì di fantería, che di cavallería accrebbe il giubilo di quella Corte e Città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combatten-

ti,

ri, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche *Guglielmo* Re d' Inghilterra, o sia Principe d' Oranges, avea inviato il *Duca di Sciomberg*, valoroso Signore, perchè servisse di Generale al Duca di Savoja. Accresciute in questa maniera le forze de' Collegati, nel di 26. di Settembre la loro Armata passò il Pò, e il *Principe Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l' esercito intero. Continuò l' assedio fino al dì 7. d'Ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente Giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere spogliati i Valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi, e parte del bagaglio a quella Truppa, e i Tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l' Esercito Collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoja la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea sotto quella Piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel Governatore Marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere a i curiosi politici. Fin quì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Casale un Governatore con guernigione, restando i Franzesi padroni della Cittadella. All' improvviso il Marchese di Crenant Governatore d'essa Cittadella, nel dì 7. del mese suddetto, chiamato a desinar seco il Marchese Fassati Governatore della Città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Cesareo *Antonio Caraffa* di dare a i Tedeschi l' entrata in quella Città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della Città medesima, e disarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il Duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch' egli non vi avesse parte, e che il solo Marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il Duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito

fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le Milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla ne i Feudi Imperiali d' Italia. Al Conte Antonio Caraffa, Commissario Generale di Cesare, data fu l' incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli, che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoja. Poca e nulla aveva egli fin qui operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d' Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, a i Genovesi, a i Lucchesi, a i Duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori Vassalli dell' Imperio, che neppur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo *Imperador Leopoldo*, benchè sia da credere, ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si svisceraronọ le sostanze degl' infelici Popoli.

Neppure andò esente da questo flagello *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero Feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall' Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Francesco II. d' Este* con grande sforzo del suo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro Ministro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all' eccesso, se riescano di gloria a i Monarchi, niuno ha bisogno d' impararlo da me. In fatti il nome dell' Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l' Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno, che il sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar que' Ministri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII.* commiserando l' afflizione di tanti Popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla pace le guerreggianti Potenze, e spedì calde lettere, e propose un Congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie.

Esi-

Esibì anche il Re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero, e furono rigettate. In vece del *Conte di Fuensalida*, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del Duca di Savoja, e portò seco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia *D. Diego Filippo di Guzman Marchese di Leganes*, Cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest'anno il maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo Conte Palatino* del Reno, ed Elettore. Nel dì 29. d'Aprile in Firenze a nome d'esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'inviò a quella volta dall'Italia.

Anno di Cristo MDCXCII. Indizione XV.
di Innocenzo XII. Papa 2.
di Leopoldo Imperadore 34.

Tanto seppe adoperarsi l'industrioso *Cardinale di Fourbin*, appellato anche *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII.* nell'anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di Pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della Corte di Francia alla Santa Sede; ma non lasciò d'essere lodata da i saggi. Avea desiderato il Santo Pontefice *Innocenzo XI.* tutto pieno di belle idee, di tramandare a i successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al Nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provvenuti in addietro dal soverchio amore de' Papi a' proprj parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon *Innocenzo Duodecimo*, degno allievo dell'*Undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa e lodevol Riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici di allora spaccia-

ciavano per una semplice velleità questa invenzione del Papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch'egli a guisa d' *Alessandro VII.* soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti su i Sette Colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale, e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' Nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell' anno presente, con obligar tutti i Porporati presenti e futuri all' esecuzione d'essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'esso Santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del Nepotismo: il che egli animosamente eseguì con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s' erano guardati dall' eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto, nè deplorato la Santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo XII.* presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest'anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l' Imperadore, ch' egli rappresentava, come oppressore dell' Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri, de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavía ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste Parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa e i Maltesi di spedire anche per la presente Campagna le Squadre delle lor galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all' assedio della Canea, Città forte dell' Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de i Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all' assediata Città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l' assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fat-

ti assediata da i Musulmani la Città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun' altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il Generale Cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e Fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle Frontiere dell' Ungheria. Gran tempo e sangue si spese, per arrivarne all' acquisto. Ma finalmente nel dì tre di Giugno si viddero forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, Festa solenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo inesplicabile degli amatori della Religion Cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l' Italia. Neppur ivi altra maggiore impresa si fece nell' anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle Truppe Cesaree il Maresciallo *Caprara* Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S' infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i Generali, giacchè non fu gradito d' imprendere l' assedio di Pinerolo: fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli, e sedici mila fanti, lusingandosi i Collegati di veder le migliaja d' Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all' esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d' arricchir tutti coll' ideato bottino, metteva l' ali a i piedi d' ognuno. I Generali erano lo stesso *Duca di Savoja*, il *Marchese di Leganes*, il *Maresciallo Caprara*, e il *Principe Eugenio*. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte Città di Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà usata da i Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest' Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vajuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini segreti di risparmiar le truppe, all' udire, che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò, che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell' Armata. L' infermo Duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la Duchessa Consorte, che al primo avviso del suo male co i Medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro d' Ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi

con-

continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa Campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo a i paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *Conte Prainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia Conte Caraffa, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl' Italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoja ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli ajuti avessero servito, non già a migliorare gl' interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso Duca odioso agl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contro del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga*; e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa Moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al Conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravi loro imposti dal Principe a cagion della moglie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' Carnevali di Venezia, venne ordine al *Generale Palfi* di arrestare il Principe, e la Principessa, e si diede principio a' processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il Popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavía, dimorando oggidì in Ispagna i Principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto, che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell'incendio; ma questo Sovrano ricevette anch'egli nel presente anno un man-rovescio dalla Politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Po per le mendicate

te ragioni della Duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo Duca di Guastalla, quando per le Investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il cugino d'esso defunto Duca, cioè *D. Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle Milizie Spagnuole e Tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due Terre di Luzzara e Reggiuolo co i lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del Duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trentesimo terzo di sua età *Francesco II. d' Este* Duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *Principe Cesare d' Este*, da cui era ajutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14. di Luglio del presente anno la Principessa *Margherita Farnese*, figlia di *Ranuccio II Duca* di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9. di Novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo XII.* al mirare lo stato lagrimevole dell' Italia per l'ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati Popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava d'essere calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste Provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi ufizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggi di Roma, e della sacra sua Corte. Con sua Bolla soppresse varie Giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolongar le liti e le sofisticherie, con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le Cause a i consueti Giudici Ordinarj. Giacchè più non serviva d'abitazione a i Romani Pontefici il vasto Palazzo del Laterano, determinò il santo padre di farne miglior uso con formarne un Ospizio a i Poveri Invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccogliervi tutti gli storpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tan-

tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel Palazzo, si provvide a i maschi Poveri nell' insigne Ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' anno seguente confermò il suddetto Ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento d' esso. Conoscendo ancora qual profitto potrebbe provvenire dal Porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli Acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Basilica Vaticana un magnifico Mausoleo alla Santa Memoria d' *Innocenzo XI.* suo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra Iscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando Pontefice per cose grandi, e dimentico di sè stesso e de' suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Anno di Cristo MDCXCIII. Indizione I.
di Innocenzo XII. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 35.

Per quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la Corte di Roma e di Parigi a cagion delle Proposizioni adottate da i Vescovi di Francia in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s' era potuto ottenere, che soddisfacesse al Sommo Pontefice. Finalmente nel presente anno d' ordine del *Re Luigi XIV.* scrissero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una lettera piena di sommessione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s' era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle Chiese vacanti nel Regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso Santo Padre cominciata un' altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della Santa Sede s' era introdotto il vendere alcuni non Ecclesiastici Ufizj della Curia Romana, e spezialmente i posti di Auditore e Tesorier della Camera, e de' Cherici d' essa Camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n' era-

erano i proventi. Se alcuno de' Prelati compratori d'essi Ufizj veniva promosso al Cardinalato, restavano vacanti quegli Ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v'ha un Trattato del famoso Cardinale de Luca nel Tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di questo costume, quasichè fosse stata questa un'invenzione per vendere la sacra Porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese da i posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche a gl'immeritevoli, purchè danarosi di conseguire le prime Dignità. Volle ancor qui l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. d'Ottobre del precedente anno suppresse le Venalità de i suddetti Ufizj, ed avendo proccurato a lieve frutto più d'un millione di scudi, restituì a i compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì 3. di Febbrajo pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò che da lì innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla sacra Porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla Camera Apostolica dall'esaltazione di que' Prelati. In pro nondimeno della stessa Camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'essa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente suppresse la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli destinato Pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel Maggior Consiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso Doge *Francesco Morosino*, già stato Capitano Generale, e glorioso Conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto de' suoi giorni in servigio della Patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente Gennajo mise fine

a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest' anno al Generale Cesareo *Heisler* di conquistare la Fortezza di Gena nell' Unghería superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il General supremo *Duca di Croy*, avendo fatto credere al Saraschiere con lettera finta di voler imprendere l' assedio di Temisvvar, all' improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere caro le lor vite, ed in oltre s' udì venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella Città da due mila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell'assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest'anno aggravato da sì pericolosa malattía, che nel dì sette di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio si portò a bersagliare il Forte Franzese, appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. d' Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua alla nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole a i Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (a' quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e restarono due mila d'essi prigioni, coll' acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d' artiglieríe. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' Collegati. Dall' una parte e dall' altra grande fu il numero degli Uiziali morti o feriti; ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni, ed anche gl' incendj in quelle Parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l' Esercito Alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d' alcun altro Luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di pace al Duca di Savoja; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d' inverno le Truppe Alemanne, attendendo a scannare anche in que-

in questa vernata il paese de' Principi dell' Italia, senza commiserazione a i Popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente, ed anche per un altro sommamente lagrimevole, cioè per un tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata Isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennajo a traballar la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'essa Città, ma con poca mortalità, perchè il Popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle Piazze. Le Relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, Città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell'altra, in cui anche la Fortezza, per un fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che le Città di Noto, Modica, Taormina, e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il Palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch' esse non lieve danno. Che il Monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare a i Siciliani le ricche lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

An-

Anno di Cristo mdcxciv. Indizione ii.
di Innocenzo XII. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 36.

DOpo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero*, figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest'anno la lor Campagna in Dalmazia coll' assedio di Citclut, Fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'Armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale dopo aver sottoposto varj Luoghi all' intorno, obbligò in fine il Presidio Turchesco a cedere la Piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l' assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso Presidio Cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta da i Veneziani nell'anno presente, fu l' acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell' Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l' Esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi Latino e Greco, già abitanti in quella Città, n' erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa Città con più di cento cannoni di bronzo, e con tutti gli Schiavi Cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera Isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Unghe-

gheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del Maresciallo di campo *Conte Caprara*; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell' acquisto di Giula, Piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate si andarono in quest' anno guatando di mal occhio, ma senza che alcuna d' esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzesi il Forte di S. Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le Truppe Tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' Principi Italiani, con avere intimato il *Conte Prainer*, Commessario Generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch' essa intimò di sloggiare dal Mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che mosso a pietà l' *Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese. Non poteano essi sofferire, che dimorasse in Mantova il Signor Duprè Inviato del Re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli Ecclesiastici; e in oltre il Generale Cesareo *Conte Palfi*, coll' Abbate Rainoldi Residente del Re Cattolico, gl' intimò di licenziare esso Inviato Franzese, e tre suoi proprj principali Ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco II. d'Este* Duca di Modena e Reggio, nel dì sei di Settembre dell' anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduto de i lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla Principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo Ducato il *Principe Rinaldo*, suo zio paterno, allora Cardinale, che poi nell' anno seguente rinunziò la Sacra Porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando II. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, Principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell' anno presente *Ra-*

*nuc-*

nuccio II. *Farnese* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, Principe di buon cuore, pio, generoso, e pieno di lodevoli Massime e pure più tosto temuto, che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel suo Ducal Palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì 5. di Settembre dell' anno precedente 1693. il *Principe Odoardo* suo primogenito, soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla Principessa *Dorotea Sofia di Neoburgo* sua Consorte avea ricavato un figlio per nome *Alessandro*, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. oggidì gloriosa Regina di Spagna. Altri due figli viventi lasciò il Duca Ranuccio II. cioè *Francesco*, ed *Antonio*, il primo de' quali succedette al Padre nel Ducato, e nell' anno seguente con Dispensa Pontifizia sposò la suddetta Principessa Dorotea sua Cognata. Funestissimo riuscì quest' anno al Regno di Napoli per un furioso tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' anno precedente. Seguì nel dì 8. di Settembre lo scotimento suo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti Palazzi, Chiese, Monisteri, e Case. Ma in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggi andarono per terra. In Ariano & Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nelle Città di Capoa, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza, ed altre Parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte Anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata Collegata in Piemonte.

Anno di Cristo MDCXCV. Indizione III.
di Innocenzo XII. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 37.

NOn si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa, e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio lusso di Roma, che oltre all' impoverir le famiglie, portava fuori delle Contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li con-

contrarj maneggi non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine degl' Italiani, i quali provveduti dalla Natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i Principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la Riforma di certi Ordini Religiosi (e non erano pochi) scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor Regole poco osservanti, spezialmente del voto della povertà. Qui ancora più che nell' altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d' essersi sottomessi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s' inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno si ammettesse in avvenire senza professar la Riforma prescritta dalla Congregazione deputata da Sua Santità, in cui fra gli altri Monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla Sacra Porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l' indignazione, e l' odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per cadaun de' suddetti Ordini rilassati due Conventi, ne' quali si facesse il Noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere, che un *Lodovico XIV.* *Re* di Francia seppe ben introdurre la Riforma ne' Religiosi claustrali del suo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella Città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia, che di poi sopragiunse. Diede questa disgrazia al Santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente, che si rifugiò per soccorso in Roma. In oltre nel dì 10. di Giugno un orribil tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i Paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano. Orvieto, Toscanello, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' Contorni risentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il Paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto, che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbrajo. Nella sola Terra d'Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d' altre mille e ducento inabitabili; i Templi colle lor Torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molt' altre, che nell' anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol Isola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell' anno addietro avea ammanita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa Flotta, condotta dal Saraschiere nei dì 8. di Febbrajo, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le Navi, e Galee Venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta, e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale Zeno, imputato di mala condotta, siccome ancora a Pietro Quirini Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionía di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl' Infedeli, che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l' abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l' *Augusto Leopoldo* ottenuti otto mila Sassoni dall' Elettore *Federigo Augusto*, il quale col titolo di Generalissimo dell' Armi Cesaree s' era indotto a passare in persona contra de' Turchi. Solamente a' 10. d' Agosto pervenuto esso Elettore al campo, quivi trovò i Marescialli *Caprara*, e *Veterani*, e l' altra Uffizialità con cinquanta mila Guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaja di Milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle Parti. Trovarono essi lo stesso Gran Signore Mustafà venuto in persona a dar calore alla poderosa sua Armata, con cui sperava anch' egli d' operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte Piazza di Titul, e trovato il suddetto *Conte Federigo Veterani* Maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell' esercito per coprire la Transilvania, l' andarono ad assalir con tutte le lor forze, e v' era in persona lo stesso Sultano. La difesa che fece questo valoroso Comandante per più ore contro quel torrente d' armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' esorbitante superiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retro-

troguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s'incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato da i Musulmani. Anche Lugos, e Caransebes caddero in mano di quegl' Infedeli: con che nell' anno presente ebbe fine la sventurata Campagna degl' Imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione, e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, del *Marchese di Leganes* Governatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli, e del Duca di Savoja per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll' Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca, e il Marchese suddetto col *Principe Eugenio di Savoja*, e col *Millord Gallowai* Generale delle Milizie pagate dall' Inghilterra, si presentarono coll' Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il *Marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì 9. di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la Guernigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie, e d' incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, non s' impegnarono l' Armi Cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d' inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell' assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell' impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoja, e la Corte di Francia; la qual' ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d' essa l' avidità degli Spagnuoli, per-

chè facendo rendere Casale al Duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere Gian-Francesco Borri Milanese in Castello Sant' Angelo. S'era egli meritata quella prigione, per essere stato Eretico Visionario, anzi autore d'una Setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abjurata. In essa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri Luoghi dell'Ollanda e Germania, fece egli risuonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a Medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar Nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno di CRISTO MDCXCVI. Indizione IV.
di INNOCENZO XII. Papa 6.
di LEOPOLDO Imperadore 38.

NOn rallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII.* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra' Principi Cristiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un Giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e spezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti, e de' Vandali a spolpare i miseri Popoli. Sempre sono, e saran da lodare le sante intenzioni de' Romani Pontefici per quello fine; ma l'interesse, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio Pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi, per accordare il Re Cristianissimo col Duca di Savoja, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo Principe si vide fare nel Marzo del presente anno un viaggio alla Santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da

sco-

ſcomodarſi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, ſi figurò più toſto, che ſotto il manto della pietà ſi ſcopriſse un ſegreto abboccamento con qualche perſona incognita intorno a' ſuoi affari ( e queſta fu, per quanto portò la fama, un Miniſtro Franzeſe traveſtito da Religioſo ) giacchè ſono talvolta ridotti i Principi a ſomiglianti ripieghi, per deludere i Miniſtri eſteri, che vanno ſpiando ogni menomo loro andamento, e parola nelle Corti. Spedì ancora in queſt' anno il Pontefice le ſue galee, unite a quelle di Malta in ſoccorſo de' Veneziani; e ſul principio di Maggio, al diſpetto de' Medici, volle portarſi a Cività Vecchia, per viſitar quel Caſtello, quegli Acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli ſtava fitto in capo il penſiero di fare di eſſa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le ſegrete mene del Gran Duca di Toſcana, riuſcì poi vano un sì fatto diſegno. Quanto a i Veneziani, perchè ſtava loro ſul cuore la Fortezza di Dolcigno, ſituata in Albania, ſopra una rupe inacceſſibile, ſiccome infame nido di Corſari infeſtatori dell' Adriatico, ne fu da eſſi riſoluto l' aſſedio. Per quanto operaſſero i Criſtiani con varj aſſalti, con alquante mine, e con riſpignere due volte i ſoccorſi inviati da i Turchi, a nulla ſervirono i loro sforzi, e però convenne ritirarſi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla ſua Flotta in traccia dell' Ottomana, condotta dal Mezzomorto Capitan Baſsà ed Ammiraglio. Nel dì 9. d'Agoſto furono a viſta le due nemiche Armate, e già la Veneta s' era tutta meſſa in ordinanza per venire a battaglia, quando ſi ſcoprì non accordarſi a queſto giuoco l' aſtuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l' arte di tenere a bada i Criſtiani, e di ſempre sfuggire il combattimento. Così ſenza alcun vantaggio, e inſieme ſenza danno alcuno, ſe la paſſarono i Veneziani in Levante per tutto queſt' anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli, e teſori in quelle Parti.

Cominciò in queſti tempi a fare riſonar il ſuo nome *Pietro Aleſſiovitz* Czaro della Ruſſia, che divenne poi col tempo incomparabil Eroe, con aver tolto a i Turchi ſul Tanai l' importante Città e Fortezza di Aſac, o ſia Aſof. Propoſe quel Principe con gran calore di entrare in lega con Ceſare, e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono ſtabiliti i Capitoli in Vienna. Non diſſimile dalla fortuna de' Veneti fu quella degl' Imperiali in Ungheria nell' anno preſente. Si portò alla forte Ceſarea Armata di nuovo l'*Elettor di Saſſonia* col titolo di ſupremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di maggio-

gio-

giore sperienza, cioè al Maresciallo *Conte Caprara*. Ma che? In quelle Contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente Armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel Consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi, e ben trincierato l' Esercito Musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all'aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramuccie, nelle quali il Commissario Generale *Heisler* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliajo di soldati dall'una, e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz' altro onore anche le Milizie Cristiane vennero ripartite a' quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell'anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la sua Armata godere del privilegio di ballare, e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del Pontefice *Innocenzo XII.* commosso a pietà spezialmente verso i Principi d' Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe Tedesche in occasione di questa guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, che questo Principe segretamente entrò in trattato, e coll' accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell' altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj Autori il Trattato di pace sottoscritto nel dì 29. d' Agosto di quest' anno dal *Conte di Tessè* Luogotenente Generale Franzese, e dal *Marchese di San Tommaso*, primo Ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d' esso accordo furono, che in vigor d'essa pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoja, di Nizza, e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co i Forti di Santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoja, primogenita di sua Altezza Reale con *Luigi Duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa Principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. V' ha chi scrive promessi anche quattro millioni di franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti; ma con obbligo di tenere

nere in piedi a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciar quel Trattato.

Accordate in questa maniera le pive inviò il Re Cristianissimo nella primavera qualche Reggimento di più del solito al *Maresciallo di Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese, e da prendersi; quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggiose condizioni, che il *Re Luigi XIV.* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese d'Agosto, che fu poi anche prorogata fino al dì 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la neutralità dell'Italia fino alla pace generale. Comunicata questa a' Ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il Duca come Generalissimo la volle. Allorchè giunse alle Corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al Duca di Savoja, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i propj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace co i Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all'irruzion de'nemici, e nemici, che con l'union del Duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchese di Leganes solamente a ben presidiare, e fortificare le Piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell'accordata sospension d'armi, il Maresciallo di Catinat fece nel dì tre di Settembre sfilar la sua Armata, e passato il Pò, andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata da i Collegati, eccoti unirsi le Truppe di Savoja con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generalissimo dell'Armi Collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente Generalissimo dell'Armi Franzesi contra di essi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere d'assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire una terribil sinfonia di quel Popolo contro il Nome, Casa, e Persona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudi-

ne,

ne, che si fosse servito di tanto sangue, e tesoro degli Alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie ch' io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch' egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell' Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d' Italia fecero plauso all' animosa risoluzione del Duca Vittorio Amedeo, non già, che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all' Armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono a i Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono) ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l' insoffribile ed ingiusta avidità, e violenza de' Tedeschi in succiare il sangue degl' infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l' assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all' agonia, quando il *Conte di Mansfeld* Plenipotenziario dell' Imperadore, e il *Marchese di Leganes* Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l' esibita neutralità. In Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l' avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d' Italia, cioè settantacinque mila doble al Gran Duca di Toscana, al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentasei mila al Duca di Parma; quaranta mila a i Genovesi; al Monferrato venticinque mila; a i Lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila; al Principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori Vassalli dell' Imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l' altre dugento mila e più, con respiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato, e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi e Popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle Milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l' uscita d' Italia di quella Na-

Nazione ) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un'altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna, cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del Re *Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra, fu lo stesso motivo della sospirata succession del Regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo, e degli altri Forti, restituito tutto al Duca di Savoja, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per Ambasciatore di Cesare a Roma *Giorgio Adamo Conte di Martinitz*. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgustata col Papa a cagione de' non continuati sussidj per la guerra contro del Turco: egli in quest'anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte. Contro il costume e rituale de' tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al Governadore di Roma nella Processione del Corpo del Signore: laonde per ischivar gl'impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta si astenesse dall'intervenire alla funzione. Fecesi la Processione, in cui lo stesso Santo Padre portava il Venerabile; e l'Ambasciatore all'improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la Procession si fermasse, e durasse per quattr'ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del Cesareo Ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel Ministro continuò con molto orgoglio, fino a rendersi intollerabile al mansueto Pontefice in grave pregiudizio del Cesareo Monarca. *Rinaldo d'Este* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla Principessa *Carlotta Felicita di Brunsvich*, figlia di *Gian Federigo* Duca Cattolico di *Hannover*, e di *Benedetta Enrichetta di Baviera*, Palatina del Reno. Nel dì 28 di Novembre d'esso anno seguì lo sposalizio di questa Principessa con gran pompa nel Palazzo Ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due Linee degli Estensi d'Italia, e di Germania, procedenti dal comune Stipite, cioè dal *Marchese Azzo II.* e

divise circa l'anno 1070. come il celebre Leibnizio allora dimostrò; ed anch'io con documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi. Accompagnata questa Principessa dalla Duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell'Imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella Republica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità, e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi Bucentori fino a Bomporto, nel dì 7. di Febrajo entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati, e di sollazzi, ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso Editto fu pubblicato in quest'anno dal santo Pontefice Innocenzo XII. con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare, e far giocare a i Lotti di Genova, Milano e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia, per succiare il sangue de' malaccorti mortali.

Anno di Cristo MDCXCVII. Indizione V.
di Innocenzo XII. Papa 7.
di Leopoldo Imperadore 39.

Godevasi oramai la società della pace in Italia; per esserne partite le Milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoja, e il Governator di Milano disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guernigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col Duca di Savoja, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col Duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII.* intento a fabbriche, ed imprese, che tornassero in servigio di Dio, e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese d'Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo Stato Ecclesiastico di un buon Porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Città Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali da i Baroni Romani, e più degli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino

tino Anzio si fabbricasse il Porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulsare le insolenze de' Corsari di Barberia. Ma mentre il Santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi de' suoi Stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla Corte di Vienna e dal suo Ministro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambasciator Cesareo nel di nove di Giugno pubblicato ed affisso al suo Palazzo in Roma un Editto, dato nel dì 29. d' Aprile in Vienna dall' *Imperador Leopoldo*, in cui supponendosi molti Feudi Imperiali in Italia usurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l' Investitura: s'intimava a tutti l' esibire i Documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinovarne l' infeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l' animo del buon Pontefice e di tutta la Sacra Corte per questa novità, non solo perchè lesiva della Sovrana Pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il Santo Padre oltre all' aver con altro Editto, dato fuori dal *Cardinale Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello stesso Giugno, dichiarato nullo l' Editto Cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all' *Augusto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoja, in tempo massimamente, che si trattava la pace universale, cagion furono che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al Sommo Pontefice. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede in fatti il Re di Francia *Luigi XIV.* nell' anno presente, per condurre alla pace le Potenze Alleate contra di lui; e benchè sì potente Monarca, e fin qui gran Conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro a i nemici con ingorde esibizioni, di rilasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l' affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch' egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri *Guglielmo Principe di Oranges*, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezion del detronizzato *Re Giacomo Stuardo*. Però si aprì il Congresso in Ollanda presso al Castello di Riswich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI.* e poi di *Carlo XII.* Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il Re di Francia

continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' *Ollanda*, poi con Guglielmo III. Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II.* Re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l' Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30. Ottobre sottoscrissero i Capitoli della pace. Ampia fu la restituzion di Città, Fortezze, e Paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla *Spagna*, all'*Imperadore*, al *Duca Leopoldo di Lorena*, al *Palatino del Reno*, e ad altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoja il Trattato di Vigevano dell'anno precedente. Nominò poscia il Re Luigi per compresi in questa pace i Principi d' Italia, e spezialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l' opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell' Imperadore e de' Veneziani contra del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l'*Elettor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al qual fine abjurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il *Principe di Baden* a cagione della poca sanità s'era ritirato a' suoi Stati, e il *Maresciallo di Caprara* Bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell'armi in Ungheria: l'*Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Armata il Principe *Eugenio Francesco di Savoja*, nato nell'anno 1663. a dì 18. di Ottobre *da Eugenio Maurizio di Savoja*, Conte di Soissons. Più d' un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo Principe nell' ultima guerra d'Italia, comandando l' Armi Cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d' armati, di munizioni, e di Flotta del Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà II.* che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi, che si trattava la Pace della Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Cesareo il Principe Eugenio, e colle Truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni,

ni, gente veterana, che conoſceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratoſi poi il Gran Signore col ſuo, ſi appigliò al conſiglio del Tekely d' imprendere l' aſſedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s' inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirſi di Seghedino; e a queſto fine formato un Ponte ſul Tibiſco, lo paſsò. Avvertito dalle ſpie il Principe Eugenio marciò co i *Principi* di *Commercy*, e di *Vaudemont*, e col Conte *Guido di Staremberg*, e non tutte le ſue forze, per impedir gli ulteriori progreſſi al nimico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra ſul Tibiſco, trovandola incendiata da' Turchi. S' era trincierato alla teſta del ſuo Ponte l' Eſercito Muſulmano, quando il Gran Signore, avvertito, eſſere l' Oſte Criſtiana più forte di quel, che gli era ſtato ſuppoſto, determinò di ripaſſare il Tibiſco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripaſsò egli con alcune migliaja di fanti e cavalli, laſciando di quà il rimanente dell' Armata, che dovea ſeguitarli.

Non reſtavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l' avveduto Principe di Savoja, ſcoperta la ſituazion de' nemici, coraggioſamente ſpinſe i ſuoi all' aſſalto de' trincieramenti; e ſuperato il primo, poſcia il ſecondo, entrò la ſua gente con furia nel Campo nemico. Allora immenſa fu la ſtrage degl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di ſottrarſi alle ſciable Tedeſche; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuſe in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro ſcampo non reſtò ad eſſi, che di gittarſi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d' incontrare in terra. Più Relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri ſcriſſero fino a trenta mila, e fra queſti il primo Viſire, l' Agà de' Gianizzeri, e diciſette Baſsà. Furono preſi ſettantadue pezzi di cannone, ſei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantaſei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i ſoldati, dappoichè tornarono indietro dall' inſeguire i fuggitivi nemici, giacchè ſolamente allora fu data dal ſaggio Capitano ad eſſi licenza di raccogliere le ſpoglie. Il Sultano colla teſta baſſa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, ſpronando forte ſe ne tornò a Belgrado, aſſai diſingannato della bravura e fortuna de' ſuoi. Una vittoria sì ſegnalata non s' era riportata finquì ſopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non coſtò a i Criſtiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poſcia il Principe Eugenio l' armi vittorioſe addoſſo alla Boſſina, e preſe Dobay, Maglay, ed altre Caſtella. La mercantile Città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu meſſa a ſacco ed incendiata; ma non ſi potè prenderne il Caſtello.

An-

Anche il Generale *Conte Rabutin* sottomise a forza d'armi Vipalanca; e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le Cristiane Milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa Campagna il nome del *Principe Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L'Armi Venete in Levante, assistite anche in quest'anno dalle galee del Papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere senza mai potere ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta Flotta contro l'Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle Parti; e si vide l'astuto Capitan *Bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo a i Cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest'anno il vecchio Papa *Innocenzo XII.* sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo Augusto* Elettor di Sassonia professata pubblicamente la Religion Cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul Trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il *Conte di Martinitz*, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il Santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle Contrade. Liberò anche il Papa i suoi Popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano, acquistò con danaro la Città d'Albano per la Camera Apostolica; e da Cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Pensando, il *Gran Duca Cosimo III. de' Medici* di provvedere al Matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo figlio, conchiuse in quest'anno il Maritaggio di *Anna Maria Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di *Sassen-Lavemburg*, che portava gran dote, col Principe *Gian Gastone* suo Secondogenito. Seguì tale Sposalizio nel dì 2. di Luglio, e questo Princi-

pe

pe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere; che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* Czaro di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabil comprensione, e di straordinarie Massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'Arti Europee, e spezialmente quelle della Marinaresca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue Contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' Popoli Barbari, instabili e non peranche ridotti alla civiltà, che ora si mira in quelle Parti.

Anno di Cristo MDCXCVIII. Indizione VI.
di Innocenzo XII. Papa 8.
di Leopoldo Imperadore 40.

Dopo la memorabil vittoria riportata dall'Armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà II.* ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'*Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di adoperar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II.* Re di Spagna, colla cui morte appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'Imperadore per l'*Arciduca Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio della Augusta Casa d'Austria, e sì perchè la Linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni da i Testamenti de' precedenti Re dell'altra Linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Ollanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazion di cose, non cessavano d'ispiare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente Corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'Augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *Milord Paget*, suo Ambasciatore a Costantinopoli di farne l'apertura col primo *Visire Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace o tregua si riduceva ad un punto solo, cioè, che tanto l'Imperadore, Vene-

ziani, Moscoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato negli anni addietro. Se ne mostrò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e scelto per Luogo del Congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degl' Inglesi e Ollandesi a spianare le difficultà occorrenti, che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d'alcuni Forti e Piazze. Si andò per tutto quell' anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto, fino al Gennajo dell'anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che Cesare, continuarono più in apparenza, che in sostanza, la guerra anche nell' anno presente. Per quanto potè si studiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà Comandante della Flotta Turchesca, ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21. di Settembre si attaccarono le Armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo battere la ritirata e sottarsi al periglio. Altro di poi non operarono i Veneziani, che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie Contrade de' Turchi.

Intanto ne' Gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita *Carlo II.* Re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl' Inglesi ed Ollandesi il Ministro di Francia; e all' Haja nel dì 11. d' Ottobre fu sottoscritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al *Principe Elettorale* figlio di *Massimiliano Elettor di Baviera*, e dell' *Arciduchessa Antonia*, cioè di una figlia dell' *Imperador Leopoldo*, e di *Margherita Teresa* sorella del regnante suddetto Re Carlo, fu assegnata la succcessione de' Regni di Spagna, siccome più prossimo de i discendenti dal *Re Filippo IV.* eccettuati alcuni pezzi d' essa Monarchia. A *Luigi Delfino* Primogenito del Re Cristianissimo per le ragioni della Regina sua madre, e dell' Avola, amendue Spagnuole, furono riservati i Regni di Napoli e Sicilia, colle Fortezze poste nella Maremma di Siena, il Marchesato del Finale, e la Provincia di Guipuscoa colle Piazze di S. Sebastiano a Fonterabia. Similmente all' *Arciduca Carlo* secondogenito dell' Imperadore, in compenso delle pretensioni dell' Auguste due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il Principe Elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l' Elettore suo padre succederebbe nella suddetta Monarchia, colle riserve

ve ſopra eſpreſſe. Il gran concetto, in cui è il Gabinetto di Francia di ſuperar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente ſenſata, che il *Re Luigi XIV.* contuttociò tendeſſe ad aſſorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' ſuoi nipoti, e che non ad altro fine acconſentiſſe a quello ſpartimento, che per tirar dalla ſua con queſto ſpauracchio i Miniſtri della Corte di Spagna, conoſciuti troppo abborrenti da ogni diviſione de' lor Dominj. E certamente ben ſeppero i Franzeſi far giocare queſta carta in Iſpagna, dove in queſto mentre il loro Ambaſciatore non laſciava indietro diligenza, e dolcezza alcuna, per guadagnarſi il cuore di chiunque era più potente preſſo al Re Carlo, e alla Regina ſua moglie. All' incontro il *Conte di Harrach* Ambaſciatore Ceſareo alla Corte di Madrid non ſapea trovar la carta del navigare, e commiſe varj paſſi falſi ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marcheſe Franceſco Ottieri: Libro ſaggiamente compoſto, e pure sì indegnamente trattato, per aver ſolamente detto quell' Autore, che nell' elezione di *Auguſto Re di Polonia*, l'Abbate di *Polignac*, poſcia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occaſione. Era ſtato richiamato in Iſpagna il *Marcheſe di Leganes*, e deſtinato al Governo di Milano *Carlo* Principe *di Vaudemont* della Caſa di Lorena, il cui figlio militava nelle Truppe dell' Imperadore. Giunſe queſto Principe a Milano colla Principeſſa ſua moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento ſuperiore a quello de' ſuoi Predeceſſori. Fra l'altre ſue pompe uſcendo egli per la Città, era tirato il ſuo cocchio da otto maeſtoſi cavalli. S'applicò egli toſto a liberar lo Stato dagli aſſaſſini, che in gran copia infeſtavano le ſtrade, e gli abitanti.

Nel Giugno dell' anno preſente fu preſa da gran coſternazione la Città di Napoli per l'orribile ſtrepito, che faceva il Monte Veſuvio. Vomitò eſſo da lì a poco sì ſterminata quantità di cenere, che ſcurò l'aria, e coprì i tetti, e le Piazze di quella Città all'altezza d'un piede. Quindi sfogò la ſua collera con una gran pioggia di ſaſſi, e con cinque fiumane di fuoco, compoſte di materie bituminoſe a guiſa di ferro fuſo. Da queſti torrenti, che ſceſero alla Torre del Greco in mare, non ſolo reſtò ridotto come un deſerto quel Luogo, ma i Contorni ancora colle delizioſe vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di ſei mila perſone, avendo prima preſa la fuga, ſi rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla ſingolar pietà del *Cardinal Cantelmo* Arciveſcovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatoſi per aria un gran temporale ſul far del giorno; da un fulmine figlio della ter-

ra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Si orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa Cittadella colla morte di dodici Ufiziali, e di quattrocento soldati, oltrre a i feriti. Si scossero tutte le case della Città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle Chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnaii dell' ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchía di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia, e il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il *Re Carlo II.* Nel dì due di Luglio di quest'anno a *Rinaldo d' Este* Duca di Modena nacque il suo Primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del *Cardinale Paluzzo Altieri* il riguardevol posto di Camerlengo della Santa Romana Chiesa, posto in addietro venale, e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. d' Agosto il Pontefice *Innocenzo XII.* soppresse, e vietò per l' avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte de' frutti d' essa all' Ospizio de' poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Anno di Cristo MDCXCIX. Indizione VII.
di Innocenzo XII. Papa 9.
di Leopoldo Imperadore 41.

NEl dì 26. di Gennajo dell' anno presente fu finalmente stabilita in Carlovvitz una tregua di venticinque anni fra l' *Imperadore Leopoldo*, e il Sultano de' Turchi *Mustafà II.* siccome ancora la pace fra i Polacchi, e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i Ministri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia, mentre questi differiva l' acconsentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj Cesareo e Polacco, e i Mediatori Inglese ed Ol-

Ollandese, stipularono essi la Concordia fra essa Repubblica, e il Sultano nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno, e vantaggio del Nome Veneto. Il maneggio di questa Concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del Senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico Lettore di Padova Giovanni Graziani; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o Strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi: il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso, e dominio del Regno della Morea, colle Isole d'Egina, e di Santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle Fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità ch'io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbrajo, siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i Commessarj per regolare e determinare i confini coll'Imperio Ottomano; cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell'Ungheria e Transilvania a riserva di Temisvvar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel Regno in possesso dell'importante Fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Aliessovitz* conchiusa co i Turchi una tregua di due anni, che poi con altro Atto nell'anno 1702. fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* e le Potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i Ministri della Corte di Madrid, che lo stesso *Re Carlo II.* giunse a dichiararlo Erede de' suoi Regni nel suo Testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea sercito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di Carlovvitz. Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella Corte all'uso Spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni, e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo Principe fanciullo al Trono di Spagna, non passarono tre mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì

quinto di Febbrajo dell' anno presente: colpo che trafisse d' inestimabil dolore il cuore dell' Elettor suo Padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s' è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal Re Cattolico dall' una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda dall' altra; di modo che si videro necessitate queste tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell' inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' *Augusto Leopoldo* di provvedere d' una degna Consorte *Giuseppe Re de' Romani* suo Primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principessa di Guastalla; ma le determinazioni della Corte Cesarea terminarono nella Principessa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e sorella di *Carlotta Felicita* Duchessa di Modena. Abitava questa Principessa ne' tempi presenti in essa Corte di Modena colla Duchessa sua Madre *Benedetta Enrichetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Quì appunto nel dì quindici di Gennajo di quest' anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di Nobiltà straniera, di Ambasciatori e d' Inviati la Città, e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il Cardinale *Francesco Maria de' Medici*, e poscia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico, e con suntuosissima Corte, a complimentare la novella Regina. Le splendide feste in tal' occasione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa Regina alla volta della Germania, co i grandiosi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla splendidissima *Repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioja della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del Padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell' età sua giovanile Principe di grande espettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte com immenso cordoglio del Padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea ayuto

avuto la Sacra Corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del *Re Luigi XIV.* acciocchè fosse esaminato il Libro delle Massime de' Santi già pubblicato dal celebre *Monsignor di Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il Santo Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitre Proposizioni d' esso Libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato; per avere con tanta umiltà e sommessione accettato il giudizio della Santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra controversia di maggiore, e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati da i Neofiti Cristiani nel vasto Imperio della Cina, e pretesi Idolatri da una parte di que' Missionarj. Acri, e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo XII.* a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del *Cardinal d' Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *D. Livio Odescalchi Duca* di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella Sacra Corte. In questi tempi esso Santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandío alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d' emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senz' aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò, ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti, e regali per le Giustizie e Grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi censure, e d' altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del *Conte di Martinitz*, perchè questi oltre alla pretensíon de' Feudi teneva imprigionato nel suo Palazzo un uomo, sospettato reo d' aver voluto assassinare la Balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il Padrone in Roma. S' era interposto, per troncar

car queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz aveva inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la Giustizia; e però si negava l'udienza a quel Ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennajo seguente giunse a Roma il *Conte di Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo Antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di Cristo mdcc. Indizione viii.
di Clemente XI. Papa 1.
di Leopoldo Imperadore 42.

Voleva *Rinaldo d'Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo Primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l'*Imperador Leopoldo* il tenesse al Sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Duchessa *Dorotea* sua consorte nel dì 16. di Febbrajo. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaja di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dappertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo Carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto, ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaja di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel, che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sustituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo XII.* e spezialmente nell'

nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella Vigilia del precedente Santo Natale il Giubileo di quest'anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da Pellegrini, e Popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al Governo, e tenne varj Concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo III. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di Maggio a visitar le Basiliche Romane. Ricevette il Papa questo piissimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di S. Pietro, gli compartì ogni possibil'onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che passò ad arricchire la Cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i Politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo II.* In fatti fu progettata una lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoja, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le consuete difficultà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le Corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il Sommo Pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari da i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidotto a i mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13. e all'Haja nel dì 25. di Marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i Regni di Napoli e Sicilia co i Porti spettanti alla Spagna nel Littorale della Toscana, il Marchesato del Finale, la Provincia di Guipuscoa co i Luoghi di quà da' Pirenei, e in oltre i Ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie, e colla Fiandra,

dra., avea da succedere l'*Arciduca Carlo* Secondogenito dell' Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch' io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la politica del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare, e il Re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla Potenza Franzese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare, e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l' intera Monarchía di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla Convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del *Marchese d'Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al Ministero, e a' Popoli di Spagna un colpo più sensitivo della divisíon della Monarchía; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio a i Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i Ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il Dominio Spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti, o confidenti presso il Re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della *Regina Marianna*, a cui si facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il suo Maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo II.* tenea saldo il suo buon cuore verso l' Augusta Casa d' Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell' *Arciduca Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niun pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo XII.* in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d' Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell' ultima guerra dagl' Imperiali co i Popoli d' Italia, e le violenze usate in Roma dal Con-

Conte di Martinitz: Tornar più il conto agl'Italiani, che questi Stati coll'intera Monarchia passassero in uno de' nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a de i brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d' impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattía al Re Cattolico, che fu creduta l' ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo II.* a queste proposizioni, e d' una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l' udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggi Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finqui s' era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania; e tanto più al Cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i Ministri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l' antica antipatía della lor Nazione contro la Franzese all' utilità o necessità presente della Monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l' unione de i Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di Ottobre spiegò il Re Cattolico l' ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò Erede *Filippo Duca d' Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sustituendo in caso di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a quello l'*Arciduca Carlo d' Austria*, e dopo queste Linee *il Duca di Savoja*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall' accordo del Partaggio, stabilito col Re Cristianissimo; e per conto dell' Imperadore, egli

egli si teneva in pugno la Succession della Spagna pel figlio Arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il Re Cattolico non solo al *Duca Moles* suo Ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto, della costante sua predilezione verso gli Austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il Re *Carlo II.* nel dì primo di Novembre dell' anno presente: Principe d' ottima volontà, e di rara pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i Ministri. Volarono tosto i Corrieri, e si conobbe allora, chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Consiglio del Re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il Testamento suddetto, pretendendo alcuni anche de' più saggi, che più vantaggiosa riuscirebbe alla Corona di Francia la divisìon concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla si acquistava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della Franzese. Pure prevalse il sentimento e volere del Re *Luigi XIV.* preponderando in suo cuore la gloria di vedere il Sangue suo sul Trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell' Augusta Casa d' Austria. Perciò nel dì 16. di Novembre *Filippo Duca d' Angiò*, riconosciuto per Re di Spagna in Parigi; e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24. d' esso mese, s' inviò nel dì quattro di Dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare a gli ordini del Re novello. Era già stato guadagnato il *Principe di Vaudemont*, Governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell' Imperadore l' Elettor di Baviera *Massimiliano*, s' è abbastanza accennato di sopra. Storditi all' incontro rimasero l' Augusto *Leopoldo*, il Re d' Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d' *Ollanda*, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degl' Inglesi ed Ollandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall' arti de' Franzesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finquì studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di

di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il Senatore Garzoni, il Marchese Ottieri, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnía di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest'anno una Cometa, e i visionarj, in testa de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del Cielo predicesse la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita del Re di Spagna *Carlo II.* o del Sommo Pontefice *Innocenzo XII.* predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quasi sempre infermiccio, e il Papa decrepito. Imfermossi più gravemente del solito nel Settembre di quest'anno il Santo Padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio, che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da Imperadore Romano, non già per pensare a i vantaggi proprj, o de' suoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborrisse il Nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo e profitto agli amati suoi Popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali usava di chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il Palazzo Lateranense colla giunta d'una Vigna da lui comperata per loro servigio. Concepì inoltre la magnifica idea di ridurre in un Ospizio, e di far lavorare tutti i Fanciulli, ed Invalidi Questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edifizio a S. Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo Successore, e dotollo di molte rendite. Questo sì animoso Istituto di ristrignere i poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia nel Pubblico, si dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatto di grave spese a fin di stabilire un Porto franco a Civitàvecchia, dove a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete, che seppe muovere *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, al cui Porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Ristattò e fortificò il Porto d'Anzio presso Nettuno; e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion degli aggiunti Ufizi pe' Giudici e Notai, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandío la Dogana di terra, e quella di Ri-

Ripa Grande. In somma, questo immortal Pontefice, forte in sostenere la dignità della santa Sede, pieno di mansuetudine e d' umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27. di Settembre, compianto e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di Padre de' Poveri.

Entrati i Cardinali nel Conclave, diedero principio a i loro congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la Chiesa di un novello Pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del Cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano Porporati dignissimi del sommo Sacerdozio, e pure continuava la discordia fra loro; quando giunse il Corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l' animo di chiunque componeva quella Sacra Assemblea; e di tale occasione appunto si servì il *Cardinale Radulovic* da Chieti, per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un Pilotto atto a ben reggere la Navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l' Europa, e massimamente all' Italia, e doveva la Santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il Sommo Pontificato. Questi fu il Cardinale *Gian Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da' Cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità de' parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in questo suggetto sì per l'integrità de' suoi costumi, e per l' elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l' affabilità, e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l' amore d' ognuno. Spiegata a lui l' intenzione de' sacri Elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l' assenso: il che non fa chi aspira al Triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi, i quali sostenne-ro,

ro, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria all'esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del *Principe di Monaco* Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s'era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d' Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorato dell' insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in Sommo Pontefice il Cardinale Albani nel dì 23. di Novembre, Festa di S. Clemente Papa e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI.* Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' Albani in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognuno si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

*FINE DEL TOMO UNDECIMO.*

## NOTA.

Avendo io all' anno 1672. pag. 277. accennato il tremuoto accaduto in Rimino, con fidarmi delle alterate Relazioni d' allora, scrissi, che più di mille e cinquecento persone in esso lasciarono la vita. Ho dipoi letta nel Tomo XXXIV. degli Opuscoli del P. Calogerà una Relazione di quel fatto, ultimamente composta dal Chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Bianchi, Medico primario d'essa Città, da cui si raccoglie, che neppur cento persone perirono in quell'orrida congiuntura. L' esattezza di questo Scrittore, e le sicure memorie, ch' egli ha consultato, esiggono che si corregga quanto io ho detto di quelle morti.

# ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO
# DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

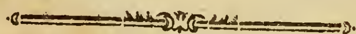
## TOMO DUODECIMO.

Dall' anno 1701. dell' ERA volgare ſino all' anno 1750.



NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER



MDCCLXXIII.

GLI

# ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE.
SINO ALL' ANNO 1750.

## *ANNO DI CRISTO MDCCI. INDIZIONE IX.*
## *DI CLEMENTE XI. PAPA 2.*
## *DI LEOPOLDO IMPERADORE 43.*



On sì tosto fu assiso sulla Cattedra di S. Pietro *Clemente XI.* che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato i sacri Elettori, in confidare a lui il governo della Chiesa di Dio, e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale, che minacciava l'Europa, e siccome Padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolar sua eloquenza, per esortare i Potentati Cristiani ad ascoltar Trattati di pace, prima di venire all'armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi Ministri alle Corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della Repubblica Veneta. Predicò egli a sordi, e tuttochè l'Imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni d'accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e neppure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i Ministri del nuovo Re di Spagna *Filippo V.* secondati da quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per ottener l'Investitura de i Regni di Napoli e Sicilia, siccome Feudi della Santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi de' Cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall'Imperador *Leopoldo*, a tenore delle sue pretensioni e ragioni: il Santo Padre, per non pregiudicare al diritto d'alcuna delle Parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minaccie impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl' Imperiali alla battaglia con de i Manifesti, ne' quali esposero le ragioni dell' Augusta Famiglia sopra i Regni di Spagna, allegando i Testamenti di que' Monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni

Rinunzie fatte dalle due Infante *Anna*, e *Maria Teresa*, Regine di Francia. Fu a questi dall'altra parte risposto, aver da prevalere agli altri Testamenti l'ultima volontà del Regnante Re *Carlo II.* nè doversi attendere le Rinunzie suddette, non potendo le Madri privar del loro gius i figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d'Atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti, e i giuramenti. Ma non s'è forse mai veduto, che le Carte decidano le liti de' Principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno? Però ad altro non si pensò, che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardía.

Per gli ufizj della Corte Cesarea era già stato appoggiato il Governo della Fiandra a *Massimiliano* Elettor *di Baviera*, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch'egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la Corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le Spagnuole. Misero tosto i Franzesi un amichevole assedio a questo Principe, e con obbligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi l'armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le Truppe Franzesi di entrar quetamente nelle Piazze di Fiandra, ove gli Ollandesi tenevano Guernigione, con licenziarne le loro Truppe. Rivolse nello stesso tempo il Gabinetto di Francia le sue battería a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto Principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della Real Casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due Monarchíe. Ma sicuro dall'una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall'altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore Franzese, giacchè il Re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l'Augusto *Leopoldo* avea trovato all'incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle Corone di Francia e Spagna; e si convenne, che il Re Cattolico *Filippo V.* prenderebbe in moglie la Principessa *Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita; ch'egli sarebbe Generalissimo dell'

Ar-

Armi Gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti; e due mila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquanta mila scudi, oltre ad uno straordinario ajuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Quì non si fermarono gl'industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il *Cardinale d' Etrè*, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella Repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio Senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debole, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le lor Città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all'avere il Cardinal suddetto guadagnati i di lui Ministri con que' mezzi, che hanno grande efficacia ne' cuori venali, tanto seppe dire al Duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente, perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il Marchese Beretti suo potente Consigliere, acciocchè pregasse il Pontefice di voler mettere Presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il Santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo Inviato a Roma: il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella Sacra Corte. Comunemente venne detestata questa viltà del Duca, essendo Mantova Città, che anche fornita di soli Miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere, che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un'aspra penitenza. In vigore del suddetto Concordato sul principio d'Aprile circa quindici mila Franzesi, ch'erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del Conte di Tessè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte Città; e però il Duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dappertutto ( senza però che alcuno glielo credesse, ) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della Primavera cominciarono a calare in Italia le Truppe Franzesi, a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì 4. d'Aprile il Maresciallo di *Catinat*, con dimostra-

ſtrazioni di gran giubilo accolto da quel Real Sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli diſſe di voler' imparare ſotto di lui il meſtier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27. del meſe ſuddetto al Duca il ſuo Secondogenito, a cui fu poſto il nome di *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, e Duca di Savoja. Accreſciuta poi l' Armata Franzeſe da altre milizie, che ſopravennero, e decantata ſecondo il ſolito dalla politica guerriera più numeroſa di quel ch' era, il Catinat ſul principio di Maggio paſsò con eſſa ſul Veroneſe, e andò a poſtarſi all' Adige, armando tutte quelle rive, per impedire il paſſo a i Tedeſchi, i quali ſi credeva, che tenterebbono il paſſo ſtretto della Chiuſa. Erano in queſto mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la Corte Ceſarea, e ſe ne facea la maſſa a Trento. Al comando di queſta Armata fu ſpedito il Principe *Eugenio di Savoja*, non ſenza maraviglia della gente, che non ſapeva intendere, come un Principe di quella Real Caſa imbrandiſſe la ſpada contra lo ſteſſo Duca di Savoja Generaliſſimo de' Galliſpani. Seco venivano il *Principe di Commercy*, e il Principe *Carlo Tommaſo di Vaudemont* (tuttochè il di lui padre al ſervigio della Spagna governaſſe lo Stato di Milano) e il Conte *Guido di Staremberg*. Allorchè fu all' ordine un competente Corpo d' Armata, il Principe Eugenio, prima che maggiormente s' ingroſſaſſe l' eſercito nemico (già più poderoſo del ſuo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del Duca di Savoja, ſi miſe in marcia per isboccar nelle pianure d' Italia. Trovò impoſſibile il cammino della Chiuſa, e preſi tutti i paſſi ſuperiori dell' Adige. Se i Tedeſchi non hanno ali, dicevano allora i Franzeſi, certo per terra non paſſeranno. Ma il Principe a forza di copioſi guaſtatori ſi aprì una ſtrada per le Montagne del Veroneſe e Vicentino, e all' improvviſo comparve al piano con qualche pezzo d' artiglieria. Per un argine inſuperabile era tenuto il groſſiſſimo fiume dell' Adige; e pure il *Generale Palfi* nel dì 16. di Giugno ebbe la maniera di paſſarlo di ſotto a Legnago. Il che fatto, i Franzeſi a poco a poco ſi andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9. di Luglio ſeguì ſul Veroneſe a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Galliſpani, furono in fine coſtretti a ridurſi di là dal Mincio, dove ſi accinſero a ben cuſtodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle ſue genti arrivò *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d' eſſo fiume, allora sì che parve piantato il *Non plus ultra* a i paſſi dell' Armata Alemanna. Ma il Principe *Eugenio*, nulla ſpaventato nè dalla ſuperiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficultà de' ſiti, nel dì 28. di Luglio

glio animofamente formato un Ponte ful Mincio, lo valicò colla fua Armata, non avendo il Catinat voluto aderire al fentimento del Duca di Savoja, di opporfi, perchè credea più ficuro il giuoco, allorchè foffe arrivato un gran corpo di gente a lui fpedito di Francia. Prefe quefto Marefciallo il partito di poftarfi di là dal Fiume Oglio, lafciando campo al Principe Eugenio d'impadronirfi di Caftiglion delle Stiviere, di Solferino, e di Caftel Giuffrè nel dì 5. d'Agofto: con che le fue Truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Brefciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel Duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle fue fconfigliate rifoluzioni. Trovaronfi in quefti tempi molto aggravati dalle nemiche Armate i Territorj della Repubblica Veneta. Ma effa nè per minaccie, nè per lufinghe fi volle mai dipartire dalla neutralità faggiamente prefa, tenendo guernite di groffe guernigioni le fue Città, che perciò furono fempre rifpettate.

Era, non può negarfi, il *Marefciallo di Catinat* Maeftro veterano di guerra, non men provveduto di valore, che di prudenza; ma da che fi cominciò a fcorgere, che più anche di lui fapea quefto meftiere il Principe Eugenio, tuttochè non pervenuto per anche all'età di quarant'anni: giudicò il Re Criftianiffimo col fuo Configlio, che agli affari d'Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un Medico di maggior polfo e fortuna. Fu perciò rifoluto di fpedire in Lombardia il Marefciallo *Duca di Villeroy*, con dargli il fupremo comando dell'Armata, fenza pregiudizio degli onori dovuti al Duca di Savoja Generaliffimo. Nuove Truppe ancora, oltre alle già inviate, fi mifero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla confueta bravura Franzefe, con più facilità poteffe prometterfi le vittorie. Nel dì 22. d'Agofto giunfe il Villeroy al Campo Gallispano, menando feco il *Marchefe di Villars*, il *Conte Albergotti* Italiano, Tenenti Generali, ed altri Ufiziali; accolto colla maggiore ftima dal Duca di Savoja, e da tutta l'Ufizialità. Le prime fue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedefchi, perchè bifognava cacciarli d'Italia: parole, che fecero ftrignere nelle fpalle chiunque l'udì. Per li fopragiunti rinforzi fi tenne l'efercito fuo fuperiore quafi del doppio a quel de' Tedefchi: laonde il Principe Eugenio ebbe bifogno di tutto il fuo ingegno, per trovar maniera di refiftere a sì groffo torrente; e ficcome egli era mirabile in divifare e prendere i buoni poftamenti, così andò ad impoffeffarfi della Terra di Chiari nel Brefciano, non fenza protefte e doglianze del Comandante Veneto; e quivi fi trincierò, facendofi fpezialmente forte dietro alcune caffi-

cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l' Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell' Armata Tedesca, con risoluzion di assalirla. Era il dì primo di Settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel Luogo sulla credenza, che ivi fosse una semplice Guernigione, e non già tutta l' Oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben' accostare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul Campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar que' ripari, o appena ne forzarono alcuno, che da lì a poco fu ripigliato da i coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere di aver data occasion di dire, ch' egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette, che costasse a' Franzesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl' Imperiali.

*Vittorio Amedeo* Duca di Savoja in quel combattimento, si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben' informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione, ch' egli si affezionò agli Strologhi, perchè un d' essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso Principe, che nel dì primo di Settembre sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false le loro predizioni egli trovasse da lì innanzi, non perdè mai più la stima di quell' Arte vana, ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso Sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d' impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d' Ostiglia, di Ponte-Molino, e d' altri Luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minaccie i Gallispani mettere il piede su i principj di quest' anno entro la Fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il *Principe Eugenio* colla *Principessa Brigida Pico* le maniere di cacciarli, che quella Città vi ricevette Presidio Cesareo. A cavallo del Pò spezialmente se ne stavano le Milizie Imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s' impossessarono ancora di Canne-

neto, e di Marcaria; e giacchè a riserva del Castello di Goito, e di Viadana non restavano più Franzesi sul Mantovano, diede principio esso Principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa Città di Mantova, fornita d'un vigoroso Presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s'ha da chiedere, se facessero buon trattamento a que' poveri Popoli; e tanto più perchè il loro Duca era stato dichiarato ribello del Romano Imperio.

E fin qui la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel dì 23. di Settembre scoppiò un turbine anche nella Città di Napoli. Non mancavano in quella Gran Metropoli de i divoti del Nome Austriaco sì nella Nobiltà, che nel Popolo. Negli eserciti dell' Imperador *Leopoldo*, e del Re *Carlo II.* molti di que' Nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi, ed onori distinti. Questa Fazione valutando non poco l'essersi finora negata dal Sommo Pontefice l'Investitura di quel Regno al prelodato *Re Filippo*, teneva per lecito l'aderire all' Augusta Casa d'Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il Vicerè *Duca di Medina Celi* de i chiamati inconfidenti. Dimorava in questi tempi il *Cardinal Grimani* Veneto in Roma, accurato Ministro della Corte Cesarea, e andava scandagliando i cuori di que' Napoletani, ne' quali prevaleva l'amore verso del Sangue Austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le Piazze di Napoli colle parole, usate già dal Giudaismo, e riferite nel Vangelo: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza, che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco; spedì travestito a Napoli il Barone di Sassinet Segretario dell' Ambasciata Cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera Imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di que' Lazari, cominciò a gridare *Viva l' Imperadore*. Crebbero a migliaja i sollevati, e s'impadronirono della Chiesa di S. Lorenzo, della Torre di Santa Chiara, e d'altri posti. Lor Condottiere fu D. Carlo di Sangro nobile Napoletano, e Uffiziale nelle Truppe Cesaree. Era stato fatto credere al buon *Imperadore Leopoldo*, tale esser l'amore degl'Italiani, e massimamente nel Regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perchè tutti i Popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini, quando agguerriti i Popoli d'Italia, e agitati dall' interno fermento delle Fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i Popoli inviliti, talun di essi oppres-

ſo da' Principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericoloſi.

Alzatoſi dunque rumore, la maggior parte della Nobiltà Napoletana corſe ad efibirſi in difeſa del Vicerè, e non tardò lo ſteſſo Eletto del Popolo con iſchiere numeroſe di que' Popolari ad aſſicurarlo della ſua e lor fedeltà. Il perchè uſcite le Guernigioni Spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' Nobili, e più migliaja del Popolo, non durarono gran fatica a diſſipare i ſollevati, a riacquiſtare i Luoghi occupati, e a far prigione il Barone di Saſſinet, e Don Carlo di Sangro con altri Nobili, che non ebbero la fortuna di ſalvarſi colla fuga. Ad alcuni di queſti ſegretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; raſato il Palazzo di Teleſa di Caſa Grimaldi; e il Saſſinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmoſſi toſto quella mal' ordita ſollevazione; e per maggior ſicurezza di quella Città, vi furono per terra e per mare ſpediti dal Re Criſtianiſſimo abbondanti rinforzi di milizie, e di munizioni; e il *Duca di Aſcalona* paſsò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non ceſſava la Corte Ceſarea di perorar la ſua Cauſa in quelle delle amiche Potenze, mettendo davanti agli occhi d' ogni una, qual rovina ſi potea aſpettare dall' oramai ſterminata poſſanza della Real Caſa di Borbone, per eſſerſi ella piantata ſul Trono della Spagna. Di queſte lezioni non aveano gran biſogno gl' Ingleſi ed Ollandeſi, per conoſcere il gran pericolo, a cui anch' eſſi rimanevano eſpoſti; ed aggiuntovi il diſpetto d' eſſere ſtati beffati dal Re Criſtianiſſimo colle precedenti Capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difenſiva ed offenſiva contro la Francia. Fu queſta ſottoſcritta all' Haia nel dì ſette di Settembre da i Miniſtri di *Ceſare*, di *Guglielmo* Re della Gran Bretagna, e dall' *Ollanda*; laonde ognuno ſi diede a preparar gli arneſi, per uſcir con vigore in campagna nell' anno appreſſo. Ma neppur dormiva il Re Criſtianiſſimo, e di mirabili preparamenti fece anch' egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel Settembre di queſt' anno ſeguì in Torino lo Spoſalizio della Principeſſa *Maria Luigia*, ſecondogenita del Duca di Savoja col Re di Spagna *Filippo V.* ed ella appreſſo ſi miſe in viaggio per andare ad imbarcarſi a Nizza, e paſſare di là in Iſpagna.

Anno

Anno di Cristo MDCCII. Indizione X.
di Clemente XI. Papa 3.
di Leopoldo Imperadore 44.

Mentre lo zelante Pontefice *Clemente XI.* non rallentava le sue premure, per introdurre pensieri di pace fra i Principi guerreggianti, e prevenire con ciò l' incendio, che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto da i Ministri d'esse Potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell' altra parte. Spezialmente si scaldava su questo punto la Corte Cesarea. Non s'era già ella doluta, perchè il Santo Padre avesse spedito il *Cardinale Archinto* Arcivescovo di Milano con titolo di Legato a Latere a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il Marchese del Vasto, Principe aderente alla Corona Imperiale, per aver egli preteso, che il *Cardinale di Gianson* avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal Papa al Re *Filippo V.* Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane Monarca di venire alla testa dell' Esercito Gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della Campagna ventura, e conciliarsi il credito del valore; quanto ancora per confermare in fede i Popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll' aspetto della sua singolar pietà, e saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all' ordine la possente sua Armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaja di combattenti spedite da Francia, e Spagna, fu creduto bene, ch'egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel Principe, che era degno dell'ossequio, ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso Monarca per mare a quella Metropoli nel dì 16. d' Aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con suntuosissimi apparati e segni di gioja da quella copiosa Nobiltà e Popolo. S' egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella Real Città, e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella Cittadinanza, o per meglio dire, il Regno tutto, per le tante grazie, che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato & adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura Papa Clemente il *Cardinale Carlo Barberini*, ornato del carattere di Legato a Latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e a pre-

a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile da i Saggi, e che non perciò portava seco l'Investitura de' Regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al *Conte di Lamberg* Ambasciatore di Cesare, che col Marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra Corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente Pontefice d'inviar sino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, ch esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di Religione fu prescelto Monsignor *Tommaso di Tournon* Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all'Imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest' anno a dì 17. di Febbrajo terminata dal Santo Padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la *Duchessa d'Orleans*, e l' *Elettor Palatino*, già da gran tempo compromessa nella Santità sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del *Principe Eugenio*. Fin quì *Rinaldo d'Este* Duca di Modena avea goduta la quiete ne' suoi Stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti a i Principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, Fortezza di somma importanza, perchè situata sul Pò, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla aveano servito fin quì le istanze del *Cardinale d' Etrè*, nè de' Generali Cesarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il Tenente Generale Franzese *Conte Albergotti* lasciossi vedere in que' contorni, ed abboccatosi ancora col Comandante della Piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò da' Tedeschi, acquartierati nella vicina Guastalla, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il Duca a consegnar loro quella Fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il *Principe Eugenio* unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il Conte Sormanni a chiedere in deposito la Piazza suddetta. Nel dì quattro di Gennajo seguì l'intimazione, fiancheggiata da minaccie in caso di ripugnanza; laonde il Duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s'indusse a cederla. Credero-

dero di poi i Franzesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo Duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul Parmigiano l'Armi Cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare *Francesco Farnese* Duca di Parma ad ammettere Guernigione Imperiale nelle sue Città. Ma quel Principe con allegare, che i suoi Stati erano Feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del Papa, di cui aveva inalberato lo Stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell' ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le Truppe Pontifizie a guernir di presidio le suddette sue Città. Ma questo non impedì, che le Soldatesche Imperiali non occupassero da lì innanzi Borgo S. Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri Luoghi di quel Ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un' impensato gran tentativo ideato dall' indefesso *Principe Eugenio*, per sorprendere la Città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi Reggimenti Franzesi, e colla presenza del Maresciallo *Duca di Villeroy*, che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso Principe intelligenza segreta in quella Città col Proposto di S. Maria Nuova, spasimato fautore dell' Augusta Casa d' Austria, la cui Chiesa ed abitazione confinava colle mura della Città. Sotto la di lui casa passando un condotto, che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato Prete conoscere, che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il Principe prese tutte le sue misure per accostarsi quietamente alla Città nella notte antecedente al dì primo di Febbrajo con alquante migliaja de' suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s' introdussero in Cremona alcune centinaja di Granatieri e di bravi Ufiziali con guastatori, che trovati i Franzesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprir due Porte, per le quali entrò il grosso degli altri Alemanni. Svegliata la Guernigion Franzese diede di piglio all'armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il *Maresciallo di Villeroy*, per conoscere che rumor fosse quello, andò a cader nelle mani de' Tedeschi, e fu poi mandato prigione fuori della Città con altri Ufiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basterammi di dire, che seguì un gran macello di gente dall'una e dall' altra parte, perchè si menavano le mani con bajonette e sciable. In fine soprafatti i Tedeschi da i Franzesi, e massimamente dalla bravura degl' Irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il Prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura degli

Austriaci sopra tutto influì il non aver potuto il giovane Principe *Tommaso di Vaudemont*, come era il concerto, giugnere a tempo pel Parmigiano al Pò e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e de' fossi, che s'ebbero a passare, oltre all' aver anche trovato rotto il Ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto, che la Parte Cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigioni, fra quali il Baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il Luogotenente Generale *Marchese di Crenant* con altri non pochi Ufiziali, e lo stesso *Maresciallo di Villeroy*. Gloriosa si riputò l'impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di dì in dì ingrossando l'Esercito Gallispano, sicchè si fece poi ascendere fino a circa cinquanta mila armati, laddove l'Oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell' Armi Gallispane fu spedito da Parigi il *Duca di Vandomo Luigi Giuseppe*, Principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di Febbrajo, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di Maggio, con intenzione spezialmente di liberar la Città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il *Principe Eugenio* da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò dalla banda del Serraglio in faccia a quella Città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch' egli con tanta superiorità di forze non volesse sofferire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il Giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento degli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l'avere il Re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa fino all'arrivo suo. Cioè riserbava questo Monarca a se tutte le palme e gli allori, che si aveano da raccogliere dalla presente Campagna. Nel dì due di Giugno imbarcatosi il Re *Filippo V.* fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato e superbamente regalato dal Gran Duca *Cosimo III. de' Medici*, dal Gran Principe *Ferdinando*, e dalla Gran Principessa *Violante di Baviera* sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe

ebbe la visita di *Vittorio Amedeo* Suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il Principe Eugenio attese a fortificar Borgoforte, e a formare di quà e di là dal Pò un ben munito accampamento. E da che intese che il Re Cattolico marciava pel Territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua Armata, inviò il Generale Marchese *Annibale Visconti* con tre Reggimenti di Corazze a postarsi a S. Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel Luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli dissellati al pascolo, credendo, che i Franzesi tuttavìa si deliziassero nel Parmigiano: quand' ecco nel dopo pranzo del dì 26. di Luglio si videro comparire addosso il *Conte Francesco Albergotti* Tenente Generale de' Franzesi, o pure lo stesso *Duca di Vandomo* con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa, che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balìa de' vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paja di timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigioni, e il Re Filippo sopragiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i Franzesi, dieci mila d' essi nel dì 29. di Luglio si presentarono sotto la Città di Reggio, e non trovarono gran difficultà ad impadronirsene; avvenimento, che fece intendere a *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, qual' animo covassero contra di lui i Re di Francia e di Spagna. Però nel dì seguente con tutta la sua Corte s' inviò alla volta di Bologna, lasciando il Popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì d' Agosto sotto questa Città il Conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanterìa, che dimandò la Città e Cittadella a nome del Re Cattolico. La Consulta lasciata dal Duca, con facoltà di operare ciò, che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell' armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli Stati del Duca, eccettuata la Garfagnana di là dall' Apennino, che ricusò di ubbidire. L' aspetto di questi progressi dell' Esercito Franzese quel fu, che in fine obbligò il Principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal Serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella Città, per accudire al di quà da Pò, dove alla Testa sul Correggiesco s' era accampato il Re Cattolico colla sua grande Armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio *Principe di Vaudemont* dianzi campeggiava in difesa di Man-

Mantova. Essendosi presa la risoluzione da' Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro Armata nella notte precedente al dì 15. d' Agosto alla sordina, e s' inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un Comandante Tedesco, che all' intimazion della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente coll' immaginazione in capo di trovare il Principe Eugenio sepolto ne' trinceramenti di Borgoforte; quando all' improvviso si accorsero, che il coraggioso Principe marciando per gli argini del Pò veniva a trovarli, e diede in fatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il Generale Cesareo *Principe di Commercy*. Era già sonata la ventun' ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell' una e dell' altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici, e sminuisse la propria: il che fa ritener me dal riferire il numero de' morti e feriti. Quel ch' è certo, a niun d' essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i Cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due Armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il Duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall' invasion del nemico con buoni argini e trinceramenti, e con formare un Ponte sul Pò, per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l' assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il *General Solari* a renderla nel dì 6. di Settembre, mise in possesso di quella Città *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la Fortezza di Brescello del Duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli Usseri e Tedeschi condotti dall' Eberzeni, Paolo Diak, e Marchese Davía Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dapertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *Viva l' Imperadore*; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi ne i divisati postamenti l' una in faccia all' altra le Armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del Principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L' ultimo trofeo, che riportò in questa Campagna il giovine Re *Filippo V.* fu, siccome dicem-

cemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà da i bisogni ed istanze de' suoi Regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì 6. di Novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella Nobiltà e Popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'Armata delle due Corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri Luoghi dello Stato di Modena. Il Principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle Terre e Ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di quà da Pò, con ritenere un Ponte sul Pò ad Ostiglia, s'inviò alla Corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell' anno 1688. si erano riparate le rovine della Città di Benevento; ma nell' Aprile ancora di quest' anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la Terra da' fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell' abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della Città bassa, e il Palazzo dell' Arcivescovo, e la Cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracelate sotto le rovine. Anche le Città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di que' Contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell' anno presente in Germania, Fiandra, ed altri Paesi, bagnati dal Reno, giacchè l'Imperadore e le Potenze Marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle Parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 16. di Marzo il loro Re *Guglielmo* Principe d'Oranges, e fu dipoi alzata al Trono la *Principessa Anna*, figlia del già defunto Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo II.* e moglie di *Giorgio Principe di Danimarca*, la quale con più ardore ancora del suddetto Re Guglielmo incitò quella Nazione a i danni della Real Casa di Borbone, ed inviò per Generale dell' Armi Britanniche ne' Paesi bassi Milord *Giovanni Curchil Conte di Marlborough*, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All' incontro la Francia trasse nel suo partito gli *Elettori di Baviera e Colonia fratelli*. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò spezialmente la fama per quello di Landau nell' Alsazia, eseguito con gran sangue dall' Armata Cesarea comandata dallo stesso *Re de' Romani Giuseppe*. In esso tempo il Bavaro collegatosi co' Franzesi mosse

an-

anch'egli l'armi sue, con sorprendere la Città d' Ulma, Meninga, ed altre di que' Contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i Circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero de' Collegati contra della Francia. Ma ciò che diede più da discorrere a i Novellisti in quest' anno, fu il terrore e danno immenso recato alle Coste della Spagna dalla formidabile Armata navale degl' Inglesi ed Ollandesi, guidata dall' Ammiraglio *Rooc* Inglese, dall' *Alemond* Ollandese, e da *Giacomo Duca d' Ormond* Generale di terra. Verso il fine di Agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de' Romani) emporio celebre e doviziosissimo della Monarchia Spagnuola sull' Oceano. Superati alcuni di que' Forti vi entrarono gli Anglollandi e diedero un fiero sacco alla Terra, asportandone qualche millione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i Mercatanti stranieri, e con accrescere negli Spagnuoli l' odio immenso verso le loro Nazioni. Capitarono in questo tempo dall' America i galeoni di Spagna carichi d'oro, d' argento, e di varie merci, e scortati da quindici Vascelli e da alcune Fregate Franzesi. All' udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi Legni nel Porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la Flotta Anglollanda ruppe la catena del Porto. Alquanti di que' vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in terra, parte venne in poter de' nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

Anno di Cristo MDCCIII. Indizione XI.
di Clemente XI. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 45.

EBbe principio quest' anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di Gennajo con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell' Augusta Città, riempendola di tal terrore, che tutto il Popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il Pontefice *Clemente XI.* prescrisse varie divozioni per implorar la divina Misericordia. Per questo scotimento della terra la piccola Città di Norcia colle Terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie Terre del suo Ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chie-

ti,

ti, Monte-Leone, ed altre Terre, e Borghi dell'Abbruzzo. La Città dell'Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Città Ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto, che ne' suddetti Luoghi perissero circa trenta mila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento che fu in Roma, e per tante altre Città in tal congiuntura, perchè fino all'Aprile, Maggio, e Giugno altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognun sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al Santo Padre in mezzo alle pretensioni delle Potenze guerreggianti, nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il Partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e spezialmente fece di gran querele, perchè avendo l'Augusto *Leopoldo* Padre, e *Giuseppe* Re de' Romani, figliuolo nel dì 12. di Settembre dell'anno presente ceduto all'*Arciduca Carlo* ogni lor diritto sopra la Monarchía della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di Re di Spagna il nome di *Carlo III.* dal Pontefice fu proibito, che il Ritratto di questo nuovo Re pubblicamente si esponesse nella Chiesa Nazional de' Tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza l'Armi Cesaree in Lombardía, perchè alle diserzioni e malattíe, pensioni ordinarie delle Armate, non si suppliva dalla Corte di Vienna con reclute, e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di *Massimiliano Elettor di Baviera*, le cui forze alimentate finora dall'oro Franzese, e poscia accresciute da un esercito di essa Nazione condotto dal *Maresciallo di Villars*, faceano già tremar l'Austria, e Vienna stessa. Contuttociò il *Conte Guido di Staremberg*, Generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a quello comando dal Principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Pò, e della Secchia, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell'Esercito Franzese. Intanto la Fortezza di Brescello sul Pò, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle Truppe Spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel Comandante Imperiale, che questa Piazza fosse restituita al Duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i Franzesi un gran treno d'artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e d'altri militari attrecci; la Guernigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò *Francesco Farnese* Duca di Parma, benchè nipote del Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna, che si demolissero tutte le fortificazioni di quella Piazza, con dolore inestimabile di

esso Duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato sin da i proprj parenti. Seppe il valoroso Conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati de' Franzesi; e nei dì 12. di Giugno essendo giunto il General Franzese *Albergotti* a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta da i Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell' Esercito Alemanno in Italia, perchè l' Elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della Capitale d' Inspruch. L' avrebbe bene accomodato il possesso, e dominio di quella Provincia, confinante a' suoi Stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere a i Tedeschi quella strada, per cui solevano spignere in Italia i soccorsi di milizie; e l' altra di aprirsi un libero commerzio coll' Esercito Franzese, esistente in Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossesi in fatti il Duca di Vandomo nel mese d' Agosto dalla Lombardía con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai Bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Monte Baldo, e per le rive del Lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle Castella di Torbole, Nago, Bretonico, e d' altre, che non fecero difesa, a riserva del Castello d' Arco, il quale per cinque giorni sostenne l' empito de' cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d' Agosto dopo mille stenti l' Esercito Franzese alla vista di Trento, ma coll' Adige frapposto, e con gli abitanti nell' opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti de' nemici. Nè le minaccie del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la Città, atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in ajuto loro accorse con alcuni Reggimenti Cesarei il Generale *Conte Solari*. All' aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell' Imperadore, fatta che fosse l' unione del Bavaro col Duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all' improvviso mutata tutta la scena. I Tirolesi d' antico odio pregni contra de' Bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori, sì fattamente cominciarono a ristrignere, e tempestar co i loro fucili le Truppe nemiche, prendendo spezialmente di mira gli Ufiziali, che altro scampo non ebbe l' Elettore, se non quello di ritirarsi alle sue Contrade. Medesimamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il Duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrifica-

to inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, siccome Principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che a i futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della Real Casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua Sovranità, da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue colla Potenza Franzese. Portò la congiuntura de' tempi, ch' egli s' avesse a collegar colle due Corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria a' propj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di potere rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega co i Re di Francia, e di Spagna. Non lasciava la Corte Cesarea di far buona cera a questo Principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui Ministro, come avea praticato con quello del Duca di Mantova. Spedì eziandio nel Luglio dell' anno presente a Torino (per quanto pretesero i Franzesi) il *Conte d' Aversbergh* travestito per intavolare con lui qualche Trattato, ma senza sapersi, se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il Duca permettere, che le sue Truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella creduta vacillante fede del Duca *Vittorio Amedeo*, diedero impulso al Re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il Duca di Vandomo. Tornato questo Generale colle sue genti a S. Benedetto di Mantova di quà dal Pò, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28. o pure 29. di Settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le Truppe di Savoja, che si trovavano in quel campo, ed altri Luoghi, ritenendo prigioni tutti gli Ufiziali e Soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro, o a cinque mila. Per questa impensata novità, e violenza alterato al maggior segno il Duca, Principe di grand' animo, ne fece alte doglianze per tutte le Corti; mise le guardie in Torino agli Ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d' armi, spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi Sudditi, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il Duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell' esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due Corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì tre di Dicembre pubblicamente dichiarò il Re di Francia *Luigi XIV.* la guerra contra di esso Duca di Savoja, il quale nel dì 25 d'Ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel dì 8. di Novembre, come ha lo Stromento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll'*Imperador Leopoldo*. In esso Strumento si vede promesso al Duca *Vittorio Amedeo* tutto il Monferrato, spettante al Duca di Mantova con Casale, e in oltre Alessandria, Valenza, la Valsesia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano in oltre le Potenze Marittime un sussidio mensale di ottanta mila ducati di banco ad esso Principe durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato Articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla Corte di Vienna. Per essersi trovato il Duca colto all' improvviso dallo sdegno Franzese, e spezialmente sprovveduto di cavallería, gli convenne ricorrere al Generale *Conte di Staremberg*, il quale desideroso di assistere il nuovo Alleato, mise improvvisamente in viaggio nel dì 20. di Ottobre mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Generale *Marchese Annibale Visconti*. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al Duca di Vandomo del loro disegno: laonde ben guernito di milizie il passo della Stradella, Serravalle, ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni; ed a quei, che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi passare fino a San Pier d'Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i Franzesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servì di non lieve respiro al Duca di Savoja; ma non già a preservarlo dagl' insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio Conte Guido di Staremberg un' arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente, che l'esercito suo postato sul Modenese e Mantovano di quà da Pò, si fosse bene adagiato ne' quartieri d' inverno, e pensasse al riposo: all'improvviso con circa dieci mila fanti, e quattro mila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno Santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s' indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi d'acqua, che conveniva passare. Era già tornato *il Duca di Van-*

*Vandomo* al Campo di S Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento de' nemici, raunate le sue Truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, o pure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, ne' quali lasciarono la vita i due valorosi Generali *Lictenstein* Tedesco, e *Solari* Italiano; ma questi non poterono impedire al prode Comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col Duca di Savoja nel dì 13. del seguente Gennajo, con infinita consolazione di lui, e de' sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì otto di Dicembre i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al Duca *Rinaldo d' Este* tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo Ministro in Vienna, trovandosi nell' Anticamera della Regina de' Romani, in passando l' *Arciduca Carlo*, dichiarato Re di Spagna, l'inchinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel Novembre il *Maresciallo di Tessè* nella Savoja, s'impadronì di Sciambery sua Capitale, e poscia strinse con un blocco la Fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest' anno alle *Potenze Marittime*, e all' *Imperadore Leopoldo* di tirar seco in lega un' altra Potenza, cioè *Pietro II.* Re di Portogallo. Gli articoli di questa Alleanza furono sottoscritti nel dì 16. di Maggio, e fatte di grandi promesse a quel Monarca, fondate nondimeno su gl' incerti avvenimenti delle guerre. Di quì sorsero speranze ne' Collegati di potere un dì detronizzare il Re di Spagna *Filippo V.* al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso *Arciduca Carlo*, proclamato Re di Spagna col nome di *Carlo III.* passasse in persona colà per dar polso a i Portoghesi, e per animare l' occulto Partito Austriaco, che si conservava tuttavia ne' Regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile, e piissimo Principe, preso congedo dagli Augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe Re de' Romani, si mise nel Settembre in viaggio alla volta dell' Olanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell' Europa in guerra, per disputare della Monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone Re di Polonia col Czar della Russia contro il Re di Svezia, che diede loro dell' aspre lezioni. Presero in quest' anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una rotta a i Tedeschi sotto esso Landau; e all' incontro gli Angiollandi s' impadronirono di Bona, Huy, e Limburgo.

Anno

Anno di Cristo MDCCIV. Indizione XII.
di Clemente XI. Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 46.

VEggendosi *Rinaldo d' Este* Duca di Modena sì maltrattato, ed oppresso da i Franzesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a Papa *Clemente XI.* per implorare i suoi paterni ufizj appresso le due Corone, o per dir meglio, alla Corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del Re Cattolico sola signoreggiava negli Stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio a' Franzesi, non altro in fine potè ottenere, che una pensione di dieci mila dobble, e questa ancora gli convenne comperare, con cedere ad essi Franzesi il possesso della Provincia della Garfagnana, situata di là dall' Apennino colla Fortezza di Montalfonso; unico resto de' suoi dominj, fin ora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell' universal tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest' anno la demolizione della sua Fortezza di Brescello, fatta da' Parmigiani: tanto puntò il Duca di Parma, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a Mantova, parte nello Stato di Milano tutte quelle artiglierie, ed attrecci militari. Cominciarono in quest' anno a declinar forte in Italia gli affari dell' Imperadore, e del Collegato Duca di Savoja. L' incendio commosso in Ungheria da i sollevati, e in Germania da *Massimiliano Elettor di Baviera*, siccome quello, che più scottava la Corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua Armata in Italia co i necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all' incontro mancava al General Franzese *Duca di Vandomo*. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l' esercito suo in due, ritenendo per se le forze maggiori a fine di far guerra al Duca di Savoja; e dall' altra parte diede il comando al *Gran Priore Duca di Vandomo* suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d' Italia il corpo di Tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di quà da Pò, e teneva forte tuttavía la Terra d' Ostiglia di là da esso fiume. Allorchè i Franzesi s' avviarono sul fine dell' anno precedente dietro al *Conte Staremberg*, aveano gli Alemanni occupato Bomporto, e la Bastía sul Modenese, con far prigioniere il Presidio di quest' ultima. Tornato che fu a Modena il Tenente Generale *Signor di San Fremond*, non perdè tempo a ricuperare sul principio di Febbrajo que'

Luo-

Luoghi: sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Pò di quà e di là, con istenderli ancora sul Ferrarese a Figheruolo.

Venuto il mese d'Aprile, si mosse il Gran Priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i Tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là da Pò ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu, che il giovane *Francesco Pico* Duca di essa Mirandola, accompagnato dal *Principe Giovanni* suo zio, e da *D. Tommaso d'Acquino* Napoletano suo Padrigno, e Principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due Corone, e con pubblicare un Manifesto contra de i Cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella Città da i Franzesi; fu anche sul fine di Luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il *Conte Koningsegg* Comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi, ridotti di là da Pò, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, Ponte Molino, e varj posti sotto Legnago negli Stati della Repubblica Veneta. Di quà dal Pò stavano i Franzesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il Gran Priore passò dipoi ad assediar Serravalle. Ma perciocchè non men le sue Truppe di quà dal fiume suddetto, e i Tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese: diede ciò motivo al Sommo Pontefice di farne gravi querele per mezzo del *Cardinale Astalli* Legato di Ferrara, intimando agli uni e agli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue Truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Sì questi, che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e in fatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata, e gli Alemanni consegnarono Figheruolo agli Ufiziali del Papa, con promessa di ritirarsi sul Veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la Natività di S. Giovanni Batista, avendo i Franzesi raunata gran copia di barche o trovate in Pò, o fatte venir dal Panaro, alcune migliaja di essi imbarcate alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle Guardie Pontifizie, diedero addosso agli Alemanni, i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man de' Franzesi. Fu cagion questo colpo ch'eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle, e Ponte Molino, e che il picciolo loro esercito, valicato l'Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la Corte di

di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare, che fosse seguito di concerto co i Ministri del Papa, perchè nello stesso tempo era andato il *Conte Paolucci* Generale Pontifizio ad abboccarsi col Gran Priore, e per altre ragioni, che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di Cesare il Pontefice, spedì a Ferrara Monsignor *Lorenzo Corsini*, che fu poi Cardinale e Papa, acciocchè ne formasse un Processo. Nulla risultò da questo, che i Pontifizj avessero consentito, o contribuito alla cacciata de' Tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla Corte Cesarea, che il Papa assicurato oramai della fortuna favorevole a i Gallispani, avesse data mano ad essi, per cacciare lungi da' suoi Stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di Settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo, e Salò sul Lago di Garda, e in altri Luoghi. Poche son le Nazioni, e i Principi, che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero a i Franzesi di parlar alto, e di obbligar la Repubblica Veneta ad impedire la calata, e la dimora delle Soldatesche Alemanne ne' suoi Stati. E perciocchè la saviezza Veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i Presidj delle sue Piazze: allora il Gran Priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermione, ed altri Luoghi, e non si guardò di far altre insolenze, e danni a quelle Venete Contrade, finchè arrivò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il Duca *Vittorio Amedeo* con varie leve fatte ne' suoi Stati, e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi, venuta per mare al *Duca d' Vandomo*, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di Maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell' Oste sua, e però con isprezzo degli Alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Pò, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Quindi imprese l' assedio di Vercelli, Città, che quantunque presidiata da sei mila persone, non fece, che una misera difesa; ed ostinatosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella Guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al Duca di Savoja, trovò Comandante ed Ufiziali, che condiscesero a cedergli la Piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella Città d' ogni fortificazione nel dì 21. di Luglio. Calato intanto anche il *Duca della Fogliada* dal Delfinato con dieci mila combattenti,

ti, dopo efserfi impofsefsato della Città di Sufa, mife l'afsedio a quel Caftello; efpugnò la Brunetta, e il Forte di Catinat; e nei dì 12. di Luglio coftrinfe il Prefidio del fuddetto Caftello di Sufa a renderfi con patti molto onorevoli. Obbligò di poi colla forza i Barbetti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirfi fotto la Città d'Ivrea col Vandomo, il quale fedici giorni impiegò a fottomettere quella Città. Ritiratofi il Comandante nella Cittadella, pofcia nel dì 29. di Settembre dovette cedere, con reftar prigioniere egli, e tutti i fuoi. Vi reftava in quelle parti la Città d'Aofta renitente alla fortuna; ma neppur'effa potè efimerfi dall'ubbidire a i Franzefi infieme col Forte di Bard: con che reftò preclufo al Duca di Savoja il pafso, per ricevere foccorfi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure quì non finirono le imprefe dell'infaticabil *Duca di Vandomo*. Si avvisò egli al difpetto della contraria ftagione, che fi appreffava, d'imprendere l'affedio di Verrua, Fortezza non folo pel fito, perchè pofta ful Pò fopra un dirupato faffo, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quafi inefpugnabile; e tanto più perchè il Duca di Savoja unito al Marefciallo di Staremberg colla fua Armata ftava poftato di là dal Pò a Crefcentino nella riva oppofta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò davanti a Verrua fi trovava il pofto di Guerbignano ben trincierato e difefo da cinque mila fra Tedefchi e Piemontefi. Non fi atterrì per tutte quefte difficultà il Vandomo, e alla metà d'Ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè si fattamente calarono l'acque del Pò, che fi poteano guadare, finfe, o pure determinò egli di voler paffare col meglio delle fue genti, ed affalire il Campo di Crefcentino. Ne fu avvifato a tempo il Duca di Savoja, che perciò richiamò la maggior parte della gente pofta alla difefa di Guerbignano. Tra la partenza di quefte truppe, e il fuoco di molte mine, che fecero faltare i trinceramenti di quel pofto, il Vandomo fe ne impadronì, e di poi fi diede agli approcci, e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'affedio pel refto dell'anno: affedio memorabile non men per le incredibili offefe degli uni, che per l'infigne difefa e bravura degli altri.

Era mancata di vita nell'anno precedente *Anna Ifabella*, Duchefsa di Mantova, moglie di *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca regnante: Principeffa, che per la fomma fua pietà, carità e pazienza, meritò vivendo e morta gli encomj d'ognuno. Volle in queft'anno effo Duca portarfi alla Corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carez-

rezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generaliſſimo delle Armate in Italia di ſua Maeſtà Criſtianiſſima. O il ſuo deſiderio di laſciar dopo di ſe qualche poſterità legittima, giacchè di queſta era privo, o le premure de' ſuoi domeſtici, e fors' anche della Corte ſteſſa di Francia, l' invaghirono di paſſare alle ſeconde nozze. Si fermarono i ſuoi voti ſopra *Suſanna Enrichetta di Lorena*, figlia di *Carlo Duca di Elboeuf*: Principeſſa, dotata al pari di beltà, che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28. d'Ottobre al Campo del Duca di Vandomo, ricevuto ivi con ſommo onore qual Generaliſſimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella ſua Spoſa per mare da quattro galee di Francia, corſe gran riſchio, perchè malamente ſalutata da più cannonate di due Armatori Ingleſi preſſo Genova. Si celebrò poſcia il ſuo maritaggio in Toſcana nel dì otto di Novembre coll' aſſiſtenza del *Principe* e *Principeſſa di Vaudemont* ſuoi parenti. Ma il Duca, che avea logorata la ſua ſanità ne' paſsati diſordini, neppur traſse prole da queſta degna Principeſsa. Ora mentre l' Italia mirava in ben cattiva ſituazione l' Armi Ceſaree e Savojarde, con prevalere cotanto le Franzeſi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l' *Elettor di Baviera* slargate molto l' ali, con eſsersi impradronito anche di Ratisbona, Augusta, Paſsavia, ed altri Luoghi, e minacciava conquiſte maggiori: quando con ſegreta riſoluzione fu ſpedito da *Anna Regina d' Inghilterra* il ſuo Generale *Milord Marlboroug* con isforzate marcie ad unir le ſue forze colle Ceſaree, comandate dal *Principe Eugenio* in Germania. Non mancò il Re Criſtianiſſimo d'inviare anch' egli in ajuto del Bavaro il *Mareſciallo di Tallard* con ventidue mila combattenti. Occuparono i due prodi Generali Anglo-Ceſarei la Città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello de' vinci, e forſe non minore quello de' vincitori.

Erano le due Armate nemiche forti ciaſcuna di quasi ſeſsanta mila perſone, e nel dì 13. d'Agoſto in vicinanza di Hoghſtedt vennero alle mani. Da gran tempo non era ſeguita una sì terribil battaglia; dall' una parte e dall' altra si combattè con eſtremo valore e furore. Ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degl' Imperiali ed Inglesi. Secondo le Relazioni Tedeſche d' allora, dieci mila Gallo-Bavari vi perderono la vita, ſei mila ſe ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimaſero prigioni, la maggior parte colti ſeparati dall' Armata, e ſtretti dal Danubio, che furono forzati a poſar l' armi. Fra eſſi prigionieri si contò il *Mareſciallo di Tallard*. Il *Duca di Baviera*, e il *Mareſciallo di Marſin*, colla gente che poterono ſal-

ſalvare, frettoloſamente marciarono alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l'eſercito vittorioſo laſciò ſul campo circa cinque mila eſtinti, e a più di ſette mila aſceſe il numero de' feriti. Le conſeguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Auguſta, Ulma ed altre Città della Germania, e l'acquiſto di nuovo di quella di Landau in Alſazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna ſteſſa, venne in potere di Ceſare con patti onorevoli per l'*Elettrice*, che ſi ritirò poi a Venezia, eſſendo paſſato l'*Elettore* Conſorte al ſuo Governo di Fiandra. Al primo avviſo di quella ſanguinoſa battaglia portato in Italia, ſi adirarono forte i Franzeſi con chi riferiva, eſſerſi rendute prigioniere tante migliaja de' lor Nazionali ſenza fare difeſa. Si accertarono poi della verità con grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle ſue vaſte idee il Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il Re *Carlo III.* con rinforzi di Milizie Ingleſi ed Ollandeſi. Andò in campagna lo ſteſſo Re *Filippo V.* riportò di molti vantaggi ſopra de' Portogheſi, e ſe ne tornò glorioſo a Madrid, ſe non che le ſue allegrezze reſtarono amareggiate dall' avere gl' Ingleſi occupata la Città di Gibilterra, poſto di ſomma importanza nello Stretto, ma poſto mal cuſtodito dagli Spagnuoli in sì pericoloſa congiuntura. Tentarono eſſi di ricuperarlo con un vigoroſo aſſedio, che durò ſino all' anno ſeguente, ma ſenza poterne ſnidar di colà i nemici, che anche oggidì ne conſervano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine d' Agoſto verſo Malega fra le Flotte Franzeſe ed Anglollanda. Sì gli uni che gli altri ſolennizzarono di poi col *Te Deum* la vittoria, che ognun ſi attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23. di Febbrajo di queſt' anno mancò di vita in Roma il *Cardinale Enrico Noris* Veroneſe, ben degno, che di lui ſi faccia menzione in queſte memorie. Militò egli nell' Ordine de' Frati Agoſtiniani, fu pubblico Lettore in Piſa, e Cuſtode della Biblioteca Vaticana; poi promoſſo alla Sacra Porpora nel 1695. perſonaggio, che pel ſodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia a' tempi ſuoi, come ne fanno, e faran ſempre fede l' Opere da lui date alla luce.

Anno di Cristo MDCCV. Indizione XIII.
di Clemente XI. Papa 6.
di Giuseppe Imperadore 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Leopoldo Austriaco* Imperadore, morto nel quinto giorno di Maggio: Monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti Storici. La pietà, retaggio singolare dell'Augusta Casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l'affabilità, e la liberalità massimamente verso de' poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di se, e insieme due figli, l'uno *Giuseppe*, Re da molti anni de' Romani, e *Carlo III.* appellato Re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'Imperadore de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del Padre defunto, al proseguimento della guerra contro la Real Casa di Francia. Pubblicò nel Luglio di quest'anno il Pontefice *Clemente XI.* una nuova Bolla contra de' Giansenisti. Ma sotto il novello Imperador *Giuseppe* crebbero le amarezze della Corte Imperiale contro la Pontificia, di maniera che il *Conte di Lamberg* Ambasciatore Cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna *Monsignor Davia* Bolognese Nunzio di sua Santità. Gran tempo era, che il magnanimo Pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla Città di Roma, coll'erezione della Colonna Antoniana; diede l'ordine, che fosse disotterrata. Nel dì 25. di Settembre fu questo bel Monumento solamente cavato dal terreno per opera del Cavalier Fontana; e gran somma d'oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte Piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del Campo Franzese. Nel dì 26. di Dicembre dell'anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli assedianti da quel Presidio, rinforzato segretamente dal Duca di Savoja di due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazion colla Fortezza mediante il Ponte di Crescentino; ma senza comparazione più furono i periti nel Campo di essi Franzesi a cagion de' gravi patimenti di un assedio ostinatamente sostenuto in mezzo a i rigori del verno, ancorchè non ommettesse il Duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusion di danaro e di alimenti.

ti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificiati contro l'ostinata Piazza per li mesi di Gennajo e Febbrajo. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dall' una, che dall'altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna, finchè il Duca Vittorio Amedeo potesse dall' opposta riva del Pò andare rinfrescando quella Fortezza di nuovi combattenti, viveri, e munizioni: nel primo dì di Marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar l'Isola e Forte del Pò, a cui si atteneva il Ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il *Duca di Savoja* col *Maresciallo di Staremberg* a Civasso, lasciando Crescentino in poter de' Franzesi. Si trovò in breve il valoroso Comandante di Verrua obbligato a cedere; ma pria di farlo, co i fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10. di Marzo a discrezione, rimproverato poscia, e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate Milizie Franzesi riposo fino al principio di Giugno, ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno di assediare Civasso, e di aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese contra di quella Capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il Duca di Savoja con lo Staremberg, e di là diede molte percosse alle Truppe Franzesi, ma senza poter impedire l'assedio di Civasso. Si sostenne questa picciola Piazza fino al dì 29. di Luglio, in cui esso Duca alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del *Duca della Fogliada*, Comandante allora di quell' Armata Franzese, giacchè il *Duca di Vandomo* avea dovuto accorrere al basso Pò contro l'Armata Cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece dipoi esso Fogliada, passato fino alla Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopragiunsero ordini dal Re Cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo General Franzese molto prima, cioè nel dì 10. di Marzo obbligata a rendersi la picciola Città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella Cittadella, che poi si arrendè nel dì primo di Aprile, andò ad aprir la trincea sotto la Città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi, ma non vedendo maniera di forzare quel Castello, l'abbandonarono dipoi con rovinarne le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal Marchese di Caraglio Governatore, sul principio di Novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il *Duca di Berwich*, ed entratovi nel dì 14.

di

esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel Castello, il quale non meno pel sito, che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano per non so qual ordine male inteso i Franzesi ritirata la lor Guarnigione da Asti verso la metà di Ottobre. Vi accorse tosto il Marescialllo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al Duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei Contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni, con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il General Franzese *Conte d' Imercourt* con alquante centinaja de' suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di Dicembre la Fortezza di Monmegliano in Savoja, vinta non dalla forza, ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del Re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al Duca di Savoja, il quale non avea cessato di tempestare la Corte di Vienna e le Potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi.

Con occhio certamente di compatimento miravano gli Alleati l' infelice positura di questo sì fedele Sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il *Principe Eugenio*, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla Real Casa di Savoja, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle Franzesi. Ne presentì la venuta il *Duca di Vandomo*, e per assicurarsi, ch' egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il *Signor di Lapurà* Tenente Generale degl' Ingegneri alla metà di Aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella Fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il *Conte di Koningsegg* ivi Comandante Cesareo, pur fece una bella difesa fino al dì 10. di Maggio, in cui si arrendè co' suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode Principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d' Armata, costeggiando il Lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall' opposta nemica Armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigioni de' nemici. A Cassano sul Fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nemiche Armate nel dì 16. d' Agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due Generali, piene di valoroso ardire le truppe di amendue, e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria,

aven-

avendo la notte posto fine agli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio de' guerrieri, di far' ascendere a più migliaja la mortalità de' nemici, e a tanto meno la propria, di modo che s' intesero da lì a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' Franzesi; ma certo compensata dall' avere i Tedeschi compianta la morte di più loro Generali, oltre a quella del *Principe Giuseppe di Lorena*. Perchè l' uno e l' altro esercito restò infievolito da sì copioso salasso, pensò dipoi più al riposo, che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell' anno in quelle Parti.

Anche nell' alto Reno, alla Mosella, e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste spezialmente rimbombò l' avere il *Milord Marlboroug* forzate nel dì 16. di Luglio le Linee Franzesi del Brabante, con far prigioni circa mille e cinquecento Gallispani, fra' quali due Generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i Portoghesi, assistiti dagli Anglollandi. Assediarono anche Badajos, ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella Città. All' incontro la potentissima Flotta combinata degl' Inglesi ed Ollandesi con gente da sbarco, e collo stesso Re *Carlo III.* in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome Austriaco in gran copia concorsero colà i Catalani armati: dal che rinvigoriti gli Anglollandi formarono l' assedio di quella Città, e ne furono direttori il *Principe di Darmstat*, e il *Milord Peterboroug*. Dopo essersi gli assedianti impadroniti de i Forti del Mongiovì, nella quale impresa quel valoroso Principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la Città, e finalmente indussero sul principio di Ottobre il *Vicerè Melasco*, a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la Capitolazione, perchè prima di effettuarla, si mosse a sedizione il Popolo di Barcellona, e v' entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L' acquisto della Capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri Luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i Popoli del Regno di Valenza, e questa Città con Denia, Gandia, ed altre Terre alzò le bandiere del Re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell' anno presente gli Spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel Novembre dell' anno presente avvenne una me-

memorabil rotta del Pò ſul Mantovano di quà, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e ſeco unite quell' acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantováno, al Mirandoleſe, a parte del Modeneſe, e ad un gran tratto del Ferrareſe ſino al Mare Adriatico. Arrivarono l' acque ſino alle mura di Ferrara, atterrarono un' infinità di caſe e ſenili rurali, colla morte di gran copia di beſtie, e di non poche perſone.

Anno di Cristo mdccvi. Indizione xiv.
di Clemente XI. Papa 7.
di Giuseppe Imperadore 2.

Se mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo d' avvenimenti militari, e di ſtrane metamorfoſi, certamente è da dire il preſente. Fra i gran penſieri, che agitavano la Corte di Francia, per ſoſtenere la Monarchia Spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dall' Armi Collegate, uno de' principali ſi ſcoprì eſſere quello di ultimar la diſtruzione di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, Principe, che colle ſue ardite riſoluzioni avea finquì obbligato il Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* a mantenere in Italia una guerra, che gli coſtava non pochi millioni ogni anno. Oppreſſo queſto coraggioſo Principe, ſi credeva facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il *Marcheſe di Caraglio* ſoſtenuto il Caſtello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari del *Duca Berwich*, quando ſi vide ridotto all' eſtremo, e ridotto a capitolarne la reſa con tutti gli onori militari nel dì 4. di Gennajo. Fu poſcia condennato quel Caſtello a vedere uguagliate al ſuolo tutte le ſue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in queſto mentre facendo il *Duca della Fogliada*, che poco ci voleva a comprendere tendenti le ſue mire all' aſſedio di Torino. Perciò il ſaggio Duca atteſe a ben premunire quella Capitale e Cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente, e da che vide cominciate le offeſe, con paſſaporti del nemico General Franzeſe, ſpedì a Genova la Real ſua Famiglia, ed anch' egli ſi miſe poi alla larga per maggior ſua ſicurezza, riducendoſi a Cuneo, e ad altri Luoghi finquì preſervati dalle nemiche violenze. Ora non sì toſto ebbe il ſuddetto Fogliada ricevuta nuova gente da Francia con promeſſa ancora di maggiori rinforzi, che paſſata la metà di Maggio accoſtatoſi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella Cittadella, dove il prode *Conte Daun*, laſciato dal Duca

ca per Governator di Torino insieme col Marchese di Caraglio, avea messo un forte Presidio de' suoi Tedeschi. Venuto poscia il Giugno, aprì la trincea sotto quella Fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la Città, benchè neppure ommettesse le offese contro la Città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati da' Franzesi in gittar palle, bombe, e sassi contro di essa Città, e più contro della Cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi, e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaja di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso Duca di Savoja. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi da i nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli, e arditi alla sua difesa que' Barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura de' loro affari.

Tornato sulla Primavera il *Principe Eugenio* sul Trentino, quivi attese a far massa de' rinforzi a lui promessi, che secondo il solito de' Tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il *Duca di Vandomo*, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d'Aprile, uscì in campagna con venticinque mila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle Brigate Alemanne, che vi erano restate, e di ristrignere le loro speranze fra le montagne dell'Alpi. Ben lo previde il Principe Eugenio, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al *Generale Reventlau* di postarsi fra Calcinato, e Lonato con dodici mila fra fanti e cavalli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel Generale trascurato di ben fortificarsi dalla Parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19. d'Aprile sopragiugnere il Vandomo dalla Parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero a i più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tre mila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigioni, e feriti. Certo è, che i Franzesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio, e delle provvisioni. Dopo questa percossa il Prin-


cipe

cipe Eugenio vedendo chiusi i passi pel Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del Lago di Garda le sue Truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la Repubblica Veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche Armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agl' Imperiali. Con pretesto, che da' Veneziani si prestasse, o potesse prestare ajuto alle Truppe Cesaree, alzò de' Fortini contro la Città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il Senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze, que' saggi Signori accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler' aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12. di Gennajo una lega colle Città Svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il Principe Eugenio imbrogliando l' avvedutezza Franzese, finchè nel dì 6. di Luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l'Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell' opposta riva: il che aprì l' adito al passaggio di tutta la sua Armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere fino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere, come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell' esercito nemico, finchè si ricoverarono di quà e di là dal Pò sul Mantovano.

Fu in questi tempi, che il Re Cristianissimo per bisogno di un eccellente Generale in Fiandra richiamò il Duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì *Luigi Duca d' Orleans* suo nipote, Principe, che se non potea competere coll' altro nella sperienza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione, e vivacità della mente. Venuto questo generoso Principe col *Maresciallo di Marsin* a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze Franzesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide sforzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all' avanzamento dell' Oste nemica; e intanto si andò a postare a S. Benedetto sul Mantovano di quà dal Pò. Ma il Principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell' assediato Torino, e l' urgente bisogno del parente Duca di Savoja, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17. di Luglio passò il Pò alla Pole-

lesella, e quasi che le sue Truppe avessero l'ali, si videro nel dì 19. comparire fino al Finale di Modena alcuni suoi Ussari e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l'Armata Cesarea il Panaro, e la Secchia a S. Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento Franzesi a rendersi prigionieri; ed ivi prese riposo; finchè colà giugnesse tutta la sua artiglieria. Nel dì 13. d'Agosto entrò il Principe Eugenio nella Città di Reggio, con farvi prigione quel Presidio Franzese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sufficiente Guernigione di sani. Altra gente lasciò egli all'Adige, Pò, Panaro, ed altri Luoghi, per mantenere la comunicazione con lo Stato Veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore, facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla Città, ed ora dalla Cittadella. Pure sollecitando il *Duca della Fogliada* i lavori, e le offese, si vide in fine spalancata un'ampia breccia nelle mura di essa Cittadella, ed aperto il varco agli ultimi tentativi dell'Armi Franzesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all'agonia quella forte Piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il Presidio, e consumate oramai quasi tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell'avvicinamento del soccorso Cesareo, condotto dal *Principe Eugenio*, e nel potersi sostenere, tanto ch'egli giugnesse.

Ora mentre esso Principe marciava coll'esercito suo di quà dal Pò alla volta del Parmigiano e Piacentino, il *Duca d'Orleans*, dopo aver lasciato un corpo di Truppe al *Tenente Generale Medavì*, affinchè si opponesse sul Bresciano a i disegni delle Truppe Assiane, che calavano in Italia, valicò a Guastalla il Pò coll'esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'Armata Cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della Stradella, e di aver da passare per paese guernito di Piazze nemiche. Era già sul fine di Agosto, quando il Duca di Savoja, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaja di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del Principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell'imminente bisogno. Ciò, che recava loro non lieve affanno, era la mancanza de' viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si

 pre-

prese cura la fortuna, perchè nel quinto dì di Settembre venne loro avviso, che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento, e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al Campo Franzese polve da fuoco, farine, armi, ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere, se di buona voglia accorressero colà i Tedeschi. A riserva di ducento bestie, che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il Castello di Pianezza, in cui furono fatti prigioni da ducento Franzesi, fra' quali molti Ufiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il Duca di Savoja unite all' Esercito Cesareo quelle poche Truppe regolate, che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi, e di guastatori, fu determinato nel Consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7. di Settembre. Intanto era giunto il *Duca d'Orleans* ad unirsi col *Duca della Fogliada* sotto Torino. Tenuto fu un gran Consiglio da' Generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell' Esercito Imperiale. Il sentimento del Duca Generalissimo, sostenuto da più ragioni, e da non pochi Ufiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale co i nemici. Di diverso parere fu il *Maresciallo di Marsin*, dato come per Ajo al Duca d' Orleans, insistendo egli, che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche, per ridurre agli estremi la Cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti e forti i trincieramenti, che il tentare i Tedeschi di superarli, era un cercare l'inevitabil loro rovina. Ma persistendo il Duca d'Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della Corte di non abbandonar le trincee: il che ebbe a far disperare il Duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in Cielo l'Alba del dì 7. di Settembre, che tutto il Cesareo Esercito con gran festa impaziente di combattere corse all' armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trincieramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guernite le linee tutte d'artiglieria, e moschetteria, che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio Tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto, che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que' forti

forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria a i Prussiani, condotti dal *Principe d' Anhalt*, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita, anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore, e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti, che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall' empito de' nemici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' Esercito Cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i Gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al *Duca d' Orleans* toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il *Maresciallo di Marsin* gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l' infelicità de' suoi consigli. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigioni, parte nel campo stesso, e parte alla Montagna, e a Chieri, colla Guernigion di Civasso, fra i quali almeno ducento Ufiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso Duca *Vittorio Amedeo* più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle Relazioni suddette. Oltre a ciò un' immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco, ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda de' soldati; e fu detto, che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il Duca di Savoja col Principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante Popolo, e a dirittura si portò alla Cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all' Altissimo, dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al *Conte Daun* per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempiè di stupore l' Europa tutta, non che l' Italia, perchè non potea l' Oste Cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse neppur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio, ed altri Luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell' E-

ser-

ſercito Gallispano, ſecondo la comune credenza ſi contavano circa cinquanta mila combattenti, ſe non che i Franzeſi dopo sì gran percoſſa ne ſminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anch' eſſi quà e là de i Preſidj, e già dicemmo, che un corpo di eſſi era ſtato ſpedito in rinforzo al *Conte di Medavì*, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia *Federigo Principe d' Haſſia Caſſel* con cinque mila e ſecento ſoldati tra fanti e cavalli di ſua Nazione, e andò ad accoppiarſi con altri quattro mila fanti, e ſettecento cavalli Ceſarei, comandati dal *Generale Vetzel*. Dopo aver egli eſpugnato Goito ſul Mantovano, paſsò ad aſſediare Caſtiglion delle Stiviere, e preſa la Terra, berſagliava il Caſtello. Ma nel dì 9. di Settembre colà giunſe il Tenente General Franzeſe *Conte di Medavì* con egual nerbo, e forſe maggiore di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò ſconfitto l' Haſſiano con perdita di più di due mila perſone (i Franzeſi diſſero molto più) di alquante bandiere e ſtendardi, dell' artiglieria groſſa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di queſta vittoria avrebbe ſaputo prevalerſi il Medavì, ſe non aveſſe atteſo a liberar la Terra di Caſtiglione, e non gli foſſe giunto il funeſto avviſo della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corſe egli colla ſua gente a Milano; il Principe d' Haſſia andò poſcia ad unire il reſto delle ſue Truppe col Principe Eugenio, e il Generale Vetzel colle ſue venne a formare una ſpecie di blocco alla Città di Modena. Non baſtò alla fortuna di moſtrar sì favorevole il volto a i Collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un' altra mirabil contingenza, che ſervì a coronare quella gran giornata. Se i Franzeſi nella fuga aveſſero volte le gambe verſo il Monferrato, e Stato di Milano, tanti ne reſtavano tuttavía di loro, tante Piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano agli Stati di Mantova e Modena, a tutto il Milaneſe e Monferrato, e quaſi a tutto il Piemonte) che potevano lungamente contraſtare a i Ceſarei il dominio di quegli Stati, e fors' anche riſtrignere il Duca di Savoja, e il Principe Eugenio, ſprovveduto di tutto, ne' Contorni di Torino. Ma i fuggitivi Gallispani preſero le ſtrade, che guidano in Francia, e ſembrando loro di aver ſempre alle reni le Sciable Tedeſche, affrettarono i paſſi, per valicar l' Alpi. Raccolti, ch' ebbe il Duca d' Orleans quanti potè de' ſuoi, tenuto fu Conſiglio, ſe ſi aveſſe a marciare verſo la Francia, o verſo Milano. Il paſſaggio alla volta del Milaneſe non parve ſicuro, giacchè oltre alla gran diſerzione ſi trovavano le Truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il rico-

ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo all' Armi Collegate, per cogliere il frutto dell' insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il Duca *Vittorio Amedeo* col *Principe Eugenio* dopo la presa di Civasso a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri Luoghi del Piemonte. Entrate le lor Truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20. di Settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone, con poscia passare a Mantova il *Principe di Vaudemont* Governatore; e però i Magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il Principe Eugenio, nel dì 24. di esso mese spedirono i loro Deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl' Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel Castello, fortissimo bensì di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri Luoghi, vennero anch' essi all' ubbidienza di *Carlo III.* Re di Spagna. Sollevatosi il Popolo dell' importante Città di Pavia, al vedere aperta la trincea da i Tedeschi sotto la lor Città, obbligò quella Guernigion Gallispana a capitolar la resa nel principio di Ottobre. Fu di poi posto l' assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il Duca di Savoja. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l' acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il Principe Eugenio, e fece aprir la trincea sotto quella Città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve, che era sulle mura della Città, a cui o per accidente, o per manifattura d' uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un Convento vicino, o pur due, di Religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Percio il General *Conte Colmenero* si trovò forzato a rendere la Città nel dì 21. d' Ottobre. Perchè egli poi conseguì l' importante governo del Castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch' egli avesse comperato quel posto col sacrifizio della suddetta Città d' Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella Città di Tortona, e ritiratosi quel Presidio di ducento uomini nella Cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assedianti con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29. di Ottobre la Guernigion Franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cre-

Cremona. Paſsarono di poi il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Principe Eugenio*, già dichiarato Governator di Milano, ſotto Caſale di Monferrato. Venne la Città nel dì 16. di Novembre all' ubbidienza di eſſo Duca, che ne preſe per ſe il poſſeſſo, e fu riconoſciuto per Signore del Monferrato da quella Cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20. di Novembre i Ceſarei, che teneano bloccata la Città di Modena, aſſiſtiti da alcune migliaja di contadini armati, entrarono in eſſa acclamando i nomi dell' Imperadore, e del Duca *Rinaldo d' Eſte*; e toſto formarono il blocco di quella Cittadella, ſiccome ancora di Mont' Alfonſo e Seſtola, due altre Fortezze di eſſo Duca di Modena. Fu anche meſſo da i Collegati l' aſſedio a Valenza. Qualche altro migliajo di Franzeſi, nel perdere le ſuddette Piazze, reſtò prigioniere degli Alemanni, o del Duca di Savoja. Circa mille e ottocento nel ſolo Caſale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu preſſo gl' Italiani il mirar tanti effetti d' una ſola vittoria, e il rapido acquiſto fatto in sì poco tempo da i Collegati.

Non furono in queſt' anno meno ſtrepitoſe le ſcene della guerra in altri paeſi. Uſcirono di buon'ora in campagna l' *Elettor di Baviera*, e il *Mareſciallo di Villeroy* già rimeſſo in libertà, coll' Eſercito Franzeſe in Fiandra. Non dormiva il *Duca di Marlboroug* Generale della Lega in quelle Parti; e poſte anch' egli in ordine le ſue forze, marciò contro i nemici, e ſi trovarono a fronte le due Armate preſſo di Rameglì nel dì 23. di Maggio, cioè nella Domenica di Penteccoſte. Mentre i Collegati erano dietro a forzar quella Terra, ſi attaccò una fiera battaglia, che durò più di due ore. Finalmente trovandoſi i Franzeſi inferiori nel numero della cavalleria, biſognò, che cedeſſero all' empito della contraria, e andarono in rotta, inſeguiti poi per due altre ore da i vincitori. Fu creduto, che in quel terribile conflitto perdeſſero la vita quattro mila Franzeſi, ed altrettanti foſſero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere, e ſtendardi. Più di tre mila con dugento Ufiziali rimaſero prigionieri; ma forſe il maggior loro danno provenne dalla ſmoderata diſerzione, di modo che quell' Armata reſtò per qualche tempo in una ſomma fiacchezza, e convenne rinforzarla con Truppe tirate dall' Alſazia, ma ſenza ch' ella poteſſe da lì innanzi arreſtare il torrente de' nemici. Anche queſta vittoria ſi tirò dietro delle ſtraordinarie conſeguenze. Lovanio e Bruſſelles tardarono poco a riconoſcere per loro Signore *Carlo III.* Re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenard. Pareva, che la ricca e nobil Città di Anverſa non voleſſe il giogo, per-

perchè presidiata da dodici Battaglioni Gallispani; ma quella Cittadinanza e il Comandante della Cittadella, ben affetti al Nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì sei di Giugno avendo quel Presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all' armi de' Collegati. Fu posto l' assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì sei di Luglio n' entrarono in possesso pel Re Carlo III. gli Anglollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Cortrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a Menin, Piazza, in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anch'esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco l'armi delle due Corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del Re *Filippo V.* la perdita della riguardevol Città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna, e il Regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di Spagnuoli; ebbe dal Re Cristianissimo Avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal *Duca di Noaglies*. Ciò fatto, siccome Principe generoso, volle in persona intervenire a quell' impresa, per maggiormente accalorarla. Si mosse da Madrid verso il fine di Febbrajo, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso Re *Carlo III.* che veggendo la Città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell' anno precedente, fu in forse, se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'affezione e il coraggio di quel Popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' Cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi fino all' ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della Città andavano a perdere i tanti loro privilegj, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assedianti d' insignorirsi de i due Forti del Mangiovì, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Ollandesi, ch' erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la Città, e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero: pure fu da i più consigliato il Re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la Flotta Franzese tenesse bloccato quel Porto. Ma più potè in lui l' amore conceputo verso i poveri Cittadini, che il proprio pericolo. S' egli si ritirava, la Città tosto era perduta. Arrivò in fine

nel dì otto di Maggio il sospirato soccorso della Flotta Anglollanda, che fece ritirar la Franzese a Tolone, e sbarcò di poi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabil gioja di quella Cittadinanza. Sì poderoso ajuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il Re *Filippo V.* a sciogliere quell' assedio, e a ritirarsi non già per l' Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12. di Maggio, in cui seguì uno de' maggiori Ecclissi del Sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell' Armata, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve, due mila bombe, con gran quantità d' altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de' Micheletti alla coda e a i fianchi. Passò il Re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso Monarca, il *Milord Gallovay*, che comandava le Truppe Inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de' Generali Portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà di poi s' incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo Monistero dell' Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il *Re Filippo*, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal *Duca di Bervic*, si ritirò altrove con tutta la Corte. Nel dì due di Luglio fu solennemente proclamato nella Città di Madrid *Carlo III.* per Re di Spagna. S' egli sollecitava il suo viaggio a quella Capitale, e se l'Armata de' Collegati avesse senza dimora inseguito il Re Filippo, forse restavano in precipizio gli affari della Real Casa di Borbone in quelle parti. Ma il Re Carlo, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' Popoli. Intanto rinforzato il Re Filippo da i soccorsi spediti dal Re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli Alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata Città di Madrid. Corse de i gravi pericoli il Re Carlo, perchè abbandonato da i Portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel Popolo. L'odio inveterato, che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore, che professano i primi contro gli Anglollandi per la diversità della Religione, sommamente giovarono al Re Filippo, e nocquero all' Emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Ali-

Alicante per timor della Flotta possente de' Collegati, alzò le bandiere del Re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l'Abbruzzo per un'orribil tremuoto, che nel dì 3. di Novembre interamente desolò una gran quantità di Terre colla morte d'assaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molt' altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno da i Principi d'Italia, e non esentarono da esse, e nè pur da' quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di S. Pietro. L'accordo fatto dal Duca *Francesco Farnese* nel dì 14. di Dicembre di pagare novanta mila doble agl'Imperiali, fu dipoi riprovato dal Sommo Pontefice, che passò anche a fulminar Censure contra di que' bravi esattori: il che maggiormente alterò la Corte di Vienna contro la Romana.

Anno di Cristo MDCCVII. Indizione XV.
di Clemente XI. Papa 8.
di Giuseppe Imperadore 3.

PEr tutto il Gennajo di quest'anno era durato il blocco della Cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie, cominciarono nel dì 31. di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, che agevolò a i Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della Piazza. Nel dì 7. di Febbrajo se ne andò quella Guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont'Alfonso capitolò nel dì 25. di esso mese, e Sestola nel dì 4. di Marzo: rientrò il Duca in possesso di tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del Castello di Milano, il cui Comandante, perchè le tavole degli Ufiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella Città colle minaccie de' Cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un Accordo stipulato in Milano nel dì 13. di Marzo fra i Ministri dell'*Imperador Giuseppe*, e del *Re Carlo III.* suo fratello, e quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per cui fu convenuto, che i Franzesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il Castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero ces-

ſione agli Auſtriaci Fratelli : riſoluzione, che parve ſtrana alle picciole teſte d' alcuni, ma che molto ben convenne alla ſaviezza del Gabinetto di Francia. E' incredibile la ſpeſa, che facea il Re Criſtianiſſimo per mantenere la guerra in Italia; ſenza paragone più gli ſarebbe coſtato queſto impegno, da che le vittorioſe Armi Ceſaree e Savojarde gli aveano o ſerrati o troppo difficultati i paſſi in Italia. Troppe Città e Piazze ſi erano perdute. Contuttochè il *Conte di Medavì* conſervaſſe ancora nel Mantovano circa dodici mila ſoldati, pure un nulla era queſto al biſogno. Alla Francia ſopra tutto premeva di ricuperar le truppe eſiſtenti in Lombardìa, e le migliaja ancora di quelle, che erano reſtate prigioniere: punto, che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè poteſſero tali milizie paſſar ſicure in Francia. Sicchè la Real Caſa di Borbone, poco anzi padrona de' Ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guaſtalla, del Monferrato, del Finale, di varj Luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente ſpogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per ſoſtenere la ſola guerra d' Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il Re Criſtianiſſimo più di ſettanta millioni di Luigi d' oro. Parrà coſa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di ſapèrla da buon luogo. Reſtarono dunque in man de' Franzeſi ſolamente la Savoja, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu aſtretta a conſegnar la Città di Mantova col ſuo Ducato, e inſieme la Mirandola all' armi di Ceſare, laſciando i Duchi di quelle Città pentiti, ma tardi, d' aver voluto ſenza neceſſità ſpoſare il loro partito. All' incontro il generoſo e inſieme fortunato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, dopo eſſerſi trovato in sì pericoloſo giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la ſua Capitale, quaſi unica tavola del ſuo naufragio; all' improvviſo ricuperò tutti i ſuoi Stati di Lombardìa, e in oltre dall' *Auguſto Giuſeppe* ricevette l' Inveſtitura di Caſale col Monferrato Mantovano, e di Aleſſandria, Valenza, Lomellina, Valſeſia, e varj Feudi delle Langhe con glorioſo accreſcimento alla Real ſua Caſa. Abbandonarono i Franzeſi l' Italia, ma ci laſciarono una funeſta eredità de' loro inſegnamenti ed eſempli, perchè s' introduſſe una gran libertà di commerzio fra l' uno e l' altro ſeſſo; e l' amore del giuoco anche nel ſeſſo femineo ſi aumentò; e ſi diè bando a i riguardi e rigori dell' età paſſata.

Eſſendoſi gagliardamente rinvigorito di truppe il Duca di Savoja, ſi pensò, quale impreſa ſi aveſſe da eleggere, per far guerra alla Francia in caſa ſua, giacchè la Francia più non penſava a farla a caſa altrui nelle

le parti d' Italia. Volevano il Duca *Vittorio Amedeo* e il *Principe Eugenio* che si portassero l' armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici de' paesi; ma d' uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degl' Inglesi, a' quali sembrava più utile, ed anche facile l' acquisto di Tolone, Porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l' assedio di esso secondato dalla Flotta Anglollanda. Sapevano i Principi di Savoja, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell' Armi Cesaree e Savojarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condurre l' esercito per l' aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafranca occupate da' Franzesi. Si scarseggiava dapertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l' Oste Collegata per Cagnes, Frejus, Arce, e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26. di Luglio. Ma due giorni prima il vigilante *Maresciallo di Tessè* con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella Città piuttosto un esercito, che una guernigione, e si era affaccendato in formar ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contra Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanta era la copia de i difensori. S' impadronirono bensì gli Alleati di due Forti, spinsero bombe nella Piazza; ma chiariti, che si gittava la polve e il tempo; che ogni dì più s' ingrossava l' esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che il Duca di Borgogna e Berri erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la Flotta Anglollanda più avea da combattere co i venti, che colla Terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22. d' Agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l' Armata Alleata in Italia, minore di quel ch' era prima, perchè di trentasei mila combattenti, appena la metà si salvò. Ora quì si aprì il campo alle dicerie de' Politici, che sognarono misterj segreti nel Duca di Savoja, senza far mente alle vere cagioni dell' infelice riuscita di quell' impresa. Giunti in Piemonte i Collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man de' Franzesi la Città di Susa, corteggiata da alcuni Forti, alzati da essi sulle alture de' monti, che attorniano quella Valle. S' impadronirono essi Collegati nel dì 22. di Settembre della Città, e nel dì 4. di Ottobre anche della Cittadella con farne prigioniere il Presidio. Presero anche d' assalto il Forte di Catinat, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la Campagna in Piemonte.

Co-

Comune opinione fu, che l' infelice ſpedizione dell' Armi Collegate in Provenza produceſſe almen queſto vantaggio, che la Francia impegnata alla propria difeſa, non inviaſſe ſoccorſo al Regno di Napoli, minacciato dall' *Imperador Giuſeppe*. A tale acquiſto ardentemente penſava la Corte di Vienna, animata ſpezialmente da ſegrete relazioni, che i Popoli di quel Regno, oltre al concerto, di eſſere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aſpettavano, chi veniſſe a riſtabilir ivi il Dominio Auſtriaco, con iſcacciarne la Real Caſa di Borbone. Non l' intendevano così gli Anglollandi per altri loro rifleſſi; ma Ceſare ſtette forte nel ſuo proponimento, conſiderando fra l' altre coſe, che parte della ſua cavallería reſterebbe ozioſa in Piemonte, ſiccome avvenne, per non potere eſporſi a troppi patimenti nell' aſpro paſſaggio verſo la Provenza. Fu dunque ſcelto per Condottiere d' una picciola Armata, conſiſtente in cinque mila fanti, e tre o forſe più mila cavalli ( benchè la fama ne accreſceſſe molto di più la doſe ) il valoroſo *Conte Daun*, per marciare alla volta di Napoli; giacchè ſi giudicavano baſtanti così poche forze a conquiſtare un Regno, dove mancavano difenſori, le Fortezze erano ſpovvedute, e l' amore de' Popoli ſerviva di ſicurezza per un eſito favorevole. Nel dì 12. di Maggio ſi miſe in marcia queſto diſtaccamento, paſſando per la Romagna e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglieria; e verſo la metà di Giugno per Tivoli e Paleſtrina nel dì 24. pervenne a i confini del Regno. Avea per tempo il *Duca d' Aſcalona* Vicerè fatti que' preparamenti, che a lui furono poſſibili, per opporſi a queſto temporale. Poche truppe regolate ſi trovavano al ſuo comando; ne arruolò molte di nuove; diede l' armi al Popolo di Napoli, moſtrando confidenza in eſſo; ma in fine modo non appariva di uſcire in campagna, e d' impedire l' ingreſſo a i nemici nel Regno. Contuttociò *D. Tommaſo d' Acquino* Principe di Caſtiglione, *D. Niccola Pignatelli* Duca di Biſaccia, ed altri Ufiziali con alcune migliaja di armati, ſi poſtarono al Garigliano; ma al comparire degli Alemanni conſiderando meglio eſſi, che nulla ſi poteano promettere da gente collettizia, ſi ritirarono a Napoli. Perciò, ſenza colpo di ſpada vennero in poter de' Tedeſchi Capoa ed Averſa; e l' eſercito ſenza trovare oſtacolo alcuno, ſi preſentò nel dì 7. di Luglio alla Città di Napoli, eſſendoſi ritirato il Duca di Aſcalona a Gaeta.

Portate da i Deputati le chiavi di eſſa Metropoli al *Conte di Martinitz*, dichiarato Vicerè, entrò egli colla fantería nella Città fra le inceſſanti acclamazioni del Popolo, la cui sfrenata alleggrezza paſsò fino a mettere in pezzi la bella Statua equeſtre di bronzo eretta al Re

*Filip-*

*Filippo V.* e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre Castelli di Napoli si arrenderono; la Guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran Città a nome del Re *Carlo III.* Ritiratosi il Principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria Cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle Città e Provincie di quel Regno, a riserva dell'Abbruzzo, che fece qualche resistenza a cagione del *Duca d'Atri*; ma speditovi il *Generale Vetzel* con truppe, ubbidì ancora quella Contrada, se non che il Presidio di Pescara si tenne saldo fino a i primi dì di Settembre. La sola Città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il Duca d'Ascalona, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assistita per mare dalle galee del Duca di Tursi. Sotto ad essa andò ad accamparsi il Conte Daun, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30. di Settembre fu risoluto di salire per essa. O sia che l'Ascalona poco s'intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzata dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine de i difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice Città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furor militare le Chiese e i Conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un millione di ducati. Gran macello fu fatto de' presidiarj. Il mal accorto Duca d'Ascalona, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrar alle sciable Tedesche, nel Castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col *Duca di Bisaccia*, e col *Principe di Cellammare*, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl'improperj del Popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napoletani da lui sparso in occasion della congiura, già maneggiata e malamente eseguita contro del Re *Filippo V.* Fu poi richiamato in Germania il *Conte di Martinitz*, e il governo di Napoli restò al *Conte Daun.*

Di

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del Re *Carlo III.* mentre in Ispagna andavano a precipizio. L' arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi galeoni venuti dall' America, prestarono al Re Filippo il comodo di unire una buona Armata, e di spedirla contro l'emulo Carlo III. Era dall' altra parte uscito in campagna *Milord Galovai* colle Truppe Anglollande e Catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal *Conte di Peterboroug*, e da altri Ufiziali, di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto da i contrarj impetuosi consigli del *Generale Stenop*, ardentemente bramava di venire ad un fatto d'armi, lusingandosi, che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche Armate nel dì 22. d'Aprile, non lungi dalla Città d' Almanza nel Regno di Valenza. Voleva il *Duca di Bervich*, Generale del Re Filippo differir le operazioni, finchè il *Duca d'Orleans*, spedito da Parigi a Madrid con titolo di Generalissimo, arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovai tanto di tempo; perchè nel dì 25. d'esso Aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l' Armata de' Collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le Truppe Portoghesi non sapeano, che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl' Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo a i vincitori Gallispani. Si calcolò, che degli Alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò a i Gallispani questa felice giornata, perchè v' ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l' artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl' Inglesi della vana spedizione fatta da i Cesarei e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il Trono del Re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d' esso *Re Carlo*. Imperocchè giunto al campo il *Duca d' Orleans*, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri Luoghi di quel Regno, che provarono il gastigo della loro affezione al Nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggior dell'Armata al *Duca di Bervich*, e al Generale Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli

gli con otto o dieci mila combattenti marciò alla volta dell' Aragona, e trovati que' Popoli atterriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del *Re Filippo V.* da cui furono poi privati di tutti i privilegj, spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della Corte di Madrid si aggiunse nel dì 25. d'Agosto l'aver la Regina *Maria Gabriella di Savoja* dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di Principe d'Asturias. Fu poi nell' Autunno costretta dal Duca d'Orleans l'importante Città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il *Re Carlo III.* in Barcellona, per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, perciocchè oltre a non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle Potenze Marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fioccavano Famiglie nobili di Valenza, ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra, e al Reno continuò anche nell' anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, od imprese, delle quali importi al Lettore ch'io l'informi.

Anno di Cristo MDCCVIII. Indizione I.
di Clemente XI. Papa 9.
di Giuseppe Imperadore 4.

Attese in quest' anno il *Conte Daun* Vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del *Re Carlo III.* le Piazze spettanti alla Spagna nelle Maremme di Siena. Spedito colà un Corpo di Truppe, il *Generale Vetzel* non ebbe a spendere gran tempo e fatica, per ridurre alla resa Santo Stefano ed Orbitello, Fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne a' suoi voleri anche la Città di Piombino, col suo Castello. Ma in Porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in que' Porti la Signoria di *Filippo V.* Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni, per adoperare la forza. Ma verso il principio di Novembre, il Comandante di Porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella Piazza. Era già stata destinata in moglie al *Re Carlo III.* la Principessa *Elisabetta Cristina di Brunsvich* della Linea di *Wolfembutel*, che a questo fine abbracciò la Religione Cattolica. Si mosse di Germania nella Primavera del presente anno questa graziosissima Principessa, dichiarata Regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il

*Principe di Lorena* Vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la Veneta Repubblica. Nel dì *26.* di Maggio furono ad inchinarla in Pesenzano *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, e il Principe *Don Giovanni Gastone*, spedito dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* suo Padre, e poscia in Brescia *Francesco Farnese* Duca di Parma. Passata essa Regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7. di Luglio s'inviò a S. Pier d'Arena, dove imbarcata nella Flotta Inglese, nel dì 15. sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria degl' Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell' Italia, destramente sul principio del precedente anno avevano essi consigliato *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elesse più tosto la Duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguitarlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19. di Dicembre del 1710. mancata di vita, liberò quella Corte dall' obbligo di pagarle un' annua convenevol pensione. Portò seco il Duca a Venezia un' incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all' udire caduta in mano dell' Imperadore la sua Capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del Re Cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj a i mali non men del corpo, che dell' animo, si ridusse in fine agli estremi. Stava la Corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima, ch'egli prendesse congedo dal Mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonía, e decaduti i suoi Stati al Fisco Cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice Principe fu il quinto di Luglio dell' anno presente in Padova, e corse tosto fama, che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasichè i tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro, e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquanta sette anni. Non lasciò dopo di se prole alcuna legittima, e quantunque *Vincenzo Gonzaga Duca* di Guastalla facesse più e più istanze, e ricorsi per succedere nel Ducato di Mantova, siccome chiamato nelle Investiture, ed anche per patti confermati dal fu *Augusto Leopoldo*; nè allora, nè dipoi potè conseguire il suo inten-

intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso, e dominio del Principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco. Avrebbe dovuto il Popolo di Mantova compiagnere tanta mutazione di cose, e la perdita de' proprj Principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir Provincia con altre assai gravi conseguenze, che non importa riferire. E tanto più, perchè l'estinto Duca trattava amorevolmente, e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata Città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle Nobili; e in tanti sgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e spezialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosíe: tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del Popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri Stati han considerato, e tuttavía considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò, che un solo Principe cattivo fece perdere per così dire la memoria, e il desiderio di tanti illustri, e saggi suoi Predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre dapertutto la Città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la Corte Imperiale, e *Vittorio Amedeo Duca* di Savoja a cagione del Vigevanasco, già promesso a questo Principe ne' precedenti patti, ma senza che il Consiglio Aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a questa cessione. Indarno si mossero Inglesi e Olandesi a sostenere le di lui ragioni, e vie più, perchè il Duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno, e promesse furono spese in tale occasione, che il Duca nel mese di Luglio si mosse coll'armi sue e Collegate. Il *Conte di Daun* fu richiamato da Napoli al comando delle Truppe Cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il *Cardinale Giuseppe Grimani* Veneto a quel Governo, e ne prese il possesso nel dì 4. di Luglio. Parevano risoluti gli Alleati di penetrare colle lor forze nel Delfinato, dove il *Maresciallo di Villars*, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del Duca di Savoja erano di torre a i Franzesi quelle Fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'Armata Collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la Valle d'Aosta, e pel Monsenisio, minacciando la Savoja: all'improvviso sul principio d'Agosto, voltato cammino e faccia, tagliò a' Franzesi

G 2

zesi l' ulterior comunicazione co i Forti della Perosa, di Exiles, e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio de i due primi, ed amendue nel dì 11. e 12. d'Agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle Guernigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, Fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 31. del mese suddetto capitolò la resa; con restare ivi ancora prigioniere di guerra il Presidio. Ciò fatto, si ritirò quell' Armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse Parti la Campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que' monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l' Armi Cesaree erano richiamate in Italia per un' altra scena, a cui s' era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza, e da Padre comune, si fosse governato il Pontefice *Clemente XI.* senza prendere impegno alcuno fra le Potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la Corte di Vienna, sì per l' affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704. e sì per le scomuniche fulminate dal Santo Padre nel dì primo d' Agosto del precedente anno contro i Ministri Cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal Ducato di Parma e Piacenza, come ancora per varj altri Atti di questo Pontefice, geloso mantenitore dell' Immunità Ecclesiastica. Ora da che l' *Imperador Giuseppe* si vide forte in Italia per l' espulsione dell' armi delle due Corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla Corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite de' Beni Ecclesiastici del Regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall' Augusto suo Padre, per li Feudi, e Stati Imperiali d' Italia. Uno di questi pretendeva il Consiglio Aulico, che fosse la Città di Comacchio, posta sull' Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche Valli pescareccie, siccome quella, che la Casa d' Este fin dall' anno 1354. riconosceva dal Sacro Romano Imperio per Investiture continuate fino al Regnante Duca di Modena *Rinaldo d' Este*, e che quantunque non compresa nel Ducato di Ferrara, pure fu occupata dal Papa *Clemente VIII.* nel 1598. ed era tuttavía detenuta dalla Camera Apostolica, non ostante i richiami fatti più volte da i Principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni Cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la Sede Apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le Investiture alla Casa Farnese. Adunque verso la metà di Maggio si fece massa di Milizie Imperiali sul Ferrarese, e senza far novità

con-

tro la Città stessa di Ferrara, passò nel dì 24. d'esso mese un corpo di Tedeschi ad impossessarsi della Città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna, e da Barcellona al Senato di Milano d'intimare al Duca di Parma di prendere fra quindici giorni l'Investitura di Parma e Piacenza, come Feudi Imperiali, e dipendenze dello Stato di Milano.

Da tali novità commosso il Sommo Pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta risoluzione l'animarono spezialmente i Ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi, che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di Castello Sant' Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma, e per gli Stati della Chiesa un armamento di circa venti mila soldati, de' quali fu dato il comando al Conte *Ferdinando Marsili* Bolognese, Generale già dell' Imperadore, e famoso ancora per la sua singolar Letteratura. Passarono queste Truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle Ville confinanti a Comacchio. Il Duca di Modena *Rinaldo* per sua precauzione fece anch' egli di molta gente. Era intenzione della Corte Cesarea non già di far guerra al Papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato d' armi, ordinò al *Conte Wirico di Daun* suo primario Generale in Italia, di cercare colle brusche ciò, che i suoi Ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj Reggimenti verso il Ferrarese, il suddetto Generale Daun nel dì 27. d'Ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille Soldati Pontifizj, liberò dal blocco Comacchio, e s' impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell' Armata Imperiale a prendere quartieri di verno sul Ferrarese e Bolognese, e formò una specie di blocco alla stessa Città di Ferrara, e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola e Faenza, da dove sloggiarono presto le Milizie Pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi Piazza d' Armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la Corte Romana pubblicate le Ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrapose tosto altre Scritture il Duca di Modena, che istruirono il Pubblico del Diritto Imperiale ed Estense sopra quella Città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti provò Papa *Clemente XI.* nel presente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cinési, da che intese, che *Monsignor di Tournon*, da lui inviato per Visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato Cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nell' esecuzione dell' Apostolico suo Ministero.

Nel

Nel Maggio di quest' anno fece il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* la spedizione del giovine Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo III.* verso la Scozia con poderosa Flotta, per suscitare in quelle Parti qualche incendio. Ma si opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla Corte di Londra, e dagli Ollandesi, che lo sventurato Principe fu astretto a ritornarsene a Dunquerque, contento d' avere scampato il grave pericolo, a cui fu esposta insieme colla Flotta la sua Real Persona. Con grandi forze entrarono dipoi i Franzesi in campagna nell'anno presente, giacchè i lor desiderj, e Trattati di pace co i Ministri delle Potenze Collegate s'erano sciolti in fumo; ed improvvisamente si fecero padroni di Gante, e di Bruges. Al comando di quell' Armata passò lo stesso *Duca di Borgogna* colla direzione del valoroso *Duca di Vandomo*; ed erasi già accampata l'Oste loro presso Odenard, dove si trovò Comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu, che gl' insigni due Generali dell' Esercito Alleato, cioè il *Principe Eugenio di Savoja*, e *Milord Duca di Marlboroug* s' affrettarono per venire alle mani co' Franzesi. Nel dì 11. di Luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestría e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopragiunta favorì non poco la fuga, o ritirata de' Franzesi. Contuttociò, se s'ha da credere alla Relazion de' vincitori, d' essi Franzesi restarono sul campo quattro mila estinti, laddove secondo il conto de' vinti, neppur giunsero a due mila. S' accordarono bensì le notizie in dire, che rimasero prigionieri sette mila d' essi, fra' quali cinquecento Ufiziali. Si portò dipoi il Principe Eugenio all' assedio dell' importante Città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso Ingegnere Vauban. Costò gran sangue l' espugnazion di sì gran Fortezza difesa con sommo valore dal *Maresciallo di Bouflers*, e secondo lo scandaglio de gl' intendenti vi perirono degli offensori circa diciotto mila persone, senza parlar de' feriti. Nel dì 22. d'Ottobre la Città si rendè, nel dì 9. di Dicembre la Cittadella. In questo mentre per fare una diversione, *Massimiliano Duca di Baviera* mise l' assedio a Brusselles; ma accorsi i due Generali de' Collegati il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono Gante e Bruges, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona spedito dall' Italia il saggio Maresciallo *Conte Guido di Staremberg* al comando dell' Armata del *Re Carlo III.* in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente Italiana e Palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante *Duca d'Orleans* Generalissimo dell' armi delle due

Co-

Corone. Verso il dì 21. di Giugno mise l'assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i Porti di Denia, e di Alicante ritornarono per forza all'ubbidienza del *Re Filippo V.* Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la Flotta Inglese sbarcate nell'Isola di Sardegna verso la metà d'Agosto un grosso corpo di Milizie Austriache, trovò que' Popoli portati dall'antica affezione verso la Casa d'Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del *Re Carlo III.* Il Vicerè Spagnuolo non tardò a capitolar la resa di Cagliari, con ottener tutto quanto desiderò d'onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl'Inglesi l'Isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone. Porto de' più riguardevoli, e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commerzio. Nel dì 14. di Settembre il Generale Inglese *Stenop* sbarcò in quell'Isola più di due mila combattenti, e gli abitanti corsero a suggettarsi. Nel dì 26. marciò contro il Castello, e Porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente increbbe al Re Filippo per l'importanza di quel Porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni Storico sì accurato metta nel Libro XIII. la presa di Minorica nell'anno 1707. se non anche nel precedente, non l'ho saputo intendere. Intanto nel dì primo d'Agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella Sposa del *Re Carlo III.* con gran tripudio, e feste de' Catalani.

Anno di CRISTO MDCCIX. Indizione III.
di CLEMENTE XI. Papa 10.
di GIUSEPPE Imperadore 5.

IL verno di quest'anno fu de' più rigorosi, che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Pò con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la Laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran Città, a cui su pel ghiaccio si dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le Viti, gli Ulivi, le Noci, ed altri alberi, e nel Genovesato gli Agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'Armata Cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese, e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di que' poveri Popoli, benedicendo essi Tedeschi il Papa, che non era fin qui condisceso ad alcuno accomodamento coll'Imperadore; e dava campo ad essi

essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il *Marchese di Priè* Plenipotenziario Cesareo a fine d'indurre il Pontefice ad eleggere non la pericolosa via dell'armi, ma la pacifica del Gabinetto, per venire ad un accordo. Neppure il Re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il *Maresciallo di Tessè* per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di sua Santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse, e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il Santo Padre avea sulle spalle il troppo pesante fardello dell' armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli Svizzeri, e ad Avignone, per tirar da quelle Parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le Truppe Cesaree con ridersi delle Truppe Papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, fino a Roma stessa. Dalla parte ancora del Regno di Napoli si accostavano milizie a i confini dello Stato Ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon Pontefice; dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de' minacciati, e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all' ufizio suo in cedere alcun de i diritti della Santa Sede per gli affari di Parma e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime Città era uscito Manifesto di Cesare, che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiugneva l'insistere il Ministero Cesareo, che la Santità Sua riconoscesse per Re di Spagna *Carlo III.* punto di gran dilicatezza, al cui suono strepitavano forte i Ministri delle due Corone Cristianissima e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura Maestra, e il Saggio s'accomoda a i tempi. E però dopo avere il Santo Padre con pubbliche preghiere implorato lume dal Cielo, nel dì 15. di Gennajo del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il Cesareo Ministro di ritirar dagli Stati della Chiesa le Truppe Cesaree, e di obbligare il *Duca di Modena* a non inferire molestia alcuna alle Terre della Chiesa. Fu convenuto, che in amichevoli Congressi da tenersi in Roma fra i Ministri Pontifizj e Cesarei, si esaminerebbono le pendenze insorte per gli Stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e similmente le ragioni del Duca di Modena sopra Ferrara, per conchiudere ciò, che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato, che l' Imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che Sua Santità riconoscerebbe per Re *Carlo III.* Fe-

ce

ce quanta resistenza mai potè il Pontefice: pure in fine s' indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità sua non si arrendeva. Ma non l' intesero così le Corti di Francia e Spagna, pretendenti, che il Pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferire l' eccidio de' suoi Stati, più tosto che condiscendere al Regio Titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per Re due contendenti, e lo stesso Re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per Re della gran Bretagna *Giacomo II.* e *Guglielmo III.* pure a nulla giovò. Vennero ordini, che il *Maresciallo di Tessè*, l' Ambasciatore Cattolico *Duca d' Uceda*, e il *Marchese di Monteleone* Plenipotenziario del Re *Filippo V.* si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell' Atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il *Nunzio Zondedari*, vietato a gli Ecclesiastici il commerzio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Datería Apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l' esecuzione per molti anni appresso. Dirò quì in un fiato, che si diede poi principio nell' anno seguente in Roma a i congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il *Marchese di Priè* con gli Avvocati di Cesare, e del Duca di Modena, ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia *Federigo IV.* Re di Danimarca, Principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso Carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e suntuosi divertimenti di quella sempre magnifica Repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* fu accolto con dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella Corte non poco tempo con aggravio d' esso Sovrano, o per dir meglio de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi, ch' esso Re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil Dominante. Forse non s' accordò il Ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le Potenze guerreggianti:

verso il fine d'Aprile si mosse di Toscana, per ritornare ne' suoi Stati, e giunto nel dì 25. d'esso mese a Modena, trovò quì un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì sei del seguente Maggio cessò di vivere *Luigi Mocenigo* Doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel Trono *Giovanni Cornero*. Già era perduta la speranza, che *Ferdinando de' Medici* Principe Ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua Casa; il perchè il Gran Duca suo padre maneggiò e conchiuse l' accasamento del *Cardinale Francesco Maria* suo proprio fratello con *Leonora Gonzaga* figlia di *Vincenzo* Duca di Guastalla. Pertanto avendo questo Principe rinunziata la sacra Porpora, nel principio di Luglio sposò la suddetta Principessa, che nel dì 14. d' esso mese arrivò a Firenze: rimedio proccurato ben tardi alla cadente insigne Casa de' Medici, essendo già questo Principe pervenuto all' età di cinquant' anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per mezzo de' suoi Emissarj sparsa cotanto per l' Ollanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i Ministri delle Potenze Collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell' anno presente, nè v' era persona, che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido Regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl' infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestía, per cui fu obbligato il Re con immense spese a proccurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l' erario suo. Perciò pubblicamente il Re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all' Haja; e quanto più miravano i Plenipotenziarj de' Collegati, che i Ministri Franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s' aumentavano le lor dimande e pretensioni. Ciò, che fece tenere per immancabile la pace, fu l' avere il Re spedito all' Haja lo stesso suo Segretario di Stato *Marchese di Torsy*, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto da i Collegati. Si giunse al dì 28. di Maggio, in cui furono stesi i Preliminari, co' quali essi intendevano di dar la pace alla Francia.

cia. Doveva il *Re Filippo* cedere al Re *Carlo III.* la Monarchia di Spagna; e ricusando, avea da impegnarsi il *Re Luigi XIV.* Avolo suo d'unirsi con gli Alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di Piazze in Fiandra e al Reno, e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè que' gran Politici, a riserva del Principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi, che questo era stato un tiro di mirabil finezza della Corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la Corte e Nazion Franzese, gran bene era questo. Se nò, serviva l'aver trattato, per guadagnar tempo e premunirsi, e molto più per muovere i Popoli a sostenere il peso della guerra, e delle contribuzioni, e a somministrare ajuti, dal che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del Re per la pace, e la soverchia ingordigia de' suoi nemici.

In fatti dal Re furono rigettati, e poi pubblicati quegli stessi Preliminari, che commossero a vergogna e sdegno la Nazione tutta, amantissima del Re, e del proprio decoro; e cagion furono, che i Grandi e Mercatanti a gara portassero argenti e danari all'Erario Reale: con che si provvide all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli Alleati colle mani piene di mosche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il *Maresciallo di Villars* s'era postato in sì buona forma, che non si potea forzare a battaglia: i due prodi Generali *Principe Eugenio* e *Duca di Marlboroug*, spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel dì 26. di Luglio quella Guernigione cedette la Città, ritirandosi nella Cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3. di Settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche Armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincierato, ardevano di voglia i Generali de' Collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni, che il *Principe Eugenio* s'abboccò sul campo col *Maresciallo di Bouflers*, per veder pure, se i Franzesi inclinavano ad accettare i già proposti Preliminari. Trovò, che questi maggiormente restrignevano le condizioni, detestando spezialmente quella di dovere il Re Cristianissimo unirsi co i nemici contra del nipote *Filippo V.* però nel dì 11. di Settembre, da che ebbero i Collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'Esercito Franzese nel Luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse

le sue forze ben assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere de' Collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi; ma non lasciò d' essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i Francesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi, che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti de' Franzesi sette mila con cinquecento Ufiziali, e dieci mila feriti, fra' quali lo stesso Maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All' incontro fu confessato, che almeno sei mila fossero gli uccisi dell' Esercito Alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de' Franzesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico d' Inghilterra, che diede gran pruove d' intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i Collegati, fu l' aver eglino immediatamente stretta d' assedio la fortissima Città di Mons, con obbligare quel Presidio nel dì 20. d' Ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja della Corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni Feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze gl' Inglesi ed Ollandesi presso l' *Imperador Giuseppe* in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il Duca uscire in campagna. Vi uscì il *Maresciallo di Daun* co i suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoja, e s' impossessò di Annicy. Ma avendo il *Duca di Bervich* ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il Conte di Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al Maresciallo *Conte di Staremberg* di sottomettere la Città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i Comandanti Franzesi e Spagnuoli, il Re *Filippo V.* si portò in persona all' Armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo Staremberg, uno de' più cauti Generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà sua.

Ne

Ne i confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il *Marchese di Bay* diede una rotta a i Portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune Castella.

Anno di Cristo mdccx. Indizione iii.
di Clemente XI. Papa 11.
di Giuseppe Imperadore 6.

EBbe in quest' anno il Pontefice *Clemente XI.* varj insulti alla sua sanità, che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che siccome Principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell' uno e nell' altro governo, ben per lui scabroso pe' correnti tempi, sì per cagion de' Riti Cinesi, e della persecuzione mossa contro il *Cardinale di Tournon*, detenuto come prigione in Macao, come ancora per la nemicizia dichiarata dal Re Cattolico *Filippo V.* alla Corte di Roma a cagion della ricognizione del Re *Carlo III.* Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma, che nel resto d' Italia, a riserva delle contribuzioni intimate da i Tedeschi, e di chi sofferì i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua Famiglia *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, che gl' impedirono l' uscire in campagna, oltre all' averne egli poca voglia per le già dette controversie colla Corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Pertanto più tosto apparenza di guerra che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S' incamminò bensì il Maresciallo *Conte di Daun* a mezzo Luglio verso la Valle di Barcellonetta col forte dell' Armata Collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato a' confini il *Duca di Bervich* assistito da un potente esercito, e apprendendo l' avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo a i Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche a i danni del Re *Carlo III.* in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del Consiglio Aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto da' suoi Stati *Francesco Pico* Duca di Mirandola, ed avendo l' Imperador *Giuseppe* somma necessità di danaro per l' urgente bisogno delle sue Armate, mise in vendita il Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso Duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato, *Rinaldo d' Este* Duca di Modena per timore, che gli venisse

nisse a' fianchi con quell' acquisto qualche troppo potente persona; s' affacciò anch' egli, e fu preferito a gli altri. Più di ducento mila doble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso degli Elettori fu investito nell' anno seguente da sua Maestà Cesarea. Ma nel dì 28. di Settembre grande afflizione provò esso Duca di Modena per la morte della Duchessa *Carlotta Felicita di Brunsvich* sua Consorte, e Sorella della Regnante *Imperadrice Amalia*.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per far credere alle Potenze Collegate di voler egli abbandonare gli interessi del Re *Filippo V.* suo nipote, richiamate di Spagna le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso Monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di Nazionali e Valloni, alla testa di cui sul principio di Maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll' Oste dell' emulo Re *Carlo III.* S' era postato nelle vicinanze di Belaguer l' avveduto Maresciallo di *Staremberg*, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall' Italia. Arrivati questi, anche il Re Carlo passò all' Armata, e marciò contra degli Spagnuoli. Presso ad Almenaro nel dì 27. di Luglio seguì un caldo fatto d' armi in cui fu astretto il Re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopraggiunta non metteva freno a i vincitori. Dopo l' acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri Luoghi dell' Aragona, s'inviò il Re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza, Capitale di quel Regno. Nel dì 20. d'Agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche Armate in vicinanza di quella Città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l' artiglieria, quindici stendardi, e più di cinquanta bandiere. La fama portò, che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della Parte Austriaca vincitrice; e cinque mila morti, e tremila rimasti prigioni dall' altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno, che si trovò sommamente estenuata l' Armata del Re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il Re Carlo trionfante entrò in Saragozza fra gl' incessanti plausi di quel Popolo. S'egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello Staremberg, il quale insisteva, che s' avesse ad inseguire il fuggitivo Re Filippo ritirato a Vagliadolid, forse gran piega prendevano le sue speranze alla Corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell' umore gagliardo dell' Inglese *Stenop*, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la Reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In

In quella Real Città si lasciò vedere il Re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel Popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al Re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua Armata di un Generale di primo grido, cioè del *Duca di Vandomo*, che comparve dopo la metà di Settembre a Vagliadolid col *Duca di Noaglies*. Intanto nello sterile Territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'Armata del Re Carlo, e nella stessa Città alzarono forte la testa i partigiani del Re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del Re Cristianissimo, e all'incontro mai non vennero i Portoghesi ad unirsi col Re Carlo, il quale perciò all'accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il Re Filippo già rientrato in Madrid si mosse per assalir gl'Inglesi, che marciavano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso Borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl'Inglesi, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso Stenop. Al rumore del pericolo degl'Inglesi con isforzate marcie era accorso il Maresciallo di Staremberg, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viziosa nel dì 20. di Dicembre volle attaccar battaglia coll'Esercito Gallispano. Il valore dell'una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando sì infievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazion contraria. E perciocchè un'Armata di venti mila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragozza, e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i Collegati per ottener soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest'anno la Spagna fra le sanguinose dispute de i due competitori Monarchi.

Aſpirava pure il Re Criſtianiſſimo alla pace, e non laſciò di ſtuzzicar di nuovo gli Ollandeſi per mezzo del Pettecun, Reſidente del Duca d'Holſtein all'Haja, adoperato anche nell' anno precedente per mezzano in così ſcabroſo affare, affinchè deſſero orecchio alle propoſizioni, per mettere una volta fine al ſangue di tanta gente, e alla deſolazion de' Regni. Tuttochè ſentiſſero tuttavia gli Alleati il bruciore d' eſſere ſtati burlati nell' anno addietro dal Gabinetto di Francia, pure s' induſſero ad entrar di nuovo in un Congreſſo, con deſtinare a tal fine la Città di Gertrudembergal. Gran contraſto fu ivi; ſaldo il Re Criſtianiſſimo in non voler prendere l'armi contro il Re nipote; diſcordi gli alleati nelle lor pretenſioni, perchè gli Anglollandi conſentivano a rilaſciare al Re *Filippo V.* una porzione della Monarchia Spagnuola, laddove il *Conte di Zizendorf* Plenipotenziario Ceſareo negava qualſivoglia ſmembramento della medeſima. Per più meſi durò la battaglia di quelle teſte politiche, e infine tutto andò in faſcio, ſenza poterſi in guiſa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia queſt' altro tentativo per ſeminar gelosíe e diſcordia fra le Potenze nemiche: del che ſeppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciaſcuna delle parti all'altra la colpa di laſciar continuare la guerra; e queſta in fatti anche nel preſente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu poſto l'aſſedio dal *Duca di Marlobourg* alla Città di Douai. La difeſa di quella Piazza fatta dal Tenente Generale *Conte Albergotti* Fiorentino accrebbe al ſommo la gloria del ſuo nome. Indarno tentò il *Mareſciallo di Villars* di ſoccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26. di Giugno quella Città col Forte della Scarpa fu ceduta all'armi de' Collegati. Paſſarono poi queſti col campo ſotto Bettunes, Piazza aſſai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvi alla difeſa il celebre Luogotenente Generale *Vauban*, che la ſoſtenne fino al dì 29. di Agoſto, in cui ne ſeguì la reſa. Quindi ſi preſentò l' Oſte nemica ſotto S. Venanzio, ed Aire. La prima di queſte Piazze fece reſiſtenza ſolamente dodici giorni; ma l' altra per cinquantotto dì faticò gli aſſedianti con grave lor perdita, e in fine il dì nove di Novembre ſi laſciò vincere. Nè ſi dee tacere, che in queſt' anno ſuccederono notabili mutazioni di Miniſtri nella Corte d'Inghilterra, e gran bollore d' animi ſi trovò in Londra fra i due contrarj partiti de' Toris, e de' Vigt. In favore de' primi pubblicamente predicò un Dottore Sacheverel, che maggiormente acceſe il fuoco, gran partigiano dell'appellata Chieſa Anglicana. Queſte novità molto poſcia influirono a condurre la *Regina Anna* ne' voleri della Fran-

cia

ſiccome vedremo. Eſſendo mancato di vita ſul fine di Settembre il *Cardinale Vincenzo Grimani* Veneto, Vicerè di Napoli, ſi trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell' illuſtre Carica il *Conte Carlo Borromeo* Milaneſe, che verſo la metà del ſeguente meſe comparve in quella Metropoli, e fu appreſſo confermato dal Re *Carlo III.* nel poſſeſſo di sì nobile impiego.

Anno di Cristo mdccxi. Indizione iv.
di Clemente XI. Papa 12.
di Carlo VI. Imperadore 1.

FEce la morte in queſt' anno moltiplicar le gramaglie nell' Europa, perchè nel dì 3. di Febbrajo rapì dal Mondo *Franceſco Maria de' Medici*, fratello del Gran *Duca Coſimo*, e Principe da noi veduto Cardinale ne' precedenti anni, che non laſciò alcun frutto del ſuo matrimonio colla Principeſſa *Lorena Gonzaga di Guaſtalla*. Poſcia nel dì 14. di Aprile mancò di vita pel vajuolo *Luigi Delfino* di Francia, unico figlio del Re *Luigi XIV.* Principe degno di più lunga vita: con che il *Duca di Borgogna* ſuo primogenito aſſunſe il titolo di Delfino. Ma ciò che più ſenza paragone miſe in moto ed agitazione i penſieri di tutti i politici intereſſati, e non intereſſati nel teatro delle correnti guerre, fu l' immatura morte di *Giuſeppe Imperadore*, accaduta nel dì 17. del meſe ſuddetto d' Aprile. Queſto Monarca, che in vivacità di ſpirito, in affabilità, e in altre belle doti ſuperò moltiſſimi de' ſuoi glorioſi Antenati, non avea ben ſaputo reggere il ſuo fuoco, portato a i piaceri; e contuttochè l' impareggiabil Auguſta ſua conſorte *Amalia Guglielmina di Brunſvich* ſi ſtudiaſſe, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva queſto freno all' empito delle ſue voglie. Mancò veramente anch' egli di vajuolo, ma fu creduto, che gli ſtrapazzi della ſua ſanità ajutaſſero di molto quel male a levarlo di vita. Niun diſcendente maſchio laſciò egli dopo di ſe, ma ſolamente due Arciducheſſe, cioè *Maria Gioſeffa*, e *Maria Amalia*, che poi paſſarono a fecondar l' Elettorali Caſe di Baviera e Saſſonia. Queſto inaſpettato colpo delle umane vicende non ſi può dire, quanto ſconcertaſſe le miſure delle Potenze Collegate contro la Real Caſa di Borbone; perchè ſi pensò ben toſto, e ſi fecero tutti gli opportuni negoziati, per far cadere la Corona Imperiale in teſta del Re *Carlo III.* ſuo fratello; ma toſto ancora ſi conobbe, che queſto paſſo verrebbe ad aſſodar quella di Spagna ſul capo del Re *Filippo V.* Neppure agli ſteſſi Collegati, non che alla Francia, compliva

il vedere uniti in una sola persona l'Imperio, e i Regni di Spagna, e della Casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostilità contra de i Franzesi.

Prese dopo la morte dell'Augusto Figlio l'Imperadrice *Leonora Maddalena* le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il Re *Carlo III.* acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa, e al godimento de' suoi Stati ereditarj. Trovossi allora il buon Principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno de' proprj Stati, e la premura di salire sul Trono Imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna; e dall'altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell'irato *Re Filippo V.* Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di Nobiltà Spagnuola, e di Famiglie rifugiate sotto l'ombra sua, per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la Regina sua Sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, che era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte de i rifugiati Spagnuoli, che seco venissero, nel Settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13. di Ottobre fu complimentato da *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, e un miglio lungi da Pavia da *Rinaldo* Duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà Sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12. del predetto mese di comune consenso degli Elettori era stato proclamato Imperador de i Romani. Le universali allegrezze de' Popoli d'Italia solennizarono sì applaudita elezione; il Pontefice destinò il *Cardinale Imperiale* con titolo di Legato a Latere a riconoscere in lui non meno la Dignità Imperiale, che il Titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose Ambasciate delle Repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Saputosi poi in Madrid, come si fossero contenuti in tal occasione i Principi d'Italia, il Re Filippo ordinò, che i loro pubblici Rappresentanti sloggiassero da' suoi Regni. Fermossi in Milano l'Augusto Sovrano, fino al dì 10. di Novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12. fu di nuovo ad inchinarlo il *Duca di Modena* in San Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa presenza di questo Monarca; e a i confini dello Stato Veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli Ambasciatori di quell'inclita Repubblica; dopo di che

che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento, e del Tirolo, nel di 30. giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il suntuoso preparamento per la sua Coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22. di Dicembre con solennissima festa. Portò egli al Trono Imperiale un complesso di sode, e rare virtù, quale non sì facilmente si truova in altri Regnanti, e cominciò da li innanzi ad essere chiamato *Carlo VI.* Augusto.

Nulla di notabile operarono in quest' anno gli Alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavía mal soddisfatto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja della Corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel Sovrano col *Maresciallo Daun* sul principio di Luglio con potente esercito si mosse, e valicò i monti, e passate le Valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoja, impadronendosi della Città di Annicy, Chiambery, ed altre di quella Contrada. S' aspettava il *Duca di Bervich*, che questo torrente s' incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo Campo sotto il Forte di Barreaux. Intenzione del Conte di Daun era di assalire i Franzesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la Campagna in sole minaccie contra de i Franzesi. E perchè l' Armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoja, divisa allora dall' Italia per cagion delle nevi: abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardía. Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il Sovrano di Savoja, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle Parti. Erano di molto prosperate in Ispagna l' Armi del Re *Filippo V.* col riacquisto della Castiglia, e dell' Aragona, e coll' avere ristretti gli Alleati nell' angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel Gennajo di quest' anno di veder superata Girona dal *Duca di Noaglies*, che con venti mila Franzesi ne avea formato l' assedio. Ma niun' altra impresa degna di osservazione si fece in quelle Parti, se non che il *Duca di Vandomo* nel mese di Dicembre spedì il Conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S' impossessò questo Generale del Borgo, e ritiratasi la Guernigione nel Castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee de' nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Neppure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito a i Collegati, che di sottomettere la Forte Città di Bouchain, giac-

 chè

chè il *Mareſciallo di Villars* non laſciava a i nemici adito per azzuffarſi ſeco : cotanto ſapea egli l' arte de i buoni accampamenti , per non venire a battaglia, ſe non quando vi trovava i ſuoi conti.

Parea dunque, che ſi cominciaſſe a raffreddare il bollore di queſta guerra , nè ſe ne intendeva allora il perchè ; ma a poco a poco ſi venne poi ſvelando il miſtero. Convien confeſſarlo: ſanno egregiamente i Franzeſi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valerſi d' armi d' oro, per eſpugnare chi alla lor Potenza reſiſte. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel Miniſtero, ed eſſere toccata la ſuperiorità al partito de i Toris. La *Regina Anna*, che fin quì tanto ardore avea moſtrato contro la Real Caſa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a ſentire rialzarſi in ſuo cuore la non mai eſtinta affezione al proprio Sangue Stuardo, ſiccome figlia del fu Cattolico Re *Giacomo II.* Moſſa da compaſſione verſo l' abbattuto vivente ſuo fratello *Giacomo III.* Re ſolamente di nome della Gran Bretagna, concepì de i ſegreti deſiderj, ch' egli diveniſſe tale di fatto, e foſſe antepoſto all' Elettoral Caſa di Brunsvich, a cui già per gli Atti pubblici del Parlamento era ſtata aſſicurata la Succeſſione del Regno, qualora mancaſſe la Regina medeſima. All' avveduta Corte del Re Criſtianiſſimo traſparì qualche barlume del preſente ſiſtema di quella di Londra; e il *Mareſciallo di Tallard* detenuto prigioniere nella Città di Notingam fu creduto, che ſuggeriſſe buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d' eſſa Regina. Segretamente dunque il Re *Luigi XIV.* ebbe maniera di far introdurre per mezzo del *Millord Halei*, che poi divenne *Conte d' Oxford*, e di qualche altra perſona favorita dalla Regina, parole di pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggi in favore della Nazione Ingleſe. Se riuſciva al Gabinetto Franzeſe di ſtaccare quella Potenza dalla grande Alleanza , ben ſi conoſceva terminata la memorabil tragedia della guerra preſente. Guſtò la Regina il dolce di quelle propoſizioni , e cominciarono ad andare innanzi e indietro ſegrete lettere e riſpoſte per iſmaltire le difficultà, e ſtabilire i principali articoli dell' accomodamento. Di queſte mene ſi avvidero bensì gli Ollandeſi, e la Corte di Vienna, e ſi ſtudiarono di fermarle; ma ſenza profitto alcuno. Troppa impreſſione aveano fatto nella *Regina Anna* le offerte della Francia, cioè la ceſſione di Gibilterra, e di Porto Maone all' Inghilterra ( punto di gran rilievo pel commerzio di quella Nazione ), l' Aſſiento , cioè la vendita de' Mori per ſervigio dell' America Spagnuola, che ſi accorderebbe per molti anni agl' Ingleſi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di Piazze per ſicu-

ficurezza degli Ollandefi; all' Imperador *Carlo VI.* la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impoffibile il cavar dalle mani del *Re Filippo V.* la Spagna, reftava quella Monarchía divifa dalla Franzefe: a che dunque confumar più tant'oro e fangue, fe nulla di più fi potea ottener colla guerra, di quel che ora fi veniva a confeguir colla pace? Pafsò per quefto in Inghilterra nel Gennajo feguente il *Principe Eugenio*, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la Regina a procedere fenza fretta, e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Ollandefi fi videro aftretti a confentire ad un Luogo per dar principio a i Congreffi, e fu fcelta per quefto la Città di Utrecht, dove nel Gennajo feguente aveffero da concorrere i Plenipotenziarj delle Parti intereffate. E tali furono i primi gagliardi paffi per reftituire la tranquillità all' afflitta Europa.

Anno di Cristo mdccxii. Indizione v.
di Clemente XI. Papa 13.
di Carlo VI. Imperadore 2.

FIN l'anno precedente era penetrata dall' Ungheria in Italia la mortalità de' buoi, flagello, di cui non v'ha perfona, che non intenda le funeftiffime confeguenze in danno del Genere umano. Ma nel prefente così ampiamente fi dilatò pel Veronefe, Brefciano, Mantovano, e Stato di Milano, che fece un orrido fcempio di sì utile, anzi neceffario genere di animali. Anche il Regno di Napoli, e lo Stato della Chiefa foffrì immenfi danni per quella micidiale epidemia. Correndo il mefe di Settembre fu detto, che in effo Regno foffero periti fettanta mila capi di buoi e vacche, e nel folo Cremonefe più di quattordici mila; e il male progrediva a gran paffi nelle vicinanze. Nel prefente anno venne a vifitar l'Italia *Federigo Augufto*, Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Saffonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimoftrazione di ftima dal *Duca Rinaldo*. Di là pafsò a Bologna, dove abjurato il Luteranifmo abbracciò la Religione Cattolica, che fervì pofcia a lui di gradino, per falire dopo la morte del Padre ful Trono della Polonia, in cui ora gloriofamente fiede. Reftava nelle Maremme della Tofcana Porto Ercole, tuttavía ubbidiente al Re *Filippo V.* Pafsò nella primavera un groffo corpo di Cefarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, fi cominciò a berfagliare i Forti della Stella, e di S. Filippo. Ridotti que' Prefidj a renderfi a difcrezione, anche il Porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo

do si trovò nel Duca di Savoja per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel Sovrano della Corte Cesarea, che non ostante l'interposizion premurosa delle Potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre Terre. Oltre a ciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tapeto Trattati di pace; e non gli era ignoto, che in tutte le maniere la Corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede, che in questi tempi il *Conte di Oxford*, tutto intento a sbrancare alcuno de' Principi dalla grande Alleanza, coll'inviare a Torino il *Conte di Peterboroug*, s'industriasse di tirar esso Duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del Regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel Sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di Re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno: ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi da i Collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue Truppe. Vi uscì co' suoi Tedeschi il *Maresciallo di Daun*, perchè il *Duca di Bervich* era calato da Monginevra, nella Valle d'Oulx; ma altro non fece, che difendere i posti in quella Contrada.

Intanto sul fine di Gennajo nella Città Ollandese di Utrecht s'era aperto il Congresso, a cui intervennero i Plenipotenziarj di Francia, Inghilterra, Ollanda, e Savoja. Vi comparvero ancora, ma come forzati quei dell'Imperadore, siccome consapevoli, che la Corte di Londra venduta a Versaglies, dopo avere assicurati i proprj vantaggi, più avrebbe promossi quei della Real Casa di Borbone, che dell'Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande, e pretensioni della Francia, più alte ancora e vaste si scoprirono quelle degli Alleati. Gli stessi Parlamenti d'Inghilterra andavano poco d'accordo colle segrete voglie della Regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal Re Cristianissimo. Allora il Conte d'Oxford mise in campo due ripieghi, l'uno che dal Re *Luigi XIV.* fosse fatto uscire di Francia il Pretendente, cioè il Re *Giacomo III.* Stuardo; e l'altro, che si provvedesse in maniera tale, che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due Monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto, che il Re *Filippo V.* rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore de' Principi chiamati dopo di lui, e che mancando

la

la di lui Linea, succedesse ne' Regni di Spagna la Casa di Savoja, siccome chiamata ne' Testamenti de i precedenti Monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il Gabinetto di Francia, che simili Rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' Principi, e figli chiamati; e che sarebbono nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i Lettori per quello, che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal Re *Filippo V.* e da i Principi di Francia per le lor pretensioni sopra la Spagna; e con questi inorpellamenti si studiarono le unite Corti di Francia e d' Inghilterra di quetare i rumori de' Parlamenti, e loro forti istanze, perchè in un solo Capo non si avessero mai ad unire le due Corone. In ricompensa di questo grande, ma apparente sacrifizio, al Re Cristianissimo riuscì d' indurre la *Regina Anna* ad un Armistizio delle sue milizie ne' Paesi bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agl' interni mali del suo Regno quel per altro potentissimo, e sempre intrepido Monarca.

Per confessione degli stessi Storici Franzesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata finqui una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenuti impotenti i Popoli a pagare gl' insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie, e malattíe delle passate Campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le Armate. All' incontro in Fiandra non s' era fin quì veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche Potenze; Piazze più non restavano, che impedissero l' ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo Regno si mirava alla vigilia d' incredibili calamità. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della Real Prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di *Luigi XIV.* Principe sempre invitto. Ne' primi mesi del presente anno infermatasi di vajuolo o di rosolia *Maria Adelaide* Principessa di Savoja Delfina di Francia passò a miglior vita nel dì 12. di Febbrajo. Per l' assistenza prestata alla dilettissima sua consorte anche il *Delfino Luigi*, Principe di mirabil espettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18. dello stesso mese si sbrigò da questa vita. Due Principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo d' essi, già *Duca di Bretagna*, e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vajuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8. di Maggio.

gio. L'altro Principe, cioè *Luigi Duca d' Angiò*, soggiacque anch' egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò a i desiderj, e alle orazioni de' suoi Popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul Trono de' suoi Maggiori. Trovavasi *Carlo Duca di Berry* terzo nipote del Re Luigi sul fiore de' suoi anni; fu anch' egli rapito dalla morte nel suddetto Maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del *Duca d'Orleans*. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasichè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran Re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar Provincie, e di far tremare chiunque s'opponeva a i suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che s' accorgano di stare anche i più Potenti Monarchi della Terra. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino precipizio. Per essersi vinto il cuore della Regina Inglese, di quà venne la salute di tanti Popoli, e si dispostero le cose al cangiamento per la pace universale.

Venne il mese di Giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre Capitano *Duca di Marlboroug* (tanto poterono le batterie del *Conte d' Oxford*) fu sustituito al comando dell' Armi Inglesi in Fiandra il *Duca di Ormond*, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d' intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i Collegati: ciò non ostante il *Principe Eugenio* nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, Piazza forte, e nel dì 4. di Luglio obbligò alla resa quella Guernigione, consistente fra sani e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la Regina Anna di ricevere da' Franzesi in ostaggio Dunquerque, e di mettervi suo Presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al Duca d'Ormond di pubblicar l' Armistizio delle Truppe Inglesi colla Francia, il che fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine de' Collegati; e tanto più, perchè l'Ormond andò a mettersi in possesso di Gante, e di Bruges. Restava tuttavía al *Principe Eugenio* un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall' abbandonamento degl' Inglesi. Mise pertanto l' assedio a Landrecy, ma il valente *Maresciallo di Villars*, le cui forze erano cresciute collo scemar dell' altre, improvvisamente nel dì 24. di Luglio si spinse addosso al *Conte di Albermale*, che staccato dal Principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tant' armi non potè resistere quel Generale;

rale;

tale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel Fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones, ed altri Luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d'artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratosi dall' assedio di Landrecy il Principe Eugenio, col cui valore solamente in quest' anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all' assedio della vigorosa Città di Douai, e del Forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s' impadronì dell' una e dell' altro; e contuttochè per le pioggie dirotte, che sopravennero, finite si credessero le sue imprese; pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all' ubbidienza del Re Cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito dell' Armi Franzesi, altrettanto s' infievolì quello de' Collegati.

Stesesi anche alla Spagna l' Armistizio degl' Inglesi, e però il *Maresciallo di Staremberg* rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s' inviò a quella volta pel Rossiglione, comandata dal *Maresciallo di Bervich*, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata già da i Cesarei, introducendovi soccorsi di gente, e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato dagl' Inglesi e Portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzesi fino a i contorni di Barcellona; il che l' obbligò a ritirarsi ne' Luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle Conferenze d' Utrecht per le tante pretensioni de' Principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i Lacchè de i Plenipotenziarj di Francia e d' Ollanda insorsero gravi puntigli, che accrebbero le dissensioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazion de' Franzesi, perchè tutto per loro era il *Conte d Oxford* con gli altri Ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitravano gli Ollandesi, e più senza paragone la Corte di Vienna a quanto veniva proposto, per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l' Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle misure prese dalla Corte di Londra.

Anno di Cristo mdccxiii. Indizione vi.
di Clemente XI. Papa 14.
di Carlo VI. Imperadore 3.

Anno felice fu il presente per la pace, che cominciò a spiegar l' ali per molte parti dell' Europa, e se tutta non la pacificò di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dapertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni, finalmente venne fatto alla Corte di Francia di stabilir la pace coll' Inghilterra, Ollanda, Re di Prussia, e Duca di Savoja. Nel dì 14. di Marzo aveano i Plenipotenziarj Inglesi indotte le Potenze Collegate a convenire nell' Armistizio d' Italia, e nell' evacuazione della Catalogna dell' Armi Alleate. Fu anche nel dì 26. d'esso mese accordato dal *Re Filippo V.* agl' Inglesi il desiderato privilegio dell' Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso Monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi Regni. Dopo questi Preliminari nel dì 11. di Aprile in Utrecht furono sottoscritti i Capitoli della pace fra le Corone di Francia e d' Inghilterra, fu riconosciuta la *Regina Anna* per dominante della Gran Bretagna; convalidata la succession della Linea protestante in quel Regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta a gl' Inglesi l' Isola di Terra nuova nella novella Francia, con altri Luoghi dell' Acadia nell' America Settentrionale. Altre Capitolazioni furono fatte col Re di Portogallo, e col Re di Prussia, e colle Provincie Unite dell' Ollanda; ed altre in fine con *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso Sovrano tutta la Savoja, le Valli di Fragelas, e i Forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre Valli, e Castello Delfino, e il Contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell' Alpi. E perciocchè alla Corte d' Inghilterra premeva forte, che qualche maggiore ricompensa si desse a quello Principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune: tanto si adoperò, che il Re Cattolico *Filippo* s' indusse a cedergli il Regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il Re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la Linea del Re Filippo, la Real Casa di Savoja succederebbe ne' Regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso Duca nel Monferrato e Stato di Milano. Nel dì poscia dieci di Giugno solennemente approvò esso Re Cattolico in Madrid

drid la cessione del suddetto Regno di Sicilia in favore delle Linee della Casa di Savoja, conservando solamente il diritto della riversione di quel Regno alla Corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le Linee suddette. Finalmente nel dì tredici d'Agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra Sua Maestà Cattolica e il prefato Duca di Savoja, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della Casa di Savoja ne' Regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del Re Filippo V.

In vigore dunque di tali Atti il Duca *Vittorio Amedeo* nel dì 22. di Settembre venne solamente riconosciuto in Torino per Re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella Corte e Città, e il Principe di Piemonte *Carlo Emmanuele* prese il titolo di Duca di Savoja. Fu allora messo in disputa da i Politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla Real Casa di Savoja un sì nobile acquisto. E non v'ha dubbio, che di sommo onore a quel Sovrano fu l'avere aggiunto a' suoi titoli il glorioso di Re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un'Isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel Regno dagli Stati del Piemonte; per l'obbligo di tenervi continuamente gran guernigione sul timore de' vicini Tedeschi padroni del Regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l'Augusto *Carlo VI.* s'ebbe sommamente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io quì tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i Principi ben provveduti di saviezza, cesserebbono d'essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero di accettar que' doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo Re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel Regno. Fatti suntuosi preparamenti, passò egli sul fine di Settembre colla Regina moglie, con tutta la sua Corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivi sulla Squadra dell'Ammiraglio Inglese *Jennings* imbarcatosi, nel dì tre di Ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel Porto, nel dì dieci ricevette dal Vicerè *Marchese de los Balbases* la consegna delle Fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali, si portò alla Cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi

di spese fece per tal viaggio il Re *Vittorio Amedeo*, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito da i Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua Camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro Sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21. di Dicembre la solenne inaugurazione del Re e della Regina. Tre giorni dopo si fece la lor Coronazione dall'Arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni Vescovi.

Alle paci sin quì accennate desiderava ognuno, che si accomodasse anche l'Imperador *Carlo VI.* ma s' era troppo inasprita la Corte di Vienna al vedere come abbandonata se stessa da' Collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegl' infelici Popoli, che rimasero poi sacrificati all' ira del Re Cattolico *Filippo V.* Però l'Augusto Carlo senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche Corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna de' Franzesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s' era convenuto, ch' egli ritirasse l'armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'Imperadrice sua Consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede a i Catalani. L'Ammiraglio Inglese *Jennings* colla sua Squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli, e d'aspri lamenti fu quella, in cui l' Augusta Principessa prese congedo da quel povero Popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno e lo sdegno de' Cittadini, facendo spezialmente valere il restar ivi il *Maresciallo di Staremberg* colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20. di Marzo sciolse le vele da Barcellona la Flotta Inglese, e nel dì due d' Aprile sbarcò l'Imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella Repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì otto del seguente Maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla *Rinaldo d' Este* Duca di Modena. Inviossi di poi verso Lamagna, ricevuta da i Veneziani, e dappertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22. di Giugno il *Maresciallo di Staremberg* stabilì una Capitolazione co i Commissarj del Re Cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le Navi Inglesi. Gran copia di Barche Napoleta-

letane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì otto e sedici del mese di Luglio, da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli, anche delle più illustri Case, che tutto abbandonarono per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato Re *Filippo V*. Non si può esprimere in che rapporti di rabbia e di querele prorompessero i Catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato Monarca. Andò sì innanzi la lor collera, che presero la disperata risoluzion di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del Re Cattolico, e fecero per questo de' mirabili preparamenti. Molto più ne fece la Corte di Madrid, la cui Armata passò in quest' anno a bloccare la stessa Città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra l' altre memorabili virtù dell' Imperador *Carlo VI*. sempre si distinse quella della gratitudine. Avea egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque s' era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia, e Germania, con sostenere migliaja di Spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell' Imperiale e Regia Camera sua. Pieno di compassione presso gli abbandonati Catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia, per sostenere se stesso contro le superiori forze del Re Cristianissimo, a cui altro nemico non era restato, che il solo Imperadore. O progettassero i suoi Ministri, o ne movesse la Repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il Marchesato del Finale, già Feudo de' Marchesi del Carretto, e poi passato in potere de i Re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 30. di Agosto del presente anno con pagare in varie rate essa Repubblica a sua Maestà Cesarea un millione e ducento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di cento soldi moneta di Genova; e con dichiarazione, che continuasse quella Terra colle sue dipendenze ad essere Feudo Imperiale. Non si tardò a darne il possesso a i medesimi Genovesi con fama, che fossero accolti mal volentieri que' nuovi Padroni da i Finalini, e che la Real Corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più, per ottenere uno Stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo a' suoi interessi massimamente dopo l' acquisto della Sicilia. Fu preteso, che l' Imperadore si fusse riservato il diritto di ricuperare quel-

quel Marchesato, restituendo la somma del denaro ricevuto; ma di questo non v'ha parola nella investitura conceduta ad essa Repubblica. Giojoso in questi tempi il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'Imperadore *Carlo VI.* ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnato finquì. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso *Maresciallo di Villars* addosso alla rinomata Fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella Piazza nel dì 22. di Agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la Guernigione. Verso la metà di Settembre passò il medesimo Maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il Comandante di quella Piazza nel dì primo di Novembre si ritirò ne' Castelli, lasciandola aperta a i Franzesi, che intimarono tosto a i Cittadini la contribuzion di un milione, per esentarsi dal sacco. Nel dì 16. d'Ottobre anche le Fortezze si renderono a i Franzesi con tutte le condizioni più onorevoli, dopo tali acquisti si posarono l'armi, e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere si grande impegno.

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj Cesarei Reggimenti verso la Germania: pure non mancavano affanni a queste Contrade. Dall'Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere l'ali per l'Austria, Baviera, ed altre Parti della Germania. Attentissima sempre la Veneta Repubblica alla sanità dell'Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commerzio col Settentrione, e seco s'unì per li suoi Stati il Sommo Pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo Stato di Milano, ed altri Principi: il che cagionò un grave disordine nel commerzio per l'Italia. Volle Dio che prima di quel che si sperava, cessasse dipoi questo flagello, onde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in quest'anno materia di lutto la Corte di Toscana per la morte del Gran Principe *Ferdinando de' Medici*, Figlio del Gran Duca *Cosimo III.* accaduta nel dì 30. del suddetto mese d'Ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla Principessa *Violante Beatrice* figlia di *Ferdinando* Elettor di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo Principe. Non fosse egli mai molti anni addietro ito a gustare i divertimenti del Carnevale a Venezia. Fu creduto, ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui si-

finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il Pontefice *Clemente XI.* dagl' insulti dell' asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome Principe di rara attività, continuamente accudiva a i negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella Sacra Corte, e il già Duca di Savoja ora Re di Sicilia, siccome ancora co' Genovesi, e col Regno di Napoli, e massimamente co i Reggenti dell' appellata Monarchia di Sicilia. Il Santo Padre, siccome zelantissimo dell' Immunità Ecclesiastica, e de' diritti della Santa Sede, fulminava Monitorj, Interdetti, e Scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la Storia della Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell' indefesso Pontefice furono in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al *Cardinale di Noaglies* Arcivescovo di Parigi, che il Re *Luigi XIV.* avesse preso per suo nuovo Confessore un certo Religioso, avvertì Sua Maestà, che questi avea spacciato in un suo libro alcune Proposizioni poco sane in difesa de' Riti Cinesi. Ne parlò il Re al Confessore, il quale rispose maravigliarsi, che il Porporato accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del Padre Quesnel, intitolato *il Nuovo Testamento &c.* in cui si trovava tanta copia di Sentenze Giansenistiche. Rapportò il Re questa risposta al Cardinale; ed egli disse, che l' Opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni, meritevoli di correzione, e ch' egli col celebre Vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal Confessore, disse al Re: *Come dieci o dodici Proposizioni di cattivo metallo? Ve n' ha più di cento.* E preso l' impegno di mostrarlo, ricavò da quel Libro cento ed una Proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal Re, e dappoichè Sua Santità n' ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì dieci di Settembre del presente anno colla famosa Bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel Regno di Francia, intorno a' quali io rimetto il Lettore a' tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest' anno il mal pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì varj altri paesi d' Italia. Penetrò nello Stato Ecclesiastico, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare affatto, se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il Principe Reale ed Elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà d' Ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

Anno

Anno di Cristo MDCCXIV. Indizione VII.
di Clemente XI. Papa 15.
di Carlo VI. Imperadore 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell' anno precedente non rallentò il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* le sue premure, per dar totalmente la pace all' Europa, col condurre in essa anche l' Augusto *Carlo VI.* Abbisognava eziandio l' Imperadore di troncar questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantener la guerra con chi s' era potuto sostenere contro tante Potenze unite, ed avea oramai ottenuto l' intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il Re Luigi le sue premure agli Elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la Corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del Trattato il Palazzo di Rastat, spettante al Principe di Baden, e nel dì 26. di Novembre del precedente anno colà comparvero il *Principe Eugenio* per sua Maestà Cesarea, e il *Maresciallo di Villars* per sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già parea, che s' avesse a sciogliere in nulla l' abboccamento, con essersi anche ritirato il Principe Eugenio, per preparar l' armi: quando finalmente si raggruppò l' affare, e nel dì sei di Marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l' Imperadore, che anche l' Imperio concorresse alla stabilità di un Atto di tanta importanza. Discese la Corte di Francia dall' alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' Parlamenti mal soddisfatti della *Regina Anna*, e de' suoi Ministri, nè gl' Inglesi ed Ollandesi avrebbero in fine sofferto, che Cesare restasse vittima della Potenza Franzese. I principali Capitoli d' essa pace di Rastat consisterono nella restituzione di Friburg, del Forte di Kel, e di altri Luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau, ed altre Piazze, indarno pretese da Cesare. Gli Elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I Regni di Napoli, colle Piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al Duca di Savoja, restarono in poter dell' Imperadore. Fu poi scelta la picciola Città di Bada, o sia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l' altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell' Assemblea; ed avendo l' Im-

l'Imperadore ricevuta la Plenipotenza dalla Dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel di cinque di Settembre a nome dell'Imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò, che tante volte s'è provato, e si proverà, che chi de i Principi minori entra in aderenze co' maggiori nel bollor delle guerre, lusingato d' accrescere la propria fortuna, s' ha da consolare in fine, e contare per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i Monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli Aderenti. Perdè il *Duca di Mantova* tutti i suoi Stati. Al *Duca di Guastalla* dovea pervenire il Ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n' era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il *Duca di Lorena* sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l' equivalente, fu pagata la di lui partita. Il *Duca della Mirandola* vide venduto il suo Stato al Duca di Modena, e se stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella Real Corte. Fu intimato a *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico d' Inghilterra di uscire del Regno di Francia, e ricoveratosi egli nella Lorena, neppur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del Sommo Pontefice nella Sede primaria del Cattolicismo. S' erano mostrati liberali i Gallispani verso di *Massimiliano Duca, ed Elettore di Baviera*, ora investendolo de i Paesi bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo, e d' altri paesi, ed ora proponendo di farlo Re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio di aver potuto ricuperare gli aviti suoi Stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro Sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò suggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l' Augusto *Carlo VI.* di ritirar le sue armi con suo ribrezzo, e rammarico indicibile per la compassione a que' Popoli, che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo. Già nell' anno addietro avea spedito il Re *Filippo V.* l' esercito suo, comandato dal *Duca di Popoli*, a bloccare la Città di Barcellona, dove trovò que' Cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere più tosto la vita coll' armi in mano, che di tornare sotto l' offeso Monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza, che una sì feroce e disperata Nazione s' avesse da rimettere all' ubbidienza. Fama fu, ch' essi Catalani progettassero fino di darsi più tosto alle Potenze Affricane, che di tornare

ſotto il giogo Caſtigliano. D' uopo anche fu, che il Re Cattolico *Filippo V.* imploraſſe l' aſſiſtenza dell' Avolo Re Criſtianiſſimo. Il *Maresciallo di Bervich* inviato da Parigi a Madrid, per condolerſi della morte di *Maria Lodovica* di Savoja Regina, accaduta nel Febbrajo di queſt' anno, ebbe ordine di offerirſi al ſervigio di ſua Maeſtà Cattolica, che volentieri l' accettò per Comandante; e più volentieri ricevette l' eſibizione di un groſſo rinforzo, anzi per dir meglio di un eſercito di Milizia Franzeſe. Cominciò nel Maggio il formale aſſedio di Barcellona, e proſeguì con calore fino al Luglio, in cui arrivati i Franzeſi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offeſe con incredibil coraggio corriſpoſero i difenſori. Gran ſangue coſtò ogni menomo acquiſto di quelle fortificazioni, nè mai quella Cittadinanza trattò di renderſi, ſe non quando vide sboccati nella ſteſſa Città gli aggreſſori. Convenne dunque eſporre bandiera bianca, e da che fu promeſſa l' eſenzione del ſacco, e la ſicurezza della vita, fu conſegnata la Città a' voleri del Re Cattolico. Qual foſſe il trattamento fatto a que' Cittadini e Popoli, non occorre, che io lo rammenti. L' Iſola di Majorica non per queſto volle ſottometterſi, e neceſſaria fu la forza a ſoggiogarla. Reſtarono ſolamente in dominio degl' Ingleſi Gibilterra, e l' Iſola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il Re Cattolico nel ſolenne Trattato di pace fra la Maeſtà ſua, e la *Regina Anna* d' Inghilterra, ſtipulato nel dì 13. di Luglio dell' anno precedente, ſottoſcritta la ceſſione ad eſſi Ingleſi.

Nel dì 28. d' Aprile di queſt' anno paſsò all' altra vita *D. Vincenzo Gonzaga* Duca di Guaſtalla in età di ottant' anni, ed ebbe per ſucceſſore il Principe *Antonio Ferdinando* ſuo primogenito. A gravi turbolenze rimaſe eſpoſta *Anna Stuarda* Regina della Gran Bretagna dopo la concluſion della pace, dichiarandoſi mal ſoddisfatti di lei, e del ſuo Miniſtero i Parlamenti per li paſſati maneggi, e maſſimamente perchè ſi credette, o ſi ſeppe, ch' ella deſiderava per ſuo Succeſſore nel Trono il Re *Giacomo III.* ſuo fratello. Cadde perciò in odio e diſprezzo di quella Nazione, e ſeguirono in Londra varj tumulti e mutazioni. Venne la morte a liberarla da i guai preſenti nel dì 12. d' Agoſto; e però pacificamente fu riconoſciuto per Re di quel potente Regno *Giorgio Lodovico* Duca di Brunsvich, ed Elettore, della cui nobiliſſima origine, e comune ſtipite colla Caſa di Eſte ho io aſſai parlato nelle Antichità Eſtenſi. Eſſendo rimaſto vedovo *Filippo V.* Re di Spagna pensò egli di paſſare alle ſeconde nozze, e poſe gli occhi ſopra la Principeſſa *Eliſabetta Farneſe*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. da *Odoardo Principe* ereditario di Parma. Oltre a mol-

molte rare prerogative d' animo e d' ingegno, e spezialmente di pietà, portava questa Principessa in dote delle forti pretensioni sopra il Ducato di Parma, e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da *Margherita de' Medici* figlia di *Cosimo II.* Gran Duca. Stabilitosi dunque il Reale accasamento, per opera spezialmente dell'*Abbate Alberoni*, Residente allora in Madrid pel Duca Zio di lei, seguì nel dì 16. di Settembre in Parma il suntuoso sposalizio di essa Principessa, avendovi assistito il *Cardinale Ulisse Gozzadini* Bolognese, spedito a questo effetto dal Papa *Clemente XI.* con titolo di Legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaja di persone. *Francesco Farnese* Duca di Parma suo Zio la sposò a nome di sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella Regina a Sestri di Levante, e quivi preso l' imbarco, senza poter sostenere gl' incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella Real Prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell' anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata, ed inviata in Francia la Duchessa Orsini, che il Re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d' onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere *Vittorio Amedeo* Re di Sicilia lasciati in quell' Isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo Regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse Contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle Terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi, tornossene colla Real Consorte in Piemonte nell'Ottobre di quest' anno, e con gran solennità nel dì primo di Novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni dì maggiormente si accendevano le controversie fra la Santa Sede, e quel Real Sovrano, sostenitore risoluto dell' appellata Monarchia di Sicilia. Nel Novembre di quest' anno fece il Santo Padre pubblicar due formidabili Bolle contro i pretesi diritti di quel Tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della Camera Apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il Sommo Pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla Bolla *Unigenitus*, de' quali a me non appartien di parlare.

Anno di Cristo mdccxv. Indizione viii.
di Clemente XI. Papa 16.
di Carlo VI. Imperadore 5.

Appena aveva incominciato l' Italia a respirare da tanti disastri, dopo l' universal pace de' Monarchi Cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la Repubblica Veneta mirò da lungi cominciato fin l' anno addietro un fiero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi, che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti contra d'essi Veneziani, giacchè di questa mercatanzía ne truova sempre ne' suoi magazzini, chi ha possanza, e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè Principe non v' ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desío di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il Regno della Morea; e fattane cessione alla Veneta Repubblica. Perchè i Gianizzeri tuttodì moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll' impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto Gran Maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella Città, ed Isola fortissima, col chiamare colà tutti i Cavalieri d' Italia, e d' altre Nazioni, e con fare ogni necessaria provisione di munizioni da bocca, e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte avea finta un' impresa, e ne avea poi fatta un' altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell' angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l' armamento possibile per accrescere le lor genti d' armi, e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottener leve di gente, non perdonando a spesa, e diligenza veruna. Anche il Pontefice *Clemente XI.* commosso dal grave pericolo della Cristianità ricorse all' ajuto del Cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l' Italia, somministrò sussidj di danaro a i Veneziani e Maltesi, ed appuntò le sue galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i Monarchi Cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa de' Fedeli contra del Tiranno di Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del Sul-

Sultano Acmet contra de' Veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlowitz nel 1699. e per mare, e per terra piombò una formidabile Armata di Turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la Potenza Ottomana s' impadronì di tutto quanto la Veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle Contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l'altre Piazze di quel Regno, tutte caddero in mano degl' Infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti Turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' Barbari a superar le Fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio de i Turchi. Provò allora la Repubblica Veneta quello, ch' è accaduto a tanti altri, cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del Capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi Ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i Presidj, e provvedute le Piazze del bisognevole. Quel bel Paese, quel felice e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi a i piaceri, e alla corruttela de' costumi. Senza freno viveano quivi molti degl' Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di quei Popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione nondimeno fu l' esorbitante forza de' Musulmani, a cui non s' era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo fin quì. Non finì quest' anno, che profittando i Turchi dell' amica fortuna, s' impadronirono di altri Luoghi, ed Isole nell' Arcipelago. Parimente i Corsari Affricani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l' Italia colle Isole adjacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi Cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un'altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del Tribunale della Monarchia. Avendo il Sommo Pontefice fulminate le censure contro molti di quegli Ufiziali, e contro altri del Regno Siciliano, e messo l' Interdetto a varj Luoghi: il Re *Vittorio Amedeo*, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi, che s' erano per più secoli mantenuti da i Re suoi Antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell'esilio. Più di quattrocento Ecclesiastici, oltre ad altre persone o volontariamente, o per forza uscirono di quell'Isola, rifugiandosi a Roma. Il Pontefice in sussidio loro impiegò più di sessanta mila scudi, e tuttochè anche amendue

due i Monarchi di Francia e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del Re Vittorio, pure l'intrepido Papa nel Gennajo e Febbrajo del presente anno pubblicò due altre Costituzioni, colle quali abolì il Tribunale suddetto della Monarchía di Sicilia: passo, che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel Regno, e cagionò non lieve affanno al novello Re di quell' Isola, che abbisognava di quiete, per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vajuolo in età di dicisette anni venne a morte in Torino *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja suo Primogenito nel dì 22. di Marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il Re suo Padre. Perchè gli Strologhi gli aveano predetta la guarigion del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i Medici, che perciò perderono la grazia del Sovrano. Ma Dio gli preservò il Secondogenito, cioè *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, che gareggia nelle virtù co' più rinomati Principi della Real sua Casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra Corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la Costituzione *Unigenitus*, e per le controversie de i Riti Cinesi, proibiti a que' nuovi Cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l'indefesso Pontefice altre Costituzioni dettate dal suo zelo per la purità della Dottrina Cattolica.

Si godeva intanto il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* il contento di avere assicurata sul capo del nipote *Filippo V.* la Corona di Spagna, e di avere restituita al suo Regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all' altra vita. Era egli giunto all' età di settantasette anni; ne avea regnato settantatre oltre il costume de' suoi Antecessori. Il dì primo di Settembre fu l'ultimo del suo vivere, ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti di viva Cristiana Pietà, e pentimento de' suoi falli, lasciò a' suoi discendenti quelle Massime più giuste di governo, ch' egli talvolta in sua vita dimenticò. Nel bollore spezialmente de' suoi anni gli aveano presa la mano l'incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarlo talvolta colla Giustizia, e l'ansietà di far tremare ciascuno co i fulmini della sua Potenza. Ciò non ostante, pregi sì rilevanti si raunarono in questo Monarca per la sua gran mente, per aver nel suo Regno proccurata la gloria delle Lettere, l'accrescimento dell' Arti, e l'utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo Regno, e sopra tutto protetta la Religione de i suoi Maggiori, con espurgare della gramigna Ugonottica i suoi Stati, senza far caso della perdita di tanti sudditi, di tante Arti, e di tant' oro, in tale occasione asportati: che secondo l'estimazio-

zione comune giustamente si meritò il Titolo di Grande. A questo rinomatissimo Monarca succedette il Pronipote *Luigi XV.* oggidì glorioso Re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e bisognoso di Tutori. Ebbe maniera *Filippo Duca d' Orleans*, nipote *ex Fratre* del Re defunto, e primo Principe del Real Sangue, di far annullare dal Parlamento di Parigi il Regio Testamento, e d'assumer egli la tutela del picciolo Re. Trovò questo Principe esausto il Regio Erario, incolte molte campagne, impoveriti i Popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione nelle Regie Finanze: e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell'elevatezza della mente, s'applicò tosto a curare, e saldare le piaghe del Regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell' Ottobre di quest' anno *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna un tentativo per rimettersi sul Trono della Scozia, con avere il Pontefice somministrati quegli ajuti, che potè per quell'impresa. Convien chinar gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl' Inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato Principe in Francia a deplorar le sciagure di chi s'era dichiarato del suo partito.

Anno di Cristo mdccxvi. Indizione ix.
di Clemente XI. Papa 17.
di Carlo VI. Imperadore 6.

In gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l'Italia nel presente anno, che la Divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell' anno precedente, meditava già voli più grandi; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido Marchese di Langallerie ribello del Re di Francia, di dar mano all' infame impresa. Per farsi scala a i danni dell' Italia, determinò il Gran Signore *Acmet*, che l'armi sue passassero nell' Isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del Regno di Napoli, e sito comodo, per effettuar altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli Turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice Isola, ed impresero tosto l'assedio della Capitale, secondati da una sterminata Flotta per mare. Aveano anche i Veneziani alle-

stita

ftita una poderofa Armata navale, ma fcarfeggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj Luoghi d'Italia ed Oltramonti, tardavano a comparire. In questo mentre il Pontefice *Clemente XI.* che aveva già commossi colle più calde preghiere i Re di Spagna e Portogallo al foccorso de' Veneti, ebbe ficuri avvisi, che il primo invierebbe fei vafcelli, e cinque galee alle fue fpese contra del comune nemico; e il Portoghefe fece fciogliere le Vele a fei groffi vafcelli, e ad altrettanti minori per unirfi alle vele Pontificie. Accrebbe il Pontefice la fua Squadra navale di due galee, e di quattro vafcelli, co' quali congiunfero ancora i Cavalieri di Malta le loro forze, e il Gran Duca *Cofimo III.* unì con effe quattro galee, e due la Repubblica di Genova. Impofe il Pontefice una contribuzione al Clero d'Italia; e quanto danaro potè fomministrar la Camera Pontificia, e i più facoltofi Cardinali, tutto andò in ajuto de' Veneziani, e in foccorfo dell' Imperador *Carlo VI.* La fperanza appunto maggiore del Santo Padre, dopo la protezione e l'ajuto di Dio, era ripofta nelle forze del piiffimo Augufto. Certo è, che la Maeftà fua con compaffione mirava il terribile fpoglio fatto, e vicino a farfi da' Turchi delle Provincie Venete; mirava anche minacciato il fuo Regno di Napoli da i loro ulteriori progreffi; ma non fapea perciò rifolverfi a sfoderar la fpada contra di loro, per fofpetto, che la Corte di Spagna prevalendofi della congiuntura, in veder impegnate l'Armi Imperiali in Ungheria, faceffe qualche folenne beffa a i fuoi Stati d'Italia. Per rimuovere quefto oftacolo fi affaccendò non poco il Sommo Pontefice, ed effendogli finalmente riufcito di ricavare dal Re Cattolico un' autentica promeffa di non moleftare alcun degli Stati poffeduti dall' Imperadore, durante la guerra col Turco: fua Santità fi fece garante, e malevadore alla Corte di Vienna della ficurezza de' Cefarei Dominj in Italia.

Con quefta fidanza l'Augufto *Carlo VI.* nel dì 25. di Maggio ftretta co' Veneziani una lega difenfiva ed offenfiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito efercito di gente veterana teneva Cefare tuttavia in piedi, e quefto a poco a poco andò sfilando in Ungheria fino a i confini del Dominio Turchefco. Il comando dell' Armata fu dato al celebre *Principe Eugenio di Savoja*, la cui mente, credito, e perizia militare fi contava per un altro Efercito. Trovarono i Criftiani un' Ofte molto più poderofa di Turchi preparata a i confini, fotto il comando del Primo Vifire, e non folo ben animata alla refiftenza, ma che s' inoltrò fino a Petervaradino, e baldanzofamente intimò a quel Prefidio la refa. Furono in que' Contorni a vifta le due nemi-

nemiche Armate nel dì quinto d'Agosto, festa della Beata Vergine ad Nives; e nel tempo stesso, che in Roma si facea una solenne divota Processione per implorare il braccio di Dio in favore dell'Armi Cristiane si venne ad una gran battaglia. Fama fu che l'Esercito Turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i quali quaranta mila Giannizzeri, e trenta mila Spahì. S'azzuffarono dunque nel dì suddetto le due Armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all'assalto. Sì fiero fu l'urto loro, che piegarono i Reggimenti Cesarei, e non mancò apparenza, che l'Esercito Cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce impeto, il prode Principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del Campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della Segretería del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero de' Musulmani estinti, poco fu quello de' prigioni. Dal Padiglione d'esso primo Visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso Principe Eugenio scrisse tosto, e spedì la lietissima nuova all'Augusto Monarca, il qual poscia mandò a Roma in dono al Sommo Pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a i nemici. Non istette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

S'erano già inoltrati di modo gli approcci de' Turchi sotto la Città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il *Conte di Schulemburg*, primo Generale dell'Armi Venete, che mirabili prove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la Guernigion Cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de' nemici. Contuttociò assai si prevedeva, che a lungo andare non si potea sostenere una Piazza, assalita con incredibile sprezzo della morte dagl'Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè s'era ben volta a quelle parti l'Armata navale combinata de' Veneziani e degli Ausiliarj; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici, non sapevano i più de i Generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno facea conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse agli assediatori di Corfù l'infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come

se avessero alle reni il sì lontano vittorioso Cesareo Esercito, subito presero la fuga, lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli, e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la Flotta Cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti Musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne parea la vittoria. La verità nondimeno si è che si allestirono bensì i Collegati, per inseguire i fuggitivi; ma in tempo, che sorta una fiera burrasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' Italiani ben conoscenti, che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un' Isola forte, sì contigua alle Contrade d' Italia. Ricuperarono dipoi i Veneti Butintrò, e Santa Maura.

Qui nulladimeno non terminò il comune giubilo de i Fedeli. Erano passati cento sessanta anni, che la Città di Temiswar sofferiva il giogo Turchesco, Città attorniata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l'accesso alla Piazza. Pure nulla potè ritenere l'invitto *Principe Eugenio* dall' imprenderne l' assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di Settembre. Nel dì 23. si presentò un Esercito Turchesco, per dar soccorso alla Piazza, ma ritrovati ben trincierati gli assedianti, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla Città. Se ne impadronirono i Cristiani nel dì primo d'Ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la Città, e il Castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13. di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel Presidio differire la resa, ed ottenne libera l' uscita per sè, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione, che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel Popolo un migliaio di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella Piazza cento trentasei pezzi di cannone, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa Campagna Roma e tutta l' Italia si videro tripudianti di gioja, e dapertutto si tessevano elogj all' invincibile Principe di Savoja, al quale il Pontefice nel dì 8. di Novembre fece presentare in Giavarino la Spada benedetta in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll'acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol Ban-

Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest'anno, che calò in Italia incognito *Carlo Alberto* Principe Elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da quì ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la Corona Imperiale. Dopo avere nel mese di Marzo ricevuto questo Principe in Modena dal Duca *Rinaldo d' Este* ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la Gran Duchessa *Violante* sua zia che s'era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il Santo Padre colle maggiori finezze l'accolse.

Anno di Cristo MDCCXVII. Indizione X.
di Clemente XI. Papa 18.
di Carlo VI. Imperadore 7.

SE nell'anno precedente s'era mostrata sì avversa la fortuna all'Armi Turchesche, sperò ben nell'anno presente il *Sultano Acmet* di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l' *Augusto Carlo VI.* notabilmente rinforzò le sue Armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio a i nemici. Minore non fu la vigilanza della *Repubblica Veneta*, per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò *Papa Clemente XI.* la Squadra delle sue galee, con quelle di *Malta*, e del *Gran Duca*, ed ottenne di nuovo da *Giovanni Re* di Portogallo undici grossi e ben corredati Vascelli. Anche il Re Cattolico *Filippo V.* fece credere d'inviare in soccorso de' Veneziani sedici suoi Vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero a unirsi gli ausiliarj colla Flotta Veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostener tutto il peso della guerra, e ciò non ostante s'impadronì della Prevesa, di Varizza, e d'altri Luoghi, già occupati da i Turchi. Nel Maggio e poscia nel Luglio vennero essi Veneti alle mani co i nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio Turchesco calò, e restò precluso ogni adito agl' Infedeli per far nuove conquiste contro de' Veneti. Non così avvenne alle felicissime Armi Cesaree in Ungheria, guidate dall' impareggiabil Generale di questi tempi, cioè dal *Principe Eugenio* di Savoja; Meditava già il magnanimo Eroe l'assedio di Belgrado, Capitale della Servia; però nel dì 15. di Giugno sollecitata l'unione e marcia del prode Cristiano Esercito, per prevenire quello de'

de' Turchi, felicemente paſsò il Danubio, e nel dì 19. arrivò ad accamparſi intorno a quella Città, fortiſſima per la ſituazione, e per le fortificazioni ſue, e che ſembrava ineſpugnabile per la giunta di un preſidio, che più ragionevolmente ſi potea chiamare un eſercito. Si formarono ponti ſul Danubio e ſul Savo; ſi fecero le linee di circonvallazione, e ſi cominciò a diſputar co i nemici tanto nel gran fiume, dove eſſi abbondavano di galere e ſaiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuoſe ſortite. Solamente nel dì 23. di Luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offeſe contro la Città; e perciocchè le ſue contrade ſono ſtrette, e le caſe mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl' incendj.

Ma eccoti giugnere lo ſterminato eſercito de' Muſulmani, creduto aſcendere a ducento mila combattenti, ſul principio di Agoſto, e piantare il ſuo campo per gran tratto di paeſe, arrivando dal Danubio quaſi fino al Savo, con occupare in faccia dell' Armata Criſtiana tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza diſpoſte le innumerabili loro tende roſſe e verdi con quantità immenſa di gente, cavalli, e carriaggi. In vece di recar terrore a i Criſtiani, quello ſpettacolo accreſceva loro la gioja per la ſperanza di divenir padroni di tutto. S'era ben trincierato l' Eſercito Ceſareo, e a riſerva delle ſcaramuccie giornaliere niun movimento faceva quello de' Turchi. Indarno ſi ſperò, che per mancanza di foraggi ſi ritiraſſe quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le diſſenterie cominciarono a far guerra alle Milizie Criſtiane, talmente che ogni dì le centinaja ſi portavano al ſepolcro. Di ottanta mila Guerrieri Alemanni, che dianzi era l' Armata, ſi vide eſſa ridotta a ſeſſanta. Fu in queſto tempo, che non ſolo i ſaccenti in lontananza, ma non poca parte degli Uſiziali dell' Oſte Ceſarea, non ſapendo intendere i ſegreti penſieri del Principe Eugenio, o ne condennarono in lor cuore la condotta, o ne prediſſero ſiniſtre conſeguenze. Miravano eſſi l' Imperiale Eſercito in quella inazione, poſto fra due fuochi, cioè fra un' Armata nemica in campagna, tanto ſuperiore di forze da l'un lato, e dall' altro una Piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe Criſtiane nell' aſſedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva ſcemando l' Eſercito Ceſareo; grande il numero de' malati; troppo pericoloſo il tentare una battaglia contra di Oſte sì poderoſa, e ben trincierata, e con avere alle ſpalle l' eſorbitante Guernigion di Belgrado, che potea mettere in forſe ogni tentativo dall' altra parte. Non erano occulti al generoſo Principe queſti diviſamenti, e le doglianze ſotto voce di chi invidiava la ſua glo-

gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran Capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i Turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'Armata Cesarea, e si seppe, che già meditavano di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all'improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra' suoi forti trincieramenti.

Il dì 16. di Agosto fu destinato dal Principe Eugenio, e secondato da i favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio Ottomano. Nel Cristiano Esercito militavano il Principe Elettoral di Baviera *Carlo Alberto*, già ritornato dall'Italia, il Principe *Ferdinando* suo fratello, il Principe *Emmanuello di Portogallo*, il *Conte di Charolois*, il *Principe di Dombes* Franzesi, ed altri Principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le Schiere, e si mossero alla volta del Campo infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni, nè gli altri intendevano bene ciò, che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i Cesarei, che i Turchi usciti da i trincieramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro Armata. Allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contra di loro; rovesciarono fanti e cavalli; s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Giannizzeri, e da diecimila Spahì. Tutto cedette alla bravura de i Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi, che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare, ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio Cesareo Generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazion di tutto a i soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare il disordine, ordinò, che si facessero partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il Sultano, per provveder quella grande Armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tre mila bombe, con altra gran copia d'attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita de i nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di cinque mila Turchi e fatta gran copia di prigioni, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tremila il numero de' feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la Città di Bel-

Belgrado ogni ſperanza di ſoccorſo; e però nel dì ſeguente 17. di Agoſto la Guernigion Turcheſca e gli abitanti dimandarono Capitolazione. Niuna difficoltà ſi trovò ad accordar loro, quanto richiedero di onore e di comodo; e conſeguentemente nel dì 22. ne uſcirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi, colle lor famiglie e ſoſtanze. Trovaronſi nella Città e Caſtello cento ſettantacinque cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta mortari. Sopra le fregate e ſaiche cento e due cannoni di bronzo, e ottantaquattro di ferro, oltre ad altri reſtati nell' Iſola, ſenza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orſova, laſciando ancora in que' Luoghi non poca artiglieria. Non mancarono Cenſori, perchè non mancavano invidioſi ed emuli al glorioſo Principe Eugenio, a cagion della battaglia ſuddetta, quaſichè egli aveſſe eſpoſto ad evidente pericolo di perderſi tutto il nerbo delle forze Ceſaree. Avrebbero detto lo ſteſſo di Aleſſandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Neppure il Principe di Savoja avea biſogno d'imparar da coſtoro il meſtier della guerra.

Tanta felicità dell' Armi Ceſaree in Ungheria incredibil conſolazione recò a chiunque ha intereſſe nella depreſſione del comune nemico. Ma queſta venne ſtranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All'Abbate *Giulio Alberoni* Piacentino era tenuta la Regina Cattolica *Eliſabetta Farneſe* per la ſua aſſunzione a quel Talamo, e Trono: sì deſtramente e fortunatamente ſeppe maneggiarſi alla Corte di Madrid. Compenſava queſto perſonaggio la baſſezza de' ſuoi natali coll' elevazion della mente, pieno di grandi idee, intraprendente, coſtante nell' eſecuzion de' ſuoi diſegni. L'energía del ſuo ſpirito, e più la parzialità della Regina, l'aveano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del Real Gabinetto. A colmarlo d'onore gli mancava la ſola Porpora Cardinalizia, e per ottenerla induſſe il Re Cattolico a rimettere in priſtino tutti i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la Santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece in oltre ſperare al Pontefice *Clemente XI.* un magnifico ſtuolo di Navi Spagnuole in ſoccorſo de' Veneti contra del Turco. In ricompenſa di queſte belle azioni il Santo Padre promoſſe alla ſacra Porpora l'Alberoni, benchè nel ſacro Conciſtoro declamaſſe forte contra di lui il Cardinale *Franceſco del Giudice*, troppo diſguſtato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul principio di queſt' anno vennero avviſi, che il Re Cattolico *Filippo V.* facea grande armamento, con accreſcere le ſue forze di terra e di mare. A qual fine non ſi ſapea. Si fece credere a Roma, eſſere le mire di quel Monar-

narca contra de' Mori, per ricuperare Orano, e far altri progressi in Affrica: con che quella Corte ottenne le decime del Clero per tutti i suoi Regni. Insospettito nulladimeno il Papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da *Francesco Farnese* Duca di Parma, e da' Cardinali *Acquaviva* ed *Alberoni*, che niuna novità si farebbe contro di Cesare, si quetò. Ma che? quando pure s'aspettava di giorno in giorno dal Pontefice, che comparisse la Flotta Spagnuola ne' mari d'Italia, per passare in Levante, essa nell'Agosto voltò le prore alla Sardegna, e s'appigliò all'assedio di Cagliari, Capitale di quell'Isola. Trovaronsi quivi deboli i Presidj Cesarei, perchè affidati i Ministri della parola del Papa, niun timore concepivano per quella parte, però fattasi poca difesa da quella Città, tutto il resto dell'Isola si vide inalberar le insegne del Re Filippo.

Qui fu, che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della Cristianità, gridando essere questo un enorme attentato della Corte Cattolica contro le promesse fatte al Romano Pontefice, che s'era renduto malevadore d'ogni sicurezza per gli Stati Austriaci. E perciocchè esso Re Cattolico prese motivo di rompere la guerra dall'essere stato ne i precedenti mesi in Milano fatto prigione Monsignor *D. Giuseppe Molines*, dichiarato supremo Inquisitor di Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto da' Ministri Cesarei per cervello imbrogliatore: gridavano i Politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la Corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'Augusto Monarca della opportunità, mentre l'armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco, nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al Papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un Re Cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col Turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità dell'Armi Cristiane contra del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al *Cardinale Alberoni*, primo Ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al Sommo Pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la Corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel Marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di Cavalier di San Giorgio il Cattolico Re Inglese *Giacomo III.* Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del Regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal *Duca Rinaldo d'Este* suo

zio

zio materno, paſsò a ricoverarſi negli Stati della Santa Sede, e per albergo ſuo gli fu aſſegnata dal Sommo Pontefice la Città di Urbino.

Anno di Cristo mdccxviii. Indizione xi.
di Clemente XI. Papa 19.
di Carlo VI. Imperadore 8.

PEr le inaſpettate novità fatte dal Re Cattolico coll' acquiſto del Regno di Sardegna, s' era vivamente alterata la Corte di Vienna contra del Sommo Pontefice, dalla cui parola confortato avea l' Auguſto *Carlo VI.* impugnate l'armi a difeſa della Criſtianità. Anzi traſpariva ne' Miniſtri Ceſarei qualche ſoſpetto, che lo ſteſſo Pontefice camminaſſe d' accordo con gli Spagnuoli sì per le Decime loro concedute, come anche per eſſere nell' anno 1716. venuto improvviſamente da Madrid a Roma *Monſignore Aldrovandi* Bologneſe, Nunzio Apoſtolico, quaſichè foſſe ſtato ſpedito per concertare quanto di poi era avvenuto in pregiudizio dell' Imperadore. Aggiugnevano, non eſſere probabile, che eſſo Nunzio ignoraſſe i diſegni di quella Corte: e perchè non avviſarne il Gabinetto Pontificio? All' onoratezza del Santo Padre fu ben ſenſibile ed inſieme ingiurioſo un sì fatto ſoſpetto. Ora non tardarono a comparire i ſegni dello ſdegno di Ceſare contro la Sacra Corte di Roma. Al *Nunzio Apoſtolico* di Vienna fu vietato l' acceſſo alla Corte, e il trattar di negozj con que' Miniſtri. A *Monſignor Vicentini* altro Nunzio in Napoli dal Vicerè fu intimato l' uſcire di quella Metropoli e del Regno nel termine di ventiquattro ore; ſi precluſe affatto ogni eſercizio di quella Nunziatura; e quel, che maggiormente allarmò, e riempiè di lamenti Roma, fu, che vennero ſequeſtrate le rendite di tutti i Benefizj, che varj Cardinali e molti Prelati non Nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel Regno di Napoli. Nè in queſta ſola tempeſta ſi trovava il buon Pontefice *Clemente XI.* Anche in Francia ne' tempi preſenti una brutta piega aveano preſo gli affari della Coſtituzione *Unigenitus*. Fioccavano da ogni parte le Appellazioni al futuro Concilio, e tutto era permeſſo a chi non voleva ſottometterſi a i decreti della Santa Sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno *Milord Peterboroug* coll' andare girando per gli Stati della Chieſa, avea fatto ſorgere ſoſpetti di macchinar qualche violenza contra del Cattolico Re Britannico *Giacomo III. Stuardo*, ſoggiornante in Urbino, e fu perciò dal *Cardinale Origo* Legato di Bologna mandato prigione in

ne in Forte Urbano: benchè fosse fra poco liberato: pure la Nazione Inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contra del Santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adeguata soddisfazione, di bombardare Cività Vecchia, e d'inferire altri danni al Littorale Ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burrasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al Pontefice, che si richiamasse di Spagna il *Cardinale Alberoni* a rendere conto de' pretesi perniciosi consigli dati al Re Cattolico *Filippo V.* e dell'inganno fatto alla Santa Sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il Pontefice, per tirar di colà l'Alberoni; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contra di lui. Conosceva esso Porporato di avere il vento in poppa, e volea prevalersene. Già avea conseguito il Vescovato di Malega. Poco era questo al suo merito. Si fece nominare dal Re Cattolico al ricco Arcivescovato di Siviglia; ma il Santo Padre stette saldo in negargliene le Bolle. Se ne offese quel Monarca; vietò anch'egli ogni commerzio colla sua Corte al *Nunzio Apostolico Aldrovandi*, il quale senza licenza del Papa si ritirò in Italia alla Patria sua. Richiamò per mezzo del *Cardinale Acquaviva* tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma; proibì a' suoi sudditi il cercare alcun Benefizio o Pensione dalla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria. Non ci volea meno di *Clemente XI.* cioè di un Piloto di grande animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva, e seguitava con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel Turchesco Divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose Armi Cesaree, che cominciò il *Sultano Acmet* a muovere parola di pace con sua Maestà Cesarea. Il Ministro del *Re Britannico Giorgio* alla Porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'*Imperador Carlo*, ma suo malgrado; perchè gli stava sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli Spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fin dell'anno presente scemato di molto l'ardore de' Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti d'avere il Re Cattolico dato all'armi contra dell'Augusto Monarca. Contuttociò da che seppe il Sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quest' anno ancora non men da Cesare, che dalla Veneta Repubblica, per con-

continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de' Ministri d' Inghilterra, e d' Ollanda. Per luogo del Congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i Plenipotenziarj dell' Imperadore, della suddetta Repubblica, e della Porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27. di Giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli Articoli della concordia di Cesare, e de' Veneziani colla Porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l' Imperadore in possesso di tutte le conquiste fin quì da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temisvvar, di una particella della Valacchia, con altri vantaggi, che a me non occorre di rammentare. A i Veneziani restò Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le Isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel Regno della Morea. Fino a i nostri giorni dura l' indignazione de' Cristiani zelanti contra di chi obbligò l' Augusto *Carlo VI.* e la *Repubblica Veneta* alla pace o tregua suddetta. Da gran tempo non s'era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all' Imperio Ottomano. Avea Cesare in piedi una fioritissima Armata con un Generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati, avviliti, e sull orlo di maggior precipizio.

Fama corse, che il *Principe Eugenio* avesse meditato, non già d' inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d' inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, o sia Salonichi, per darsi mano co i Veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del Paese Turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio, che dalla mossa dell' Armi Spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, mentre era minacciato d' invasione tutto il Dominio Austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazion della pace suddetta, il Generale de' Veneziani *Schulemburg* si portò all' assedio di Dolcigno, nido infame di Corsari, nel dì 24. di Luglio. Convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l' avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i Veneti, furono inseguiti da i Dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del *Cardinale Alberoni*, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al Principe Ragozzi, ribello, e nemico di Cesare, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il Re Cattolico, e il Sultano Acmet, di modo che dalla parte ancora de' Turchi si facesse guerra all' Imperador de' Romani. Chiunque riputava esso Porporato

rato di forte ſtomaco, e portato ad ogni maggior riſoluzione, che poteſſe influire all'ingrandimento della Corona di Spagna, non ebbe difficultà a tener per certo quel progetto d'alleanza. Ma ad altri parve eſſo troppo inveriſimile, perchè contrario al pregio della pietà, che riſplendeva nel Cattolico Monarca *Filippo V.* e all'uſo lodevole de' glorioſi ſuoi Anteceſſori, i quali non mai hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del Nome Criſtiano.

Intanto proſeguiva la Corte di Spagna il ſuo grandioſo armamento, e in Sardegna ſi facea maſſa delle genti, artiglierie, munizioni, e navi. Verſo qual parte aveſſe a piombare la preparata tempeſta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li Porti della Toſcana poſſeduti da Ceſare, chi per Napoli, e chi per lo Stato di Milano. Spezialmente ſi dubitò dell'ultimo, perchè il *Re Vittorio Amedeo* avea fatto venir di Sicilia un groſſo convoglio di munizioni, e Truppe; campeggiava anche con molta gente a i confini del Milaneſe; e non era occulto, che paſſava fra lui, e il Re Cattolico non lieve intrinſechezza; s'era anche trattato fra loro un Trattato di Lega. Ma niun ſi trovò più deluſo dello ſteſſo Re di Sicilia, perchè all'improvviſo s'imeſe, che l'Armata navale Spagnuola, alzate l'ancore dalla Sardegna era paſſata alla Sicilia ſteſſa per inſignorirſene. Riſvegliofſi allora un gran bisbiglio, gridando i poco Parziali della Spagna, vederſi oramai, quanto poſſa in cuore d'alcuni Potenti del ſecolo la ſmoderata voglia del conquiſtare. Non eſſere gran tempo, che con ſolenne pace, e ſolenni giuramenti avea la Corte di Spagna ceduta la Sicilia al Re Vittorio; nulla avere mancato queſto Real Sovrano a i patti; e pure ſenza ſcrupolo alcuno, e dopo le maggiori dimoſtrazioni di amicizia, eſſere procedute l'Armi Spagnuole a ſpogliarlo di quel Regno. Se così ſi opera (andavano eſſi dicendo) dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere a i Regnanti? Fece anche queſta novità ſempre più ſparlare del Porporato primo Miniſtro di Spagna, a cui ſi attribuivano tutti gl'impegni di quella Corte. Tuttavia non mancò eſſa Corte di pubblicare un Manifeſto, con cui ſi ſtudiò di dar qualche colore alla preſa riſoluzione ſua, intorno a cui non appartiene a me di profferir giudizio. Ora nel dì ultimo di Giugno pervenuta l'Armata Spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non v'era luogo alla difeſa di quella fedeliſſima Città, i Magiſtrati ne portarono le chiavi al Generale Spagnuolo, e con inceſſanti acclamazioni di gioja fu quivi proclamato il Re *Filippo V.* Eraſi quivi ritirato il Conte *Annibale Maffei* Mirandoleſe, Vicerè di quel Regno, con laſciar Preſidio nel Caſtello, che fra pochi dì venne

 ne

ne in poter degli Spagnuoli. Rinforzò esso Conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania, ed Agosta i Presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee del suo Padrone. Essendo ritornata in Sardegna la Flotta Spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il *Marchese di Leede* Fiammingo, Generale di terra del Re Cattolico, che poi fece maraviglie di condotta e valore in quell' impresa. Intanto Cattania col Castello fu presa, e bloccata la Città di Messina, dove dopo essere entrate l' Armi Spagnuole, cominciarono le ostilità contra di que' Castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo, e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la Signoría del Re Cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri Potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l' Imperador *Carlo VI.* e molto meno i suoi Ministri di Napoli e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal'animo degli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere, chi si fosse presentato nemico. S'erano anche mosse le Potenze Marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l' Imperadore negli acquisti suoi. A nome del Re Britannico *Giorgio I.* fece lo Stenop suo Ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l' obbligo, e la determinazione dell' Inghilterra di difendere i suoi Collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all' incontro parlò il *Cardinale Alberoni*, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle Parti le Vele Inglesi. Intanto il Re *Vittorio Amedeo* si rivolse tutto all' Imperadore, e alle suddette Potenze Marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forza esso Re Vittorio per la difesa della Sicilia; nè l' Imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente, perchè egli s'era avuto a male, che quell' Isola, tanto necessaria alla conservazion del Regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel dì due d' Agosto fu formato in Londra il Piano d' una pace da proporsi al Re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle Potenze s' impegnavano di adoperare l' esorcismo della forza, per farla accettare. In questa risoluzio-

luzione concorse ancora il Cristianissimo *Re Luigi XV.* o per dir meglio *Filippo Duca d' Orleans* Reggente di Francia: giacchè la Corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo Re, e a dichiarare inefficaci e nulle le Rinunzie fatte dal Re Filippo a' proprj diritti su la Corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso Duca Reggente, e gli altri Principi del Sangue Reale. Portavano le risoluzioni della proposta Concordia fra l' altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il Regno di Sardegna al Re Vittorio Amedeo: cambio sommamente svantaggioso, a cui quel Real Sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale s' hà da conformare alla condizione de' tempi, per non potere di meno, egli approvò. Trattossi quivi parimente dell' eventual successione de' Ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*.

Intanto sul principio d' Agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte Squadra Inglese, condotta dall' *Ammiraglio Bing*, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di Milizie Alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l' *Ammiraglio Castagnedo* Spagnuolo d' entrar colle sue navi nel Porto d' essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal Forte di San Salvatore, e della Cittadella, non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la Flotta Inglese nel Molo di Messina, felicemente sbarcò le Truppe, ed allora quelle Fortezze, battute dal Marchese di Leede, inalberarono lo Stendardo Imperiale. Circa altri dieci mila Soldati Cesarei, marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica Armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette galee, e molti legni da carico, per significare a quell' Ammiraglio le commissioni della sua Corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de' lor cannoni, essendo stati gli Spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15. d' Agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl' Inglesi, s' impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti prigioni: laonde la Flotta Spagnuola rimase poco men che disfatta. L' Ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del Generale

Spa-

Spagnuolo *Marchese di Leede*. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il Presidio della Cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assedianti nel dì 29. di Settembre, insieme col Forte di San Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli Spagnuoli, che passarono dipoi all' assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso Corpo di Tedeschi in vicinanza di questa Piazza, i Generali *Carrafa* e *Veterani* nel dì 15. d' Ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora Bandiera Imperiale. Il nerbo maggiore degli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell' Isola fino all' anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701. nel dì 16. di Settembre *Giacomo II. Stuardo* Re della Gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo Regno. Nell'anno presente a dì 7. di Maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la Regina sua Consorte *Maria Beatrice Eleonora d' Este* in San Germano nell' Aja presso a Parigi, Principessa, a cui aveano formata una più illustre Corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio *Giacomo III.* dimorante in Italia sotto nome del Cavalier di San Giorgio, avea il Pontefice *Clemente XI.* proccurata in moglie *Clementina Sobieschi*, figlia del *Principe Giacomo*, nato da *Giovanni III.* Re di Polonia. Veniva questa Principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell' Imperadore, a fine di far conoscere a *Giorgio I.* Re d' Inghilterra, ch' egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l' Augusto *Carlo VI.* serrati gli occhi: laonde in Monte Fiascone nell' anno seguente fu accoppiata col suddetto Re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il Santo Padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un Palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un' annua pensione di dodici mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno

Anno di Cristo mdccxix. Indizione xii.
di Clemente XI. Papa 20.
di Carlo VI. Imperadore 9.

VIdesi in quest'anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali Potenze dell'Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il Re *Vittorio Amedeo* nel dì 18. di Ottobre dell'anno precedente abbracciata la Lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio dell'oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del Re Cattolico. Però questi Potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la Corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al Re *Filippo V.* le determinazioni prese dalla quadruplice Alleanza, per restituire la quiete all'Europa, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie a i desiderj, e alle speranze del Gabinetto Spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il Re Britannico *Giorgio I.* quanto il Cristianissimo Re *Luigi XV.* o sia sotto nome di lui il Reggente *Duca d'Orleans*, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì 9. di Gennajo del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28. del precedente Dicembre, il quale giorno all'Inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni, che gli altri Sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo *Cardinale Alberoni*, primo Ministro della Corte di Madrid; e spezialmente di lui si dolse il Ministero della Corte di Francia in un Manifesto, che fu nella stessa occasion divulgato. Ma se queste Potenze vollero per cagione di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore de i loro Regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco. Oltre al *Duca d'Ormond* esiliato dall'Inghilterra, che s'era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il Cavalier di S. Giorgio, o sia il *Re Giacomo III.* il quale nel Febbrajo del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna d'arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli Scozzesi, e se una crudel tempesta non dissipava una Flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle Parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura, che pochi Spagnuoli pervenissero a sostener la rivoluzion della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso Cavalier di S. Giorgio non fosse di ostaco-

lo

lò alla pace, si congedò questo Principe dal Re Cattolico, e tornossene ben regalato nell'Autunno in Italia, dove siccome abbiamo detto di sopra, dopo aver sposata la Principessa *Clementina Sobieschi*, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra che fece l'intrepido *Cardinale Alberoni* alla Francia, fu quella di suscitar le pretensioni del Re *Filippo V.* intorno alla Reggenza di quel Regno, durante la minorità del Re *Luigi XV.* sostenendola dovuta a se, come al più prossimo alla successione nel Regno di Francia. Le Rinunzie dalla Maestà sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva, che se fosse mancato il picciolo Re, intendeva il Re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la Monarchia Franzese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di *Filippo d'Orleans* Duca Reggente, e degli altri Principi della Real Casa, giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore de' patti, e delle Rinunzie precedenti, la Casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al Regno con esclusione della Linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire, che il Principe di Cellamare Ambasciatore del Re Cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete, per muovere sedizioni, e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora un biglietto dell'Alberoni, comprovante quelle occulte trame, facendo il Duca Reggente valer tutto, per giustificare l'intimazion della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra d'esso Cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della Monarchia di Spagna. Ora nell'Aprile del presente anno cominciò l'Esercito Franzese verso la Navarra le ostilità contra degli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni Forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti Vascelli Inglesi. Fu ben difesa quella Piazza fino al dì 16. di Maggio, in cui quel Presidio con capitolazione onorevole la consegnò a i Franzesi. Passò dipoi il Maresciallo *Duca di Bervich* nel giorno 29. del mese di Giugno ad assediare S. Sebastiano. Per la gagliarda resistenza de' Spagnuoli, solamente nel dì 2. di Agosto entrarono l'Armi Franzesi in quella Città, essendosi ritirata la Guarnigione nella Cittadella, che poi nel dì 17. con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del *Cardinale Alberoni* l'aver fatto venire fino a Pamplona il Re Cattolico, per dar calore alle sue Armi in quelle Parti; ma egli poscia ne i suoi Manifesti più tosto derise questa andata di S. M. Cattolica; e in fatti ad altro essa non servì, che per far udire più presto a quel Monarca la nuova delle perdute sue Piazze. Quel ch'è certo, perchè si temeva, che i Fran-

Franzesi passassero fino alla stessa Pamplona, quella Real Corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta, a Madrid. Fecero poi essi Franzesi dalla parte del Rossiglione un'invasione nella Catalogna colla presa di alquanti Luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa Commedia del Missisipì, di cui, e degl'imbrogli di *Giovanni Laws* Scozzese, autore di quelle scene, il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Qui non finirono le percosse date in quest'anno alla Spagna. Anche l'Armata degl'Inglesi nel dì 10. d'Ottobre arrivata al Porto della Città di Vigo, s'impadronì fra poco della medesima, e poi della Cittadella nel dì 21. d'esso mese.

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo, ed erano pure in quelle vicinanze i Tedeschi con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella Piazza; ma verso il fine di Gennajo varie Navi Inglesi felicemente approdate a quel Porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il Presidio si rise da lì innanzi de' nemici. Non cessavano il *Conte Daun* Vicerè di Napoli, e il generoso Cavaliere *Conte Coloredo*, ultimamente inviato al Governo di Milano per la morte accaduta del *Principe di Levenstein*, di ammassar gente e provvisioni, per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23. di Maggio si mossero da Baja, cariche di dieci mila combattenti, di cannoni, mortari, ed altri militari attrecci; e scortate da alcuni Vascelli Inglesi. Nel dì 28. del seguente mese questo gran Convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il Generale Spagnuolo *Marchese di Leede* frettolosamente levò il Campo da Melazzo con lasciare in preda ai nemici alcune migliaja di sacchi di farina, ed altre provvisioni, e secento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi pertanto i Cesarei dell'Isola di Lipari. Era il *Marchese di Leede* maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue; far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben assalire, e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl'Imperiali gli avrebbono tolta di mano la Sicilia. All'incontro era arrivato al comando dell'Armi Cesaree in quell'Isola il Generale *Conte di Mercy*, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell'invitto *Principe Eugenio*, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso

 l'odio

l'odio di tutto l'esercito. Nel dì 20 di Giugno andò questo focoso Generale ad assalire l'Oste nemica, guardata alla fronte dal Fiume Roselino, e riparata da un forte trincieramento. Furioso fu l'assalto, ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi Spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattro mila de' suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti a i nemici. Restò egli stesso ferito in quella cruda azione. Cercarono le Relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto, che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor Generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl'Imperiali l'attribuivano a se stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni, che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il Partito Spagnuolo.

Ma quando andavano calando le forze del Re Cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl' Imperiali per li possenti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile a i Cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incamminati anch'essi a quella volta. Da che ebbero preso Castello Gonzaga, e fu da gli Spagnuoli abbandonato il Forte del Faro, la Città stessa nel dì nove di Agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la Guernigione nella Cittadella. Insoffribil contribuzione fu imposta a que' Cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor degli Spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due Castelli di Matagrissone, e del Castellaccio; con che restò renitente la sola Cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina, che i Siciliani, stati finquì molto parziali alla Corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a suggettarsi all'Imperadore; ed intanto il *Marchese di Leede*, giacchè conobbe di non potere dar soccorso all'assediata Cittadella, si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece D. Luca Spinola col Presidio Spagnuolo nella Cittadella di Messina, che solamente nel dì 18. d' Ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto, che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il Forte di S. Salvatore. Fu allora, che il *Duca di Monteleone* Pignatelli entrato in Messina prese per sua Maestà Cesarea il possesso della carica di Vicerè di Sicilia. Si renderono poscia a gl'Imperiali le Città di Marsala, e di Mazzara con altri Luoghi; e già comparivano segnali, che il Marchese di Leede pensava ad eva-

evacuar la Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il *Conte di Gallas* fatto il suo ingresso in Napoli, come Vicerè di quel Regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per Successore il *Cardinale di Scrotembach*. Fu in quest'anno, che *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna chiamò tutti i suoi Vassalli a presentare i titoli de' loro Feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi de i contendenti, venne il saggio Pontefice *Clemente XI.* in determinazione di spedire colà un nuovo Vicario Apostolico e Visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno Monsignor *Carlo Ambrosio Mezzabarba* nobile Pavese, che colla compagnia di molti Missionarj, e con superbi regali destinati all'Imperador Cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote Contrade. Fece anche il Santo Padre nel dì 29. di Novembre una Promozione di dieci egregi personaggi alla Sacra Porpora.

Finì il presente anno con una scena, che gran rumore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo Ministro del Re Cattolico *Filippo V.* era da qualche anno divenuto il Cardinale *Giulio Alberoni*, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti Re parea eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle Regie Finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la Posta per le Indie Occidentali, a fondare una Scuola di Gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della Marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente Monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle Contrade, e per fare, che i tesori dell'Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli Stranieri i Nazionali Spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazion di quella gran Monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch' egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali Potenze dell'Europa sì pel già operato contra dell'Imperadore,

della Francia, dell' Inghilterra, e del Re di Sardegna, e sì pel sospetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente a i loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi Collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente Ministro, nè altra via trovando, si rivolsero a *Francesco Farnese* Duca di Parma, zio della *Regina Elisabetta*. Gli esibirono il Governo di Milano, ed altri vantaggi, se gli dava l' animo di atterrare l' odiato Cardinale. Trovossi, che il Duca era anch'egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi Corrieri, ed esigeva, che gli affari suoi non arrivassero al Re, se prima non si presentavano a lui, e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al Duca essere poco soddisfatta del Porporato la stessa Regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso Ministro. Però animosamente incaricò il Marchese Annibale Scotti suo Ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al Re Cattolico i gravissimi danni, ch' erano vicini a risultare a' suoi Regni per cagione di questo Ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento, e imprudente, che avea imbarcata la Maestà sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del Regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace, e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un Ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del Mondo (del che egli stesso si vantava) senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il Conte Scotti, animato ancora da i Ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla Regina la sua incumbenza; ed essa, siccome Principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al Re in ora tale, in cui anch'ella mostrerebbe di sopragiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il Ministro diede fuoco alla mina; sopravenne la Regina, che potendo molto nel cuore del Re, accrebbe il fuoco in maniera, che il Re si diede per vinto, oramai persuaso avere gli smisurati disegni del Cardinal Ministro coll' inimicar tante Potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi Regni, che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del Dicembre di quest' anno dal Segretario di Stato D. Michele Duran fu presentato all' Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso Re, con cui gli si proibiva d'ingerirsi più negli affari del Governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al Palazzo, o in alcun altro luogo dianzi alle loro Maestà, o ad alcun Principe della Casa Reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di sua Maestà nel termine di tre settimane. Si espres-

espresse anche il Re d' essere venuto a tal determinazione spezialmente, per levare un ostacolo a i Trattati della pace, da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì 11. del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal Re, e dagli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta dell' Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti Scritture e Memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il Gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo, per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro, ch' egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d' Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste Contrade. Salvò ancora qualche Carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito Ministro le Potenze componenti la quadruplice Alleanza, ed anche molti Grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioje in alcuni Luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i Ministri d' esse Potenze e gli Ollandesi Mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il Re Cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno di Cristo mdccxx. Indizione xiii.
di Clemente XI. Papa 21.
di Carlo VI. Imperadore 10.

Contuttochè mirasse il Re Cattolico *Filippo V.* come quasi svanite le sue speranze sul Regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l' animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice Alleanza, che senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di darli la legge, con avere stese nel dì 2. d' Agosto dell' anno 1718. le condizioni d' una pace universale. Fece pertanto nel Gennajo dell' anno presente proporre dal suo Ambasciatore *Marchese Beretti Landi* a gli Stati Generali altri Articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Sì contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14. d' esso mese i Ministri di Cesare, e de i Re di Francia, Inghilterra e Sar-

Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il Re non si arrendeva al Trattato suddetto di Londra. Aveano esse Potenze già prescritto tre mesi di tempo alla Cattolica Maestà per risolvere; laonde il piissimo Re, desideroso anch'egli di restituir la pace all' Europa, nel dì 16. del suddetto Gennajo abbracciò interamente il predetto Trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua Real volontà esposta nel dì 17. Febbrajo all'Haja, riempiè di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il Re Cattolico *Filippo V.* cedette all' *Augusto Carlo VI.* ogni sua pretensione e diritto sopra la Sicilia, coll' annullare ancora il patto della reversione in caso della mancanza di maschi nell'Austriaca Famiglia. Parimente vero è, che cedette al Re *Vittorio Amedeo* il Regno della Sardegna; ma questi Regni non li possedeva esso Re Cattolico prima della presente guerra. All' incontro in favore d' esso Monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il Gran Ducato di Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della Regina *Elisabetta Farnese*, moglie di sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere Re di Spagna; con patto nondimeno, che tali Ducati fossero riconosciuti per Feudi Imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero Presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana, che i Potentati dell' Europa disponessero con tanto Despotismo de gli Stati altrui, e viventi anche i lor Principi naturali, coll' imporre in oltre ad essi il giogo de' suddetti Presidj. Se ne lagnarono spezialmente il Sommo Pontefice *Clemente XI.* che allegava tante ragioni della Camera Apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il Santo Padre nel Febbrajo di quest' anno spedì alla Corte di Vienna Monsignore *Alessandro Albani* suo nipote, con commissione di difendere i diritti della Santa Sede. Pretendeva altresì il Duca di Toscana *Cosimo III.* che il Dominio Fiorentino non fosse suggetto a Leggi Feudali dell' Imperio, e che a lui stesse ad eleggere il Successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' Ministri pensavano di poter risuscitare il Nome e la Libertà dell' antica Repubblica. Dichiarò pertanto il Gran Duca, che mancando di vita *D. Giovanni Gastone* Gran Principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia* parimente figlia sua. Spedì anche un Minstro a tutte le Corti, per reclamare, e rappresentar le sue ragioni. Ma dapertutto si trovarono orecchie sorde, e al Gran Duca convenne prendere la legge

ge dagli altri Potentati, i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentar l' Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il Cesareo Generale *Conte di Mercy* avea fatto intendere al *Marchese di Leede* Generale Spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavía allo scuro del conchiuso Trattato, nel dì 28. d' Aprile il Mercy si mosse contro il Campo Spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli Forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì due di Maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contra d' essi: tanto dal Campo loro, che dalle mura della Città si cominciò a gridar *Pace Pace*. Pertanto nel dì 6. d' esso mese fra i due Generali coll' intervento dell' Ammiraglio Inglese *Bing*, fu stabilito e sottoscritto l' accordo, cioè pubblicata una sospension d' armi, e regolato il trasporto delle Truppe Spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le Truppe Imperiali il possesso della Real Città di Palermo, del Molo, e di Castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel Popolo. Anche le Città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli Ufiziali Cesarei. Poscia nel dì 22. di Giugno cominciarono le Milizie Spagnuole imbarcate ne' Legni di loro Nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch' essi l' imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell' Imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel Regno. Essendo stato spedito in Sardegna il *Principe d' Ottajano* di Casa Medici, sul principio d' Agosto prese il possesso di quell' Isola a nome dell' Augusto Monarca, con rilasciarla poscia a i Ministri del Re *Vittorio Amedeo*, le cui truppe, da che ne furono ritirate le Spagnuole, entrarono in quelle Piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore per tutta l' Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo Porto la peste, secondo il solito portata colà da' Paesi Turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell' infelice Popolo. A sì disgustoso avviso commossi i Principi d' Italia, e massimamente i Littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commerzio colla Provenza; e il Re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni a i confini de' suoi Stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini dell' Alpi. A lui principalmente si attribuì l' esserne poi rimasta preservata l' Italia.

Fin-

Fin l'anno precedente avea *Rinaldo d' Este* Duca di Modena ottenuta in isposa del *Principe Francesco* suo Primogenito Madamigella di Valois *Carlotta Aglae* figlia di *Filippo* Duca d' Orleans, Reggente di Francia. Sul principio di Dicembre fu pubblicato nella Real Corte di Versaglies questo matrimonio, dopo di che se ne proccurò la dispensa dal sommo Pontefice. Scelto fu il dì 12. di Febbrajo del presente anno, giorno penultimo di Carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella Real Cappella, essendovi intervenuto il *Re Luigi XV.* con tutti i Principi e Principesse del Sangue, e colla più fiorita Nobiltà. A nome del Principe Ereditario di Modena fu essa Principessa sposata da *Luigi Duca di Chiartres* suo fratello, oggidì Duca d' Orleans, colla benedizione del *Cardinale di Roano*. Siccome a questa Principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio d' essere nata da chi in questi tempi era l' Arbitro del Regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il suo viaggio fino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di Galee Franzesi, comandate dal gran Priore suo fratello, fino a S.Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica Repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il Reggente di Francia. Ricevette di poi nel suo passaggio per lo stato di Milano, ogni maggior finezza dal *Conte Colloredo* Governatore, Cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla *Corte Farnese*. Fece finalmente essa Principessa nel dì 20. di Giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i sollazzi e le feste tanto quì, che in Reggio. Nel Gennajo dell'anno presente passò il *Cardinale Alberoni* per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato; e fu detto, ch' egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al *Duca d'Orleans* Reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente, e in poco tempo, la Spagna; e che il Reggente inviasse questo foglio al Re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il Mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante, e mentre che ognun si credea aver da essere Roma il termine de' suoi passi, a lui fu presentata una lettera del *Cardinal Paolucci* Segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare Vescovo di Malega, benchè ne avesse ricevute le Bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non osasse mettere il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era

Era esacerbato forte l'animo di *Papa Clemente XI.* contra di questo Porporato, pretendendo Sua Santità d' essere stata tradita da lui col consigliare, ed eccitar la Corte di Spagna a muovere l' armi contro l'Imperadore, dappoichè gli era stata data si espressa parola, e promessa di non toccarlo durante la guerra col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il Pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità, e l' onor suo, quasichè egli fosse con doppiezza proceduto d' accordo col Gabinetto di Spagna, per burlare Sua Maestà Cesarea. Scrisse pertanto premuroso Breve al Doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del Cardinale Alberoni, ad effetto di farlo poi trasportare, e custodire in Castello Sant' Angelo. Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell' auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel Consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto que' Magistrati di farlo cercare, dovunque egli non era. Creduto fu, che il Cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi Vassalli nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch' egli si ricoverò negli Svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il Sommo Pontefice contra de' Genovesi, i quali perciò spedirono uno de' lor Nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la lor condotta. Fu dato principio intanto ad una Congregazion di Cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contra dell' Alberoni, con pretenderlo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli Ecclesiastici, e d' essere stato Autore dell' ultima guerra, con animo di levargli il Cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perde d' animo il Porporato. Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce, e meritevoli d' essere lette) a più d' uno di que' Cardinali, mostrando, ch' egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma d'esservisi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficultà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal Padre Daubanton Confessore del Re, neppure sarà a me disdetto il ripeterla qui. Cioè esponeva esso Cardinale il dolore, che proverebbe il Santo Padre, per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il Religioso rispose, ch'egli dovea consolarsi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queste parole: *Non v' inquietate, Monsignore; forse il Papa non ne sarà sì disgustato, come voi credete.* Ma il Papa appunto per tali dicerie vie più gagliardamente fece proseguire l' incominciato processo. Avrebbono potuto il Re Cattolico, ed esso Padre Confessore, mettere in

chiarò la verità, o falsità di quanto asseriva il Porporato in sua discolpa intorno a questi fatti; ma non si sa, che la saviezza di quella Real Corte volesse entrare in questo imbroglio, e decidere. Solamente è noto, che esso Monarca passò a gravi risentimenti contro la Repubblica di Genova, per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio, il quale intanto attese colla penna sua, e de' suoi Avvocati a difendersi, e ad aspettare in segreto asilo la mutazion de i venti. Le sue avventure in questi dì recavano un gran pascolo alle pubbliche Gazzette, e alla curiosità degli sfaccendati politici.

Anno di CRISTO MDCCXXI. Indizione XIV.
di INNOCENZO XIII. Papa I.
di CARLO VI. Imperadore II.

Fin quì avea retto con sommo vigore e plauso la Chiesa di Dio il Pontefice *Clemente XI.* quando piacque a Dio di chiamarlo ad un Regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del suo Pontificato combattuto sempre coll'asma, e con altri malori di petto, e delle gambe; e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all' altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preservato al timone della sua Nave in tempi tanto burrascosi per la Cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava agli affari, e alle funzioni del suo Ministero non men sacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di divozione, in età di settantun' anno, e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19. di Marzo del presente anno, correndo la Festa di S. Giuseppe. Il Pontificato suo era durato venti anni, e quasi quattro mesi. Aveva egli ne' giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Ispagna la Nunziatura, e ristabilita una buona armonía con quella Real Corte. Tali e tanti pregi personali, e virtù cospicue s'erano unite in lui, sì riguardevoli, e numerose furono le sue belle azioni, che s'accordarono i saggi a riporlo fra i più insigni, e rinomati Pontefici della Chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del Governo Ecclesiastico e Secolare ne' giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplender l'ingegno, la costanza, la destrezza, e la vigilanza sua. Incorrotti, e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il Triregno. Niuno andò innanzi a lui nell' affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello, e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche

che gli onori; e videsi in fine, che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti Pontefici verso la Casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un Pontefice Romano. Grande fu la sua profusione verso de' poveri; più di dugento mila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di S. Leone il Grande, col comporre e recitare nella Basilica Vaticana, in occasion delle principali Solennità varie Omelie, che saran vivi testimonj anche presso i posteri della sua Eloquenza. Amatore de' Letterati, promotore delle Lettere, e delle bell'Arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, e all' architettura; introdusse in Roma l'Arte de' Musaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli Arazzi, che gareggia co i più fini della Fiandra. Arricchì di Manuscritti Greci, e d'altre Lingue Orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d' insigni Fabbriche Roma, ed altri Luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere, quanto potea unita una gran mente con un' ottima volontà in un Romano Pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'Abbate Pietro Polidori: giacchè all' assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in Conclave i Cardinali Elettori, e colà comparve ancora il *Cardinale Alberoni*. Non s'era mai veduta sì piena di gente la Piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel Conclave. Concorsero poscia nel dì 8. di Maggio i voti de' Porporati nella persona del *Cardinale Michel' Angelo de' Conti* di nobilissima, ed antichissima Famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri Romani Pontefici ne' secoli addietro, il di cui fratello era Duca di Poli, e il nipote Duca di Guadagnola. Prese egli il nome *d' Innocenzo XIII.* Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul Trono Pontifizio dopo tanti anni collocato un lor Cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la Cristianità per l'elezione d'un personaggio assai rinomato per la sua Saviezza e Pietà, per la pratica degli affari Ecclesiastici e Secolari, per l'inclinazione sua alla Beneficenza e Clemenza. Nel dì 18. del suddetto mese con gran solennità nella Basilica Vaticana ricevette la Sacra Corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un Giubileo. Da che mancò di vita il buon *Clemente XI.* siccome dicemmo, uscì de' suoi nascondigli il *Cardinale Giulio Alberoni*, secondo le Costituzioni anch' egli invitato all' elezione del futuro Pontefice, e non meno a lui, che al *Cardinale di Noaglies* fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire

venire al Conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello Pontefice per conto di questo Porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll' amore della Giustizia, con dire a i Cardinali deputati nella Congregazione per processarlo; che se aveano pruove tali da poterlo condennare, traessero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava, che si mettesse a riposare quel Processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni, e la sua fortuna in faccia del Mondo in fine nel 1723. risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l'*Abbate Du Bois*, Arcivescovo di Cambrai, primo Ministro, e Favorito del *Duca d'Orleans* Reggente di Francia, che nel dì 16. di Luglio venne promosso al Cardinalato. Come per forza fu condotto il Santo Padre a conferire la Sacra Porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt' altro meritavano, che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del Duca Reggente per questo suo Idolo, che il buon Pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della Religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all' intercessione, ed impegno di sì rispettabil Promotore. Chi ebbe a presentare la Beretta Cardinalizia a quello nuovo Porporato, eseguì l'ordine del Santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità Sua, con poscia dirgli, che il Pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità, e al santo impiego di Vescovo e Cardinale. La risposta del Du Bois fu, che il Santo Padre neppur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbono le operazioni sue, che il Mondo s'accorgerebbe d' aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl' interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo agli Storici Franzesi. Certo è, ch' egli divenne allora primo Ministro della Corte di Francia, e che il piissimo Pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du Bois, perchè la morte venne a terminarle nell' Agosto del 1723. Fece all' incontro il Pontefice *Innocenzo XIII.* risplendere la sua gratitudine verso il defunto Papa *Clemente XI.* di cui era creatura, col conferire la Sacra Porpora a Don *Alessandro Albani*, fratello del *Cardinale Annibale* Camerlengo.

Intanto continuavano i timori dell' Italia per la peste di Marsilia, che

che dopo aver fatta ſtrage grande in quella Città, ſecondo il ſolito quivi andò ceſſando. Ma s'era già ſteſa per tutta la Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le Città d'Arles, Tolone, Avignone, Oranges, ed altre ne rimaſero fieramente afflitte. Fortuna fu, che queſto flagello accadeſſe in tempo eſente dalle guerre, cioè dal paſſaporto, per cui eſſo troppo facilmente ſi diffonde ſopra i vicini; e però tanto la Corte di Francia, che quella di Torino, e la Repubblica di Genova, con gli altri Potentati, sì ſaggi regolamenti di forza, e di precauzione adoperarono, che di queſto morbo deſolatore non participarono l'altre Provincie entro, e fuori d'Italia. Nel dì 17. di Settembre in Parigi terminò i ſuoi giorni in età di ſettantaſette anni *Margherita Luigia* figlia di *Gaſtone Duca d'Orleans*, cioè di un fratello di *Luigi XIII.* Re di Francia, e Gran Ducheſſa di Toſcana. Noi vedemmo queſta Principeſſa maritata nel 1661. col Gran Duca *Coſimo III. de' Medici*, poſcia per diſpareri fra loro inſorti ritirata in Francia, ſenza voler più rivedere la Toſcana. Ceſsò per la ſua morte un' annua penſione di quaranta mila piaſtre, che la pagava il Gran Duca, Principe, che in queſti tempi combatteva colla vecchiaja, e fece più d'una volta temer di ſua vita. Gran ſolennità fu in Roma nel dì 15. di Novembre pel poſſeſſo preſo dal Sommo Pontefice della Chieſa Lateranenſe. Di queſta ſuntuoſa funzione goderono anche il Principe ereditario di Modena *Franceſco d'Eſte*, e la Principeſſa *Carlotta Aglae d'Orleans* ſua conſorte, i quali in queſt'anno andarono girando per le Città più coſpicue d'Italia. Fu ancora in queſti tempi pubblicato il matrimonio di *Madamigella di Monpenſier*, ſorella d'eſſa Principeſſa di Modena con *Luigi Principe d'Aſturias*, primogenito di *Filippo V.* Re di Spagna, ſiccome ancora gli Sponſali dell'Infanta primogenita di Spagna col Criſtianiſſimo Re *Luigi XV.* Non avea queſt' ultima Principeſſa, che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuſo di mandarla in Francia, per eſſere quivi educata, finchè foſſe atta al compimento di queſto matrimonio. Nel dì 13. di Giugno ſeguì un Trattato di pace e concordia fra il *Re Cattolico*, e *Giorgio I.* Re d'Inghilterra, ſenza che eſpreſſamente foſſe ceduto alla Corona d'Inghilterra il dominio dell'Iſola di Minorica, e di Gibilterra. Ma agl'Ingleſi baſtò, che tal ceſſione coſtaſſe dalla pace d'Utrecht, confermata in queſto Trattato. Nello ſteſſo giorno ancora ſi ſtabilì una Lega difenſiva fra le ſuddette due Potenze, e quella di Francia.

Anno

Anno di Cristo mdccxxii. Indizione xv.
di Innocenzo XIII. Papa 2.
di Carlo VI. Imperadore 12.

GOdevansi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e spezialmente le Città maggiori sfoggiavano in divertimenti, e sollazzi, se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza, che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza d'essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini Paesi. In Roma, e in altre Città da i Ministri di Francia e Spagna, grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del Re Cristianissimo coll' Infanta di Spagna, e del Principe d'Asturias colla figlia del Duca Reggente. Fu fatto nel dì nove di Gennajo il cambio di queste Principesse a i confini de' Regni nell' Isola de' Fagiani; e l' Infanta, tuttochè non peranche moglie, cominciò a godere il Titolo di Regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di Marzo con quella ammirabil magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella Gran Corte. Pensò in questi tempi il Re di Sardegna *Vittorio Amedeo* di accasare anch' egli l'unico suo figlio *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, e scelse per consorte di lui *Anna Cristina* Principessa Palatina della Linea de' Principi di Sultzbac, figlia di Teodoro Conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre Sposalizio, e nel mese di Marzo comparve essa Principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della Repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il Re e la Regina di Sardegna, che l'accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel Marzo suddetto a Firenze i Principi di Baviera, cioè *Carlo Alberto* Principe Elettorale, il Duca *Ferdinando*, e il Principe *Teodoro* a visitar la Principessa *Violante* loro Zia, Governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre Città, con ricevere dappertutto singolari onori, ancorchè secondo l' etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12. d'Agosto dell' anno presente *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui nella stessa Dignità succedette nel dì 28. d'esso mese *Sebastiano Mocenigo*. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell' Isola di Malta, che quel turbine avesse da scaricarsi

colà,

colà, il Gran Maestro non ommise diligenza alcuna, per aver ben fortificata, e provveduta di tutto il bisognevole quella Città e Fortezze. Chiamò colà ancora i Cavalieri, ed implorò dal Sommo Pontefice un convenevol soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti Vascelli Turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell' Isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona Guernigione, il Bassà Comandante si ridusse a chiedere con minaccie al Gran Maestro la restituzione di tutti gli Schiavi Turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe, qualora i Corsari Affricani rendessero gli Schiavi Cristiani, che erano in tanto maggior numero. Se n' andarono que' Barbari, e cessò tutta l'apprensione. In fatti non pensava allora il Gran Signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della Monarchia Persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre Imperadore della Russia *Pietro Alessiovitz*.

Niun Principe Cattolico v' era stato, che non si fosse compiaciuto assaissimo dell' esaltazione del Cardinal Conti al Trono Pontifizio. Più degli altri se ne rallegrò il *Re di Portogallo*, giacchè in addietro non solamente era egli stato Nunzio Apostolico a Lisbona, ma anche nel Cardinalato Protettore della sua Corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non picciolo dissapore fra la Santa Sede, e quel Monarca. Avea il Pontefice, in vigore de' suoi saggi riflessi, richiamato dalla Corte di Portogallo *Monsignor Bichi* Nunzio Apostolico; ma intestossi quel Regnante di non volere permettere, che il Bichi se n' andasse, se prima non veniva decorato della Sacra Porpora, per non essere da meno de i tre maggiori Potentati, dalle Corti de' quali ordinariamente non partono i Nunzj senza essere alzati al Grado Cardinalizio. Parve al Sommo Pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso per altro innocente Nunzio Bichi, quasichè egli contro le Costituzioni Apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel Monarca, per carpire a viva forza un premio, che dovea aspettarsi dall' arbitrio, e dalla prudenza del Pontefice suo Sovrano. Perciò si imbrogliarono sempre più le faccende, e il Papa risoluto di conservare la sua Dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà *Monsignor Firrao*, il quale presentò il Breve della sua Nunziatura, senza prima avvertire, se il Predecessore lasciava a lui libero il Campo. Costume fu del Re di Portogallo, giacchè non poteva coll' angusta estensione del suo Regno uguagliar le principali Potenze della Cristianità, di su-

ſuperarle colla magnificenza de' ſuoi Miniſtri. Godeva ſpezialmente Roma della profuſione de' ſuoi teſori, sì perchè l' Ambaſciator Portogheſe sfoggiava nelle ſpeſe, e sì ancora, perchè il Re, invogliatoſi di avere nel ſuo Patriarca dell' Indie un ritratto del Sommo Ponteſice, ſi procacciava con man liberale ogni dì nuovi Privilegj dalla Santa Sede. Ora ſi avvisò l' Ambaſciator Portogheſe di far paura al Papa, e ito all' udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità colle preteſe ragioni, diede fuoco all' ultima bomba con dire: che ſe gli era negata quella grazia o giuſtizia, avea ordine dal Re di partirſi da Roma. A queſta ſparata il ſaggio Ponteſice ſenza menomo ſegno di commozione, altra riſpoſta non diede, ſe non *Andate dunque, e ubbidite al voſtro Padrone*. Non era fin quì intervenuta una pace ben chiara, che ſopiſſe tutte le controverſie vertenti fra l' Imperadore e l' Inghilterra dall' un canto, e il Re Cattolico dall' altro. Cioè non avea peranche l' Auguſto *Carlo VI.* autenticamente rinunziato alle ſue pretenſioni ſopra il Regno di Spagna, e neppure il *Re Filippo V.* alle ſue ſopra i Regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e Stato di Milano. Per concordare queſti punti s' era convenuto di tenere nel preſente anno un Congreſſo in Cambrai; ma non vi ſi ſapea ridurre il Re Cattolico, patendo talvolta i Monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le ſperanze, non che il poſseſso d' ogni anche menomo Stato: sì forte è l' incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in queſto mentre gran premura Ceſare, per ottener dalla Santa Sede l' Inveſtitura di Sicilia, e di Napoli: al che non s' era ſaputo indurre Papa *Clemente XI.* nè fin quì il Regnante *Innocenzo XIII.* per l' oppoſizione, che vi facea la Corte di Spagna. Prevalſero in fine i pareri della Sacra Corte in favore d' eſſo Auguſto, giacchè a i diritti di lui s' aggiugneva il rilevante requiſito del Poſſeſso. Pertanto nel dì nove di Giugno dell' anno preſente, ſecondo la norma delle antiche Bolle fu data all' Imperadore l' Inveſtitura de' Regni ſuddetti: riſoluzione, che quanto piacque alla Corte Ceſarea, altrettanto probabilmente diſpiacque a quella di Spagna.

Anno

Anno di Cristo MDCCXXIII. Indizione I.
di Innocenzo XIII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 13.

Era già pervenuto all' età di ottantun anno e due mesi *Cosimo III. de' Medici* Gran Duca di Toscana, mercè della sua Temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31. d' Ottobre dell' anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè ne' Popoli suoi: Principe magnifico, Principe glorioso per l' insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace a i sudditi in tante pubbliche turbolenze, e proccurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della Giustizia e delle Lettere, e per l' altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggi Regnanti. Mirò egli cadente l' illustre sua Casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello Principe *Francesco Maria*, e del già defunto Gran Principe *Ferdinando* suo primogenito, e del vivente *D. Giovanni Gastone* suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi Stati all' arbitrio de' Potentati Cristiani, che ne dispofero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della Repubblica Fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il *Principe di Ottajano*, discendente da un vecchio Ramo della Casa de' Medici. Al Duca Cosimo intanto succedette il suddetto *D. Giovanni Gastone*, unico germoglio maschile della Casa de' Medici Regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figlia di *Giulio Francesco* Duca di *Sassen Lavvemburg*, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest' anno a dì 12. di Marzo *Anna Cristina di Baviera* Principessa di Sultzbach, moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, dopo aver dato alla luce un Principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici d' Agosto del 1725. Gran duolo, che fu per questo nella Real Corte di Torino, e sopra i Medici s' andò a scaricare il turbine, qualichè per aver fatto cavar sangue al piede della Principessa, l' avessero incamminata all' altro Mondo. Arrivò nell' Aprile di quest' anno a Roma *Monsignor Mezzabarba*, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati Riti, che da i Missionarj si permettevano a que' novelli Cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali,

inviati da quell'Imperadore al Santo Padre, ed insieme in una cassa il cadavero del *Cardinale di Tournon*, già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su di cui veniva assaissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tant'altre peregrine cose di quel rinomato Imperio.

Godevansi per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale segretamente nondimeno turbate dal tuttavía ondeggiante conflitto degl' interessi e delle pretensioni de' Potentati. Ad altro non pensava la Corte di Spagna, che a spedire in Italia l' *Infante D. Carlo*, primogenito del secondo letto del Re *Filippo V.* affinchè si trovasse pronto in occasion di vacanza a raccogliere la Succession della Toscana e di Parma e Piacenza, che ne' Trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il Re Cattolico alle Rinunzie, che si esigevano dall' Imperador *Carlo VI.* nè al progettato Congresso di Cambrai per ultimar le differenze davano mai principio i Plenipotenziarj di Spagna: pericolo vi fu, che il suddetto Augusto spignesse in Italia un' Armata per disturbare i disegni del Gabinetto Spagnuolo. Medesimamente in gran moto si trovava la Corte di Toscana, siccome quella, che non sapea digerire la destinazion di un erede in quegli Stati, fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri, durante la vita de' legittimi Sovrani. Non era inferiore l'alterazione della Corte Pontifizia per l' affare de i Ducati di Parma e Piacenza, che in difetto de' maschi della Casa Farnese, aveano da ricadere alla Camera Apostolica; e pure ne aveano disposto i Potentati Cristiani in favore de' figli della Cattolica Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, con anche dichiararli Feudi Imperiali. Non mancò il Pontefice *Innocenzo XIII.* di scrivere più Brevi e doglianze alle Corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al Congresso di Cambrai per mezzo dell' Abbate Rota Auditor di *Monsignor Maffei* Nunzio Apostolico nella Corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata investitura di quegli Stati. Ma è un gran pezzo, che la forza regola il Mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell' avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico Pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della Corte, mentre la fabbrica del suo corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il Gran Maestro de' Cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l'Isola contro i tentativi de' Turchi, e ottenuta pro-

mes-

messa di soccorsi dal Papa, e da i Re di Spagna e Portogallo, finalmente s'avvide, che a tutt'altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l'oggetto non men della Porta Ottomana, che di *Pietro* insigne Imperador della Russia, essendosi sì l'una che l'altro preparati per volgere in lor prò la strepitosa rivoluzion di quel Regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento de i Novellisti d'Italia. Nel dì due di Dicembre dell'anno presente da morte improvvisa fu rapito *Filippo Duca d'Orleans* Reggente, e poi primo Ministro del Regno di Francia: Principe, che in perspicacia di mente e prontezza d'ingegno non ebbe pari. Coll'aver conservata la vita del Re *Luigi XV.* e fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il *Duca di Borbone* il buon momento, e portata al Re la nuova della morte d'esso Duca d'Orleans, ottenne d'essere preso per primo Ministro.

Anno di Cristo MDCCXXIV. Indizione II.
di Benedetto XIII. Papa 1.
di Carlo VI. Imperadore 14.

Grande strepito per l'Italia fece nell' anno presente l' atto eroico del Cattolico *Re Filippo V.* Questo Monarca fin da' suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, ch'egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche Corone del Mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella Corona, che non verrà mai meno nel Regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a *D. Luigi* Principe d' Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio Re Cristiano, nel dì 16. di Gennajo solennemente gli rinunziò il governo de i Regni, dichiarandolo Re. Riserbossi il solo Palazzo e Castello di S. Idelfonso, col Bosco di Balsain, e una pensione annua di cento mila doble per se e per la Regina sua moglie *Elisabetta Farnese*. Di convenevoli appannaggi provvide gl'Infanti figli, cioè *Don Ferdinando*, *Don Carlo*, e *D. Filippo*. Grande animo si esige per far somiglianti sacrifizj, maggiore per non se ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo Pontificato *Innocenzo XIII.* ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di Marzo, terminò poi nella sera del

dì ſette d'eſſo meſe i ſuoi giorni con diſpiacere univerſale, e maſſimamente del Popolo Romano. Benchè egli foſſe modeſtiſſimo ed umiliſſimo, pure amava la Magnificenza, e niun più di lui ſeppe conſervare la Dignità Pontifizia. Maeſtoſo nel portamento, ſenza mai adirarſi o ſcomporſi, con poche parole, ma gravi, e ſempre con prudenza, riſpondeva, e sbrigava gli affari. In lui ſi mirava un vero Principe Romano, ma di quei della ſtampa vecchia. Reſta perciò tuttavia una vantaggioſa memoria del ſaggio ſuo governo: governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte ſervir d'eſempio a i ſuoi Succeſſori.

Apriſſi di poi il Sacro Conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl'impegni per provvedere di un nuovo Paſtore la Greggia di Criſto. Videſi anche allora, come i conſigli umani cedono all'occulta Provvidenza, che governa il Mondo, e la Chieſa ſua Santa; perciocchè caddero tutti i Pretendenti a quella Suprema Dignità, e andò a terminare inaſpettatamente la concorde elezione in chi non penſava al Triregno, nè punto lo deſiderava, anzi fece quanta reſiſtenza potè, per non accettarlo, e ſarebbe anche fuggito, ſe aveſſe potuto. Fu queſti il *Cardinale Vincenzo Maria Orſino*, di una delle più illuſtri e primarie Famiglie Romane, che quattro Sommi Ponteſici avea dato ne' ſecoli addietro alla Chieſa di Dio. Suo nipote era il Duca di Gravina. Nato egli nel Febbrajo del 1649. conſervava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell'Ordine de' Predicatori avea egli fatta Profeſſione, ed anche atteſe a predicare la parola di Dio. In età di ventitre anni era ſtato promoſſo alla Sacra Porpora da *Clemente X.* Fu prima Veſcovo di Siponto, poi di Ceſena, e in queſti tempi ſi trovava Arciveſcovo di Benevento. Ciò, che moſſe i ſacri Elettori ad eſaltare quaſi in un momento queſto perſonaggio, fu il credito della ſua ſempre incolpata vita, della ſua incomparabil pietà, e zelo Eccleſiaſtico, e del ſuo ſapere: doti ſingolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel ſuo Paſtoral Governo. Convenne chiamare il Generale de' Domenicani, riconoſciuto ſempre da lui per Superiore, acciocchè gli ordinaſſe in virtù di ſanta ubbidienza di accettare il Papato. Preſe egli il nome di *Benedetto* XIII. in venerazione di *Benedetto* XI. Ponteſice di ſanta vita, e dello ſteſſo Ordine di S. Domenico. La ſua gratitudine verſo tutti i Cardinali concorſi all'elezione ſua, maggiormente atteſtò le qualità dell'ottimo ſuo cuore; ſpezialmente ſteſe la beneficenza ſua verſo i due Cardinali Albani.

Correano già molti anni, che il Fiſco Imperiale ſi manteneva in poſ-

possesso della Città di Comacchio e suo Distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo Padrone, o la Camera Apostolica, o il Duca di Modena, la cui nobilissima Casa Estense da più secoli riconosceva quella Città dalle Investiture Cesaree, e non già dalle Pontifizie, tuttavía restava pendente. Fece il saggio Pontefice *Innocenzo XIII.* ogni sforzo, per ricuperarne il possesso, ben consapevole, di che conseguenza sia, in materia massimamente di Stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la Corte Imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso Papa godere il frutto de' suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo Successore *Benedetto XIII.* nel dì 25. di Novembre dell'anno presente, con accordare a Sua Maestà Cesarea le Decime Ecclesiastiche per tutti i suoi Regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un Cappello Cardinalizio il figlio del Conte di Sinzendorf, primo Ministro Cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i *Cardinali Paolucci* e *Cinfuegos* Plenipotenziarj delle Parti la restituzione del possesso di Comacchio alla Santa Sede, con espressa dichiarazion nondimeno: *Possessionem Comacli a sacra Cesarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti, ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur, ut prius, ita scilicet, ut neque eidem Sedi Apostolicæ per hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum, neque Imperio, vel Domui Atestinæ quidquam Juris sublatum esse censeatur; sed sacræ Cæsareæ Majestatis, & Imperii, Domusque Atestinæ Jura omnia tam respectu Possessorii, quam Petitorii salva remaneant, neminique ex hoc actu præjudicium ullum irrogatum intelligatur, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi data esecuzione a questo Trattato nel dì 20. di Febbrajo dell'anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la Casa d'Este. Correndo il dì 25. di Marzo di quest'anno arrivò alla fine di sua vita in Torino Madama Reale *Maria Giovanna Battista* figlia di *Carlo Amedeo* Duca di Nemours e d'Aumale, e madre del Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, in età d'anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel Real Sovrano il nuovo accasamento del Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* suo figlio, e gli scelse per moglie *Polissena Cristina* figlia di *Ernesto Leopoldo* Langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il Luglio del presente anno si mise essa in viaggio alla volta d'Italia. Portatosi il Re Vittorio col figlio e con tutta la Corte in Savoja, accolse dopo la metà d'Agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità l'introdusse a suo tempo in Torino.

Videsi intanto un'impensata vicenda delle cose del Mondo nella Cor-

Corte di Spagna. Sorpreso da i vajuoli il Re *Luigi*, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il Regno, terminò in età di diciassette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo Funerale. Avrebbe secondo la Costituzioni dovuto a lui succedere il Principe *D.Ferdinando* suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il Real Consiglio supplicò il Re *Filippo V.* di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle sua Maestà ascoltare anche il parer de' Teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del Consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni, che il chiamarono al Regno; e però nel dì 6. di Settembre pubblicò un Decreto, o sia una Protesta di riassumere lo Scettro, come Re naturale e proprietario, finchè il Principe d' Asturias *D.Ferdinando* fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel Regno, se così portasse il pubblico bene: siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi Regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne Giubileo di Roma, già intimato alla Cristianità, il santo Pontefice *Benedetto XIII.* ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di Dicembre, cioè nella Vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella Domenica in Albis del seguente anno un Concilio Provinciale nella Basilica Lateranense con invitarvi i Vescovi compresi nella Provincia Romana, e tutti i suggetti a dirittura alla S. Sede.

Anno di Cristo MDCCXXV. Indizione III.
di Benedetto XIII. Papa 2.
di Carlo VI. Imperadore 15.

CON gran concorso di Pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne Giubileo, e fra gli altri cospicui personaggi concorse a partecipar di quelle Indulgenze la vedova Gran Principessa di Toscana *Violante di Baviera*, la quale se ricevette le maggiori finezze dal Sommo Pontefice, e da tutta quella Nobiltà, lasciò anch'ella ivi un'illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo Giubileo al santo Padre *Benedetto XIII.* di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tuttociò spezialmente, che riguarda la Religione, così nel dì 15. di Aprile diede principio nella Basilica Lateranense al Concilio Provinciale, a cui intervenne gran copia di Cardinali, Vescovi, ed altri Prelati. Vi si fe-

fecero bellissimi regolamenti intorno alla Disciplina Ecclesiastica, essendo state prima ben ventilate le materie in varie Congregazioni de' più assennati Teologi. Volle il Sommo Pontefice, che i Vescovi non sentissero il peso nella lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla Camera Apostolica. Nel dì 5. di Giugno fu posto fine a quella sacra Assemblea, ammirata e benedetta da tutto il Popolo Romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio Romano rinovò un' illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè dal Senatore, e da i Conservatori del Popolo fu con gran solennità conferita la Corona d' alloro al Cavalier *Bernardino Perfetti* Sanese, Poeta rinomato pel possesso delle Scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi Italiani, e versi pieno di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi Porporati, e la suddetta Gran Principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon Pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de' Potentati sopra Parma e Piacenza, ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l' Imperadore e il Re Cattolico, senza che vi s'interponessero Coronati Mediatori, e senza aver cura degl interessi de' Principi Alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S' era finquì nel Congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i Ministri delle Corone, per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l' affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli Spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl' Inglesi; di modo che apparenza non v' era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne che il Baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Ollandese, che come i razzi, fece dipoi una luminosa, ma assai breve comparsa nel teatro del Mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l' Imperador *Carlo VI.* e il Re Cattolico *Filippo V.* e questa cadde in terra. Premeva a sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la Corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all'Infante *Don Carlo* la succession della Toscana, e di Parma e Piacenza: al che spezialmente porgeva continui impulsi la Regina *Elisabetta Farnese*, intenta al bene degl' Infanti suoi figli; e tantopiù per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del Gran Duca *Giovanni Gastone de' Me-*

*Medici*. Posta tale vicendevole disposizione d'animi, non riuscì difficile lo strignere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30. d'Aprile, e l'impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del Trattato. La sostanza principale di quegli Articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla Corona di Spagna, con ritenere il solo titolo, sua vita durante e a stabilire, ch'essa Corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il Re Cattolico *Filippo V.* rinunziava in favore dell'Augusta Casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel Regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì 6. di Dicembre dell'anno precedente avea l'Imperador *Carlo VI.* formata e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera successione di tutti i suoi Regni e Stati l'*Arciduchessa Maria Teresa* sua primogenita con vincolo di Fideicommisso e Maggiorasco: Decreto, che venne poi accettato e confermato da tutti i Tribunali de' suoi dominj. Ora anche il Re Cattolico accettò la stessa Prammatica Sanzione, obbligandosi d'esserne garante e difensore. Finalmente fra le Parti fu accordato, che venendo a mancare la Linea mascolina del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di Feudi Imperiali all'Infante *D. Carlo* primogenito della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, restando il Porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una Lega, e un Trattato di commerzio fra i suddetti Sovrani. Nel dì sette di Giugno di quest'anno con altri Atti fu confermata la suddetta Concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente, perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra. Que' Nobili Spagnuoli, che aveano seguitato l'Augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dall'unghie del Fisco, trovarono pregiudiciale la mutazion del Clima; perchè infermatisi in men d'un anno cessarono di vivere.

Nella Primavera dell'anno presente diede la Corte di Francia non poco da discorrere a i Politici. Un'infermità sopraggiunta al giovane Re *Luigi XV.* in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri Popoli de i loro Monarchi. Perfettamente si riebbe la Maestà sua; ma questo pericolo fece conoscere suo

suo Ministero la necessità di non differir maggiormente il proccurare al Re una Consorte, che conservasse e propagasse la sua Discendenza. Dimorava in Parigi l' *Infanta di Spagna*, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di *Regina*; ma questa Principessa avea solamente nel dì 31. di Marzo compiuto l' anno settimo dell' età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna, nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il Re e la Regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor Ministri, e rimandarono anch' essi in Francia *Madama di Beaujolois*, figlia del fu Duca d' Orleans Reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll' *Infante D. Carlo*: e questa poi s' unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto Re di Spagna *Luigi*, la quale parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l' Imperadore e il Re Cattolico. Fu allora, che la gente curiosa prese ad indovinare, qual Principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d' ognuno s' intese dipoi, che il Re, o per dir meglio, il Duca di Borbone primo Ministro, avea prescelta la *Principessa Maria* figlia di *Stanislao Re di Polonia*, ma di solo nome. Videsi questa Principessa nel mese di Settembre condotta con gran pompa da Argentina al Talamo Reale. Attendendo in questi tempi il Pontefice *Benedetto XIII.* non meno al Pastoral Governo, che all' Economico de' suoi Stati, pubblicò nel dì 15. d' Ottobre un' utilissima Bolla intorno all' Annona di Roma, e all' Agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel Giugno di quest' anno la Promozione alla sacra Porpora da lui fatta di Monsignor *Niccolò Coscia*, prevedendo già i più saggi, che questo personaggio, favorito non poco dall' ottimo Pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del Santo Padre, il quale non mai dicendo Basta alla gratitudine sua, volle premiare l' antica servitù di questo suggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco Arcivescovato di Benevento. S' egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

Anno di CRISTO MDCCXXVI. Indizione VI.
di BENEDETTO XIII. Papa 3.
di CARLO VI. Imperadore 16.

DA che fu alzato alla Dignità Pontifizia il Cardinale Orfino, uno fpettacolo infolito, che tirava a sè gli occhi d'ognuno, era la fua maniera di vivere. Non folamente il Pontificato nulla avea fminuito dell' Umiltà, Virtù la più favorita di *Benedetto XIII.* ma parea, che l' aveffe accrefciuta. Non fapeva egli accomodarfi a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un ingrediente neceffario, per maggiormente imprimere ne' Popoli il rifpetto dovuto a chi è infieme Sommo Pontefice, e Principe grande. Su i principj bramò egli di ufcir di Palazzo fenza guardie e come povero Religiofo in una chiufa carrozza, per andare alle frequenti fue Vifite delle Chiefe e degli Spedali, o pure al paffeggio. Gli convenne accomodarfi al ripiego de' più faggi, cioè di portarfi alle fue Divozioni, accompagnato da un femplice Cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la Corona ed altre Orazioni. Cafsò nondimeno, come creduta da lui fuperflua, la Compagnia delle Lancie fpezzate. Chi entrava nella Camera fua, penava a trovarvi un Romano Pontefice, perchè non v'erano addobbi, o tapezzerie, ma folamente fedie di paglia, ed immagini di carta con un Crocefiffo. Andava talvolta a pranzo nel Refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d'effi, altra diftinzion non ammettendo di cibo o di fedia, fe non che ftava folo ad una delle tavole. Al Generale d'effi Religiofi, che egli riguardò fempre come fuo Superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più, che gli Ecclefiaftici venendo alla fua udienza, gli s' inginocchiaffero davanti. Intervenne talvolta al Coro co i Canonici in S. Pietro, o pure nel Coro de' Religiofi, fenz' altra diftinzione, che di federe nel primo luogo fotto picciolo baldacchino.

Lungo farebbe il regiftrare i tanti atti dell' Umiltà sì radicata in lui, che fembravano forfe eccesfi a gli occhi di chi era avvezzo a mirar la maeftà e fplendidezza de' fuoi Anteceffori, ma non già a gli occhi di Dio. Eminente ancora fi facea conofcere in quefto Pontefice il fuo ftaccamento da i legami del Sangue, e dell' intereffe: Amava molto il Duca di Gravina fuo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il Nepotifmo. Niun d'effi volle egli a Palazzo, molto meno gli ammife a parte alcuna del Governo; tuttochè per giudizio de' faggi meglio foffe ftato per la Santità fua il valerfi del primo, cioè di un degno e virtuo-

tuoso Signore, che di altre persone, alzate a gli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro Benefattore. Solamente promosse all'Arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la Casa Orsina, e stette poi forte contro tant'altre usate per impetrargli il Cardinalato. Amantissimo della Povertà il S. Padre non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i Poveri, o per esercitar la sua Liberalità e Gratitudine. Al Cattolico Re d'Inghilterra *Giacomo III. Stuardo* accrebbe l'appannaggio, e donò tutti i magnifici mobili del Pontefice Predecessore, ascendenti al valore di trenta mila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i Palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e a i digiuni, non volendo che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl'infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari, che a lui provvenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l'ufizio di Vescovo e Parroco, conferendo la Cresima e gli Ordini al Clero, benedicendo Chiese ed Altari, assistendo a i divini Ufizj e al Confessionale, visitando non solamente i Cardinali infermi, ma talvolta ancor povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del Palazzo. Queste erano le delizie dell'indefesso e piissimo Successore di S. Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de'suoi Stati, e alla difesa ed aumento della Religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto *Re Giacomo*, favorito da i Pontefici ed onorato da ognuno per l'alta qualità del suo grado. L'aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, Principi di grande espettazione. Ma erano sopravenute in addietro dissensioni fra lui e la Regina sua Consorte *Clementina Sobieschi*, a cagione delle quali questa piissima Principessa s'era ritirata nel Monistero di S. Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua Corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. S'erano interposti i più attivi e manierosi Porporati, e Principi e Principesse, per la riunione d'essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso Pontefice *Benedetto XIII.* non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l'udienza al Re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della Regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi Reali Consorti, all'improvviso si vide partir da Roma nel mese d'Ottobre il Re co i figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un Palazzo a pigione. Però la compassion d'ognuno si rivolse verso l'

afflitta Regina sua moglie, e il Papa cominciò a negare al Re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all' incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la Real Corte di Torino, per aver la Duchessa moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, e nuora del Re *Vittorio Amedeo*, dato alla luce nel dì 26. di Giugno un Principe, che oggidì col nome di *Vittorio Amedeo Maria*, Primogenito del Re suo padre, gareggia mercè delle sue nobili qualità co' più illustri suoi Antenati. All' incontro fu in quest' anno la nobilissima Città di Palermo, Capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di Settembre si udì quivi nell' aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d' ora cagionò uno spavento universale, atteso che il Cielo era sereno, senza vento, e senz' apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommergersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due Pater noster a salti fece traballare tutta la Città. Fu scritto, che la quarta parte d' essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Spezialmente ne patì il Palazzo Reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La Cattedrale, ed alcuna altra Chiesa, gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella Città furono tratte ben tre mila persone o morte o ferite. Corse per l' Italia la Relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel, che si diceva, l' eccidio. Intento sempre l' Augusto Monarca *Carlo VI.* al bene e vantaggio de' suoi sudditi d' Italia, proccurò in quest' anno coll' interposizione della Porta Ottomana la pace e libertà del Commerzio fra i suoi Stati, e il Bey o Dey di Tunisi, e la Reggenza di quella Città. Gli Articoli ne furono conchiusi nel dì 23. di Settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla Reggenza di Tripoli, di modo che le Navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagl' insulti di que' Corsari. Con qual fedeltà poi essi Barbari, troppo avvezzi al mestiere infame della Pirateria, eseguissero somigliant Trattati, lo sanno i poveri Cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna de i Potentati della Cristianità sì Cattolici che Protestanti, il vedere, che in vece di unir le loro forze, per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati Corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghie-

ghiere e regali, per non dire con tributi la loro amistà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite d'uomini, tanti millioni s'impiegano da i Cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quell'armi contro i nemici del Nome Cristiano, turbatori continui della quiete e del commerzio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

Anno di Cristo mdccxxvii. Indizione v.
di Benedetto XIII. Papa 4.
di Carlo VI. Imperadore 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26. di Febbrajo dell' anno presente *Francesco Farnese* Duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19. di Maggio del 1678. Principe, che avea acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi Popoli. Ancorchè per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all' udienza sua, pure non meno per se, che per via di onorati Ministri, accudì sempre all' amministrazion della Giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo, che aveano per lui le Corti d' Europa, a cagione della generosa Regina di Spagna *Elisabetta* sua nipote *ex fratre*, e figlia della Duchessa *Dorotea* sua propria moglie. A lui succedette nel Ducato il Principe *Antonio* suo fratello, nato nel dì 29. di Novembre del 1679. A questo Principe (giacchè il fratello Duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte s'era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil Casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni Trattato, per non accordarsi i fratelli nell'appanaggio, ch' egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti Principi d'Italia, per volere ristretta nella sola Linea Regnante la propagazione del loro Sangue, e col non proccurare, che una Linea Cadetta possa, ammogliandosi, supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' Popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al Duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi Ministri, e del pari la Corte di Roma, l'affrettarono tosto a scegliersi una consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la Principessa *Enrichetta d'Este* figlia terzogenita

nita di *Rinaldo* Duca di Modena, avendo anche questo Principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol Casa Farnese. Ducento mila Scudi Romani furono accordati in dote a questa Principessa, e sul fine di Luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria Dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il Duca Antonio di unirsi senza perdere tempo colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione fino al Febbrajo del susseguente anno.

Al *Marchese di Ormea*, Ministro di rara abilità di *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, riuscì in quest' anno di superar tutte le difficultà, che fin qui aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua Corte e quella di Roma. Il buon Pontefice *Benedetto XIII.* nel cui onore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per Re di Sardegna esso Sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro da i suoi due Predecessori. Era poi gran tempo, che questo Papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una Chiesa fabbricata in onore di S. Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella Città; e parte per consolare colla sua presenza il Popolo Beneventano, per cui egli conservò sempre un amore, che andava anche agli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavía quell' Arcivescovato. Per quanto si affaticassero i Porporati, per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione, che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un Decreto, che in caso di sua morte il Sacro Collegio tenesse il Conclave in Roma, nel Marzo di quest'anno si mise in viaggio quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e regali per le Chiese di Benevento, e gran somma di danaro per riposarlo in seno de' poveri. Due Corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a Santa Felicita; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra que' poveri abitanti. Giunse a Benevento il Santo Padre nel dì primo d' Aprile. Gran concorso di Popoli fu a vederlo, ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva, che delle funzioni Episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar Chiese ed Altari, in predicare, in amministrare Sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo

Reli-

Religioso. Nel dì 12. di Maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a S. Germano nel dì 18. quivi con gran solennità consecrò la Chiesa Maggiore. Fu in Monte Casino, dove, come se fosse stato semplice Religioso, gareggiò coll'esemplarità e pietà di que' Monaci, assistendo anch'egli al Coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all'arrivo della Santità sua in quella Capitale, succeduto nel dì 28. del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de' Potentati Cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la Corte di Spagna con quella di Francia per la Principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d' Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli Anglollandi. Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del gabinetto de' Regnanti, avea servito a i Consiglieri Cesarei per indurre l' Augusto *Carlo* VI. ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa Compagnía di Commerzio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al Commerzio dell' Inghilterra ed Ollanda. Pretendeano quelle Potenze un sì fatto istituto contrario a i patti delle precedenti Leghe, tacciando anche d' ingratitudine sua Maestà Cesarea, che ajutata da tanti sforzi di gente e danaro d' esse Marittime Potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i Ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiade, provenienti da Ostenda, teneano saldo il buon Imperadore nel sostegno di quella Compagnía. Se n' ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella Compagnía, si formò in Hannover nel 1725. una Lega fra la Francia, Inghilterra, e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli Ollandesi. S' era all' incontro l' Augusto Carlo maggiormente stretto col Re di Spagna. Aveano in questi tempi gl' Inglesi con una squadra de' lor vascelli sequestrata in Porto Bello la Flotta, che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all' essersi impadroniti del ricchissimo Vascello Inglese, chiamato Principe Federigo, andarono a mettere nel Febbrajo di quest' anno l' assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella Piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni Preliminari di aggiustamento fra i Potentati Cristiani, al che spezialmente s' erano affaticati i Ministri del Papa, e più degli altri *Monsignor Grimaldi* Nunzio Pontifizio in Vienna: quell' assedio dopo alcu-

alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22. di Giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover *Giorgio* I. Re della gran Bretagna, e a lui succedette in quel Regno, concordemente ricevuto da que' Parlamenti, *Giorgio* II. Principe di Galles, suo Primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d' aura in quelle parti il Cattolico Re *Giacomo* III. *Stuardo*; e verisimilmente isperanzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel Regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all' improvviso si partì da Bologna, e passò in Lorena, con ridursi poscia ad Avignone. Scandagliati ch' egli ebbe gli affari dell' Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza a i proprj; e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due Principi suoi figli; e giacchè in fine s' era ridotto ad allontanare dal suo servigio il Lord Eys, e sua moglie: la Regina *Clementina Sobieschi*; consigliata dal Papa e da i più saggi Porporati, alla metà del mese di Luglio sen venne a quella Città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella di poi in essa Città, attendendo continuamente alle divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa Principessa le giornate intere in orazione davanti il Santissimo Sacramento. Nel Novembre di quest' anno venne in Italia il *Principe Clemente* Elettor di Colonia, fratello dell' *Elettor di Baviera*, e della Gran Principessa di Toscana *Violante*, con animo di farsi consecrare Arcivescovo dal Pontefice *Benedetto* XIII. Per cagion dell' etichetta Romana non trovava la di lui Dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L' umilissimo S. Padre, tuttochè dissuaso da i sostenitori del Decoro Pontificio, pure non ebbe difficultà di passar egli a Viterbo, per ivi consecrare quel Principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero suntuosi regali dall' una e dall' altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell' Elettore, perchè consistenti in sei candelieri d' oro arricchiti di pietre preziose; in una croce d' oro; in una corona di grosse perle Orientali, i cui Pater noster erano di smeraldi incastrati in oro; in una croce di diamanti di gran valore; e in una Cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del Santo Padre. Altri presenti toccarono alla Famiglia Pontifizia. Passò di poi esso Elettore colla Principessa Violante a Napoli, per vedere le rarità di quella Metropoli, e di là venne di poi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due Padri Carmelitani Scalzi avea lo stesso Pontefice, o pure il suo Predecessore, inviati negli anni addietro alla Città con ricchi dona-

nativi, e lettere all'Imperadore di quel vasto Imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel Regnante al Papa, accompagnate da una bella lista di Donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di que' Paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon Pontefice le risoluzioni prese dall'Imperadore di concedere Parma e Piacenza all'*Infante D. Carlo*, come Feudi Imperiali, in grave pregiudizio de i diritti della Santa Sede, che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio, e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo Duca *Antonio Farnese* di prenderne secondo il solito l'Investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo Principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso Ducato a Cesare, da cui si pretendea di dargli l'Investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettojo, che il Duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la Corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguitò l'Imperadore a sostener quegli Stati, come membri del Ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720. avea *Papa Clemente X.* fatto esporre al pubblico due Libri, contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma e Piacenza: in quest'anno parimente comparve alla luce un grosso Volume, che comprendea le opposte ragioni dell'Imperio sopra quelle Città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del Dominio Pontifizio nelle medesime, si venne anche a scoprire, che i Duchi *Ottavio*, ed *Alessandro Farnesi* aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'Imperio, e del Re di Spagna, Padrone allora di Milano. Non bastò al saggio Imperadore *Carlo VI.* di aver procacciata a i suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una spezie d'amicizia o tregua co i Corsari di Tripoli, e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey, e Reggenza d'Algieri, cioè co i più poderosi, e dannosi Corsari del Mediterraneo, valendosi dell'interposizione della Porta Ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano, che l'Imperadore facesse anch'egli desistere dall'andare in corso i Maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire non aver padronanza sopra quell'Isola, e molto meno sopra de' Cavalieri Gerosolimitani. Finalmente nel dì otto di Marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui spezialmente gran festa ne fece la Città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi d'una pace con gente perfida, e trop-

po ghiotta di quell' infame mestiere. Cominciarono in fatti a verificarsi nell' anno seguente queste predicazioni.

Ma nel dì 7. di Novembre si cangiò in pianto tutta l' allegrezza dei Napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre s' oscurò il Cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini, cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella Città, e al suo Territorio. Quasi non vi fu Casa, che non restasse inondata da sì esorbitante copia d' acqua, con lasciar tutte le Cantine, e luoghi sotterranei ripieni d' acqua e di fango; e non se ne andò esente Chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli Acquedotti e canali tutti rimasero riempiuti di terra. Immenso ancora fu il danno, che ne patì la Città d' Aversa colle Terre di Giuliano, Piamura, Paretta, ed'altre. Se abbondano di delizie quelle Contrade, a dure pensioni ancora son elleno suggette. Gloriosa memoria lasciò in quest' anno lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIII.* con una sua Bolla del dì 12. d' Agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto, ed affittato Lotto di Genova, Napoli, e Milano, gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi, e troppo corrivi; e ciò per avere la Santità Sua conosciuti gli enormi disordini, che ne provvenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell' onestà, e impoverimento delle Famiglie. E perchè ciò non ostante, alcuni poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contra d'essi procedè la Giustizia, condennandoli al remo, nè poterono ottenere remissione dal Papa, risoluto di voler liberare i suoi Popoli da sanguisuga cotanto maligna. La Borsa Pontifizia ne patì, ma crebbe la gloria di questo Santo Pontefice.

Anno di Cristo MDCCXXVIII. Indizione VI.
di Benedetto XIII. Papa 5.
di Carlo VI. Imperadore 18.

Finalmente nel dì 5. di Febbrajo dell' anno presente con molta solennità in Modena seguì lo Sposalizio della Principessa *Enrichetta d' Este* con *Antonio Farnese* Duca di Parma, di cui fu Mandatario il Principe Ereditario di Modena *Francesco* fratello d' essa. Dopo molti no-

nobili divertimenti s'inviò la novella Duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate suntuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il Re Cattolico *Giacomo III.* della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del Gennajo di quest'anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla Regina *Clementina* sua consorte, la cui incomparabil Pietà e Divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel Popolo. E ben ebbe la Città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* nel dì 30. di Aprile pubblicato per uno de' Cardinali riserbati in petto Monsignor *Prospero Lambertini* Arcivescovo di Teodosia, Vescovo d'Ancona, Segretario della Congregazion del Concilio, e Promotor della Fede, di nobile ed antica Famiglia Bolognese, Prelato d'insigne sapere, spezialmente ne' Sacri Canoni, e nell'Erudizione Ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla Sacra Porpora il Padre *Vincenzo Lodovico Gotti*, parimente Bolognese, eletto già Patriarca di Gerusalemme, e Teologo rinomato per varj suoi Libri dati alla luce. Noi vedremo andando innanzi portato il primo d'essi dal raro suo merito alla Cattedra di S. Pietro.

Durava tuttavía la spinosa pendenza fra la Corte Pontifizia, e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel Re di voler promosso alla Dignità Cardinalizia il Nunzio Apostolico *Bichi*, prima che egli si partisse da Lisbona, e ne' presenti tempi maggiormente si vide incalzato il Santo Padre da i Ministri Portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel Re stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon Pontefice, siccome quegli, che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una Congregazion di Cardinali, alla testa de' quali era il *Cardinal Coradini* uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel Monarca; perchè niuno metteva in disputa, che il Principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi Ministri dalle Corti altrui, nè si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto Pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni Pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il Popolo Romano, perchè tanto il *Cardinal Pereira*, che l'Ambasciatore di quel Re, e i Prelati Portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella Nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu

eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro, che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato Re. Comandò, che uscisse de' suoi Stati *Monsignor Firrao*, da lui non mai riconosciuto per Nunzio, nè volle lasciar partire *Monsignor Bichi*, tuttochè chiamato coll'intimazion delle censure in caso di disubbidienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di Luglio vietò a chicchessia de i suoi Sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico, il cercar Dignità o Benefizj della Santa Sede, il mandare, o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la Nunziatura, e Dateria per li suoi Stati. Finalmente cacciò dal suo Regno ogni Italiano suddito del Papa, con proibizione, che alcun d'essi non entrasse ne' suoi Territorj. Altro ripiego non ebbe la Corte Romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all' interposizione del piissimo Re Cattolico *Filippo V.* stante la buona armonia di quella Corte colla Portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un'indicibil consolazione per altra parte al Santo Pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio, o diligenza alcuna in addietro, per vincere l'animo del *Cardinal di Noaglies* Arcivescovo di Parigi, finquì pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel Porporato le amorose esortazioni del buon Pontefice, e il concetto della di lui Santità, e l'aver questi dichiarato, che la dottrina d'essa Bolla non contrariava a quella di Sant'Agostino: che il Cardinale s'indusse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessa di quel Porporato, non potè il Santo Padre contenere le lagrime, e non finì l'anno, ch'egli annunziò nel Sacro Concistoro questo trionfo della Chiesa, per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili Bolle, e molte Provvisioni pubblicò nell'anno presente l'indefesso Pontefice pel buon regolamento della Giustizia, a fin di troncare il troppo perniciosо allungamento delle liti, e levare molti altri abusi del Foro, degli Avvocati, Proccuratori, Notai, ed Archivj: regolamenti, i quali sarebbe da desiderare, che si stendessero ad ogni altro Paese, e quel che più importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone Leggi, ma ne manca l'osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i Tribunali Ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata Monarchia, abolita da Papa *Clemente XI.* Facea continue istanze l'Imperador *Carlo VI.* che si mettesse fine-

ne a questo litigio; e il Santo Padre amantissimo della Concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30. d' Agosto una Bolla e Concordia, che risecò gli abusi introdotti in quel Regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi, e definir le Cause Ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i Potentati Cristiani dell' Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era, che teneva questo gran bene pendente per le sue pretensioni contro gl' Inglesi, e per alcune difficultà nell' effettuare quanto era stato accordato all' *Infante D. Carlo*, spettante alla successione in Italia della Toscana, e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il Gran Duca *Giovanni Gastone*, che vivente lui s' avesse a mettere Presidio straniero ne' suoi dominj, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i Preliminari della pace, l' Augusto *Carlo VI.* nel dì 13. d'Aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando a i Popoli della Toscana di ricevere, e riconoscere il suddetto *D. Carlo* per Principe Ereditario, e di prestargli quella sommessione ed ubbidienza che occorreva, senza pregiudizio del vivente Gran Duca, affinchè finendo la Linea mascolina de i Gran Duchi, fosse sicuro il Real Principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cassando intanto la disposizione fatta di quegli Stati dal Gran Duca *Cosimo III.* in favore della Vedova *Elettrice Palatina* sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì di poi un Congresso de' Plenipotenziarj di tutte le Potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il *Cardinale di Fleury*, primo Ministro del Re di Francia, desiderato quel Luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch' egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu, che que' Ministri più si lasciavano vedere alle Conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del Cardinale, Direttor d' ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall' Imperadore dichiarata Messina Porto Franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26. d' Agosto diede fine al suo vivere *Anna Maria* Regina di Sardegna, figlia di *Filippo* Duca *d' Orleans*, cioè del fratello di *Lodovico XIV.* Re di Francia, e moglie del Re *Vittorio Amedeo*, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie Regine di Francia, e di Spagna.

Anno

Anno di Cristo mdccxxix. Indizione vii.
di Benedetto XIII. Papa 6.
di Carlo VI. Imperadore 19.

L'Attenzione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest' anno rivolta al Congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilir la successione dell'*Infante D. Carlo* nella Toscana, e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo, che Soissons era una fantasima di Congresso, e che il vero Laboratorio, dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace, stava nel Gabinetto di Francia, e molto più in quello del Re Cattolico. Videsi quest' ultimo Monarca con tutta la sua Corte incamminato a Badajos, dove a i confini del Portogallo si fece il cambio delle Principesse d'Asturias, e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa, e la suntuosità delle feste. Ciò fatto, la Corte Cattolica tirandosi dietro gli Ambasciatori, ed Inviati de i Principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri Luoghi, trattenendosi in quelle Parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della Città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso era l'armamento di Vascelli Spagnuoli, e l'accrescimento delle Truppe in quel Regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, coll'adunare una potente, e dispendiosa Flotta, non senza richiami di quella Fazione del Parlamento, che non intendeva le segrete ruote del Ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne' Gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu, in cui tante faccende avessero i Corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche, principalmente in gloria e vantaggio della Corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre Potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzion della Flotta dell'Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i Mercatanti d'Italia, e d'altre Nazioni. Finalmente nel dì 9. di Novembre venne sottoscritto in Siviglia un Trattato di pace, e lega difensiva fra i Re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21. d'esso mese concorsero anche le Provincie Unite. Allorchè saltò fuori questa Concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccendati politici al vedere, che non si parlava dell'Impera-

radore; e che la Spagna dianzi Collegata con esso, s' era gittata nel partito della Lega d' Hannover. Tanto romore s' era fatto dagl' Inglesi, affinchè il Re Cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni, e diritti sopra Minorica e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il Re d' Inghilterra dall' abbracciar quell' accordo, giacchè in vigor della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor degl' Inglesi, e il Re Cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito, che per assicurare la successione dell' Infante D. Carlo in Toscana, Parma, e Piacenza, si avessero da introdurre non più Svizzeri, ma sei mila Soldati Spagnuoli in Livorno, Porto Ferrajo, Parma, e Piacenza, con patto, che tali Truppe giurassero fedeltà a i Regnanti Gran Duca, e Duca di Parma e Piacenza, e con obbligarsi la Francia e l' Inghilterra di dar tutta la mano per l' effettuazione di questo Articolo, tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo, per cui la Corte Cesarea ricusò di entrare nel Trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti Capitolazioni era stabilito, che le Guernigioni suddette fossero di Svizzeri, e non d' altra Nazione parziale. Probabilmente ancora provò il Conte di Koningsegg Plenipotenziario Cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell' accordo, perchè non vide riconosciuti quegli Stati per Feudi Imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso Trattato parola, che indichi suggezione all' Imperial Dominio. Nè si dee tacere, che appunto per questo la Corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, ch ella abbia guadagnato terreno. Ora il Ministero di Vienna restò non poco amareggiato, perchè il Re Cattolico avesse dimenticato così presto l' obbligata sua fede nel Trattato di Vienna del 1725. con alterare in condizioni così importanti il tenore d' essa, e declamava contro questa sì facile infrazione de' pubblici Trattati e Giuramenti. Per conseguente ricusò quella Corte di aderire al Trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i Collegati contrarj d' Hannover di far tutte le disposizioni, per condurre in Italia D. Carlo, ad onta ancora dell' Imperadore; maneggiandosi intanto, perchè il Gran Duca *Gian Gastone*, ed *Antonio Farnese* Duca di Parma, accettassero di buona voglia le Guernigioni Spagnuole.

Non poterono neppure in quest' anno i Cardinali ritenere il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* ch' egli nella Primavera non ritornasse a Bene-

ne-

nevento, per far ivi le funzioni della Settimana Santa, e di Pasqua. L'amore d' esso Santo Padre verso quella Città, anzi verso tutti i Beneventani passava all' esorbitanza; e tanta copia di quella gente s' era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di posti, di grazie, e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi dipoi nel dì dieci di Giugno la Santità Sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell' anno alle solite Funzioni Ecclesiastiche, e alle consuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i Cattolici Re e Regina d' Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova, ed altre Città, dove si trovavano Ministri pubblici della Corte di Francia, suntuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata, e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì 4. di Settembre dell' anno presente. Principe, che oggidì fiorisce, e grande espettazione dà a i suoi Popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi dissi pazzie di tripudj, ed allegrezze per tutto quel Regno, e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubilo: tanto è l' amore inveterato di que' Popoli verso i loro Monarchi. Sopra tutto in Roma il *Cardinale di Polignac* si tirò dietro l' ammirazione d' ognuno per la magnificenza delle feste, e delle invenzioni, colle quali celebrò la nascita di questo Principino. Troppo era portato alla beneficenza, e alle grazie il generoso, e disinteressato animo del Pontefice *Benedetto XIII.* Di questa sua nobile, ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo Ministro, non senza lamenti degli zelanti, che miravano esausto l' Erario Pontifizio, e accresciuti gli aggravj alla Camera Apostolica, in guisa tale, che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito malore. Anche sotto altri precedenti Papi, o per necessità occorrenti, o per capricci, e fabbriche de' Regnanti, o per l' avidità de' non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima Camera. Al disordine de' debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi Luoghi di Monti e Vacabili: con che vennero crescendo i tanti millioni di debiti, de' quali anche oggidì si truova essa Camera gravata. Ne' tempi del Nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile Pontefice animosamente i Ministri Camerali vollero nel mese di Aprile rappresentar lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere, che prima del suo Pontificato l' entrata annua della Camera per Appalti, Dogane, Da-

Datería, Cancellería, Brevi, Spogli, ed altre rendite, ascendeva a due millioni, settecento sedici mila, e seicento cinquanta scudi, dico scudi 2716650. Le spese annue, computando i frutti de' Monti, Vacabili, Presidj, Galere, Guardie, mantenimento del Sacro Palazzo, de' Nunzj, Provisionati &c. solevano ascendere a due millioni, quattrocento trentanove mila, e trecento otto scudi, dico scudi 2439308. laonde la Camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso Pontefice abolito un aggravio sulla carne, e il Lotto di Genova, creati due mila Luoghi di Monti; accordate non poche esenzioni, e diminuzioni negli Appalti, (fatti senza le solite solennità) assegnati, o accresciuti salarj a i Prefetti delle Congregazioni, Legati, Tribunali, Prelati, ed altre persone, con altre spese ch' io tralascio: veniva la Camera a spendere più de' tempi addietro scudi trecento ottantatre mila, e secento ottantasei, dico scudi 383686. e però restava in uno sbilancio di circa scudi cento venti mila per anno. Però si scorgeva la necessità di moderar le spese, e di ordinare un più fedele maneggio degli Effetti Camerali, tacitamente insinuando le trufferíe di chi si abusava della facilità del Papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle, dal che era sì alieno il pietoso cuore del Pontefice; o pur si vedrebbe incagliato il pagamento de' frutti de' Monti: il che sarebbe una sorgente d' innumerabili lamenti, e mormorazioni, screditerebbe di troppo la Camera, e sommamente intorbiderebbe il pubblico commerzio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo agl' Intendenti Romani: io non ne so dire di più.

Occorse in quest' anno nel dì 12. d' Agosto un terribil fenomeno nel Ferrarese di là da Pò. Dopo le vent' ore cominciò ad apparire sopra la Terra di Trecenta, ed altre Ville contigue il Cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi con alquante striscie, come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta di una gragnuola, due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco, che si attaccò a qualche casa e fenile, e cagionando un fumo denso e rossigno, che riempiè di tenebre e d' orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia fino a Castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento, che atterrò in Trecenta circa cento ventotto case, colla morte di molte persone; portò via il tetto, e le finestre della Parrocchiale; troncò il Campanile d' un Oratorio, e fece altri lagrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili, e fino uomini, carra, e buoi, trovati per istrada o al pascolo, al-

alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi d'ogni sorta, che rimasero svelti dalle radici, o troncati all'altezza d'un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima, e non mai più provata sciagura, participarono le Ville di Ceneselli, di Massa di sopra, e d'altri Luoghi di que' Contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del Mondo. Trovossi in questi tempi il Gran Duca di Toscana in gravi imbrogli a cagion del Trattato di Siviglia, perchè pulsato dall'una parte della Spagna, e dagli Alleati di Hannover, per ammettere le Guarnigioni di *D. Carlo* nelle sue Piazze, e dall'altra battuto da contrarie Massime, e pretensioni della Corte Imperiale. Nel dì 19. d'Aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita *Antonio Ferdinando Gonzaga* Duca di Guastalla, e Principe di Bozzolo senza prole, e a lui succedette *Giuseppe Maria* suo fratello, benchè poco atto al governo.

Anno di Cristo MDCCXXX. Indizione VIII.
di Clemente XII. Papa 1.
di Carlo VI. Imperadore 20.

PEr tutto quest'anno stette l'Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra, e speranze di pace. Non sapea digerire l'Augusto *Carlo VI.* che dopo avere la Spagna, e tutti gli altri Alleati d'Hannover ne' solenni precedenti Trattati riconosciuto per Feudi Imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità de' Presidj, avessero poi nel Trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli Stati senza il consenso della Cesarea Maestà Sua. Non già ch'egli negasse, o intendesse d'impedire la successione dell' *Infante D. Carlo* in que' Ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente dalla quadruplice Alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del Re Cattolico *Filippo V.* e delle Potenze Marittime, per introdurre esso Infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell'Imperadore, per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila Alemanni, che si stesero per tutto lo Stato di Milano e di Mantova, con aggravio considerabile di que' Paesi. Ne fu destinato Generale il *Conte di Mercy*. Alcune ancora migliaja d'essi passarono ad accamparsi nel Ducato di Massa nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana, qualora si tentasse lo sbarco delle Truppe Spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il Gran Duca *Gian-*

*Gian-Gastone*, per esimere i suoi Stati dall'ingresso dell'armi straniere; e perchè l'Imperadore con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl'infranti primieri Trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso Gran Duca prendesse da lui l'Investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza, a tal pretensione. A sommossa eziandío della Corte di Vienna, esso Gran Duca dichiarò al Ministro di Spagna di non poter acconsentire all'ingresso delle Truppe Spagnuole ne' suoi Stati. Non sapevano intendere i politici, come il solo Imperadore prendesse a far fronte a tante Corone Collegate, massimamente trovandosi egli senza Flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma o sia, che la Corte di Vienna si facesse forte sul genio del *Cardinale di Fleury*, primo Ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che sperasse col maneggio de' Ministri nelle Corti, e nella forza de' suoi guerrieri apparati, di ridurre gli Alleati a condizioni più convenevoli all'Imperial Dignità: certo è, ch' esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche Truppe ne' Regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi, e nello Stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia d'una indispensabil guerra: Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon Pontefice *Benedetto XIII.* Il dì 21. di Febbrajo quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantuno di sua età, dopo un Pontificato di cinque anni, otto mesi, e ventitre giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo Capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere, ch'egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua Umiltà, più stimando egli d'esser povero Religioso, che tutta la gloria e maestà del Romano Pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne, e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle Funzioni Ecclesiastiche, il suo zelo per la Religione, e tant' altre belle doti e virtù, gli fabbricarono una Corona, che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua pro-

probità, la sua rettitudine, si videro anche Relazioni di grazie concedute da Dio per intercession di questo Santo Pontefice tanto in vita, che dopo sua morte. Solamente in lui si desiderò quell' accortezza, ch' è necessaria al buon Governo Politico, ed Economico degli Stati, sì per sapere scegliere saggi, ed incorrotti Ministri, e sì per guardarsi dalle frodi, e insidie de' cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo Pontificato, essendosi trovati i Ministri della sua maggior confidenza, che stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell' innocente Santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile, che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo Pontefice verso le Chiese del Regno di Napoli, ch' egli a norma del Santo Pontefice Innocenzo XII. esentò dagli Spogli; e molto meno l' aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della Borsa Pontifizia; nè l' aver vietato l' imporre pensioni alle Chiese aventi Cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli Costituzioni; e neppure altre simili beneficenze. Quello, che non si potè sofferire, fu l' avere gli Avvoltoi Beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la Camera Apostolica, vendute le grazie e favori, contro il chiaro divieto delle Sacre Ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon Pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito de' loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a que' cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon Pontefice spirata l' anima, che si sollevò non poca plebe contra degli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due Familiari del *Cardinal Coscia* condotti alle pubbliche carceri. Saputosi, che lo stesso Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemia sotto il passato Governo con assassinio della Giustizia, e delle Leggi più Sacrosante, s' era ritirato in un Palagio, corse colà, e minacciolo d' incendio. Ebbe maniera il Coscia di salvarsi, e andò a ritirarsi in Caserta presso di quel Principe. Furono trasportate in Castello Sant' Angelo le di lui argenterie, suppellettili, e scritture. Accordatogli poscia un Salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del Popolo nascolamente entrò in Conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i Beneventani, che colla fuga si sottrassero all' ira del Popolo, e alle ricerche della Giusti-

ſtizia. Si accinſe dipoi il Sacro Collegio a provveder la Chieſa di Dio d'un nuovo Paſtore. Per più di quattro meſi durò la diſſenſione, e il combattimento fra que' Porporati, e videſi con ammirazione di tutti, che oltre alla Fazione Imperiale, e a quella de' Franzeſi e Spagnuoli, faltò ſu ancora la non mai più inteſa Fazione de' Savojardi, Capo di cui era il *Cardinale Aleſſandro Albani*. Sarebbe da deſiderare, che quivi non altro teneſſero davanti agli occhi i Sacri Elettori, ſe non il maggior ſervigio di Dio, e della Chieſa, e che reſtaſſe bandito dal Conclave ogni riguardo, od intereſſe particolare. Per cagion di queſto nel maggior auge abbattuti ſi trovarono i Cardinali *Imperiale*, *Ruffo*, *Corradini*, e *Davia*, che pur erano digniſſimi del Triregno. Si trovò ſulle prime ſcavalcato per l'oppoſizione de' Ceſarei anche il *Cardinale Lorenzo Corſini*, di ricca, e riguardevole Caſa Fiorentina; ma raggruppatoſi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12. di Luglio concordemente promoſſo al Sommo Pontificato. Pervenuto all' età di ſettantanove anni, non laſciava egli d'eſſere robuſto di mente, e di corpo: Porporato veterano ne' pubblici affari, di vita eſemplare, e ben fornito di Maſſime Principeſche. Preſe egli il nome di *Clemente XII.* in venerazione del gran *Clemente XI.* ſuo Promotore. Nè tardò egli a far conoſcere l'indignazione ſua contra del *Cardinale Coſcia*, privandolo di voce attiva e paſſiva, e vietandogli l'intervenire alle Congregazioni. Altri Prelati, e Miniſtri del precedente Pontificato furono o carcerati, o chiamati a i conti, come prevaricatori, e rei d'avere tradito un Pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla Camera Apoſtolica. Deputò egli per queſto una Congregazione de' più ſaggi, e zelanti Cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti traſgreſſori ad eſempio ancora de' poſteri. Vietò al ſuddetto Cardinale di uſcire dello Stato Eccleſiaſtico, e gl'interdiſſe l'eſercizio di tutte le Funzioni Arciveſcovili in Benevento, con inſinuargli eziandío di rinunziar quella inſigne Mitra, di cui s'era egli moſtrato sì poco degno. Per queſta ſeverità, e per tanto amore alla Giuſtizia, gran credito ſulle prime s'acquiſtò il novello Pontefice, ſe non che ebbe maniera il Coſcia di ottenere la protezion della Corte di Vienna, che col tempo impedì, ch' egli non foſſe punito a miſura de i ſuoi demeriti.

Fra i più illuſtri Principi, che s'abbia mai avuto la Real Caſa di Savoja, veniva in queſti tempi conceduto il primo luogo a *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, ſiccome quegli, che portando unita inſieme una mente maraviglioſa, con un raro valore, e una corriſpondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' ſuoi Stati, e portata una Co-

Corona, e un Regno nella sua nobilissima Famiglia. S'era questo generoso Principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commerzio, ed ogni Arte nel suo dominio, a fortificar le sue Piazze, ad accrescere le forze militari, e gl'Ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil Fortezza della Brunetta; e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un Corpo di Leggi avea prescritto un saggio Regolamento alla buona amministrazione della Giustizia ne' suoi Tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le Lettere col fondare un'insigne Università, a cui chiamò de i rinomati Professori di tutte le Scienze: nella qual congiuntura con istupore d'ognuno levò le Scuole a i Padri della Compagnía di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di quà dal Mare, per istabilire una connessione, e corrispondenza di Studj fra l'Università di Torino, e le Scuole inferiori con un migliore insegnamento, per tutti i suoi Stati d'Italia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una, che ben può dirsi la più eroica e mirabile, che possa fare un Regnante. Era questo sempre memorabil Sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni, e provava già più d'un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della sua mente. Sul principio di Settembre fatto chiamare *Carlo Emmanuele* Principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la Corona, e il Supremo Governo de' suoi Stati; perchè intenzion sua era di riposare oramai, e di liberarsi da tutti gl'imbarazzi, per prepararsi posatamente alla grand' opera dell'Eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni il pregò, quando pure volesse sgravarsi d'un peso, di cui era più la Maestà sua, che esso figlio capace di dichiararlo solamente suo Luogotenente Generale, con ritenere la Sovranità, e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi. *No* (replicò il Re) *verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì terzo del suddetto mese, convocati al Palazzo di Rivoli i Ministri, e molta Nobiltà, dopo aver detto, ch'egli si sentiva indebolito dall'età, e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il Trono al Principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazion di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno

gno d'essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo Sovrano. Di questa Rinunzia seguirono gli Atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più Re, benchè ognuno continuasse da lì innanzi a dargli il titolo di Re: andò a fissare il suo soggiorno nel Castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d'animo, con cui altri salischono sul Trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl'impegni con gli Alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo l'armi di Cesare nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall'aver egli sposata nel dì 12. del precedente Agosto la Vedova Contessa di S. Sebastiano della Nobil Casa di Cumiana, Dama di cinquant'anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonía colla Real Principessa sua Nuora, aver egli deposta la Corona. Tutte immaginazioni arbitrarie, ed insussistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficultà non avesse saputo un Sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavía lo Scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo Principe a spogliarsi della temporale caduca Corona, per attendere con più agio all'acquisto di un'eterna; e tanto più, perchè certi interni sintomi gli facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla Corte il nuovo Re *Carlo Emmanuele*, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese, o segreto di que' Popoli per tal mutazione di cose, perchè il Re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, Principe di somma moderazione, e di maniere affatto amabili, facea sperare un più dolce, e non men giusto governo in avvenire.

A queste scene dell'Italia un'altra ancora se n'aggiunse, che grande strepito fece su i principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano, che la Repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol Isola, e Regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di que' feroci, e vendicativi Popoli ne' tempi addietro, quetate nondimeno o dalla prudenza, e dalla forza de' medesimi Genovesi. Ma nella primavera dell'anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle Contrade, pretendendo essi Popoli d'essere

mal-

maltrattati da i Governatori della Repubblica. Uniti i malcontenti co i Capi de' Banditi andarono ad assediar la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa venti mila persone, le quali maggiormente si accesero alla ribellione, perchè s'avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contra de' Governatori, intenti a far fruttare il loro ministero alle spese della Giustizia, e de' sudditi. Pretendevano lesi i lor Privilegj, divenuto tirannico il Governo Genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte, ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più sofferire da indi avanti. Nel Consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne, che a guarir quella piaga s' avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel Gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi de' Corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un Capo de' sediziosi fu privato di vita: il che maggiormente incitò in que' Popoli le fiamme dell' ira. E tanto più, perchè prevalse poi in Genova il partito de' giovani, a' quali parve, che l'uso dell' armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n' ebbero ben a pentire. Circa cinque mila soldati furono dipoi spediti da i Genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri Presidj, per ismorzare quell' incendio. Nella Primavera di quest' anno la picciola Città di Norcia, Patria di S. Benedetto, situata nell' Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due Conventi, e del Palazzo della Città, l'altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaja di que' miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le Terre, e i Villaggi circonvicini.

Anno

Anno di Cristo MDCCXXXI. Indizione IX.
di Clemente XII. Papa 2.
di Carlo Imperadore 21.

NOn mancarono faccende in quest' anno al Sommo Pontefice *Clemente XII.* nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al *Cardinal Coscia* di rinunziare l' Arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al Santo Padre; e però continuarono i processi contra di lui nella Congregazione de' Cardinali, appellata *de Nonnullis.* Fu carcerato *Monsignor Vescovo di Targa* di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente Governo. Il *Cardinal Fini* venne privato di voce attiva e passiva in ogni Congregazione. Fu dipoi intimata al Coscia la restituzione di ducento mila scudi alla Camera Apostolica, e alla Tesorería: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all' interessato cuore di quel Porporato, e la sordida avidità sua, che l' avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell' ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon Pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal *Cardinale Cinfuegos* Ministro dell' Imperadore un Passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31. di Marzo, e travestito ora da Cavaliere, ora da Abbate, ed ora da Frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del Vicerè *Conte d' Harrach.* Da Vienna, ove fu spedito Corriere, venne poi la permissione, ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel Regno. Svegliossi in cuore del Santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel dì 12. di Maggio fu pubblicato un Monitorio, con cui al Coscia s' intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi Benefizj; e se continuasse in quella caparbietà e disubbidienza fino al primo di Agosto, verrebbe degradato dalla Dignità di Cardinale. Furono poi nel dì 28. di Maggio fulminate le Scomuniche, gl' Interdetti, ed altre pene contra di lui, che intanto facea volar dapertutto de i Manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla Congregazione suddetta. Chiamò poi in suo ajuto una forte gotta, spalleggiata dall' attestato veridico de' Medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non com-

pariva in Roma. Fu in questa occasione, che il Pontefice spedì a i Principi Cattolici copia del Processo formato contro del Coscia, dove erano ben caratterizzate le sue ribalderíe; ma Processo, che fu poi precessato da molti, perchè dopo l' essersi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, si vide tuttavía la Porpora ornare un Personaggio, che le avea recato sì gran disonore. Vedremo nondimeno, che non mancarono gastighi alle colpe sue.

Dietro ad un altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo Pontefice. Cioè nel dì 8. di Gennajo in una Allocuzione fatta a i Cardinali nel Concistoro segreto scoprì il Santo Padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo Predecessore, e *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella Concordia, riguardanti l'Immunità Ecclesiastica, la Nomina a varie Chiese e Benefizj, e l'esercizio della Giurisdizione de' Vescovi. Si aggiugneva la controversia per diversi Feudi posti nel Piemonte e Monferrato, e spezialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, e Montafia, sopra i quali intendeva il Re di esercitare Sovranità, laddove il Pontefice pretendeva appartenere a' diritti della Santa Sede, come Feudi Ecclesiastici. Citati i nobili Vassalli di que' Luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al Re, aveano ubbidito. Roma all' incontro tali Atti dichiarò nulli, e intimò le Censure ed altre pene a chi per essi Feudi riconoscesse la Regia Camera di Torino. In una parola, s' imbrogliò forte l'armonia fra le due Corti, e Sritture di quà e di là uscirono, e le controversie durarono fino al principio dell' anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome neppure d' altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la Santa Sede con gli Avvocati e col Parlamento di Parigi. Ma ciò, che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza d' esso Sommo Pontefice in questi tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava, che *Antonio Farnese* Duca di quella Città avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la Principesca sua Casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei Ducati da i primi Potentati dell'Europa: eccoti l' inesorabil morte nel dì 20. di Gennajo del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la Linea mascolina della Casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all'Italia. La perdita sua fu compianta dall' universale de' suoi sudditi, perchè già provato Principe amorevole, splendido, e di rara bontà, anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto, che il suo Patrimonio sarebbe ito sossopra: sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza... Maggiore fu il duolo, per-

perchè già si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio Principe, correano pericolo di diventare Provincia. Nel Testamento fatto da esso Duca ne gli ultimi periodi di sua vita lasciò erede il ventre pregnante della Duchessa *Enrichetta d' Este* sua moglie, e in difetto di figli l' *Infante D. Carlo*.

Avea già il *Conte Daun* Governator di Milano, all' udire l' infermità del Duca, ammanito un Corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il Generale *Conte Carlo Stampa*, come Plenipotenziario Cesareo in Italia, nel dì 23. del suddetto Gennajo venne a prendere il possesso di quegli Stati *sotto gli auspicj dell' Imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna*, senza mettersi fastidio degli Stendardi Pontifizj, che si videro inalberati per la Città. In tal congiuntura non mancò il Pontefice a' suoi doveri, per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi, e Madrid. Perchè la Corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Roma il *Cardinal Grimaldi*. Fu spedito a Parma il Canonico Ringhiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del Papa; e insieme *Monsignor Oddi* Commissario Apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella Città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall' Imperadore e dalla Spagna per conto di que' Ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della Duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso, chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella Principessa da Medici e Mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento, che quel Monte avea da partorire. Ridevano all' incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il suntuoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con esser anche destinati i Ministri, che aveano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il Settembre, e disingannata la Duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l' incertezza di quell' avvenimento, in Vienna s' erano fatti non pochi Negoziati fra i Ministri dell' Imperadore, quei del Re Cattolico, e quei del Re della Gran Bretagna, per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel dì 22. di Luglio fra le suddette Potenze, con avere l' Augusto *Carlo VI.* non solamente confermata la succesione dell' *Infante D. Carlo* ne' Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli, parte in Livorno e Porto

Ferrajo, e parte nelle suddette due Città: conformandosi nel resto al Trattato della Quadruplice Alleanza del dì 2. d' Agosto del 1718. e alla Pace di Vienna del dì 7. di Giugno del 1725. A questa nuova respirò l' Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal Generale Conte Stampa un' altra volta il possesso formale de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del Real Infante, e nel dì 26. di Dicembre esatto da que' Popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Ma nel dì seguente Monsignor Commissario Oddi per parte del Sommo Pontefice fece una contraria solenne Protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi Ministri, nel mentre che l' Infante D. Carlo si preparava per venire in Italia, anzi s' era già messo in viaggio; e parte delle Milizie Spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella Città. Quanto al Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e alla Vedova Palatina *Anna Maria Luigia*, nel dì 21. di Settembre dichiararono di accettare il Trattato di Vienna del dì 22. di Luglio dell' anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25. di Luglio aveano stabilita una Convenzione colla Corte di Madrid, in cui fu convenuto, che il Reale Infante D. Carlo non solamente succederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli Allodiali, Mobili, Giuspatronati, ed altri diritti della Casa de' Medici. Per tutori d' esso Principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto Gran Duca per la Toscana, e la Duchessa Vedova *Dorotea Sofia*, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buon' ora de i rincrescimenti per l' eletto soggiorno di Sciambery nel fu Re di Sardegna *Vittorio Amedeo.* Non vedeva egli più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti Popoli, si ristrigneva nella sola sua domestica Famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconia ad un Principe, avvezzo sempre a grandi affari; e a lui parea gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell' angusto recinto, cioè in un angolo della Savoja. Aggiungasi, che sul principio di quest' anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibil impedimento alla lingua, e gli sopragiunse poi anche una qualche confusione d' idee. Andò allora il Re *Carlo Emmanuele* a vederlo, per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella State colla Regina sua moglie. Verso poi la fine di Agosto attribuendo il Re Vittorio il suo poco buono stato all' aria troppo sottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua Corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospettava

tava sulle prime di lui il Re Carlo Emanuele; ma da che si avvide, ch' egli contro il concertato ambiva dell' autorità nel Governo, ordinò, che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella Corte allarmarsi, quando fosse vero, quanto allora si disse, cioè avere esso Re Vittorio Amedeo minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno de' primi e più confidenti Ministri del Re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col Conte del Borgo, gli fece istanza dell' Atto della sua Rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommessione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al Governatore della Cittadella di Torino con avvisarlo dell'ora, in cui intendeva di andare a spasso entro d' essa Cittadella: o pure, ch' egli effettivamente si portasse in persona alla Porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il Governatore, che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal Real Sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divolgarono, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il Re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di volere aver parte all' autorità del Governo, il Re Carlo Emmanuele fu in caso di far vegliare su i di lui discorsi; e tanto più da che seppe, che il Re padre parlava con diverse persone dell' Atto dell' abdicazione, come di un Atto, che fosse in sua balía di rivocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del Re Vittorio, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento, e di agitazione di spiriti, onde venivano poi empiti di collera: s' ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il Re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la Real sua Dignità, ma anche il suo onore medesimo, e il bene dello Stato; e però sperimentati prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e convenienti: chiamò a se i più saggi Ministri di Toga e di Spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene de' Sudditi, e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d' ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze, che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della Persona d' esso Re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28. di Settem-

tembre, venendo il dì 29. da varj corpi di truppe, che l' uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il Castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al Re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vasto e delizioso Palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutevol aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il Principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie Contessa di S. Sebastiano, già divenuta Marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al Castello di Ceva; ma perchè fece istanza il Principe di riaverla, non gli negò il Re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d' esso Principe fu pienamente proveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva, di che buone viscere fosse il Re *Carlo Emmanuele*, e quanta virtù regnasse nell' animo suo, facilmente comprese, che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse Guardie, che sul principio il teneano d' occhio, con saggio consiglio, e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero, che la gagliarda passione nol conducesse ad infierire contro se stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza d' esse Guardie, ed era data licenza alle persone saggie e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d' essere rimesso in Moncalieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà.

Durarono in questi tempi le controversie della Sacra Corte di Roma col Re di Portogallo, cotanto alterato perchè il Nunzio Apostolico Monsignor *Bichi* era stato richiamato senza prima decorarlo colla Porpora Cardinalizia. Sostenne il Sommo Pontefice il decoro della sua Dignità con esigere, che il Prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in quest' anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24. di Settembre fatta dal Santo Padre una promozione di Cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi ma anche *Monsignor Firrao* succeduto a lui in quella Nunziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede e il Re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione de' Corsi, e volavano per tutte le Corti le loro doglianze per gli aggravj, che pretendeano fatti ad essi dalla Republica di Genova. A fine di smorzar questo incendio, ricorsero i Genovesi alla protezione dell'Imperadore *Carlo VI.* e ne ottennero un rinforzo di otto mila sol-

Soldati Alemanni, comandati dal Generale *Wachtendonck*. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà d'Agosto s' inoltrò per cacciare da altri siti i Corsi, trovò in due battaglie gente, che non conosceva paura. Perirono in que' combattimenti moltissimi de' Tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto de' loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie a' malcontenti; ma spezialmente un' imboscata da loro tesa agli Alemanni nel fine d'Ottobre, nel passare che facevano a S. Pellegrino, costò ben caro ad essi Tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30. di Maggio terminò la carriera de' suoi giorni *Violante Beatrice di Baviera*, Gran Principessa di Toscana, Vedova del fu Gran Principe *Ferdinando de' Medici*. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo Funerale. Gran compassione prima d' allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti d' un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel Febbrajo a farsi sentire nel Regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le Provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni Luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la Città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tre mila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno de' sacri Templi e Chiostri in piedi; e Frati, Monache, ed altri abitanti, ch' ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura l' acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre Città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i Borghi di Chiaja e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del Popolo, e massimamente la Nobiltà col Vicerè si ritirò alla campagna. Ma il piissimo *Cardinale Pignatelli* Arcivescovo non volle muoversi dal suo Palazzo, e attese ad animar la Plebe, e ad eccitar la misericordia di Dio con pubbliche Processioni e preghiere.

Anno di Cristo mdccxxxii. Indizione x.
di Clemente XII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 22.

Quasi morirono di sete in quest' anno i Novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l' Europa, non d'altro era feconda, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste spezialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l' Infante di Spagna *Don Carlo* si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel Teatro d' Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23. del precedente Dicembre sulle Galee di Spagna, unite con quelle del Gran Duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burrasca, che dispersè tutta la Flotta, e danneggiò forte non pochi di que' Legni. Ad onta nondimeno dell' infuriato Elemento la Capitana di Spagna nel dì 27. approdò a Livorno, e vi sbarcò l' Infante. Magnifico sopramodo fu l' accoglimento fatto a quello Real Principe da quella Città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con suntuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l' Università degli Ebrei, per attestare anch' essa a questo novello Sole il suo giubilo ed ossequio, e fioccavano dappertutto le Relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo Principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì nove di Marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e d' affetto dal Gran Duca *Gian Gastone*, e dall' *Elettrice Vedova* di lui sorella. In quella Capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli Archi trionfali, ne' fuochi d' artifizio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità rifiorire nell' Infante la già cadente Schiatta de' Principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come Duca di Parma e Piacenza, ma ancora come Gran Principe, e Principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29. dello scorso Dicembre la Duchessa vedova di Parma *Dorotea*, come Contutrice, preso il possesso de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del Generale *Conte Stampa* Plenipotenziario dell' Imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i Magistrati e Deputati delle Comunità in tal congiuntura prestarono ad esso Principe il giuramento di fedeltà, come a Vassallo dell' Imperadore, e del Romano Imperio. Dopo di che esso Generale consegnò alla Duchessa le chiavi della Città, e ordinò tosto alle

le Truppe Cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo Signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell' Augusto Sovrano in eseguire i già stabiliti Trattati ed impegni. Non tralasciò il Commissario Apostolico Monsignor *Jacopo Oddi* nel seguente di 30. di Dicembre di pubblicare una grave protesta contro tutti quegli Atti, per preservare nella miglior possibile maniera le Ragioni della Santa Sede.

Fermatosi il Reale Infante a goder le delizie di Firenze fino al principio di Settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i Popoli di Parma e Piacenza. Nel dì sei d' esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa Città, fu salutato con una Salva Reale dalle artiglierie della medesima e della Cittadella. Avea il Duca *Rinaldo d'Este* avuta l' attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell' asciutta stagione. Fu egli di poi a complimentarlo colla sua Corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e d' affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la Città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto Duca, grande il concorso e lo sfoggio della Nobiltà e de' Popoli; e nelle nobili feste, che si fecero di poi, si conobbe quanto tutti applaudissero all' acquisto di un Principe sì inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del Cerimoniale Spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della Real Casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell' armi del Cattolico *Re Filippo V.* suo Padre. Fra i pensieri di quel Monarca il primo ed incessante era quello di ricuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla Monarchia de' suoi Predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di Vascelli di linea, e di legni da trasporto avea egli fatto nella Primavera di quest' anno, e preparati all' imbarco si trovavano su i lidi parecchi Reggimenti di Truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l' allestimento di Flotta sì numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i Vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l'Imperadore venisse assicurato della costante amicizia d' esso Re Cattolico, pure non cessavano l' ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze de i Regni suddetti.

Levò finalmente l' ancore quella poderosa Flotta, comandata dal Capitan Generale *Conte di Montemar*, e guidata da prosperi venti, im-

provvisamente nel dì 28. di Giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle Côste dell' Affrica, Piazza lontana cento cinquanta miglia da Algieri, trecento da Ceuta. Fin dall' anno 1509. dal celebre *Cardinale Ximenes* tolta fu essa a i Mori, sottoposta da li innanzi alla Corona di Spagna, finchè nell' anno 1708. trovandosi involto in tante guerre il Re Cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, nel dì 30. mentre attendevano ad alzare un Fortino sulla Marina, eccoti piombare addosso al loro campo più di venti mila Mori, Arabi, e Turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle Milizie Spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl' Infedeli, e tagliata loro la comunicazione colla Fortezza. Nel dì seguente mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l' Esercito Cristiano, per disporre l' assedio di quella Piazza, con ammirazion d'ognuno la truovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile Castello di Santa Croce, con quattro altri Forti all' intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno de' Cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatre de' quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa dell' Armi Spagnuole, tanto in Roma, che in altre Parti d' Italia, si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? Non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella Piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano, e il Forte di Santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il *Marchese di Santa Croce Marzenado*, Cavaliere di raro valore, e maestro nell' Arte della guerra, come anche apparisce da i suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de' nemici; con suo grave pericolo, e somma bravura de i suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al Forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i Musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 20. di Novembre un riguardevol convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il Marchese con otto mila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i Barbari; ma in fine cedendo alla bravura degli Spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il Campo, e le artiglierie in man de' Cristiani. Insigne e completa fu la vittoria, se non che restò funestata dalla morte del valoroso Marchese

di

di Santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza, ch' ei fosse vivo e prigione; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l'unico avvenimento dell' anno presente, che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del *Cardinale Coscia*, ma con gran segreto, quando ne' tempi addietro s' erano sparpagliati dappertutto i suoi reati. Temendo il Coscia, che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della Porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due Avvocati, provveduti d' ogni requisito per istare a fronte de' più forbiti Romani. Prese l' alloggio nel Convento di Santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per rispondere alle interrogazioni della Congregazione, le quali durarono per tutto quell' anno, senza mai devenire a decisione alcuna. Mancò nell' anno presente chi nella Vigilia di S. Pietro pagasse alla Camera Apostolica il Censo per li Ducati di Parma e Piacenza, perlochè il Fiscale della Santa Sede fece pubblica protesta in difesa de i diritti Pontifizj. Avea il buon Pontefice *Benedetto XIII.* siccome dicemmo, vietato il Lotto di Genova, perchè sorgente d' infiniti disordini, coll' aver fino imposta la scomunica a i Ricevitori, e Giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso Lotto, e cassata la salutevole di lui Costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la Scomunica contro chi giocasse al Lotto di Roma, quella si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori d' esso Stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al Pubblico. Di tal provento si fa, che il Pontefice si servì in far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest' anno una lodevol Costituzione, che toglieva varj abusi del Conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all' altra vita nel dì 21. di Maggio di quest' anno *Sebastiano* (appellato da alcuni Alvise) *Mocenigo* Doge di Venezia, a cui nel dì primo di Giugno fu sustituito in quella Dignità *Carlo Ruzzini*, personaggio, che ne' Magistrati e nelle molte Ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della Repubblica.

Andarono intanto crefcendo varj infulti alla fanità del già Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, che gli annunziavano imminente il fine de' fuoi giorni. Moftrò quefto Principe qualche defiderio di vedere il Re fuo figlio, il quale non avea men premura pel medefimo oggetto. Ma nel tempo che fi ftava ponderando, fe quefto abboccamento conveniffe, giunfe avvifo effere il Re Vittorio peggiorato cotanto, che già fi trovava agli eftremi. Per quefto rifleffo, e per altri motivi addotti dalla Regina, che in tale ftato il fuo incontro, lungi dal produrre alcun buono effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all' infermo padre, e nuocere anche alla fanità del figlio, di già alterata per così difguftofe circoftanze: altro non fi fece. Il dì 31. d'Ottobre fu poi quello, che sbrigò da quefto Mondo effo Principe Vittorio Amedeo; pervenuto già all'età di feffanta fei anni e mezzo, ed egli ne prefe il congedo con fentimento di vera pietà ed eroica coftanza. Celebre fembre durerà nelle Storie, e nella memoria de' Pofteri il nome di quefto infigne Sovrano per la fomma acutezza e vivacità della mente, pel fuo valore, fortezza, e faggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa, e a i pericolofi impegni, a' quali egli fi efpofe; per l'accrefcimento d'una Corona, e di non pochi altri Stati alla fua Real famiglia, e per tante altre gloriofe azioni, tali certo che andò innanzi a i fuoi più rinomati Anteceffori, ed incredibile fu la ftima, che di lui ebbero tutti i Potentati d' Europa. Nel fervore della fua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che fi fuggì da lui, chi l' avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli fcandali paffati, e fi vedea mifchiato col Popolo accoftarfi alla facra Menfa. Non mancò mai di cuftodire la Principefca gravità, e pure niun più di lui fi difpensò dalle formalità, con aver egli faputo effere Re, e infieme popolare; tanta era la fua difinvoltura. Parvero, è vero, difaftrofi gli ultimi periodi del fuo vivere; ma egli fe ne fervì per meglio prepararfi a comparire davanti a Dio, e a faldare quaggiù i conti colla Divina Giuftizia, con portar feco la contentezza d' aver lafciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un Re pieno di moderazione, di faviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i Sudditi fuoi. Solenni efequie furono poi fatte al defunto Principe, la cui moglie fi ritirò in un Convento di Religiofe a Carignano.

Poco felicemente paffavano in quefti tempi gli affari de' Genovefi per l'oftinata ribellione de' Corfi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaia di Tedefchi fotto il comando del Generale *Wachtendonck*. Per le morti e diferzioni s' erano que-

queste sminuite di molto; e però la Repubblica senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall' Imperador *Carlo VI.* altre forze, valevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe Alemanne, alla cui testa era il *Principe Luigi di Wirtemberg*, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimenò segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava Nazione: giacchè alla Corte Cesarea doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele, che aveano poste l'armi in mano ad essi Popoli. Propose in fatti quel Principe un' Amnestia, e perdono generale a i Corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore e garante della Concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali Capi de' ribelli, cioè Luigi Giafferi, e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor Generali, entrarono in negoziato col Principe e co' Ministri della Repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll' avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l'Armi Cesaree, ed ognun contava per terminate quelle tragiche scene; quando iti i Capi di essi Corsi, per umiliarsi al Governo di Genova, furono all' improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già da i vecchi e saggi Senatori) di dare in essi un esemplar gastigo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova e alla Corte Cesarea il Principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di Sua Maestà Cesarea a i Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i Ministri della Repubblica adducessero ragioni e pruove, ch' essi per aver contravenuto a i recenti patti, non meritavano la protezione di Sua Maestà Cesarea, pure stette saldo l' Imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia, ricuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima i Corsi a non si fidare de' Genovesi; e ben ebbe a pentirsene la Repubblica, perche vedremo risorgere la ribellione, che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca Città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le Parti. Erasi dilatata la pestilenza de' buoi nell' Alemagna, e ne gli Svizzeri. Passò nell' anno presente anche negli Stati della Repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandío nel Ferrarese e nella Romagna. La divina Clemenza le tagliò il corso, e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella, a cui si truova

va ſuggetto il delizioſo Regno di Napoli per cagione de' frequenti tremuoti. Anche nel dì 29. di Novembre dell'anno preſente, ſpaventoſo fu quello, che ſi provò nella ſteſſa Capitale, dove rimaſero sfracelate ſotto le rovine delle caſe alcune centinaja di perſone. Poche fabbriche ſi contarono, che non riceveſſero danno, e ſi fece queſto aſcendere a qualche millione di ducati. Peggio avvenne alle Provincie di Terra di Lavoro, e dell'una, e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta Villaggi, furono per la maggior parte roveſciati a terra. Videſi una lunga liſta d'altri Luoghi ſommamente partecipi di sì grande ſciagura, e de' periti in tal occaſione. Da pernicioſi raffreddori fu parimente infeſtata l'Italia, che portarono al ſepolcro gran copia di perſone, anche d'alta sfera. Si ſteſe queſto malore contagioſo per la Francia, Alemagna, ed Inghilterra.

Anno di Cristo mdccxxxiii. Indizione xi.
di Clemente XII. Papa 4.
di Carlo VI. Imperadore 23.

TRovossi nell'anno preſente agitata da parecchi imbrogli la Sacra Corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col Re di Portogallo, ma ſaltavano ſempre in campo nuove pretenſioni di quel Monarca, e trovandoſi egli infleſſibile ne' ſuoi voleri, biſognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col Re Cattolico mediatore. Neppure finquì s'era trovato ripiego alle diſſenſioni colla Corte di Torino, e però ſopra quelle pendenze ſi vide in queſti tempi una guerra di Scritture, prodotte dall'una parte e dall'altra. Ma ciò, che più affliſſe l'animo del Pontefice *Clemente XII.* era la prepotenza de' Franzeſi, i quali nell'anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche meſe del preſente, a bloccare con molti corpi di milizie il Contado d'Avignone: novità, che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il preteſto o motivo di tal violenza era, perchè in quel Contado ſi rifugiavano alcuni contrabandieri, e vi ſi era vietata l'introduzione di non sò quali manifatture Franzeſi, ed ivi ſi fabbricavano tele dipinte, e Drappiere vietate in Francia: il che non ſi volea ſofferire; ſe con giuſtizia, altri lo deciderà. La forza, e il biſogno induſſe *Monſignor Buondelmonti* Vicelegato ad un aggiuſtamento; e perchè queſto non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle Contrade. Altro ſpinoſo affare ſpuntò in queſti tempi, cioè la pretenſione dell' *Infante*

*D. Carlo*

*D. Carlo* Duca di Parma sopra il Ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da Papa *Innocenzo X.* alla Casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un Decreto, che proibiva agli abitanti d'esso Castro e Ronciglione, di riconoscere altro Padrone che lui, non fu lieve l'agitazione della Corte Pontifizia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell'Infante. Duravano in oltre tuttavía in Parigi le novità fatte da quegli Avvocati e dal Parlamento in pregiudizio dell'autorità del Romano Pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest'anno a dì nove di Maggio alla Decision della Causa del *Cardinale Niccolò Coscia*: A cagion delle sue ruberíe, frodi, estorsioni, falsità di Rescritti, ed altri abusi del suo Ministero, e della fiducia in lui posta dall'ottimo Papa *Benedetto XIII.* restò egli condennato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello S. Angelo; privato di tutti i benefizj e pensioni; incorso nella Scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal Papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di cento mila ducati di Regno, e alla restituzione d'altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell'elezione d'un nuovo Pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto Castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie Terre, e il titolo di Duca in Regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, a' quali nondimeno la Corte Cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della Pontifizia. Trattossi in Roma nell'anno presente degli omicidi volontarj, se in avvenire avessero a godere l'asilo nelle Chiese.

Stava pure a cuore all'Imperador *Carlo VI.* sì per l'onore de suoi Ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal Principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16. di Marzo con solenne Decreto confermò la Capitolazione accordata a quei Popoli dalla Repulica di Genova. Ma non passò il Settembre, che si trovarono in quell'Isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi de' Genovesi, da che dopo l'Amnestia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor Capi, a rimettere i quali in libertà non v'era voluto meno dell'onnipotenza, e costanza dell'Impera-

peradore: oltre all'aver dovuto altri de' principali uscir dell'Isola, come esiliati dalla lor Patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi con crescere dipoi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell'anno presente lo stesso Augusto Monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace, poco fa stabilita. Misera è ben la condizion de'mortali, sottoposta all'ambizione, a i capricci, e a tante altre passioni de' Regnanti, i quali niun rimbrezzo pruovano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere si facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di Febbrajo di quest'anno *Ferdinando Augusto* Re di Polonia, ed elettor di Sassonia, con lasciare fra l'altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la Religion Cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto*, che succedette a lui nell' Elettorato. Essendosi trattato dell' Elezione di un nuovo Re di Polonia, al Cristianissimo *Luigi XV.* parve questo Principe propizio, per rimettere su quel Trono il Suocero suo, cioè il Principe *Stanislao Leszozinskci*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome Re di Polonia. Passò incognito con una Squadra di legni Franzesi esso Principe in quelle Contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre que' Magnati all'elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12. di Settembre proclamato Re col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All'Augusto *Carlo* VI. non poteva piacere, che la Corona di quel Regno passasse in capo ad un Principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire avea parimente *Anna* Imperadrice della gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel Regno il giovane *Federigo Augusto* Elettore di Sassonia, figlio del Re defunto. Altro non fece l'Imperador de' Romani, che d'inviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi, nè commettere violenza alcuna, un'Armata sotto colore di proteggere la libertà de' Polacchi nell'elezione del loro Capo. S' era ciò praticato altre volte in simile congiunture. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s'introdussero in quel Regno: il che animò spezialmente i Palatini di Lituania a dichiarare Re di Polonia nel quinto giorno di Ottobre il suddetto Elettor di

Saf-

Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anch'esse per sostener quello scettro in mano del loro Sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell'anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s' era rifugiato il Re *Stanislao*, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarj, e con aver lasciato libero il Campo, e il Trono all' Emulo suo, appellato da lì innanzi *Augusto III.* Re di Polonia, anche oggidì gloriosamente Regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè mi chiama l' Italia. Non si sarebbono mai figurato gl' Italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch' essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la Corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del Re Stanislao dalle Potenze Cesarea e Russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana da i tiri de' suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli Stati dell' Augusto *Carlo VI.* e però fu presa la risoluzione di muovere guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato l' Armi di Cesare nelle dissensioni de' Polacchi. A maggiormente incoraggire i Franzesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl' Inglesi ed Ollandesi a favore dell' Imperadore, siccome Popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla Corte di Vienna negli anni addietro di formare, e fomentare la Compagnía d'Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della Maestà Cesarea, che corsero a soffiar nell' incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il Re Cattolico *Filippo V.* e il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell' Augusta Casa d' Austria de i Regni, e Stati d' Italia, non si dovea quella Corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli, e pretesti di disgusto contra di Cesare, per certe soddisfazioni negate all' *Infante D. Carlo* Duca di Parma. Quanto poscia al Re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla Corte Cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, Città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un Trattato fra la Francia e Spagna, i cui Articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il Re di Sardegna col Re Cristianissimo, anch esso finora occulto. Il bello fu, che la Corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s' immaginava, che il religioso, ed amico

*Cardinale di Fleury*, primo Ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. Se ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le Milizie Franzesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le Truppe. Molto meno diffidava la Corte Cesarea del Re di Sardegna, stante l'amichevol corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso Re chiesta, ed ottenuta dall'Imperadore l'Investitura de' suoi Stati in Italia. Vero è, che si osservava il Re Sardo accrescere le sue Truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma il tutto veniva supposto tendere alla difesa propria, e dello Stato di Milano, caso mai, che i Franzesi pensassero qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i Ministri Cesarei, perchè il Re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati Franzesi, ne ottenne alquante migliaja di sacchi, e varj arnesi da guerra, dal *Conte Daun* Governatore di Milano, persuaso, che fosse in servigio dell'Imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il *Conte Generale Filippi*, Ambasciatore dell'Augusto Monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' Ministri di Francia e Spagna in quella Corte, e la vicinanza all'Italia delle Truppe Franzesi, e andava scrivendo a Vienna, che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il *Conte Orazio Guicciardi* Inviato Cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua Corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il Re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell'armi a' danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze de' correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto Generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il *Marchese d'Ormea*, insigne, ed accortissimo Ministro del Re di Sardegna, a nome della sua Corte gli dimandò conto della Lega fatta dal suo Real Sovrano co i *Re di Francia, e di Spagna*, perchè di questa s'aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il Marchese, se avea difficultà di mettere in carta sì fatta dimanda: No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'Ormea di proprio pugno: *Questa Lega non è vera;* e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna Lega avea contratto il suo Re colla *Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna quello biglietto, maggiormente impressionò que' Ministri, che nulla v'era da temere in Italia; e però nè quella Corte, nè il Governator di Milano presero le precauzioni opportune. Ora

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, verso la metà di Ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte Armata di Franzesi sotto il comando del vecchio *Maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino od altri Luoghi del Piemonte, ed unita colle Schiere del Re di Sardegna, dichiarato Generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26. del mese suddetto. Si credeva l'Imperadore di avere un buon corpo di Truppe in quel Paese; i ruoli e le paghe ne faceano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il *Conte Daun* Governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia, e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il Castello d'essa Metropoli; ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi neppur bastante a guernire in un giorno tutti i siti, e le fortificazioni di quella vasta Piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici farebbono alto prima sotto quella Città, si tirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so se per discolpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'Augusto Padrone lo stato delle cose della Lombardía, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'Esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più Corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27. d Ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della Città di Vigevano, e nel dì 31. Pavía aprì anch'essa le Porte a' Franzesi, con essersi prima ritirato lo smilzo Presidio de' Tedeschi. Inviossi dipoi il Re di Sardegna col Marchese d'Ormea, e col Corpo maggiore delle Truppe collegate alla volta di Milano, i cui Deputati, appena ebbe egli passato sopra un Ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la Maestà Sua di confermare i lor privilegj, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì 3. di Novembre precedente alla festa solenne di S. Carlo, con quiete, e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il Generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l'Ufizialità, ed altro grosso numero di Truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella Nobiltà e Popolo. Fermatosi alquanto nel Palazzo Ducale, passò dipoi alla Metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità, che ne' tempi di pace. Non tardò il Re a far provare la sua beneficenza a que' Cit-

tadini, con levare o tutta, o in parte la Diaria, cioè il pagamento di tre mila lire di quella moneta per giorno, e una Gabella sopra il Sale. Deputato intanto all' assedio del Castello di Milano il Tenente Generale di *Coigny*, diede tosto principio ad alzar terra; siccome all' incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il Marchese Maresciallo *Annibale Visconti*.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la Città di Lodi nel dì 7. di Novembre fu occupata da i Franzesi, e colà portossi anche il Re colle forze maggiori dell' Armata. Dopo aver gittato un Ponte sull' Adda, passò di là, e parte marciò di quà alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il *Maresciallo di Villars* con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l' Imperador *Carlo VI.* per formare d' esso Pizzighittone una Piazza fortissima, e davano ad intendere gl' Ingegneri, ch' essa era inespugnabile. Dalla parte di quà dell' Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi Ingegneri un Forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire, che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la Piazza posta nell' altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo Forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17. di Novembre, venendo il dì 18. fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la Piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero de' Comandanti Cesarei era quello di provvedere, e sostener Mantova, come chiave dell' Italia. Salva quella, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il Presidio, lasciandola esposta a i nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16. del mese suddetto. Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del Castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il Forte di quà dall' Adda, animati sempre dal Re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi, e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28. di Novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le Capitolazioni, e due volte fu spedito al *Principe Darmstat* Governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte agli Alemanni di salvare il Presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del For-

Forte, ma anche della Piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor Truppa. Sicchè nel dì 8. di Dicembre venne con gran facilità in poter de' Franzesi Pizzighettone, Fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due Fortezze. Attesero dipoi i Franzesi ad occupare i Forti di Trezzo, e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il Forte di Fuentes; ma non v' essendo più che settanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anch'essi costretti a rendersi prigionieri.

Sbrigati da quelle Parti il Re di Sardegna, e il Maresciallo di Villars, accudirono all'assedio del Fortissimo Castello di Milano. Alla metà di Dicembre cento cannoni, e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le Linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa, che ne fece il *Maresciallo Visconte*, considerata la picciolezza del Presidio. Fu detto, che quattordici mila cannonate, e tre mila bombe s' impiegassero da' Franzesi in quell' impresa, e che più di mille e settecento de' lor soldati vi perissero oltre a i feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo spezialmente di salvare ciò, che restò illeso di quella Guernigione, e nel dì 30. di Dicembre vennero sottoscritte le Capitolazioni, in vigor delle quali nel dì 2. di Gennajo dell' anno seguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lasciarono libero quel Castello agli assedianti, e se n'andarono a rinforzar Mantova. Convien confessarla: parve collegato il Cielo coll' Armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s' era provato un verno sì dolce ed asciutto: il che troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi, e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o fors' anche sturbato affatto l' assedio di Pizzighettone, e del Castello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars, che qualora avesse potuto indovinare una stagion sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall' assedio di Mantova. Non passò l' anno presente, che anche il Castello di Cremona venne all' ubbidienza de' Collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco scendere un altro temporale dalle Parti di Spagna. Erasi collegato il Re Cattolico *Filippo V.* colla Francia, e le condizioni de' lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti, che poi si videro. Potente Flotta per mare avea preparato quel Monarca, in cui s' imbarcò gran copia di Reggimenti, e nel dì 30. di Novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burrasca nel Golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato, e qui-

vi

vi sbarcata la gente, s' inviò la maggior parte d' essa alla volta della Toscana. Più di quattro mila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch' essi per mare alla Riviera di Levante de' Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il Regno di Napoli. Inviato il *Ducá di Castro Pignano* con un corpo di Truppe al Forte dell' Aulla, presidiato da' Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana, e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24. di Dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel Presidio. Vennero in questi giorni a visitare il Real Infante *D. Carlo*, il *Maresciallo di Villars*, il *Conte di Montemar*, Capitan Generale dell' Armata Spagnuola, e il *Duca di Liria*, per concertare le imprese dell' anno seguente. Calarono anche in Lombardía alcuni Reggimenti Spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, ch' esso Infante Duca di Parma venne dichiarato Generalissimo dell' Armata Spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all' età di diciotto anni senza poter ottenere dalla Corte di Vienna d' essere dispensato da i Tutori (questo fu ancora uno de' capi delle doglianze del Re Cattolico) di sua autorità, e seguitando l' esempio d' altri Duchi di Parma suoi Antecessori, dichiarò se stesso Maggiore, e prese il governo degli Stati, con ringraziare il Gran Duca di Toscana *Gian-Gastone*, e la *Duchessa Dorotea* avola sua, della cura, che come Contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per Generale il *Principe di Contì*. Verso la metà di Settembre egli passò il Reno, e mise l' assedio al Forte di Kehl, che sul fine d' esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la Corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dapertutto l' Armi Franzesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il Pontefice *Clemente XII.* che al pari de' suoi Antecessori ambiva di lasciar qualche insigne memoria di se stesso nella mirabil Città di Roma, prese in quest' anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della Basilica Lateranense. Però sul principio di Dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in quest' anno ad un lagrimevol accidente la Città d' Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del Lunedì quindici di Settembre venendo il Martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figurarono tremuoto in Terra e Mare. Più legni che erano in Porto, rup-

pero

pero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case, e i cammini da fuoco, rovinate varie case, e Conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo Lazzaretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera Città, e scorse questo impetuoso turbine fino a Macerata e Loreto.

Anno di Cristo MDCCXXXIV. Indizione XII.
di Clemente XII. Papa 5.
di Carlo VI. Imperadore 24.

FU quest'anno un di quelli, che in grande abbondanza provvide le pubbliche Gazzette, e Storie di novità, e fatti strepitosi riguardanti massimamente l'Italia. Da me non ne aspetti il Lettore, che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell'Augusto *Carlo VI.* Franzesi, Spagnuoli, e il Re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al Mondo, quanta fosse la sua Potenza, da che la Francia le avea dato un Re, e Re che vegliava a' proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari, e di danaro per terra e per mare, a fine d'imprendere la conquista de' Regni di Napoli, e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno, e in Lombardia; e il bello fu, che non solamente nelle Corti, ma anche ne' pubblici Manifesti, facea quel Gabinetto rimbombar dapertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi rendere ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'*Elettor di Sassonia* al conseguimento della Corona di Polonia, e cooperato alla depressione del *Re Stanislao*. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il Gabinetto Franzese di gittar polve negli occhi agl' Inglesi ed Ollandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell' Augusta Casa d' Austria: non erano sì poco accorte quelle Potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche, e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse Potenze in verun impegno, per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla Corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l'Augusto Monarca dopo tanti benefizj a lui compartiti, voluto piantare in detrimento loro la Compagnia di Ostenda, tuttochè quella fosse

poi

poi abolita. S'avvide allora il buon Imperadore, quanto l'avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi Consiglieri e Ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui, con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d' indurre i Circoli dell' Imperio a dichiararla guerra dell' Imperio; ma non è ignoto, qual capitale si possa fare di que' soccorsi troppo stentati, e non mai concordi. Oltre di che gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne sempre in gran diffidenza e suggezione la Corte Cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l' Armata Bavarese, ascendente a venticinque, e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a battere la cassa per resistere a' suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze s' andavano raunando da i Franzesi.

In questo mentre le due restanti Piazze dello Stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate, o bersagliate dall' armi de' Collegati. Ma nel dì nove di Gennajo fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la Fortezza d' Arona avea capitolata la resa con andarsene liberi que' Presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona, e del suo Castello, che era in credito di Fortezza capace di stancare un esercito. Nel dì 12. del suddetto Gennajo al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella Città, da cui essendosi nel dì 26. ritirato il Governatore Conte Palfi, lasciò campo a i Franzesi d' impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all' espettazion della gente il Presidio di quel Castello, ancorchè fosse composto di due mila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone, e quattordici mortari da bombe, che quel Comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì nove di Febbrajo con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli Ufiziali Cesarei nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate, e molto sminuite Truppe degli Alleati. Arrivò il Febbrajo, e neppure s'era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva, che nel Tirolo, e a Trento, e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti Austriaci, e che per Ca-

Capitan Generale della loro Armata veniva il Marefciallo *Conte di Mercy* con fei mila perfone. Arrivò finalmente quefto Generale ful fine di quel mefe a Mantova per conofcere ful fatto lo ftato delle cofe, e poi fe ne tornò a Roveredo, per affrettare il paffaggio dell' altre incamminate milizie. Ma con effo veterano, e valorofo Comandante parve, che s'accompagnaffe anche la mala fortuna, e feco paffaffe in Italia. Fu egli forprefo da una grave fluffione agli occhi, ed altri differo da un colpo di apopleffia, per cui di tanto in tanto reftava come cieco. Progettoffi in Vienna di richiamarlo, ma perchè fempre fe ne fperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandofi troppo vicino a quefto incendio *Rinaldo d' Efte* Duca di Modena, cominciò anch' egli a provarne le perniciofe confeguenze. Sul principio dell' anno prefente ecco ftenderfi le Truppe Spagnuole per li fuoi Stati, e prendere quartiere nelle Città di Carpi, e Correggio, nelle Terre di S. Felice e Finale, e in altri Luoghi. Perchè s'erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, effo Duca di Modena avea tofto bensì guernita quella fua Città col proprio Prefidio; ma non tardò il *Duca di Liria* Generale Spagnuolo nel dì 15. di Gennajo a comparire colà colle fue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta refiftenza, giacchè promife di lafciare intatta la Sovranità, e il Governo del Duca di Modena, Principe rifoluto di mantenere la neutralità in mezzo a quelle gare. S'andava intanto ogni dì più ingroffando ful Mantovano l' Armata Cefarea, talmente che fecondo le fpampanate de' Gazzettieri fi decantava afcendeffe a feffanta e più mila perfone, bella gente tutta, e vogliofa di menar le mani. Per impedir loro l' inoltrarfi verfo lo Stato di Milano, il Generaliffimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele* fpedì il nerbo delle fue Truppe a poftarfi alle rive del Fiume Oglio, e la maggior parte de' Franzefi venne a cuftodire le rive del Pò nel Mantovano di quà, ftendendofi da Guaftalla fino a S. Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarefe. All' incontro nelle rive di là da Pò fi fortificarono i Tedefchi a Governolo, Oftiglia, e ne' reftanti Luoghi dell' Oglio. Si ftettero guatando con occhio bieco per alquante fettimane le due nemiche Armate, ftudiando tutto dì il Generale Conte di Mercy la maniera di paffare il Pò; e dopo molte finte gli venne fatto di paffarlo, dove, e quando men fe l' afpettavano i Franzefi. Nella notte feguente al primo di di Maggio, feco menando barche fopra delle carra, fpinfe egli fopra alcune d' effe il General di Battaglia *Conte di Ligneville* Lorenefe pel Pò con una man d' armati alla riva oppofta in faccia alla Chiefa di S. Giacomo, un miglio in circa diftante da S. Bene-

nedetto. Arrampicaronsi su gli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le Sentinelle Franzesi sparando sparsero l avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy con incredibil diligenza fatto formare il Ponte, non perdè tempo a spignere nuove Truppe di quà, in maniera che quando sopragiunsero le Brigate Franzesi, vedendo esse già passata tutta l'Oste Cesarea, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande in fatti fu lo scompiglio de' Franzesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Pò; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a S. Felice, e alla Mirandola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, Luogo del Parmigiano sul Pò. Formato quivi un Ponte per mantener la comunicazione coll' Oltrepò, con altre fosse e trincee si afforzarono; e da Parma fino a quel Luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una Linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzion prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul Territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle Ville del Parmigiano. Era ito frattanto il *General Mercy* a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapi la guarigion della sua vista; e senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri Comandanti Cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla Terra di Colorno. Sul principio di Giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel Presidio, sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl' Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito Generale di Ligneville con altri Ufiziali, e molta loro gente. Videsi poi saccheggiata quella povera Terra, senza perdonare nè a i Luoghi Sacri, nè alle delizie del Palazzo, e Giardino de i Duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il Principe *Luigi di Wirtemberg*, Comandante allora *pro interim* dell' Armata Cesarea, perchè non s' inoltrasse con tutte le forze a fin di strignere i Franzesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due Reggimenti. Ma nel dì quinto di Giugno essendosi mosso il valo-

loroso Re di Sardegna con assai brigate sue, e de' Franzesi, a quella volta seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto, che niun frutto, e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il *Maresciallo di Mercy*, non v' era chi non credesse imminente qualche gran fatto d'armi; ma con istupore d' ognuno egli si ritirò a S. Martino del Marchese Estense a digerir la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli Ufiziali, come macellajo delle Truppe, non avea trovato in essi l' ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contratempi gli affari dell' Imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso Maresciallo, se ne tornò al Campo, ed allora determinò di venire a giornata co i nemici. Sarebbe stato da desiderare, che egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da' suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state, quali convengono a i più accorti Generali d' Armate. Parve a non pochi mal conceputo disegno l'aver egli ( giacchè troppo difficile era l'assalire il Campo contrario nelle Linee ben fortificate del Fiume Parma ) preso un giro al Mezzogiorno della Città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all' Occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della Città, e del potere la Guernigion d' essa Città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell' accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito, dove succedette dipoi il terribil conflitto. All' Armata Gallo Sarda non si trovava più il *Maresciallo di Villars*, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da li a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla Corte, s' inviò nel dì 27. di Maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine a i suoi giorni; ma non già alla gloria d' essere stato uno de' più sperti, e rinomati Condottieri d' Armata de' giorni suoi. Anche il Generalissime *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la Regina caduta inferma. Ora essendo restati al comando dell' Esercito Gallo-Sardo i due Marescialli di *Coigny*, e di *Broglio*, o sia, che le spie portassero avviso de' movimenti degl' Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il Campo, per venire anch' essi al Mezzo giorno, verisimilmente per coprire la Città di Parma da ogni attentato.

All'improvvifo dunque nella mattina del dì 29. di Giugno, fefta de' Santi Pietro e Paolo, fi fcontrarono le due nemiche Armate fulla ftrada maeftra, o vogliam dire Via Claudia, ftendendofi i Franzefi dalla Città fino per un miglio al Luogo detto la Crocetta, ben difefi dagli alti foffi della medefima ftrada. Ancorchè fi trovaffe Mercy inferiore di gente, per aver lafciato molti ftaccamenti indietro alla cuftodia de' paffi, e tutta la fantería non foffe peranche giunta, pure attaccò furiofamente la battaglia con iftrage non lieve de'nemici. Coftò anche gran fangue l'efpugnazione d'una Caffina; ma il peggio fu, ch' egli fteffo col troppo efporfi alle palle degli avverfarj, ne reftò sì malamente colpito, che ful Campo fpirò l'ultimo fiato. Non fi fa, fe il fuo Funerale foffe poi accompagnato dalle lagrime d'alcuno. Arrivata la fantería tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti, e le ferite da ambe le parti, fenza nondimeno, che l'una paffaffe ne'confini dell'altra. A cagione di tanti foffi ed alberi poco o nulla potè operare la copiofa Cavallería Tedefca; e i foli fucili, e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le fciable e bajonette, fecero l'orribil giuoco. Da molti fu creduto, che il Principe *Luigi di Wirtemberg*, rimafto Comandante in capo dopo la morte del Mercy, non fapeffe qual regolamento aveffe prefo il defunto Generale, e però penfaffe più alla difefa, che all'offefa. Ed altri immaginarono, che fe foffe fopravivuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o facrificata la maggior parte delle fue Truppe. La conclufione fu, che quefto fanguinofo combattimento durò fino alla notte, la qual pofe fine al vicendevol macello; ed amendue le Armate rimafero ne'loro Campi a confiderare e compiagnere le loro perdite per tanti Ufiziali e foldati o uccifi, o feriti, fenza fapere qual deftino foffe toccato alla parte contraria. Non afpetti alcuno da me d'intendere a quante migliaja afcendeffe il danno dell' una, o dell' altra Armata, infegnando la fperienza, che ognuno fi ftudia d'ingrandire il numero de' nemici, e di fminuire quello de'proprj. Calcolarono alcuni, che almen dieci mila perfone tra gli uni, e gli altri reftaffero freddi ful Campo. Quel che è certo, ciafcuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, fi credette vinta; e fi fa, che i Comandanti Franzefi tenuto Configlio meditavano già di ritirarfi a i trincieramenti della Sacca, e a decampare da'Contorni di Parma; quando verfo la mezza notte giunfe loro la grata nuova, che i Tedefchi levato il Campo erano in viaggio per tornarfene verfo il Reggiano. Snervati cotanto di gente fi trovarono effi Cefarei, e privi di vettovaglie e foraggi, e in vicinanza d'effa Città nemica, che loro fu neceffario di retrocedere. Era ferito anche lo ftefso Principe di Wirtemberg. Vi-

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti Tedeschi, non curati da alcuno, de' quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria, e i frutti amari dell'ambizion de' Regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man de' Cesarei, il Re di Sardegna pervenne al Campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s'inviò buona parte dell'Esercito Gallo-Sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V'era dentro un Presidio di mille e ducento persone; e per disattenzione de' Comandanti Cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta d'artiglierie, di munizioni, e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l'Esercito Tedesco a passare il Fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola, e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi su gli argini d'esso Fiume; siccome parimente fecero i Franzesi nella parte di là, con aver posto il Re di Sardegna il quartier generale a S. Benedetto. Avea nella precedente Primavera il *Maresciallo di Villars* pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli Stati di Modena, sì per assicurarsi di questa Città, e della sua Cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito da i Monarchi della Terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti e ricchi, senza distinguere paesi neutrali ed innocenti da nemici. Nel dì 15. d'Aprile comparve a Modena il Marchese di Pezè, Uiziale Franzese di gran credito ed eloquenza, che fece la dimanda d'essa Cittadella in deposito a nome del Re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il *Duca Rinaldo* di sicurezze, ch'egli guarderebbe quella Fortezza senza darla a i nemici degli Alleati, saldo stette il Pezè in esigere, e non men di lui il Duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell'Uiziale, e il Duca a cagion di questo guernì di qualche migliajo di sue milizie la Cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il Duca al Campo Gallo-Sardo l'Abbate Domenico Giacobazzi, oggidì Consigliere di Stato, e Segretario Ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell'imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14. di Luglio si ritirò il Duca con tutta la sua Famiglia a Bologna. Il Principe Ere-

Ereditario *Francesco* suo figlio, e la Principessa Consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13. i Franzesi in Reggio, e nel dì 20. del mese suddetto comparve alle Porte di Modena il *Marchese di Maillebois* Tenente Generale di Sua Maestà Cristianissima con buon distaccamento d'armati, che accordò alla Città e sue dipendenze un'onesta Capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio, e rendite del Duca, con altri patti in favore del Popolo: patti di carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi agli Stati suddetti, non occorre, ch'io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle Antichità Estensi. Divennero in oltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio, e Carpi. Il Fiume Secchia era quello, che dividea le Armate, le quali andarono godendo un dolce ozio fino alla metà di Settembre, ma senza lasciarne godere un bricciolo a i poveri abitanti. Al comando dell'Armi Imperiali era intanto stato inviato da Vienna il Maresciallo *Conte Giuseppe di Koningsegg*, Signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il Maresciallo Franzese *Conte di Broglio* con parte dell'esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie, e con gran silenzio sull'Alba del dì 15. d'esso Settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i pichetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al Campo Franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere l'armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il Maresciallo di Broglio; e il Signore di Caraman suo nipote, Colonnello, e Brigadiere d'essa Armata, essendosi opposto per facilitare al Zio la ritirata, restò con altri Ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il Campo, tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie de' maggiori Ufiziali. Era molto splendida e copiosa quella del Conte di Broglio, la cui Segreteria restò anch'essa in mano de' vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso Maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal'occhio alla Corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che si renderono prigioni; altri ne furono presi a letto nel Campo, tal che fu creduto, che tra morti e prigioni vi perdessero i Franzesi da tre, e forse più mila persone. Maggiore senza

za paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del Campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche Truppa Franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il Re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da S. Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due Battaglioni restati in quel Monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo avere ottenuti patti onesti, si renderono agl' Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l'Esercito Gallo-Sardo a Guastalla fuori di quella Città, e fra i due Argini del Pò, e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti, e forti trincieramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio da i Presidj Franzesi, che si ritirarono al grosso della loro Armata. A quella volta del pari trasse tutto il Cesareo Esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto d'armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del *Maresciallo di Koningsegg*. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l'impegno, tanto che in fine tutte le due Armate entrarono in ballo. Pretesero altri, che il Koningsegg, troppa fede prestando al Principe di Wirtemberg, asserente, come cosa certa, che la Cavallería Gallo-Sarda era passata oltre Pò a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il Generale Cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi Reggimenti vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò de' loro trincieramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19. di Settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei Reggimenti di Corazze Cesaree caduti in un' imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il Re Sardo, che si trovava di là da Pò, corse a rinforzar l'Armata colla sua Cavallería, e sempre colla spada alla mano in compagnía de' due Marescialli di Soigny, e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a i maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d'ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte, le sciable e bajonette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve, che il Principe *Luigi di Wirtemberg* andasse cer-

cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso a'nemici; e in fatti restò ucciso sul Campo. Ora piegarono i Franzesi; ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il Koningsegg, che non si potea rompere l'Oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza, che fu possibile. Si disse, che i Franzesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una, e dell'altra parte, resta tuttavía da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni Uliziali di prima riga, e subalterni, e maggior fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaja. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del Campo, di quattro Stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i Savojardi riportarono in trionfo un pajo di timballi. Ebbe l'avvertenza il Marescìallo Cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine, perchè si formasse, o si armasse gagliardamente il Ponte di comunicazione col Mantovano sul Pò, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il *Marchese di Maillebois*, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là dal Pò corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del Ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne ne' seguenti giorni a notizia de' Franzesi, altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto Tenente Generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella Piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una battería sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce, che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell'acquisto, tornò sotto alla Piazza, e con tutto vigore rinovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere, che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaja de' suoi a quella volta, e formato un Ponte sul Pò a questo effetto; però da saggio Comandante nel dì 12. d'Ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun'altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinatosi il Conte di Koninsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Pò, e l'Oglio, gran tormento diede all'Oste Gallo-Sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando

do e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma su i fanghi e nell' acqua. Non soffrì il Re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe le ridusse a' quartieri di verno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un' epidemia ne' seguenti mesi sbrigò da i guai del Mondo una parte d' essi, e non solo essi, ma chiunque de' Medici, Chirurghi, e Cappellani assisterono ad essi: come pur troppo si provò nella Città di Modena. La ritirata loro aprì il campo a i Cesarei per passar l' Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, ed altri Luoghi. E al Principe di Sassonia *Hildburgausen* riuscì con finti cannoni di legno di far paura al Comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficultà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell' anno presente la Campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un' altra memorabile scena: parimente spettante a quest' anno, e all' Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel Gabinetto di Spagna la risoluzion di valersi del tempo propizio, in cui si trovavano impegnate l' Armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conquista de i Regni di Napoli e Sicilia. Ognun vedea, che le mire de gli Spagnuoli con tanti Legni in mare, con tanta Cavalleria e Fanteria, già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il *Conte D. Giulio Visconti*, Vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente Gaeta e Capoa, e provvederle di gente, e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla Corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e d' altre poche milizie, che dal Litorale Austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l' altre promesse. Il quartier generale dell' Esercito Spagnuolo sotto la direzione del *Conte di Montemar* nel Gennajo di quest' anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il Reale *Infante D. Carlo*, ed essendo nel dì 5. di Febbrajo passato in vicinanza di Modena, salutato con salva Reale dalla Cittadella, arrivò poi nel dì 10. felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' Palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il *Duca di Liria* raccolte le Truppe Spagnuole, ch' erano sparse ne gli Stati del Duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all' Esercito sul Sanese. Da che sul fine di Febbrajo si

fu messo alla testa di sì bella e poderosa Armata esso Reale Infante; tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15. passarono sopra un preparato Ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Civita vecchia la numerosa Flotta di Spagna, ed otto Navi d' essa veleggiando oltre, nel dì 20. s' impossessarono delle Isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel Regno Manifesti, che promettevano per parte dell' Infante diminuzion d' aggravj, e privilegj e perdono a chi in addietro avea tenuto il Partito Imperiale contro la Corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i Satrapi della Politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni a i confini. Niuna ne trovarono, e però avendo essi declinata Capoa, e passato il Volturno, giunsero a Sant' Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due Generali, *Carrafa* Italiano, e *Traun* Tedesco. Pretendeva l' un d' essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le Piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d' armi Alemmanna, doversi formare un' Armata, che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il Regno. All' incontro col difendere i soli Luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il Conte Traun il tener divise le soldatesche nelle Fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il Generale Carrafa, fedele ed onoratissimo Signore, imputato di non avere ben servito l' Augusto Padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d' entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto, che l' Imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d' armi, e che altra lettera del Consiglio di guerra sopragiugnesse con ordine tutto contrario. Aveva il Conte *D. Giulio Visconti* Vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le Scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzion di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un Principe, che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9. d' Aprile il Reale Infante coll'Oste sua a Maddaloni, lungi quattordici miglia.

glia da Napoli, vennero i Deputati ed Eletti di quella Real Città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il Privilegio di quella Metropoli. Nel seguente giorno dieci fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante passò alla Città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte all'ubbidienza le Fortezze della Capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25. si arrendè il Castello Sant'Ermo con restare prigioniera la Guernigione Tedesca di secento venti persone. Due giorni prima anche l'altra di Baja, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il Castello dell'Uovo durò sino al dì 3. di Maggio, in cui quel Presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì sesto d'esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli Austriaci la Città di Napoli, vi fece il solenne ingresso nel dì 10. di Maggio l'infante Reale *D. Carlo* fra le incessanti allegríe ed acclamazioni di quel gran Popolo. Nobili fuochi di gioja nelle sere seguenti attestarono la contentezza d'ognuno, ben prevedendo, che questo amabil Principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella Corona in capo. In fatti nel dì 15. d'esso Maggio giunse Corriere di Spagna col Decreto, in cui il Cattolico Monarca *Filippo V.* dichiarava questo suo figlio Re dell'una e dell'altra Sicilia: avviso che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un Popolo, non avvezzo da più di ducento anni ad avere Re proprio. Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l'aver Corte, e Re, o Principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila Soldati Cesarei. Perchè voce si sparse, che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa picciola Armata, il Capitan Generale Spagnuolo, cioè il *Conte di Montemar*, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27. di Maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl'Italiani, che erano i più, e furono seguitati da gli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il *Principe di Belmonte* Marchese di S. Vincenzo, Comandante di quel Corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giac-

chè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce mossa sollevazione presero quanti Tedeschi si trovarono in quella Contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigj, prestati al nuovo Re di Napoli, fu il Conte di Montemar dichiarato Duca di Bitonto, e Comandante de' Castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila Ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la Città di Gaeta, Piazza di gran polso, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31. di Luglio si portò per mare colà il giovine Re *D. Carlo*, ed allora l'Esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche *Carlo Odoardo* Principe di Galles, Primogenito del Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo*, che fu accolto dal Re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte Piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7. di Agosto la Guernigione Tedesca cedette il posto alla Spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col Generale dell'Artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor Campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre Conventi. Bella Legge, che è questa di punir le innocenti Chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25. d'esso mese d'Agosto essendosi imbarcato il Capitan Generale Conte di Montemar, mise alla vela il gran Convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella Flotta; laonde il Senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel Popolo alla Real Famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2. di Settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar già dichiarato Vicerè di Sicilia. Passò egli dipoi col forte dell'Armata a Messina, i cui Cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il *Principe di Lobcovitz* Comandante avea ritirati i presidj da i Castelli di Matagriffone, Castellazzo, e Taormina, per difendere il solo Castello di Gonzaga e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi esso Castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo de gli Spagnuoli si rivolse contro la sola Cittadella, difesa con indicibile valore da quel-

quella Guernigione. Trapani, e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel Regno di Napoli, che la Città di Capoa, ricusante di sottomettersi all'armi di Spagna. Entro v'era il General Cesareo *Conte Traun*, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere a i nemici con delle sortite. Una d'esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il Fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro Campo: il Traun uscito con quasi tutta la Guernigione, e con de' piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso Generale salvare il Presidio, capitolò la resa di quella Città e Castello nel dì 22. d'Ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva ajuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati quegli Alemanni fino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il Regno di Napoli all'ubbidienza del *Re Carlo*, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni, e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri ne i Regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte degli Italiani, ed anche molti Tedeschi, si arrolarono nell'Esercito Spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, desertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati, e il resto de' prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella Piazza d'Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di desertare.

Maggiormente si riaccese in quest'anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di Febbrajo diede una rotta al Presidio Genovese uscito della Bastía, e nel dì 29. di Marzo sconfisse un altro Corpo d'essi Genovesi. Continuarono poi pel resto dell'anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell'Isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del *Cardinal Coscia*, che restò liberato dalle Censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionía di Castello S. Angelo. Un insigne regalo fece il Pontefice *Clemente XII.* al Campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di Statue antiche fatta dal Cardinale *Alessandro Albani*, ed acquistata dalla Santità sua col prezzo di sessantasei mila scudi. Ma nel dì sei di Maggio si trovò tutta in conquasso essa Città di Roma, per essersi ver-

verso il mezzo dì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta, e alla Piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi Magazzini di legna, e alle Case di quasi tutta quell' Isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello S. Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri Magazzini di fieno e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico Papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l'Augusta Casa d'Austria in Italia tante percosse, e neppure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell' Armi Franzesi. In questo bisogno di Cesare l' oramai vecchio Principe *Eugenio di Savoja* ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè raunare, a sostener le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti Eserciti Franzesi, l' uno condotto da i Marescialli e Duchi di *Bervich* e *Noaglies*, e l' altro dal Marchese d'*Asfeld*, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il Principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l' importante Fortezza di Filisburgo da i Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il Principe con Oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare, che essere come spettatore della resa d'essa nel dì 21. di Luglio. Gran gente costò a i Franzesi l' acquisto di quella Piazza, e fra gli altri molti Ufiziali, vi lasciò la vita il suddetto *Duca di Bervich* della Real Casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati Condottieri d' Armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato Generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell' anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il Principe Eugenio, a cagion degl' infausti successi dell' Armi Cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Ollandesi mirando i deliquj dell' Augusta Casa d'Austria, quasicchè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della Real Casa di Borbone. Col tempo se n'ebbero a pentire.

Anno

Anno di Cristo MDCCXXXV. Indizione XIII.
di Clemente XII. Papa 6.
di Carlo VI. Imperadore 25.

GRan cordoglio provò in quest' anno *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì tredici di Gennajo la Real sua Consorte, cioè *Polissena Cristina d' Hassia Rhinfels Rotemburgo*, Principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all' anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di se due Principini, e due Principesse. Ebbe bisogno il Re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una Consorte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18. del suddetto Gennajo in Roma anche la Principessa *Maria Clementina*, figlia di *Giacomo Sobieschi*, Principe Real di Polonia, e moglie di *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel Settembre del 1719. in Montefiascone. Tali furono le Eroiche Virtù, e massimamente l' inarrivabil pietà di questa Principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate a i posteri come un esemplare delle Principesse Eroine. Arricchì di due figli il Real Consorte, cioè di *Carlo Odoardo* Principe di Galles, nato nel dì 31. di Dicembre del 1720. e di *Arrigo Benedetto* Duca di Yorch, nato nel dì sei di Marzo del 1725. Suntuosissimo Funerale, qual si conveniva ad una Regina, le fu fatto per ordine del Sommo Pontefice *Clemente XII.* nella Chiesa de' Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella Basilica Vaticana, disegnò esso Santo Padre di ergerle un Mausoleo non inferiore a quello della *Regina di Svezia Cristina*. Attendeva in questi tempi il magnanimo Pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran Facciata della Basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la Fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d' un insigne Lazzaretto la Città d' Ancona. Eresse parimente un magnifico Seminario nella Diocesi di Bisignano, affinchè servisse all' educazione de' Giovani Greci. Buone somme ancora di danaro spedì al *Cardinale Alberoni* Legato di Ravenna, affinchè divertisse i due Fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l' altezza de' loro letti l' eccidio a quell' antichissima Città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il *Principe di Lobcovitz* in sostenere l' assediata Cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto, se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni.

Co-

Costretto dunque non dalla forza dell' armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22. di Febbrajo espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di Marzo in potere degli Spagnuoli quell'importante Fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del Generale Marchese Roma, la Città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16. di Giugno anch' essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica Fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21. dello stesso Giugno, che anch' essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l' Isola e Regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovine Re *D. Carlo*. S' era già fin dal mese di Febbrajo messo in viaggio per terra questo grazioso Regnante alla volta dello Stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l' antico Rituale, la Corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì nove di Marzo, accolto con somma allegrezza da quel Popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18. di Maggio a Palermo. Destinato il dì terzo di Luglio, giorno di Domenica per l'incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa Flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì dodici del suddetto Luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran Città con bellissime macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al Reale Sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il Capitan Generale *Duca di Montemar*, che non occorrevano più tante truppe nel Regno di Napoli, e perciò nel Febbrajo di quest' anno si mosse con alquante migliaja d'esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare a i Tedeschi le Fortezze poste nel Littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell'Aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì sedici a tempestare coll'artiglieria il Forte di S. Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo Forte, il Presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniere, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese de i nemici. Altrettanto fece di poi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso Duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello, Piazza, che si arrendè poscia sul principio del mese di Luglio.

Cor-

Correva il fine di Maggio, quando passò pel Modenese quest' Armata Spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie Nazioni, e s' inviò verso il Mantovano di quà da Pò, per cominciar la Campagna unitamente co' Franzesi e Savojardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22. di Marzo *Adriano Maurizio di Noaglies*, Maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all' Esercito Franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i Generali Alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10. di Maggio *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, Generalissimo dell' esercito, furono regolate le operazioni, che si doveano fare nell'anno presente. Passato dipoi il Re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti d' artiglierie, barche, viveri, e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il Maresciallo *Conte di Koningsegg* al comando dell' Oste Cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi Reggimenti Tedeschi, e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell'esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' Collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre Corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di Maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigione quel Presidio, tutte le forze degli Alleati marciarono per passare il Pò, e il Fiume Oglio. Furono i lor movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da S. Benedetto, da Revere, e dagli altri Luoghi i Presidj, e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13. Giugno oltre Pò ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Pò a Sacchetta, e il Re di Sardegna l' Oglio a Cannetto, e il Koningsegg, che non volea essere tolto in mezzo da queste tre Armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati, e molti cannoni, ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s' inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un Ponte sull' Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardía a i Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola, e mentre tutti si aspettavano di veder l' assedio dell' una, e dell' altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il *Duca di Montemar* verso la metà di Luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro v' era un valoroso Coman-

dante, cioè il Barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una Città e Fortezza, che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27. di Luglio fu aperta la trinciera sotto questa Piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni Fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente Agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina, e d'un assalto preso anche uno di que' Fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso Comandante della Città non avesse provata la fatalità delle Piazze Tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro a i nemici. S'era egli ridotto con solo trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo avere per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31. di Agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la Guernigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il Duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più stretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del Lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i Tedeschi; giacchè l'Armata loro s'andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni ed attrecci, per imprendere una volta l'assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella Città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli) pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Franzesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del Re di Sardegna, a cui non potea piacere, che gli Spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il Generalissimo di Savoja, Duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22. di Settembre, in cui fece il Generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe, ch'egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il Marescialio di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il Maresciallo Franzese: *Signor Conte, Signor Conte: Goito non è Bitonto; e il Koningsegg non è il Principe di Belmonte*. In somma tutto dì si parlava d'assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto

to riſtretta dagli Spagnuoli, facendo ſolamente de i gran movimenti i Collegati verſo il Lago di Garda, e verſo l'Adige, per impedire il paſſo all' Armata Ceſarea, che creſciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl' Intendenti, che tanta indulgenza de' Franzeſi verſo Mantova, Città, di cui le morti e malattíe aveano ridotto quaſi a nulla il Preſidio Tedeſco, indicaſſe qualche occulto miſtero. E queſto in fatti ſi venne a ſvelare nel dì 16. di Novembre, perchè il Mareſciallo *Duca di Noaglies* ſpedì al *Generale Kevenhuller*, a cui era appoggiato il comando dell' Eſercito Imperiale, l' avviſo di una ſoſpenſion d'armi tra la Francia e l'Imperadore. Tale inaſpettata nuova non ſi può eſprimere quanto riempieſſe non men di ſtupore, che di conſolazione, e di allegrezza tutti i Popoli, che ſoggiacevano al peſo della preſente guerra, cioè di milizie deſolatrici de' paeſi, dove paſſano, o s'annidano. Onde aveſſe origine queſta vigilia della ſoſpirata pace, fra qualche tempo ſi venne poi a ſapere. Motivo di ſogghignare ſul principio di queſta guerra avea dato agl' intendenti la Corte di Francia con quella pubblica ſparata di non pretendere l' acquiſto di un palmo di terreno nel muovere l' armi contra l' Auguſto *Carlo VI.* poichè altro non intendeva eſſa, che di riportare una ſoddisfazione alle ſue giuſte querele contro chi avea fatto cader di capo al Re *Stanislao* la Corona della Polonia. Troppo eroica in vero ſarebbe ſtata così inſolita moderazione della Corte di Francia in mezzo alla felicità delle ſue armi. La ſoddisfazione dunque da lei richieſta fu la ſeguente. Era ſtata la Francia coſtretta nelle precedenti paci alla reſtituzion de i Ducati di Lorena e Bar; ma non ceſsò ella da lì innanzi di amoreggiare que' bei Stati, sì comodi al non mai abbaſtanza ingrandito Regno Franzeſe. Ora il *Cardinale di Fleury*, primo Miniſtro del Re Criſtianiſſimo *Luigi XV.* che per tutta la preſente guerra tenne ſempre filo di lettere con un Miniſtro Ceſareo in Vienna, o pure con un ſuo Emiſſario ſegreto, che trattava col Miniſtero Imperiale, ſempre ſpargendo ſemi di pace: allorchè vide l' Auguſto Monarca ſtanco, e in qualche diſordine gli affari di lui, propoſe per ultimar queſta guerra la ceſſion de i Ducati della Lorena, e di Bar alla Francia, mediante un equivalente da darſi all' Altezza Reale di *Franceſco Stefano* Duca allora, e poſſeſſore di quegli Stati. L' equivalente era il Gran Ducato di Toſcana. Irragionevole non parve all' Auguſto Monarca la propoſizione, e venuto ſegretamente a Vienna con Plenipotenza il *Signor de la Baume*, nel dì terzo d' Ottobre furono ſottoſcritti i Preliminari della pace, e portati a Verſaglies per la ratificazione.

 Re-

Restò in essi accordato, che il *Re Stanislao* goderebbe sua vita natural durante il Ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente Gran Duca di Toscana, e che il dominio di essi Ducati s' incorporerebbe poscia colla Corona di Francia. Che il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte d' esso Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e intanto si metterebbero Presidj stranieri in quelle Piazze. Fu riserbato ad esso Duca Francesco il Titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto Padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la Prammatica Sanzione dell' Imperadore, il quale riconoscerebbe per Re delle due Sicilie l' Infante Reale *D. Carlo*. Che a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna Cesare cederebbe due Città a sua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all' incontro si restituirebbe all' Imperadore il rimanente dello Stato di Milano. In oltre in compenso delle due Città da cedersi al Re di Sardegna, si darebbono a Sua Maestà Cesarea quelle di Piacenza e Parma con gli annessi Stati della Casa Farnese. Tralascio gli altri Articoli di que' Preliminari, per solamente dire, che il suddetto segreto Negoziato cagion fu, che in questa Campagna nè al Reno, nè in Lombardía si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle, per indurre il Duca di Lorena alla cessione de' suoi antichi Ducati, e all' abbandono di que' suoi amatissimi Popoli. Acconsentì egli in fine a questo sacrifizio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per questa impensata concordia, tirato che fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, e chi si attristò. Non ne esultò già il Re di Sardegna, perchè comune voce fu, che la Francia nella Lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato conquistato. Tuttavía mostrò quel savio Regnante con buona maniera di accomodarsi a i voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime doglianze, nelle quali proruppe quella Real Corte contra de' Franzesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardía; ma le toglievano anche l' acquistato, cioè Parma e Piacenza; ed in oltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta co' precedenti Trattati alla Corona di Spagna. Pretendeva all' incontro il *Cardinal di Fleury* di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' Infante D. Carlo i Regni di Napoli e Sicilia, i quali incom-

comparabilmente valevano più de i Ducati della Toscana, e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due Regni: pure principalmente se ne doveva ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal Re Cristianissimo, per tenere impegnate l'armi di Cesare al Reno, e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia. E se l'Imperadore sacrificava le sue Ragioni sopra que' due Regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva, che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio.

Intorno a ciò lasciamoli noi disputare. Quel che è certo, restò di sasso il Generale Spagnuolo *Duca di Montemar*, allorchè intese questa novità; e tanto più, perchè il *Duca di Noaglies* gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco in fatti si stette ad udire, che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò, che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall'Adige, lasciando indietro molti viveri e foraggi, e si ridusse di quà da Pò. Ma eccoti giugnere a quello stesso Fiume i Cesarei; ed egli allora dopo aver messo circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovar ivi un sicuro asilo, per essere Stato Pontifizio. La disgrazia portò, che qualche centinajo d'Usseri nel dì 27. di Novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella Città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il Generale Spagnuolo, ed animati i suoi a marciare colla sollecitudine, prese la strada di Pianoro, e di Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta Nobiltà Bolognese dell'uno, e dell'altro sesso; e già si mettevano tutti a tavola, quando gli arrivò l'avviso, che s'appressava il nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando, che tutto l'Esercito Cesareo avesse fatto l'ali, prese congedo da quella nobil brigata, esortandoli a continuare il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono alla Città, lasciando, che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso la Montagna. Furono questi inseguiti alla coda dagli Usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli, e imprigionando chi poco speditamente de' pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo Spedale d'essi Spagnuoli, dove si trovavano circa mille e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè

potè impedire a i medesimi Usseri l'entrare nella stessa Città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l'improvvisa e frettolosa marcia dell'esercito. Di questa violenza acremente si dolse il Legato Pontifizio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi dì comparir come vinti. Pervenuto dunque il Duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di potersi occorrendo ritirare alla volta del Regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemicizia se non fra Spagnuoli e Tedeschi, quando il *Duca di Noaglies* si mosse per abboccarsi con esso *Duca di Montemar*, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile a questa pugna. In passando da Bologna fece una visita a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, che intrepidamente fin quì avea sofferto l'esilio da' suoi Stati, e gli diede cortesi speranze, che goderebbe anch'egli in breve i frutti dell'intavolata pace. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua Corte, pure alla persuasione del saggio Noaglies sottoscrisse una sospension d'armi per due mesi fra gli Spagnuoli e Tedeschi: risoluzione, che fu poi accettata anche dalla Corte di Madrid. Aveano ben preveduto i Ministri dell'Imperadore, e del Re di Francia, che gran fatica avrebbe durato il Re Cattolico *Filippo V.* ad inghiottire l'amara pillola di una pace, manipolata senza di lui, e in danno di lui; ed insieme aveano divisato un potente mezzo per condurre quel Monarca ad approvare i Preliminari suddetti, o almeno a non contrastarne l'esecuzione. Si videro perciò senza complimento, o licenza alcuna, improvvisamente inoltrarsi, e stendersi circa trenta mila Alemanni sotto il comando del Marescialло *Conte di Kevenhuller* per gli Stati della Chiesa Romana, cioè pel Ferrarese, Bolognese, e Romagna, con giugnere alcuni d'essi fin nella Marca, e nell'Umbria, circondando in tal guisa gran parte della Toscana, per fare intendere agli Spagnuoli, che se negassero di consentir per amore all'accordo, l'esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all'innocente Stato Ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego, perchè obbligato a somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a questi incivili ospiti; e il *Cardinale Mosca* Legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un incredibil danno agl'infelici Ferraresi, perchè i Tede-

deſchi viveano a diſcrezione nelle lor Ville. I ſavj Bologneſi all' incontro, e il *Cardinale Alberoni* Legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarſi con gli Alemanni, mercè d'un regolamento, che minorò non poco l'aggravio a' loro Paeſi. Voce corſe in queſti tempi, che il Duca di Montemar conſapevole del poco piacere provato dal Re di Sardegna per la concordia ſuddetta, faceſſe penetrare a quel Sovrano delle vantaggioſe propoſizioni per trarlo ad una Lega col Re Cattolico, e che eſſo Re gli riſpondeſſe di avere abbaſtanza imparato a non entrare in alleanza con Principi, che foſſero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor queſta, giacchè niun d'eſſi gode il privilegio d entrar ne' Gabinetti de i Regnanti; e la Corte di Torino nè prima, nè poi moſtrò d'eſſere perſuaſa della maſſima ſuddetta. Continuò ancora nell' anno preſente la ribellione de' Corſi; e perchè i Miniſtri della Repubblica di Genova eſiſtenti in Corſica fecero un armiſtizio con quella gente, fu diſapprovata dal Senato la loro riſoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni, ed armi a i ſollevati, che faceva dubitare, che ſotto mano qualche gran Potenza ſoffiaſſe in quel fuoco. Inteſeſi parimente, che que' Popoli pareano determinati di reggerſi a Repubblica, ed anche aveano ſteſe le Leggi di queſto nuovo Governo, ma ſenza averne dimandata licenza a' Genoveſi. Dopo avere Papa *Clemente XII.* difficultato, per quanto potè, al Reale Infante di Spagna *D. Luigi*, a cagion della ſua fanciulleſca età, l'Arciveſcovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19. di Dicembre di queſt'anno il creò anche Cardinale, tornandoſi a vedere l'uſo od abuſo de' ſecoli da noi chiamati barbarici. Non potea eſſere più bella in queſt' anno l'apparenza de' raccolti del grano, quando all' improvviſo ſopragiunſe un vento bruciatore, che ſeccò le non peranche mature ſpiche, e inſieme le ſperanze de' mietitori. Però al flagello della guerra ſi aggiunſe quello di una sì terribil careſtía, che non v'era memoria di una ſomigliante a queſta. Il peggio, che la maggior parte delle Provincie più fertili dell' Italia ſoggiacquero anch'eſſe a queſto diſaſtro. Guai ſe non v'erano grani vecchi in riſerbo, che convenne far venire da lontani paeſi con gravi ſpeſe: ſarebbe venuta meno per le ſtrade innumerabile povera gente.

Anno

Anno di Cristo mdccxxxvi. Indizione xiv.
di Clemente XII. Papa 7.
di Carlo VI. Imperadore 26.

Il primo frutto, che si provò della pace conchiusa fra l' Imperadore, e il Re Cristianissimo, spuntò nell' Imperiale Città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all' Augusto *Carlo VI.* un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso Monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua Casa coll' unico ripiego che restava, cioè di provvedere di un degno marito l' Arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia Primogenita, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di maschi. Grande era l' affetto d' esso Imperadore verso di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore, come ancora pel Sangue Austriaco, che gli circolava nelle vene. Questo Principe fu scelto per marito d' essa Arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì otto di Dicembre del 1708. e l' Arciduchessa era già entrata nell'anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13. di Maggio del 1717. Con tutta magnificenza ed inesplicabile allegría nel dì 12. di Febbrajo seguì il maritaggio di questi Principi Reali colla benedizione di Monsignore *Domenico Passionei* Nunzio Apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste, e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio, che prometteva ogni maggior felicità a que' Popoli, e dovea far rivivere ne' lor discendenti l' Augusta Casa d' Austria degna dell'immortalità. Ma l' Imperial Corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita, che fece del Principe *Francesco Eugenio* di Savoja, Eroe sempre memorabile de' nostri tempi. Nel dì 21. d'Aprile terminò egli i suoi giorni in età di settanta due anni: Principe, che per le militari azioni si meritò il titolo d'*Invincibile*, e d' essere tenuto pel più prode Capitano, che s' abbia in questo secolo avuto l' Europa; Principe, dissi, riguardato qual Padre da tutte le Cesaree Milizie, sicure, che l' andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era, che vincere, o almeno non essere vinto; Principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima, e l'amore di tutti. L' intero catalogo di tutte l'altre sue belle doti e virtù si dee raccogliere dalla funebre Orazione, in onor suo composta dal suddetto Nunzio, ora Cardinale Passionei,

nei, e da più d' una Storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un Principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della Casa d' Austria, fu il Funerale, che per ordine dell' Augusto *Carlo VI.* gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi Monarchi della Cristianità, contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il Re Cattolico *Filippo V.* preliminari, che privavano il Re di Napoli e Sicilia suo figlio del Ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza e Parma, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la Corte di Francia, e così comandava la forza dell' Armi Cesaree, delle quali si mirava come attorniata la Toscana; ma di far la cessione ed approvarla non se ne sentiva esso Re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro Corrieri, e sempre venivano nuove difficoltà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli Stati della Chiesa s' erano innicchiati con tante soldatesche i Generali Cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il Pontefice *Clemente XII.* alle Corti di Vienna e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar que' paesi dall' insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l' Esercito Spagnuolo, siccome ancora negli Stati di Milano e di Modena si riposavano le Armate di Francia e di Sardegna alle spese degl' infelici Popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni ed aggravj. Dal Maresciallo *Duca di Noaglies* fu spedito in Toscana il Tenente Generale *Signor di Lautrec*, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col *Duca di Montemar* il ritiro dell' Armi Spagnuole da quelle Piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua Corte, se non ordini imbrogliati e nulla concludenti, così neppur egli sapeva rispondere alle premure de' Franzesi, se non con obbliganti parole, scompagnate nondimeno da' fatti. Venne l' Aprile, in cui i Franzesi lasciarono affatto libero agl' Imperiali il Ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minaccie, agli undici di esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare quattrocento Tedeschi colà condotti dal Generale Cesareo *Conte di Wachtendonk*, il quale restituì ivi nell' esercizio del dominio il Duca di Modena. Conoscendo del pari essi Spagnuoli, che neppur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle

due Città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, librerie, e gallerie della Casa Farnese, ma fino i chiodi de' Palazzi, non senza lagrime di que' Popoli, che restavano non solamente privi de' proprj Principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor Patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri, che erano anticamente delle stesse Città o pure de' Farnesi. Risaputosi ciò da i Tedeschi, sul fine d'Aprile il Generale *Conte di Kevenhuller* spinse in fretta colà il suo Reggimento con trecento Usseri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle Fortezze di Parma e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse, che il Re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli Stati suddetti all'Imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi Ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al Reale Infante quelle Comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza e gli altri Luoghi, de' quali nel dì tre di Maggio fu preso il possesso dal *Principe di Lobcovitz* Generale Cesareo. Avea fin quì *Rinaldo d' Este* Duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl'innocenti suoi Popoli si trovavano esorbitantemente aggravati da' Franzesi, senza alcun titolo insignoriti di questi Stati. Non volle più ritardare il magnanimo Re Cristianissimo a questo Principe il ritorno nel suo Ducato; e però per ordine del *Duca di Noaglies* nel dì 23. di Maggio lasciarono i Franzesi libera la Città e Cittadella di Modena, e ne' giorni seguenti anche Reggio e gli altri Luoghi d'esso Sovrano. Pertanto nel dì 24. d'esso mese se ne tornò il Duca di Modena alla sua Capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del Popolo, testimoniante dopo tanti guai il giubilo suo in rivedere il Principe proprio, ch'egli stesso andato a dirittura al Duomo, per pagare all'Altissimo il tributo de' ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l'inveterato amore de' Sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all'infelice Stato di Milano tutto il peso delle Milizie Franzesi; nè via appariva, che gli Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi dagli Stati della Chiesa, essendo essi pervenuti fino a Macerata e a Foligno. Solamente si osservò, che il *Duca di Montemar* cominciò ad alleggerirsi delle tante sue Milizie, inviandone parte per terra verso il Regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di Luglio s' incamminarono alla volta della Germania alcuni de' Reggimenti Cesarei, che opprimevano il Fer-

il Ferrarese, Bolognese, e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l' ultima mano alla pace per le differenti pretensioni de' Principi. Il *Re di Sardegna* oltre al Novarese e Tortonese, esigeva cinquantasette Feudi nelle Langhe. Nel mese d'Agosto venne la commissione di soddisfarlo, il che fece sciogliere l' incanto; perciocchè nel dì 26. d' esso mese i Gallo-Sardi rilasciarono agl' Imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28. quello di Pizzighettone. Nel dì sette di Settembre entrati che furono due Reggimenti Cesarei nella Città di Milano, finalmente da quel Castello si ritirò la Guernigion Franzese e Piemontese, lasciandolo in potere d' essi Imperiali. Già erano stati consegnati i Forti di Lecco, Trezzo, e Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì nove entrarono gli Alemanni nelle Fortezze d'Arona e Domodoscela, e finalmente nel dì undici in Pavía: con che restò evacuato tutto lo Stato di Milano dalle Truppe Gallo-Sarde. Videsi anche libero lo Stato della Chiesa dalle Milizie Alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli Spagnuoli fosse marciata a Levante e Ponente, pure niuna apparenza v' era, che il *Duca di Montemar* volesse dimettere Pisa e Livorno. Sulla speranza d' entrare in quelle Città, o per far paura agli Spagnuoli, inviò il *Generale Kevenhuller* un corpo di Truppe Cesaree in Lunigiana, e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle Contrade, ed accostandosi il verne, fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardía, senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavía le discrepanze della Corte di Vienna col Re delle due Sicilie, ed anche col Re Cattolico; perciocchè avea ben l' Imperadore inviata la sua libera cessione de i Regni di Napoli e Sicilia; ma il Reale Infante nella cession sua della Toscana, Parma, e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli Allodiali della Casa Medicea e Farnese. Similmente pretendeva il Re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la Linea mascolina del Duca di Lorena, dovessero quegli Stati pervenire alla Spagna: laddove esso Duca intendeva di ottenerli liberi, e senza vincolo alcuno, come erano gli Stati di Lorena, da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di Dicembre, senza che fossero ammesse nelle Piazze della Toscana l'Armi Cesaree. Riuscì anche fastidioso al Pontefice *Clemente XII.* l' anno presente. La Santa Sede, tanto venerata in addietro, e rispettata da tutti i Principi Cattolici, provò un diverso trattamento ne' tempi correnti, perchè pareano congiurate le Potenze a far da Padrone negli Stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime Dignità e Sovranità Pontifizia. Già s'è veduto quanti malanni sofferissero senza alcun loro deme-

 rito

rito per tanti mesi dalle Truppe Cesaree le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, le cui Comunità benchè dal benefico Papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate e cariche di debiti per l'esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure d'altra sorte non andò esente neppure la stessa Roma. Quivi s'erano postati non pochi Ingagiatori Spagnuoli, che senza consenso del vecchio Papa, per diritto, o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i Trasteverini nel dì 13. di Marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque o sei mila persone, corsero alle case di quegli Ingagiatori, e dopo aver liberati a furia gl'ingagiati, s'avviarono al Palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l'Armi dell'*Infante D. Carlo*. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il *Governator di Roma*, che gli Svizzeri, le Corazze, e i Birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire, che non passasse la sbrigliata Plebe al Palazzo del Re Cattolico in Piazza di Spagna, dove uccise un Ufiziale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella Domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini co i Borghigiani andarono per isforzar le Guardie messe a i Ponti. Il più ardito d'essi fu steso morto a terra, perlochè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i Montigiani da un'altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar per le strade. Volle Dio, che non poterono giugnere di nuovo al Palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il *Principe di Santa Croce* fedele Austriaco, e il *Marchese Crescenzi* uno de' Conservatori, a parlamentare co i sollevati, i quali richiesero la libertà agl'ingagiati del loro Rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano; e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *Viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso Editto contro gl'Ingagiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un

Un disordine ne tirò dietro un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contra degli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella Nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa cagione nel dì 22. d' Aprile si mise in armi tutto quel Popolo, risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro Città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi, e si venne alle brutte. Accorse colà il *Cardinal Francesco Barberino*, ma non potè calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guernigion de' soldati. Volarono intanto Corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col *Cardinale Acquaviva* delle soddisfazioni richieste per l' insulto de' Trasteverini. Perchè non furono, quali si esigevano, esso Porporato coll' altro di *Belluga* si ritirò da Roma; fece levar l' armi di Spagna e di Napoli da i Palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani e Spagnuoli di uscire della Città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il Nunzio del Papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella Corte il Nunzio Apostolico a marciare fuori del Regno, con chiudere la Nunziatura, e proibire ogni ricorso alla Dateria, gastigando in tal maniera l' innocente Pontefice per eccessi non suoi, e a' quali non aveano mancato i suoi Ministri di apprestar quel rimedio, che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì 7. di Maggio entrate le Milizie Spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze e violenze contra di quel Popolo, il quale fu forzato a pagare otto mila scudi, per esimersi dal sacco. Una truppa eziandio di Granatieri Spagnuoli passata ad Ostia, incendiò le capanne di que' Salinari, saccheggiò le officine; ed altri intimarono alla Città di Palestrina il pagamento di quindici mila Scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi Spagnuoli, che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il Papa dalla parte de' Tedeschi, per essere stato carcerato un Ufiziale Cesareo; ed altri dalla Corte di Francia, il cui Ambasciatore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un Vescovo fatta dal Re Stanislao, e non accettata dal Papa. Bollivano parimente le note controversie colla Corte di Savoja. In somma sembrava, che ognun de' Potentati con abuso della sua Potenza si facesse lecito d' insultare il Sommo Pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mansuetudine e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burrasche si osservò, essere stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *D. Bartolomeo Corsini* nipo-

pote di sua Santità, personaggio dotato di singolar savezza: il che fece maravigliare più d' uno.

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una Commedia, che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' Isola con grave dispendio della Repubblica di Genova; quando nell' Aprile condotto da una nave Inglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci cannoni, e molte provvisioni da guerra, ed anche danaro. Fu accolto da' sollevati con gran gioja ed onore, preso per loro Capo, anzi nel dì 15. d' esso mese fu onorato col titolo di Re di Corsica: cosa, che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di Vicerè, perchè si pretendea, che fosse stato inviato colà da qualche Potenza, che aspirasse al dominio di quell' Isola. Sul principio non era conosciuto, chi fosse questo sì ardito e fortunato Campione, ma si venne poi scoprendo, e i Genovesi con un lor Manifesto il dipinsero co i più neri colori di uomo senza Religione, di un truffatore, di un alchimista, e come il più infame de' viventi, e pubblicarono ancora contra di lui una grossa taglia. La verità si è, che costui era *Teodoro Antonio Barone di Newoff*, nato suddito del Re di Prussia, e di Casa Nobile, che da Venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le Corti d' Europa, ora in lieta, ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete varj Mercatanti, affinchè l' assistessero in quella impresa, con promettere loro mari e monti, assiso che fosse sul maestoso Trono della Corsica. Prese egli con vigore quel Governo, creò Conti e Marchesi con gran liberalità; istituì un ordine Militare di Cavalieri appellati della Liberazione, e ne aspettava ognuno delle meraviglie. Ma non finì l' anno, che parve finita anche la fortuna di questo Comico Regnante; e divulgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la Nazion de' Corsi non tardò a convertire l' amore in odio, e poscia in disprezio, perchè mai non comparivano que' tanti soccorsi, che sulle prime aveva egli promesso. Pertanto temendo egli della vita, segretamente imbarcatosi nel dì 12. di Novembre, comparve a Livorno, travestito da Frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza sapersi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì 4. di Novembre pubblicò un Editto, con cui costituì i Ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per proccurar nuovi rinforzi a quella Nazione.

Era

Era, ſiccome dicemmo, reſtato vedovo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, e volendo paſſare alle terze nozze, intavolò il nuovo ſuo matrimonio colla Principeſſa *Eliſabbetta Tereſa*, ſorella di *Franceſco Stefano* Duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all'inſigne Nobiltà, le più rare doti d'animo e di corpo. Era nata nel dì 15. d'Ottobre del 1711. dal Duca *Leopoldo Giuſeppe*, e dalla Ducheſſa *Eliſabbetta Carlotta d'Orleans* ſorella del già *Filippo Duca d'Orleans* Regente di Francia. Fu pubblicato in Vienna queſto Maritaggio, e ſi andarono diſponendo le Parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell'anno preſente la mortalità de' buoi cominciò a ſerpeggiare pel Piemonte, Novareſe, Lodigiano, e Cremoneſe: il che di ſommo danno riuſcì a quelle Contrade, e di grande ſpavento agli altri paeſi, che tutti ſi miſero in guardia per eſentarſi da sì terribile eccidio. Provoſſi in varie parti del Regno di Napoli, e dello Stato Eccleſiaſtico lo ſteſſo flagello. Riſonavano intanto per Italia le prodezze dell'Armi Ruſſiane contra de' Turchi, perchè dall'un canto s'impadronirono dell'importante Fortezza d'Aſof, e dall'altro penetrarono anche nella Crimea, dove laſciarono una funeſta memoria a que' Tartari, aſſaſſini in addietro della Ruſſia e Polonia. Gran gloria per queſto venne all'Imperadrice Ruſſiana, ſe non che i progreſſi ſuoi cagion furono, che la Porta Ottomana, pacificata con lo Scach Nadir, o ſia Tamas Kulican, Re della Perſia faceſſe uno ſtraordinario armamento, e dichiaraſſe la guerra contra di lei. Era Collegato d'eſſa Imperadrice *Anna* l'Auguſto *Carlo VI.* e cominicioſſi per tempo a ſcorgere, ch'egli era per impugnare la ſpada in difeſa di lei; al qual fine tutte le Milizie Alemanne cavate d'Italia, ed altre della Germania sfilarono verſo la baſſa Ungheria a i confini de' Turchi. Non meno il Miniſtro di Francia, che quei delle Potenze Marittime molto ſi adoperarono, per diſtorre ſua Maeſtà Ceſarea da queſto impegno; ma non ne ricavarono ſe non dubbioſe riſpoſte, perchè l'Imperadore avea fatto eſporre a Coſtantinopoli varie doglianze e minaccie, ed aſpettava, ſe faceſſero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una Setta appellata de' *Liberi Muratori*, conſiſtente nell'union di varie perſone, e queſte ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a ſollazzarſi in maniera diverſa dal volgo. Con ſolennità venivano ammeſſi i nuovi fratelli a queſto iſtituto, e loro ſi dava giuramento di non rivelare i ſegreti della Società. Raunavanſi coſtoro di tanto in tanto in una caſa eletta per lor congreſſo, chiamata la Loggia, dove paſſavano il tempo in lieti ragionamenti, e in delizioſi conviti, conditi per lo più da

sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi Epicurei, i quali per attestato di Cicerone e di Numenio con somma giovialità e concordia passavano l' ore in somiglianti ridotti. D' Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contassero sedici Loggie, alle quali erano ascritti personaggi della primaria Nobiltà. Allorchè si trattò di creare il Gran Mastro, più brogli si fecero ivi, che in Polonia per l' elezione d' un nuovo Re. Si tenne per certo, che anche in alcuna Città d' Italia prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro Leggi, di non parlare di Religione, nè del pubblico Governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v' era sentore d' altra sorta di libidine: nondimeno i Sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali Adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e a i buoni costumi. Però il Sommo Pontefice Clemente XII. nell' anno presente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle Censure la Setta de' Liberi Muratori. Anche in Francia l' Autorità Regia s' interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle Parti e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d' essa Repubblica, dopo il piacere d' aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici Libri, tutto il Sistema e Rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in un' invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una Città della Germania dall' ignoranza e semplicità venne spacciato, e fatto credere al Popolo, autore della medesima Setta chi scrive le presenti Memorie.

Anno

Anno di Cristo MDCCXXXVII. Indizione XV.
di Clemente XII. Papa 8.
di Carlo VI. Imperadore 27.

Alla per fine ſpuntò nell' anno preſente la tanto ſoſpirata iride di pace in Italia, con allegrezza ineſplicabile di tutti i Popoli; e quantunque tal ſerenità non foſſe eſente da qualche nebbia per le non mai quiete pretenſioni de i Potentati, pure ceſſando affatto lo ſtrepito dell' armi in queſte parti, giuſto motivo ebbe ciaſcuno di rallegrarſene. Fin qui oſtinatamente erano perſiſtite in Livorno e Piſa le Guernigioni Spagnuole, ſenza voler cedere alle Truppe Tedeſche, diſpoſte ſecondo i Preliminari a prenderne poſſeſſo a nome del *Duca di Lorena*. Fu detto che ſeguiſſe in Pontremoli il cambio delle ceſſioni fatte da Sua Maeſtà Ceſarea a i Regni di Napoli e Sicilia, e dal Re delle due Sicilie a i Ducati di Toſcana, Parma, e Piacenza. Può dubitarſene, da che ſi ſeppe, che il Re Cattolico *Filippo V.* non volle in queſt' anno ſottoſcrivere eſſi Preliminari, ed è certo, che *Carlo* Re di Napoli e Sicilia ſi riſervò certe pretenſioni, che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque foſſe, il Generale Spagnuolo *Duca di Montemar* ſul principio di queſt'anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni, in quelli imbarcò il Preſidio di eſſa Città, ed altre Fanterie Spagnuole inviò verſo le Fortezze della Maremma di Siena; dopo di che ſenza far ceſſione alcuna di Livorno, nel dì 9. di Gennajo abbandonò quella Città, dove reſtò la ſola Guernigione del Gran Duca *Gian Gaſtone*. Laſciarono gli Spagnuoli nella Toſcana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli Stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toſcana il Generale Tedeſco *Wachtendonck* con alcuni Reggimenti Ceſarei, preſe a nome del Duca di Lorena poſseſso di Livorno, con preſtare giuramento di fedeltà al Gran Duca, le cui milizie inſieme colle Tedeſche cominciarono a montare la guardia. Diſtribuì eziandío alcune di quelle ſoldateſche in Siena, Piſa, e Porto Ferrajo, le quali oſſervarono miglior diſciplina, che le precedenti. Pochi meſi paſſarono, che il Preſidio Spagnuolo d' Orbitello abbiſognando di legna per uſo proprio, e per le fortificazioni, ne fece richieſta al Gran Duca. Perchè riſpoſta non veniva, un groſſo diſtaccamento d' eſſi Spagnuoli paſsò a tagliare ſul Saneſe circa mille e ſecento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe queſta violenza potuto cagionar delle nuove rotture, ſe la Corte di Vienna, o ſia il Duca di Lorena, non

si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male d'orina, e da altri incomodi di corpo il Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici* si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì 9. di Luglio con segni di molta pietà restò liberato da i pensieri, ed affanni del Mondo. Era Principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati Ministri, mantenne sempre un'esatta Giustizia, e in vece di accrescere i pesi a' suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di se, che chiunque avea sparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la Linea maschile dell'insigne Regnante Casa de' Medici, con disavventura inesplicabile dell' Italia, che seguitava a perdere i suoi Principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile a i Popoli della Toscana, i quali indarno s' erano lusingati di poter tornare a Repubblica; nè solamente restarono senza i Principi Medicei, che tanta gloria e rispetto aveano fin qui procacciato a Firenze, e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un Sovrano, certamente benignissimo e generoso, pure obbligato da' suoi interessi a fare la residenza sua fuori d' Italia. Gran fortuna è l'avere i Principi proprj. L' averli anche difettosi, meglio è regolarmente, che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è, che l' averli lontani, mentre fuori degli Stati ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il Popolo soggiacere a' Governatori; i quali non sempre seco portano l' amore a' paesi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo Principe con tutta quiete il *Principe di Craon*, e gli altri Ministri Lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di S. A. Reale *Francesco Stefano* Duca di Lorena, genero dell' Imperadore, che fu proclamato Gran Duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l' obbligo di pagare ad esso Duca di Lorena quattro millioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia de' Medici*, sorella del defunto Gran Duca Gian Gastone, prese anch' ella il possesso de' mobili & Allodiali della Casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile; nè solamente degli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico, e in altri Paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una Scintilla, che i saggi ben previdero potere un dì produrre qualche in-

incendio. Cioè *Carlo* Re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte d'esso Gran Duca, ed insieme il titolo di Ereditario degli Allodiali della Casa de' Medici, siccome Principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il Cattolico Re *Filippo V.* suo Padre. A tal pretensione non s'era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze, che in Roma. Alla Vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel Governo, premendo al novello Gran Duca tenersi amica questa Principessa, donna tanto ricca, e di mirabil talento e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in quest'anno il maritaggio di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna colla Principessa *Elisabetta Teresa* sorella del suddetto Duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il *Principe di Carignano* sostenne le veci del Re: dopo di che si mise in viaggio essa novella Regina alla volta della Savoja. Nell'ultimo giorno di Marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin su i confini, ed essendosi già portato colà il Re con tutta la Corte, e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22. Aprile fecero i Reali Sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi e forastieri, accorsi a quelle feste, e fra l'ale della fantería e cavallería, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle loro Maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziati, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso Re di Sardegna, e la Corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la Terra di Serravalle per distretto di Tortona: laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella Città. Continuavano intanto i maneggi della Sacra Corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli, e Savoja per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran Città al vedere nel Marzo di quest' anno ritornati colà i *Cardinali Acquaviva*, e *Belluga* con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma, come Mediatore, il *Cardinale Spinelli* Arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito, e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora *Monsignor Galliani* Gran Limosiniere del Re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel Monarca. Finalmente nel dì 27. di Settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la Santa Sede, e i Re di Spagna e di Napoli; il che recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discor-

 dia,

dia, e concordia alcuna, in cui non iſcapitaſſe ſempre la Corte Pontifizia. Non finirono per queſto le pretenſioni, nè ſi riaprirono peranche le Nunziature di Madrid, e di Napoli. Contuttociò la Datería cominciò a far le ſue ſpedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoja, ripiego alcuno finora non ſi trovò.

Aveano i tanti ſaccheggi fatti da i Tartari della Ruſſia, col condurne ſchiavi migliaja d'uomini, commoſſa in fine a riſentimento *Anna Imperadrice* d'eſſa Ruſſia, non ſolo contra di que' maſnadieri, ma contra gli ſteſſi Turchi, i quali con tutte le querele e proteſte de' Ruſſiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due ſuoi valenti Generali con due poſſenti Armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' Infedeli; il *Laſcì* col prendere la Fortezza di Aſof, e il *Munich* con una terribil invaſione nella Crimea. Fece per queſto il Sultano de' Turchi, già pacificato co' Perſiani, un gagliardo armamento contro i Ruſſiani; e quantunque s'interponeſſe l'Auguſto *Carlo VI.* per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, inſiſtendo ſempre i Turchi nella reſtituzione d'Aſof. Lega difenſiva era fra eſſo Imperadore e la Ruſſia; e però non volendo Ceſare laſciar ſoperchiare da i Muſulmani l'Imperadrice ſuddetta, avea ſpedito a i confini dell'Ungheria la maggior parte delle ſue forze, e dichiarato Generaliſſimo d'eſſe *Franceſco Stefano Duca di Lorena*, divenuto in queſt'anno Gran Duca di Toſcana. La direzion dell'Armi Ceſaree fu data al *Generale Seckendorf* Proteſtante di profeſſione, con doglianza del Sommo Pontefice, il quale non mancò di promettere ſuſſidj di danaro a Ceſare per queſta guerra. Un bel principio ſi diede ad eſſa colla preſa della Città di Niſſa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non paſsò molto, che ſi videro andare a precipizio tutti gli affari dell'Imperadore in quelle Parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritiſſima Armata, capace di grandi impreſe, avendola alcuni fatta aſcendere fino ad ottanta mila valoroſi combattenti. Quel Generale in vece di tener unite tante forze, e di aſsediar daddovero la Forte Piazza di Widin, o pure di tentar l'acquiſto della Boſſina, ſpartì in varj corpi e diſtaccamenti l'eſercito ſuo, e niun d'eſſi riportò ſe non percoſse e diſonore, tuttochè i Muſulmani ſulle prime ſi trovaſsero più d'un poco ſmilzi di forze in quelle Parti. Il Principe d'Hildburgauſen inviato con poche migliaja d'armati ſotto Banialuca Capitale della Boſſina, tutti perdè i ſuoi attrecci, e gran gente, e ringraziò la fortuna d'eſserſi potuto ſalvar colla fuga. Nella Croazia verſo Vaccup, e ſotto Wibin, furono battuti gl'Imperiali, e Niſsa venne ricuperata da i Turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Uſitza, cioè ad una bicocca, e la pre-

ſe-

se: questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla Corte, lasciò il comando al Generale *Filippi*; ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i Saggi, che questo personaggio avesse punto mancato alla fede, e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il Condottier d'Armate: mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la Corte Cesarea un *Carlo* Duca *di Lorena*, un *Principe Eugenio*, nè un Maresciallo di *Staremberg*, nè i *Caprara*, nè i *Veterani*, nè altri simili personaggi di gran mente, e savia condotta, che sapessero diriggere un esercito a' danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la sperienza, che talvolta le belle Armate Cesaree combattono col bisogno: il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo, che a cagion della mancanza de' viveri per più giorni, quell'esercito si mantenne come potè in vita colle panocchie del Frumentone, o sia Grano Turco, maturo in quel Paese, o pur con sole prugne, trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente, che si figurò, essere mancata la benedizione di Dio all'Armi dell'Imperadore in questa guerra, perchè secondo il Trattato di Passerowitz la tregua di sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742. pretendono perciò i Turchi, che Cesare non fosse in libertà dopo esso Trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contra d'essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' Gabinetti della Divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra degl' Infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri Luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell'anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente Armata Imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai si sciolsero le lingue, e maledizioni de' Cristiani contra del Conte di Bonneval Franzese, già uno de' Generali dell'Imperadore; il quale, privo per altro di Religione, avea abbracciata quella de' Turchi. Entrato costui al servigio della Porta col nome di Bassà Osmanno tutto s'era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto, che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell'Armi Turchesche sì dell'anno presente, che de i due susseguenti. Dicevasi, che questo infame Rinegato fosse il braccio dritto del

del Primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, ( giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i Plenipotenziarj Cesarei, Russiani, e Turchi ) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell' Armi Cristiane. Intanto d'altro passo procederono le due Armate dell' Imperadrice della Russia contra de' Musulmani. Perciocchè il Generale *Conte di Munich* nel dì 13. di Luglio s' impadronì della riguardevol Città di Oczacow situata al mare, con grande mortalità e prigionía di Turchi, con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il *Generale Lascì* tornò di nuovo a fare un' irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' Villaggi, prese un' infinità di buoi, e lasciò dapertutto memorie del furor militare in vendetta degl' immensi danni, e mali recati per tanti anni addietro da que' Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l'ultimo della vita di *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, che nato nel dì 25. d' Aprile dell' anno 1655. e creato Duca nel 1694. avea con somma saviezza finqui governato i suoi Popoli. Nel dì 26. d' Ottobre spirò egli l' anima. Perchè nelle Antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo Principe ( e fu ben molto ) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l'elevatezza della mente, per la pietà, e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto d' uno de' più saggi Principi di questi tempi. Lasciò dopo di se un figlio unico, cioè *Francesco* Principe Ereditario, nato nel dì 2. di Luglio del 1698. e tre Principesse, cioè *Benedetta Ernesta*, *Amalia Gioseffa*, ed *Enrichetta* Duchessa Vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della Casa d'Este, s' era portato il suddetto Principe Francesco a Genova colla Principessa sua consorte *Carlotta Aglae*, del Real Sangue di Francia, figlia di *Filippo Duca d' Orleans*, già Reggente di quel Regno. Nell' anno 1735. passarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl' innocenti Popoli de' loro Ducati dal Cristianissimo Re *Luigi XV.* e per vegliare agl' interessi proprj, e del Duca Rinaldo Padre e Suocero. Venuto l'Autunno si portò esso Principe a visitar le Città della Fiandra, ed Ollanda, ricevendo dapertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal Re *Giorgio II.* che in questo Principe considerò trasfuso il sangue di que' gloriosi Antenati, da' quali era discesa anche la Real Casa di Brunsvich. Finalmente nella Primavera dell' anno presente se n' andò a Vienna per inchinare il glorioso

rioso Augusto *Carlo VI.* da cui, e dall'Imperadrice Vedova *Amalia* sua zia materna, e da tutta quella Corte, fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s'invogliò anch'egli di quell'onorato mestiere, e tenendo compagnia a *Francesco Duca di Lorena*, e Gran Duca di Toscana, e al Principe *Carlo* di lui fratello, intervenne alle azioni della sopradetta sventurata Campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del Duca Rinaldo suo Padre, e però congedatosi dalle Auguste Maestà, s'inviò verso l'Italia, e nel dì 4. di Dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo da' suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e spezialmente l'amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza d'ottimo governo, secondo l'uso de' suoi Maggiori, tutti buoni e benefici Principi. Aveva egli già procreati due Principi viventi, cioè *Ercole Rinaldo* suo Primogenito, nato nel dì 22. di Novembre dell'anno 1727. ed un altro venuto alla luce nel dì 29. di Settembre del 1736. in Parigi, a cui poscia nel solenne Battesimo fu posto il nome di *Benedetto Filippo Armando*, e viene oggidì chiamato il Principe d'Este; e quattro Principesse, cioè *Maria Teresa Felicita*, *Matilde*, *Fortunata Maria*, ed *Elisabetta*.

Più che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica, con trovarsi bloccate da que' Popoli le cinque o sei Fortezze, che sole restavano in potere della Repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, negando alcuni, e pretendendo altri, che durasse in quell'Isola l'autorità del *Baron Teodoro*, e che da lui si riconoscessero i soccorsi, che andavano giugnendo a que' sollevati, con voce ancora, ch'egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Ollanda, dove prevalendo le istanze de' suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri Mercatanti a concorrere ne' suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del Re Cristianissimo, affinchè il suo nome, e la potenza dell'armi sue mettesse in dovere quella sì alterata Nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravj aveano finora sofferto dal governo de' Genovesi. Ciò, che ne avvenisse, lo vedremo all'anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l'epidemia de' buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il Monte Vesuvio nel dì 19. di Maggio si diede a vomitar fiamme, pietre, e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per do-

dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d' esso bitume cagionò la rovina di molti Villaggi, Conventi, Chiese, e Case. Le Città d'Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma, e Sarno, e la Torre del Greco, sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun Luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, Città, che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de' posteri una delle pazzíe di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri Paesi. Dissi pazzía, non già de' Principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma de' Popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti Regnanti, con isccorgersi in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d' infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto, e si faceano più Estrazioni in un anno, si calcolò, che in ciascuno de' primi anni si giocasse un millione di Scudi Romani. Per lo più neppur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte a i Conduttori del giuoco, e parte al Sommo Pontefice, che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche Fabbriche da lui intraprese.

Anno di Cristo MDCCXXXVIII. Indizione I.
di Clemente XII. Papa 9.
di Carlo VI. Imperadore 28.

COminciavano a pesar gli anni addosso al Pontefice *Clemente XII.* Era anche caduto infermo di maniera, che più d' una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni Porporati aveano già dato principio a i segreti lor maneggi: il che risaputo dal Papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del Santo Padre di lasciare la Sedia Apostolica in pace con tutte le Potenze Cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle Corti di Spagna, e di Portogallo. Nel dì 20. del precedente Dicembre aveva egli promosso alla Porpora Monsignor *Tommaso Almeida* Patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di *Giovanni V.* Re Portoghese: Principe inflessibile in ogni sua pretensione e dimanda; il che fece aprir la Datería per quel Regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il Nunzio Pontifizio. Altret-

trettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla Corte di Napoli, tuttochè reclamassero i Ministri Cesarei, pure sua Santità nel Maggio condiscese ad accordare l' Investitura delle due Sicilie all' Infante Reale *D. Carlo di Borbone*. Insorse in questi tempi un imbroglio fra esso Pontefice, e la Reggenza del Ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro, Stati pretesi per ragioni antiche dalla Republica Fiorentina, essendo in fatti passate le Milizie Lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l' affare in disputa, perchè la Corte di Vienna abbisognava in questi tempi de i soccorsi del Papa per la Guerra Turchesca, si venne poi smorzando la lite, e restò libera quella Contrada dall'armi del Gran Duca. Era già gran tempo, che si trattava dell' accasamento del suddetto Re delle due Sicilie, e perciocchè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda Arciduchessa figlia del Regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla Real Principessa *Maria Amalia* figlia di *Federigo Augusto* Re di Polonia ed Elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19. di Maggio a nome d'esso Re fu sposata essa Principessa dal fratello *Federigo Cristiano*, Principe Reale ed Elettorale, e nel dì 24. d'esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con Corte numerosa venne fino a Palma Nuova confine dello Stato Veneto *D. Gaetano Boncompagni* Duca di Sora, scelto dal Re per Maggiordomo maggiore della novella Regina, e direttore del suo viaggio per Italia: Principe per le sue virtù meritevole d'ogni maggiore impiego. Nel dì 29. del mese suddetto arrivata a i confini della Repubblica essa Principessa, ivi trovò il Veneto Ambasciatore colle guardie destinate alla Maestà sua, e le si presentò parimente il Duca di Sora con tutta la Corte a lei destinata.

Fu allora, che propriamente s' avvide questa graziosa Principessa d' essere Regina: sì magnifico e splendido fu l' accoglimento fattole per dovunque passò dalla Veneta generosità. Invogliatasi all' improvviso di dare un'occhiata alla mirabil Città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito ed equipaggio a Padova, essa nel dì 2. di Giugno imbarcatasi col Real fratello, col Duca di Sora, e con pochi altri Cavalieri e Dame, fu condotta pel Canale della Giudecca in faccia alla Piazza di S. Marco, e fatto un giro pel Canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo, e ammirando i superbi Palazzi, e l'altre grandiose Fabbriche di quella Dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l'ingresso nella Città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento Reale. Colà s'era

portato *Francesco III. d'Este* Duca di Modena colle Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle sue, per inchinare la Regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza d'amore, e di stima. A i confini del Ferrarese si presentò alla Maestà sua il *Cardinale Mosca* spedito dal Sommo Pontefice con titolo di Legato a Latere a complimentarla, e servirla fino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella Città entrò, partendone poi nel dì 6. di Giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le Città in farle onore, siccome anch' ella dapertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel giorno 19. del suddetto mese arrivò a Portello, cioè a i confini del Regno. Quivi trovò il Re consorte, che l'introdusse in un vasto e Real Padiglione co i vicendevoli complimenti ed abbracciamenti. Nel dì 22. d'esso Giugno fecero le loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell' immenso Popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì due di Luglio, in cui seguì il solenne ingresso dei Regj Sposi in essa Città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi Regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d' indicibile magnificenza, ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu, che il Re *D. Carlo* istituì l' Ordine de' Cavalieri di S.Gennaro, e di esso decorò i principali Baroni di Napoli, e Sicilia, e alcuni Grandi Spagnuoli.

Con tutti i maneggi finora fatti fra l'Imperador *Carlo VI.* e il Cristianissimo Re *Luigi XV.* non s'era peranche giunto a stabilire un Trattato difinitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18. di Novembre fra i suddetti due Monarchi, e fu sottoscritto da i Plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da que'del Re Cattolico *Filippo V.* di *D. Carlo* Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti Trattati di Pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la Prammatica Sanzione formata dall' Augusto Regnante. Vi fu regolato tutto quello, che apparteneva in Italia alla cessione de' Regni di Napoli e Sicilia, e delle Piazze marittime della Toscana pel suddetto Reale Infante; e della Toscana pel Duca di Lorena; e di Parma, e Piacenza per l' Imperadore; e di Tortona e Novara, e delle Langhe del Re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l' Italia all' avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le deli-

delizie della tanto desiderata pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell' Imparial Corte di Vienna, perchè anche nell' anno presente niuna felicità, anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l'Armi Cesaree. Quantunque ancora in quest' anno passasse al comando di quell' esercito il *Duca di Lorena*, con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio e valoroso *Conte di Koningsegg*: pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle Cristiane. Le frequenti scorrerie Turchesche per la Servia, e un possente armamento di Saiche nel Danubio, portarono il terrore fino alla Città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l' Ungheria superiore di là dal Real Fiume marciò il Koningsegg, e nel dì tre di Luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila Musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa del Forte di Meadia nel dì nove d' esso mese, dove fu accordata buona capitolazione al Presidio Turchesco.

Già s' incamminava l'Oste Cesarea al soccorso di Orsova assediata da i nemici, quando giunse la lieta nuova, ch' essi a precipizio s'erano dati alla fuga, lasciando nel campo tende, bagagli, munizioni, ed artiglierie. Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella volta; ma eccoti avviso, che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini a i ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl' Infedeli della lor disposizione, s'inoltrarono fino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due Reggimenti Vasquez e Marulli, composti d' Italiani, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi, i quai pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i Cristiani con permettere a' Turchi di ricuperare i Forti d' essa Meadia. Posto di nuovo l' assedio da essi Infedeli ad Orsova, fu quella Piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina Città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il Maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna, che i Turchi non facessero maggiori progressi; e sebben anche Semendria e Villapanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila Guerrieri Tedeschi, laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila. Ma in altri tempi trenta o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse Armate degli Ottomani. O fosse dunque, che l' iniquo Basà Bonneval avesse ben addottrinate le Milizie Tur-

chesche, o altra cagione: certo è, che questa Campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo al Trono del Dio degli eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la Fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle Contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l'intento. Comparve in questi tempi alla Corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore Giuseppe figlio del fu Principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretensioni sopra la Transilvania; e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia e in Ungheria un'infinità di seguaci.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere degli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia di soccorsi dati a' Corsi non meno di gente che di munizioni, artiglierie, ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal Baron Teodoro, e che altri attribuiva ad una Potenza, la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la Corte di Spagna, o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano ecclissata affatto la fortuna dell'efimero Re Teodoro. Sul principio dell'anno fu sparsa voce, che questo Venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commerzio di quell'Isola colla erezion di varie Saline, con attendere alle miniere, con fabbricar cannoni, e mulini di polve da fuoco, e con incoraggir l'agricoltura, e la pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero, che nel dì quinto di Febbrajo sbarcarono alla Bastía, Capitale di quel Regno, tre mila uomini di Truppe Franzesi, sotto il comando del Conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la Corte di Francia, che attenta ad ogni foglia, che si muova in Europa, per sospetto, che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla Repubblica le sue forze, per terminar quella pugna. Certo è, che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d'infierire contro quella valorosa Nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla

coll'

coll'esibizione di oneste condizioni. In fatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia e saviezza del Re Cristianissimo; diedero anche degli ostaggi, e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il Settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato, che il Baron Teodoro con tre Vascelli di bandiera straniera era nel dì 13. d'esso mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere a i sollevati la provvision delle artiglierie, armi, e munizioni da lui condotte su que' navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta un' unione universale de' Corsi, per mantenergli l'ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato, che nel dì 16. del suddetto Settembre scese a terra fra i Viva di un gran concorso di Popolo, ma che poscia nel dì 15. di Ottobre s' era ritirato a Porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una Lettera circolare del General Franzese, che minacciava loro l'indignazione del Re Cristianissimo, se più ubbidivano al Barone suddetto. Aggiunsero, ch' egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della Corte fu catturato, e in appresso fatto uscire dal Regno, non so io dire, se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele, e ben informato Scrittore ci darà la Storia di tante scene di quella Tragedia, può sperarsi, che rimarrà allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell'emergente; tale certamente, che facea dello strepito dapertutto. Fermossi per alcuni mesi il Principe Real di Polonia e Sassonia *Federigo Cristiano* in Napoli, godendo le dilizie di quella gran Città, Corte e Territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa Etichetta Spagnuola, che non gli permetteva neppur di trovarsi a tavola colla Regina Sorella. Dopo aver questo Principe lasciato in quella Corte e Città illustri memorie della sua munificenza e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18. di Novembre, e prese alloggio nel Palazzo del *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo. Potè allora quella gran Città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la Real numerosa figliolanza del Re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo) siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più l'altre belle doti dell' animo suo. Altro alla perfezione di questo Principe non mancava, se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i Bagni d' Ischia. I divertimenti di questo generoso Principe erano il commercio de' Letterati, e la visita di tutte le Chiese, Antichità, Gallerie, e cose più rare di Roma.

Anno

Anno di Cristo mdccxxxix. Indizione ii.
di Clemente XII. Papa 10.
di Carlo VI. Imperadore 29.

SUl principio di quest'anno furono rivolti gli occhi de i curiosi alla comparsa in Italia di *Francesco Duca di Lorena* e Gran Duca di Toscana, il quale coll' Arciduchessa *Maria Teresa* sua consorte, e col *Principe Carlo di Lorena* suo fratello, e con Corte, ed equipaggio splendido nel dì 28. del precedente Dicembre era giunto a i confini del Veneto Dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico accoglimento per parte della Repubblica. Desideravano questi Principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi Sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere, in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s' era forte dilatata la peste per l' Ungheria, Croazia, ed altre Provincie, che tutte aveano libero commerzio coll' Austria, ed altri Paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale: la Veneta Repubblica avea severamente bandite tutte quelle Contrade, nè permetteva commerzio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore, che in altri tempi è stato l'antemurale della salute sua, e delle Provincie Italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio Senato Veneto a quegl' illustri Principi, ma più eziandío gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il Palazzo del Conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s' infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il Gran Duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì undici di Gennajo prese da sè stessa la licenza d' andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14. arrivarono questi generosi Principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore dal Duca *Francesco III.* e dalle Principesse sue sorelle, e quì si fermarono godendo de' divertimenti loro preparati fino al dì 17. in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio fino a Firenze. Il dì 20. di Gennajo fu quello, in cui fecero il solenne loro ingresso in essa Città fra la gran calca del Popolo, e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni, ed apparati maestosi, e col

giuoco ancora del Calcio, espressero il loro giubilo verso Dominanti pieni di tanta clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di Marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due Città ebbero motivi di ammirare i nobilissimi e suntuosissimi spettacoli e divertimenti, spezialmente nell' ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglesi, Franzesi, Ollandesi, Giudei, ed altre Nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose, e grandiose Città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole Ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto agli affari economici, e militari della Toscana, la Gran Duchessa *Maria Teresa* sul fine d' Aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29. arrivò a Reggio, dove in occasion della Fiera si trovava la Corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari Opere in Musica, che si facessero allora in Italia: tanta era l' abilità de' Cantanti, e la vaghezza delle scene. Avea preso il Gran Duca *Francesco* suo consorte la risoluzione di passare per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la Regina di Sardegna sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all' improvviso raggiunse in Reggio la Real sua consorte. Se n'andarono poscia, nel primo di Maggio alla volta di Milano; ma il Gran Duca col *Principe Carlo* da Piacenza s' inviò verso Torino, dove giunto nel dì tre, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica Corte. Comparvero poi anche questi due Principi nel dì sei a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dapertutto viva memoria della somma lor benignità ed amabili costumi. Andava in questi tempi per lo più il Pontefice *Clemente XII.* sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza continato in letto, e sopra tutto perdè l' uso della vista. Contuttociò continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al Secolare, che all' Ecclesiastico Governo. Anche in letto teneva Concistoro, ed ascoltava le varie Congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il Real Principe di Sassonia *Federigo*, portando seco la gloria di una singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità e cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in queste parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel dì 21. di Novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a goder

delle

delle cose più rare di questa Corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente Carnevale.

Sul fine del precedente anno, e ne' primi mesi del presente, corsero di nuovo false voci, che il Baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d' ognuno era attenta ad osservare, qual frutto producessero i maneggi del Conte di Boissieux Comandante delle Truppe Franzesi in quell'Isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l' accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le lor armi; perchè non fidandosi de' Genovesi, troppo duro, e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di que' mezzi, che solo poteano far eseguire la proposta Capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d'altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al Borgo di Biguglia, per costrignere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13. di Dicembre del 1738. si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigioni non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaja, il che fu creduta una falsa esagerazione. Questo fatto dall' un canto riaccese il fuoco ne' Corsi, e dall' altro eccitò lo sdegno della Corte di Francia contra d'essi, perchè il Re, udito l' affare, giudicò questo non essere più impegno de' Genovesi ma della sua Corona. Perciò diede ordine, che passasse colà con buon rinforzo di truppe il *Marchese di Maillebois* Tenente Generale atto a farsi ubbidire; poichè quanto al *Conte di Boissieux*, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le Gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il Baron Teodoro si trovava in Corsica; che a *D.Filippo* Infante di Spagna era destinato il dominio di quell'Isola, e tanto più perchè s' intese stabilito il matrimonio di questo Principe con Madama *Luigia Elisabetta di Francia*, Primogenita del Re Cristianissimo *Luigi XV.* matrimonio, dissi, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26. d' Agosto dell' anno presente. Teodoro dovea essere Vicerè di esso Infante, sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi, nè in quelle Regie Corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare a i diritti della Repubblica di Genova.

La verità si è, che il Marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe; e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un Proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l'armi, e di

e di rimetterſi alla clemenza di Sua Maeſtà Criſtianiſſima in pena d' eſſere trattati da ribelli. Perchè i ſollevati riſpoſero con un Manifeſto, modeſto sì, ma che finiva in dire: *Melius eſt mori in bello, quam videre mala gentis noſtræ*: quel Comandante ſpedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che ſi vide in buon arneſe, venuto il meſe di Giugno, uſcì in campagna con tutte le ſue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle Pievi di Aregno, Pino, Sant' Andrea, Lavatoggio, ed altre, ch' io tralaſcio, a renderſi a i di lui voleri. Anzi i principali Capi de' ſollevati andarono a trattare con eſſo Maillebois, proteſtandoſi pronti di ſottometterſi agli ordini venerati del Re Criſtianiſſimo, con iſperanza, che Sua Maeſtà ſi degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giuſtizia. Pertanto non finì l' anno preſente, che tutti que' Popoli, a riſerva di pochi oſtinati, depoſitate in mano de' Franzeſi le loro armi, accettarono il perdono, e ſi moſtrarono ubbidienti, invaſati intanto da una dolce luſinga di non dover più tornare ſotto i Genoveſi, ma che tutto quel mercato foſſe per dar loro un Principe della Real Caſa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione degli ſpeculatori de i Gabinetti Principeſchi. Nè faceano caſo eſſi dell' oſſervare, che per conſiglio di Maillebois i primarj Capi della ribellione uſcivano di Corſica, e ſi ricoveravano in Toſcana, Napoli, e Stato Eccleſiaſtico. Intanto i Franzeſi ſi riduſſero a quartieri d' inverno, e la maggior parte d' eſſi provò fiere malattie, e all' incontro il Maillebois ſenza miſericordia facea impiccar tutti coloro, che foſſero colti con armi da fuoco, o continuaſſero nella ſedizione.

Sente ribrezzo la penna mia, ora ch' io ſono per accennare la lagrimevol Campagna fatta dall' Armi Criſtiane nella Servia ed Ungheria nell' anno preſente. Nulla avea ommeſſo l' *Imperador Carlo VI.* per formare un' Armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgoglioſi Ottomani, i quali per li paſſati proſperoſi avvenimenti aveano alzata forte la teſta, e ſi rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il Pontefice *Clemente XII.* di ſpedirgli un dono di cento mila ſcudi, e il Duca di Modena *Franceſco III.* gl' inviò due battaglioni di ottocento uomini l' uno. Un gran corpo di valoroſe Milizie Bavareſi e Saſſone, ed altre d' altri Principi della Germania, erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più diſcreti calcolavano quell' eſercito almeno di ſettanta mila combattenti; e ſi ſa qual bravura alligni in petto alla Nazion Tedeſca. Trattoſſi di ſcegliere il Supremo Comandante di sì fiorita Armata, e fu propoſto il Mareſciallo *Conte Oliviere Wallis*,

come creduto il migliore degli altri anche per teſtimonianza del fu Mareſciallo di Sraremberg. Fama corſe, che a tal elezione ripugnaſſe l'ottimo e giudizioſo Auguſto Monarca, per le relazioni più volte a lui date, che queſto Generale foſſe uomo impetuoſo e beſtiale, e che aveſſe il ſegreto di farſi poco amare dagli altri: del che aveva egli laſciato anche in Italia e in Sicilia più d'una memoria. Ma il buon Imperadore, ſiccome quegli, che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi ſi arrendeva al parere de i più, credendo, che a tante teſte aveſſe da cedere il ſentimento d'un ſolo, ſi laſciò indurre a concedere al Wallis il ſupremo comando dell'armi in queſta Campagna. Andò eſſo Generale a metterſi alla teſta di quell' eſercito, e trovò che il Gran Viſire veniva con un' Armata aſcendente a ſeſſanta mila Turchi; ma che andava ogni dì più creſcendo per altri rinforzi di gente, che ſopravenivano.

Trovavaſi il Wallis col groſſo dell'eſercito ſuo a Zwerbruſck, quattro leghe diſtante da Belgrado; quando inteſe, che un corpo di Turchi era ito a poſtarſi nel vantaggioſo poſto di Crotska, tre leghe lungi dal ſuo Campo; e toſto lo ſconſigliato Generale, dopo aver tirato nel ſuo parere il Conſiglio di guerra, preſe la riſoluzione di andarli ad aſſalire nel dì 22. di Luglio, Feſta di Santa Maria Maddalena, voglioſo di ſcacciarli da quel poſto, prima che vi ſi trinceraſſero. Diſſi, ſconſigliato, perchè preſtata troppa fede alla ſola relazione d'una ſpia doppia, non cercò prima di chiarirſi, ſe ſi trovaſſe in Crotska non già un diſtaccamento, ma bensì tutta l'Armata de' Muſulmani col Gran Viſire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al Generale Neuperg di paſſare il Danubio, e di venire ad unirſi ſeco col ſuo corpo conſiſtente in circa quindici mila ſoldati; ma poi ſenza volerlo aſpettare a cagion dell'emulazione, che era fra loro, attaccò la miſchia. Quel che è più, perchè volle aſſalire i nemici ben poſtati fra' boſchi, e con iſtrade sì ſtrette ed intralciate, che non ſi potè formare, ſe non una lieve linea, e queſta eſpoſta alla moſchettería de' nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarſi o retrocedere. Oltre a ciò marciò innanzi il Wallis con ſoli quattordici Reggimenti di Cavallería, e diciotto Compagnie di Granatieri, ſenza eſſere ſecondato dalla fantería, che tardi poſcia arrivò. Che ne avvenne dunque? Reſtò quaſi interamente disfatto da i Turchi quel corpo. Sopragiunta la fantería per ſoſtenere la ritirata di chi era reſtato in vita, ſi trovò anch' eſſa impegnata nel ſanguinoſo combattimento. Male paſsò anche per queſti; ed oſtinatoſi il Mareſciallo nella ſperanza di rompere i nemici, allorchè giunſe

il

il Neuperg colle sue milizie, continuò la battaglia fino alla notte, che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi, non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppesi bene, che l'Armata Cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il Campo della battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui tosto si accinsero i Turchi. Voce comune fu, che almeno sei mila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videsi allora, che differenza fra un saggio ed accorto Generale, ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo, e quale il sito per assalire i nemici. Il *Principe Eugenio*, benchè posto fra Belgrado, Città allora de' Turchi, e fra la poderosa Oste de' Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un' insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle Linee d'esso Principe Eugenio, e schivare il pericoloso cimento: pure senza essere forzato, volò a cercare la rovina non men dell' Esercito Cesareo, che della propria riputazione; e si sa, che in vedere sì gran flagello, esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del Gran Visire l' infame Conte di Bonneval, fu comunemente creduto; e a lui attribuito l'uso delle bajonette nella Fanteria Turchesca, e alle sue lezioni l' avere con tant' ordine e bravura combattuto que' Barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la Città di Belgrado, e cominciarono col cannone e colle bombe a tempestarla. O sia che il *Marchese di Villanuova* Ambasciatore del Re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliere assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di pace, o che in altra maniera procedesse l' affare: fuor di dubbio è, ch'egli ne fu mediatore. Andò il Conte di Neuperg nel Campo Turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed in oltre ad essi rilasciando Orsova, e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l' inaspettata scena, che senza aspettare risposta, e ratificazione alcuna dalla Corte Cesarea, fu ben tosto consegnata agl' Infedeli una Porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l' Esercito Cesareo, che non a-

vefse potuto impedire un sì gran precipizio di cofe; e che qeella pace fu un imbroglio ftraordinario, di cui non s' intefero giammai i mifterj, ma fi provarono ben le trifte confeguenze. A rendere maggiormente deplorabile la prefente cataftrofe di cofe, fi aggiugne, che il felice efercito dell' Imperadrice Ruffiana di circa ottanta mila perfone, comandato dal Generale *Conte di Munich*, paffato per Polonia, valicò il Niefter; diede nel dì 28. d' Agofto una memorabil rotta a i Turchi e Tartari; s' impadronì della rinomata Fortezza di Coczim; entrò vittoriofo nel dì 14. di Settembre in Jaffi Capitale della Moldavia, di modo che sì quella Provincia, come la Valacchia, reftavavano fottratte al giogo de' Turchi. Un poco di tempo, che aveffe afpettato il Wallis, fi trovava aftretto il Gran Vifire ad accorrere contro i vincitori Ruffiani, ed unendofi allora l' Armi Cefaree colle Ruffiane, poteano fperar maggiori progreffi contro il comune Nemico. Cagion fu la tregua ftipolata fra Cefare e la Porta, che l' Ambafciator Franzefe Marchefe di Villanuova nel dì 18. di Settembre inducesfe anche il Plenipotenziario della Ruffia alla pace, con reftare Afof fmantellato affatto, e reftituito tutto l'occupato a i Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l' avvifo di sì gran nembo di fciagure, non fi può dire, quanto fe ne affliggefse l' Augufto *Carlo VI.* si per la fcemata riputazion delle fue armi, come per la perdita di si importante Piazza, e per la maniera di quefto avvenimento. Diede anche nelle fmanie tutto il Popolo di Vienna contra del Wallis, e del Neuperg, talmente che la vita loro non farebbe ftata in falvo, fe fofsero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriofe contro il *Marchefe di Villanuova* Ambafciatore di Francia, come di Miniftro venduto alla Porta, quafichè egli in tale occafione avefse afsaffinati gli affari dell' Imperadore; per le quali dicerie fi rifentì non poco l' altro Ambafciator Franzefe di Vienna. Delle azioni ancora de i fuddetti due Generali si altamente rimafe difguftato l' Imperial Miniftero, che fpedì fubito ordine in Ungheria pel loro arrefto, e che fofse formato il procefso de' lor mancamenti. Anzi pubblicò efsa Corte un Manifefto, dove efpofe tutte le difubbidienze, e la mala condotta d' amendue, la quale avea neceffitato l' Augufto Monarca ad accettare una sì vergognofa tregua, giacchè la troppo affrettata confegna di Belgrado troncava il pafso ad ogni altra rifoluzione. Non fi può già fenza sdegno rammentar così dolorofa tragedia; fe non che debito noftro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

Picciolo Stato in Italia è San Marino, fituato dieci miglia lungi da Rimini fra gli Stati della Chiefa, e della Tofcana. Confifte efso in

in un Borgo con forte Rocca, situato sopra la sommità di un monte, con cinque o sei Castella, o Comunità da esso dipendenti; ma ornato d'una invidiabil prerogativa, perchè quel Popolo indipendente da ogni Principe, si governa a Repubblica sotto la protezione del Romano Pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di Sovranità. Diede nell'anno presente questa Repubblica un buon pascolo a i Novellisti per una impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia Legato di Ravenna il *Cardinale Giulio Alberoni*. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que' Popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in Oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di suggettarsi al soave, e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo Cardinale. Le saggie risposte della Sacra Corte furono, che esso Porporato, sussistendo l'oppressione, e il desiderio suddetto de' Sanmarinesi, si portasse a' confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro, che volontariamente venissero ad implorar la sua Protezione; e qualora la maggiore e più sana parte del Popolo di S. Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l'immediato dominio della Santa Sede, ne stendesse un Atto autentico, e andasse a prendere il possesso, con facoltà di regolar ivi il Governo, e di confermar tutti i lor privilegj a quella gente. Bastò questo al Cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità de i confini, si portasse improvvisamente a S. Marino, dove chiamò ancora ducento Soldati Riminesi, e tutta la Sbirraglia della Romagna, e si fece dare il possesso della Rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25. di Ottobre ad una Messa solenne chiamò i pubblici Rappresentanti del Borgo, o sia della Città, e dell'altre Comunità a prestare il giuramento di fedeltà alla Santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante, prese il Cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un Governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al Santo Padre i richiami, e le querele de i Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del Popolo, ma parte dalle lusinghe, e parte dalle minaccie, in una parola dalla prepotenza, e violenza del Cardinale, che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque case de i renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del Legato da alcune sue private passioni, ed impegni.

Nell'

Nell' animo giusto del Pontefice, e de i più saggi ed accreditati Cardinali, fece grande impressione questo ricorso e doglianza; e tanto più, perchè il Legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del *Cardinal Firrao* Segretario di Stato, nè si conformavano colla verità molte delle cose da lui rappresentate al Papa, come con sua lettera esso Segretario di Stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14. di Novembre. Perciò il Santo Padre alieno da ogni prepotenza, e da ogni anche menoma ombra d' usurpazione, non approvò l'operato fin quì. Tuttavia, perchè non pochi de' Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla Santa Sede, deputò Commissario Apostolico Monsignor *Enrico Enriquez*, Governatore di Macerata, personaggio cospicuo pel sapere, per la prudenza, e per la sua nota integrità, (che oggidì Nunzio Pontifizio alla Real Corte di Spagna, va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a S. Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullar gli Atti precedenti, qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità sua, e di prescrivere poscia per bene d'esso Popolo un saggio regolamento, a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni Governo, senza essere Principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da che fu partito di là il *Cardinale Alberoni*, pubblicarono un Manifesto, dove si vide esposto, come ingiusto e violento tutto il procedere di questo Porporato, la cui penna non istette in ozio, e proccurò di ribattere le ragioni, e i lamenti di quel Popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l' Italia, anzi per l' Universo, le mirabili azioni della *Scach Nadir*, o sia di *Tamas Kulichan* Sofì della Persia, che non contento di avere ricuperata la Provincia di Candahar, e prese l' altre di Cabul e Lahor, portò l' armi vittoriose fino al cuore del vastissimo Imperio del Gran Mogol, o sia dell' Indostan, con dare una terribile sconfitta agl' Indiani nel dì 22. di Febbrajo, con occupare la stessa Capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso giojellato Trono di quel Monarca, cioè di un Principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine de' piaceri. Ma se è vero, che sulla buona fede portatosi a lui lo stesso Mogol, fosse ritenuto prigione, e che esso Kulichan facesse in Delhi un macello di ducento mila persone, questo rinomato Eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento, e con tanta crudeltà la propria gloria.

Anno

Anno di Cristo MDCCXL. Indizione III.
di Benedetto XIV. Papa 1.
di Carlo VI. Imperadore 29.

Esercitò in quest'anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli Principesche Teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il Sommo Pontefice *Clemente XII.* già pervenuto all'età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s'era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, quivi impiegava il residuo delle forze della mente, e del suo buon volere nella continuazion del Governo, ajutato in ciò dal *Cardinale Corsini* suo nipote, e dal gottoso *Cardinale Firrao* Segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da *Monsignor Enriquez* Commissario Apostolico intorno agli affari di S. Marino; dalle quali risultava, che avendo esso Prelato esplorata la libera intenzione del Consiglio di quella Città e del Clero, e de' Capi delle Comunità, la maggior parte s'era trovata costante nel desiderio dell' antica sua Liberta. Il perchè egli secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que' Popoli in possesso di tutti i lor Privilegj, cassando gli Atti del *Cardinale Alberoni*. Coronò il buon Pontefice il fine del suo governo, col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro, e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso Cardinale Alberoni, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno un Manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la Corte di Roma, per aver egli intaccato il Ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal Segretario di Stato. Ora il decrepito Pontefice nel dì sesto di Febbrajo passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno Spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l' insigne Palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare Statue, e d'altre Antichità, e la Biblioteca Vaticana di preziosi Manuscritti Orientali, portati in Italia da *Monsignor Assemani* primo Custode della medesima; e per aver proccurato a Ravenna, e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si sa, che la già ricchissima Casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il Pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del Nepotismo.

Nel

Nel dì 18. di Febbrajo si chiusero nel Conclave i Sacri Elettori, e cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle Fazioni. Abbondavano certamente in quella insigne adunanza personaggi degnissimi del Triregno; pure con istupore d' ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionía per sei mesi continui: dilazione, di cui da gran tempo non s' era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole sconcertar le misure e gl' imbrogli degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura li sconcertò, perchè alzò al Pontificato, chi n' era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran Dignità. Andavano a vele gonfie la Fazione Corsina, e i Cardinali Franzesi e Spagnuoli in favore del *Cardinale Pompeo Aldrovandi* Bolognese, persona, che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della Politica avea niuno, e pochi pari. Tuttavia al *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo, Capo della Fazione degli Zelanti, parve, che a questo degno suggetto mancasse alcuna delle doti, che si esigono in chi ha da essere insieme Principe grande, e quel, che più importa, ottimo Pontefice. Però seppe egli così ben intralciar le cose, che non si giunse mai a i voti sufficienti per l' elezione dell' Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a se stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò, perchè l' elezione cadesse in uno degli altri due ben degni Porporati della Patria sua, cioè ne' Cardinali *Vincenzo Lodovico Gotti*, e *Prospero Lambertini*. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16. d' Agosto inclinarono gli animi concordi del Sacro Collegio nella persona d' esso Cardinale Lambertini, che era ben lontano da i desiderj di questo peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di *Benedetto XIV.* per venerazione al Santo Pontefice, da cui era stato decorato della Sacra Porpora. Era egli nato in Bologna di Casa antichissima e Senatoria nel dì 31. di Marzo del 1675. e però giunto all' età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella Prelatura, fu nel 1728. dichiarato Cardinale da Papa *Benedetto XIII.* poscia promosso al Vescovato d' Ancona, e finalmente creato Arcivescovo di Bologna. Dovendo il Romano Pontefice essere Maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto Ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' Canoni, e dell' Erudizione Ecclesiastica, di cui già avea dato illustri pruove con

quat-

quattro Tomi *de Servorum Dei Beatificatione*, e *de Sanctorum Canonizatione*, e colle *Istruzioni* sue Pastorali intorno alle Feste della Chiesa, e al Sacrifizio della Messa, e con un altra utilissima *Raccolta di Decisioni ed Editti*, spettanti alla Disciplina Ecclesiastica, da' quali si raccoglie quanto ampia sia la sua Letteratura, e ardente il suo zelo, talmente che da più e più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un Pontefice sì dotto, e pratico del Pastorale Governo. A questi pregi si aggiugneva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una vivacità di spirito, e quantunque egli fosse impastato di un nitro, che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello Pontefice nella sera dello stesso di 16. d'Agosto pubblicamente passò alla visita della Basilica Vaticana, per quivi venerare il Santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra Tomba de i Principi degli Apostoli. Fu quivi, che l'immenso Popolo, accorso a vedere il sospirato Pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25. d'esso mese la funzion solenne della sua Coronazione; dopo di che si applicò egli vigorosamente al Governo, avendo scelto per Segretario di Stato il Cardinale *Valenti Gonzaga*, Pro-datario il *Cardinale Altrovandi*, Prefetto dell' Indice il *Cardinale Querini* Vescovo di Brescia, Segretario de' Memoriali *Monsignor Giuseppe Livizzani*, e confermato Segretario de' Brevi il *Cardinale Passionei*.

Mancò eziandío di vita nel dì 31. di Maggio *Federigo Guglielmo* Re di Prussia; a cui succedette il Primogenito, cioè *Federigo III.* Principe di spiriti sommamenti guerrieri, del che poco staremo a vedere gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 18. di Ottobre *Anna Ivvanovva* Imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contra de' Tartari, e de'Turchi, dichiarando suo Successore il fanciullo *Principe Giovanni*, nato dalla Principessa Anna sua nipote, e dal Principe *Antonio Ulrico di Brunsvich* e Luneburgo. Ma fra le morti, che sommamente interessarono l'Italia anzi l'Europa tutta, quella fu dell'*Imperador Carlo VI.* Era egli pervenuto all'età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno, e sperava, che Dio lungamente lasciasse in vita quest' ottimo Augusto, perchè mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima Casa d'Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l'Imperio Romano, ben si prevedeva, che la non mai quiete, nè sazia ambizione de' Potentati

avrebbe aperta la porta a un ſeminario di liti, e di guai. Prognoſticavaſi ancora, che poco ſarebbe riſpettata la Prammatica Sanzione, da lui ſaggiamente ſtabilita, e creduta antidoto valevole a riſparmiare i temuti mali. Ma altrimenti diſpoſe la Divina Provvidenza, i cui occulti giudizj tanto più ſon d'adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreſo queſto Monarca nel dì 15. di Ottobre da dolori nelle viſcere, da gagliardo vomito, e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie Arciducheſſe la paterna benedizione, e preſi con ſomma divozione i Sacramenti della Chieſa, coraggioſamente incontrò la ſeparazione dalla vita preſente, accaduta nella notte precedente al dì 20. del meſe ſuddetto. Era deſiderabile, che un' egual coſtanza d'animo per altro conto ſi foſſe trovata in queſto inſigne Auguſto; giacchè non ſi dee tacere quello, che il Padre Agoſtino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i ſacri Oratori, ed ora Veſcovo di Como, confeſsò nella funebre Orazione del Monarca medeſimo. Cioè, che portatoſi *Monſignor Paolucci* Nunzio Apoſtolico, oggidì Cardinale, a complimentare la Maeſtà ſua Ceſarea nel di lui giorno Natalizio, e ad augurarle lunga ſerie d'anni, il buon Imperadore gli riſpoſe, quello eſſere l' ultimo della ſua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter ſopravivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Criſtianità. Paſsò dunque ad un miglior paeſe *Carlo VI.* Imperador de' Romani, a teſſere il cui grandioſo elogio non ebbero, nè han biſogno alcuno le penne di chieder ajuto dall' adulazione: tanta era la ſua pietà, capitale ereditario dell' Auguſta ſua Caſa; tanta la ſaviezza, per cui non traſcorſe mai in quelle debolezze, alle quali è ſottopoſto chi più ſiede in alto; tanta la clemenza, e bontà dell' animo ſuo, che ſolamente ſi rallegrava in far grazie, in beneficar le perſone degne, e in ſovvenire a i poveri, e ſolamente ripugnanza provava a i gaſtighi. Non m' inoltrerò io maggiormente nelle ſue vere lodi, e chiuderò in una parola il ſuo ritratto, con dire, ch'egli fu un' eſemplare de' Principi ſavj e buoni, e ſe coſa alcuna in lui non ſi approvò, fu qualche ecceſſo della ſteſſa ſua bontà, coſtume quaſi trasfuſo in lui per eredità de' ſuoi benigniſſimi Antenati.

Laſciò egli erede univerſale di tutti i ſuoi Regni e Stati l' Arciducheſſa *Maria Tereſa* Primogenita ſua, moglie di *Franceſco Stefano* Duca di Lorena, e Gran Duca di Toſcana: Principeſſa, che ſiccome per la beltà potea competere colle più belle del ſuo ſeſſo, così per l' elevatezza della mente, per la ſaviezza de' ſuoi conſigli, ed anche per forza generoſa di petto, gareggiava co i primi dell' altro ſeſ-

ſo.

so. Tosto fu ella riconosciuta da i sudditi per Regina d'Ungheria e Boemia, ed erede di tutti gli Stati e dominj dell'inclita Casa d'Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i Generali di Seckendorf, Wallis, e Neuperg, e coll'isminuire, d'alquanti aggravj i suoi Popoli. Dichiarò ancora Corregente dell'Austriaca Monarchia il Gran Duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l'impareggiabil Augusto *Carlo VI.* Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì 3. di Novembre fu pubblicata in Monaco da *Carlo Alberto Elettore di Baviera* una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della Casa d'Austria; nè egli volle riconoscere per Regina, ed erede di essi Stati la Gran Duchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni d'esso Elettore sopra il Testamento di *Ferdinando I.* Imperadore, in cui secondo la copia esistente in Monaco si leggeva, che la Primogenita dello stesso Augusto succederebbe ne i due Regni d'Ungheria e Boemia, *caso che non vi fossero eredi maschi de i tre fratelli* della medesima. Da essa Primogenita, cioè da *Anna d'Austria* discendeva l'Elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la Prammatica Sanzione, si studiò l'Imperador Carlo VI. vivente, per mezzo della Corte di Francia, di calmare sì fatta pretensione, con far conoscere difettosa quella Copia di Testamento, tuttochè autenticata da un recente Notajo, perchè nell'Originale d'esso Testamento non si leggeva quella parola *maschi*, ma solamente *in caso che più non vi fossero legittimi eredi de i suoi fratelli*, o simili parole Tedesche, le quali atterravano tutto l'edifizio formato dalla Corte di Baviera. Essendo poi passato all'altra vita esso Augusto, la Regina a fin di chiarire l'Elettore e il Pubblico tutto di questa verità, pregò i Ministri di tutti i Sovrani, che si trovavano in Vienna, e massimamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del Vicecancelliere Conte di Sintzendorf, per esaminare il Protocollo, ed Originale del sopra enunziato Testamento. Tutti l'ebbero sotto gli occhi, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del Testatore Ferdinando Augusto, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il Ministro Bavarese non contento d'aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch'esso Protocollo ad una finestra, per osservar meglio, contro la luce, se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il Vice-Cancelliere dalla collera, e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre

l'Elettore dal propoſito ſuo, non andrà molto, che ce ne accorgeremo, giacchè fondava egli la pretenſion ſua anche ſopra il contratto di matrimonio della ſuddetta *Anna d'Auſtria* col Duca Alberto di Baviera, e ſopra altre parole del Teſtamento ſteſſo di Ferdinando I. Auguſto. Un' altra pretenſione parimente moveva la Corte di Baviera, e queſta aſſai fondata e plauſibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, ſin quando l'Armi Bavareſi concorſero a liberar la Boemia dall'uſurpatore Palatino del Reno; per li quali era ſtata promeſſa un'adeguata ricompenſa. Reſtava tuttavía acceſa queſta partita, nè gli Auſtriaci erano mai giunti a darne la piena ſoddisfazione.

Videſi intanto la Francia, ſiccome garante della Prammatica Sanzione, abbondare delle più dolci eſpreſſioni d' amicizia verſo la nuova Regina di Ungheria, benchè ſtentaſſe molto a riconoſcerla per tale. Ma nello ſteſſo tempo facea preparamento di milizie e d'armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli, e il Re delle due Sicilie. Ciò, che poi ſorpreſe ognuno, fu il vedere *Federigo III.* Re novello di Pruſſia, nel mentre che profeſſava un gagliardo attaccamento agl'intereſſi della Regina *Maria Tereſa*, entrare improvviſamente, prima che terminaſſe l'anno, colle ſue armi nella Sleſia, cominciando egli primo il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni, che già ſi conoſcevano inevitabili, perchè deſiderava e ſperava più d' uno di profittare del deliquio patito dall' Auguſta Caſa d' Auſtria. Di queſto mi riſerbo io di parlare all'anno ſeguente. Gli affari della Corſica in queſt'anno ſomminiſtrarono motivi di molte ſpeculazioni a i curioſi. All'udire i Franzeſi, tutta l'Iſola era già ſottomeſſa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume, che ne foſſe rilaſciato il poſſeſſo e dominio intero alla Repubblica di Genova, nè che i Franzeſi penſaſſero a ritirarſene; anzi aſpettavano eſſi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattíe aveano di troppo eſtenuate le lor forze. All'incontro ſi trovavano de i corpi di malcontenti, tuttavía ſollevati; e chiaramente ſi ſcorgeva, che la ſola forza riteneva gli altri ſottomeſſi in dovere, prevedendoſi, che dalla partenza de'Franzeſi altro non ſi poteva aſpettare, che il riſorgimento de' ſegreti mali umori in quella Nazion feroce. Fra i Miniſtri dell'Imperadore e del Re Criſtianiſſimo in Parigi tenute furono varie conferenze, per rimettere la tranquillità nella Corſica, ma non ſe ne videro mai gli effetti. Intanto da quell'Iſola preſe commiato il Barone di Proll, nipote del fu Re Teodoro, che finqui s' era con gran pericolo di cadere in man de' Franzeſi trattenuto fra i ſollevati nelle montagne. La ſua partenza rinvigorì non poco le ſperanze de' Genoveſi.

Do-

Dopo efferfi per più mefi fermato in Venezia il Real Principe di Polonia *Federigo*, dopo aver goduto degl' infigni divertimenti a lui dati da quella magnifica Repubblica in più funzioni: finalmente nel fine di Maggio prefe la via della Germania per ritornarfene in Safsonia, con lafciare anche a quella Dominante gloriofe memorie della fua gentilezza e munificenza. Fu in quefti tempi, che la Real Corte di Napoli, tutta intefa a rimettere e far fiorire il Commerzio in quel Regno, fi avvisò di permettere agli Ebrei, già cacciati a' tempi di Carlo V. Augufto, il ritorno colà, e di poter fiffar ivi l'abitazione. A quefto fine furono loro conceduti ampiiffimi Privilegj ed efenzioni, tali nondimeno, che cagionarono ftupore, anzi ribrezzo ne' Criftiani, perchè fu loro accordato di non portar fegno alcuno, di abitar dovunque voleffero, di ufar baftone e fpada, e di poter acquiftar Stabili, e infino Feudi, con graviffime pene a chi li moleftaffe. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparir colà uomini di efsa Nazione, vantandofi di volere e poter effi fupplire ciò, che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non fappiano fare da fe fteffi. Se quella Corte vide ed accettò volentieri quefti baldanzofi foreftieri, d'altro umore fu bene il Popolo, e maffimamente gli Ecclefiaftici di quella sì popolata Città, che non fi poteano aftenere dal declamare contro d'effi anche pubblicamente. Il Padre Pepe Gefuita, uomo di molta fantità, e in gran concetto prefso la Corte ftefsa, non rifinò mai di deteftare dal pulpito l'introduzione di quefta gente. Giunfe anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al Re, che la Maeftà fua non avrebbe mai fucceffione mafchile, finchè non licenziafse gl'introdotti Ebrei. Ma col tempo fi vidde cefsare, e per altro mezzo quefto ondeggiamento. Cioè tali fegreti infulti andò facendo quello fcapeftrato Popolo all'odiata Nazione Giudaica, che niun di coftoro ofava di aprir pubbliche botteghe. Giunfe la plebe fino a minacciar loro un totale efterminio, fe per avventura non fuccedeva la confueta liquefazione del Sangue di S. Gennaro, perchè quefto creduto gran male fi farebbe attribuito al demerito di Ofpiti tali, fegreti odiatori del Criftianefimo. In fomma tanto crebbe col tempo il timore ne' medefimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e fe alcuno ve ne refta, è perchè poco ha da perdere, e fa fottrarfi alla conofcenza del Popolo. Riufcì per lo contrario di molta foddisfazione a' Regnicoli un Trattato di pace, e navigazione, ftabilito in Coftantinopoli dal *Re D. Carlo* colla Porta Ottomana nel dì fette d'Aprile per mezzo del Cavalier Finocchietti fuo Plenipotenziario, per cui fi aprì la libertà del Commerzio fra i Turchi e i Regni

gni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora, che il Gran Signore impegnerebbe in un Trattato simile le Reggenze di Algieri, Tunisi, e Tripoli. Di se, e non del Sovrano, attento al bene de' suoi Popoli, s'ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura a i guadagni. Fu poi dichiarato Ambasciatore il Principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

Anno di Cristo MDCCXLI. Indizione IV.
di Benedetto XIV. Papa 2.
Vacante l'Imperio.

ALle speranze concepute dalla Corte e dal Popolo Romano intorno al novello Pontefice *Benedetto XIV.* si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi, che seco su quell' augusto Trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza e al fasto. Molto più si scoprì, aver egli accettata quella pubblica Dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil Casa, ma unicamente per proccurare il ben della Chiesa, per giovare alla Camera Apostolica, e per quanto fosse possibile al Pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon Pontefice nel disinteresse, e nella liberalità. Ciò, che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri spezialmente participavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote ex fratre aveva egli, cioè *D. Egano Lambertini* Senator Bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all' osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso d'esso suo nipote, parve a non pochi, che l'animo suo per troppo abborrire gli eccessi degli antichi Nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, o sia difetto. Per varj bisogni o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la Camera Apostolica aggravata da una gran soma di millioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da se stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il Conclave, il *Cardinale Ottoboni*, conferì esso Pontefice la carica di Vicecancelliere al *Cardinal Rufo*, che generosamente rilasciò in benefizio della Camera

mera la maggior parte del ſoldo anneſſo alla medeſima. Si pingue era in addietro la paga delle Milizie Pontifizie, che ogni ſemplice ſoldato potea dirſi pagato da Ufiziale, e così a proporzion gli Ufiziali ſteſſi. Dal Santo Padre fu riformato il ſalario non men degli uni che degli altri; e de' ſoldati ne riſparmiò cinquecento, non già caſſandoli ſenza miſericordia, ma ordinando, che mancando eſſi di vita non ſi reclutaſſero. Trovò anche maniera di liberar la Camera Apoſtolica da varie penſioni addoſſate alla medeſima da i Ponteſici, troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto ſi adoperò, ch'eſſa Camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle ſpeſe, cominciò a ſperar degli avanzi.

Maggior premura ancora ebbe il vigilantiſſimo Ponteſice per la Riforma della Prelatura e del Clero, facendo ſapere ad ognuno, che non promoverebbe agli Ufizj ed impieghi, ſe non chi ſel meritaſſe coll'atteſtato della vita ben coſtumata e conveniente a Perſone Eccleſiaſtiche, e coll'applicazione agli ſtudj. A queſto fine furono poſcia dalla Santità ſua iſtituite quattro diverſe Accademie, nelle quali ſpezialmente ſi eſercitaſſero i Prelati eſiſtenti in Roma in compagnia de' più coſpicui Letterati di quella gran Metropoli, dovendoſi trattare de' Canoni e Concilj, della Storia Eccleſiaſtica, della Storia ed Erudizione Romana, e de i Riti ſacri della Chieſa. Propoſe inoltre il Santo Padre di riformare il Luſſo maſſimamente della Nobiltà Romana, sì per eſentare le Illuſtri Caſe da diſpendj, talvolta ſuperiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento de' quali ſi trovava poi o molta difficultà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello Stato il tanto danaro, che n'eſce, per ſoddisfar le pazze voglie della Moda. Si tennero ſu queſto varie Conferenze, e ſi videro ſaggi progetti propoſti da i Conſervatori della Città. Ma chi lo crederebbe? tanti oſtacoli, tante rifleſſioni in contrario ſcapparono fuori, ſopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine degl' Italiani, che sì bel diſegno rimaſe arenato. Iſtituì ancora una Congregazione di cinque Porporati, per eſaminar la vita e i coſtumi de i deſtinati alla Dignità Epiſcopale. Di queſto paſſo procedeva lo zelantiſſimo Ponteſice *Benedetto XIV.* con accreſcere il ſuo merito preſſo gli Uomini. Inviò egli intanto col carattere di Nunzio ſtraordinario alla Dieta dell'elezione del nuovo Imperadore *Monſignor Doria*, figlio del Principe Doria, dichiarato Arciveſcovo di Calcedonia, che con ſuntuoſo equipaggio s'incamminò alla volta della Germania.

Siccome pur troppo aveano preveduto i ſaggi, cominciarono a pro-

provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon Imperador *Carlo VI.* Sul fine dell' anno precedente il giovine *Federigo III.* Re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinque mila soldati e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni Luoghi della Slesia Austriaca, non già diceva egli per alcuna mala intenzione sua contro la Corte di Vienna, nè per inquietare l' Imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni Ducati e Territorj di quella Provincia, la più ricca e fruttuosa, che si avesse in Germania l' Augusta Casa d' Austria. Susseguentemente di poi pubblicò un Manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un Trattato di concordia, conchiuso nel 1686. fra la Corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì tre di Gennajo dell' anno presente, non fu difficile al Prussiano d' entrare in Breslavia, Capitale di quella Provincia, e di occupare altri Luoghi, neppur pretesi nel suo Manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d' un poco confusa la Corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa venti mila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del Maresciallo *Conte di Neuperg*, con ordine di tentare una battaglia. S' inoltrò questo Generale fino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell' Armata Prussiana, nel dì dieci d'Aprile dell'anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l'atroce combattimento, in cui riuscì alla Cavalleria Austriaca di rovesciar la Prussiana; e si vide anche più d' una volta piegar l'ala sinistra d'essi Prussiani; ma in fine trovandosi in lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle Schiere Austriache, che fu obbligato il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia a i Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V' era in persona lo stesso Re di Prussia, che diede gran segni d' intrepidezza, e di bel regolamento ne' movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì quattro di Maggio egli s' impadronì di Brieg, una delle più belle Città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l' amichevole via di qualche aggiustamento, e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell' Inghilterra ed Ollanda, avrebbe probabilmente la Regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l'altra, ed acquetar le pretensioni del Re Prussiano. Ma siccome Principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire, che restasse

ſe vulnerata la Prammatica Sanzione, più toſto volle eſporſi a perdere tutta quella bella Provincia, che ſpontaneamente cederne una porzione. Ineſplicabil allegrezza intanto avea provato la Corte di Vienna per un Arciduchino, partorito dalla ſuddetta Regina nel dì 13. di Marzo, cui furono poſti i nomi di *Giuſeppe Benedetto*. Per queſto dono del Cielo ſolenni feſte furono fatte.

Intanto ecco alzarſi dalla parte di Ponente un più nero, e minaccioſo temporale. Già *Carlo Alberto* Elettor di Baviera aveva in pronto un eſercito di circa trenta mila combattenti, e ſul fine di Agoſto improvviſamente andò ad impoſſeſſarſi dell' importante Città di Paſſavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del *Cardinale di Lamberg* Veſcovo eſemplariſſimo, e Principe benigniſſimo di quella Città. Ma un nulla fu queſto. Fin qui non oſtante il grande apparato di guerra, che ſi faceva in Francia, non altro s' udiva, che intenzioni di quella Corte di ſoſtenere la Prammatica Sanzione, di cui eſſa non dimenticava d' eſſere garante. Ma verſo la metà d' Agoſto ecco con tre Corpi, o per dir meglio con tre Eſerciti i Franzeſi valicato il Reno entrar nelle Terre dell' Imperio, con far correre voce per mezzo de' ſuoi Miniſtri nelle Corti, che queſto sì gagliardo movimento di armi non era per diſtorſi dagl' impegni della Garantía ſuddetta, ma bensì a ſolo oggetto di aſſicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d' un Imperadore. Queſte, ed altre ſimili proteſte del Gabinetto di Francia, non ſi ſapeano digerire dagl' intendenti in Germania, i quali gridavano eſſere vergognoſa coſa lo ſpaccio di eſſe, quando chiaramente ognuno ſcorgea, che le Armate Franzeſi unicamente tendevano a dar la legge al Corpo Germanico, e a forzare chiunque s' opponeſſe alla promozione dell' Elettor di Baviera alla Corona Imperiale, e ad unirſi con eſſo Principe contro la Regina d' Ungheria. Imperciocchè, diceano eſſi: non è più un miſtero il dirſi nella Corte di Francia, eſſere venuto il tempo di abbaſſare una volta la Caſa d' Auſtria, quella Caſa, che finqui avea fatto il poſſibil argine al maggiore accreſcimento della non mai ſazia Potenza Franzeſe. E però doverſi traſportare lo Scettro Ceſareo in altro Principe, che per la debolezza delle ſue forze non oſaſſe, nè poteſſe contraſtare a i voleri della Francia; e che per iſnervare l' Auſtriaca Regina, d' uopo era ſpogliarla del Regno della Boemia, dappoichè il Re di Pruſſia avea fatto lo ſteſſo della Sleſia. A queſto fine ſi vide non ſolamente poſto in dubbio, ma anche negato alla Regina il Voto della Boemia nell' elezione del futuro Imperadore, ſenza che valeſſero le ragioni e proteſte della medeſima. Favorevoli ancora a i diſegni della Francia ſi tro-

si trovarono gli Elettori Palatino e di Colonia; nè molto stette lo stesso *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, a prendere l'armi, e ad unirsi co' Bavaresi e Franzesi contro la Regina. Dal Re Cristianissimo fu dichiarato General Comandante delle sue milizie l'Elettor di Baviera, con protestare, che queste non altro erano, che ausiliarie di esso Elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui Casa, giacchè non negava la Corte di Francia d'aver ben accettata e garantita la Prammatica Sanzione Austriaca, ma aggiugneva, che questo s'avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, neppur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del Gabinetto Franzese; perchè le parea, che l'aver giurato di mantener l'unione degli Stati della Casa d'Austria, lo stesso fosse, che promettere di non impegnar l'armi per discioglierla; nè passar differenza fra chi s'obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera ajuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel Gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni, e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il Cardinale di Fleury primo Ministro all'imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le Leggi dell'onore, e del giusto; ma da un tale fanaticismo fu preso allora tutto il Consiglio del Re Cristianissimo, che gridando ognuno all'armi per così favorevol occasione di deprimere l'emula Casa d'Austria, e insieme il Romano Imperio, forzato fu esso Cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l'Elettor di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Franzesi, più non indugiò ad entrare sul fine di Settembre nell'Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir, ed altri Luoghi, dove si fece prestare omaggio da que' Popoli. Avea proposto il Duca di Bellisle nel Consiglio di Versaglies, che si mandasse in Baviera una potente Armata, con cui s'andasse a dirittura a Vienna; ma il Cardinale di Fleury non l'intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella Città di Vienna, che ognuno a momenti s'aspettava d'essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benestanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la Regina col Gran Duca Consorte in Presburgo, dove avea ricevuta la Corona del Regno di Ungheria. Cagion fu il movimento de i Gallo Bavari, ch'essa immantenente facesse portar colà da Vienna il tenero Arciduchino, co' più preziosi mobili della Corte, Archivi, e Biblioteca Imperiale. Con un sì patetico discorso rappresentò

tò poſcia a i Magnati Ungheri il biſogno de' loro ſoccorſi, e la fidanza ſua nel loro appoggio e fedeltà, che traſſe le lagrime dagli occhi d'ognuno, e tutti giurarono la di lei difeſa; e detto fatto, raunarono un eſercito di trenta mila armati, con promeſſa di più rilevanti ajuti. Coſtò nondimeno ben caro ad eſſa Regnante l'acquiſto della Corona Ungarica, e dell'affetto di que' Popoli, perchè le convenne comperarlo coll'accordar loro varj privilegj, e la libertà di coſcienza, non ſenza grave diſcapito della Religione Cattolica in quelle Parti. Mirabili fortificazioni intanto ſi fecero in Vienna; copioſe provviſioni e munizioni vi s' introduſſero; ed oltre ad un forte Preſidio di Truppe regolate, preſe l'armi tutta quella Cittadinanza, riſoluta di ſpendere le vite in difeſa della Patria, e dell' amatiſſima loro Regnante. Ma o ſia che l' Elettor Bavaro rifletteſſe alle troppe difficultà di ſuperare una sì forte, e ben guernita Città, al che gran tempo e fatica ſi eſigerebbe; o più toſto ch' egli penſaſſe non all'Auſtria, ma al Regno della Boemia, dove ſpezialmente terminavano i deſiderj, e le ſperanze ſue: certo è, ch'egli dopo la metà d' Ottobre s' inviò a quella volta colla maggior parte delle ſue Truppe, e delle Franzeſi, che andavano ſempre più creſcendo. Trovavaſi allora la Boemia ſprovveduta affatto di forze per reſiſtere a queſto torrente. Contuttociò non mancò il Principe di Lobkowitz di raccogliere quelle poche Truppe che potè, ed avendole unite con un diſtaccamento inviatogli dal Conte di Neuperg, ſi appigliò alla difeſa della ſola Città di Praga, dove formò de i magazzini ſuperiori anche al biſogno ſuo.

Di cento e due altre Città (che così quivi ſi chiamano anche i Borghi, e le Terre groſſe di quel Regno) poche altre v'erano capaci di far buona reſiſtenza. Verſo la metà di Novembre comparve la poſſente Armata Gallo-Bavara ſotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al Comandante Mareſciallo di Campo Oglivi, ſi diſpoſe alle oſtilità. Non mancavano ragioni e pretenſioni al Re di Polonia, ed Elettor di Saſſonia *Federigo Auguſto III.* nell' Eredità della Caſa d' Auſtria; e giacchè vide Pruſſiani e Bavareſi tutti rivolti a prenderne chi una parte, e chi un'altra, non volle più ſtare a ſegno, ed accordatoſi coll'Elettor di Baviera, entrò anch'egli nella danza, e ſpedì molti Reggimenti ſuoi, e un groſſo treno di artiglieria all' aſſedio di Praga. Di vaſtiſſimo giro, come ognun ſa, è quella Città, perchè compoſta di tre Città. A ben difenderla ſi richiedeva un' Armata intera; e queſta mancava; perchè era ben giunto il Gran Duca *Franceſco* col Principe *Carlo di Lorena* ſuo fratello a Tabor, menando ſeco un buon eſercito, ma non tale da poterſi cimentare col troppo ſuperiore de' nemici.

Servì più tosto l'avvicinamento d'essi Austriaci, per affrettar le operazioni degli Alleati. In fatti nella notte del dì 25. venendo il dì 26. di Novembre, ordinò l' Elettor Bavaro un assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalarono in quella sanguinosa azione. Presa fu la Città, ma così buon ordine avea dato l' Elettore, ch'essa restò esente dal sacco. Ben tre mila furono i prigionieri. Dopo l'acquisto della Capitale si fece l' Elettor Bavaro proclamare Re di Boemia nel dì 9. di Dicembre, e citò gli Stati di quel Regno a prestargli l' omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano quivi mal soddisfatti del passato governo, e secondo la vana speranza de' Popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del Principe, e tanto più, perchè non dimenticò l' Elettore di spendere largamente le carezze, e le speranze a quella gente: apertamente, ma i più in lor cuore accettarono con gioja questo novello Sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben in fretta il Gran Duca coll' Esercito Cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d'impadronirsi d'Olmutz, Capitale d'essa Provincia.

Mentre era la Regina d' Ungheria attorniata, e lacerata da tanti nemici in Germania, un altro minaccioso nembo si preparava contra di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico Re *Filippo V.* accettata la Prammatica Sanzione Austriaca; pure appena tolto fu di vita l'Imperador *Carlo VI.* che si diede fuoco nella Corte di Spagna a forti pretensioni non sopra qualche parte della Monarchia Austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l' Augusto *Carlo V.* padrone anche di tutti gli Stati Austriaci della Germania, e de' Paesi bassi. Ne fece egli una cessione a *Ferdinando I.* suo fratello, ma si pretendeva, che mancando la discendenza maschile d' esso Ferdinando, tutti gli Stati dovessero tornare alla Linea Austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me non tocca di esaminare, il Re Cattolico, siccome discendente per via di femmine dal suddetto *Carlo V.* aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma e Piacenza, giacchè non era da pensare agli Stati della Germania, troppo lontani, e in parte afferrati da altri Pretensori. Vero è, che parve avere quel Monarca posta in obblio la solenne Rinunzia da lui fatta nel Trattato di Londra dell' anno 1718. a tutti gli Stati d' Italia e Fiandra posseduti dall' Imperadore; ma per mala sorte, torto o ragione che s' abbiano i Principi, ordinariamente le loro liti non ammettono, o non trovano alcun Tribunale che le decida, fuorchè quello dell'armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all' Infan-

te *D. Carlo* Re delle due Sicilie di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciar a giugnere verſo la metà di Novembre ad Orbitello, e agli altri Porti di Toſcana, ſpettanti ad eſſo Re D. Carlo, varj imbarchi di truppe, munizioni, ed artigliere provenienti da Barcellona, e da Napoli. Parimente ad eſſo Orbitello arrivò nel dì 9. di Decembre il *Duca di Montemar*, deſtinato Generale dell' armi di Spagna in Italia; e da che nel Regno di Napoli fu fatta una maſſa di circa dodici mila ſoldati, fu chieſto alla Corte di Roma il paſſaggio per gli Stati della Chieſa. Gran gelosía ed apprenſione diedero alla Toſcana sì fatti movimenti; e come ſe ſi aſpettaſſe a momenti un' invaſione da quella parte, ſi preſero le poſſibili precauzioni per la difeſa di Livorno, e d'altri Luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia, che non foſſe inquietata la Toſcana, ſiccome paeſe permutato nella Lorena, e garantito dal Re Criſtianiſſimo, ben prevedendo eſſa, che l'acquiſto d' eſſa Lorena rimarrebbe eſpoſto a pretenſioni, qualora foſſe occupato da altri il Ducato della Toſcana: perciò fu ſotto mano fatto intendere al Gran Duca, Duca di Lorena, che non temeſſe ſconcerti a quegli Stati; e queſta promeſſa ſi vide religioſamente mantenuta dipoi dalla Corte di Francia. Per conſeguente le ſperanze de' Napoliſpani ſi rivolſero tutte agli Stati della Lombardía.

Non iſtava intanto in ozio la Corte di Vienna, cercando chi la ſalvaſſe dal naufragio di sì gran tempeſta. Fu ſpedito in Ollanda, e a Londra il Principe *Winceslao di Lictenſtein*, per muovere quelle Potenze in ajuto ſuo, con far valere i tanti motivi di non laſciar creſcere di ſoverchio la già sì aumentata poſſanza della Real Caſa di Borbone, e di non permettere l' abbaſſamento dell' Auguſta Caſa d' Auſtria, dalla cui conſervazione e forza principalmente dipendeva la libertà e ſalute della Germania, e delle ſteſſe Potenze Marittime. Trovoſſi nel Re *Giorgio II.* e ne' Parlamenti d' Inghilterra tutta la più deſiderabil diſpoſizione di ſoſtenere ſecondo gli obblighi precedenti la Prammatica Sanzione, e d' imprendere la guerra contra de' Franzeſi, diſtruttori della medeſima. Non furono così favorevoli le riſpoſte degli Ollandeſi, perchè troppo rincreſceva a quella Nazione di rinunziare a i rilevanti profitti del Commerzio, finora mantenuto con Franzeſi e Spagnuoli. Fu anche creduto, che non mancaſſero in quelle Provincie de i Penſionarj della Francia; ed altro perciò non ſi potè ottenere, ſe non che le Provincie Unite puntualmente ſoddisfarebbono agli obblighi, e patti della loro Lega, col ſomminiſtrare venti mila combattenti in ſoccorſo della Regina, venendo il caſo della guerra. Quanto all' Italia, cominciò per tempo la Corte di Vienna i ſuoi nego-

goziati con *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, ſiccome Sovrano potente, e più degli altri intereſſato ne' tentativi, che i Re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in eſſa Italia. Perciocchè per conto della *Repubblica di Venezia* ben preſto ſi ſcoprì, che ſecondo le ſaggie ſue maſſime faceva ella bensì un conſiderabil aumento di truppe nelle ſue Città di Terra ferma, ma coll' unico diſegno di tenerſi neutrale; giacchè forze non le mancavano per fare riſpettare la ſua indifferenza e neutralità. Avea ſulle prime il Re di Sardegna fatto indagare i ſentimenti della Corte di Madrid in riguardo alla perſona, e forze ſue nella preſente rottura. La ritrovò così perſuaſa della propria potenza, che non ſi credea nè biſognoſa dell' ajuto altrui per conquiſtare lo Stato di Milano, nè aſsai apprenſiva dell' oppoſizione, che poteſse farle il Re Sardo, forſe perchè s' immaginava col mezzo degli amici Franzeſi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli eſibì un tenue bricciolo dello Stato di Milano, con promeſsa di ricompenſarlo a miſura del ſuo ſoccorſo, e della felicità de' meditati progreſſi. Queſta, ed altre ambigue riſpoſte congiunte alla conoſcenza del pericolo, a cui reſterebbe eſpoſta la Real Caſa di Savoja, quando cadeſse in mano degli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono, ch' eſso Re di Sardegna prendeſse altro cammino. Rifletteva egli, che il Re Cattolico, avea bensì nel Trattato del dì 13. d' Agoſto del 1713. approvata la ceſſione fatta dall' Imperadore al Duca *Vittorio Amedeo* ſuo Padre del Monferrato, Aleſsandria, ed altre porzioni del Milaneſe, ed in oltre ceduto nelle forme più obbliganti il Regno di Sicilia al medeſimo Duca; e pure da lì a non molto tentò di ſpogliarlo d' eſso Regno; poterſi perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia paſsati in dominio della Caſa di Savoja. Applicoſſi dunque il Re *Carlo Emmanuele* a maneggiare gli affari ſuoi colla Regina d' Ungheria, e col Re Britannico, e a fortificar le ſue Piazze, e ad accreſcere le ſue genti d' armi, per avere in pronto una poſsente Armata al biſogno, barcheggiando intanto, finchè veniſse il tempo di ſtrignere qualche partito.

Durante l' anno preſente il Pontefice *Benedetto XIV.* il cui cuore non ad altro inclinava, che alla pace con tutti i Potentati Cattolici ſiccome Padre amantiſſimo d' ognuno, determinò di mettere fine alle differenze inſorte ſotto i ſuoi Predeceſsori, e durate per lo ſpazio di trent' anni fra la Santa Sede, e le Corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie, e Sardegna. S' erano già ſmaltite ſotto il precedente Pontefice molte delle principali difficultà, nè altro mancava, che la con-

conchiusion degli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile il dar l' ultima mano a questi Trattati sì nel presente, che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonía con tutti, e le Nunziature si riaprírono, e la Datería riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandío la Santità Sua al sollievo della povera gente, nel Marzo di quest' anno introdusse l' uso della Carta bollata per li Contratti e Scritture, che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli Benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il Popolo da varj altri imposti sopra l' olio, sete crude, buoi, ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone, le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della Carta bollata, ne convertivano buona parte in lor prò con gravi lamenti del Pubblico: il Santo Padre provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare da' Ministri, coraggiosamente da lì a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17. di Giugno dell' anno presente diede fine al suo vivere il Doge di Venezia *Luigi Pisani*, stimatissimo per le sublimi, e rare sue doti. Fu poi sustituito in essa Dignità nel dì 30. del suddetto mese il Cavaliere, e Procuratore *Pietro Grimani*, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue Ambascerie, e veterano ne' maneggi, e nelle Cariche di quella saggia Repubblica. Infierì parimente la morte contro una giovane Principessa degna di lunghissima vita. Questa fu *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco* Duca di Lorena, e Regnante Gran Duca di Toscana, e moglie di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Era essa giunta all' età di ventinove anni, mesi otto, e giorni diciotto. Avea nel dì 21. del sopradetto Giugno dato alla luce un Principino, appellato poi Duca di Chablais con somma consolazione di quella Corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sorpresa essa Regina dalla febbre migliarina, pericolosa per le partorienti, nel dì 3. di Luglio rendè l' anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere, quanta grazia avesse questa Principessa, per farsi amare non solo dal Real Consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità verso de' poveri. La maggior parte del suo appanaggio s' impiegava in limosine, e mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioje: del che informato il Re, le riscoteva, e graziosamente gliele facea riportare. In somma universale fu il cordoglio per questa perdita, e dolce memoria restò di tante sue virtù; siccome ancora restarono due Principi e una Principessa, frutti viventi del suo matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l' accasamento del Principe Ereditario di

di Modena *Ercole Rinaldo d' Este*, figlio del Regnante Duca *Francesco III.* colla Principessa *Maria Teresa Cibò*, che per la morte di *D. Alderano* Duca di Massa, e di Carrara suo Padre era divenuta Signora di quel Ducato. Per la non ancor abile età del Principe s'era differita fin qui l'esecuzione di questo maritaggio; ma finalmente se gli diede compimento nel Settembre dell'anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa Principessa con sontuoso accompagnamento da *D. Carlo Filiberto d' Este*, Marchese di S. Martino, e Principe del Sacro Romano Imperio, alla volta di Sassuolo, dove si trovava il Duca, e la Duchessa *Carlotta Aglae d'Orleans*, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono dipoi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere dopo tante dicerie e lunarj, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavía fluttuante, e non mai pacificata. Perchè le Truppe Franzesi aveano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i Novellisti, che la Repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell' Isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro Stato, o di darla all' Infante di Spagna *D. Filippo* Genero del Re Cristianissimo. La vanità di sì fatte immaginazioni in fine si scoprì. Non terminò l'anno presente, che la Corte di Francia, entrata in impegni di maggior conseguenza, richiamò il *Marchese di Maillebois* colle sue Truppe in Provenza: laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto, e timore de' Franzesi, tornò a poco a poco al solito giuoco della ribellione, con isdegno, e pentimento de i Genovesi, che tanto aveano speso in proccurar de i Medici a quella cancrena. Con tali successi arrivò il fine dell'anno presente: Anno, che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al seguente; ed anno, in cui oltre alle rivoluzioni dell' Austria, Boemia, e Slesia, altre se ne videro nella Gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagli Svezzesi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi da i Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

Anno

Anno di Cristo mdccxlii. Indizione v.
di Benedetto XIV. Papa 3.
di Carlo VII. Imperadore 1.

Più d'un anno correva, che restava vacante il Seggio Imperiale, non tanto per li diversi interessi od inclinazioni degli Elettori, quanto per la disputa insorta intorno al Voto della Boemia, il quale veniva contrastato o negato da chi o per amore, o per forza seguitava le istruzioni della Francia, per essere caduto quel Regno in Donna, cioè nella Regina d'Ungheria *Maria Teresa d'Austria*. Ma da che *Carlo Alberto* Duca, ed Elettor di Baviera si fu impadronito di Praga Capitale d'essa Boemia, e nel dì 29. del precedente Dicembre si fece prestare omaggio da i Deputati Ecclesiastici e Secolari delle Città Boeme, forzate finquì alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella Città di Francoforte all'elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24. di Gennajo dell'anno presente. Concorsero i voti degli Elettori nella persona del suddetto Elettore di Baviera, che da lì innanzi fu intitolato *Carlo VII. Augusto*. Contro di tale elezione la Regina d'Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella Città il novello Imperadore nel dì 31. del mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12. di Febbrajo seguì la suntuosa funzione dell'incoronamento suo. Susseguentemente nel dì 8. di Marzo con gran solennità fu coronata Imperadrice de' Romani l'Augusta *Maria Amalia* d'Austria Consorte del nuovo Imperadore. Non si potea vedere in più bell'auge l'Elettoral Casa di Baviera, giunta dopo più secoli a riavere il Diadema Imperiale, divenuta padrona del Regno di Boemia, e di parte dell'Austria, ed assistita dalla potentissima Corte di Francia. O prima d'ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la Corte Austriaca per sentirsi sola, e abbandonata in quella gran tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto: che nel suo Consiglio persona vi fu, che stimò bene di persuader la pace anche col sacrifizio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della Regina. Altro Consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà Sua per l'avvenire coll'animare il di lei coraggio, e conchiudere, che s'avea a fare ogni possibil resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare, a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. In fatti si allestì un buon armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bavaro Augusto. Imperocchè

chè avendo la Regina ammanite molte forze co' vecchi ſuoi Reggimenti, e colla giunta di gran gente accorſa dall' Ungherìa: ſul principio del preſente anno il Gran Duca *Franceſco* ſuo Conſorte col General Comandante Conte di *Kevenuller*, Governatore di Vienna, dopo avere ricuperato la Città di Stair, ed Eens, andò a mettere l'aſſedio alla Città di Lintz. Nello ſteſſo tempo s' impadronirono gli Auſtriaci di Scarding, e nel dì 16. o pure 17. di Gennajo diedero una rotta ad un groſſo corpo di Bavareſi condotto ſotto quella Piazza dal Mareſciallo Bavareſe *Conte Teringh*. La Città di Lintz, benchè fornita d' un preſidio conſiſtente in più di ſette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23. dello ſteſſo meſe ſi arrendè con patti onorevoli, eſſendo reſtata libera la Guernigione, ma con patto di non prendere per un anno l'armi contro la Regina d' Ungherìa: patto, che fu poi per alcune ragioni mal oſſervato. Ciò fatto, furioſamente entrarono gli Auſtriaci nella Baviera. Braunau, e Paſſavia furono coſtrette ad arrenderſi: il terrore ſi ſteſe fino a Monaco Capitale d' eſſa Baviera, la quale mancando di fortificazioni e di gente, che la poteſſe ſoſtenere, nel dì 13. di Febbrajo con condizioni molto oneſte venne in potere degli Auſtriaci. Ed ecco quaſi, a riſerva d'Ingolſtad, e di Straubinga, la Baviera ſottomeſſa alla Regina d' Ungherìa, ed eſpoſta alla deſolazione portata dall' armi vincitrici, cioè i poveri Popoli condennati a far penitenza degli alti diſegni del loro Sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l' Auguſta Imperadrice *Amalia Guglielmina* di Brunſvich, Vedova dell' Imperador Giuſeppe. Il giorno 10. d' Aprile fu quello, che la conduſſe a godere in Cielo il premio dell' inſigne ſua ſaviezza e pietà, di cui anche reſta in eſſa Città un perenne monumento nel religioſiſſimo Moniſtero delle Saleſiane da eſſa fondato e dotato, e la di lei Vita data alla luce per decoro della Cattolica Religione.

Cominciarono in queſti tempi ad udirſi in armi Ungheri, Panduri, Tolpaſci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi ſtrani, genti di terribil aſpetto, con abiti barbarici, ed armi diverſe, parte di loro mal diſciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e ſpezialmente profeſſanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occaſione, che ne' paſſati tempi non aveſſe conoſciuto l' Auguſta Caſa d' Auſtria di poſſeder tante miniere d' armati, eſſendoſi ella per lo più ſervita delle ſole valoroſe Milizie Tedeſche, e di qualche Reggimento d' Uſſeri e Croati. Seppe ben la ſaggia Regina d' Ungherìa prevalerſi di tutte le forze de' ſuoi vaſti Stati, e con che vantaggio lo vedremo andando innanzi. Continuò dipoi la guer-

ra

ra non meno in Boemia, che in Baviera fra i Gallo Bavari, e gli Auſtriaci, nel qual tempo ancora proſeguirono le oſtilità fra queſti ultimi, e il Re di Pruſſia nella Sleſia. Da che l'eſercito della Regina d'Ungheria ſi trovò ſommamente ingroſſato ſotto il comando del Principe *Carlo di Lorena*, aſſiſtito dal Mareſciallo *Conte di Koningſegg*, e dal *Principe di Lictenſtein*, i Pruſſiani giudicarono meglio di ritirarſi da Olmutz con tal fretta, che laſciarono indietro gran quantità di viveri, e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all'ubbidienza della legittima ſua Sovrana. Trovaronſi poi a fronte nel dì 17. di Maggio le due nemiche Armate, Auſtriaca e Pruſſiana; e il Principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, ſoddisfece al ſuo appetito nel Luogo di Czaglau. Alla Cavalleria Auſtriaca riuſcì di far piegare la Pruſſiana; ma perchè ſi perdè a ſaccheggiare un Villaggio, rimaſta la fanteria ſprovveduta di chi la ſoſteneſſe contro le forze maggiori Pruſſiane, biſognò battere la ritirata, e laſciare il Campo in potere de' nemici. Secondo il ſolito, tanto l'una che l'altra parte cantò maggiori i vantaggi. A udire gli Auſtriaci, vennero quattordici ſtendardi, due bandiere, e mille prigionieri in loro mani, e la cavalleria nemica reſtò disfatta. Gli altri all'incontro vantarono preſi quattordici cannoni con alcuni Stendardi, e fecero aſcendere la mortalità, prigionia, e diſerzion degli Auſtriaci a molte migliaja. Da lì innanzi ſi cominciò ad oſſervare una inazione fra quelle due Armate, finchè ſi venne a ſcoprire il miſtero; e fu, perchè nel dì 11. di Giugno riuſcì al *Lord Indfort* Miniſtro del Britannico Re *Giorgio II.* di ſtabilir la pace fra la Regina d'Ungheria, e il Re di Pruſſia, a cui reſtò ceduta la maggior parte della grande e ricca Provincia della Sleſia; eſſendoſi ridotta a queſto ſacrifizio la Regina per li conſigli della Corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarſi da sì potente nemico. Queſto accordo conchiuſo in Breslavia, ſiccome ſconcertò non poco la Corte di Francia, e del Bavaro Imperadore *Carlo VII.* così ſervì ad eſſa Regina per riſorgere ad accudir con più vigore alla reſiſtenza contro gli altri ſuoi poderoſi avverſarj. Per queſta privata pace, che riuſcì cotanto fruttuoſa a *Federigo* Re di Pruſſia, anche *Federigo Auguſto* Re di Polonia, ed Elettor di Saſſonia ſaviamente preſe la riſoluzione di pacificarſi colla ſteſſa Regina: al che non trovò difficultà veruna.

Sbrigate in queſta maniera da quel duro impegno l'Armi Auſtriache, ſi rivolſero alla Boemia, e andarono in cerca de' Franzeſi. Trovavanſi in quelle Parti con grandi forze i *Mareſcialli di Belliſle*, e di *Broglio*. Eſſendo nondimeno ſuperiori quelle della Regina, furono a-

stretti a cedere varj Luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta Città di Praga. Colà in fatti comparve il Principe *Carlo di Lorena* sul principio di Luglio col Maresciallo *Conte di Koningsegg*, e con un' Armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella Città, e parte di fuori sotto il cannone della Piazza: ma apparenza di soccorso non v' era, nè si fidavano que' Generali della copiosa Cittadinanza, in cui cuore era già risorto l' affetto verso la Casa d' Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il Bellisle d' abboccarsi o col Principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest' ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo, perchè avrebbono i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi co i loro bagagli, laddove pretese il Maresciallo Austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo è, che i Franzesi stimolati dal punto d' onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti, per li quali fu convertito l' assedio in blocco. Ne uscì co i figli il Maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a strignere quella Città, prese il Maresciallo di Bellisle così ben le sue misure, che nel dì 17. di Dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio, e cannoni da campagna, se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri, e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise, o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l' artiglieria, i bagagli, e fino i proprj equipaggi. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una Capitolazione onorevole allo smilzo Presidio rimasto in essa Città; accordando in fine ciò, che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la Città medesima.

Non provarono già un' egual prosperità nella Baviera l' armi della Regina d' Ungheria. L' assedio e bombardamento della Città di Straubinga nel mese d' Aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella Fortezza. Perchè si sapea, che i Franzesi comandati dal *Conte d' Arcourt* venivano con ischiere numerose ad unirsi col Generale Bavarese *Conte di Seckendorf*, e giunse a Monaco una falsa voce, che già s' appressavano a quella Città: il *Generale Stens* nel dì 29. del mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa Città di Monaco colla Guernigione Austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i Cittadini si misero in armi, e i villani

lani inseguirono, e molestarono non poco la ritirata d'essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono, che a rientrare in essa Città. Vi trovarono quel Popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio, che non venissero all' assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il *Maresciallo di Kevenuller* nel dì sei di Maggio una nuova Capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di Ottobre giunse la loro redenzione. Avea il Seckhendorf ricuperata la Città di Landshut, dopo di che s'incamminò alla volta di Monaco. Quivi non l'aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze a i Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono col danno gravissimo di quell' infelice Popolo, il quale diede in trasporti d'allegrezza al vedere nel dì sette del mese suddetto rientrare in quella Città le milizie dell' Augusto loro Duca ed Imperadore *Carlo VII.* Ripigliarono poscia i Bavaresi Bourgausen, e Braunau; laonde tutta la Baviera tornò prima che terminasse l'anno all'ubbidienza del suo Sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di Truppe dal *Maresciallo di Broglio*, e continuarono le ostilità, ma senza alcun'altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero de' Franzesi o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi de i gran maneggi in Inghilterra ed Ollanda, per muovere quelle Potenze alla difesa della Regina d'Ungheria. La mutazion del Ministero in Londra cagion fu, che il Re Britannico, e quella potente Nazione si disponessero ad entrare in ballo, tanto più, perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente, ma non si potè altro ottener dagli Ollandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle Leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle Parti.

Vegniamo oramai all'Italia, condennata anch'essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' Regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nell'altre Piazze de' Presidj, sotto il comando del *Duca di Montemar*, si mise questa in marcia, ed entrata di Febbrajo nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pe-

saro.

ſaro. A quella volta ancora s' inviarono dipoi le Milizie Napoletane, ſpedite dal Re delle due Sicilie, per unirſi con quelle del Re ſuo Padre. Ne era Generale il *Duca di Caſtropignano*. Intanto ſul Genoveſato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora ſe ne aſpettava. Per quanto ſi ſeppe, le idee della Corte del Re Cattolico erano, che il primo più poſſente corpo di gente veniſſe alla volta di Bologna, e l'altro dal Genoveſato verſo Parma. Grande armamento in queſti tempi avea fatto anche *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna; ma ſenza penetrarſi qual riſoluzione foſſe egli per prendere, ſe non che i più prevedevano, che andrebbono le ſue forze unite con quelle della Regina d'Ungheria, sì perchè così portavano gl' intereſſi ſuoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora, perchè potea ſperar maggiore ricompenſa da eſſa Regina. Recò maraviglia ad alcuni l' aver queſto Real Sovrano pubblicati due Manifeſti, ne' quali erano rapportate le ſue pretenſioni ſopra lo Stato di Milano, ſiccome diſcendente dall' *Infanta Catterina* figlia di *Filippo II.* Re di Spagna. E pure paſſava queſto Sovrano di concerto in ciò colla Corte di Vienna, con cui finalmente ſi venne a ſcoprire, ch' egli avea ſtabilito nel dì primo di Febbrajo un *Trattato provviſionale*, per difendere la Lombardia dall' occupazione dell' armi ſtraniere. In tale Trattato comparve la rara avvedutezza del *Marcheſe d' Ormea* ſuo primo Miniſtro, perchè reſtò eſſo Re di Sardegna colle mani ſciolte, cioè in libertà di ritirarſi, quando a lui piaceſſe colla ſola intimazione di un meſe innanzi, dall' Alleanza della Regina. Animato ſi trovò egli ſpezialmente a tale impegno dalla ſicurezza datagli dal *Cardinale di Fleury* primo Miniſtro di Francia, che il Re Criſtianiſſimo *Luigi XV.* non intendeva di ſpalleggiar l' armi del Re Cattolico *Filippo V.* per conto dell' Italia. Svelaronſi ſolamente nel meſe di Marzo queſti arcani; e il Re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoja gli Archivi, e tutto ciò, che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle ſue Truppe alla volta di Piacenza. Verſo la metà del medeſimo meſe anche il Mareſciallo *Otto Ferdinando Conte di Traun* Governator di Milano ſpedì a Modena a rappreſentare al Duca *Franceſco III. d' Eſte* la neceſſità, in cui il mettevano i movimenti de' nemici Spagnuoli, di avanzarſi con varj Reggimenti ne' Principati di Correggio e Carpi. La licenza non ſi potè negare a chi ſe la potea prendere anche ſenza richiederla. Perciò vennero a poſtarſi gli Auſtriaci in quelle Parti, tirando un cordone verſo la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Tro-

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il Duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche Armate venir l' una da Levante, e l' altra da Ponente, con tutte le apparenze, che egli e i suoi Stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe agli Stati della Chiesa, che a i suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una, nè coll' altra parte de i contendenti, si soggiace alla disgrazia d' essere divorato da amendue; e a peggio ancora, se avvien che l' un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni per prevalersi in suo prò degli Stati, e delle Piazze altrui. Persuaso dunque esso Duca, che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due: si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d'essi partiti. L' ossequio ed affetto, ch' egli professava all' Augusta Casa d' Austria, e al Gran Duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un Vassallo dell' Imperio il prendere l' armi contro dell' Imperador *Carlo VII.* nemico delle suddette Potenze, e l' aderire alla Regina d' Ungheria, la quale in vece d' inviar nuove genti alla difesa dell' Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle, che qui si trovavano, ed avea in oltre confessato ad un suo Ministro venuto in Italia, di non potersi impegnare a sostener questi Stati; e tanto anche fece intendere al Papa, e a i Veneziani per loro governo. Manteneva il Duca buona corrispondenza colla Corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il Trattato di Lega conchiusa con quella di Vienna. Oltre a ciò neppur comportavano gl' interessi della propria Casa al Duca d' aver per nemici l' Imperadore e la Spagna, stante l' essersi scoperto, che la Casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la Mirandola, e suo Ducato, e il sapersi, che *D. Francesco Pico*, già Duca d' essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli ne conservava dell' altre; e che sopra la Contea di Novellara, e sopra il Ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel Tribunale Cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuta buona fortuna. Il perchè mosso il Duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte de' più possenti Potentati della Cristianità, cioè dell' Imperadore, e de i Re di Francia e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel Reggimento di Svizzeri, e un altro d' Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia, in

in tutto tre mila ſoldati. In oltre avea quattro mila de' ſuoi Miliziotti Reggimentati, diſciplinati, ben veſtiti, ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze e dragoni: ſuſſidio non lieve, uniti che foſſero ad una giuſta Armata, oltre alla Cittadella di Modena, e alla Fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la propoſizione del Duca di entrar ſeco in Lega; ma mentre ſi andava maneggiando in tanta lontananza queſto affare, non ſi ſa come, ne trapellò l' orditura a i Miniſtri della Regina d' Ungheria, o pure del Re di Sardegna. Verſo il ſine di Marzo eraſi avanzato, ſiccome dicemmo, eſſo Re Sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le ſue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto Conſiglio di guerra col Mareſciallo *Conte di Traun* Governator di Milano; giacchè l' Armata Napoliſpana s' era inoltrata fino a Rimini. Si venne ancora intendendo, che il groſſo Corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte ſul Genoveſato, ſenza più penſare a far irruzione dalla parte del Parmigiano, s' era come amico incamminato per la Toſcana a fine di accoppiarſi coll' altro maggiore de i Duchi di *Montemar*, e *Caſtropignano*. Non ſenza maraviglia delle perſone fece quella gente un gran giro. Se foſſe calata pel Giogo a Bologna, e colà foſſe pervenuto il Montemar, nulla era più facile, che il paſſar fino ſul Parmigiano, e il prevalerſi poi delle buone diſpoſizioni del Duca di Modena, ed unirſi ſeco. Eſſendo giunto a Parma nel dì 30. d' Aprile il Re di Sardegna, portoſſi parimente eſſo Duca di Modena nel dì 2. di Maggio con tutta la Corte al delizioſo ſuo Palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarſi ſeco nel dì 6. d' eſſo meſe il *Marcheſe d' Ormea*, primo Miniſtro del Re di Sardegna, che toſto sfoderò una copia informe del Trattato, preteſo intavolato dal Duca colla Corte di Spagna. Onoratamente confeſsò il Duca d' aver fatto de i maneggi a Madrid, ma che nulla s' era conchiuſo, nè ſapea, ſe ſi conchiuderebbe: e queſta era la verità. Calde iſtanze fece l' Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il Duca ben previde, che accordando queſto primo punto, paſſerebbe la pretenſione a richiedere in pegno una almeno delle ſue Piazze per ſicurezza di ſua fede, non volle conſentire, e preſe tempo a penſarvi. Per molti giorni poſcia ſi andò diſputando, eſſendo paſſato il Duca a Saſſuolo con tutta la ſua Famiglia: nel qual mentre il *Duca di Montemar*, che per più ſettimane s' era fermato coll' eſercito ſuo in Forlì a divertirſi con un' Opera in Muſica, finalmente ſi moſſe alla volta di Bologna. Fama correa, che i Napoliſpani aſcendeſſero a quarantacinque mila perſone: erano ben molto meno, ancorchè il Montemar aveſſe ricevuto

il

il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un'Armata da far gran fatti, se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni, che furono presi nell'apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il Regno di Napoli dall'Infante *D. Carlo*. Giorno non v'era, in cui qualche centinajo d'essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all'aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli Ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli Ufiziali, al semplice soldato non mancava mai l'occorrente soldo.

Dopo la metà di Maggio comparvero sul Bolognese le Truppe Napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20. a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29. si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è, che se il Montemar si fosse inoltrato di buon'ora fino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar que' siti, e stendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l'avere sul principio dell'anno per mezzo del *Conte Senatore Zambeccari* chiesto ed ottenuto dal Duca di Modena il passaggio. Parve dunque, ch'egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso Duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna sulla speranza, che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla parte del medesimo Generale Spagnuolo. Diede agio questa inazion de i Napolispani al Maresciallo *Conte di Traun* di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dieci mila Tedeschi, e similmente a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, passato nel dì 19. di Maggio sotto le mura di Modena, di andare anch'egli a fortificarsi alle rive superiori d'esso fiume. Di giorno in giorno s'ingrossarono le sue milizie fino a venti mila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un'altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza e Villafranca, e a i varj confini del Piemonte, per opporsi a i disegni d'un'altra Armata di Spagnuoli, che s'andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall'Infante *D. Filippo*, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17. di Maggio presero pacificamente i Savojardi il possesso della Città di Reggio, da cui precedentemente avea il Duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una specie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso Duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi, che giugnessero al loro Campo cannoni, mortari e bombe, per poter par-

lare di poi con altro linguaggio. Non avea il Duca finquì conchiuso accordo alcuno colla Corte di Spagna, e neppure ricavato da essa un menomo danaro per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le Fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli Alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal *Duca di Montemar*, largo promettitore di ciò, che non osava d' intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla Corte di Spagna qual Principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto co i Collegati la forza, che gli avesse fatto cedere quelle Piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso coll' armi, e dopo aver messi quattro mila uomini di presidio nella Cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola, nel dì sei di Giugno colla Duchessa Consorte, e colle due Principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Catajo degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una Giunta di suoi Cavalieri e Ministri in Modena, furono spediti Deputati al Re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa d' ogni miglior trattamento, nel dì otto di Giugno aprirono le porte della Città a circa mille e cinquecento Savojardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi, quanta fosse la moderazione e clemenza del Re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi Ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il *Conte Commendatore Cumiana*, Cavaliere, che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l' arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12. di Giugno fu dato principio alle ostilità contro la Cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della Città i Savojardi, e i Tedeschi da quella di Settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il Campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari nel dì seguente cominciarono a tempestare essa Cittadella con bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il *Duca Francesco* avuto tempo di provvedere essa Cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla Guernigione. Essendosi nel dì 28. alzate anche due Batterie di cannoni contra d'essa

For-

Fortezza, il *Cavaliere del Nero* Genovese, e Comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il Presidio. Uscì poi nel dì quinto di Luglio un Editto del Re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della Regina di Ungheria nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l'assenza del Duca, di attribuirsi verun gius di permanente Sovranità e Dominio in essi Stati, ma quella sola autorità, che in sì fatta situazion di cose veniva dal diritto della guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite Ducali, e tolte l'armi a tutti gli abitanti tanto della Città che forensi.

Mentre si facea questa terribil sinfonìa sotto la Cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualche prodezza del Generale Spagnuolo *Duca di Montemar*, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli, che era decantato per conquistatore di Regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto e Vignola non avesse argini quel Fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negl'intendenti, perchè almen quattro mila combattenti Alleati erano impegnati nelle trincee sotto la Cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il Campo d'essi restava alleggerito di ottomila persone. E pure con tutta pace stette il Montemar contando le bombe e cannonate de' nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del Duca di Modena; di modo chè alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del *Cardinale di Fleury* avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni) ed altri in fine si fecero a credere, ch'egli fosse solamente un valoroso Generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del dì 18. di Giugno esso Montemar levò il Campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a S. Giovanni e a Cento, mandò i malati ne' Borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è, che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno, nella notte de i 26. di Giugno, e quivi posto e fortificato un Ponte sul Panaro, spedì di quà dieci o dodici mila de' suoi. Non vi era persona, che non s'aspettasse, ch'egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v'entrasse, giacchè il Cavalier Martinoni ivi Comandante gli avea chiesto soccorso, e l'avea invitato a ve-

nire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s'intendesse, perchè egli facesse quella scena di marciar colà e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All'avviso della di lui marcia, il Re di Sardegna e il Conte di Traun, spedirono la maggior parte della lor Cavalleria al Finale, per vegliare a i di lui andamenti. Trovavasi questo Corpo di gente senza fanteria, e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell'esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta, che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s'era intanto trattenuta in riposo a Modena l'Armata Austriaco-Sarda senza apprensione alcuna del Montemar, quando nel dì 9. di Luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13. a gli approcci, ben corrispòsta dalle arteglierie della Città. Ma da che anche le batterie de' cannoni e de' mortari cominciarono a fulminar quella Piazza, e seguì in essa l'incendio di molte case: la Guernigione, già chiarita, che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22. del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniere, finchè il Duca di Modena s'inducesse a cedere anche le Fortezze di Montalfonso, di Sestola, e della Veruccola a gli Alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il Duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbrogli provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch'egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato Amministrator Generale d'essi Stati per le due Corone il *Conte Beltrame Cristiani*, il quale tante pruove diede dipoi della sua onoratezza attività e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio de' suoi Sovrani coll' amorevolezza verso de' Popoli, meritò poi d'essere creato Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi d'ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Finquì era stato il Duca di Montemar placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l'essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d'essa Fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate, si sosteneva, che l'esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavía circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattromila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli Ufiziali dell' Armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze e sì buona situazione. Ora ap-

appena seppe egli la resa d' essa Fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno, che parve a molti poco onorevole al Nome Spagnuolo. Cioè prese la marcia coll' esercito suo verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch' essi, e venuti per Castello S. Giovanni a Bologna, s' avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fuggitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori, e pervenuti nel dì 31. di Luglio a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto, cioè a fortificarsi con trinceramenti, spianate, e tagli d'alberi in grave desolazione di quel Popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d' armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli Alleati, vogliosi di far pruova dell' armi loro; quando nel dì 10. d' Agosto il Generale di Montemar fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia; ma all' improvviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro e Fano, dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagagli.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il *Principe Eugenio* con soli trenta mila armati tenersi forte contra l' Esercito Gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest' altro Generale, non sapea trattenersi dallo stupore, o dalla censura. E non è già, che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata, e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo che i Napoletani s' erano separati da lui, di aver lasciata al *Conte di Gages* suo Successore un' Armata di diciotto mila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu, ch' egli allegasse per motivo di quest' altra ritirata ciò, che siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19. d' esso mese. Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella Valle di Spoleti, dove gli sembrò d' essere in sicuro, stante l' avviso che i Collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto in fatti consiglio dal Re di Sardegna, e dal Maresciallo Conte di Traun, prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimino, e di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. In oltre pel singolare rispetto ed affetto, ch' esso Re Sardo professava al Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* gli premeva di non maggiormente essere d' aggravio agli Stati della Chiesa: motivo, che l'avea anche trattenuto

in

in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno, che vieppiù preponderava nell'animo suo, era il bisogno de' proprj Stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minaccie di un altro Esercito Spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le Schiere, e Squadre Austriaco-Sarde. Nel dì 31. d'Agosto arrivò a Reggio il Re di Sardegna, e vi si fermò fino al dì 6. di Settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s'inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi suoi Reggimenti nel Modenese sotto il comando del *Conte di Aspremont*, il quale unitamente col Conte Traun s'andò fortificando in varj siti di quà dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran rumore e tumulto fu in quella Capitale. Nel dì 19. d'Agosto comparvero a vista di quel Porto sei navi da guerra Inglesi di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il Popolo ad osservar quella Squadra, e la Corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il Console Inglese al Comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il Re non cessava di assistere i nemici della Regina, egli teneva ordine di devastare quella Città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l'orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il Porto, e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e neppur si trovava nel Castello del Porto provvisione di polve da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella Corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la Neutralità, e spedì lettere mostrate al Comandante Inglese, colle quali richiamava il *Duca di Castropignano* colle sue Truppe nel Regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la Squadra Inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi, chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar colle bombe quella Metropoli. Restò poi eseguito l'Ordine Regio, e le Milizie Napoletane staccatesi dalle Spagnuole tornarono a i quartieri nelle loro Contrade: con che si ridusse l'Esercito Spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia, e parte in Assisi e Foligno. Fu in questo medesimo tempo, che la Corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d'avere raccomandata la fortuna, e l'ono-

l' onore delle ſue armi ad un Generale, che sì male corriſpondeva alle ſue ſperanze, richiamò in Iſpagna il *Duca di Montemar*, e adirata contra di lui, comandò, che non ſi avvicinaſſe alla Corte per venti leghe. Fece queſto paſſo ſvanire le immaginazioni de' ſuoi parziali, perſuaſi in addietro, ch' egli teneſſe ordini di non azzardar battaglia, e di ſalvar la gente, facendola ſolamente ben menar le gambe, per ſchivar gl' impegni. Andò egli, e durò non poco la ſua diſgrazia alla Corte. Ma perchè egli non mancava di amici e di merito per altre ſue belle doti, col tempo fu rimeſſo in grazia. Videſi un Manifeſto ſuo, con cui ſi ſtudiò di giuſtificar le azioni ſue in queſta Campagna; ma nulla ſarebbe più facile, che il far conoſcere l' inſuſſiſtenza delle ſue ſcuſe, e maſſimamente ſe uſciſſero alla luce i biglietti da lui ſcritti al Duca di Modena, e alla Mirandola in queſte emergenze. Reſtò dunque al comando dell' Eſercito Spagnuolo il Tenente Generale *D. Giovanni di Gages* Fiammingo, che pel valore, per l' avvedutezza, e per la ſcienza militare potea ſervire di maeſtro agli altri. Nel dì 14. di Settembre, in cui s' inviò il Montemar verſo la Spagna, il Gages in tre colonne moſſe l' eſercito ſuo alla volta di Fano, ſiccome conſapevole del rilevante ſmembramento dell' Armata Auſtriaco-Sarda; e alla metà di Ottobre arrivò a poſtar le ſue genti alla Certoſa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trincieramenti, ed altri ripari da difeſa. Accorſero anche gli Auſtriaco-Sardi alle rive del Panaro, e miſero alquanti armati in Vignola e Spilamberto. Si ſtettero poi fino al fine dell' anno guatando da lontano le due Armate, e il Mareſciallo di Traun miſe il ſuo quartier generale a Carpi.

Un' altra guerra intanto ebbe il Re di Sardegna, per cui fu obbligato a reſtituirſi in Piemonte. Fu comunemente creduto, ch' eſſo Real Sovrano non aveſſe tralaſciato sì nel principio, che nel proſeguimento di queſta guerra, di far varie propoſizioni di partaggio della Lombardia alla Corte di Spagna per mezzo del *Cardinale di Fleury*, che ſempre ſi moſtrò ben affetto verſo di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della Real Caſa di Savoja, e dell' Infante *D. Filippo*, a cui ſi cercava un riguardevole ſtabilimento in eſſa Lombardia, e maſſimamente in Parma e Piacenza, Città predilette della Regina *Eliſabetta Farneſe* ſua Madre. Fu del pari creduto, che la Corte del Re Cattolico non aderiſſe a cedere parte delle meditate conquiſte, perchè avida di tutto, ed aſſai perſuaſa di poter colle ſue forze conſeguir tutto. Quali poi foſſero i ſinceri deſiderj della Corte di Francia nelle diſpute di queſti due pretendenti, non ſi potè penetra-

trare, se non che fu giudicato da molti, ch' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante D. Filippo, ma non già sì pingue, che alterasse l' equilibrio dell' Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi, che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella Corte, e quella di Spagna. L' aver dunque la Spagna dato a conoscer il suo genio troppo vasto, fece immaginare agl' interpreti de' Gabinetti, che perciò il Cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del Re di Sardegna, tuttochè esso Porporato ricavasse dall' Erario Spagnuolo grossissime mensali somme di danaro, per divertire la Regina d' Ungheria dalla difesa degli Stati d' Italia. Si oppose ancora per quanto potè esso Cardinale alla venuta in Provenza dell' *Infante Don Filippo*, tuttochè genero del Re Cristianissimo *Luigi XV.* ma non potè impedire, che la Regina di Spagna non l' inviasse colà di buon' ora ad aspettar l'unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindici mila Spagnuoli, che parte per mare, parte per terra andò arrivando ad Antibo, e ad altri Luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa Armata nel Luglio ed Agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella Valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il Re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel Contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza, perchè l' Ammiraglio Inglese Matteus con poderosa Flotta si trovava in que' Mari e Contorni, per sostenere le Milizie Savojarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minaccie contro la Valle di Demont, e in altre sboccature verso l' Italia. O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle Parti: in fine sul principio di Settembre l' Esercito Spagnuolo comandato dall' Infante, che sotto di se avea il Generale *Conte di Glimes*, Governatore della Catalogna, entrò nella Savoja, e nel dì dieci d' esso mese s' impadronì della Capitale, cioè di Sciambery, con citare i Popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

L' avviso di tale invasione quel fu, che sollecitò *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue Truppe, dimorate per tanto tempo sul Modenese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo Consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoja i nemici. I più de' suoi Ufiziali arringarono in contrario, adducendo la mancanza de' magazzini, e foraggi in quella Provincia; e il

e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l'animoſo Sovrano ebbe una ragion più poſſente delle altre, cioè il ſuo coraggio e la ſua volontà; e perciò verſo la metà d'Ottobre marciò l'eſercito ſuo per più parti alla volta della Savoja. Non ſi ſentì voglia l'Infante D. Filippo di aſpettarli, perchè non arrivava il nerbo della ſua gente a quindici mila perſone. Ritiroſſi pertanto in ſacrato, cioè ſotto il Forte di Barreau nel Territorio di Francia, laſciando abbandonata tutta la Savoja al ſuo Sovrano. Pervenne il Re fino a Monmegliano, e quivi il riſpetto da lui profeſſato al Re Criſtianiſſimo e agli Stati della Francia, fermò il corſo a i paſſi delle ſue Truppe, e ad ogni altra impreſa. Ciò fatto atteſe egli a riordinar le coſe di quel Ducato, a mettere in armi tutti que' ſudditi, ſomminiſtrando loro fucili, giacchè erano ſtati diſarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar varj ſiti e Forti, per opporſi ad ulteriori tentativi de' nemici. Venne il Dicembre, e venne anche rinforzato il Campo Spagnuolo da un buon corpo di Truppe, con prenderne il comando il *Marcheſe de la Mina*, giacchè il *Conte di Glimes* era ſtato richiamato in Iſpagna. Allorchè gli Spagnuoli ſi videro aſſai forti, rientrarono nella Savoja, e ſi ritrovarono le nemiche Armate alla vigilia di un fatto d'armi. Forſe non l'avrebbe ſchivato il Re di Sardegna; ma chiarito, che quand' anche la vittoria ſi foſſe dichiarata per lui, non poteano le milizie ſue ſuſſiſtere nel verno in un Paeſe ſprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò più toſto di ricondurſi in Piemonte ſul fine dell'anno. S'avverò allora quanto gli aveano predetto i ſuoi Uffiziali, cioè, che l'Alpi dividenti l'Italia dalla Savoja gli farebbono guerra. S'erano in fatti caricate di nevi: e pur convenne paſſarle, ma con graviſſimi diſagi, e con perdita di molta gente perſeguitata da i nemici, e di varj attrecci ed artiglierie, e vie più di cavalli, muli, e carriaggi; laonde ſe fu molta la gloria d'avere ſcacciati i nemici dalla Savoja, reſtò eſſa ben contrapeſata dal molto danno di quella o forzata, o volontaria ritirata. Solamente nel dì tre del ſeguente Gennajo arrivò il Re a Torino col Principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno poſseſso della Savoja, ſenza che que' Popoli faceſſero reſiſtenza alcuna; moſtrando la ſperienza, che per quanto i Sudditi amino il loro Principe, pure anche più d'eſſo amano ſe ſteſſi. Soggiacque nell'anno preſente la Città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il tremuoto verſo la metà di Febbrajo cominciato a ſcuotere le caſe di quegli abitanti. Altre ſimili ſcoſſe ſi fecero poſcia udire ſul fine d'eſſo meſe con tale indiſcretezza, che varie Chieſe ne patirono rovina, e moltiſſime caſe ne

rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni d'esse salvatisi nella campagna o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in quest'anno che il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* tuttochè non poco agitato, e distratto per l'aggravio inferito a i suoi Stati da tante milizie straniere, che quivi, come in casa propria giravano o fissavano anche il lor soggiorno: pure intento sempre al Pastoral Governo, pubblicò nel mese d'Agosto una risentita Bolla contra di chi non ubbidiva a i Decreti della Santa Sede intorno a certi riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni Missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò, e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un'esatta osservanza delle Costituzioni Apostoliche.

Anno di Cristo MDCCXLIII. Indizione VI.
di Benedetto XIV. Papa 4.
di Carlo VII. Imperadore 2.

Toccò al Territorio di Modena di aprire in quest'anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il *Conte di Gages*, che gli Austriaci e Sardi restavano divisi in più Corpi e Luoghi; e che i principali posti da loro guerniti di gente, erano il Finale e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de'loro quartieri. Poco dopo il principio di Febbrajo, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascose il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al Cardinale Legato, che si chiudessero le Porte della Città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa Città con alquanti Uiziali, affaccendati in traccia del preteso ladro. Sull'alba del seguente giorno 2. di Febbrajo s'inviò la picciola Armata sua alla volta di S. Giovanni e di Crevalcuore, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara, e Camposanto, quivi stabilì ed assicurò un ponte. Nulla di ciò, ch'egli sperava, gli venne fatto; perchè la notte stessa, in cui da Bologna si mosse l'esercito suo, persona nobile parziale della Regina d'Ungheria, mandò giù dalle mura di quella Città lettera d'avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolosamente la portò a Carpi al Maresciallo *Conte di Traun*. Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle Truppe esistenti nel Finale di ritirarsi, ed altri ne andarono a Parma, ed altri siti, dove si trovavano Milizie Austriaco-Sarde. Raunate, che furono tutte, il Maresciallo unitosi col *Conte di Aspremont* Generale del-

delle Savojarde, nel dopo pranzo del dì 8. del suddetto Febbrajo andò in traccia del Gages, che ritiratosi a Camposanto, e coperto dall' un canto dalle rive del Panaro, dall' altro s' era afforzato nella Parocchiale e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo, e al bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi, e in guardia. Venne il tempo di menar le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che per essere allora il Plenilunio, durò fino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli dopo avere spogliati i suoi morti, e mandati innanzi i feriti, si ritirarono di là dal Panaro, e ruppero il Ponte; poscia sollecitamente si restituirono al lor Campo sotto Bologna; giacchè il Maresciallo di Traun non giudicò bene di permettere ad altri, che agli Usseri, d' inseguirli di là dal Fiume; e forse non potè di più perchè senza ponte. Secondo il solito delle battaglie, che restano indecise, ciascuna delle Parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì a gli uni, che agli altri di cantare il *Te Deum*.

Certo è, che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del Campo di battaglia, e costrinsero gli avversarj a ritirarsi, e che il Maresciallo di Traun, benchè malconcio dalla gotta, fece maraviglie di sua persona, e che gli furono uccisi sotto due cavalli, e tutta anche la notte stette a cavallo d' un altro. Del pari è certo, che gli Spagnuoli o per inavvertenza, o per non potere inviare l' avviso, o pure per coprire la loro ritirata, lasciarono indietro in una Cassina un Battaglione di Guadalaxara, che fece bella difesa, ma in fine fu obbligato a rendersi prigioniere di guerra. Consisteva in più di trecento soldati, e circa ventotto Ufiziali con tre bandiere, oltre a quasi cento altri prigioni. Gli effetti poi mostrarono, che la peggio era toccata agli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio, che il Generale *Conte di Gages* si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa due mila persone di là dal fiume a custodire la testa del Ponte, per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta. Nulladimeno sul principio riuscì alla Cavallería Spagnuola di rovesciar la Cavallería Tedesca dell' ala sinistra, e di metterla in fuga; e se il Duca di Atrisco in vece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola, fosse ritornato più presto al Campo contro la nemica fanteria, comune sentimento fu, che l'Armata Austriaco-Sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi, e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il Governatore di Modena *Commendatore Cumiana*, e i Tenenti Generali *Conte Ciceri* e *Peisber*, che furono rilasciati sulla parola, l' ultimo de' quali sopravisse poco alle sue ferite. Presero in oltre ven-

tidue altri Ufiziali, e circa ducento ſoldati. Quanto a i morti e feriti ognuna delle Parti eſagerò il danno de' nemici, facendoli aſcendere ſino a quattro mila, ed anche più, con poſcia ſminuire il proprio. Fu nondimeno creduto, che reſtaſſe molto indebolita l'Armata Spagnuola, e che abbondando eſſa d' Ufiziali molto più che quella degli Alleati, più ancora ne periſſero, o reſtaſſero feriti; e che ſe non furono maggiori i vantaggi riportati da eſſa, forſe ne fu maggiore la gloria, perchè ſin la ſua ritirata meritò plauſo, ſiccome fatta con tal ordine e ſegretezza, che non ſe ne avvidero i nemici, ſe non allorchè mirarono attaccate le fiamme al Ponte ſul Panaro. Secondo i conti degli Auſtriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero de i loro morti, feriti, e rimaſti prigioni. Nè ſi dee tacere, che il *Conte di Aſpremont* ſavio e valoroſo Comandante Generale delle Milizie Savojarde, talmente ſi chiamò offeſo per una lettera a lui moſtrata, in cui ſi prediceva, che le truppe del Re di Sardegna, venendo un conflitto, ſi unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò miſure nell'eſporſi a i pericoli. Per una palla, che il colpì nelle reni e paſsò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo eſſere ſtato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27. di Febbrajo pagò il tributo della natura, compianto non poco per le ſue degne qualità. Funeſta memoria della battaglia di Campoſanto reſtò in quella Villa, e nelle circonvicine, perchè nel dì ſeguente, dappoichè gli Auſtriaco-Sardi ſi videro liberi dagli Spagnuoli, vollero compenſarſi del bottino, che non aveano potuto fare addoſſo a i nemici, con dare il ſacco agl' innocenti abitanti di eſſe Ville. Per queſta crudeltà fu detto, che moſtraſſe gran diſpiacere il Mareſciallo di Traun, Cavaliere di buone viſcere, contro il cui volere certamente queſto avvenne; ma ſenza potere ſcuſare la poca precauzione ſua in prevedere ed impedire gli ecceſſi della militare avidità. Avviſato nondimeno del diſordine, ſpedì toſto guardie alle Chieſe, e il meglio che potè, provvide al reſto.

Eraſi ben ritirato dopo la battaglia ſuddetta il Conte di Gages ne' trinceramenti ſuoi preſſo Bologna, e gli aveva anche accreſciuti, facendo viſta di voler quivi, come prima, fiſſare la permanenza ſua. Non andò molto, che ſi conobbe, quanto gli foſſe coſtato quel combattimento, eſſendoſi ridotta l'Armata ſua, per quanto fu creduto, a poco più di otto o dieci mila perſone. Sperava egli de i rinforzi da Napoli; ma per quante premure ed ordini veniſſero dalla Corte di Madrid, che pure ſembrava diſpotica nelle due Sicilie, il Miniſtero del Re *D. Carlo*, atteſo l' impegno della neutralità concordata con

con gl' Inglesi, e il timore della lor Flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò d'inviar soccorsi al Gages, a riserva di qualche partita, che sotto mano trapelava colà. All'incontro dalla Germania era calata gente ad ingrossare l'Esercito Austriaco, e già il Maresciallo di Traun avea spedito sul Bolognese e Ferrarese circa dodici mila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna per impedire agli Spagnuoli il trasporto de' viveri e foraggi da quella Provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato, fece prendere al Gages la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie e i malati, ed egli poi nel dì 26. di Marzo levato il Campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che *Francesco III. d'Este* Duca di Modena si portò a Venezia dopo l'occupazion de' suoi Stati colla Duchessa e figli, s'era ivi sempre trattenuto sulla speranza, che i maneggi suoi, o la fortuna dell'armi facessero tornare il sereno a' proprj affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa Corte di Spagna non volle già abbandonato un Principe, non per altro abbattuto, se non per l'aderenza sua alla Corona Spagnuola, e per non aver voluto accordar co i nemici di essa. Gli conferì dunque il Cattolico *Re Filippo V.* la Carica di Generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la Duchessa sua consorte *Carlotta Aglae d'Orleans* di passare a Parigi colla *Principessa Felicita* sua primogenita, per implorare il patrocinio del Re Cristianissimo *Luigi XV.* nel naufragio della sua Casa. Nel dì 4. di Maggio arrivò quella Principessa a Rimino, accolta dall'Esercito Spagnuolo con ogni dimostrazione e stima, e passata per la Toscana al Golfo della Specia, e quindi a Genova, sulle galere di quella Repubblica fu poi trasportata in Francia, giacchè l'Ammiraglio Matteus le fece rispondere, che una Principessa della sua nascita e del suo grado non avea bisogno di passaporto, e si recherebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa Città di Rimino pervenne nel dì nove d'esso mese anche il Duca di Modena, incontrato dal Generale Gages, e da tutta l'Ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il *Maresciallo di Traun* richiamò a quartieri sul Modenese l'Esercito Austriaco; e se i curiosi, che non sapeano intendere, perch'egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome General prudente, loro l'avrebbe saputo rendere.

Nel Luglio di quest'anno arrivarono al Porto di Genova quattordici Saiche Catalane e Majorchine, cariche d'artiglierie e munizioni

zioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al Campo Spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il Senato Genovese, perchè l'Ammiraglio Brittanico dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccar quelle saiche, fece protestare a i Genovesi, che se permettessero lo sbarco di que' bronzi, s' intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi, che nel Porto loro era libero ad ognuno l'accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato, che que' cannoni e munizioni si condurrebono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono sino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza que' Popoli a rimettersi sotto il dominio della Repubblica di Genova. Non vi si parlava più del Barone di Newoff, Re di pochi giorni, quando costui sopra una Nave Inglese di settanta cannoni nel Febbrajo di quell' anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la Spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni de' Deputati di quelle Comunità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di soccorsi, e di intelligenze con de i Potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto, queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un Re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad ajutarli. Tornossene questo venturiere in Ollanda ed Inghilterra a cercar miglior fortuna, nè più si parlò di lui. Avea finqui *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della Regina d' Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel Trattato provvisionale s' era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa alleanza, qualora la Corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il *Cardinale Andrea Ercole di Fleury*, primo Ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno Porporato nel dì 29. di Gennajo dell' anno presente, e secondo le vicende del Mondo l'alta riputazione di lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui, per non avere in tempo di pace alleggerito abbastanza il Regno di aggravj; aggiugnendo in oltre, ch' egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo, per far riuscire i disegni utili alla Monarchia Franzese, e che egli avea tenuto finquì in un letargo il Re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità, e capace d' ogni bella impresa.

O sia

O sia che la Corte di Spagna non consentisse mai a partito, che proponesse il Re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri: certo è ch'egli nello stesso tempo fu in negoziato colla Corte di Vienna, e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente provò egli il Re Brittannico *Giorgio II.* con rappresentargli, che non conveniva a' proprj interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoja; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi Stati; ed essere enormi le spese, che egli facea, e perchè? per salvare la Regina, i cui Stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il Re Inglese, per indurre la Corte di Vienna ad un Trattato, che fermasse il Re di Sardegna nell'unione colla Casa d'Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite e spese, ch'egli avea fatte, ed era per fare. Non sapea il Ministro di Vienna arrendersi; ma giacchè la Corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle Corti di Francia e di Madrid; e s'ebbe paura, che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato di Milano; perciò finalmente condiscese la Regina ad assicurarsi di quel Reale Sovrano. Adunque nel dì 13. di Settembre nella Città di Worms, o sia Vormazia, restò conchiuso un Trattato di Lega fra la Regina d'Ungheria, e i Re d'Inghilterra, e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea, e si spacciava come sicura l'alleanza d'esso Re Sardo colle Corti di Francia e Spagna. Ancorchè questo Trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti, che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono Articolo di cedere al Re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il Territorio posto alla Riva Occidentale del Lago Maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre fino alle Porte di Pavía, e la Città di Piacenza col suo Territorio di quà dal Pò fino al fiume Nura, restando alla Regina il Piacentino di là da Pò, e quello ch'è di quà dalla Nura. Fu detto, che nel Consiglio del Re di Sardegna alcun fosse di parere, che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all'incerto futuro.

Per questo Trattato parve che la Corte di Francia restasse non poco irritata contra del Re Sardo; e certamente dopo esser ella stata finqui renitente a dar braccio all'Armi Spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all'improvviso cangiare registro, con accordare all'Infante *D. Filippo* alquan-

quante migliaja delle sue Truppe. Ora perchè il Re di Sardegna avea sì ben guerniti e fortificati i passi, che dalla Savoja conducono in Piemonte, oltre alle Fortezze, che assicurano quel varco: determinarono gli Spagnuoli di tentare qualche altro passaggio; e lasciati in Savoja circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la Valle di Castel Delfino. Conosciuti i loro disegni, sul fine di Settembre unì il Re Sardo l'esercito suo nel Marchesato di Saluzzo, e postosi alla testa d'esso, marciò per opporsi a i tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d'Ottobre pel Colle dell'Agnello, per S. Veran, e per altri siti, e quantunque s'impadronissero del Villaggio e Forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savojardi, che in più d'un Luogo li rispinsero, e diedero lor delle busse. Pertanto da che s'avvidero, essere troppo pericoloso, se non impossibile, l'inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì 9. del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel Territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna, che vennero in potere de' Savojardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaja di muli, e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il Re *Carlo Emmanuele* coll'esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l'orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la Regina di Ungheria ebbe bisogno di uno sperto Generale in Germania, richiamò colà il Maresciallo *Conte di Traun* Governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina, ch' egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Correggio, e Luoghi circonvicini. Nel dì 12. di Settembre arrivò a rilevarlo il Principe Cristiano di Lobkowitz, dichiarato Capitan Generale, e Governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce, che in compagnía di lui venisse la fierezza e la barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere Signore di buona legge, e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle Austriache Milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno teneano viva nel cuore d'Italia la guerra. In

In fatti, ful principio di Ottobre fi moffe effo Principe a quella volta con tutte le fue forze. A riferva di alquanti cannoni, e di molte munizioni, che fpedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Cività Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Inglefi doglianze, e minaccie al Sommo Pontefice) niun rinforzo di gente era mai giunto al Campo Spagnuolo. Però il *Duca di Modena*, e il *Conte Gages*, attefa l'inferiorità delle forze, non vollero afpettar la vifita degli Auftriaci, e paffati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Pefaro, nella qual Città fi afforzarono, ftendendo la lor gente fino a Fano e Sinigaglia. Formarono ancora varj trincieramenti al Fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermoffi il Principe di Lobcowitz a Forlì, e parte della fua gente fi portò a Rimino, Città ben perfeguitata dalle difgrazie in quefti tempi. Perchè la fua Cavalleria in quelle ftrette campagne non poteva operare, parve ch'egli non penfaffe a maggiori progreffi. Seguirono dunque delle fcaramuccie folamente fra i Micheletti, e gli Uffèri; e perciocchè quefti ultimi con varie fchiere di Croati e Schiavoni in numero di circa quattro mila perfone s'erano poftati alla Cattolica, il Duca di Modena, con uno ftaccamento de' fuoi combattenti per una parte, il General Gages per un' altra, e il Generale Conte Mariani per mare in varie barche, ne' primi giorni di Novembre s'inviarono con ifperanza di forprenderli. Ma un temporale in mare fpinfe le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la ftrada; laonde il folo Duca co' fuoi arrivò colà, e indarno afpettò i compagni. Avvifati intanto gli Auftriaci del difegno degli Spagnuoli, con gran fretta fi falvarono a Rimino, infeguiti poi per molto di ftrada da i Micheletti. Fermaronfi poi pel reftante dell' anno in que' poftamenti le due nemiche Armate, per afpettare ftagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprenfione gli Auftriaci dell' Accidente che fegue.

Grande ftrepito, maggior timore cagionò in queft' anno per Italia, e per tutti i Littorali del Mediterraneo, ed Adriatico la pefte, ch'era entrata, ed aveva prefo piede in Meffina. Colà approdò nel dì 20. di Marzo un Pinco Genovefe vegnente da Miffolongi di Levante, e carico di lana e frumento. Ebbi il Padrone d'effo una patente falfificata, come s'egli procedeffe da Brindifi. Gli fu prefcritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella Città. Inforto poi fofpetto, che in quel pinco fi annidaffe la pefte, fu effo con tutto il fuo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella Città; e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Secondo il

pessimo costume de' Popoli, che troppo abborrimento pruòvano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi, che per tutt'altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo, che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni, ed unioni del Popolo nelle Chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella Città *D. Bartolomeo Corsini* Vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazione; e si trovarono i più de' Medici Messinesi, che attestarono, quella non essere vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode o vitupero dell' Arte loro, non occorre, ch' io lo dica. Ma il saggio Vicerè non fidandosi di quella Relazione, inviò tre Medici da Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella vera pestilenza, che spopola le Città. Fu dunque sul fine di Maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di quà dallo Stretto, ed aveva infetta la Città di Reggio, ed alcuni altri Luoghi della Calabria, la Corte di Napoli anch' essa prese di buone precauzioni, per preservare il resto del Regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' Littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi, che s'erano salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del Popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la Città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto de i soccorsi per ordine del Re, e del Vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due Relazioni, che or ora accennerò intorno al ruolo degli estinti in quella Città e Contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d' esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le Armate, cioè gente, che non vuole legge, si salvasse l' Italia da questo eccidio. Anche per l' anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosichè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri Maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Neppure in avvenire passerà da i Paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l' esatta Relazione della peste suddetta, si trova data

data alle stampe in Palermo dal Canonico D. Francesco Testa, con tutti gli Editti in tal congiuntura emanati. Un'altra assai curiosa, e molto utile Relazione di quella tragedia in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhi, fatta dall'Abbate Enea Melani Religioso Gerosolimitano, che di tutto era ben informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò si patì in quest'anno l'influsso de' raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia, e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaja di persone. Mancò parimente di vita *Maria Anna Luisa de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, e Vedova di *Gian-Guglielmo Elettor Palatino*, a cui non avea data prole: Principessa di gran pietà e saviezza. Era nata nel dì 11. d'Agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili, e gioje della sua Casa il Duca di Lorena, cioè *Francesco Stefano*, già divenuto Gran Duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal Re delle due Sicilie *D. Carlo*, non ebbero certamente la forza, che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al Gran Duca, per valersi de' molti preziosi arredi, argenti e gioje in ajuto della Regina d'Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori, ed ornamenti della loro Città. Nel dì 9. di Settembre fece il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* la tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la Primavera, che la Regina d'Ungheria, dopo avere spedita una potente Armata contro la Baviera, passò col gran Duca Consorte, e Correggente in Boemia, e nel dì 12. di Maggio solennemente ricevette in Praga la Corona di quel Regno. Nel dì 9. d'esso mese all'Armata Austriaca, comandata dal Principe *Carlo di Lorena*, e dal *Maresciallo di Kevenuller* venne fatto di dare una rotta a i Gallo-Bavari, postati alle rive del Fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll'acquisto di quattro cannoni, e di varj Stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla Città di Dingelfing, che abbandonata da' Franzesi, non si sa, se per aver essi posto il fuoco a i magazzini, o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la Città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d'essa a i Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d'andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf, e da Landsut. Perchè parea, ch' essi Franzesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire, quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scor-

rerie de' nemici in vicinanza di Monaco, e però l' *Imperador Carlo VII.* che nel dì 17. d' Aprile era tornato in quella sua Capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì 8. di Giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll' Imperiale Famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il Maresciallo Franzese *Conte di Broglio*, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d' Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all' approssimarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9. del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera, e dell' alto Palatinato, con acquisto di gran copia d' artiglierie; laonde l' Imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna, che il Gabinetto del Re Cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla Regina d' Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la Corte di Baviera di un ritaglio della Monarchia Austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il Re di Prussia d'una porzione della Slesia. Ma il buon vento, che allora correa in favor della Regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna: non ne lasciò accettare la proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere, che si sciogliesse il vincolo della Prammatica Sanzione, assodato coll' approvazione e giuramento di tante altre Potenze. Se n' ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno, e nel dì 27. di Giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l' Esercito Franzese, guidato dal Maresciallo *Duca di Noaglies*, e l' Inglese ed Annoveriano, in cui si trovava lo stesso Re della Gran Bretagna *Giorgio II.* Amendue le Parti gareggiarono in ispiccar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo è, che gl' Inglesi rimasero padroni del Campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi, e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la Fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg, e Reichental, i Presidj de' quali Luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20. di Luglio la Fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si rendè al Tenente Maresciallo Austriaco *Barone di Berenclau*. Sostenne la Città d' Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' Franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì 7. di Settembre quel Presidio si diede per vinto, e prigioniere dell' armi della Regina d' Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quest' anno il veder tutti i Franzesi ritirarsi precipitosamente dalla

Ba-

Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve, che quella sì valorosa Nazione, allorchè troppo si allontana da' confini del suo Regno, o non conservi la consueta sua bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l' esercito del Principe Carlo: esercito di gran possa, e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della Città, e Fortezza d' Ingolstat, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì 9. di Settembre agli Austriaci: Piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno, che v' intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla Regina d' Ungheria, che di estrarne l' artiglierie e gli attrecci, e le munizioni da guerra. Colà s' era ricoverato il meglio dell' Imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settanta cinque furono i cannoni, trentuno i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della Regina d' Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell' anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a que' Popoli ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi millioni.

Anno di Cristo MDCCXLIV. Indizione VII.
di Benedetto XIV. Papa 5.
di Carlo VII. Imperadore 3.

PEr tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni Reggimenti, che passavano ad ingrossare l' Armata del *Principe di Lobcowitz*, acquartierata a Cesena, Forlì, e Rimino, conoscendosi abbastanza, altro non meditarsi, che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e dagli altri Luoghi da loro occupati. All' incontro in tale stato era l' Armata Spagnuola, che quand' anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per terra, e perchè giravano per que' lidi alcuni Legni Inglesi, che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distaccamenti pel Ducato d' Urbino, o per precautarsi dall' essere assaliti da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il Principe di Lobcowitz sul principio di Marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spa-

Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid: però sul fare del giorno del dì sette, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le Porte di Pesaro, s' avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il Conte di Gages la promessa fatta al Vescovo di Fano di non disfare il Ponte del Metauro. Alle più valorose Truppe, e alle Guardie del Duca di Modena, fu lasciato l' onore della retroguardia. Nel dì nove arrivò ad infestarli un grosso Corpo d'Ussferi e Croati, guidati dal Conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d' amendue le Parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell' Armata, la Retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13. d'esso Marzo sotto le mura di quella Città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi in fine il Distaccamento Austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due Navi Inglesi, che uccisero il Maresciallo di Campo Brieschi, Comandante delle Guardie Vallone, con due altri Ufiziali. Nel dì 16. fu di nuovo assalita la Retroguardia suddetta, e si combattè fino alle vent' ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18. due ore avanti giorno l' Esercito Spagnuolo, lasciati molti fuochi nel Campo, s' istradò verso il Fiume Tronto, confine del Regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato Ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il Duca di Modena, e il Conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le Truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna, e Città di Sant' Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino. Se il Principe di Lobcowitz avesse trovata ne' suoi subordinati Generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del Campo nemico.

All' osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l' Infante *D. Carlo* Re delle due Sicilie, nel dì 25. di Marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch' egli nelle vicinanze dell' Abbruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo Regno dagl' insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La Regina sua Consorte per maggior

gior ſicurezza fu inviata a Gaeta, non oſtante le preghiere in contrario della appellata Fedeliſſima Città di Napoli. Non ſi può negare: giudicò il *Principe di Lobcowitz* non difficile la conquiſta del Regno di Napoli. Conduceva egli una poderoſa Armata, a cui da tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente, e di munizioni. Nel Regno ſteſſo non mancavano de i ben affetti all' Auguſta Caſa d' Auſtria, che ſegretamente faceano ſperar delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l' ordine ad eſſo Principe d' inoltrarſi. Nel fine d' Aprile un Corpo d' Auſtriaci, valicato il Tronto, penetrò nell' Abbruzzo, e trovò gente, che l' accolſe di buon cuore. Ma il Lobcowitz ſul rifleſſo, che facendo anche progreſſi da quella parte, reſtavano da ſuperar le montagne, e che tuttavia egli ſi troverebbe lontano dal cuore, e centro del Regno: determinò più toſto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma, e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquiſtatori del Regno di Napoli. Levato dunque il Campo da Macerata, e da' circonvicini Luoghi, s' avviò verſo la metà di Maggio a quella volta. Per lo contrario l' Infante Re appena ebbe penetrato il di lui diſegno, che retroceſſe a S. Germano, e alle ſue forze s' andarono ad unire quelle dell' Eſercito Spagnuolo. Nè ſolamente pensò alla difeſa de' proprj confini, ma eziandio, giacchè ſtimava che l' aveſſero i nemici diſobbligato dalla promeſſa neutralità co i tentativi fatti nell' Abbruzzo, ſpinſe alcuni groſſi diſtaccamenti nello Stato Eccleſiaſtico a Ceperano, Froſinone, e Vico Varo, fino a giugnere co' ſuoi picchetti al Tevere. Nel dì 24. del meſe ſuddetto, giunto a Roma il Principe di Lobcowitz, ebbe una benigna udienza dal Papa, e chiamò poi quella giornata di dì trionfo, ſtante il gran plauſo, e i viva ſonori di quella Plebe. Ben regalato ſe ne andò a Monte Rotondo; di là poi paſsò a Fraſcati, Marino, Caſtel Gandolfo, ed Albano. Intanto entrata anche tutta l' Armata Napoliſpana nello Stato Eccleſiaſtico, ſi diviſe in tre corpi, poſtandoſi il Re ad Anagni con uno, il Duca di Modena con un altro a Valmonte, e il Generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente ſi riduſſero a Velletri, giacchè ſi ſcoprì invogliato l' Eſercito Auſtriaco di penetrare per colà nel Regno di Napoli. Non ſi potea dar pace il Pontefice *Benedetto XIV.* al mirare divenuti teatro della guerra i Paeſi della Chieſa con tanto aggravio, e deſolazione de' ſudditi ſuoi. L' unica ſperanza di vedere in breve terminato queſto flagello, era riposta in una giornata campale, che decideſſe della fortuna dell' armi. Ma non faceano gli Spagnuoli queſti conti, baſtando loro di tenere a bada gli avverſarj, tanto che non metteſſero piede nel Regno: perchè ben prevе-

vedevano, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di Giugno arrivati gli Austriaci al Monte della Fajola, ed occupato quel sito, che dominava il Convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella Città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col Regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il Quartier generale del Lobcowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abbruzzo, riuscì al Colonnello Austriaco Conte Soro con un distaccamento di Truppe di entrare nelle Città dell' Aquila, di Teramo, e Penna. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti que' nuovi ospiti con tanta festa, e d' aver prese anche, se pur fu vero, l' armi in loro favore. Vedesi poi sparso per varj Luoghi del Regno un Manifesto della Regina d' Ungheria, contenente le ragioni d' aver mossa quella guerra, coll' animare i Popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti, che dispiacquero alla Sacra Corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la Regina di non aver avuta parte in esso Manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una Valle profonda, le due nemiche Armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Spezialmente nella Fajola, e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolispani nel Monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall' una parte e dall' altra. Ma nella notte antecedente al dì 17. di Giugno avendo il Conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion de gli Austriaci alla Fajola, sito onde era forte incomodata la Regia Armata, con grosso corpo di gente si portò all' assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre agli uccisi, il Generale di battaglia Baron Pestaluzzi, il Colonnello e Tenente Colonnello del Reggimento Pallavicini, ed altri Ufiziali con ducento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro Campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al Territorio Romano, che il Pontefice *Benedetto XIV.* per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaja de' miliziotti di varie sue Città. Durò poi la vicendevole sinfonía delle cannonate e bombe sotto Velletri con poco danno dell' una, e dell' altra parte fino al dì 10. d' Agosto; quando il Principe di Lobcowitz, animato dalle notizie prese da un Villano di Nemi, e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d' impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il Re delle due Sicilie, il Du-

Duca di Modena, ed altri primarj Ufiziali della nemica Armata. Nella notte adunque precedente al dì undici del mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l'uno di quattro mila soldati, e l'altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato da i Tenenti Generali Broun, e Linden, e da i Generali di battaglia Novati e Dolon, e questi fecero un giro verso la sinistra dell'accampamento Napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito, dove erano postati i tre Reggimenti di cavallerìa, della Regina, Sagunto e Borbon, con alcune brigate di fanterìa, le quali quantunque prive di trinceramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma soprafatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro a i fuggitivi per quella medesima Porta entrarono gli Austriaci nella Città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il Re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel Duca di Modena, e per l'Ambasciatore di Francia. Ma anche il Duca di Modena, e l'Ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il General Novati nel Palazzo del Duca; furono presi e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l'altro corpo di gente, che dovea raggiugnerli, restava la Città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perderono attorno a gli equipaggi degli Ufiziali, e alle sostanze de' Cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l'Ambasciatore di Francia, e i Duchi di Castropignano e d'Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi, e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s'inoltrarono le Guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il General Novati, che s'era perduto a scartabellare le scritture del Duca di Modena, e custodiva le di lui argenterìe, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravenuto poi un rin-

forzo del Conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la Città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il Principe Lobcowitz con altri nove mila soldati dovea portarsi all' assalto de i posti della collina fortificati da' nemici. Tardò troppo. Tuttavía gli riuscì di occupar qualche sito del Monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti s' avvanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra. I più saggi crederono, che tra' morti e prigioni de' Napoletani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta Ufiziali, e fra gli altri il General Conte Mariani, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d' Irlanda. Dalla banda degli Austriaci rimasero prigioni oltre al Generale Novati, diciotto altri Ufiziali, e molti soldati colti in Velletri; e quantunque spacciassero d' aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria de' Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta, che fece grande strepito entro e fuori d' Italia. Dopo questo fatto restate le due Armate ne' consueti loro posti, continuarono a salutarsi co i reciprochi spari d' artiglierie senza vantaggio degli uni e degli altri. Attese intanto l' Infante Re *D. Carlo* a rimontar la sua cavallería: al che concorsero tutti i Vassalli del Regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal Re in Abbruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il Colonnello Soro co' suoi partitanti, e tornare all' ubbidienza della Maestà sua le già occupate Città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal Comandante Napoletano, fu detto, che venisse detestato dalla Corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il Settembre, e per quasi tutto l' Ottobre stettero in quella po-

la pofitura ed inazione le due nemiche Armate fotto Velletri, quando fi cominciò a fcorgere, che il Principe di Lobcowitz meditava di decampare, e di ritirarfi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verfo Civita vecchia i fuoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni, e bagagli. Certamente durante la State non erano ceffati di giugnere nuovi rinforzi di gente al fuo campo; ma di gran lunga fempre maggiore fi trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paefe non fi confacevano colle compleffioni Tedefche, avvezze a i freddi; e l' aria delle vicine Paludi Pontine ftendeva fin colà i perniciofi fuo influffi, di modo che quanto fi trovò in effo Ottobre infievolito l' efercito fuo, altrettanto fi vide difperato il cafo di vincere la pugna, e di obbligare i Napolifpani a retrocedere. Non è già, che reftaffe efente da graviffimi guai anche l' Ofte Napolifpana, ftante la continua diferzione, ch' effa patì, maggior di quella degli avverfarj, e la gran quantità de' fuoi malati, e la difficultà di ricevere i viveri, che bifognava condurre con pericolo ben da lontano, effendofi fpezialmente per qualche tempo trovata in fomme anguftie per mancanza d' acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la coftanza del Re e di tutti i fuoi, che fofferirono piuttofto ogni difagio, che darla vinta a i vicini nemici. Pertanto full' Alba del dì primo di Novembre il Principe di Lobcowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verfo Ponte Molle, per cui, e per un Ponte di barche già formato a fin di far paffare le artiglierie, nel dì feguente riduffe di qua dal Tevere le genti fue. Perchè da Roma ufcirono alcune centinaja di perfone arrolate dal *Cardinale Acquaviva*, che infeftarono il loro paffaggio, fe ne vendicò pofcia il Principe con dare il facco ad alcune innocenti Ville. Nello fteffo dì primo di Novembre anche l' Armata Napolifpana, trovandofi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inefplicabile fi moffe da Velletri per tener dietro a i nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben fi conobbe non aver voglia di cimentarfi con loro, ficcome quella che contava per fufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle Contrade. Nel dì due, framezzate dal Tevere, i cui Ponti erano ftati rotti, fi fermarono in faccia le due Armate, falutandofi folamente l' una e l' altra con varie cannonate. Quivi fi trovava coll' Ofte fua il Re delle due Sicilie *D. Carlo*, e fofpirando la confolazione di vedere il Pontefice *Benedetto XIV.* e di baciargli il piede, concertò pel dì feguente l' entrata fua in Roma. Colà portoffi la Maeftà fua, accompagnata dal *Duca di Modena*, dal *Conte di Gages*, dal *Duca di Caftropignano*, e da numerofa

rosa altra Ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello S. Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel Campo Tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal Santo Padre, e per un'ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò di poi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra l' altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle Feste di precetto (grazia già accordata da sua Santità a varie Chiese di Spagna) atteso il detrimento, che ne veniva a i poveri, agli artisti, e a i lavoratori della campagna. Congedatosi il Re da sua Santità, passò di poi a venerar nella Vaticana Basilica il Sepolcro de i Santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo Palazzo Pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal Santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per se, e per tutto il suo gran seguito. Nell' inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando dappertutto contrasegni della sua gran pietà, affabilità, e munificenza. Anche il Duca di Modena ricevette di poi una benignissima e lunga udienza dal Pontefice; e laddove il Re s' era incamminato per passare a Velletri e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al Campo. Passo di poi il vittorioso Re a Napoli, accolto da quel gran Popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la descrizione del rinomato Assedio di Velletri, composta con elegante stile Latino dal Signor Castruccio Buonamici, Ufiziale militare del suddetto Re delle due Sicilie.

S'andò ritirando l' Esercito Austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolispano, che quantunque superiore di forze, mai non volle e non osò molestarlo. E perciocchè il Conte di Gages arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca: il Lobcowitz, se volle venir di quà dall' Apennino, altro spediente non ebbe, che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì, ed Urbino. Fu posto il Quartier Generale in Imola. Vicendevolmente il Conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno ed altri Luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua Armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' Politici sfaccendati di profferir varie

varie decisioni. Proruppero i parziali del Re delle due Sicilie in encomj e plausi per la savia condotta di lui, e de' suoi Generali, da che avea tenuto lungi da' suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla Regina d' Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell' operato dal Comandante Generale Austriaco, non sapendo intendere, perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel Regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un'azione faccia, che il saggio non l' abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa è ordinariamente l' avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è proveduto di senno. Intanto la misera Città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, sorse una maligna epidemía in quel Popolo. Spedì il Pontefice gente per farne lo spurgo, ed anche ajuto di pecunia; ma non lasciò per questo d' essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra fin quì accennata nel Levante dell' Italia, un' altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di Ponente, trasse a se gli occhi di tutti. Avendo finalmente la Corte di Spagna ottenuto, che il Re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del Re di Sardegna, si videro in moto alla metà di Febbrajo gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoja in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l' Infante *Don Filippo*, e il *Principe di Conty*, supremo Comandante dell' Armi Franzesi; e per tempo ognun si avvide, essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, a cui fu in questi tempi dato l' attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell' altro paese a lui accordato nella Lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno, che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' Amiraglio Inglese *Matteus*, e la Flotta Franzese e Spagnuola, che s'erano unite in Tolone. Queste

ſte ultime la Fama amplificatrice delle coſe le faceva aſcendere ſino a ſeſſanta vaſcelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' ſuoi legni nell' Iſole di Jeres, attento a i movimenti de' ſuoi avverſarj, quando giuntogli l' avviſo nel dì 22, di Febbrajo, che uſciti di Tolone aveano meſſo alla vela, paſsò toſto ad aſſalire la vanguardia condotta dalle Navi Spagnuole. Atrociſſimo fu il combattimeno verſo Capo Cercelli; l' orribile ed inceſſante ſtrepito di tante artiglierie ſparſe il terrore per tutte le coſte della Provenza, e corſero infinite perſone ſull' alture delle montagne ad eſſere ſpettatrici di quella ſcena Infernale. Per confeſſione degli ſteſſi nemici fece maraviglie di valore l' Armata navale di Spagna, comandata dall' *Ammiraglio Navarro;* e tanto più, perchè il Signor di Court Comandante della Franzeſe, o non entrò mai veramente in battaglia, o ſe v' entrò, poco tardò a ritirarſi, per non vedere ſconciati i ſuoi legni. Che per altro fu creduto, che ſe i Franzeſi aveſſero meglio ſoddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuſcir quel conflitto con iſvantaggio degl' Ingleſi, ſtante il non eſſere accorſo a tempo in ajuto del Matteus il Vice-Ammiraglio Leſtock, che fu poi proceſſato per queſto. La notte poſe fine a tanto furore; ma nel dì ſeguente ſi tornò alle vicendevoli offeſe, quando il mare, ſtato anche nel dì innanzi aſſai burraſcoſo, accreſciuta la collera, ſeparò affatto le nemiche Armate, ſpignendole un fieriſſimo vento amendue alla volta d' Occidente. Perderono gli Spagnuoli un Vaſcello di ſeſſantaſei pezzi di cannone, e di novecento uomini d' equipaggio, caduto in man degl' Ingleſi sì maltrattato, che dopo averne eſſi eſtratto il Capitano con ducento uomini rimaſti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d' eſſi Spagnuoli; rimaſero anche i lor Vaſcelli talmente ſconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non ſi ſentirono più voglia di tornare in corſo. Forſe non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte degl' Ingleſi, i quali anche per l' inſorta tempeſta patirono aſſaiſſimo, e ſi riduſſero a Porto Maone. I ſoli Franzeſi ebbero ſalve ed illeſe le lor navi e genti; ſe con loro onore, da molti ſi dubitò. Perchè lo ſteſſo *Ammiraglio Matteus* non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e ſottopoſto a un lungo e rigoroſo proceſso.

Intanto avea il Re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti e fortificazioni al Fiume Varo, giacchè l' eſercito terreſtre de' Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume ſtavano ancorate alquante Navi Ingleſi per impe-

impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que' tanti ripari, perchè senza difficultà nel dì due d'Aprile comparve di quà dal Varo la Fanteria Spagnuola, al quale avviso i Cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal Real Sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella Città all' *Infante D. Filippo*. Riposte avea le principali sue speranze il Re Sardo ne' trinceramenti fatti da' suoi Ingegneri a Villafranca, e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d'essi vegliavano molte migliaja delle sue migliori truppe. Ma o sia che intervenisse qualche stratagemma, per cui l'Armata Gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al *Marchese di Susa*, e menarlo via prigione; o pure, che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è, che nel dì 20. d'Aprile essi Gallispani v'entrarono. Gran resistenza fecero i Savojardi; più d'una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti de' prigioni dall'una e dall'altra parte. Si sostennero essi Savojardi in alcuni siti fino alla notte, in cui il General Comandante *Sinsan*, dopo aver posto presidio nel Castello di Villafranca, e nel Forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi colle artiglierie, che potè salvare, in molti legni preparati nel Porto di Villafranca, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto de' morti, feriti, e prigioni dall'una e dall'altra parte, e de' cannoni, bandiere, e stendardi presi, perchè so, che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le Relazioni de i fatti d'armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano, e il Castello di Villafranca a sottomettersi a i Gallispani. Attese allora il Re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle Parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l'occorrente i Forti suoi nella Valle di Demont e Cuneo, prevedendosi abbastanza, che gli avversarj sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

Fu nel dì sei di Giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella Terra dalle milizie Savojarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all'alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori, e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal Colle dell'Agnello, e da altri siti circa il

dì

dì 20. di Luglio a calar verso la Valle, dove trovarono delle forti barricate a i passi, sostenute con vigore per qualche tempo da i Savojardi, ma poi abbandonate. S' impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato Ridotto a Monte Cavallo, e poscia di Castel Delfino; e quindi per la Valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il Re di Sardegna per ivi formare una ben regolata Fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua Armata in quelle Parti, per opporsi agli avanzamenti de' nemici, co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli, ora sinistri incontri. Portò la sventura, che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, o pure al magazzino della miccia, e che si dilatasse l' incendio negli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel Forte colla Guernigione prigioniera nel dì 17. d' Agosto: dopo di che essendosi ritirato il Re Sardo col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la Città e Fortezza di Cuneo. Sotto di questa Piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura de' Franzesi, ed era venuta meno la lor perizia negli assedj; il che commosse la curiosità di ognuno, per indovinare, qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola, per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il Re di Sardegna fatto ergere tre Fortini o Ridotti, che coprivano la Piazza. Entro v' erano sei mila parte Svizzeri, e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso *Barone di Leutron*, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i Cittadini, che prese animosamente l' armi, fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici. Finalmente si videro in armi tutti i Popoli di quelle Valli e Montagne, ben affezionati al loro Sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaja di Valdesi; e il Marchese d' Ormea, sottrattosi in tal occasione al Gabinetto, messosi alla testa delle milizie del Mondovì col figlio Marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto de' viveri, foraggi, e munizioni al Campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto al Re da Milano un rinforzo di Varadini, e il Reggimento Clerici col Conte *Gian Luca Pallavicino* Tenente Maresciallo Cesareo, Comandante di quelle Truppe.

Solamente nella notte precedente al dì 13. di Settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a molestar gravemente la Piazza colle bombe

bombe

be; ma se questa pativa, non patirono meno gli assedianti, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da que' Cittadini e Presidiarj. Continuarono poi gli approcci e le offese fino al dì 30. di Settembre, in cui il Re di Sardegna mosse l'esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. O sia ch'egli solamente intendesse di avvicinarsi, e postarsi in maniera da poter incomodare il Campo nemico; o pure che avesse veramente risoluto, siccome animoso Signore, di tentare il soccorso della Piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto, che un Ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal Re, all'ala sinistra di assalire i posti avanzati degli assedianti, e che entrata essa in azione, s'impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore dicinove fino alla notte durò l'ostinato conflitto con molto sangue dall'una, e dall'altra parte, ma incomparabilmente più da quella degli assalitori, perchè esposti alle artiglierie caricate a mitraglia, o a cartoccio. Tuttochè per ordine del Re si sonasse la ritirata, la sola notte fece fine all'ire, ed allora si ridusse l'Esercito Sardo ad un sito distante un miglio e mezzo di là. Fu detto, che la cavalleria nemica uscita da i ripari l'inseguisse; ma lo scuro della notte, e l'aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte de' Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto, che circa trecento fossero tra morti e feriti i suoi Ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del Re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò, che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì otto di Ottobre, in cui dalla parte del Fiume Stura passò senza ostacoli nella Piazza un migliajo de' suoi soldati, con molti buoi, ed altre provvisioni e danaro. Era intanto sminuita non poco l'Armata Gallispana per la mortalità, e diserzion delle Truppe; di gravi patimenti avea sofferto si per le dirotte pioggie, e per li torrenti, che aveano impedito il trasporto de' viveri e foraggi per la Valle di Demont, come ancora per l'incessante infestazione de' paesani, che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorse in fine, ch'essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli a i Fiumi, che formassero un' intera circonvallazione alla Piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna neppur delle fortificazioni esteriori: nella notte precedente al dì 22. di Ottobre, abbruciato il loro Campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di sot-

 to

to a quella Fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora a i lor passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di quà dall' Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati da i montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell' esercito, e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della Fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il General Piemontese *Sinsan* verso quelle Parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di Novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune Parti di quel Forte, e la casa del Governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savojardi per salvare ciò, che non era peranche saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immensi disagi, e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo, e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la Valle; e il Re di Sardegna, avendo compensata l' infelice perdita delle Piazze marittime colla felicità di quest' altra impresa, pien d' onore si restituì a Torino.

La Corte di Francia dichiarò in quest' anno la guerra alla Regina d' Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla pace coll' *Imperador Carlo VII.* e la dichiarò anche all' Inghilterra, dispenendo tutto per invadere la Fiandra, con che sempre più s'andò dilatando il fuoco divorator dell' Europa. Per quanti sforzi facessero i Ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie Unite, o vogliam dire gli Ollandesi, nulla di più neppur ora poterono ottenere, se non che l' Ollanda contribuirebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle Leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commerzio colla Francia e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' Popoli più tosto all' amore di una tal quiete e neutralità, che ad un' aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impossessarsi di Coutray, Menin, ed altri Luoghi. Poscia nel dì 18. di Giugno aprirono la trincea sotto l' importante Città d' Ipri, e con più di cento cannoni, e quaranta mortari talmente l' andarono bersagliando, che nel dì 29. d' esso mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l' uscita a quella Guernigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* che non guardò a fatiche

che in questa Campagna. Intanto il Principe *Carlo di Lorena*, Comandante dell'Esercito Austriaco al Reno, altro non istudiava, che la maniera di passar quel Fiume, per portare la guerra addosso agli Stati della Francia. Sul fine di Giugno riuscì al Generale *Berenklau* di valicar esso Fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di Luglio altrettanto fu fatto dallo stesso Principe Carlo col grosso dell' esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell'Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile Provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte da i Franzesi difensori, e senza paragone più da i feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l' Armata Franzese sul principio d' Agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte Città. Il terribile scompiglio dell' Alsazia cagion fu, che lo stesso Re Cristianissimo si mosse con grandi forze da' Paesi bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di Agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l' Alsazia, e sembrava, che l' Esercito Austriaco in quel bello ascendente meditasse, e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d' una metamorfosi, che sorprese ognuno; cioè la Lega dell'Imperador *Carlo VII.* col Re di Prussia *Carlo Federigo III.* coll' Elettor Palatino *Carlo di Sultzbac*, e col *Lantgravio d' Hassia Cassel* contro la Regina d' Ungheria: Lega maneggiata, e felicemente conchiusa dall' industria e pecunia Franzese. Stupissi ognuno, come esso Prussiano dopo una pace di tanto suo vantaggio, e sì recente, stabilita colla Regina *Maria Teresa*, di nuovo contra di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo Manifesto quel colore, che potè a questa sua novità, allegando l' occupazion della Baviera, e l' indebita guerra fatta da essa Regina all' Augusto Capo dell' Imperio, alla cui difesa come Elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo Capo non fosse stato il primo a muovere contra d' essa Regina la guerra; ed esso Re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse, che ardeva quella guerra fra l' Imperadore e la Regina. Però la Corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel Re, chiamandolo Principe di niuna fede, di niuna Religione; e la Regina d'Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l' Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le mi-

ſure del Gabinetto Auſtriaco, e fu obbligato il *Principe Carlo di Lorena* di ripaſſare il Reno coll'eſercito ſuo per correre alla difeſa della Boemia, verſo la quale erano già in moto dalla Sleſia l'armi del Re di Pruſſia. Nel dì 23. d'Agoſto con bella ordinanza impreſe eſſo Principe il paſſaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni riduſſe l'Armata all'altra riva. Da i Franzeſi che l'inſeguivano, riportò egli qualche danno con rimanere uccisi o prigioni molti de' ſuoi, danno nondimeno inferiore all'eſpettazion della gente, che giudicò non aver ſaputo i Franzeſi profittar di sì favorevol occaſione per nuocergli; anzi fu creduto, che il *Mareſciallo Duca di Noaglies* per queſta preteſa diſattenzione foſſe richiamato alla Corte. Non dovettero certamente mancare a quel ſaggio Signore delle buone giuſtificazioni. Il bello poi fu, che l'Armata Franzeſe, avendo anch'eſſa ripaſſato il Reno, in vece di tener dietro al Principe di Lorena, per fraſtornare il ſuo cammino alla volta della Boemia, rivolſe i paſſi verſo la Briſgovia per anſietà di far ſua la fortiſſima Piazza di Friburgo. Intanto giacchè ſi trovò la Boemia non preparata a così impetuoſo temporale, la Regale Città di Praga nel dì 16. di Settembre tornò in potere del Re Pruſſiano, con reſtar prigioniera di guerra la Guernigione, conſiſtente in circa dieci mila perſone, parte truppe regolate, e parte milizie del paeſe. Anche la Città di Bubweis corſe la medeſima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoſo Eſercito Auſtriaco, più formidabile ſi rendè, perchè ſeco s'unirono venti mila Saſſoni, atteſo che *Federigo Auguſto III.* Re di Polonia, ed Elettor di Saſſonia, avea in fine conoſciuta la neceſſità di far argine alla ſmiſurata avidità del Re di Pruſſia; e vi s'era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulſo, cioè una ricompenſa promeſſa dalla Regina d'Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis e Tabor tornarono all'ubbidienza della Real Sovrana; e la ſteſſa Città di Praga fu nel dì 25. di Novembre precipitoſamente abbandonata da i Pruſſiani: nuova, che riempiè di giubilo Vienna. Ritiroſſi poſcia il Re di Pruſſia colle ſue forze nella Sleſia, dove penetrarono anche gli Auſtriaci, unendoſi tutti a maggiormente deſolare quel prima sì dovizioſo paeſe. Mentre con tal felicità procedevano l'armi della Regina in quelle Parti, ſeppe l'Imperador *Carlo VII.* ben profittare della debolezza, in cui erano reſtati i Preſidj Auſtriaci ne' ſuoi Stati della Baviera, da che il Principe di Lorena paſsò in Boemia. Spinſe egli colà la ſua Armata ſotto il comando del Mareſciallo *Conte di Seckendorf*, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco, ed altri Luoghi, abbandonati dagli Auſtriaci; ed

eſso

eſso Auguſto dipoi nel dì 22. d'Ottobre ebbe la conſolazione di rientrar nella ſua Capitale fra i plauſi dell'amante Popolo ſuo. Fu in queſto mentre fatto dall'Eſercito Franzeſe l'aſſedio della Città di Friburgo nella Brisgovia: Città, che parea ineſpugnabile, tante erano le ſue fortificazioni, oltre all'eſſere munita di due Caſtelli; ma non già tale alla perizia, e riſoluzion de' Franzeſi, a' quali niuna Piazza ſuol fare lunga reſiſtenza, quando non ſia ſoccorſa da poſſente Armata di fuori. Lo ſteſſo Re Criſtianiſſimo colà giunto in perſona non volle riveder Parigi, ſe prima non vide quell'importante Fortezza ſottomeſsa all'armi ſue. La preſenza di queſto Monarca animava la gente a ſacrificar le ſue vite, e gran ſangue in fatti coſtò quell'impreſa a' Franzeſi. Ma in fine il Comandante Auſtriaco capitolò la reſa della Città, con ritirare nel dì ſette di Novembre la Guernigione ne' Caſtelli, i quali poi ſi arrenderono anch'eſſi nel dì 25. d'eſso meſe, reſtandone prigioni i difenſori. Con queſte sì varie vicende ebbe fine l'anno preſente; ne' cui ultimi giorni ſi ſolennizzò in Verſaglies alla preſenza delle Maeſtà Criſtianiſſime il maritaggio della Principeſſa *Felicita d'Eſte*, figlia primogenita di *Franceſco III.* Duca di Modena con *Luigi di Borbon* Duca di Penthievre della Real Caſa di Francia, Grande Ammiraglio di quel Regno. Merita ancora d'eſsere quì riferita una glorioſa azione del Regnante Pontefice *Benedetto XIV*. Per biſogni della Criſtianità (maſſimamente nel Secolo XVI.) eſsendo ſtati contratti dalla Camera Apoſtolica de i groſſi debiti, avea eſſa obbligati gli Ordini Monaſtici, e i Canonici Regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio aſsai peſante a i Moniſteri, che avea anche ſminuito non poco il loro ſplendore. Portato da un indefeſso amore alla beneficenza il Santo Padre, aprì loro il Campo per redimerſi da queſto peſo, con permettere loro di pagare il capitale d'eſſi debiti, e di liberarſi da i frutti. Di queſta grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol Benefattore, il quale nello ſteſso tempo sgravò la Camera da i debiti corriſpondenti. Fra gli altri la Congregazion Caſinenſe in atteſtato della ſua gratitudine, fatta fare in marmo la Statua di Sua Santità, la collocò nell'Atrio della Baſilica di Monte Caſino fra l'altre di molti Pontefici, tutti benemeriti dell'Ordine di S. Benedetto.

Anno

Anno di Cristo MDCCXLV. Indizione VIII.
di Benedetto XIV. Papa 6.
di Francesco I. Imperadore 1.

EBbe principio quest' anno colla morte d' uno de' principali Attori della tuttavia durante tragedia. Era suggetto a gravi insulti di podagra e chiragra l' *Imperador Carlo VII.* Duca ed Elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata Città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte de' suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17. di Gennajo da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20. con somma rassegnazione passò all'altra vita. Era nato nel dì 6. d'Agosto del 1697. Principe, a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che neppure s' era mostrata molto propizia al fu Duca suo Padre. Gli alti suoi voli ad altro non servirono, che al precipizio proprio, e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certamente decoro a se stesso, e alla Casa propria coll'acquisto dell' Imperial Corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo dopo di se a' discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre Principesse figlie, e un solo figlio, cioè *Massimiliano Giuseppe* Principe Elettorale, nato nel dì 28. Marzo del 1727. ch' egli prima di morire dichiarò fuori di Minorità. Ora questo Principe conobbe tosto d' essere rimasto erede del Principato avito, ma insieme delle disavventure del Padre, perchè tuttavia la principal sua Fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori Piazze, erano in mano della Regina d'Ungheria. Oltre a ciò alquanti giorni dopo la morte dell' Augusto Padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l' Armata Austriaca s'impadronì d' Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu, che già si allestiva un gran rinforzo di gente, per invadere di nuovo la Capitale della Baviera, o per costringere questo Principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto Elettore in un affannoso labirinto, dall' una parte spinto dalle esibizioni e promesse del Ministero Franzese per continuare nel precedente impegno; e dall' altra combattuto da i consigli della Vedova Imperadrice sua Madre *Maria Amalia d' Austria*, dalla Corte di Sassonia, e dal Maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l' accomodare gl' interessi suoi colla Regina d' Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio d' Aprile si aggiunse il terrore dell'armi, perciocchè entrato l' Esercito Austriaco con furore nella Baviera, furono obbli-

bligati i Bavaresi e Franzesi ad abbandonare Straubing, Landau, Dingelfingen, Kelhein, Wilzhoffen, ed altri Luoghi dell'Elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l'Elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato da i Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloquj col Conte Coloredo, e con altri parziali della Casa d'Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l'accordo colla Regina, prevalsero sopra l'altre de' Ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi da i Trattati. Rinunziò dunque l'Elettore alla Lega colla Francia; accettò l'Armistizio e la Neutralità, con che restassero in poter della Regina le Fortezze d'Ingolstat, Scarding, Straubingen, e Braunau, fino all'elezion d'un Imperadore; ed antepose la quiete e liberazion presente de' suoi Stati alle incerte speranze di conseguir molto più coll'andare in esilio, e continuare sotto la protezion de' Franzesi. Intorno a questa sua risoluzione, e ad altre condizioni di que' Preliminari di pace, sottoscritti in Fussen nel dì 22. d'Aprile, varj furono i sentimenti de' Politici: noi li lasceremo masticare le lor sottili riflessioni. Per sì fatta mutazion di cose furono costrette le Truppe Franzesi, Palatine, ed Hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera, e da' suoi Contorni, perchè sempre insultate dalle Milizie Austriache.

Frequenti intanto erano i maneggi degli Elettori, per dare un nuovo Capo all'Imperio, e sul principio di Giugno fu intimata in Francoforte la Dieta per l'elezione. Affinchè essa seguisse con piena Libertà, giudicarono bene i Franzesi di spedire un grosso esercito comandato dal *Principe di Conty* al Meno nelle vicinanze d'essa Città di Francoforte. Tanta carità de' Franzesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i Principi, e Circoli dell'Imperio, e molto meno volle sofferir questa violenza la Corte di Vienna. Trovavasi verso quelle Parti un Esercito Austriaco, ma non di tal nerbo, da poter intimare la ritirata a i Franzesi. Il saggio Maresciallo *Conte di Traun*, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l'incumbenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo d'Armata prese egli un giro per le montagne, e luoghi disastrosi, e presso il fine di Giugno arrivò ad unirsi coll'altro esercito comandato dal *Conte Batthyani*. A questa Armata combinata sul principio di Luglio comparve anche il Gran Duca di Toscana *Francesco Stefano di Lorena*, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno, e ritirarsi al Reno l'Oste Franzese. Restò con ciò liberata la Città di Francoforte da quell'intollerabil aggravio, e tanto più, perchè il Gran Duca con-

condusse anch' egli l' esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i Ministri Deputati all' elezione del futuro Imperadore. Essendo poi giunto sul fine d' Agosto a Francoforte l' *Elettore di Magonza*, si continuarono le Conferenze di quella Dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla Regina d' Ungheria il Voto della Boemia, e l' Elettor di Baviera nell' accordo con essa Regina avea impegnato il suo in favore della medesima: nel dì 13. di Settembre, ancorchè mancassero i Voti del Re di Prussia, e del Palatino, seguì l' Elezione di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, marito, e correggente della stessa Regina *Maria Teresa*, in Re de' Romani, che assunse il titolo d' Imperadore Eletto. Mossesi da Vienna questa Regnante non tanto per godere anch' essa in persona di veder la Coronazione dell' Augusto Consorte, e rimesso lo Scettro Cesareo nella sua potentissima Casa, quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli Elettori, cioè ch' essa Regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l' *Imperador Francesco I.* nel dì 21. di Settembre, e seguì poi nel dì 4. di Ottobre la di lui solenne Coronazione con indicibil festa e concorso d' innumerabil gente. Si aspettava ognuno, che secondo lo stile anche alla Regina di lui consorte fosse conferita l' Imperial Corona. Per più d' un riguardo se ne astenne la saggia Principessa, più di quell' onore a lei premendo il conservare i proprj diritti, e l' amore de' suoi Ungheri e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell' Augusto Marito. Accettò nondimeno il titolo d' *Imperadrice*, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua Munificenza, essendosi creduto da molti, che ascendesse a qualche millione il prezzo delle gioje e de' regali, da essa distribuiti agli Elettori, Ministri, Generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si restituirono poscia le Imperiali loro Maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27. d' Ottobre.

Continuava intanto la guerra dell' Imperadrice suddetta col Re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì 8. del Gennajo dell' anno presente in Varsavia fra la suddetta Augusta Regina, il Re d' Inghilterra, e il Re di Polonia, come Elettor di Sassonia, e gli Ollandesi, fu stabilita una Lega difensiva, per cui si obbligò esso Elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del Regno d' Ungheria, con promettergli annualmente le Potenze Marittime cento cinquanta mila lire Sterline per questo. E giacchè il Re Prussiano s' era messo sotto i piedi il precedente Trattato di pace, attese indefes-

fa-

samente la Corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante Provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il Re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti, e spedite ne' combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All' apertura della Campagna il Principe *Carlo di Lorena* marciò animosamente co i Sassoni in traccia della nemica Armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4. di Giugno presso Striegau e Friedberg, esso Principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso Re. Toccò una gran rotta agli Austriaco Sassoni, non avendo il Principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell' Esercito Prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti, e prigioni. Pretesero all' incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel Campo, sette mila fossero i prigioni, fra' quali ducento gli Ufiziali, coll' acquisto di sessanta cannoni, trentasei bandiere, ed otto paja di timbali, oltre lo spoglio del Campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti da i nemici. Ritirossi poscia nel Settembre da essa Boemia il Re di Prussia, e con un Manifesto, e coll' avvicinamento delle sue truppe, cominciò a minacciar la Sassonia. L' insegui in questa ritirata il Principe di Lorena, e nel dì 30. d' esso mese a Prausnitz in Boemia andò coll' esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria, con perdita forse di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone, e di molte insegne. Ma neppure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata, perchè anch' egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio, e de' suoi Ufiziali: stante l' avere il Generale Trench co i suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò, che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigioniere chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto, che se essi Ungheri senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar anche essi le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, sarebbe andata in isconfitta l' Armata Prussiana.

Ora essendosi inoltrato il Re di Prussia ne' confini della Sassonia, nel dì 23. di Novembre si affrettò di prevenir l' unione degli Austriaci co i Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti Reggimenti

della Sassonia colla morte di circa due mila d'essi, e colla prigionía d'altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l'Elettor Sassone Re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla Real Famiglia, e co' suoi più preziosi arredi in Boemia, e non finì il mese, che le Truppe Prussiane entrarono in Mersburg, e Lipsia; e il Re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all' udir le smisurate contribuzioni di due millioni e mezzo di fiorini, intimate al Popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l'Elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioje, ed argenterie, si potè unire in quel brutto frangente, e dare buone sicurtà mercantili pel residuo. Anche nel dì 15. di Dicembre seguì un altro fatto d'armi fra i Prussiani, e gli Austriaco-Sassoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al Re di Prussia. Per cotanta felicità del Re nemico conobbero in fine tanto *Federigo Augusto III.* Re di Polonia, quanto l'Imperadrice *Maria Teresa*, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con Plenipotenza volò il Ministro d'Inghilterra a trovare *Carlo Federigo III.* Re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. O sia che l'Imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, o pure che altri riguardi movessero esso Re: certo è, che nel dì 25. di Dicembre seguì la pace fra quelle tre Potenze, uniformandosi al precedente Trattato di Breslavia, con altri patti ch' io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'Armi Prussiane dalla Sassonia; e siccome il Re Elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l'Imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario, potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell'anno presente. Sul fine d'Aprile il valoroso *Conte di Sassonia* Maresciallo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tournai. V'era dentro un presidio di nove mila Alleati, che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* col Figlio Delfino volle ancora in quest' anno incoraggir quella impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì 11. di Maggio il giovine *Duca di Cumberland*, secondogenito di *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, Comandante supremo dell'Armata de' Collegati in Fiandra, assistito dal saggio Maresciallo *Conte di Koningsegg* (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'Esercito Collegato superò alcuni trincieramenti, e fece

fece anche piegare i nemici; ma sopragiunte le Guardie del Re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi Alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del Campo, di molte bandiere, stendardi, e cannoni, e con fare circa due mila prigioni. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall'aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta de' loro Ufiziali. Nel dì 23. di Maggio la Guernigione di Tournay cedè la Città agli assedianti, e si ritirò nella Cittadella, dove con far più prodezze si sostenne fino al dì 20. di Giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso Presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l'accorto Maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi, dove doveva piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglesi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s'impadronirono nel dì 11. di Luglio della stessa vasta Città di Gant, e nel dì sedici anche del Castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno, ed abiti da soldati, si trovarono in quella Città, e furono di buon cuore occupati da i Franzesi. Nel dì 21. di Luglio entrarono l'Armi Galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d'Agosto ne impresero l'assedio e le offese.

Chiunque sapea, quanta gente, e che smisurato tempo costasse il vincere quell'importante Piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Ma non son più que' tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le Piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all'ingegno e valore dell'Armi Franzesi. Ostenda nel dì 23. del suddetto mese di Agosto con istupore d'ognuno capitolò la resa, e quel Presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il Re Cristianissimo coronata la sua Campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi, e a Versaglies. Anche Neuport, Fortezza di gran conseguenza nel dì 5. di Settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8. di Ottobre. Un gran dire dapertutto era al mirare, con che favorevol vento procedessero in Fiandra le Armate Franzesi, e qual tracollo venisse ivi agl' interessi dell' Imperadrice *Maria Teresa*. E pure quì non si fermò l'applicazione del Gabinetto di Francia. Sul principio di Agosto assistito qualche poco da essi Franzesi il Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo*, figlio di

*Giacomo III. Stuardo*, Re d' Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia d' armi e danaro in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di que' Popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro Signore il Re di lui Padre. Prese tosto tal piede quell' incendio, che *Giorgio II.* Re d' Inghilterra, non tanto per opporsi a i progressi di questo Principe, quanto ancora per sospetti, che non si trovasse qualche rivoluzione nel cuore del Regno, richiamò a Londra parte delle sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza agli Ollandesi del sussidio di sei mila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti, e bisognò inviarli. Contribuì non poco tal avvenimento a facilitar le conquiste de' Franzesi ne' Paesi bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l' Italia a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell' anno presente col quartier generale Austriaco in Imola il *Principe di Lobcowitz*, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il General Spagnuolo *Conte di Gages* faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo, e ne' contorni, lagnandosi indarno gl' innocenti Popoli dello Stato Ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste Armate; perchè gli Austriaci non contenti de' naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna. Passati i primi giorni di Marzo, giacchè il *Conte di Gages* era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere, per unirsi con lui, mise in moto l' Armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l' Appennino, e nel dì 18. cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi, che gli Austriaci postati a Rimino fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l' inviamento de' loro Spedali alla volta del Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s' inoltrarono verso Fano, il *Principe di Lobcowitz*, incendiati i proprj magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì, e Faenza. Parea, che i Napolispani avessero l' ali; non l' ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il Principe suddetto nel dì 5. di Aprile a Bologna coll' Armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di quà da Bologna, egli postò nel dì decimo di esso mese tutto l' esercito suo di quà dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche *Francesco III. d' Este* Du-

Duca di Modena, Generalissimo dell' Armata Napolispana, s' inviò questa in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro, e nel dì 13. d' Aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò, benchè fosse accorso colà il *Principe di Lobcowitz* con apparenza di voler dare battaglia. Ma senza aver fatto alcuna prodezza, si vidde la sera tutto l' Esercito Austriaco passar lungo le mura di Modena: esercito, che servì di scusa al Generale, s' altro non cercava, che di ritirarsi; perchè comparve smilzo più d' un poco agli occhi de' molti spettatori. Venne il Lobcowitz ad accamparsi fra la Cittadella di Modena, e il Fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale, e ne' Luoghi circonvicini fino a Formigine, quattro miglia lungi dalla Città. Si figurarono molti, che il pensier loro fosse di entrare in Modena, e già il Lobcowitz avea aggiunto al Ponte alto un altro Ponte di barche, per salvarsi di là dal Fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quand' eglino avessero in altri siti superato il Fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte. Ma altri erano i disegni de' Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi, non sentendo altro, che la desolazione del loro paese per le due vicine Armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco, che nella notte precedente il dì 22. d'Aprile i Gallispani alla sordina levarono il Campo, e per la strada di Gorzana s'avviarono alla volta delle montagne di S. Pellegrino. Un' impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un' improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in que' monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente; e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l' ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, sì improvvisamente arrivarono addosso alla Fortezza di Montalfonso, che quel Comandante Austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucola, tornò tutta quella Provincia all' ubbidienza del Duca di Modena suo legittimo Sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle Truppe Spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell'Armata sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere, ch' essa era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll' altra Armata de' Gallispani, che s' andava adunando nella Riviera Occidentale di Genova. S' avvide per tempo di questo loro disegno il Ge-

Generale Austriaco Principe di Lobcowitz ; e però anch' egli nel dì 23. d'Aprile sollecitamente alzò il Campo da' Contorni di Modena, e s'avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, a fine d'impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel Territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì nove di Maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genova.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano, che avea dato molto da pensare e da discorrere ne' giorni addietro. Molto tempo era, che la Repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di Nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore, che capitava in quelle Parti. Chi credea con danaro proprio d'essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl' Inglesi, padroni per la potente lor Flotta del Mediterraneo, quanto *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, se ne allarmarono, ed inviarono Ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovandosi da ogni parte attorniati da Armate gli Stati di quella Repubblica, il Senato per propria difesa e sicurezza avea messe insieme quell' armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon'ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il Trattato di Worms, fatto dal Re di Sardegna colle Corti di Londra e di Vienna, che non traspirasse accordato al medesimo Re l'acquisto ancora del Finale, già appellato di Spagna. Del che si maravigliarono non pochi; perciocchè dallo Strumento della vendita d'esso Finale fatta dall'Imperador *Carlo VI.* a i Genovesi, non apparisce alcuna restrizione, se non che quel Marchesato restasse Feudo Imperiale. Ma il Re di Sardegna volle in tal congiuntura, che si avesse riguardo alle antiche pretensioni, e ragioni della sua Real Casa su quel Feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i Ministri della Regina per accordar questo punto, stante l' Evizione promessa dall' Augusto Carlo nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del Re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle Corti di Francia, Spagna, e Napoli di manipolare un Trattato di aderenza d' essa Repubblica all' armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio, e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di pace. Altri vantaggi ancora le esibirono a tenor delle conquiste, che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell' impegno, ed aspettarono a cavarsi la ma-

maſchera, allorchè gli Spagnuoli ſi avanzarono verſo i loro confini. Di gran conſeguenza fu per li Galliſpani l' accreſcimento di queſti nuovi Alleati, che ſi dichiararono Auſiliarj della Spagna, perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, ſi venne ad aprire una larga porta pel Genoveſato all'armi di eſſi Galliſpani, quando probabilmente non avrebbero eſſi ſaputo trovarne un' altra sì facile per calare in Lombardía.

Già dalla Savoja era paſſato colle ſue genti in Provenza il Reale Infante *Don Filippo*, e quivi avea ricevuto un buon ſuſſidio d' altri fanti e cavalli, a lui ſpediti dal Re ſuo genitore: nel qual tempo ancora non ceſſavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca Sciabecchi Spagnuoli, portanti artiglierie, attrecci, e munizioni, ſenza chiederne paſſaporto a i nemici Ingleſi, i quali ſembravano chiudere gli occhi a que' traſporti, ma veriſimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non ſo quante migliaja di fanteria e cavallería Franzeſe, ſotto il comando del Mareſciallo *Marcheſe di Maillebois*, per venire ad unirſi con eſſo Infante. Andò poi come potè il meglio l' Armata Spagnuola progredendo per le diſaſtroſe ſtrade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in queſto tempo alla Corte di Vienna il *Principe di Lobcowitz*, per valerſi di lui nell' importante guerra di Boemia. Ora l' Eſercito Auſtriaco informato, che il Corpo degli Spagnuoli comandato dal *Duca di Modena*, e rinforzato da due mila cavalli e tre mila fanti, ſtaccati dall' Armata dell' Infante, s' era inoltrato fino alla Bocchetta, dopo la metà di Giugno per opporſi al loro avanzamento, entrò nel Genoveſato, impadronendoſi di Novi. Anche il Re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29. di Maggio avea tolto il *Marcheſe d' Ormea*, Gran Cancelliere, ed inſigne primo Miniſtro ſuo, mandò le ſue milizie ad accamparſi ne' ſiti, per dove potea l' Infante *D. Filippo* tentare il paſſaggio in Lombardía. Fermaronſi gli Auſtriaci in Novi ſino al principio di Luglio, quando il *Duca di Modena* unito al *General Gages* marciò a quella volta con tutte le forze dell' Oſte Napoliſpana, e gli obbligò a ritirarſi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello ſteſſo tempo anche l' Infante coll' Eſercito Galliſpano, moſſoſi da Savona, e paſſato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirſi della Città d' Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savojardi. Parimente con altro Corpo di gente il Mareſciallo di Maillebois calò per la Valle di Bormida: laonde fu obbligato il General Piemonteſe Sinſan a ritirarſi da Gareſſio a Bagnaſco, per coprire il Forte di Ceva-

va. Alla metà di Luglio allorchè s' intese in piena marcia l' Esercito Napolispano alla volta di Capriata, e il Gallispano procedere verso Alessandria, il *Conte di Schulemburgo*, General Comandante dell' Armi Austriache, ridusse le sue truppe, (colle quali si unì anche la maggior parte de' Savojardi) a Montecastello e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po e dal Tanaro, e insieme dalla Città di Alessandria, con cui tenea quel Campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23. di Luglio ad unirsi il Reale Infante coll' esercito comandato dal Duca di Modena, e passarono poi tutti ad accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi fino a Voghera. Intanto fu data commissione al *Marchese Gian-Francesco Brignole*, General Comandante delle Truppe Genovesi di far l' assedio del vecchio Castello di Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona e della sua Cittadella.

Solamente nel dì quindici d'Agosto parte dell'Esercito Collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella Città è priva di fortificazioni, il Comandante Savojardo dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l' abbandonò, ritirando nella Cittadella, o sia nel Castello, il suo Presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni e mortari per bersagliar quella Fortezza, e nel dì 23. si diede principio alla lor sinfonia. Comune credenza era, che quel Castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte o colle, per non poter essere battuto, se non da un lato, cioè dal declivio Settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella Guernigione nel dì tre di Settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra degli Alleati della Spagna. S' era già sul principio d' Agosto renduto Serravalle all' Armi Collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue Presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel Castello, ma anche del Marchesato d' Oneglia. Sbrigatosi dall' impedimento di Tortona il Real Infante *D. Filippo*, fu sollecito a spedire il Duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria e con cannoni all' acquisto di Piacenza. In quella Città non restava se non il Presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il Re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel Comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel

nel dì 5. di Settembre. Ritiroffi la Guernigione nel Caftello, lafciando efpofta la Cittadinanza al pericolo di un facco. La protezione di *Elifabetta Farnefe* Regina di Spagna, quella fu, che li falvò da quefto flagello; ed accorfa la Nobiltà con far portare comeftibili alle truppe, acquetò tofto il rumore. Volle il Comandante Piemontefe del Caftello, prima di renderfi, l' onore di effere falutato con molte cannonate, e pofcia nel dì 13. d'effo mefe fi rendè a difcrezione. Que' Prefidiarj, che non erano nè Savojardi, nè Tedefchi, ma Italiani quafi tutti, fi liberarono dalla prigionia con prendere partito nell'Armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16. comparve a Parma un diftaccamento di Spagnuoli, che niuna difficultà trovò ad impadronirfene, giacchè gli Auftriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrecci, e le munizioni da guerra; e il loro Prefidio ne avea prefo congedo per tempo. Volarono Corrieri a Madrid con quefte liete nuove, nè s' ingannò chi credette, che la magnanima Regina di Spagna intendeffe con particolar giubilo e confolazione il riacquifto del fuo paterno retaggio. Fu prefo dal Generale *Marchefe di Caftellar* il pofsefso di quelle Città, e di tutto il dominio già fpettante alla Cafa Farnefe, a nome d'effa Cattolica Regina; ed egli pubblicò pofcia uno ftraordinario Editto, vietante ogni forta di giuoco d' azzardo, fotto pene graviffime: regolamento invidiato, ma non ifperato da altre Città. Dopo l' acquifto di Parma fu creduto, che di quel paffo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena, e perfuafi di ciò gli Ufiziali Savojardi, fpedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne feguì, meditando gli Spagnuoli imprefe di maggior loro vantaggio.

Diede in quefti tempi il Generale d' effi *Conte di Gages* un nuovo faggio della fua avvedutezza, moftrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un Ponte alla Stella verfo Belgiojofo, fpinfe all' altra riva un Corpo di tre mila Granatieri con della cavalleria. Pareano le fue mire volte a Milano: il che fu cagione, che dal Campo Auftriaco-Sardo di Baffignana foffero fpediti con diligenza quattro mila foldati per coprire quella Città. Ma il Gages all' improvvifo fece marciare il Duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento fchiavoni, parte de' quali anche o malata, o convalefcente, fi trovavano in quella Città, Città di molta eftenfione: laonde non durarono fatica con una fcalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22. di Settembre, con fare un acquifto di fomma importanza nelle congiunture prefenti, ftante la fituazione di quella Città, che oltre all' effere di là da Pò, ha anche il fuo ponte a

cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue Presidio ritiratosi nel Castello di potersene andare, con obbligo di non militare per un anno contra de' Gallispani, e loro Alleati. Per non essere ben' informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel Castello di Milano erano, secondo la disattenzione Austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa; e questi senza viveri che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell' insigne Castello in breve alle lor mani. Neppur Pizzighettone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il Generale Conte Pallavicini, e il Conte Cristiani Gran Cancelliere, di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due Fortezze, sicchè le medesime si risero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare de' Vascelli Inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli, e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie, e munizioni, destinati al Campo Spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu, che il Generale Austriaco *Conte di Schulemburgo* colle sue truppe ripassasse il Pò, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un Ponte sul Pò, al Re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell' accampamento di Bassignana. Erasi fin quì esso Re *Carlo Emmanuele* fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la Città d' Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il Conte di Gages col Duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di questo nulla v' era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri Luoghi superiori dietro il Pò. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle Milizie Austriache dalle Piemontesi, lasciato un convenevol Presidio in Pavia, si ridussero di quà da Pò; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi, e Genovesi, nella sera del dì 26. di Settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l' esercito per passare il Tanaro, ed assalire i forti trincieramenti, ne' quali dimorava il Re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente Armata, e nella prima si trovava lo stesso *Gages* col *Duca di Modena*, a fin di fare in varj siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell' aurora del dì 27. dato il segno della battaglia con tre razzi dalla Torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini, e fossi del Campo ne-

nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò, che a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il Re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savojardi da i Carabinieri Reali, e dalle Guardie del Duca di Modena, e da altri Corpi di Cavallería Spagnuola; ma cinque Reggimenti Sardi a cavallo, postati sopra un'altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie, e la lor fantería, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' Reggimenti. Al primo rumore avea bene il Real Sovrano di Sardegna chiesto soccorso al Conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là da Pò, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi Reggimenti passarono allora in ajuto d' esso Re; e da che videro come in rotta i Savojardi, arditamente quasi per mezzo a i nemici si ritirarono a Valenza anch' essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il Ponte sul Pò, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l' ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al Ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i Collegati acquistato non più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre Reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigioni Savojardi fin quasi a due mila, fra' quali trentasette Ufiziali, ed alcune centinaja di cavalli, parte de' quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al Re Sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl' Inglesi far provare il loro sdegno alla Repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel dì 26. di Settembre una squadra delle lor navi contro la medesima Città, con alquante Palandre, cominciò a gittar delle bombe, ma conosciuto, che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del Porto non istavano in ozio: tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla Città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella Terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laondè vedendo di nulla profittare, anche di là se n' andarono con Dio. Non così avvenne alla

tanto popolata Terra , o sia Città di S. Remo, dove non seppe, o non potè far difesa quel Popolo. Secento bombe, e tre mila cannonate delle Navi Inglesi fecero un lagrimevol guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl'industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti de' Gallispani, i quali perchè Alessandria era rimasta in Isola, nel dì 6. d' Ottobre sotto d' essa aprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì dodici si tenne forte in quella Città il *Marchese di Carraglio*, General veterano del Re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella Cittadella, di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa Città i Gallispani. Avea ne tempi addietro il Re Sardo con immense spese atteso a fornir quella Cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni da guerra, e provvisioni di vettovaglie v' erano state poste, grosso era il Presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato a' Gallispani l' imprendere quell' assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante Fortezza. Lasciata dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della loro Armata passò all' assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17. d Ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell' Armata Austriaca *Wincislao Principe di Lictenstein*, di una delle più nobili, e più ricche Case della Germania, e personaggio di somma prudenza, e pietà, in cui non sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia e l' onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell' Ambasceria a Parigi, e in tante altre occasioni. Da che furono inoltrati gli approcci sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l' assalto ad una mezza luna, il Comandante d' essa Fortezza *Marchese di Balbiano* ne propose la resa agli aggressori; ma ricevuta risposta, che si voleva la Guernigion prigioniera, egli nella notte avanti al dì 30. del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la Piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel Castello oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille e novecento soldati, in varie barche felicemente si trasportò co' suoi bagagli di là da Pò, con aver anche danneggiato i Gallispani, che prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni, ed attrecci militari.

Giacchè il *Re di Sardegna*, e il *Principe di Lictenstein* si erano ritirati da Casale coll' esercito loro di là da Pò a Crescentino, passarono

no i Gallispani ad essa Città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno quinto di Novembre. Il Castello guernito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso l'assedio, ma con somma lentezza, ancorchè colà ridotti si fossero l'*Infante D. Filippo*, il *Duca di Modena*, il *Conte di Gages*, e il *Maresciallo di Maillebois*. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell'usato durarono fino al fine dell'anno. In quel grasso terreno vicino al Pò, si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone, e le carrette delle munizioni, restavano per istrada, e trovavano la sepoltura in quelli orridi pantani. Dall'escrescenza ed inondazione del Pò fu anche obbligato il Re di Sardegna a ritirare il suo Campo verso Trino e Vercelli. Intanto circa il dì 8. di Novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della Città d'Asti, il cui Castello fatta resistenza fino al dì 18. si rendè, restando prigioniere il Presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17. d'esso mese comparve sotto la Bastía Capitale della Corsica una squadra di Vascelli Inglesi, che fatta indarno la chiamata al Governator *Mari* Genovese, si diede a fulminar quella Città con bombe e cannonate, proseguendo fino al dì seguente quell'infernale persecuzione; e poi spinta da' venti furiosi, passò altrove. Restò smantellata, e in tal desolazione la misera Città, che il Governatore informato dell'avvicinamento del Colonnello Rivarola con tre mila Corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là: sicchè venne quella Piazza in poter d'essi Corsi. Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approcci e le offese sotto il Castello di Casale, quel Comandante Savojardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la Guernigione. Volle il *Maresciallo di Maillebois* il possesso e dominio di quella Città a nome del Re Cristianissimo, ed altrettanto avea fatto d'Asti, d'Acqui, e dell'altre Terre di que' Contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro, e di naturali imposte da' Franzesi a quel Paese, che svegliarono orrore, non che compassione in chiunque le udì. Nell'Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco. Passò dipoi l'*Infante D. Filippo*, e il *Duca di Modena* col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l'antico Territorio Pavese con giubilo incredibile di que' Cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro Distretto. Aveano in oltre essi Spagnuoli posto il piede in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena; quan-

do-

do venne loro un assoluto ordine della Corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea, che non troverebbono intoppo a i lor passi. Il *Duca di Modena* era di sentimento, che si dovesse tenere unito l'esercito fra Pavía e Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il *Conte di Gages*, quantunque disapprovasse quell'impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i Deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi, e a chiedere la conferma de i lor privilegj, nel dì 16. di Dicembre entrò con tutta pace in quella Metropoli, e tosto diede ordine, che si barricassero tutte le Contrade riguardanti quel Reale Castello. Nel dì 19. del suddetto Dicembre fece anche l'Infante *D. Filippo* in compagnía del Duca di Modena l'ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel Popolo, che quantunque ben affetto all'Augusta Casa d'Austria, pure non potea di meno di non desiderare un Principe proprio, che stabilisse quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della Real Casa di Borbone si avessero a rinovare gli antichi Duchi di Milano. Perciò con illuminazioni, ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore, o per forza solennizzato l'arrivo di questo Real Principe in quella Città. Questo passo ne facilitò poi degli altri, cioè l'impadronirsi, che fecero gli Spagnuoli delle Città di Lodi e Como. Intanto il *Principe di Lichtenstein* col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande, e ad Arona, e alle Rive del Ticino. Nell'opposta riva d'esso Fiume il Conte di Gages si pose anch'egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio, o tentativo degli Austriaci. In tal postura di cose terminò l'anno presente: Anno considerabilmente infausto al Re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva, ed altri Luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11. d'Ottobre. E pure quì non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell'anno precedente era penetrata in quelle Contrade la peste bovina, e si calcolò, che circa quaranta mila capi di buoi e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza, suol essere la guerra, siccome quella, che rompe ogni argine e misura dell'umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell'anno presente pel Monferrato, e per gli altri Stati del Re di Sardegna, e di là passò ne i Distretti di Milano e di Lodi, e giunse fino al

Pia-

centino di là da Pò, anzi arrivò a serpeggiare nel di quà da esso Fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardía. La strage fu indicibile; e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello, bisogno non ha da imparare da me, in quanta desolazione restassero que' Paesi, oppressi nel medesimo tempo dall' insoffribil peso della guerra. Conto fu fatto, che cento ottanta mila capi d'essi buoi perisse nello Stato di Milano. Più riuscì sensibile a que' Popoli questo colpo, che la stessa guerra.

Anno di Cristo mdccxlvi. Indizione ix.
di Benedetto XIV. Papa 7.
di Francesco I. Imperadore 2.

NEl più bell' ascendente pareano gli affari de' Gallispani in Lombardía sul principio di quest' anno, trovandosi l' armi loro dominanti nel di quà da Pò, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la Città di Milano con Lodi, Pavia, e Como alla lor divozione, con restare il solo Castello di Milano renitente a i loro voleri. Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna nel loro partito, o almeno di staccarlo colla neutralità dalla Lega Austriaca ed Inglese. Da Parigi, e da altre Parti volavano nuove, che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla Real Corte di Torino; nè si può mettere in dubbio, che qualche maneggio, durante il verno seguisse fra le due Corti per questo. Ma o sia che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al Re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò di poi esso Re per mezzo de' suoi Ministri alle Corti Collegate, ch'egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa, che l' instabilità nelle Leghe passasse per eredità nella Real sua Casa: certo è, che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il Re Sardo costante, ed attaccato alla Lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del *Maresciallo di Maillebois*, che venuto a' confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l' accordo. Stavano intanto i curiosi aspettando, che s' imprendesse l' assedio formale del Castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco e colla fame sarebbe costato de i mesi, e intantò potea mutar faccia la fortuna. Ma il cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e pe-

però d' una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell' impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel Borgo degli Ortolani, o sia Porta Comasina, che è in faccia al Castello, le artiglierie di esso Castello gastigarono gl' innocenti padroni di quelle Case con diroccarle. Attendeva il Real Infante *D. Filippo* a sollazzarsi in quella Metropoli con opere in musica, ed altri divertimenti; il *Duca di Modena* se ne passò a Venezia per rivedere la sua Famiglia, e restituissi poscia nel Febbrajo a Milano; e il *Generale Gages* col nerbo maggiore delle Truppe Spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il Lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo, che potesse fare il *Principe di Lichtenstein*, il quale avea piantato il suo Campo ad Oleggio, ed Arona, e in altri siti del Novarese alla riva opposta del Fiume suddetto.

Non attendeva già a' sollazzi in Vienna l'*Imperadrice Regina*, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la Corte Austriaca Imperiale, provvedeva a i bisogni de' suoi in Lombardía. Era già stata conchiusa e ratificata la pace col Re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa Regina col Consorte Augusto spedì subito ordine, che una mano de' suoi Reggimenti marciasse alla volta dell' Italia. Rigoroso era il verno; le nevi e i ghiacci dappertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di Reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizion di tanti Armati Austriaci, a poco a poco nel Febbrajo arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli ( se pure alcuno mai ve ne fu ) di mettere l' assedio al Castello di Milano. E perciocchè s' ingrossavano forte gli Austriaci nel di quà da Pò a Quistello, a San Benedetto, ed altri Luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma, e Guastalla, nella qual ultima Piazza erano anche entrati. Occuparono anche la Città di Reggio, dove quel Comandante Boselli Piacentino s' ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso Presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedite dalla Spagna, e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i Vascelli, e le Galeotte Inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre Reggimenti di Cavallería; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove Truppe Franzesi.

Die-

Diedesi, appena venuto il mese di Marzo, principio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando e crescendo in tutto l' anno presente nel teatro della guerra d' Italia. Il primo a fare un bel colpo, fu il *Re di Sardegna*, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il *Barone di Leutron* con più di dieci mila combattenti all' improvviso nel dì cinque del mese suddetto, piombò sopra la Città d' Asti. Circa cinque mila Franzesi con più di trecento Ufiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il Tenente Generale Signor di Montal Comandante di quelle truppe al Maillebois l' avviso del suo pericolo, insieme con ottanta mile lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il Messo colla scorta negli Usseri, cotal disgrazia cagion fu, che i Franzesi non fecero difesa che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del Maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell' infelice avvenimento sul Comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale e Valenza, i vincitori Piemontesi rastellando in varj siti altre picciole Guernigioni Franzesi, s' inoltrarono alla volta della già languente Cittadella d' Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri condotto dal Marchese di Cravenzana. Sminuito per li patimenti quel Presidio, comandato dal valoroso *Marchese di Caraglio*, era anche giunto a combattere colla fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci Battaglioni Franzesi esistenti nella Città, all' udire avvicinarsi il grosso Corpo de i Piemontesi, giudicarono meglio di abbandonarla, lasciando in quello Spedale qualche centinajo di malati, che rimasero prigioni del Re di Sardegna. Intanto per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il Maillebois a Novi. Questi colpi, e l' ingrossarsi continuamente verso l' Adda, e nel Mantovano di qua da Po le Milizie Austriache, fecero conoscere all' Infante Don Filippo, che l' ulteriore soggiorno suo e delle sue truppe in Milano, era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i cannoni grossi venuti per l' ideato assedio del Castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò non ostante nel dì 15. di Marzo, giorno natalizio dell' Infante suddetto, il Duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la Nobiltà di Milano. Ma da che s' intese, che il General Tedesco *Berenclau* da Pizzighittone con circa dieci mila de' suoi, dopo l' acquisto di Codogno, s' incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli si salvarono quasi tutti a

Piacenza. Gli altri parimente, che erano a Como, Lecco, e Trezzo ed assediavano il Forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alle Porte di quella Città le scorrerie degli Usseri. Allora fu che il Generale Conte di Gages andò ad insinuare al Real Infante, che tempo era di ricoverarsi a Pavía, aggiugnendo essere venuto quel giorno, ch' egli sì chiaramente avea predetto all' Altezza sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell' Alba del dì 19. di Marzo, in cui quel Real Principe col Duca di Modena, e col corpo di sua gente, prese commiato da quella nobil Città. Quanto era stato il giubilo nell' entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano; ed ebbero tempo di solennizzare la festa di S. Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della Città, che pel nome del primogenito Arciduchino.

Non poterono allora i Politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll' espugnazione della Cittadella d' Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l' ali, e prendere tanto paese, senza ben riflettere, se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso, non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di quà da Pò, ed arrivava il dominio d' essi da Asti per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano, e la Città di Milano, ma con un Castello forte, che minacciava non meno essi, che la Città. Occupavano ancora Lodi, e le Fortezze dell' Adda. Dappertutto conveniva tener presidj, e però dappertutto mancava un' Armata, e ciò che parea accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del Duca di Modena, nè del Generale Gages, che s' andasse a far quella bella scena o sia comparsa in Milano; ma convenne ubbidire al Reale Infante, o siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i Gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un Generale saggio, che sul fatto conosce meglio la situazione delle cose, e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s' ha da riflettere, che non poterono gli Spagnuoli prevedere l' improvvisa pace dell' Imperadrice Regina col Re Prussiano, nè seppero figurarsi, ch' ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti, che sconcertarono le da loro ben prese misure. A questi impensati colpi e vicen-

cende gli affari delle guerre e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di Levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l' Armi Austriache. Nel dì 26. di Marzo il Generale *Comandante Conte di Broun*, essendosi mosso dal Mantovano di quà da Pò col suo Corpo d' Armata, diviso in tre colonne, l'una comandata da lui, e l' altre da i Generali *Luchesi* e *Novati*, s' inviò alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa Città di presidio il Maresciallo di campo *Conte Coraffan*, valoroso Ufiziale del Re di Napoli col suo Reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori Soldatesche Napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d' altre munizioni da guerra e da bocca. Ricorse egli per tempo al *Marchese di Castellar*, che con alquanti Reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell' ordine. Intanto il Castellar con tre mila de' suoi venne a postarsi al Ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del Coraffan. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento, da lui inviato al Ponte del Baccanello, assalito dal Generale Unghero Nadasti, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel Presidio, si rendè prigioniere di guerra con gravi lamenti contra del Castellar, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti, che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella Città, si ritirarono al Ponte d' Enza; laonde spedito da Modena il Conte Martinenghi di Barco, Colonnello del Reggimento Savojardo di Sicilia, con alcune centinaja de' suoi, e con un rinforzo di Varasdini, ripigliò il possesso di quella Città, e poi passò al suddetto Ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-Sardi, con alcuni Ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso Colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito a i Savojardi. La perdita d' essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti, si fece ascendere a circa quattro mila persone fra disertati, uccisi, e prigioni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il Re di Sardegna. Giunto egli e ricevuto nella Città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28. di Marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel Castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all' assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due

Battaglioni Spagnuoli, ed uno Svizzero; truppe del Re delle due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il Governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell' aver taluno della matta Plebaglia usate alcune insolenze al Presidio Tedesco, allorchè abbandonò quella Città, e fatta quel Popolo gran festa all' arrivo d' essi Spagnuoli: tale mal animo impresse in cuore delle Milizie Austriache, che non si sentivano che minaccie di trattar quel Popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze per l' avidità dello sperato, e fors' anche promesso bottino. Ma non così l' intese la saggia ed insieme magnanima Imperadrice Regina. Conoscendo essa, qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni pochi il gastigo e la rovina di tante migliaja d' innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una Città, che era e dovea restar sua: mandò ordine, che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle, che alcuni di quegli Uiziali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel Territorio, stendendo le rapine sopra le Ville e Case che s' incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi, ed altri mobili, che non poteano o volevano asportare. Neppure andò esente dalle griffe loro il Palazzo di Villa della Vedova Duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della Regina di Spagna, e Pro-zia della Regnante Imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non sapere l' accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel Campo il supremo Comandante *Principe di Lictenstein*, il quale con esemplar rigore di castighi tolse di vita i disubbidienti, e massimamente i trovati rei d'aver saccheggiate le Chiese.

Con cinque mila fanti, e buon nerbo di cavallería dimorava alla custodia di Parma il Tenente Generale Spagnuolo *Marchese di Castellar*; ma prima d' essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco o d' assedio gli sarebbe mancata maniera di sostentarli. Intanto il Generale dell' artiglieria *Conte Gian-Luca Pallavicini* con grossa brigata di granatieri, cavalli, e pedoni, andò nel dì quattro d' Aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal General Comandante Conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desi-

desiderava di acquistarsi maggiore stima presso di quell' Austriaco Generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell' Armata Austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell' opposta riva aveano piantato il loro Campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d' essi coll' Infante, col Duca di Modena, e col Gages a Castel Guelfo sulla Strada Maestra o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul Territorio di Milano il Principe di Lichtenstein colla sua Armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch' egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso, ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia Signori di Pavia, col resto di sua gente venne nel dì undici d' Aprile all' accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l' Armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie, attrecci, munizioni, e magazzini, che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella Città. In fatti da che videro incamminato con tante forze il Lichtenstein alla volta di Parma, abbandonarono nel dì cinque d' Aprile quella Città, e passarono a rinforzar la loro Oste, accampata al fiume suddetto. Così quella Città ritornò all' ubbidienza dell' Imperadrice Regina.

Posavano in questa maniera le due poderose Armate, l' una in faccia all' altra separate dal solo Taro, e gli uni miravano i picchetti dell' altro Campo nella riva opposta, ma senza voglia e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea, che cadauna ascendesse a trenta mila combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto degli Spagnuoli, che teneano un fortissimo e ben armato Ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella Città. I Franzesi col *Maresciallo di Maillebois* tranquillamente riposavano tra Voghera e Novi, a fin di conservare il passo a Genova, d' onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra, ma non mai vennero que' quaranta nuovi Battaglioni, che si decantavano destinati per la Lombardia dal Re Cristianissimo. Stava sul cuore del Generale Gages la Guernigione rinchiusa in Parma in numero di più di sei mila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella Città liberare dal blocco, nè v' era sussistenza di viveri, se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla con gran terrore de' Cittadini. Segretamente dunque concertò egli col Marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19. d' A-

prile

prile gran movimento si fece nell' Armata Spagnuola; s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un Ponte. Si dispofero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il Marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta Uiziali nel Castello, alla sordina e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, s'incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua Armata. Lasciò quella gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti Terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro a i fuggitivi fu spedito il Tenente Maresciallo *Conte Nadasti* co' suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella Truppa Spagnuola, ma di varie Nazioni, e probabilmente la metà d' essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del Real Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell' Esercito Spagnuolo, per non essersi ritirato quand' era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli Usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello, che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero s' era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i Cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20. rientrarono pacificamente in quella Città i Tedeschi col Generale Conte Pallavicini Plenipotenziario della Lombardia Austriaca; il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti Cittadini. Poco poi si fece pregare il Presidio di quel Castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l' equipaggio tanto suo che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte Fortezza; che questa appunto era stata la mira del Marchese di Ga-

Castellar. Trovaronsi in esso Castello ventiquattro cannoni, quattro mortari, ed altri militari attrecci e munizioni.

Solamente nel dì 19. d'Aprile per cagion delle frequenti piog-gie poterono le soldatesche del Re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell'assedio dal *Principe di Baden Durlach*, e coperto dal *Barone di Leutron*, dichiarato ultimamente Generale di fanterìa. Continuarono le offese contro di quella Piazza fino al dì due di Maggio, in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta, ed aperta la breccia, si vide quel Presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. V'erano dentro circa mille e cinquecento difensori, a' quali toccò di restar prigionieri. Da i Franzesi intanto occupata fu la Città d'Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Aveva già ottenuto il *Generale Gages* l'intento suo di disimbrogliare da Parma il Marchese di Castellar, e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì tre di Maggio levò il campo, e s'inviò verso il Fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S'inoltrò per questo anche l'Armata Austriaca fino a Borgo S. Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre, cioè a Fiorenzuola, e di là fino alla Nura. Riuscì agli Usseri, che inseguivano nella lor ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo a i loro corpi tutto il bagaglio del Duca di Modena, per essersi, a cagion d'un equivoco, messo in viaggio senza aspettare l'Armata. Argenterìe, cavalli, muli, e carrozze: tutto andò. Non consiste la gloria de' prodi Condottieri d'Armata solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici. Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il Generale Conte di Gages. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti, consistenti in dieci mila combattenti, col pretesto di scortare il bagaglio; e ordinato, che sotto essa Città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n'erano accorti gli Austriaci, esistenti di quà da Pò. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinque mila tra fanterìa e cavalleria Tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno, e di postarsi quivi, per vegliare agli andamenti degli Spagnuoli; i quali per avere sul Pò a Piacenza un ben fortificato Ponte, avrebbero potuto recare insulti al di là da Pò. Alla testa d'essi v'erano i Generali Cavriani e Gross. Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del Conte di Gages. Appena giunto a Piacenza il Tenente Generale Pignatelli, fece vista di disfare il Ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimes-

messo il Ponte nella notte del dì cinque di Maggio vegnendo il sei, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Pò. Dopo avere avviluppati e sorpresi i picchetti avanzati de' nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno a i lor Comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l' esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla Piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con bajonetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' Chiostri, e parte nelle case e nel Palazzo Trivulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero de' nemici, quei, che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigioni. Quasi due mila furono i prigioni, circa mille e quattrocento i morti e feriti, il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnnoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni, e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del Generale Gross, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri Ufiziali, che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi, e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Erasi postato l' Esercito Spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trincieramenti, guerniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della Città. Passata la spianata, che è intorno ad essa Città, e sulla Strada maestra dalla parte di Levante, stava situato il Seminario di S. Lazzaro, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal *Cardinale Alberoni*, per quivi educare gratis e istruire i Cherici di Piacenza sua Patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all' intorno. Ma da che l' Esercito Austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18. di Maggio si avanzarono alla volta d' esso Seminario alcuni Battaglioni con artiglierie, e tutta la prima Linea dell' Armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d' armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel Presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla Città. Le cannonate con-

contra d' esſa fabbrica ſparate dagli Auſtriaci per impadronirſene, e poi l'altre degli Spagnuoli per incomodargli, dappoichè ſe ne furono impadroniti, ſommamente danneggiarono, anzi ridusſero quaſi come uno ſcheletro quel grande edifizio. Il Cardinale, che coſtante volle dimorare in Piacenza, ſenza punto alterarſi o ſcomporſi, ne mirò l' eccidio. Con tale acquiſto ſi ſteſe la prima Linea degli Auſtriaci in vicinanza del Seminario ſuddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune Caſcine, il Caſtello di Uſolengo, ed altri ſiti ſino alla Trebbia; ſicchè da quella parte ancora fu riſtretta Piacenza. Alzateſi poi a S. Lazzero da i Tedeſchi alcune baterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del meſe di Maggio colle bombe ad infeſtare la Città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i Moniſteri, e le Caſe dalla Parte Orientale della medeſima, benchè in fine ſi riduceſse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie, e de' mortari nemici. Riuſcì ancora nel dì 4. di Giugno agli Auſtriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il Caſtello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria, ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro ſi arrendè a i medeſimi Auſtriaci.

Certo è, che non poco ſvantaggioſa oramai compariva la ſituazion degli Spagnuoli, perchè confinati nell' anguſtie de i loro trincieramenti intorno alla Città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericoloſa per le ſcorrerie degli Uſſeri. Peggiore ſenza paragone ſi ſcorgeva lo ſtato di quella Cittadinanza, chiuſa entro le mura, col ſuo Territorio e poderi tutti in mano de i nemici, ſenza ſperanza di ricavarne alcun frutto, e colla ſicurezza di ritrovar la deſolazione dappertutto. Scarſeggiavano eſſi in oltre di viveri, ſenza poterſene provvedere, al contrario degli Spagnuoli, che pel Ponte del Pò ſcorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano e Paveſe, ne riſcotevano contribuzioni, e ne aſportavano beſtiami ed altre vettovaglie per loro uſo. Ma neppure dal canto loro aveano di che ridere gli Auſtriaci, perchè imbrogliati dalla ſagacità del Generale Conte di Gages, che coll' eſſerſi poſto a cavallo del Pò, fraſtornava ogni loro progreſſo, e gli obbligava a tener diviſe le loro forze nel di quà, e nel di là. Se aveſſero voluto ingroſſarſi molto ſul Piacentino, avrebbero laſciati troppo eſpoſti alle ſcorrerie, e a i tentativi degli Spagnuoli i Territorj di Lodi, Pavia, e Milano. E ſe infievolivano l' Oſte di quà, per ſoccorrere il di là, ſi poteano aſpettare qualche brutto ſcherzo da i nemici, a' quali era facile l' unirſi tutti in Piacenza. Cagion fu queſta diviſione, che ſul principio di Giugno liberamente ſcorſe un groſſo diſtac-

camento di Spagnuoli fino a Lodi. Entrato nella Città ne fece chiudere tosto le Porte; volle il pagamento della diaria per due mesi; occupò tutto il danaro de i dazj, e della Cassa Regia, ed intimò una contribuzione al Pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio, e carne porcina si trovò in quelle botteghe e magazzini, dopo avere ordinato, che coll' imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche Armate, nel dì 13. di Giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l' essersi mosso con tutta la sua gente, (erano circa dodici mila combattenti) il *Maresciallo di Maillebois* alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del Re di Sardegna, che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca Terra de i Genovesi, non trovarono difficultà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel Popolo una contribuzione di ducento mila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, Terra già del Tortonese, e ceduta da i Gallispani a i Genovesi. Nel dì quattordici s' unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le Truppe suddette Franzesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Pò. Non mancarono spie che riferirono all' Esercito Austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto d' armi. Il perchè notte e giorno stettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo Comandante *Principe di Lictenstein*, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione d' alma, avea lasciata la direzion dell' armi al *Marchese Antonio Botta Adorno*, Cavaliere di Malta, Generale d' artiglieria, a cui per l' anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al Campo la maggior parte della gente comandata dal Generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì 15. di Giugno ebbero preso riposo le Truppe Franzesi, e dopo avere il Maresciallo di Maillebois, il Duca di Modena, e il Generale Gages nel Consiglio di guerra, tenuto in camera del Real Infante D. Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull' imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il Campo Tedesco. Tale era il loro disegno. L' Ala diritta comandata dal Maillebois co i Franzesi, rinforzati da alquanti Battaglioni, e Squadroni Spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni

trin-

trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l'Ala sinistra, marciando al Pò morto per le due vie, l'una maestra, e l'altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro, o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di S. Lazzaro sulla Via maestra, o sia Claudia, dovea tenere a bada, ed occupar l'altre forze degli Austriaci, la prima Linea de' quali era postata in vicinanza d'esso Seminario; e la seconda non molto distante dal Fiume Nura. Conto si facea, che l'Oste Austriaca ascendesse a circa trentacinque, o quaranta mila combattenti, e la Gallispana a quaranta cinque mila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli e Franzesi d'esser eglino superiori di quindici mila persone a i nemici, talmente che attesa la decantata presunzione, che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le Truppe Gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'Oste Austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì 16. di Giugno marciò segretamente il Marescciallo Franzese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune Cascine guernite da i medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter l'armi in tutto il Campo Austriaco. Oltre alla strage di molti Schiavoni, Usseri, ed altri che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla Città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciarono verso la strada di Quartizola, dove il Generale Austriaco *Conte di Broun*, che comandava l'Ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d'un Ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del giorno i Franzesi a i trinceramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi, e alla schiena assalirono i Ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo; ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all'incontro esposti alle palle due o tre de' migliori Reggimenti Tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più d'una volta al Generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra de' Franzesi. Bisognò in fine esaudirli.

li. Stupore fu il vedere, come questi cavalli passarono un alto e largo fosso del Canale di S. Bonico, e s'avventarono contro la Fanteria Franzese. Non aveva quivi seco il Maillebois, che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere, che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella Corte di Francia. Caricata dunque la Fanteria Franzese dell' urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare, e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento, e con ciò rimasta libera l' Ala sinistra degli Austriaci, potè somministrar poscia de i rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita a i fianchi dagli Spagnuoli condotti dal Generale *Conte di Gages*, e da altri lor Generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Pò morto; dopo di che si scagliarono contro i Ridotti del Campo nemico; alcuni ne presero, e s' impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far tali maraviglie di valore, spezialmente i Soldati Valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci, d' essere stati più volte sull' orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i Generali *Berenclau*, e *Botta Adorno*, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto, che anche il centro di battaglia de' Gallispani s' inoltrasse verso il Seminario di S. Lazzero, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal Conte Gorani fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri v' ha, che niegano tal fatto. Bensì è certo, che il General Comandante *Principe di Lictenstein* in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo se stesso anche a i maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la carozza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di asponi e fascine, per passare i fossi profondi, e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare, che non giocarono a giuoco eguale queste due Armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il Campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi e contrafossi pieni d'acqua, e de i Ridotti ben guerniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott' acqua erano posti cavalli di Frisia, ne' quali s' infilzava o imbrogliava, chi si metteva a passarli. Tro-

va-

varonsi anche le Truppe Tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento. Il Generale *Conte Pallavicini* comandando la seconda Linea, senza che fosse più frastornato da i nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto da i ridotti e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch' essi provato, che non si potea superare quella forte barriera d'uomini, cavalli, artiglierie, e fortificazioni, finalmente tanto essi, che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella, con cui n' erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio, che la vittoria restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all' esser eglino rimasti padroni del Campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica Armata. Fu creduto, che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul Campo furono anch' essi presi per prigioni, e rilasciati poscia a i nemici Ufiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle Guardie Vallone e di Spagna, e di due Reggimenti Franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto agli Austriaci si sa, che alcuni loro Reggimenti rimasero come disfatti; ma le Relazioni d' essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti, e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all'incontro gli Spagnuoli d'aver fatto prigioni in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è, che i Franzesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della mala riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e de' guadagni e delle perdite, si suol prendere da i susseguenti fatti. Certo è, che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere, che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco dipoi. Cioè quasichè nulla temessero, anzi sprezzassero il Campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortifica-

zio-

zioni, con più di dieci mila combattenti passato su i loro Ponti il Pò, si stesero a Codogno, S. Colombano, ed altri Luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggi dal Pavese. Trovossi allora la Città di Lodi in gravissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel Popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli, per caricar tanto grano, e condurlo al loro Quartier Generale di Fombio, e a Piacenza: Città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia, e gambe tagliate, e i cadaveri de' morti; gran fetore dapertutto; e intanto il povero Popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' Religiosi non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' Nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri Luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarj digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le Città di Piacenza e Parma goduto di molte esenzioni e privilegj: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovvettero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima, che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle Soldatesche Piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi forti e copiosi ne' loro trincieramenti sotto Piacenza, minacciando scalate, ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Pò sul Lodigiano fino al Lambro, e all' Adda. Quivi gli Spagnuoli dall'un canto, e i Franzesi dall'altro faceano alla lunga, e alla larga da padroni coll' esterminio di que' poveri contadini ed abitanti, a quali nulla si lasciava di quello, che serviva al bisogno del Campo, e alla particolare avidità d'ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo quel Paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al Forte della Chiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gittato un Ponte sull' Adda, e ricavavano da Crema co i lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi andamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al Generale Roth Comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le Guernigioni di Cremona e Guastalla. E perciocchè si prevedeva, che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto Territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova: corse

se sospetto, che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di quà, o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il *Re di Sardegna* seriamente pensando a i mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di Luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un Ponte sul Pò a Parpaneso, e passare di là il Generale *Conte di Schulemburgo* con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito nel dì 16. di Luglio, gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro Ridotti e batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni, e bagagli, levarono il Campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i Contorni della misera Città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il Seminario di S. Lazzero, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso: tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l'Oste Austriaca alla Trebbia, e i Generali *Marchese Botta Adorno*, *Conte Broun*, e di *Linden*, colla Ufizialità maggiore si portarono ad inchinare il Re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'Armata. Tennesi poi fra loro un Consiglio Generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente Campagna. Per l'allontanamento de'Tedeschi ognun crederebbe, che si slargasse di molto il cuore agl'infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li Contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all'intorno quelle case, che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de'contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere da lì innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell'anno appresso, non restando maniera di coltivar le Terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella Città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie; ma il resto del Popolo languiva per la povertà, e penuria de'grani. Per sopracarico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de'Cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione neppure i Monisteri delle Monache. In

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da Corrieri la nuova d'una peripezia, che ognuno conobbe d'incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico Monarca delle Spagne *Filippo V.* godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto per così dire una pura macchina. Assisteva a i Consigli, ma più per testimonio, che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno de' suoi Ministri, e più da i voleri della Regina Consorte *Elisabetta Farnese*, i cui principali pensieri tendevano sempre all'esaltazione de' proprj figli. Da molti anni in quà usava il Re di fare notte e giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque del dì 9. di Luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della Real Consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi, e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i Medici e il Confessore. Morto ancora il trovarono i Reali Infanti. Lasciò questo Monarca fama di valore, per avere ne' tanti sconcerti passati del Regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto, che restò dell'incomparabile sua Pietà e Religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi Popoli, che i suoi avversarj, notarono in lui *peccata Cæsaris*, per le tante guerre non necessarie, che impoverirono i suoi Sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza de' suoi Trattati. Ma sono suggetti anche i buoni Regnanti alla disavventura di aver Ministri, che sanno dar colore di giustizia a i consigli dell'ambizione, e far credere la Ragione di Stato una Legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso Regnante succedette il Real Principe d' Asturias *D. Ferdinando*, figlio del primo Letto, nato nell'anno 1713. a dì 23. di Settembre da *Maria Luisa Gabriella di Savoja*. Avea questo nuovo Monarca fin l'anno 1729. sposata l' Infante *Donna Maria Maddalena di Portogallo*; e per quanto appariva agli occhi degli uomini, gareggiava col Padre, se non anche andava innanzi nella Pietà e Religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell'animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal Re suo Genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di Principe Ereditario. Vieppiù ancora si diede a conoscere l' insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto, e per le finezze ch' egli

egli usò verso la Regina sua Matrigna, approvando per allora tutti i lasciati a lei fatti dal Re defunto, non volendo ch'ella si ritirasse in altra Città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei e pel *Cardinale Infante* di due magnifici Palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi Reali Fratelli, e massimamente verso dell' Infante *D. Carlo* Re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa Regal Matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal Re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia, e in tutti i Gabinetti d'Europa, svegliò la gioja in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno, che poteano provenire mutazioni di Massime, essendo sopra tutto insorta opinione, che questo Principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della Real Casa di Borbone, sarebbe Re Spagnuolo, e non più Franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasichè in addietro nel Gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la Corte di Francia. Non passò certamente gran tempo, che gl' Inglesi con rivolgersi al Re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo Re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impensato accidente riempiè di duolo la Corte di Francia. S'era già sgravata col parto di una Principessa la moglie del Delfino di Francia *Maria Teresa*, sorella del nuovo Monarca Spagnuolo: quando sopraggiunta una febbre micidiale nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23. di Luglio in età di poco più di vent' anni. Andava intanto il Re di Sardegna insieme co i Generali Tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costrignere i Gallispani ad abbandonare la Città e l' afflitto Territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al Generale Conte di Broun di passare il Pò a Parpaneso con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d'Agosto anche lo stesso Re Sardo colle maggiori sue forze passò colà a ristrignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero forza di passare sull' altra parte del Lambro e di piantare due Ponti su quel fiume, alla cui sboccatura s' era fortificato il *Maresciallo di Maillebois*, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti, che gli Spagnuoli si ritirarono dall' Adda. Abbandonato anche Lodi, invia-

rono a Piacenza le loro artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno e Casal Posterlengo. Precorse intanto voce, che per ordine del novello Re di Spagna *Ferdinando VI.* circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s' era messa in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d' idee in quella Corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Pò i Gallispani, troppo inferiori di forze a i loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere, qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d' inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione, che potesse prendere la nemica Armata, al qual fine il Generale *Marchese Botta Adorno* con più migliaja di Tedeschi s' era postato di quà dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata de' Gallispani Fu anche spedito il Conte Gorani con alcune Compagnie di Granatieri e di Cavalleria al Ponte di Parpaneso, per vegliare agli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Pò verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell' apprensione. Tennero intanto i Gallispani Consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto, che fossero diversi i sentimenti del Consiglio di Guerra, e fra gli altri del Gages e Maillebois, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il Gages di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso, che i nemici per mancanza di foraggi non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del Reale Infante il parere del Maillebois, perchè creduto migliore, o perchè parere Franzese. Nella notte dunque precedente al dì nove d' Agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel Fiume Lambro nel Pò le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due Ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di quà coll' intera loro Armata, cannoni, e bagaglio; e nella notte e dì seguente, dopo avere rotti i Ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l' avviso della loro ritirata al suddetto Generale Marchese Botta, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo; cioè di portarsi ad assa-

assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei, che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di quà dal Pò pel Ponte di Parpaneso il Conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la Retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo Fiume Tidone; e all' incontro di mano in mano, che andavano arrivando i Battaglioni del Generale Botta, entravano in azione. Fu dunque obbligata la Retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza, che ivi fosse tutto il forte degli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi, che si poteano facilmente avviluppare, o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col Duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello S. Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni Reggimenti di cavallería. Era allora alto il Frumentone, o sia grano Turco; coperti da esso combattevano i Fucilieri Tedeschi. Giocavano le artiglierie, e massimamente una battería di quei cannoni alla Prussiana (che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli, che dopo molti tiri) posta dagli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta e più d' una volta fu messa in fuga la Fantería Tedesca dalla Cavalleria Spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il *Marchese di Castellar*, che seco conduceva il Presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l'Oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacrato al suddetto Castello di S. Giovanni. Si venne poscia a i conti, e fu creduto, che restassero sul Campo tra morti e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l' Oste Spagnuola della ciurma di molte Nazioni, non mai succedeva fatto d'armi, o viaggio, che non fuggisse buona copia d' essi. Restò il Campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel Campo si contarono anche d' essi tra estinti e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri Ufiziali il valoroso Generale *Barone di Berenclau*, e tra i feriti furono i Generali *Conte Pallavicini*, *Conte Serbelloni*, *Voghtern*, *Audlau*, e *Gorani*. Di più non se-

fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto, che se il Conte di Gages avesse saputa l' inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l' Armata Tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l' atroce combattimento, che sull' avviso della segreta partenza del Marchese di Castellar da Piacenza, un Distaccamento Austriaco si presentò sotto quella Città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i Cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto co i Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minaccie d' ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i Deputati della Città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla Guernigion Gallispana tanto della Città che del Castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila ( altri scrissero fino ad otto mila ) tra invalidi, e feriti, ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre a i minori; trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni e tele, di grano, risso, e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella Città, ed ancorchè ne i dì seguenti v' entrasero i Ministri, e un corpo di gente del Re di Sardegna, che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie e de i magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d' essi per ciascuna delle Corti. Allora fu, che veramente sotto l' afflitta Città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti passati, il terrore, ma più d' ogni altra cosa il puzzore, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d' uomini e di bestie seppelliti ( e non sempre colle debite forme ) tantò in quella Città, che ne i contorni, cagionarono una grande epidemía negli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi asedj delle Città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche Villa non potendo i Preti accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle Chiese.

Era già pervenuta a Voghera l' Armata Gallispana, ridotta, per quanto si potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli, e sei mila

la Franzesi, inseguita sempre, e molestata nel viaggio da Usseri e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l'arrivo di tanti nemici, e s'era perciò aperta la comunicazione de' Gallispani con Genova; ed in oltre un corpo di circa otto mila tra Franzesi e Genovesi, condotto dal *Marchese di Mirepoix*, scendendo dalla Bocchetta era venuto fino a Gavi; per darsi mano con gli altri: venne dal Maresciallo di Maillebois, e dal Generale Conte di Gages nel Consiglio tenuto col Reale Infante, e col Duca di Modena fissata l'idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine, che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle Campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibo il *Marchese de la Mina*, o sia *de las Minas*, spedito per le poste da Madrid, che giunse a Voghera, dopo aver baciate le mani all' Infante *D. Filippo*, presentò le Regie Patenti, in vigor delle quali, siccome Generale più anziano del Gages, assunse il comando dell' Armi Spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto, che tutte le Truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì 14. d'Agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure; per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa Armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere, come que' Generali pensassero a mantenere migliaja di cavalli fra le angustie, e le sterili montagne di quella Capitale: quando in fine si venne a svelar l'intenzione del Generale della Mina, o per dir meglio gli ordini segreti a lui dati dal Gabinetto della sua Corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo avere spedito per mare tutto quel che potè d'artiglierie, bagagli, ed attrecci, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della Riviera di Ponente verso la Provenza. L' Infante D. Filippo, e il Duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch'essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere, come s'accordassero con tal novità le proteste del Fratello Re Ferdinando, d'avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora, che non pochi Italiani delle Brigate Spagnuole non sentendo in se voglia di abbandonare il proprio Cielo, seppero

trovar la maniera di risparmiare a se stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il *Conte di Gages*, e il *Marchese di Castellar* s'inviarono innanzi, per passare in Ispagna. Era il Castellar richiamato colà. Al Gages fu lasciato l'arbitrio di andare, o di restar nell'Armata; ma anch'egli andò.

Pareva intanto, che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d'oro a quella gente fuggitiva, quasichè non curassero più di pungerla o di affrontarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardía. Ma tempo vi volle, per ben assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Pò, andarono il *Generale Broun*, e il *Principe di Carignano* con dodici mila armati ad unirsi a San Giovanni col *Generale Botta*. Mossosi poi di là da Pò anche il Re di Sardegna, s'avanzò fino a Voghera e Rivalta; dove concorsi tutti i Generali, tenuto fu consiglio di guerra, e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi a i lor passi primieramente Tortona, e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda Guernigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l'espugnazion di quella Piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci, e la metà Savojardi, che si postarono sulla collina contro la Cittadella; al piano si stese un corpo di cavallería. E perciocchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell'impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese, e Guastallese. Nel dì dicianove d'Agosto arrivò la Vanguardia Tedesca col Generale Broun a Novi, bella Terra del Genovesato, ma Terra troppo bersagliata nelle congiunture presenti, e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il Castello di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte, che una giornata, e tornò all'ubbidienza del Re di Sardegna. Fattesi poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci, per inoltrarsi verso Genova, e nello stesso tempo il suddetto Re colla maggior parte delle sue forze s'inviò verso le Valli di Bormida ed Orba, per penetrare nella Riviera Genovese di Ponente verso Savona e Finale, a fin d'incomodar la ritirata de i nemici. Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze, e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia Fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio, e treno d'artiglieria, che poteva incomodar di troppo i pas-

sag-

ſaggi degli Auſtriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il *Generale Piccolomini* di formarne l' aſſedio; al qual fine da Aleſſandria furono ſpediti cannoni e bombe. Intanto verſo il fine di Agoſto s' inoltrò il groſſo dell' Armata Auſtriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, paſſo fortificato da i Genoveſi, e guernito di alquante Compagnie d'eſſi, e di Franzeſi. Dopo aver fatto i due Generali Botta, e Broun prendere le ſuperiori eminenze del Giogo, inviarono all'aſſalto di quel ſito tre diverſi ſtaccamenti di granatieri e fanti; e ſe s' ha da preſtar fede alle Relazioni loro, col ſacrifizio di ſoli trecento de' loro uomini forzarono i Genoveſi a prendere la fuga coll' abbandono de' cannoni e munizioni, che quivi ſi trovarono. Preteſero all' incontro i Genoveſi di avere ſoſtenuto con vigore, e renduto vano il primo aſſalto degli Auſtriaci, e ſi preparavano a far più lunga reſiſtenza, quando furono all' improvviſo richiamati dal loro Generale i Franzeſi. Non avea mancato in queſti tempi il *Mareſciallo di Maillebois* d' incoraggire il Governo di Genova, con fargli ſperare l'aſſiſtenza delle truppe di ſuo comando, ed una riſoluzione diverſa da quella degli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verſo Ponente. Ma non durò gran tempo la ſua promeſſa, perchè vago anch'egli di mettere in ſalvo ſe ſteſſo, e tutta la ſua gente, la fece sfilare verſo la Francia, laſciando in grave coſternazione l'abbandonata infelice Città di Genova. Il tempo fece dipoi conoſcere, che dalla Corte di Verſaglies non dovette eſſere approvata la di lui condotta, perchè richiamato a Parigi, fu poſto a ſedere, e dato il comando di quella molto ſminuita Armata al Duca di Bellisle. Se crediamo a i Genoveſi, il loro Comandante rimaſto alla Bocchetta dopo l' abbandonamento de' Franzeſi, ſcriſſe toſto al Governo, per ricevere ordini più preciſi, eſibendoſi di poter ſoſtenere quel poſto anche per qualche giorno. L' ordine che venne fu, ch' egli ſi ritiraſſe colla ſua gente: laonde non durarono poi gli Auſtriaci ulteriore fatica per impadronirſene, con inſeguir anche, e pizzicare i fuggitivi Genoveſi. Liberata da queſto oſtacolo l'Oſte Auſtriaca, non trovò più remora a i ſuoi paſſi, e potè francamente calare buona parte d'eſſa fino a San Pier d' Arena a bandiere ſpiegate, dove nel dì 4. di Settembre ſi vide piantato il ſuo quartier generale.

Se batteſſe il cuore a i Cittadini di Genova al trovarſi in così pericoloſo emergente, ben facile e giuſto è l'immaginarlo. Fin quando ſi vide l'Eſercito Galliſpano muovere i paſſi dalla Lombardia verſo la loro Città, ben s' era avveduto quel Senato della brutta piega, che prendevano i proprj intereſſi; e però furono i ſaggi d' avviſo, che ſi ſpe-

spedissero tosto quattro Nobili alle Corti di Vienna, Parigi, Madrid, e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl'infermi, che presi da micidial parosismo, aspettano la lor salute da i Medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj Signori, già convinti d'essere abbandonati da ognuno, ed esposti a più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d'accordo co' Generali della Regnante Imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel Senato per difendere la Città guernita di buone munizioni, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria, e di grossi magazzini di grano, ed altri beni, quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaja di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il Governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne' siti più proprj per la difesa della Città. Contuttociò battuti dalla parte di terra da i Tedeschi, angustiati per mare dalle Navi Inglesi, e perduta la speranza d'ogni soccorso: che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor suntuose Case, e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Neppur sapeano essi ciò, che si potessero promettere del numeroso bensì, e vivace Popolo di quella Capitale, perchè Popolo già mal contento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del Mare, veniva difficultato il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri comestibili; e forse Popolo, che declamava contro l'impegno di guerra, preso dal Consiglio di alcuni più prepotenti de' Nobili. Aggiungasi, che fra la dominante Nobiltà, ed esso Popolo passava bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell'ubbidienza, e del comando, ma non già assai commerzio di amore, stante l'altura, con cui trattavano que' Signori il minuto Pòpolo, già degradato dagli antichi onori e privilegj; talmente che non si potea sperare, che alcun d'essi volesse sacrificar le proprie vite, per mantenere in trono tanti Principi, che sembravano non curar molto di farsi amare da i loro Sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la Città colle bombe, potea la poca armonía degli animi far nascere disegni, e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la Città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel Consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto co i meno svantaggiosi patti, che fosse

se possibile, la riconciliazione coll' Imperadrice, e co' suoi Alleati, che di azzardarsi ad un giuoco, in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le Truppe Austriache alle spiaggie del Mare, vagheggiando i movimenti di quello da i più d'essi non prima veduto elemento. Spezialmente sull'asciutte sponde della Polcevera non pochi Reggimenti d' essi s' erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni, che quel picciolo Torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil Gigante. Ma nel dì 6. del suddetto Settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento, e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d'acque, ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli, ed anche alcuni Ufiziali, assaissimi cavalli, muli, e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell' Armata periva. Nel giorno stesso de i quattro, in cui parte dell' Esercito Austriaco cominciò a giugnere a San Pier d' Arena, furono deputati dal Consiglio di Genova alcuni Senatori, che andassero a riverire il *Generale Broun*, Condottiere di quel Corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della Repubblica verso l' Augusta Imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne' quali aveano protestato, e tuttavía protestavano di non aver guerra contro della Maestà Sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della Repubblica, il Governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia a i di lei Ministri, mettendosi intanto sotto la protezione, e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il Broun la Lingua Italiana; ma non arrivò mai a capire ciò, che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l' Augusta sua Sovrana. Pure senza fermarsi in questo, rispose a i Deputati, che stante la lor premura di godere della Cesarea clemenza e protezione, e di non provare i disordini, che potrebbe produrre l' avvicinamento dell' Armi Imperiali, egli manderebbe le guardie alle Porte della Città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro, e al di fuori d' essa. E perciocchè rispsosero i Deputati, che a ciò ostavano le Leggi fondamentali dello Stato, il Generale alterato replicò loro, che non sapeva di Leggi e di Statuti, con altre parole brusche, colle quali li licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il *Marchese Botta Adorno*, primario Generale, e Comandante dell' Esercito Austriaco, si portarono a riverirlo i Deputati. In lui si trovò più cortesía di parole, ma insieme egual premura, che fruttasse alla Maestà dell' Imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo que'

Senatori la risoluzione della Repubblica di mettersi sotto la protezione d'essa Imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del Presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della Città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servigio dell' Armi Austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Le risposte del Generale Botta furono, che darebbe gli ordini, affinchè l' Esercito Cesareo Reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse un' esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella Repubblica di stare agli ordini dell' Augustissima Imperadrice, dalla cui clemenza per altro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor fede conveniva dargli in mano una Porta della Città; e che intanto si lascerebbe intatta l'autorità del Governo, la libertà e quiete della Città. Portate al Consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al Generale Botta la Porta di S. Tommaso, sebben poscia egli pretese, e volle anche l'altra della Lanterna.

Nel giorno seguente 6. di Settembre portossi personalmente esso Marchese in Città, per formare una Capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all'arbitrio della Maestà dell' Imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le Porte della Città alle soldatesche dell' Imperadrice Regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti, che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna della Repubblica, s'intendessero prigioniere di guerra. Che l'armi tutte della Città, e le munizioni da bocca e da guerra, destinate per le milizie, si consegnassero agli Ufiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s'intendeva di tutti i bagagli, ed effetti delle Truppe Gallispane e Napoletane, e delle loro persone ancora. Che il Presidio e Fortezza di Gavi, se non era peranche renduta, si rendesse tosto all'armi d'essa Imperadrice. Che il Doge, e sei primarj Senatori nel termine d' un mese fossero tenuti di passare alla Corte di Vienna, per chiedere perdono dell'errore passato, e per implorare la Cesarea Clemenza. Che gli Ufiziali, e soldati d' essa Imperadrice, e de' suoi Alleati, si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquanta mila Genovine all' Esercito Imperiale, a titolo di rin-

rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle Contribuzioni doveva intendersi la Repubblica col Generale *Conte di Cotech*, autorizzato per tale incumbenza. Che quattro Senatori intanto passerebbero per ostaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo sortirebbe il suo effetto, finchè venisse ratificato dalla Corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si sa, che avesse effetto la consegna dell'armi, e munizioni da guerra della Città; ma sì bene alle mani de' Ministri Austriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) spettanti a i Gallispani: con che quell' esercito poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno de i disertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila persone. Non si tardò a sborsare le cinquanta mila Genovine, il ripartimento delle quali fra gli Ufiziali e Soldati ebbe l'attestato delle pubbliche Gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare, e disputare intorno al resto delle Contribuzioni; perciocchè il suddetto Conte di Cotech, Commissario Generale Austriaco, il quale ne sapea più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, inviò al *Doge Brignole*, e Senato di Genova un' Intimazione scritta di buon' inchiostro. In essa esponeva, che essendosi la Repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la Maestà dell' Imperadrice Regina, e de' suoi Collegati, ed aperto il varco a' suoi nemici, per invadere gli Stati d'essa Imperadrice, e del Re di Sardegna: giusta cosa sarebbe stata l'esigere da essa il rifacimento di tante spese, e danni sofferti, che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa Repubblica riconosciuto la mano dell'Onnipotente, che l'avea fatta soccombere sotto l'armi giuste e trionfanti della Maestà sua Cesarea e Reale; ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere agli aggravj, che le si doveano imporre: perciò esso Conte di Cotech perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla Cassa militare Austriaca la somma di *Tre Millioni di Genovine* (cioè *Nove Millioni di Fiorini*) in tanti scudi d'argento, e in tre pagamenti: cioè un millione dentro quarantott' ore; un altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco, e saccheggio, non soddisfacendo ne' termini sopra intimati. Questa fu l'interpretazione, che diede il Ministro alla Clemenza dell'Imperadrice Regina, a cui s'era rimessa quella Repubblica.

Aveano gl'infelici Genovesi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le Famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll'inviare alla Zecca le loro argenterie;

rie ; si trasse danaro contante da altri ; convenne anche ricorrere al Banco di S. Giorgio , depositario del danaro non solo de' Genovesi, ma di molte altre Nazioni: tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo millione. Più tempo vi volle per isborsare il secondo, non potendo la Zecca battere se non partitamente si gran copia d' argento. Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli Ufiziali Austriaci , ma anche riconosciuto dalla generosità dell' Augusta Sovrana con proporzionato regalo il buon servigio de' suoi Ufiziali. Parte d'esso tesoro fu condotto a Milano da riporsi in quel Castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioje , e d' altri arredi della Casa de' Medici, impegnati in Genova dal Regnante Augusto. Nè si dee tacere , che videsi ancor quì una delle umane vicende. Tanta cura degl' industriosi Genovesi, per raunar ricchezze, andò a finire in una sì strabocchevol tassa di Contribuzioni , la quale tuttochè imposta ad una Città cotanto doviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una Città povera toccato un così indiscreto salasso. E vieppiù dovette riuscire sensibile a quella nobil Repubblica , perchè accaduto, dappoichè appena ella s'era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire, quanti millioni essi dicono d' avere impiegato , ma che certamente si può credere costata a lei un' immensità di danaro. Fama corse, che il Re di Sardegna si lagnasse , perchè neppure una parola si fosse detta di lui nella Capitolazione , e neppure si fosse pensato a lui nell' imposta di tanto danaro, e nell' occupazione di tanti magazzini. Pari doglianza fu detto, che facesse l'Ammiraglio Inglese.

Ciò , che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero , al men sotto voce, gli afflitti e battuti Genovesi , non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori d' Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale , e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però dapertutto si scatenarono voci non men contra degli Spagnuoli, che de' Franzesi , detestando i primi, perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi; e gli altri , perchè mai non comparvero in Italia nell' anno presente quelle tante lor truppe , che si spacciavano in moto sulle Gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl' interessi proprj , e quei de' loro Collegati. Aggiugnevano i Politici , che quand' anche il novello Re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del Padre , richiedeva nondimeno l' onor della Corona , che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli Amici ed Alleati ; ed in ogni caso

caſo poteva almeno e doveva il comune eſercito procacciare per mezzo di qualche Capitolazione condizioni men dure e dannoſe a chi avea da reſtare in abbandono. Finalmente diceano, doverſi incidere in marmo queſto nuovo eſempio, giacchè s' erano dimenticati i vecchi, per ricordo a i minori Potentati del grave pericolo, a cui s' eſpongono in collegarſi co i maggiori, perchè facile è il trovar Monarchi tanto applicati al proprio intereſse, che fanno ſervir gli Amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per riſparmiare a sè ſteſſi l' incomodo di ſoſtenerli. Chi più ſi figurava di ſapere gli arcani de' Gabinetti, ſpacciò, che fra la Spagna, Inghilterra, e Vienna era già conchiuſo un ſegreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d' Italia le ſue truppe; gl' Ingleſi laſciar paſsare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l' Imperadrice Regina fermare a' confini del Tortoneſe i paſſi delle ſue truppe. Avere i primi ſoddisfatto all' impegno, ed aver mancato alla ſua parte l' Auſtriaca Armata. Di quà poi eſsere avvenuto, che la Spagna irritata poſcia di nuovo s' unì colla Francia. Tutti ſogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo v' era ſtato per sì fatto maneggio e preteſo accordo; e certo l' Imperadrice Regina, Principeſsa generoſa e d' animo virile, non era capace d' obbliar la propria Dignità con tradire non ſolo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori Ingleſi, cioè i migliori de' ſuoi Collegati. La comune credenza pertanto fù, che la Francia non pensò all' abbandono de' Genoveſi; e ſe il ſuo Mareſciallo ſi laſciò ſtraſcinare dall' eſempio de gli Spagnuoli, non fu queſto approvato dal Re Criſtianiſſimo. Quanto poſcia alla Corte del Re Cattolico, ſi tenne per fermo, che su i principj cotanto prevaleſse il partito contrario alla Vedova *Regina Eliſabetta*, che ſi giugneſse a quella precipitoſa riſoluzione, a cui da lì a non molto ſuccedette il pentimento, eſsendo riuſcito al Gabinetto di Francia di tener ſaldo nella Lega il Re novello di Spagna, ma dopo eſsere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all' Abici, qualora intendeſsero di calar un' altra volta in Italia. Per conto poi de' Genoveſi poco ſervì a minorare i loro danni ed affanni l' altrui compatimento, e il cangiamento di Maſſime nella Corte del Re di Spagna. Contuttociò dicevano eſſi di trovar qualche conſolazione in penſando, che ognuno poteva ſcorgere, non eſsere le loro diſavventure una conſeguenza di qualche loro ambizioſo diſegno, ma una neceſſità di difeſa; nè poterſi chiamar poco ſaggio il loro conſiglio per l' aderenza preſa con due Corone potentiſſime, le quali ſole poteano preſervarli da i minacciati danni: giacchè a nulla aveano ſervito

to i tanti loro ricorsi e richiami alle Corti di Vienna, Inghilterra, ed Ollanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi, per seguitare *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l' aspre montagne dell' Apennino sulla Riviera di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, a i fuggitivi Franzesi; e fama corse, essere mancato poco, che l' Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena* non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira d' esso Re erano Savona e il Finale, paesi dietro a' quali s' erano consumati tanti desiderj de' suoi Antenati, e su i quali la Real Casa di Savoja manteneva antiche ragioni, o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto di Settembre, ed arrivò anche lo stesso Re nel dì seguente a Savona, incontrato dal Vescovo, e da i Magistrati della Città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il Generale Gorani, spedito con alcuni battaglioni Austriaci, per darsi mano a sottomettere il Castello assai forte d' essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un Comandante di Casa Adorno Nobile Genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta, che conveniva ad un coraggioso e fedele Ufiziale; e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del Re di Sardegna. Raccontasi, ch' egli dipoi, come se quella Piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì a i soldati varj effetti e danari di sua ragione; e nel Testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli Ufiziali, che morrebbono nella difesa: al che egli dipoi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel Castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l' artiglieria grossa, che occorreva a quell' assedio. Passarono le Brigate Austriaco-Sarde al Finale, e il Forte di quella Terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il Presidio, e coll' avere gli Ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per li loro equipaggi. Giunse colà nel dì quindici di Settembre il Re di Sardegna; allora fu, che non potendosi più ritenere l' antico abborrimento di quel Popolo al giogo Genovese, scoppiò in segni d' incredibil allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello Sovrano. Proseguì poscia esso Re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti e le Terre, che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca, e Montalbano, all' assedio de i quai Luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l' armi sue vincitrici, segni ne restarono

ſtarono della ſingolar ſua moderazione, e della ſavia ſua maniera di trattare chiunque a lui ſi arrendeva. Non la voleva egli contro la borſa di que' Popoli; eſatta diſciplina oſſervavano le ſue truppe; ſolamente per buona precauzione levò l' armi al conquiſtato paeſe. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquiſta della Riviera di Ponente il reſto di Settembre, e la metà di Ottobre; nè altro conſiderabil avvenimento ſi contò, ſe non che il Generale Auſtriaco Gorani, nel riconoſcere il poſto della Turbia nel dì dodeci d' eſſo Ottobre perdè la vita; i Franzeſi nel dì 18. ripaſſarono il Varo; il Caſtello di Ventimiglia nel dì 23. ſi ſottomiſe all' armi de i Piemonteſi.

Intanto la Corte di Vienna, conſiderando il bell' aſcendente dell' armi ſue in Lombardia e nel Genoveſato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel Regno di Napoli, come un premio dovuto al valore e alla buona fortuna dell'armi ſue nell' Anno preſente. Niun v' era de' Miniſtri, che ricordevole delle tante penſioni e regali, procedenti una volta da quel fruttuoſo paeſe, non inculcaſſe venuto oramai il tempo di riacquiſtar giuſtamente ciò, che s' era sì miſeramente perduto ne gli anni addietro; avere l' Imperadrice oziosi circa dieci mila cavalli, adagiati nel Modeneſe, Cremoneſe, Mantovano, ed altri Luoghi. Accreſciuti queſti da qualche quantità di fanteria, ecco un eſercito capace di conquiſtare tutto quel Regno; trovarſi il Re di Napoli privo di gente, di danaro, e di maniera per reſiſtere; col ſolo preſentarſi colà un Eſercito Auſtriaco, altro ſcampo non reſtare a quel Re, che di fuggirſene in Sicilia; e che la Sicilia ſteſſa, qualora voleſſero dar mano gl' Ingleſi, facilmente coronerebbe il trionfo dell' Armi Imperiali. Forti erano, e ben guſtate queſte ragioni; e non è da dubitare, che la Corte Ceſarea ardeſſe di voglia di far quell' impreſa; al qual fine ſi videro anche sboccare in Italia alcune migliaja di Fanti Croati e Schiavoni, gente mal in arneſe, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e ſciable. Ma altri furono in queſti tempi i diſegni dell' Ingbilterra, cioè di quella Potenza, che avea come dipendenti, per non dire come Servi, i ſuoi Collegati, pel biſogno, che tutti aveano delle ſue Sterline, cioè di un danaro, onde veniva il moto principale della macchina di quell' Alleanza. Da che la Francia osò ſe non di attaccare, almeno di ſecondare il fuoco nelle viſcere della Gran Bretagna colla ſedizion della Scozia, in cui non ſi trattava di meno, che di detronizzare il regnante Re *Giorgio II.* lo ſpirito della vendetta, o ſia la brama di rendere

dere la pariglia al Re Crifliauiffimo, fece gran breccia nella Corte Britannica. Fu dunque rifoluto l' armamento d' una poffente Flotta, per portare la defolazione in qualche fito delle Cofle di Francia; e in oltre, giacchè più non reflavano in Lombardia nemici da combattere, queflo parea il tempo di portare la guerra anche dalla parte d' Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non fi gloriaffe di farla fempre in cafa altrui. A quefla determinazione ripugnava non poco il Gabinetto Imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza o nel Delfinato, e perchè fi vedeva interrompere l' imprefa di Napoli, dove certo fi conofceva il guadagno, laddove poco o nulla v' era da fperare nella Provenza. Per lo contrario l' Inghilterra non folo defiderava, ma comandava una tale fpedizione; e per queflo fine ancora moffe il Re di Sardegna a contribuir buona parte della fua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze Auflriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrefcerle, che fi figurò il Miniflero Cefareo di poter accudire all' una imprefa fenza pregiudizio dell' altra; nè fi può negare, che ben penfati erano i fuoi difegni. Ma ordinaria difavventura delle Leghe è l' avere ogni Contraente de' particolari intereffi e defiderj, che non s' accomodano con quei de gli altri. In Londra v' erano delle fegrete intenzioni, contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il Re d' Inghilterra nella fperanza d' una Pace particolare col Re Cattolico, fervorofamente maneggiata dall' Auflriaca Regina di Portogallo, e creduta anche affai verifimile, per efferfi fcoperte nel novello Re di Spagna delle Maffime ben diverfe da quelle del Re fu fuo Padre: con ogni riguardo procedeva verfo gli Spagnuoli, aflenendofi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno, anzi da ogni menomo loro infulto; nemico in fine di folo nome, ma non già di fatti. Però la conquifla del Regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente difguflata la Corona di Spagna, fi trovò afcofamente attraverfata da gl' Inglefi, i quali fecero valere la neceffità di entrare in Provenza colle maggiori forze poffibili, per non foggiacere a gl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte fpedizioni, ed effere troppo pericolofo l' indebolir cotanto l' Armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane e divife Contrade; e che cofterebbe troppo il mantenere in tali circoflanze quell' acquiflo. Quefle ed altre ragioni, delle quali il Gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero, che l' Imperadrice Regina forzatamente deffe bando ad ogni difegno ful Regno di Napoli. E intan-

intanto il Re Cattolico con varj convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaja delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl' Inglesi, nè d' incontrarsi nelle lor Navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il Mare Ligustico e Toscano.

Fissata dunque la spedizione Austriaco-Sarda contro la Provenza, per cui tanto all' Imperadrice, che al Re di Sardegna uno straordinario ajuto di costa in moneta fu somministrato dall' Inghilterra, esso Re Sardo per disporla, ed animarla come Generalissimo passò a Nizza già abbandonata da i Franzesi. Quivi ricevette egli l' avviso, che s' era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì 4. di Novembre, avea fatto altrettanto il Castello di Villafranca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova, che la Cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì venticinque del mese suddetto, con aver quella Guernigione Spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione; giacchè anche esso Re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza e rispetto osservò sempre verso la Corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova, che di Lombardía andavano sfilando le soldatesche destinate per l' invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per Comandante di quell' Armata il Generale *Conte di Broun*, questi verso la metà di Novembre giunse per mare a quella Città, e cominciò a prendere le misure, per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri, nè foraggi in Provenza, l' Ammiraglio Inglese Medier, chiamato a consiglio, assunse il carico di condurre da i Magazzini di Genova e della Sardegna il bisognevole, siccome ancora le artiglieríe, attrecci, e munizioni da guerra. Sopragiunse in questi tempi gagliarda febbre al Re di Sardegna, che grande apprensione ed affanno cagionò in quell' Armata, ma più in cuore de i Sudditi suoi, i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25. di Novembre il vajuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo richiesto da sì fatta malattía, cessò ogni pericolo e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso, ch' esso Re passerebbe il verno in quella Città. Finalmente sul fine di Novembre si trovò raunato l' esercito destinato a i danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinque mila combattenti tra fanti e cavalli, cioè due terzi d' Austriaci, e l' altro di Piemontesi comandati dal Tenente Generale *Marchese di Balbiano*; e però s' imprese il passaggio del Fiume Varo.

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte de i Franzesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi degli Austriaci e Savojardi. S' erano già separate le Milizie Spagnuole da i Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava, che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoja. E veramente a questa volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al Generale *Marchese della Mina* un Corriere dell' Ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due Corone di Madrid e Versaglies. Servì un tale avviso, perchè il Marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini della Corte del suo Sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque o sei mila persone sotto il comando del *Marchese di Mirepoix* Tenente Generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno del Genovesato o con lunghe malattie, o colla morte. Vero è, che si trovarono alquanti Corpi d' essi Franzesi quà e là postati al basso, e all' alto del Varo, per contrastarne il passo a i nemici; due Fortini o Ridotti teneano sulle sponde d' esso fiume: pure tra le batterie erette di quà dal fiume, che faceano buon giuoco, e pel cannone di tre vascelli, e di altri legni minori Inglesi, che s' erano postati all' imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu, che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d' annegarsi. Fu dipoi formato un sodo Ponte sul Varo; e volarono ordini perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all' assedio di Antibo, mira principale del *Generale Broun*, che servirebbe di scala all' altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in que' Contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel Popolo secondo il costume ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri, ed anche gl' Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di que' cari nemici. Era un bel vedere quà e là per terra migliaja di soldati, che più non sapeano in qual parte del Mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i Li-

i Libri vecchi, per impararne l'arte. Se quattro o cinque mila Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il Generale Broun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s'affrettarono que'bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle picciole Città di Vences, Grasse, ed altri Luoghi, i Vescovi delle quali Città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i Popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto Generale Broun, il quale portò poscia il suo Quartiere generale fino a Cannes sulla spiaggia del Mare di là da Antibo, con bloccare quel Porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun Luogo opposizione alcuna, s'inoltrarono fino a Castellana, Draghignano, ed altre lontane Terre. Altro miglior partito non seppe trovare il Re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trenta mila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi Reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di nome, conigli di fatti. Un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaja di miglia, per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni, e i passi dell'Armata Austriaca e Savojarda; la quale perciò nel dì 15. di Dicembre giunse ad impadronirsi anche della Città di Frejus, con istendere le contribuzioni per tutte quelle Contrade. E perciocchè si trovò, che le barche armate dell'Isole di Sant'Onorato, e di Santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel Campo di Cannes, ordinò il Broun, che sopra molti legni venuti da Villafranca s'imbarcassero tre mila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole Guernigioni de i due Forti esistenti in quell'Isole, e cederono il Campo a i nuovi venuti. Molto dipoi costò a'Franzesi la ricupera di que' Luoghi. Le speranze intanto di vincere il Forte di Antibo erano riposte ne' grossi cannoni e mortari, che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento, che sarà ben memorabile anche ne' secoli avvenire?

Da che piegarono il collo i Rettori di Genova sotto l'armi fortunate dell'Imperadrice Regina colla Capitolazione, che di sopra accennammo, restò quella nobil Città ondeggiante fra mille tetri, ed inquieti pensieri. Le apparenze erano, che in quel Governo durasse l'antica Libertà e Signoria; perchè il Doge, il Senato, e gli altri Magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati ( soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra de' Tedeschi ) a Belvedere, e alle Porte, a riserva di quelle di S. Tommaso, e della Lanterna, cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva, che non turbassero i fatti della Città, giacchè non permetteva il Generale Botta, che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati per un piede si lasciano svolazzare quà e là. Se non entravano a centinaja e migliaja i Tedeschi in Città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v'entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquartierata in S. Pier d'Arena teneva in ceppi la Città, e parte stesa per la Riviera di Levante s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri Luoghi in quelle Parti. Nella Fortezza di Gavi, ceduta da' Genovesi, comandava la Guernigione Austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava, che inalberasse le bandiere della Repubblica, fuorchè l'assediato Castello di Savona, avendo il Re di Sardegna conquistate tutte l'altre Terre e Città, con farsi anche giurare fedeltà da i Finalini. Ed allorchè fu per marciare l'Armata in Provenza, credette ben fatto il Generale Botta di occupare all'improvviso il Bastione di S. Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la Città, che il Borgo di S. Pier d'Arena. In tal positura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza, e libertà de' Genovesi. Aggiungasi il guasto de' Poderi e delle Case, con una man d'estorsioni ed avanie, che più d'uno degli Ufiziali, e Soldati Austriaci, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l'Inviato della Repubblica, se non l'esenzione, che il Doge, e i sei Senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insussistenti e vane tutte le suddette accuse. Il peggio era, che dopo avere il Senato smunte le casse de' più ricchi, intaccato il Banco di San Giorgio, e battute in moneta

le

le argenterie de' benestanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del secondo Millione di Genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date, che sarebbe condonato il resto: non istettero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi s'andarono maggiormente inculcando dalle minaccie del Commissario Generale Cotech del saccheggio e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil industria d'esso Commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *Lapis Philosophorum*; si credeva egli, che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel Governo di consenso del Marchese Botta scelse quattro Cavalieri, per inviarli a Vienna a rappresentar l' impotenza di ulterior pagamento, sperando pure migliori influssi dall' Imperiale e Real Clemenza e Protezione, in braccio a cui s'erano gittati. Ma o sia che non venisse mai dalla Corte l' approvazione di tal Deputazione, o che venisse in contrario: mai non si poterono ottenere dal Marchese i necessarj passaporti. Se poi s'ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il Conte di Cotech ad intimare, oltre al sudetto terzo millione, anche il pagamento d' altre gravi somme per li quartieri del verno e quieto vivere, e dugento mila Fiorini per li magazzini delle Truppe Genovesi, dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v' erano, ma vi dovevano essere. Allegò il Governo l' impossibilità a più contribuire; e perchè succederono le minaccie, fu risposto, che il Cotech prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto, che il Generale Botta parimente richiese Cannoni e Mortari alla Repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli questa dare di buon grado, egli spedì gente a levarli da i posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione, che già molti Nobili, e ricchi Mercatanti aveano cangiato Cielo, non sofferendo loro il cuore di mirare i mali presenti della Patria, con paventarne ancora de' peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso Popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d' odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell' aspro trattamento, che provavano, scappò detto ad un Ufiziale Italiano nelle Truppe Cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piagnere*. Meriterebbe d' essere cancellato dal ruolo de' Cavalieri d' onore, chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un Tartaro, e non un Cristiano. L' infima Plebe imparò allora

lora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non aveva il presente che quello d'esterminio e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d'alzare un dito, in soli segreti lamenti e combricole andava a terminare il risentimento d'ognuno: quand'ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di Dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortajo da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portorìa, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto Popolo, che furono ben tosto forzati a dar mano, per sollevare il Mortajo. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor Patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui, di che fuoco ed ardire sia impastato il Popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima a i compagni: *la rompo?* E all'esempio suo tutti gli altri diedero di piglio a' sassi, i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in se que' Soldati, tornarono poscia colle sciable nude, per gastigar quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei, che erano intervenuti a quella picciola Commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *all'Armi*, ripetendo sovente *Viva Maria*; con che si raunò una gran brigata, tutta della feccia più vile della Città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al Palazzo pubblico la Plebe, chiedendo armi con terribil strepito. Ordinò il Governo, che si chiudessero le Porte, si raddoppiassero le Guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con bajonetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il romore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla de i sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di Dicembre, al Palazzo continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l'alte finestre dell'Armeria, ma con esserne rispinta. Nè mancò il Governo di ragguagliare il *Generale Botta* di questa novità. Giacchè era fallito quello colpo al Popolo, si voltò alle Guardie delle Porte, e sorprendendole s'impadronì dell'armi loro; sforzò le porte degli Ufiziali militari; entrò in qualsivo-

sivoglia bottega d' Armajuoli; e quante armi trovò, tutte se le portò via, senza toccare il resto. Ma non v' era Capo, ognun comandava, nè altro si mirava che confusione. Spediti dal Governo alcuni de' Cavalieri più accreditati fra il Popolo, impiegarono indarno la loro eloquenza per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alle Porte di San Tommaso, credendosi di atterrire le Guardie Tedesche con una scarica di fucili e con alte grida. Chiusero gli Alemanni le Porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del Popolo, che corse a prendere un picciolo Cannone, lo presentò a quelle Porte per batterle. Questo fu un farne regalo a gli Alemanni, i quali aperte all' improvviso le Porte, e spedita fuori una man di Granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche d' esse Porte sboccò nella Città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria Tedeschi, che dopo la scarica delle lor carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde e Strada Balbi fin sulla Piazza dell' Annunziata. Di più non vi volle, per dissipare l' indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni d' essi, ed uccisi con moschettate due de' cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il Generale Botta avesse inviato delle buone schiere e squadre d' armati nella Città, avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto, perchè movimento contradetto dal Governo, nè secondato da persona alcuna di conto.

Servì di scuola a gli ammutinati il rischio corso a cagion dell' irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti ed altra copia di legnami, e con replicati fossi. Era cresciuto a dismisura il Popolaccio, e giacchè tutti i Palazzi de' Nobili si trovavano chiusi e ben custoditi, nè sito finora s' era trovato per farvi le loro sessioni, sforzarono il Portone de' Padri Gesuiti nella Strada Balbi, ed impadronitisi di tutte quelle Scuole e Congregazioni, quivi piantarono il loro Quartier generale. Fu creato un Commissario generale, che scelse varj Luogotenenti, ordinò pattuglie di giorno e di notte, per ovviare a i disordini, pubblicò Editti rigorosi, che ognun dovesse accorrere alla difesa. In una parola assunse il Governo e comando della Città, senza nondimeno perdere il rispetto al Doge e Senato, se non che gli ordini del Ceto Nobile non erano attesi, e il Magistrato Popolare voleva essere ubbidito. Pretese dipoi quel Popolo, che fosse nulla la Capitolazione, fatta dal Governo con gli Austriaci, siccome fatta senza partecipazione e consenso del Secondo e Terzo Ordine Popolare, che a

tene-

tenore delle Leggi e Convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso Governo Nobile, che non si sonasse campana a martello, e intimato a i Capitani delle popolatissime vicine Valli del Bisagno e della Polcevera di non prendere l'armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il Generale Marchese Botta avea spediti ordini pressanti alle Milizie Tedesche, sparse per le due Riviere di Levante e Ponente, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni, per sostenere le Porte di San Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all'offesa, che alla difesa. Ma venuto il dì sette di Dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di San Vincenzo, ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri Popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste ne i lavori esteriori della Città, e di una Batteria detta di Santa Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti, dove erano i nemici, con farne anche prigioni alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l'impegno, il Generale Botta mandò a dire al Governo, che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal Palazzo di non aver forza da farlo, s'esibì egli d'andare al Palazzo, per comporre le cose; ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di Dicembre, giorno solenne spezialmente in Genova per la Festa della Concezione di Maria Vergine, che quel Popolo tiene per sua principal Protettrice; ed allora fu, che altro nerbo, altro regolamento prese il finquì ammutinato minuto Popolo della Città e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il Secondo Ordine de i Mercatanti ed Artisti, si cominciò a dar pane, vino, e danaro, si provvidero le occorrenti munizioni ed armi; si stabilì uno Spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure, che accrebbero il coraggio ad ogni amator della Patria. Per la Strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall'una e dall'altra parte, quando consigliato il Popolo a proporre un aggiustamento, espose un panno bianco. Venuto a parlamento un Ufiziale Tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere, che fossero lasciate libere le Porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei Ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al Generale Botta e al suo Consiglio queste dimande; l'ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la viltà de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d'interporsi, per veder pure, se si poteva amichevolmente terminar questa pugna,

il

il *Principe Doria*, Signore ben veduto da gli Austriaci, e insieme sommamente amato dal Popolo per le sue belli doti e copiose limosine. Concorse anche per istanza e commission del Governo a sì lodevol impresa il Padre Visetti, rinomato sacro Oratore della Compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal Marchese Generale Botta. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze, che potea produrre la durezza de' Tedeschi contra di sì numeroso, ardito, e disperato Popolo, essendo egualmente pregiudiciale a gl' interessi e alla gloria dell' Imperadrice Regina il danno, che sovrastava all' Armata Imperiale, e l' eccidio minacciato della Città: non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il Generale sul capitolo dell' esazione richiesta sopra il terzo Millione, ma troppo abborriva il rilasciar le Porte. Più volte andò il Principe innanzi e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il Popolo risoluto in voler la libertà delle Porte, parve, che il General Botta inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi, ch' egli intendeva di una Porta, e non di tutte e due quelle di San Tommaso. Pretesero i Genovesi, ch' esso Generale tergiversasse, o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch' egli avesse operato, mal intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l' avere sacrificato l' onore dell' Armi Imperiali e l' interesse dell' Imperadrice Regina, condonando il Millione promesso, e restituendo le Porte senza licenza della Corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina, che poi seguitò: sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giudice, e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose e delle circostanze prima del fatto.

Continuarono anche nel dì nove di Dicembre i trattati, ma senza frutto, talmente che il Principe Doria, dopo aver buttate tante ragioni e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l' eloquenza del Padre Visetti. E perchè il Generale Austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni; spendendo intanto speranze e buone parole, pretese il Popolo Genovese ciò fatto ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe richiamate dalle due Riviere. Tutto questo accresceva l' impazienza e i moti de' Genovesi, per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell' impresa; nè loro mancò qualche sperto Ingegnere, che suggerì i mez-

zi più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabbioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommamente erte, cannoni, mortai, e bombe. Ne trassero fino alle alture di *Prea*, o sia *Pietra minuta*: il che parebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente postò il Popolo varie altre batterie di cannoni in siti che dominavano San Benigno, in Strada Balbi, all' Arsenale, e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle, e polve ad alcuno. Mal digeriva il Popolo le dilazioni, che andava prendendo il Generale suddetto, e tanto più perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio fino alle ore sedici del dì dieci di Dicembre. O sia che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l'impaziente Popolo la rompesse prima di quell' ora: certo è, ch' esso diede all' armi, da che si udì sonar campana a martello nella Cattedrale di San Lorenzo, il cui esempio da tutte l' altre campane della Città, fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Marìa*, il cui santo Nome ispirava coraggio ne' petti d' ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di San Giovanni, ed atterrato quel Campanile con altre rovine, fu obbligato quel Presidio Tedesco a rendersi prigioniere. La Batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le Porte, e l' altura de' Filippini, scagliando anche bombe e granate sulla Piazza del Principe Doria fuori della Città, dove erano schierate alcune centinaja di Cavalleria nemica. Come stesse il cuore a i Tedeschi all' udir tante grida di quel numeroso infuriato Popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della Città, di maggiore efficacia, che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il Generale Marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre Visetti a significare al Governo, che avrebbe ceduto le Porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il Governo, e fece il Decreto di richiederle. Ma il Popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò, che non potea mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la Porta, ed altri po-

tri posti vicini, siccome ancora la Porta della Lanterna, e il posto di San Benigno. Colà subentrati i Popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dianzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la Piazza del Principe Doria, ed altro non pensando, che a ritirarsi verso la Bocchetta e Lombardía. Fu scritto, che giunti alla Chiesa de' Trinitarj, arrivarono loro addosso i Popolari, e trovandoli disordinati e intenti a fuggire, nè fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Tedeschi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genovesi; e a pochissimi si ridusse il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe, e da molte cannonate della Città; ed avendo quei della Cava ravvisato il General Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del Cavalier Castiglioni, e una scheggia d'un muro percosso andò a leggiermente ferire in una guancia lo stesso Generale. Ritiraronsi dunque venuta la notte gli Austriaci con gran fretta e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il Generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull' incertezza di quell' avvenimento. E buon per loro, che i Polceverini non si mossero, per inseguirli, o tagliar loro la strada: ne potea loro succedere gran male. Fu creduto, che quella brava gente non facesse in tal congiuntura insulto a i fuggitivi, perchè ubbidiente all' ordine del Governo di non prendere l'armi. Si figurarono altri, che il Generale Austriaco regalasse il Capitano della Valle, e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l' essere appena cessato lo strepito di tante armi e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la picciola Armata Tedesca. Eransi rifugiati più di settecento Alemanni in tre Palagi d'Albaro; ma quivi bloccati da i Bisagnini, ed infestati da una frequente moschettería, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì undici di Dicembre condotti prigioni alla Città. Altri poi ne furono presi in San Pier d'Arena, e in altri Luoghi, di modo che conto si fece, che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta Ufiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciocchè quegli Ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla

 parola

parola data, perchè presi da gente vile e non decorata del cingolo della Milizia, e molto più, perchè gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel Castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro Monistero le Monache dello Spirito Santo, e nel Chiostro d' esse rinserrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli Usiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni, che restarono in quelle focose azioni feriti riceverono nello Spedale della Città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della Tragedia del dì dieci di Dicembre, terminata la quale il Popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier d' Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi Magazzini di grano, di panni, di armi, e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte de' bagagli non solo de' poco dianzi fuggiti Usiziali, ma de gli altri ancora, che erano passati in Provenza. Furono eziandío sorprese non poche barche nel Porto, cariche di grano e d'ogni altra provvisione per l' Armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel Popolo gli equipaggi d' altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti millioni, che la fama decantò. Corse anche voce, che fossero presi cinque muli carichi della pecunia, dianzi pagata da' Genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la Città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti a gli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d' essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal Popolo la Posta di Milano, ultimamente piantata in quella Città. Fin dentro a i Monisterj delle Monache andò l' avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All' incontro l' Inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere, che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d' esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il *Maresciallo Duca di Bellisle* di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il Governo di Genova lettere premurose al Generale medesimo, e dell' altre supplichevoli al Re Christianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro Generale non avesse tolte l' armi a quella Città, non avesse

vesse occupato Belvedere, e tutte le Porte, ed avesse permesso a i Ministri di Francia, Spagna, e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la Capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel Popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj e gabelle, nulla era più facile, che il far proclamare l'Augusta Imperadrice Signora di quella nobil Città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all'avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la Riviera di Levante l'avviso della liberata Città, avviso, che siccome riempiè di terrore le Schiere Austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia ed altri Luoghi, così colmò d'allegrezza quegli abitanti. La gente saggia d'essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu, che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di quà dall'Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro Spedali e Bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell'avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che se il Ministro Austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provvenuta all'Imperadrice Regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il Governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l'intendesse col Popolo, fingendo il contrario ne' pubblici Atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combricole: del che fu anche avvisata la Corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli Ufiziali dell'Armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze, e dell'altrui debolezza. Pure altresì è vero, che in una Repubblica, composta di tanti Nobili, ciascun de' quali ha degl'interessi ed affetti particolari, e fra' quali, e il Popolo non passa grande intrinsechezza, sembra, che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un Popolo; di tutti i moti della medesima Plebe il Governo andò sempre ragguagliando il Generale Austriaco. Si sa ancora, che niuno de i Nobili pubblicamente s'unì col Popolo, se

non

non dopo la liberazione della Città. Vero è, che il Governo comunicò al Popolo la risposta data al Generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il Governo contro gli Austriaci.

Rimettendo io a migliori giudizj la decisione di questo punto; dirò solamente quel poco, che da persone assennate e ben istruite di quegli affari ho inteso. Cioè: che i Nobili del Governo senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col Comandante Austriaco. Ma essere altresì vero, che non era loro ignoto, meditarsi dal Popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l' accidente di quel mortajo, cioè quando non erano peranche all' ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Avea bensì il *Conte della Rocca* Comandante dell' assedio della Cittadella di Savona avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all' entrar di Dicembre procedere con braccio forte: tanta difficultà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessarj ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella Fortezza: quando eccoti giugnere l' avviso delle novità occorse in Genova, Città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto, che penserebbe quella Repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato, che dal Mondovì, da Asti, e da altri Luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni Battaglioni di truppe regolate, e molte migliaja di miliziotti, per rinforzare quell' assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. In fatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente, e di munizioni da bocca e da guerra, scortato da tre galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontarj, pagati nondimeno dal Pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le Navi Inglesi, che avrebbero ingojato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso Conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle Brigate Genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l' esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, ne' quali perì qualche centinajo di Piemontesi, talchè la Guernigione del Castello di Savona composta di mille e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì dicianove di Dicembre ren-

renderſi prigioniera, e cedere la Piazza: colpo ben ſenſibile a i Genoveſi, sì per la qualità del Luogo, dove il Porto da eſſi interrito ſe riſorgeſſe, ſiccome uno de' i migliori e' più ſicuri del Mediterraneo, darebbe un gran traccolo al commerzio della ſteſſa Genova, e sì perchè la Real Caſa di Savoja fu quella Città per ceſſione fattane da i Marcheſi del Carretto, ha ſempre mantenuto vive le ſue ragioni; e queſte, colla giunta del poſseſso, venivano ad acquiſtare un incredibil vigore. Trovoſſi in quella Fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già un'egual felicità l'impreſa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova ſopra i diſegni degli Auſtriaco-Sardi in quelle Contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i groſſi cannoni e mortari, per vincere il Forte d'Antibo, e procedere poſcia alle offeſe di Tolone. Di là ancora ſi dovea muovere buona parte delle vettovaglie neceſſarie al Campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il Generale *Conte di Broun* un bell'aſpettare: era cangiato di troppo il ſiſtema delle coſe di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell'eſercito ſi riduſſero a fare degl'inutili giocolini ſotto Antibo, e a liberamente paſſeggiare per quella parte di Provenza, tanto per eſigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi e viveri da far ſuſſiſtere l'Armata. Era giunta, ſiccome diſſi, l'Ala ſiniſtra d'eſſi fino a Caſtellana, Luogo comodo per far contribuire le Dioceſi di Digne, Sanes, e Riez dell'alta Provenza. Niun oſtacolo aveano trovato a i lor paſſi, giacchè il *Marcheſe di Mirepoix*, troppo ſmilzo di truppe, andava ſaltellando quà e là alla difeſa delle rive de' Fiumi, ma ſenza voglia alcuna di affrontarſi co i nemici. Arrivò poſcia al comando dell'Armi Franzeſi in Provenza il Mareſciallo *Duca di Bellisle*, ed era in cammino a quella volta il gran diſtaccamento d'armati moſſo dalla Fiandra, per ſomminiſtrargli i mezzi di frenare il corſo de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri ſopra corrieri ſpediva egli, per affrettare il loro arrivo; ma più l'affrettavano i deſiderj, e le orazioni a Dio de i Provenzali, che o provavano di fatto, o ſentivano accoſtarſi l'Oſte nemica. Intanto il *Generale Botta*, tenendo forte la Bocchetta, piantò il ſuo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla Corte di Vienna la permiſſione di paſſare alla ſua Patria Pavia, per cagione d'alcuni ſuoi abituali incomodi di ſalute, maggiormente rinforzò allora le ſuppliche ſue, per ottener queſta licenza, e in fine l'ottenne.

Nè

Nè si dee tacere, che nel dì 15. d'Agosto dell'anno presente un colpo di apoplessía portò all'altra vita *Giuseppe Maria Gonzaga*, Duca di Guastalla, Principe a cui furono sì familiari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della Duchessa *Maria Eleonora d' Holstein* sua moglie, e de' Ministri il governo di quel Popolo: Popolo ben trattato e felice in tal tempo, e Popolo, che sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della Casa Gonzaga, e restò vacante il Ducato di Guastalla, quello di Sabbionetta, e il Principato di Bozzolo. Al Feudo della sola Guastalla era chiamato il Conte di Paredes Spagnuolo della nobil Casa della Cerda, in vigore delle Imperiali Investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella Linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al Duca di Modena. Il bello fu, che l' Imperadrice Regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati e beni, quasichè fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del Ducato di Mantova: del che fece querele il Consiglio dell' Imperadore Consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi, che gli Austriaci usarono prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla Nazione Alemanna, nè all' Augusta Imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della Giustizia, e della Clemenza. Cioè inviarono truppe nel Ferrarese a fare un'esecuzione militare su gli Allodiali della Serenissima Casa di Este, benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle del Duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari, e di naturali, fiancheggiata dalle minaccie di vendere tutte le razze de' cavalli, bestie bovine, grani, e foraggi di quelle Tenute. Operarono essi nello Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un Paese di conquista, e ciò con detestabil dispregio della Sovranità Pontifizia. Per non vedere la rovina di que' Beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il Nunzio Pontifizio, ed anche l' Inviato del Re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti Principesse, e l'obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. S' ha tuttavía da vedere il frutto delle loro istanze, e lo scarico dell' Imperiale coscienza. Nè fu men grande l' altra prepotenza, con cui trattarono il Ducato di Massa di Carrara, non d' altro reo, se non perchè quella Duchessa *Maria Teresa Cibò*, Sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col *Principe Ereditario* di Modena. Da esso Popolo ancora colle

colle minaccie d'ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d'Imperio. In che Libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i Potentati Cristiani? Certo non sempre in quei del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò non de' Principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' Ministri adulatori, e senza religione, che tutto fanno lecito al Principe, per maggiormente guadagnarsi l'affetto, e la grazia di lui.

Sullo spirare dell'anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l'affare della sacra Inquisizione. Ognun sa, quale avversione abbia sempre mantenuto, e professato quel Popolo a sì fatto Tribunale. Ma perciocchè la conservazion della Religione esige, che vi sia pure, chi abbia facoltà di frenare o gastigare chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' Vescovi: aveano gli Arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' piissimi Regnanti introdotta una specie d'Inquisizione, con avere carceri apposta, Consultori, Notai, e Sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del *Santo Ufizio*. Trovò lo zelantissimo e dignissimo *Cardinale Spinelli* Arcivescovo di quella Metropoli così disposte le cose; ed anch'egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di Fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abjura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla Corte. Ne fece grave doglianza il Popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal'occhio, come introdotta sotto altro verso, l'Inquisizione: laonde l'Eletto d'esso Popolo, con rappresentare al Re turbate le Leggi del Regno, e vilipese le antiche e recenti Grazie Regali in questo particolare concedute a' suoi Sudditi, ebbe maniera d'indurre il Re a pubblicare un Editto, in cui annullò, e vietò tutto quell'apparato di novità, bandì due Canonici, ed ordinò, che da lì avanti la Curia Ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazion de' Processi alla Secolare, con altri articoli, che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere, come renduta inutile in questo particolare la Giurisdizione Episcopale. Giudicò bene la Corte di Roma d'inviare a Napoli il *Cardinale Landi*, Arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all'Editto. Qual esito avesse l'andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla Città. Meritossi il Re per quell'Atto dal Popolo un re-

regalo di trecento mila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegl'interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti Case di quell'Isola tumultuarono di nuovo, e discontente del Governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse de' Capitoli stabiliti, e insieme disingannata, che altre Potenze non davano che parole: s'impadronirono della Città, e del Castello di Calvi, della Fortezza di S. Fiorenzo, e d'altri Luoghi. Avendo poscia chiamati ad una Dieta Generale i Capi delle Pievi, stabilirono una Democrazia e Reggenza, che da lì innanzi governasse il Paese. Fu detto, che dopo avere il Popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la Libertà, implorasse l'ajuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico Privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente, che più non si fidava, niun buon effetto produsse. A tanti guai, che renderono quest'anno di troppo lagrimevole in Lombardía, si aggiunse il flagello dell'epidemía, e mortalità de' buoi, che fece strage in Piemonte e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese, e Carpigiano, e toccò alquante Ville del Bolognese e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese, ed avventure di quest'anno in Italia; alle quali si vuol aggiugnere, che nel dì 29. di Giugno la Santità di Papa *Benedetto XIV.* con gran solennità celebrò in Roma la Canonizzazione di cinque Santi. Fu anche dal medesimo Pontefice, correndo il mese di Aprile, approvato un nuovo Ordine Religioso, intitolato la Congregazione de' *Cherici Scalzi* della Passion di Gesù Cristo, il cui istituto è di promuovere la divozione de' Fedeli verso la stessa Passione con le Missioni, ed altri pii esercizj.

Quanto alle Guerre Oltramontane, non potè neppure il verno trattener l'Armi Franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di Febbrajo al dispetto de' freddi, delle pioggie, e de' fanghi, il prode Marescia1lo di Francia *Conte di Sassonia*, raunato un esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni Forti, all'improvviso si presentò sotto la riguardevol Città di Brusselles, e senza dimora eresse batteríe, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20. di detto mese, che quella numerosa Guernigione di Truppe Ollandesi rendè la Città, e se stessa prigioniera di guerra. Gran treno d'artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e tristezza cagionò nel dì 23. del seguente Marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia degli uomini) nel gran magazzino della Compagnía dell'Indie, situato nel Porto d'Oriente sulle Coste marittime della

la Bretagna. A più e più millioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla Regia Camera, che alla Compagnía suddetta. D' altro in questi tempi non risonavano i Caffè, che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* partitosi da Versaglies nel dì 4. di Maggio entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima Armata. Conobbesi allora, che guerra e non pace avea anche nell' anno presente a far gemere la Fiandra e l' Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20. del suddetto mese, essendosi presentato un gran Corpo d'essi sotto la nobil, ed importante Città d' Anversa; ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavía gli Alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti Luoghi, non l' aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V' entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono a formar l' assedio di quella Cittadella, guernita d' un Presidio di due mila persone. Non son più que' tempi, che gli assedj durano mesi ed anni. A' Franzesi spezialmente, che han raffinata l' arte di prendere le Piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti nel dì ultimo di Maggio il Comandante della Cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare a i Franzesi anche i Forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il Re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il Principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell' armi in Fiandra, imprese nel dì 17. di Giugno l' assedio della Città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il Principe *Carlo di Lorena*, per assumere il comando dell' Armata Collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso Corpo di Milizie Austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l' armi d' essi Alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle Milizie Franzesi. L' aver dovuto accorrere gl' Inglesi, ed anche gli Ollandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò a i Franzesi il buon esito d' ogni loro impresa. In fatti la sì forte Città di Mons, dopo una vigorosa difesa nel dì 12. di Luglio dovette soccombere alla forza de i Franzesi, e quella Guernigione di circa cinque mila Collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la Fortezza di San Ghislain, al cui Presidio nel dì 24. di Luglio altra condizione non fu accordata, che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Fran-

zesi all' assedio di Charleroy, Piazza, che nel dì 2. di Agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti finquì tutti i maneggi fatti dalle Cesaree Maestà per far dichiarare guerra dell' Imperio la presente, avendo i Principi, e le Città della Germania, fomentate spezialmente dal Re di Prussia, ricusato di far sua la Causa dell' Augusta Casa d' Austria. Nè la Corte di Francia avea mancato di divertir la Dieta Germanica dall' entrare in verun impegno, con assicurarla, che dal canto suo non s' inferirebbe molestia alcuna alle Terre dell' Imperio. Questo contegno fece credere a molti, che la Nazion Germanica coll' ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso, che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia, era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. In fatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s' avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle Terre Germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21. di Agosto di Huy, appartenente al Principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da' credere, che assicurassero il Cardinale Principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L' occupazione di quel posto avea per mira l' obbligare l' Esercito Collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu, che il Maresciallo Conte di Sassonia s' appigliò a formare l' assedio di Namur, Piazza fortissima, se pure alcuna di forte v' ha contro i Franzesi, e nel dì undici di Settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l' esercito de i Collegati; ma il Maresciallo, che ben situato copriva l' assedio, non si sentiva voglia di accettare l' esibizion d' una battaglia. Fino al dì 20. del suddetto mese fece resistenza la Città di Namur, e quella Guernigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del Castello, sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto, che la breccia fatta consigliò a que' difensori nel dì 30. del Settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli, con proporre la resa della Piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigionieri di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l' Armi Franzesi; e tanto più, perchè in questi tempi rondava una potente Flotta Inglese, con animo di qualche irruzione sulle Coste di Francia, alla difesa delle quali parea, che avesse da accorrere parte della Franzese Armata. Così non fu. Il Maresciallo *Conte di Sassonia* dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi bassi

si bassi Austriaci in potere del Re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all' Oste de i Collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contro de' medesimi. Per coprire Liegi da gl' insulti de' Franzesi, s' era in varj siti ben postata l' Armata d' essi Alleati fra Mastricht e quella Città. Spedì il Maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il *Principe Carlo di Lorena*, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de' suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto nel dì sette di Ottobre a bandiere spiegate marciò contro l' Ala sinistra de' Collegati, comandata dal *Principe di Waldech*, Generale de gli Ollandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto, che due Reggimenti di Cavalleria Ollandese, come se bruciasse l' erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è, che in fine gli Alleati, senza potere ricevere soccorso dal Principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia a i vincitori Franzesi. Si sparse voce, che quattro mila Collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti cannoni, bandiere, e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani e feriti. Pretesero altri, che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell' anno presente tra i Franzesi e gl' Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre agli altri nell' America Settentrionale Capo-Bretone, posto di somma importanza, e riputato dagl' Inglesi d' incredibil utilità per la pesca di que' Contorni. All' incontro i Franzesi, siccome accennammo nel precedente anno, colla spedizione del Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo Stuardo*, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a se i progressi ne i Paesi bassi Austriaci. Trovò quel Principe fra que' Popoli gran copia di aderenti alla Real sua Casa, che presero l' armi, e sparsero il terrore fino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle Truppe Inglesi a Preston, e poi nel dì 28. di Gennajo a Falkirk, di prendere Carlisle, Invernefs, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio, che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il Re *Giorgio II.* la precauzione di tenere alla guardia d' essa Città, e della Real Corte, un buon sussidio di soldatesche; ed inviò il suo secondogenito *Guglielmo Augusto Duca di Cumberland* con gagliarde forze contra del Principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra;

ma

ma si venne a conoscere, che gl' Inglesi non amavano di mutar Regnante, e si mostravano zelanti della conservazione della Real Casa di Brunsvich. Altro all' incontro non s'udiva, che imbarco di soccorsi Franzesi, spediti di tanto in tanto al Principe suddetto; e pur egli a riserva di alquanti Ufiziali Irlandesi, e di poche Milizie Franzesi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente, bastante a continuare la buona fortuna dell' armi sue. Troppo Navi Inglesi battevano il mare, e custodivano le Coste, per impedire ogni sbarco di truppe straniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le speranze del Principe Stuardo in un fatto d'armi accaduto nel dì 27. d'Aprile presso d'Invernefs, dove l' Esercito suo rimase disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari; molti anche della primaria Nobiltà di Scozia, ed anche Lordi suoi seguaci, caddero in mano del Duca di Cumberland, ed alquanti di loro lasciarono poi la vita sopra un catafalco in Londra. Le avventure dello sventurato Principe, per salvar la sua vita, mentre da tutte le parti si facea la caccia di sua persona, tali furono di poi, che di più curiose non ne inventano i Romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle spiaggie di Francia sano e salvo nel mese d'Ottobre; e passato alla Corte di Versaglies, si vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come Principe di gran valore e senno, dal Re Cristianissimo *Luigi XV*. Sbrigati che furono gl'Inglesi da questo fiero temporale, pensarono anch' essi alla vendetta; e a questo fine allestirono un possente stuolo di navi con più migliaja di truppe da sbarco. Non era un mistero questo lor disegno, e però si misero in buona guardia le Coste della Francia. Sul fine appunto del mese di Settembre comparve la Flotta Inglese alle vicinanze di Porto Luigi in Bretagna, sperando di mettere a sacco il Porto d'Oriente, dove si conservano i magazzini della Compagnía dell' Indie, ricchi di più millioni. Ne era già stato asportato il meglio. Sbarcarono gl'Inglesi; fecero del danno alla campagna; ma in vece di superar quel Porto, ne furono rispinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora, rapite da vento furioso, andarono a trovar la loro rovina in quegli scogli. Tornarono essi da lì a non molto a fare un altro sbarco, e non ebbero miglior fortuna; se non che lasciarono in varj Luoghi de i vivi monumenti della lor rabbia, coll' aver dato alle fiamme alcune Ville e Conventi di Religiosi nella suddetta Provincia di Bretagna. Gran tesoro costò loro quella spedizione, e non ne riportarono che danno e pentimento.

Anno di Cristo mdccxlvii. Indizione x.
di Benedetto XIV. Papa 8.
di Francesco I. Imperadore 3.

FUrono alquanto lieti i principj dell' anno presente, perchè gli accorti Monarchi fecero vedere in lontananza agli afflitti lor Popoli un' Iride di pace come vicina. Imperciocchè si mirò destinata Bredà in Ollanda per Luogo del Congresso, e spediti Plenipotenziarj per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle gazzette, si figurava già segretamente accordati Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi ne i Preliminari, e a momenti aspettava la dichiarazione d un Armistizio, cioè un foriere dello smaltimento delle minori difficultà, per istabilire una piena concordia. Ma poco si stette a conoscere, che tante belle sparate di desiderar la pace ad altro non sembravano dirette, che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i proprj Popoli restasse giustificata la continuazion degli aggravj, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero in testa i Franzesi di non ammettere al Congresso i Plenipotenziarj dell' Imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della Regina d' Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d' Imperadrice; nè del Re di Sardegna, perchè non v'era guerra dichiarata contra di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della pace, se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di que' Potentati; perchè avrebbero (come in fatti si pretese) potuto i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, comunicar tutte le proposizioni e negoziati a i Ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse de' punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle Sessioni. Ma costume è de' Monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la pace per isperanza di guadagnar più con essa, che coll' incerto avvenimento dell'armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle Parti, e in vece d' appressarsi, parve, che sempre più si allontanassero que' gran Politici. Ciò che di poi cagionò maraviglia, fu il vedere, che neppure al Signor di Macanas, Plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l' accesso a i Congressi, quando le apparenze portavano, che le Corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale degl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire ed in-

ten-

tenzioni arcane del Gabinetto di Madrid. Le truppe di quella Corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse, se le medesime si unissero mai daddovero colle Franzesi, benchè si scrivesse, che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l' Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena* in Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l' impoverito Regno, annullando spezialmente le tante pensioni, concedute dal Re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la Repubblica d' Olanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l' altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste a gli ulteriori progressi di quella formidabil Potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della Pace, giacchè quei soli daddovero la chieggono, che son depressi, e non si sentono più in lena, per continuare la guerra.

Passarono il Gennajo in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più co i disagi, che co' Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava, che quell' Armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal Mare, venendo spedite le Provvisioni per uomini, cavalli, e muli da Livorno, Villafranca, e Sardegna. Ma il Mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l' arrivo de i viveri, uomini e cavalli rimanevano in gravi stenti, e giorno vi fu, che convenne passarlo senza pane. Tutto il comestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull' alto della montagna nè pur poteano accendere, o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe e camicie, da che s' erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti patimenti cagion furono, che entrò nell' esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il Comandante della Città non volle più ammetterli entro d' essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi ne gli Spedali della Riviera. Per quindici dì que' cavalli e muli non videro fieno o paglia, campando massimamente con pane e biada, e que-

questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò, che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli ulivi, dovette figurarsi, che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere, che que' cavalli per la soverchia fame mangiassero la minuta ghiaja del lido del mare, senza avvedersi, che queste erano iperboli, o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli e muli, che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento d'armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il Forte di Antibo de' Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del Re Sardo quanta artiglieria grossa occorreva, per battere quella Rocca; e in quel frattempo le Navi Inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla Terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel Forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l'Esercito Franzese co i corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col Campo del *Maresciallo Duca di Bellisle*. Avea questi raunate alcune migliaja di Miliziotti armati, e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera Armata. Scarseggiava forte anch' egli di viveri e foraggi, perchè venne a militare in Luoghi, dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage in que' paesi avea fatto la mortalità de' buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire, che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano, che d'essere a fronte de' nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa, ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il Generale Austriaco Conte di Neuhaus con dodici o quattordici Battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaja di morti e prigioni, e si contò fra gli ultimi lo stesso Generale ferito, con buon numero d' altri Ufiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura, se avesse fatto più conto del parere del giovane Marchese d' Ormea, che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri Luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il Generale *Conte di Broun* all'

all'avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l'assedio di Antibo, e rimbarcare l'artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di Febbrajo cominciò la sua cavallería a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Franzesi d'insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Franzesi in quel sì desolato paese, e però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla Corte di Londra, perchè oltre a i non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto, che l'esercito loro tornasse indietro sminuito almeno d'un terzo; e la lor bella cavallería per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero, nè per la qualità si riconosceva più per quella, che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercare riposo in Lombardía, dove ancora per un gran tratto di via l'accompagnò la fame a cagion della mancanza de' foraggi. Quanto a i Provenzali, non lievi furono, ma non indiscrete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi, e di far bollire la marmitta cagion fu, che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condennate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsilia, se non ulivi, fichi, e viti. Ordine andò del Generale Broun, che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la Provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all'accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro Luogo, dove non si potè di meno nella ritirata rimasero intatti gli ulivi; e ch'esso Conte di Broun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio che di rado si osserva in Generali ed Armate, che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli dipoi eletto General Comandante dell'Armi Cesareo-Regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la Città, e Territorio di Nizza, tuttochè dominio del Re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v'è portata dalla Sardegna, e si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nel-

nella venuta, o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni, che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il Re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di neve, pure volle restituirsi alla sua Capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì 15. di Gennajo, e somma fu la consolazione, e il giubilo di que' Cittadini in rivedere il loro amato, e benigno Sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci Regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D'altro non si parlava in Vienna, che del preteso tradimento de' Genovesi. Questi dichiarati spergiuri, e mancatori di fede; questi ingrati, da che l'armi vittoriose dell'Imperadrice Regina, che avrebbero potuto occupare il Governo di quella Repubblica, e disarmare il Popolo, s'erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa Città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conobbe, che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l'impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita de' magazzini, e di tanti bagagli de' Cesarei Ufiziali, ma sopra tutto all onore dell'Armi Imperiali leso da quel Popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri e desiderj di vendetta. Poterono allora accorgersi i Ministri di quella gran Corte, che i buoni ufizj fatti passare da chi è Padre comune de' Fedeli, cioè dal Regnante Pontefice *Benedetto XIV.* per ottener la diminuzion dell'imposta contribuzione a i Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella Nazione, ma anche alla gloria delle loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l'Imperadrice Regina fosse stata informata della trista situazione, a cui i suoi Ministri ed Ufiziali con tante estorsioni, ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella Repubblica: siccome Principessa d'animo grande, ed inclinata alla clemenza, si può credere, che avrebbe colla benignità & indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la Corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti, ed effetti, spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell'Austriaca Monarchía, ascendenti a millioni e millioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell'Editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa Maestà, e che si usavano altri termini, non corrispondevano al diritto naturale, e delle genti. Ne' Monti di Vienna, di Milano, e d'altri Luoghi stavano allibrate immense somme di danaro Genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana e pubblica

Fede, anche in caso di ribellione, e d'ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento. Come calpestare sì chiari patti? E come condennare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quella specie di cattività? Il fallimento poi de' Genovesi si sarebbe tirato dietro quello di tant' altre Nazioni. Perchè verisimilmente dovettero essere fatti de i forti richiami, e meglio esaminato l'affare, se ne toccò con mano l'ingiustizia. Smontò dipoi la Corte Imperiale da questa pretensione, e con altro Editto solamente pretese, che i frutti, e le rendite annue degli effetti de' Genovesi pervenissero al Fisco, non essendo di dovere, che servissero per far guerra alla Maestà sua Imperiale, e Regale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente, che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella Corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s'inviarono in Italia in gran copia le reclute, e de i nuovi corpi di Croati. Giacchè il *Generale Broun* sinceramente scrisse alla Corte, quanto difficil impresa sarebbe l'assedio di Genova, in vece sua fu eletto il Generale *Conte di Schulemburg*. Spedito intanto da i Genovesi ad essa Corte Imperiale il Padre Visetti Gesuita, siccome ben informato de' passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro Governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavía il verno, non volle l'Esercito Austriaco marcire nell'ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel Luogo spelato e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare, ed inquietare gli abitanti del paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente, che facevano orrore. Ne restò così irritato il Popolo di Genova, che fece sapere a i Comandanti Cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli Ufiziali di lor Nazione prigionieri.

Sì a Versaglies, che a Madrid aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere, per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L'obbligo della coscienza e dell'onore esigéva dalle due Corone un'emenda d'avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella Repubblica. Perorava ancora l'interesse, affinchè sì potente Città non cadesse in mano dell'Austriaca Potenza; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine, non potendo

do essi non riconoscere dall' animosa risoluzion de' Genovesi l' esenzion delle catene, che s' erano preparate alla Provenza. Però amendue le Corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione e soccorso; ordini anche andarono per la spedizione d' un Convoglio di truppe e munizioni all' afflitta e minacciata Città. Precorse intanto colà il lieto avviso, e la sicurezza dell' impegno preso dalle due Corone in suo favore: nuova, che sparse l' allegrezza in tutto quel Popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore d' ognuno. Allora fu, che il Governo Nobile cominciò pubblicamente ad intendersi ed affratellarsi col Popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della Patria. Erasi già all' arrivo del Generale Schulemburgo messa in moto parte delle Soldatesche Austriache, cioè Croati, Panduri, e Varasdini, con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Lagnasco, Campo-Morone, e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi, e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere spezialmente nel dì sedici di Febbrajo senza spargimento di sangue. Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro Città; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti; a ridurre in moneta le argenterie, contribuite ora più di buon cuore da' Cittadini, che ne' giorni addietro. Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle Chiese, con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento. Furono poscia dalla Corte del Re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella Repubblica un Millione e ducento mila Franchi; e in oltre fatto ad essa un assegno di ducento cinquanta mila per Mese: danaro, che fu poi puntualmente pagato. Non si sa, che dal Cielo di Spagna scendesse su i Genovesi alcuna di queste rugiade. Succedette intanto l' arrivo di alquanti Ingegneri e Cannonieri Franzesi; e nella stessa Città si andarono formando assaissime Compagnie urbane, ben vestite all' uniforme, e ben armate, parte composte di Nobili Cadetti, parte di Mercatanti e persone del secondo Ordine, e molte più delle varie Arti di quella Città, animandosi ciascuno a difendere la Patria, e gridando: *O Morte o Libertà*. Cotal fidanza nella protezione della Vergine Santissima era entrata in cuore d' ognuno, che si tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon successo de' piccioli conflitti, che di mano in mano andavano succedendo contra de gli Austriaci, o cacciati, o uccisi, o fatti prigioni.

Ad-

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l' accennato promesso soccorso delle due Corone, e il sapersi, che erano già imbarcati sei mila fanti in Marsilia e Tolone in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele, che conducevano provvisioni da bocca e da guerra, altro non bramando da esse, se non che si abbonacciasse il mare, e desse loro l'ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio circa la metà di Marzo fecero vela. Rondava per que' mari il Vice-Ammiraglio Medley con più Vascelli e Fregate Inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio per farne la caccia. E in fatti, per quanto potè, la fece. Fioccarono più del solito le bugie intorno all' esito di quella spedizione. All' udir gli uni, buona parte di que' Legni e Truppe Gallispane, era rimasta preda de gl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s' era rifugiato in Corsica, e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti que' Navigli; e ciò non ostante, non essérvi stato nè pure un d' essi, che non giugnesse a salvamento, approdando chi a Porto fino, chi alla Spezia, e Sestri di Levante, e chi a dirittura a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora Nave da guerra Francese, la quale sbarcò il Signor di Muriach, Comandante di quelle milizie, e buon numero di Ufiziali, Granatieri, e Cannonieri. Ventilate da i saggi non parziali tante alterate notizie, fu conchiuso, che circa quattro mila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man de gl' Inglesi; e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi sbloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto da' Genovesi questo soccorso, spezialmente perchè caparra d' altri maggiori; e in fatti s' intese, che altro convoglio s' allestiva in Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro ajuto. Ma nè pure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar Magazzini, Artiglierie grosse e minori, Mortai da bombe, ed altri attrecci e munizioni da guerra, più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gastigo, se veniva lor fatto, alla stessa Città di Genova. Giacchè sì sovente nelle Armate Austriache il valore non è accompagnato da tutti que' mezzi, de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d' ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune Città del cotanto smunto Stato di Milano ( giacchè mancava d' attiraglio quell' esercito ) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli e un uomo per ciascuna, per condurre le

re le provvisioni al destinato Campo. Le braccia di migliaja di poveri Villani vennero anch' esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti, che non si potesse o volesse tentar quell' impresa, come molto pericolosa per varj riguardi, che non importa riferire. Ed avendo veduto, che dopo un gran Consiglio de' primarj Ufiziali fu spedito a Vienna il General Coloredo, molti si avvisarono, che altra mira non avessero i suoi passi, che di rappresentare le gravi difficultà, che s' incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno non meno l' Armata, che la riputazione dell' Augusta Imperadrice Regina. S' ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All' incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e così la visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu un' efficace Predica, perchè quella popolata Città divenisse un' altra Ninive, sì per placare l' ira del Cielo, come per implorare l' ajuto del Dio de gli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio, purgò ciascuno le sue coscienze colla Penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote Processioni a i Santuarj. Più ancora delle Missioni de i Religiosi possono aver forza le Missioni dell' irreligiosa gente armata, per convertire i Popoli a Dio. Venuto che fu il dì dieci d' Aprile, il Generale *Conte di Schulemburg* (già scelto per capo e direttore di quella impresa) dopo aver visitati i siti e le strade, mise in marcia l' Esercito Austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in venti due mila fanti: giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche e all' onore dell' ideato conquisto. Su i primi passi corse rischio della vita il Generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d' inabilità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avrebbero preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell' Armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, Ponte-Decimo, ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla Città, ma senza stendersi punto alla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d' essa Città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è improbabile, che il Consiglio militare Austriaco avesse risoluta quella spedizione in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell' Alpi gli assicurava per

ora

ora da i tentativi de' Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almen ridurre quella Repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l'onore dell'armi dell' Augusta Regina, con animo di slargar la mano, occorrendo ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu in fatti spedito nel dì 15. d' Aprile a quel Governo un Ufiziale, che in voce e in iscritto gli fece intendere, come l' Esercito Regio-Cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione de i delitti e della fede violata da i medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone e sostanze dell' Esercito dell' Imperadrice Regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi e di ricorrere pentiti del loro errore alla Clemenza di sua Maestà, nel cui cuore più possanza aveva il desiderio di far grazie, che di dispensar gastighi. E di questa Clemenza, e de' sentimenti Cristiani d' essa Imperadrice Regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle e floride Città d' Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro Città, persone, case, e campagne, colla giunta d' altre più strepitose minaccie di ferro, fuoco, e rovine: le quali come s' accomodassero con quella gran Clemenza e sentimenti Cristiani, che giustamente s' attribuivano alla Maestà sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della Repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verso l' Augusta Imperadrice Regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità, in cui s' era trovato il Popolo secondo il Gius Naturale e delle Genti di prendere l' armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli Austriaci Ministri, se non a ridurlo nell' estrema povertà e schiavitù, senza nè pure permettere, che i richiami loro pervenissero alla Regina, il solo conoscimento della cui Clemenza aveva indotto il Governo a volontariamente aprir le porte all' armi sue. Che pertanto non riconoscendo in sè delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano, che la somma rettitudine della Maestà sua troverebbe il loro contegno degno di compatimento, e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella Libertà, in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite più tosto che cedere a chi la volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio, per iscoprir le ragioni, onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle Corone di Francia e Spagna, senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarj. Per-

duta la protezion di quelle Corti, chi più avrebbe sostenuti i loro interessi in un Congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll' armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardía da i Gallispani. La fortezza poi della Città, l' ardore, e la concordia del Popolo alla difesa, e le promesse delle due Corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quand' anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi restereb be per una Capitolazione. Rinovò intanto quel Popolo il giuramento di spendere roba e vita, per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell' intercessione della Vergine Santissima, e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte Famiglie Nobili e Cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti, e molto più all' avvicinamento di questo temporale con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure, e quiete Contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro Città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava a i Genovesi tuttavía la Riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri, ed altri naturali, essendo esposta sempre a pericoli la via del Mare per cagion delle Navi Inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l' uno per le montagne di Parma, e l' altro per quelle del Reggiano; e tanto più, perchè Genova avea da pensare a se stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella Riviera. Conosciuto poscia, che per le strade di Pontremoli, e delle Cento Croci si andava ad urtare nelle Montagne Genovesi, dove i Popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' Monti Reggiani. Fu il *Generale Voghtern*, che conducesse più di due mila Panduri, e circa cinquecento Usseri a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè neppur da quelle Parti mancavano ostacoli, ed egli s' era avviato colà senza cannoni, e per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i Cittadini più agiati; e all' incontro i Contadini aveano in essa Città asportati i lor mobili. Fece a questi sapere il Comandante Genovese della picciola Fortezza di Sarzanello, che quando non s' appigliassero al partito di difendersi, rovescierebbe loro addosso colle sue artigliere la Città. Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni Franzesi e Spagnuole de i nuovi soccorsi, non trascu-

rò quel Governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto Generale Voghtern, che a riserva di un Palazzo, e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun' altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri: laonde prese la savia risoluzione verso la metà di Maggio di ritornarsene in Lombardia, con passare pel Lucchese, e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio; ma imparò, che per far de' buoni digiuni tanto di pane, che di foraggi, altro non vi vuole, che condur truppe e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Eransi intanto l' Armi Austriache impadronite de i due Monti, cioè Creto, e del Diamante, da dove con alquanti cannoni, e qualche mortajo infestavano i Genovesi, i quali s' erano ben fortificati e trincierati con buona copia di artiglierie nel Monte chiamato de i due Fratelli: Monte, che fu la salute della loro Città. Aveano ben essi Austriaci con immense fatiche de' poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la Valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortai, tratti da Alessandria, e da altre Piazze. Il primo grosso cannone, che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte guaste da i Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varj attrecci, atti a superar le difficultà de' siti muntuosi. Tuttavía ne trassero alquanti, mercè de' quali con bombe, e grosse granate infestavano, per quanto poteano, i postamenti contrarj, da' quali erano corrisposti con eguale, anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l' allegrezza, e consolazione recata nel dì 30. d' Aprile a i Genovesi dall' arrivo in quella Città del *Duca di Beuflers*, spedito dal Re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute, e parte preparate a venire in loro soccorso. Era Cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità, e cortesía. Un eloquente, e ben ornato discorso da lui fatto al Doge, e a' Collegj, per esaltare il coraggio delle passate, e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo Monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso Consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci, che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla Città di Genova in sito da poterla molestare con bombe, ed altre offese, stante l' immenso giro delle mura nuove, che da lungi la difen-

fendono, e per cagione de' posti avanzati, che maggiormente ne difficultano l'accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal Re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o sei mila fanti. Non si aspetti il Lettore, ch' io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedette in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa Storia, che senza dubbio sarà composta, ed uscirà alla luce. Solamente dirò, che gli sforzi de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier d' Arena, ben presidiato, e difeso da i Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all' Incoronata, a Sestri di Ponente, e a Voltri, formando a forza di mine e braccia una strada fino al Mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente fu dato il sacco a quelle Terre ( siccome dipoi anche alla Masone ) ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i Sacri Templi. Fecero poi credere, che gl' Inglesi accorsi per mare a quella festa fossero stati gli assassini d' esse Chiese; ma si sa, che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza Calici e Pissidi, e fin gli usciuoli de' Tabernacoli per venderli. Niun si trovò, che volesse comperarne. Il Colonnello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunucare un giovane Laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita, e guarì il povero Religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un' archibugiata, fu chiamato al Tribunale di Dio. Era colui Fiorentino, e disertore de' Genovesi.

Dopo avere i Franzesi ricuperate con gran tempo e fatiche l' Isole di Santo Onorato, e di Santa Margherita, finalmente il *Cavalier di Belisle* nella notte del dì due venendo il dì tre di Giugno, con quarantatre battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni Ufiziali Tedeschi e Piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia, o tentativo degli assedianti, e degli assediati. Spezialmente merita d' aver quì luogo l' operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al Mare. Col benefizio d' una dirotta pioggia arrivarono essi al Convento dela Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivaruolo,

diſtante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati ſolamente ſeſsanta uomini di milizie del paeſe, quando ve ne dovevano eſsere quattrocento, con facilità ſe ne impadronirono. Pervenuta tal notizia ſul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuſe le Porte, affinchè niuno poteſse portare al nimico la notizia di quanto s'era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21. di Maggio il *Duca di Bouflers* fare una ſortita di più corpi di truppe, parte regolate, e parte paeſane, deſtinate a ſloggiare dal Convento ſuddetto gli Auſtriaci. Gran fuoco vi fu, e già queſti cedevano, quando ſopragiunti in ajuto ſecento Granatieri Piemonteſi, coſtrinſero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono d'avere perduto trecento venticinque ſoldati, oltre al Signor de la Faye, rinomato Ingegnere Franzeſe, e un Capitano di Granatieri. Reſtò anche prigione de' Piemonteſi il Signor Franceſco Grimaldi Colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, diſavvedutamente ſi trovò in mezzo d'eſſi. Fecero i Genoveſi aſcendere circa ad ottocento la perdita degli Auſtriaci fra morti, feriti, e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di queſto. Tentarono anche gl'Ingleſi di far provare a Genova gli effetti della loro nemiſtà, con metterſi a ſcagliar bombe dalla parte del Mare. Ma queſte non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla groſsa artiglieria diſpoſta ſul Molo, e ſul Porto: laonde molto non durò quella ſcena. Le nuove intanto provenienti da quella Città parlavano di tante centinaja, o migliaja di Galliſpani, colà, o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un poſsente eſercito, capace di ſconcertar tutte le miſure de' Tedeſchi. Ma queſti furono deſiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli aſsedianti piantare alcun cannone o mortajo, che moleſtaſse la Città, nè occupare pur uno d'eſſi poſti avanzati, muniti da i Genoveſi, come il Monte de i due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghiſſima e forte Trincea, che da queſto ultimo Monte ſi ſtendeva ſino al Mare, e inchiudeva Conigliano con profondo foſso pieno d'acqua. Unanime, e ben fornito di coraggio era tutto il Popolo della Città per difenderla. Le Compagnie de i Cadetti Nobili, de' Mercatanti, e delle varie Arti col loro uniforme, anche sfarzoſo, e ſin le perſone Religioſe per comando del Governo accorrevano per far le guardie, maſſimamente al Moniſtero e Luoghi, dove ſi cuſtodivano i tanti Uſiziali e ſoldati prigioni. Di queſti ultimi non pochi

chi presero partito, e insieme co i disertori Tedeschi, i quali andavano sopravenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi Luoghi i Paesani Genovesi.

S' avvide in fine il *Generale Schulemburg*, che maniera non restava di poter prevalere contro la Città dalla parte della Polcevera; e però tenuto Consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante, cioè alla Valle del Bisagno: sito, dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la Città. Pertanto nella notte e mattina del dí tredici di Giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente varj trincieramenti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell' ordine a quella volta, e venne lor fatto d' impadronirsi di varj posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando fino alla spiaggia di Sturla e del Mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel Colle della Madonna del Monte, e ne furono rispinti con loro danno, siccome ancora dal Colle d' Albaro, dove stavano ben trincierati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il Forte di Monte-Albano, ed impreso l' assedio del Castello di Villafranca, anche di questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti Battaglioni Piemontesi. Passarono dipoi verso Ventimiglia, dove si trovava il *Generale Leutron* con venticinque battaglioni per contrastar loro il passo; ma accortosi questi, che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel Castello di quella Città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì due di Luglio, dopo essere stato rovinato tutto esso Castello dalle cannonate e bombe, si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori. Avendo preveduto per tempo il *Duca di Boufflers* il disegno de gli Austriaci di passare in Bisagno, s'era portato con varj suoi Ingegneri alla visita di quel sito; e trovato, che il Monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici, avea ordinato, che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trincieramenti, e che vi si piantasse una batteria di cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenso, non essendo

mio

mio istituto di farne il Diario, bastandomi di dire, che dall'incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno de gli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne de gli altri. Mandò anche ordine il Duca di Boufflers, che un buon corpo di Franzesi e Spagnuoli pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturla, per impedire a i nemici lo stendersi a i danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' Armata Austriaca erano riposte nell'arrivo di grosse artiglierie e mortai; parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i Vascelli Inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due Galere Genovesi, che spingendo avanti un Pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono que' Vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24. e 25. di Giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal Monte delle Fasce il Signor Paris Pinelli, per isloggiar da quelle falde gli Austriaci, che s' erano postati in due siti, gli riuscì bensì di roversciar que' picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' Barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli Cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della Patria. Portata questa nuova al Generale Pinelli suo Fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall' eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l' altra, levando di vita due bassi Ufiziali Tedeschi, dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell' ucciso Giovane richiesto a gli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' Armata Austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai e bombe, lusingandosi, che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della Città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile, che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche Trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati, che coprivano la Città, e guerniti di difensori, che non conoscevano paura. Vennero in fatti, non ostante l' opposizion de' Genovesi, cannoni e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie: con che allo-

allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un Ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell' Ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è, che nella Corte Imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s' aspettava l' arrivo de' Corrieri, apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i Lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l' avviso alle Cesaree loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco, che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più de gli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia, che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l' Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso Corpo di Gallispani, lasciando bloccato il Castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all' improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col Corpo maggiore dell' Armata, comandata dal *Maresciallo di Bellisle*, e dal *Marchese de las Minas*; e chi per prendere la via de i Monti di Tenda, e passar nella Valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore de gli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è, che da un gran turbine erano allora minacciati gli Stati del Re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l' Armi Franzesi e Spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di Giugno o principio di Luglio, fu spedito il giovane Marchese d' Ormea al Generale di Schulemburg, per rappresentargli l' urgente bisogno, che avea il Re di richiamar le sue truppe dall' assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell' Armata Austriaca per questa novità, parendo a quegli Ufiziali, che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella Città: cotanto s' erano issperanziti per la venuta delle bombarde e de' mortai. Sparlarono perciò non poco del Re di Sardegna, quasi che fra lui e i Franzesi, passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l' Esercito Austriaco assai essenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l' altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizio-

nizio-

nizioni da guerra e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti e dilazioni a cagion de' tempi, delle strade difficultose, e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu, in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il Conte di Schulemburg Generale Austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più, perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior saviezza possibile nel dì due di Luglio, giorno della Visitazion della Vergine Santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attrecci militari, malati, e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le artiglierie; parte de' Piemontesi s' inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparsa per Italia, che gli Austriaci nel dì quattro del sudetto Mese di Luglio avessero sciolto l' assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte scura precedente al dì sei marciarono alla sordina verso le alture de' monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi, ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi l' inseguisse o molestasse, perchè bastava a i Genovesi per un' insigne vittoria l' allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S' aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione, che si potesse o volesse prendere da loro in quell' emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il *Duca di Bouflers*. Fu creduta sul principio da' Medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi, che era vajuolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì tre di Luglio il fece passare all' altra vita. Non si può esprimere il cordoglio, che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima e l' amore, ch' essi aveano conceputo per così degno Cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno, e il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro Padre, e con suntuose esequie diedero l' ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il Popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire, quai risalti d' allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le Lettere procedenti di là in addietro portavano sempre, che

nulla

nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo, che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficultà s' incontravano a ricavarne per mare a cagion de' Vascelli Inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la Città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaja di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe, essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani e Nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente, e con tanto valore ricuperata, e sostenuta la loro Libertà. Uscì poscia chi volle de' Nobili, e del Popolo, per visitare i siti già occupati da i nemici. Trovarono dapertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia un lagrimevole teatro di miserie, ed un orrido deserto. Le tante migliaja di Case, Palazzi, e Giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica Città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti; le Chiese, e i Monisterj profanati, e spogliati di tutti i sacri vasi & arredi. Per non far inorridire i Lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura da i bestiali Croati contro Uomini, Donne, Fanciulli, Preti, e Frati: il che fu cagione, che anche i Paesani Genovesi talvolta infierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della Clementissima Imperadrice; ma non è già onore dell' inclita Nazione Germanica l' essersi in questa occasione dimenticata cotanto d' essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi e Genovesi contra de' Tedeschi, a riserva di un' irruzione fatta da alcune centinaja di que' montanari ne' Feudi Imperiali del Conte Girolamo Fieschi in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle Castella e Case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel Governo come masnadieri e ladri coloro, che senza alcuna autorità aveano tanto osato contra Feudi dell' Imperio: laondè cessò da lì innanzi tale insolenza.

Aveano in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Delfinato e Provenza, ma senza che s' intendessero i misterj degli Spagnuoli, i quali tuttochè stessero in quelle Parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere ne i disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del Re di Sardegna accampato, parte a Pinerolo, e parte a Cuneo, e in altri Luoghi della Valle di Demont, con esser anche accor-

se colà in ajuto suo non poche Truppe Austriache: giacchè quest' ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata de i Franzesi, restando per altro incerto, a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare quà e là rondando per quelle Parti. Non lasciò esso Re di guernire di gente anche gli altri passi dell'Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell'Assietta fra Exiles, e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo, e Torino. e questo appunto venne scelto dal *Cavalier di Bellisle*, fratello del Maresciallo, e Luogotenente Generale nell' Armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l'impresa per le notizie avute, che alla guardia di que' trincieramenti non istessero se non otto battaglioni Piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono, ch'egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de' quali fu spedita a prendere varj siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all'erta il *Conte di Bricherasco*, Tenente Generale del Re di Sardegna, deputato alla custodia di quell'importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre Battaglioni Austriaci, comandati dal Generale *Conte Colloredo*. Alle ore quindici del dì 19. di Luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all'assalto dell' Assietta con alquanti piccioli cannoni ( niuno ne aveano i Piemontesi ) e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell' erta montagna. Vollero alcuni sostenere, che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavantaggio, andarono bravamente all' assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza, e di sì infelice successo il Cavalier di Bellisle; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una Bandiera, credendo, che niuno de i suoi sarebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di bajonetta, che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora de' Generali d' Armata, ma non mai la temerità, perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabilmente non fu molto lodata l' azione d' esso Cavaliere, uno de'più rinomati, e stimati guerrieri, che s'avesse la Francia, la cui perdita

fu

fu generalmente compianta da' suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi Granatieri Piemontesi ed Austriaci inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a *Sestrieres* i fuggitivi Franzesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due Generali Conte di Bricherasco, e Conte Colloredo, e il Cavaliere Alciati Maggior Generale, e il Conte Martinenghi Brigadiere del Re di Sardegna. In fatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul Campo furono fatti prigioni, e fu creduto, che la perdita de' Franzesi tra morti, feriti, e prigionieri ascendesse a cinque mila persone, fra le quali trecento Ufiziali. A poco più di ducento uomini si ristrinse quella de' Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del Re di Sardegna, e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un elegante Poemetto Italiano dal Signor Giuseppe Bartoli, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Torino.

Quello poi, che più fece maravigliar la gente fu, che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de' Gallispani, pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le Terre del Piemonte, anzi più tosto furono invase da i Piemontesi alcune Contrade della Francia, benchè con poco successo. L' accampamento maggiore del Re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo, e nella Valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion de' nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della Città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere, quai fossero i pericolosi, e quali gli utili, e i necessarj per la loro difesa. Entrata una specie d' epidemía fra i tanti Contadini, già rifugiati in essa Città, a cagion de' terrori, fatiche, e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro; e gli stessi Cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io mi dispenso dal riferire que' piccioli avvenimenti. Nel dì 5. poi di Settembre una grossa partita di Gallispani, varcato l' Apennino, scese in Valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri, intimò le contribuzioni a quel Borgo, ed altre Ville, con asportarne gli ostaggi, e circa mille e cinquecento capi di bestie tra grosse e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi e Compiano, essendo accorsi due Reggimenti Tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il Re di Sardegna lungi dal temere, che i Gallispani s' inoltrassero per la Riviera di Ponente, fece di nuovo occupare dalle sue truppe la

Città di Ventimiglia, ed imprendere dal Barone di Leutron il blocco di quel Castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo Presidio. Per molto tempo soprintendente al Governo di Milano, e degli altri Stati Austriaci di Lombardía era stato il *Conte Gian-Luca Pallavicini*, come Plenipotenziario, e Generale d' Artiglieria dell'Augustissima Imperadrice, Cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze, e calunnie degl' Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di Governatore perpetuo del Castello di Milano. In luogo suo nel di diecinove di Settembre pervenne ad essa Città di Milano il *Conte Ferdinando d' Harrach*, dichiarato Governatore, e Capitan Generale della Lombardía Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d' una sperimentata saviezza, massimamente negli affari politici, e un complesso d' altre belle doti, che fecero sperare a que' Popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita, che aveano fatta dell' altro.

Sperava pure la Città di Genova dopo tante passate sciagure di godere l'interna calma; e pure un' altra inaspettata si rovesciò sopra d' essa, da che fu passata la metà di Settembre. Uno strabocchevole temporale di terra e di mare, con diluvio di pioggia e vento, con fulmini e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella Città, che ruppe un' immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini e tetti, talmente che parve quivi il dì del finale Giudizio. Dominò in oltre un furioso Libeccio sul Mare, che allagò parte della Città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a consolare quell'afflitto Popolo il *Duca di Richelieu*, personaggio di rara attività, e di mente vivace, inviato dal Re Cristianissimo a comandar l' Armi Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola Città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue Guernigione di quella Città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i Villani in numero di due e più mila, strinsero circa cento trenta di que' masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un Corpo di Truppe regolate Tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varj soldati Austriaco Sardi, fecero bet-

bottino di bestiami, e preda di drappi e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia de' buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano, e del Mantovano di là da Pò, e passata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un' orrida strage. In oltre il Pò soverchiamente ingrossato d' acque inondò Adria ed Ariano. Anche l' Adige e la Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano. A tanti guai s' aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte Provincie.

Godè Roma all' incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì dieci d' Aprile dal Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* de i Cardinali nominati dalle Corone, e in appresso nel dì tre di Luglio ancora del Duca di Jorch secondogenito del Cattolico Re d' Inghilterra Giacomo III. Fu in essa Metropoli fabbricata per ordine del Re di Portogallo una Cappella di tanta ricchezza e di sì raro lavoro, che riuscì d' ammirazione d' ognuno. Costò circa cinquecento mila Scudi Romani, ed imbarcata in quest' Anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella Real Corte di Napoli; perciocchè quella Regina alle tre della notte precedente il dì quattordici di Giugno nella Villa di Portici diede alla luce un Principino, a cui fu posto nel Battesimo il nome di *Filippo Antonio Gennaro* &c. Questo regalo fatto da Dio a que' Regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il Re di Spagna *Ferdinando* non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il Re delle due Sicilie, che la Monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioja in quella Real Corte e nella Nobiltà e Popolo d'una Metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il Re un dono alla Regina di cento mila Ducati, e un accrescimento d' altri dodici mila annui all' antecedente suo appanaggio. Dalla Città e Regno fatto fu preparamento a fin di donare a sua Maestà un millione per le fasce del nato Principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Partecipò di tali contentezze anche la Real Corte di Madrid, il cui Monarca dichiarò Infante di Spagna questo suo Real Nipote, e fu detto, che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente

sente Anno ne' Paesi bassi fra il Re Cristianissimo e gli Alleati. V' intervenne in persona lo stesso Re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì due di Luglio si trovarono a vista le due Armate fra Mastricht e Tongres. Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' Ala sinistra de' Collegati, composta d' Inglesi, Hannoveriani, ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel Villaggio di Lasfeld, con farne costare ben caro l' acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso *Conte di Sassonia* Maresciallo Generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata a i nemici e d' inseguirli. Intervenne a sì calda azione il *Duca di Cumberland* secondogenito del Re Britannico e Generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il *Generale Ligonier*, Comandante dell' Armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il Centro e l' Ala diritta d' essi Collegati, composta d' Austriaci ed Ollandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del Campo; fecero millesecento prigioni; acquistarono trentatrè cannoni, quattordici tra bandiere e stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti de gli Alleati, li condussero ne gli Spedali Franzesi. Fu detto, che intorno a tre mila de' Collegati, e più di due mila Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l' Armata d' essi Alleati di là dalla Mosa, e finchè il Re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel Fiume.

L' altra anche più sonora impresa fu quella dell' assedio di una Piazza fortissima, impreso da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose osso troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante Ollandese è Bergh-op-Zoom, considerata per una delle Fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del Mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi, che ne rendono difficile l' accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni Forti e Ridotti fino al Mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre Duca di Parma Alessandro Farnese nel 1588. e il Marchese Spinola nel 1622. indarno l' assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura Franzese dall' imprenderne l' assedio, e dall' aprir la trincea nella notte del dì quindici

dici venendo il dì sedici di Luglio. Al *Conte di Lowendkal* Tenente Generale del Re, Ufiziale di distinto valore e perizia nell' Arte Militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l' assedio memorabile della fortissima Città di Friburgo, altro non si vide più difficile e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi e la costa del Mare, si postò il *Principe Hildburgausen* con circa venti mila soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l' assedio potè sempre quella Fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e provveduta di quante munizioni da bocca e da guerra andavano occorrendo. Come superare una Piazza, a cui nulla mancava, e il cui Presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d' essere d' ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste difficultà ritener potè l' ardire de' Franzesi. Sì dall' una che dall' altra parte si cominciò a giocar di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori d' una settimana vennero talvolta rovesciati in un' ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto de gli assedianti.

Progredì così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco e d' altre munizioni tutte le loro Piazze circonvicine; e intanto stavano dapertutto sulle spine i Parziali e i Novellisti per l' incertezza dell' esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono, che sarebbero in fine costretti i Francesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte breccie in due Bastioni e in una Mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il Generale Conte di Lowendhal determinò di venire all' assalto. Ammanite dunque tutte le occorrenti truppe all' esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno sedici di Settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all' assalto: impresa, che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu, che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s' introducessero segretamente nella Città per una Gallería, esistente sotto un Bastione e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle breccie, che le guardie ordinarie, con poca perdita e fatica salirono, ed impadronitisi de' Bastioni, e di due Porte della Città, quindi passarono alla volta della Guernigione, la quale raccolta tanto nella Piazza, quanto in varie Contrade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi soprafatta da gli

gli Aggressori, che s' andavano vie più ingrossando, e venendo qualche casa incendiata, parte d' essa ebbe maniera di ritirarsi, sempre combattendo, fuori della Porta di Steenbergue. Corse fama, che il Conte di Lowendhal avesse dati buoni ordini, e prese le misure, affinchè la misera Città rimanesse esente dal sacco. Checchessia, i Volontarj lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, senza risparmiare alcuno di quegli eccessi, che in sì fatti furori sogliono i Militari, non più Cristiani, non più Uomini, commettere. Si salvarono in questa confusione i Principi d' Assia, e di Anhalt, e il Generale Constrom; ma non poca parte di quel Presidio rimasa o tagliata a pezzi da gl' infuriati Assalitori, o fatta prigioniera.

Ne' qui terminarono le conseguenze di giorno cotanto favorevole a i Franzesi. Il Campo del Principe d' Hildburgausen, afforzato nelle linee presso di Bergh-op-Zoom, all' intendere presa la Città, e alla comparsa de' fuggitivi, altro consiglio non seppe prendere, se non quello di dar tosto alle gambe, lasciando indietro equipaggi, tende, artiglierie, e fasci di fucili. Tutto andò a ruba, nè vi fu soldato Franzese, che non arricchisse. Videsi nondimeno Lettera stampata, che negava questo abbandono di bagagli e fucili, a riserva d' un Reggimento, il quale amò meglio di mettere in salvo i suoi malati, che i suoi equipaggi. Oltre a ciò, non perdè tempo il Conte di Lowendhal a spedire armati, per intimare la resa a i Forti di Rover, Mormont, e Pinsèn, che non si fecero molto pregare ad aprir le Porte, con restar prigionieri que' Presidj. Trovandosi ancora in quel Porto diecisette bastimenti con assai munizioni da guerra e da bocca, che per la maréa contraria non poterono salvarsi, furono obbligati dalle minaccie de' cannoni ad arrendersi. Se s' ha da credere a' Franzesi, quasi cinque mila soldati tra uccisi e prigionieri costò quella giornata a gli Alleati; due sole o tre centinaja ad essi. Oltre a i semplici soldati con copia d' Ufiziali rimasero ivi prigioni. Prodigiosa fu la preda ivi trovata, e spettante al Re. Cioè più di ducento cinquanta cannoni, la metà de' quali di grosso calibro, quasi cento mortai, qualche migliajo di fucili, ed altri militari attrecci, e magazzini a dismisura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di scarpe, panni &c. Un pezzo poi si andò disputando per sapere qual destino avesse facilitata cotanto la caduta di sì forte Piazza, in cui nulla si desiderava per resistere più lungamente, e fors' anche per render vano in fine ogni tentativo de gl' assedianti. In fine fu conchiuso, essere ciò proceduto dalla poca cautela del Constrom, il quale non si figurò, che le imperfette brec-

te breccie abbifognafsero di maggior copia di guardie. Contra di lui fu poi fulminata la fentenza di morte; ma falvollo il riguardo alla fua rifpettabil vecchiaja. La rifpofta del Re Criftianiffimo alla lettera del Conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo Marefciallo, con vederfi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due ftranieri, primarj e gloriofi Condottieri delle Armate di quella potentiffima Corona. Paffarono ciò fatto le truppe comandate da effo Conte a mettere l'affedio al Forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor confiderazione, per liberare affatto il corfo della Schelda: nè tardarono a coftrignere alla refa il Forte-Federigo, e quindi effo Lillò nel dì 12. d'Ottobre, coll'acquifto di quafi cento pezzi d'artiglieria, e con farvi prigioniera la Guarnigione di ottocento foldati. Gran gioja dovette effere quella di Anverfa al veder come liberato da que' nemici Forti il corfo del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprefe con quella di Ventimiglia. Già s'era impadronito d'effa Città il General Piemontefe *Barone di Leutron*, e da varie fettimane teneva ftrettamente bloccato quel Forte Caftello. Segreti avvifi pervennero a i Generali Gallispani, efiftenti in Nizza, che già fi trovava in agonía quella Fortezza, e fe in pochi dì non giugneva foccorfo, il Comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la Piazza, e fe fteffo al Re di Sardegna. Però la maggior parte dell'Armata Gallifpana, fi mife in marcia a quella volta col Marefciallo *Duca di Belisle*, e col Generale Spagnuolo *Marchefe della Mina*. Vollero del pari intervenire a quefta fcena l'Infante *D. Filippo*, e il *Duca di Modena*. Erafi a difmifura afforzato con trincee, e barricate il Barone di Leutron al per altro difficiliffimo paffo de' Balzi Roffi di là da Ventimiglia. Non ofarono i Franzefi di affalir per fronte un fito sì ben difefo dalla natura e dall'arte, e in fole picciole fcaramuccie impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20. d'Ottobre, ben informato il fopradetto Barone della fuperiorità delle forze nemiche, e ch'effi Gallifpani s'erano ftefi per l'alto della montagna con intenzione di venirgli alle fpalle, benchè forte di venticinque Battaglioni, prefe la rifoluzione di ritirarfi: il che fu con buon ordine da lui efeguito. Ufcì anche il Prefidio Franzefe del Caftello, per fecondare lo sforzo di chi veniva in foccorfo; e però la Città dove fi trovavano, o s'erano rifugiati alquanti Piemontefi, tardò poco ad aprir le Porte. Finì quefta faccenda colla liberazion di que' Luoghi, e colla prigionía di forfe cinquecento Piemontefi. Ritiroffi il Leutron a Dolce-Acqua, e alla Bordighera; e rotti i ponti ful Fiume, quivi fi trincierò. L'Armata

Gallispana, dopo aver ben provveduto quel Castello di nuova gente, vettovaglie, e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa Città di Ventimiglia, se ne tornò a cercar quartiere di verno e riposo, parte in Provenza e Linguadoca, e parte in Savoja, con passare a Sciambery anche il suddetto Infante, e il Duca di Modena. Circa questi tempi il *Duca di Richelieu* ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i Luoghi più importanti della Riviera di Levante, che parevano minacciati da qualche irruzion de' Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci, se non a ristorarsi ne' quartieri presi in Lombardía, dopo tante fatiche e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì 13. di Settembre due Coralline Genovesi furono predate dagl' Inglesi sotto il cannone di Viareggio, senza che quel Forte le difendesse: rimase esposta la Repubblica di Lucca a gravi minaccie e pretensioni del suddetto Duca di Richelieu. Non arrivò il Pubblico ad intendere, come tal pendenza si acconciasse. Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i Popoli con isperanze di pace, giacchè si stabilì fra i Potentati guerreggianti un Congresso da tenersi in Acquisgrana, non parendo più sicura Bredà; e furono dal Re Cristianissimo chiesti i Passaporti per li suoi Ministri, e per quei di Genova, e del Duca di Modena, si teneva per fermo, che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne' Gabinetti di Francia e d' Inghilterra, al vedere già preso per Mediator della pace il Re di Portogallo, che destinò a quel Congresso D. Luigi d' Acugna suo Ministro. Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavía ambigue le voglie di pace nelle Potenze guerreggianti, ed incerto, se il Congresso suddetto fosse o non fosse un' illusione de' poveri Popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi, avvenuta nelle Provincie Unite, dove per li potenti soffj della Corte Britannica, e per le parzialità de' Popolari, non solamente fu dichiarato Statolder il Principe d' Oranges, e di Nassau *Guglielmo*, genero del Re d' Inghilterra, ma Statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza tanto maschile che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l' avvenire nel Governo di quella Repubblica, considerando essi, che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *Dittatore perpetuo*; e che avendo in sua mano tutte l' armi della Romana Repubblica, senza titolo di Re potea fare, e faceva da Re. Ma i soli Profeti, che sono ispirati da Dio, han giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire.

Anno

Anno di Cristo mdccxlviii. Indizione xi.
di Benedetto XIV. Papa 9.
di Francesco I. Imperadore 4.

Diede principio all' anno presente una bella apparenza di pace, ma contrapesata da un'altra di continuazione di guerra. Dalla parte della Francia non altro s'udiva, che magnifici desiderj di rendere il riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie Potenze: sembrando tutti d'accordo in voler la pace; ma discordi; perchè voglioso ciascuno di quella sola, che fosse vantaggiosa a i suoi privati interessi, e portasse un equilibrio (bel nome inventato da i politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l'ideava più conforme, o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo Congresso di Ministri in Acquisgrana, come Città neutrale del Regno Germanico. I Popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasime di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi, che avesse finalmente dopo di sì lungo fracasso di tuoni e fulmini a succedere il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l'affaccendarsi a gara i Potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse, che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia: pure motivo non mancava di temere, che quest'anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine e di stragi. Sopra tutto gli Olandesi, che fin quì incantati dal gran guadagno della loro neutralità, e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al Re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in aria minaccie di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, dagli Svizzeri, e da i Paesi del Nort. Trovarono intoppi dapertutto, probabilmente per li segreti maneggi, o per l'efficacia della pecunia Franzese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell'un dì un passo innanzi, nell'altro ne facevano due indietro. Aveano essi unitamente col Re Britannico fatto ricorso ad *Elisabetta Imperadrice della Russia*, per trarre di colà un possente esercito d'armati, cioè un esorcismo, valevole a mettere freno all'esorbitante Potenza Franzese, ch'essi chiamavano troppo avida, e principale origine, o promotrice di tutte le guerre, che da gran tempo sono insorte fra' Principi Cristiani. Non pareva già credibile, che la Corte Russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta, o trentacinque mila de' suoi soldati, pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle Potenze marittime cento mi-

la Lire sterline, stante l'immenso viaggio, che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Ollanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande Imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de' Romani: giacchè troppo utile o necessaria si è l'amista, ed unione di queste due Monarchie per l'interesse loro comune, e comune anche della Cristianità, a fine di far fronte ne' bisogni alla Potenza Turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di quest'anno, essere quel negoziato conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto o disgusto di conoscere di vista, che razza di milizia fosse quella, che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore a i Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero, dovere riuscir quel trattato uno semplice spauracchio a' Franzesi, e non già un vero soccorso a i Collegati avversarj.

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'Imperadrice Regina contra de' Genovesi, quasichè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazion dell'Armi Austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente, e di cavalli anche de' nuovi corpi di truppe. E perciocchè secondo il parere de' savj suoi Generali il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di nuovo, anzi maggiore pentimento, per le tante difese accresciute a quella Città: rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portar la guerra, e la desolazione nella Riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana, e le Terre del Golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del *Duca di Richelieu*. Per quanto era possibile, accrebbe egli le fortificazioni a qualunque Luogo capace di difesa in essa Riviera, non risparmiando passi ed occhiate, per provvedere a tutto. E perciocchè temeva, che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola Fortezza del Ducato di Massa, tuttochè si trattasse di Luogo Imperiale, e però neutrale: meglio stimò di mettervi Presidio Franzese, e di levare a i nemici l'uso dell'artiglieria, che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il volere della Duchessa Reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commerzio per mare, perchè considerati quai nemici dalle Navi Inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle Navi, alcu-

alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente Franzese, spediti da Nizza, Villafranca, e Monaco, ma non s' udiva già, che nella Provenza e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche nè armamento tale, che fosse capace di divertire le forze de' Tedeschi, caso che tentassero daddovero un' irruzione del Genovesato. I principali pensieri della Corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi a i Paesi bassi, dove in fatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il Governo e Popolo di Genova. Anche gli ajuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però in sole speranze e promesse. E intanto il Real Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in sollazzi nella Città di Sciambery. Ma poco vi fermò il Duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitare la sua Ducal Famiglia; e di là poi nel Marzo si restituì in Savoja.

Scorsero i primi Mesi del presente Anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano d' aver luogo in questi brevi Annali alcuni vicendevoli tentativi fatti da i Gallispani per sorprendere Savona ed altri Luoghi o della Riviera di Ponente, o delle montagne Piemontesi, ed altri fatti da gli Austriaco Sardi, per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così ne' Paesi bassi niun'altra considerabil azione seguì, fuorchè in vicinanza di Berg-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di Marzo furono assaliti da un più possente Corpo di Collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la Primavera il General Comandante Austriaco *Conte di Broun* sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia: al qual fine de' grossi magazzini di biade e fieni si fecero a Fornovo, Berceto, e Borgo Val di Taro. S' inoltrò anche a Varese, Terra del Genovesato, un gran Corpo di sua gente. Ma per condurre un' Armata di là dall' Apennino col necessario corteggio d' artiglieria, foraggi, e viveri, occorrevano migliaja di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee ed imprese de i Generali Austriaci. A queste difficultà, che impedivano l' avanzamento dell' Armi Tedesche probabilmente s' aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla Corte Cesarea al suddetto Conte di Broun, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Geno-

nove-

novesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minaccie; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell' esercito suo nel Parmigiano, Modenese e Reggiano. Dall' altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i Generali delle due Corone alleate, cioè il *Maresciallo di Bellisle*, e il *Marchese de la Mina*, nè s' udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il Duca di Modena passò nell' Aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina Pace. Ma a tali speranze si contraponeva il movimento delle Truppe Russiane, non sembrando verisimile, che s' avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso Corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s' era finquì potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni de' segreti de' Gabinetti, che s' avessero a muovere daddovero i Reggimenti accordati dall' Imperadrice Russiana alle Potenze marittime; e al più si credeva, che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a' loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodì, ad onta delle nevi e de' ghiacci. Fortuna fu per la Francia, che il Ministro d' Ollanda spedito alla Corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l' ordine del novello Statolder *Principe Guglielmo di Nassau*. L' andata d' un Corriere e il suo ritorno ritardarono per più d'un Mese la mossa de' preparati Russiani.

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente, e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze de' Collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutata, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie e contramarcie aveano finquì imbrogliata la provvidenza de gli Alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in varj vigorosi presidj le lor armi, per non sapere, sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà, e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16. d' Aprile, e si vide investita la fortissima Città di Mastricht, Città intersecata dalla Mosa con Ponte di comunicazione fra le due Rive. Il *Maresciallo di Sassonia* col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la Piazza; e il *Maresciallo di Lovendhal* anch' egli dalla parte destra del fiume di Wyck, diede principio all' offese, comunicando insieme le due Armate Franzesi mercè d' uno o più Ponti. Eransi ritirate l'

armi

armi de' Collegati da que' contorni, così consigliate dall'inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l'assediata Città. Non mancarono al lor dovere i difensori; ma aveano a far con gente, che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose Fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della Città d' Acquisgrana adunati i Ministri delle Potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la Corte di Vienna ad ammettere a quel Congresso i Ministri del Duca di Modena e della Repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due Sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del Re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le Paci fra' Monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto Emissario, e non dall' unione e maestoso consesso de' gran Ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per le diversità delle pretensioni, che le opposte Armate in campagna. Anzi frequentemente accade, che anche più difficilmente s' accordino fra loro gli stessi Collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una Pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda o plausibil ragione, per mancare ad uno de' patti primarj delle Leghe, cioè di non far Pace senza il totale consenso de gli Alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire, che nel dì 30. d' Aprile i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda aveano segnati i Preliminari della Pace, e ciò senza saputa non che senza consenso di quei dell' Imperadrice Regina, e del Re di Sardegna. Tali erano sì fatti Preliminari, che formavano una Pace vera fra le tre suddette Potenze, lasciando luogo all' altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di questa concordia: Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefate Potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto ne' Paesi bassi all' *Augusta Regina* e a gli *Ollandesi*; e si renderebbe Capo Breton alla *Francia* nell' America Settentrionale. Che dalla parte del mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' infante *Don Filippo* si cederebbono i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch' esso mancasse senza figli, o ottenesse la Corona delle due Sicilie. Che il *Duca di Modena* sarebbe rimesso in possesso di tutti i

suoi

suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò, che non potesse essergli restituito. Che la *Repubblica di Genova* sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il *Re di Sardegna* rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d' esso Anno 1740. o avea acquistato per cessione l' Anno 1743. a riserva di Piacenza. Che il Ducato di Slesia colla Contea di Glatz sarebbe garantito al *Re di Prussia* da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe a gl' *Inglesi* il Trattato dell' Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d' altri vantaggi e privilegj di Commerzio per gl' Inglesi nell' America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol Capitolazione la Guernigione de gli Alleati, e restò quella Città in potere de' Franzesi per ostaggio, tantocchè si effettuasse la vicendevol restituzione de gli Stati a tenore de i Preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre Potenze formatrici di quell' accordo. Per conto del Re Cattolico si può credere, che le risoluzioni prese dal Re Cristianissimo per la Pace, fossero preventivamente comunicate anche alla Maestà sua, stante la buona armonía di quelle due Corti. Ma certo è bensì, che senza participazione dell' Augustissima Regina tagliato fu il corso della presente Guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l' intesero i Potentati, autori di que' preliminarj. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna e il valore dell' Armi Franzesi; contuttocciò conobbe quel Gabinetto, che tempo era di contentarsi de' trionsi passati senza cercarne con troppo pericolo o a troppo costo de' nuovi. Pesante era la carestía de' grani di quel Regno. Dall' Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterranneo, perchè gl' Inglesi erano padroni del Mare; e maggiormente si sarebbe precluso il Commerzio per quel vasto Elemento, ove si fosse accoppiata con gl' Inglesi la forza de gli Ollandesi. Di gravi percosse aveano già patito le Flotte Franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaja d' uomini, consumati da i capricci dell' Ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve, nè altronde si potevano fare, che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran Regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle Colonie di Missisipì. Vero è, che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall' Erario Spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa, qual immensa

vora-

voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaja di migliaja d'armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri, che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti, e disusate gravezze a' Popoli suoi, per le quali si vide poi, che il Parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo Monarca. Finalmente l'epidemía de' buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi, che indussero il Re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per se alcuno degli acquisti, l'avere alquanto indebolita la potenza dell'emula Casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune Fortezze nella Fiandra, e nella Briscovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gl'Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' loro tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire, che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese de i lor Collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto Commerzio nell'America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll'incredibil dispendio della guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella Nazione, con farlo giugnere a settanta millioni di lire sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'Augusta Imperadrice non mantenesse in campagna l'intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la Repubblica delle Provincie unite, perchè per difendere l'altrui, avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Mastricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non trovava ella ne' libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui. Aggiugnevano in oltre qualche mal'umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l'antemurale restante delle Piazze Austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l'Imperadrice Regina alla legge, che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice Ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardía Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo Gabinetto alla presente situazione di

di cose, senza gran ritardo comparve in Acquisgrana il consenso della Maestà sua agli Articoli Preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Neppure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il Re di Sardegna; ed anche il Re Cattolico vi spedì l' assenso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al Commerzio preteso dagl' Inglesi nell' Indie Spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci, e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata e pubblicata nel dì venti di Maggio un' Intimazione del Generale *Conte di Broun* a i Popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all' Armi Cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all' incontro ferro e fuoco a chi si abusava della clemenza di Sua Maestà Regia Imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglesi, e i Legni Genovesi; finchè finalmente vennero gli ordini dell' Armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace, e a sperar non lungi l' adempimento delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l' osservarsi, che l' Esercito ausiliario Russiano continuando il viaggio mostrava di non aver contezza alcuna, che i raggi della pace spandessero l' allegrezza pel resto d' Europa. In fatti dopo aver valicata la Polonia, ed alta Silesia, si vide alla metà di Giugno comparire la prima colonna di quelle Truppe in Moravia. Vollero le Imperiali Maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte e trattate dal Cardinale di Troyer Vescovo d' Olmutz, ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben armata, vestita, e disciplinata, e senza alcun segno dell' antica loro barbarie. Seco veniva una magnifica Cappella co' suoi Cantori; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da lamenti degli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve, che taluno non mirasse di buon' occhio la venuta di que' Settentrionali per timore, che alla Nazione Russiana potesse piacer più del proprio il Cielo del Mezzodì. Si diffuse poi sopra quelle Truppe ed Ufiziali la munificenza dell' Imperadrice Regina. Ma allorchè comunemente si credeva, che stante l' intavolata, ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor Clima, o pure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia d' ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia, e del Reno. A tal vista si diedero a strepitare, e a parlar alto i Franzesi, e tal forza ebbero le loro minaccie, che dalle Potenze marittime fu spedito ordine a que' troppo arditi stranieri di.

di retrocedere fin in Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i Principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare, ed accettare i Preliminari, cioè il massiccio della futura pace, si ripigliarono i Congressi de' Ministri in Acquisgrana, a fin di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni de i Principi, le quali potessero difficultar la conchiusione dell'universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell'Italia, di gravi doglianze aveano fatto e faceano i Milanesi alla Corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al Re di Sardegna tanta parte del Contado d'Anghiera colla metà del Lago Maggiore, senza aver considerato, che sensibil danno ed angustia ne provvenisse alla stessa Città di Milano. Però l'Augusta Imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il Trattato di Vormazia per la cessione all'Infante Don Filippo di Piacenza, così dovesse anche la Maestà Sua restare sciolta dall'obbligo di mantenere al Re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva inoltre più di un millione di Genovine, di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all'Infante Don Filippo si facea istanza, che col Ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta, e il Principato di Bozzolo, siccome goduti dagli ultimi Duchi di essa Guastalla. Finalmente il Conte di Monzone Ministro del Duca di Modena richiedeva, che fosse rimesso questo Principe in possesso de i Contadi d'Arad, e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò, che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insisteva per un equivalente di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' Principi fuori d'Italia, che io tralascio, perchè non appartenenti all'assunto mio. Giunsero ancora al Congresso d'Acquisgrana le doglianze de' Corsi contro la Repubblica di Genova; ma parve, che niun conto ne facessero que' Ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazion de' Preliminari; e finalmente si venne in Acquisgrana allo Strumento decisivo della pace nel dì diciotto d Ottobre del presente anno. Non rapportarò io se non quegli Articoli, che riguardano l'Italia: cioè

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato, e rimesso in possesso di tutti i Beni, Dignità, Benefizj Ecclesiastici, Onori ch'egli godeva, o doveva godere al principio della guerra, non ostante tutti gli spossessi, le occupazioni e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

6. Tutte le restituzioni, e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte ed eseguite da ambe le Parti nello spazio di sei settimane, e più presto se si potrà, contando dal giorno del cambio delle Ratificazioni di tutte le Parti.

7. I Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla si daranno all' Altezza Reale dell' Infante D. Filippo, e suoi Discendenti maschi col diritto di riversione a i presenti possessori, se il Re di Napoli passasse alla Corona di Spagna, o D. Filippo morisse senza figli.

8. Quindici dì dopo le Ratificazioni si terrà un Congresso a Nizza: Cioè fra i Ministri delle Parti contrattanti, a fin di spianare e risolvere tutte le difficultà restanti all' Esecuzione del presente Trattato di pace.

10. Le rendite ordinarie de' beni, che debbono essere restituiti o ceduti, e le Imposte fatte in essi paesi pel trattamento, e per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno alle Potenze, che ne sono in possesso, fino al giorno delle Ratificazioni, senza che sia permesso d'usare alcuna via di Esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando, che i Foraggi ed Utensigli per le truppe, ch'ivi si truovano, saranno somministrati fino all' Evacuazione. Tutte le Potenze promettono, e s' impegnano di nulla ripetere, nè di esigere delle Imposte e Contribuzioni, ch' esse potessero aver poste sopra i Paesi, Città, e Piazze occupate nel corso di questa guerra, e che non saranno state pagate nel tempo, che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti Paesi. Questo Articolo spezialmente riguardava la Repubblica di Genova, da cui l' Imperadrice Regina pretendeva più di un millione, siccome accennammo.

12. La Maestà del Re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di parte del Pavese, e di parte del Contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel Trattato di Vormazia.

13. Il Serenissimo Duca di Modena sei settimane dopo il cambio delle Ratificazioni prenderà possesso di tutti i suoi Stati, Beni &c. Per quello che mancherà, si pagherà a giusto prezzo; il qual prezzo, siccome ancora l'Equivalente de' Feudi, ch'egli possedeva in Ungheria, se non gli fossero restituiti, sarà regolato e stabilito nel Congresso di Nizza. Di maniera che nello stesso tempo e giorno, che esso Serenissimo Duca di Modena prenderà possesso di tutti i suoi Stati, egli possa anche entrare in godimento, sia de' suoi Feudi in Ungheria, sia dell' Equivalente. Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle Ratificazioni sopra gli Allodiali della Casa di Guastalla.

14. La

14. La Sereniſſima Repubblica di Genova ſarà rimeſſa in poſseſso di tutti i ſuoi Stati , poſseduti da eſsa prima della preſente guerra , come anche i Particolari in poſſeſſo di tutti i fondi eſiſtenti nel Banco di Vienna ed altrove.

Finalmente furono confermati i Preliminari ſtabiliti nel dì trenta d' Aprile di queſt' Anno 1748. e garantiti da tutte le Potenze gli Stati reſtituiti o ceduti. E caſo che alcuna Potenza rifiutaſſe di aderire al ſuddetto Trattato, la Francia, Inghilterra, ed Ollanda promiſero d' impiegare i mezzi più efficaci per l' eſecuzione de' ſopraſcritti regolamenti.

Avreſte creduto, che queſta Pace aveſſe ſparſo una larga pioggia di giubilo ſpezialmente ſopra que' Popoli, che ſofferivano il peſo dell' armi ſtraniere; ma per disgrazia ſi convertì eſſa Pace in una più ſenſibil guerra di prima. Detto fu, che i Miniſtri della Regina Imperadrice e del Re di Sardegna aveſſero fatto gagliarde iſtanze; affinchè gli Stati deſtinati a tornare in mano de' loro legittimi antichi Padroni, aveſſero a goder l' eſenzione da ulteriori Contribuzioni. Frutto certamente non ſe ne vide. Può eſſere, che ſi credeſſe provveduto abaſtanza coll' Articolo Decimo a queſto biſogno; ma non s' avviſavano già i primarj Miniſtri del Congreſſo d' Acquisgrana, che i Generali de Spagnuoli aveſsero un Dizionario, in cui le parole di *Foraggi ed Utenſigli*, eſpreſse nel ſuddetto Articolo, importaſsero la facoltà di ſcorticare i poveri con nuove Contribuzioni, che non aveano però nome di Contribuzioni. Fecero pertanto gl' Intendenti Galliſpani a chiari conti conoſcere a i Deputati di Nizza e Villafranca, a quanto aſcendeſſe il debito loro per la ſomminiſtrazion della paglia e fieno, della legna e del lume &c. dovuti a ventiquattro Battaglioni eſiſtenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente) e a i tanti Generali ed Uffiziali, anche lontani o ſognati di quel Corpo di truppe. E perchè quel deſolato paeſe non potea dar que' naturali, convenendo perciò, che gl' Intendenti li faceſsero venire di Francia a caro prezzo, ſi fece montar molto più alto la ſomma del debito, riducendoſi in fine a taſsarlo tutto per cento mila lire di Piemonte (cioè per venti mila Filippi) al Meſe, e ad intimarne il pagamento; e queſto anticipato per li Meſi di Novembre e Dicembre, con aggiugnere la minaccia dell' eſecuzion militare in caſo di ritardo. Reſtarono di ſaſſo que' Deputati, e rappreſentarono l' evidentiſſima impotenza del paeſe, già eſtenuato per sì lunga guerra, e per tanti paſsaggi di truppe: ma riſcaldatoſi nel contraſto l' Intendente Spagnuolo, giunſe a dire, che gli farebbe ſcorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebb-

rebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i Popoli della Savoja. Fin l' Anno 1745. si vide steso da mano maestra un loro Memoriale al Cattolico Monarca Filippo V. in cui essi esponevano gl' incredibili aggravj posti dall' Intendente Spagnuolo a quelle montagne, coll' esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila doble l' anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno e legna, senza incontrar questo ne' conti: oltre al torre le lor bestie, voler careggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri Popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia o altrove. Che quel Memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del Re Cattolico, si può ben credere, stante la somma Pietà di quel Monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a Popoli battezzati ed innocenti. E pure la miseria d' essi crebbe dopo la Pace d' Acquisgrana, perchè anche ad essi l' Intendente Spagnuolo intimò di pagare, oltre all' ordinaria Contribuzione, cento mila lire di Piemonte per Mese, e queste anticipate per Novembre e Dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell' Anno senza che seguisse restituzione alcuna de gli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche pel Gennajo dell' Anno seguente 1749.

Allora fu, che il Re di Sardegna, il quale finquì avea con soave mano trattato Savona, il Finale, e gli altri Paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre estorsioni fatte a' Sudditi suoi, impose a titolo di proservizio, Rappresaglia, Retorsione, e Quieto vivere a que' Paesi l' anticipata Contribuzione di trecento mila lire di Piemonte (sono sessanta mila Filippi) e poscia un' altra di quaranta cinque mila lire. Ancorchè gli Stati del Duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati Paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi ed utensigli alle soldatesche ivi esistenti: pure anche ad essi furono intimate due Contribuzioni ed esatte. Vero è, che tanto la Regina Imperadrice, che il Re suddetto, non dimenticarono in tal occasione l' innata lor Clemenza e Generosità verso que' Popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al Congresso d' Acquisgrana le doglianze e le lagrime de gli afflitti Popoli, ed arrivarono anche all' altro già incominciato

ciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d' accordo i Generali d' armi in volere risparmiar a' Regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa su i Paesi, che s' aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le Ratificazioni della Pace d' Acquisgrana dalle Corti di Francia, Inghilterra, ed Ollanda; poi quelle del Re Cattolico, del Re di Sardegna, del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il Congresso di Nizza, dove intervennero i due Generali Gallispani *Bellisle* e *las Minas*, e per l' Augusto Imperadore il Generale *Conte Broun*, accompagnato dal Conte Gabrielle Verri Fiscale generale di Milano, Giurisconsulto di gran credito. Similmente l' Imperadore, il Re di Sardegna, il Duca di Modena, e la Repubblica di Genova v' inviarono i lor Ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de' Principi per le Fortezze, Artiglierie, Munizioni &c. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i Ministri Austriaci sul preteso lor credito contra de' Genovesi, pericolo vi fu, che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia e l' intralciamento de gli affari, che arrivò il fine dell' Anno, senza che i Popoli gustassero un menomo sapor della Pace; perchè niuno disarmava, e se non si faceva guerra a gli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quest' Anno nel Ferrarese un grave danno recò l' epidemia bovina. Anche il Finale di Modena, e qualche Luogo della Romagnuola, e del Bolognese participarono di questa sciagura.

Anno di CRISTO MDCCXLIX. Indizione XII.
di BENEDETTO XIV. Papa 10.
di FRANCESCO Imperadore 5.

SPuntò il felicissimo presente Anno tutto gioviale con Corona d' ulivo in capo, risoluto di dare a gli aggravati Popoli quella quiete, che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel Congresso d' Acquisgrana era stato stabilito, che nel dì quattro di Gennajo si desse principio all' evacuazione de gli occupati Paesi: quand' ecco insorgere una nuova remora all' adempimento della sospirata Pace. Restavano tuttavia indecise nel Congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al Duca di Modena tanto per gli Allodiali della Linea estinta de i Duchi di Guastalla, dovuti secondo

do le Leggi alle Sereniſſima Caſa d' Eſte, quanto per li Contadi di Arad e di Jeno in Ungheria, tolti in occaſion della preſente guerra ad eſſo Duca. Con tutto il ſuo buon cuore non trovava l' Auguſta Imperadrice la maniera di reſtituirli, perchè gli aveva alienati; e i Miniſtri ſuoi non trovavano un Equivalente di Stati da darſi a queſto Principe, giacchè l' eſibizione di pagargli annualmente i frutti corriſpondenti alle rendite non ſoddisfaceva. Inſiſtevano perciò i Miniſtri Galliſpani a tenore de gli ordini delle lor Corti ſu queſto punto, e ſulla reſtituzione de' fondi ſpettanti a i Genoveſi; e perchè reſtò incagliato l' affare, baſtò intoppo tale a fermar tutto l' altro reſto dell' eſecuzion della Pace, e a moltiplicar anche per un Meſe gli aggravj delle Provincie, che s' aveano a reſtituire. Detto fu, che il Re Criſtianiſſimo ricavaſſe da gli Stati occupati ne' Paeſi baſſi cinquanta mila Fiorini per giorno. Se ciò ſuſſiſte, nè pur que' Popoli ſotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè ſomma premura avendo la clementiſſima Imperadrice di redimere i ſudditi ſuoi ed altrui da ulteriori veſſazioni, cotanto s' induſtriò, che le venne fatto di ricuperare i Feudi ſuddetti da un generoſo comprator d' eſſi; di render i lor fondi a i particolari Genoveſi; e conſeguentemente di poter adempiere interamente gli Articoli del Trattato conchiuſo in Acquisgrana. D' eſſi Stati adunque fu rimeſſo in poſſeſſo il Duca di Modena, ſiccome ancora gli fu accordato il poſſeſſo de gli Allodiali di Guaſtalla. E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controverſie eccitate fra la Corte Auſtriaca, e la Repubblica di Genova, niun oſtacolo più reſtò a perfezionare il grande edificio della Pace univerſale. Videſi pertanto un Regolamento ſtabilito in Acquisgrana de' giorni preciſi, ne' quali a poco a poco ſi dovea far l' evacuzione di alcune Città o Piazze de' Paeſi baſſi, e nello ſteſſo tempo d' altre dell' Italia. Spezialmente il principio di Febbrajo quel fu, che diſerrò le porte all' allegrezza de' varj Paeſi. Quetamente preſero le Truppe Spagnuole il poſſeſſo di Parma, Piacenza, e Guaſtalla a nome del Reale Infante *Don Filippo* con ſomma conſolazione di que' Cittadini. Altrettanto fecero il Re di Sardegna, e i Genoveſi de gli Stati lor proprj. Nel dì ſette del Meſe ſuddetto fu conſegnata la Mirandola alle ſoldateſche di *Franceſco III.* Duca di Modena. E nel dì undici anche la Città e Cittadella di Modena, con tutte l' altre ſue pertinenze, tornarono a godere i benigni influſſi del legitimo loro Sovrano. Convien quì fare giuſtizia all' Auguſtiſſima Imperadrice Regina *Maria Tereſa*, e alla Maeſtà di *Carlo Emmanuele Re di Sardegna*, che per ſette anni tennero il dominio di queſto Ducato. Certo è, che non mancarono graviſſimi guai e dan-

e danni, frutti inevitabili della guerra a questi Stati, i quali anche contrassero più e più millioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò quì, e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi Sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè quì esercitarono la lor signoría. Placido e pien di giustizia si provò quì il Governo civile, perchè venne appoggiata l'Amministrazion d'essi Stati al Conte Beltrame Cristiani, Gran Cancelliere della Lombardía Austriaca, personaggio, che per l'elevatezza della mente, per l'attività nell'operare, e per le massime dell'onoratezza, inclinante tutta al pubblico bene, ha pochi pari. Suo Luogotenente il Conte Emmanuele Amor di Soria, Senator di Milano, avveduto, ed incorrotto Ministro della Giustizia, e dell'Economia Camerale, lasciò anch'egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno Militare, avendo tanto gli Ufiziali, che le truppe della lor Maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni ed avanie in danno degli abitanti.

Ma non poterono già altri Popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra, contare un egual trattamento e fortuna. Aveva io all'anno 1500. fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' Principi Cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti Popolazioni, e senza la desolazione de' conquistati, o de' nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto quest'ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro e fuori d'Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della povera gente vendetta de' veri o pretesi reati de' loro Principi. Che i Turchi, che i Barbari, i quali pare, che non conoscano Legge alcuna d'umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la Legge Santa del Vangelo, Legge Maestra della Carità, facciano altrettanto: non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l'infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla Divina Clemenza, che ha fatto in quest'anno cessar l'ire de' Regi, e coll' evacuazion de' Paesi, che s'aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità e l'allegrezza a tanti Regni e Principati, involti per sette anni nelle calamità della guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa pace, perchè non solamente s'è diffusa per tutta l'Europa, ma viene anche accompagnata dall'universale di tutta la Terra, non udendosi in questi tempi alcun'altra guerra di rilievo per le altre parti del

Mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità de' tempi d' Augusto. Resta solamente nella Corsica il fermento della ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare) che l' interposizione de' Monarchi di Francia e Spagna placidamente, e con oneste condizioni ridurrà que' Popoli all' ubbidienza verso la legittima ed antica Sovranità della Repubblica di Genova. Ma oltre a i ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor d' ogni Bene, conviene ancora inviare al suo Trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i Potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri Popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, o pur le suggestioni della non mai quieta Ambizione. Regnando la pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo Principi di sì buon volere, e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordarne qui il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo Principe e Rettore il Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. che per la somma pietà, per l' ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar Dottrina può ben gareggiare co' più rinomati ed illustri Successori di S. Pietro. Non ha egli accettato il Governo della Chiesa di Dio, e del Principato Romano, per alcun comodo od utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri, e la vigilanza sua al Pubblico Bene. Eterna memoria del suo sapere e zelo per l' istruzione della Chiesa Cattolica saran le varie insigni Opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora due Tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti Popoli suoi per le peripezie dell' ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l' amorevolissimo Padre di ricomporre le da lor patite slogature: giacchè se chiedesse, quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde, che tali propriamente sono i sudditi suoi. Roma spezialmente, che l' ha alzato al Trono, quella è, che sopra l'altre gode i benefici influssi d' un Principe, che non conoscendo cosa sia Amor proprio, e de' suoi, quanto a lui viene dal Principato, tutto vuol rifondere in decoro, e abbellimento della sua benefattrice Città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l' immortalità del suo nome, sono, e saranno un Braccio dello Spedale di Santo Spirito in essa Roma: fabbrica di singolar magnificenza, e di somma utilità pel bene de' poveri. Lo Stradone, che guida da San Giovanni Laterano fino a Santa Croce in Gerusalemme. Rinovata entro e fuori con Atrio insigne la stessa Ba-

Basilica di Santa Croce: Afficurata la maravigliosa Cuppola di San Pietro da i timori insorti di rovina. Terminata la Fontana di Trevi, che per la grandiosità e vaghezza è l'ammirazion d'ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro, e decorata al di fuori d'una nobil Facciata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la Chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate, ed abbellite le Chiese di S. Martino in Monte, e di Santa Maria degli Angeli; e rinovato il Triclinio di Papa Leone III. nella Basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un Nicchio col Musaico a canto della Scala Santa; rinovato il Musaico della Basilica di S. Paolo; scoperto il già sotterrato insigne Obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla Camera Apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio e vantaggio, e sopra tutto coll' assegnare alla medesima il capitale de' Vacabili, che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi Antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la Galleria delle Antichità nel Campidoglio, ed erettane un' altra egualmente magnifica di Pitture e Medaglie; per tacer altri monumenti dell' incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la Metropolitana, e l'Istituto delle Scienze di Bologna Patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora de' Papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall' antico suo splendore. Ha circa tre secoli, ch' essa va sempre più ricuperando la sua maestà e bellezza; ma sì fattamente in quest' ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavía le è dovuto il pregio, e titolo di Regina delle Città. E però a sì glorioso ed amorevol Principe, nato solamente per l'altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima, ed ogni maggior prosperità?

Grande obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i Regni di Napoli e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del Re DON CARLO, germoglio della Real Casa di Francia, dominante in Ispagna, un Regnante di somma clemenza, e Regnante proprio. Gran regalo in fatti della Divina Provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d'un Reale Sovrano, della sua magnifica Corte, e della retta amministrazion della Giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo Monarca col suo Consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico, e la sicurezza de' Sudditi suoi. A lui è anche tenuta la Repubblica delle lettere

 pel

pel suo desiderio, che maggiormente fioriscano l'Arti, e le Scienze, e per la mirabile scoperta della Città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente seppellita sotterra da i tremuoti, e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel Luogo noi abbiam pure un insigne Teatro dell' antica Erudizione. Finalmente la placidezza del suo Governo, la nobil Figliolanza a lui donata dal Cielo, e il valore dalla Maestà sua mostrato nella difesa di Velletri, e de' Regni suoi: son pregi, che concorrono a compiere la gloria di questo Monarca, e la felicità de' Popoli suoi.

Appartiene all' Augustissimo Imperadore FRANCESCO I. il Gran Ducato della Toscana; cioè ad un clementissimo e piissimo Sovrano. Non può già essere, che quella Contrada, per tanti anni retta da i savissimi Principi dell' immortal Casa de' Medici, non risenta oggidì qualche convulsione per la lontananza del Principe suo. Contuttociò hanno que' Popoli di che ringraziar Dio, perchè i riguardi dovuti a così gran Monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell' ultima sì perniciosa e dilatata guerra; e perchè la rettitudine del Governo, e della Giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de' tempi passati; e perchè la vigilanza, e attività del Conte Emmanuele di Richecourt nulla ommette per sostenere, anzi aumentare l' industria, e il commerzio della Toscana, onde per questa via si risarcisca, e compensi ciò, che si perde pel mantenimento della Corte lontana: pare, che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto agli Stati della Sereníssima REPUBBLICA DI VENEZIA, le contingenze dell' ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente a buona custodia delle sue Città e Fortezze abbia quel Senato in tal congiuntura fatto buon armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravj; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardía. Del resto così ben concertate son le maniere di quel Governo, così acconce le sue antiche Leggi, acciocchè regni in ogni Popolazione la tranquillità, la giustizia, e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona Madre una Repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della REPUBBLICA DI LUCCA. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l' inveterata prudenza di que' Magistrati, e l' osservanza delle ben pesate lor Leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità, che in questi ultimi tempi sopra tanti altri Popoli largamente son piovute. Più de' vasti do-

dominj può essere felice un picciolo, qualora la Libertà, la Concordia, e l'esatta Giustizia, il buon comparto e la discretezza de i tributi, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.

Ma per conto di gran parte della Lombardía, paese bensì felice; ma destinato da tanti secoli a provare, che pesante flagello sia quel della guerra, certo è, che per la conchiusa pace comincierà essa a respirare, ma con restar tuttavía languente il corpo suo per lo sconvolgimento, e per le piaghe degli anni addietro. Il Sereniss. Signor Duca di Modena FRANCESCO III. per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari, e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte degli Ufiziali Gallispani, essere sempre stato giusto il pensare, e consigliare di questo Principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del Duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato a i suoi fedelissimi Sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo Governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle sagge e rettissime Massime sue, e dall' ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi Popoli da tanti debiti contratti, e da i molti aggravj, non già imposti dalla sempre amorevole Serenissima Casa d'Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate: ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano, che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dir quelle, che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche Armate. Tuttavía da che la pace ha ridonato a que' Popoli un Principe proprio nella persona del Real Infante DON FILIPPO fratello de' potentissimi Re di Spagna, e di Napoli: ben si dee sperare, che ritornando colà il Sangue della Serenissima Casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti Duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver Principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue de' Sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la Giustizia, ed altri provvedimenti necessarj ad uno Stato.

Per sua legittima Signora riconosce il Ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'Augustissima Imperadrice Regina MARIA TERESA D'AUSTRIA. Delle comuni disavventure, e

di

di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell'ultima guerra; Qual sia per essere il riposo e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzione presa dall' Imperiale, e Real Maestà sua di non provar più il rammarico di aver creduto di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà e l' amore del giusto in questa generosa Regnante, che in sì bel pregio niun altro Principe può vantarsi d'andarle innanzi. Nè già mancano nel Consiglio suo Ministri di somma avvedutezza, e di ottima Morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sarebbero tornate in discredito, e disonore della Sovrana, che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i Popoli suoi di sperare, che a i tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d' Italia sia sottoposta alla Real Casa di Savoja, ognun lo sa, ma non tutti sanno, quanto abbiano sofferto di guai i suoi Stati di quà da Pò, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoja e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il Governo di quella Real Corte, così rette le Massime del savio e benignissimo Principe CARLO EMMANUELE III. Re di Sardegna, e Duca di Savoja, tanto l'amore verso i Sudditi suoi, ch' essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del Pubblico Bene.

Resta la Serenissima REPUBBLICA DI GENOVA, che nelle prossime passate rivoluzioni s' è trovata sbattuta più di ognuno da i più feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioja più cara e preziosa della Libertà, e dappoichè nulla s' è scemato de' legittimi suoi dominj: molto ha di che consolarsi ora, e per l' avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi Magistrati, l' attività, e il commerzio degl' industriosi Cittadini, potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l' Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell' ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi d' aver goduto un verno placido, e senza nevi e ghiacci ne' paesi, dove regolarmente si pruo-

ſi pruova queſta disguſtoſa, ma forſe utile penſione. Non potea eſſere più placido in Lombardía, ed in altri Paeſi il Verno dell' anno preſente, perchè privo di nevi e ghiacci, talmente che non ſe ne potè ammaſſare nelle Conſerve per refrigerío ed uſo nella vegnente State. Ma che? Sul fine di Marzo venne più d' uno ſcoppio di neve, che quantunque da lì a poco ſi ſquagliaſſe, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti, e la foglia de' gelſi, e poco propizia fu a i grani, che già s' erano moſſi. Poco è queſto. Nel dì 25. d' Aprile per tre giorni nevicò in Milano, e ſuccederono brine, che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di Giugno eccoti fuor del ſolito fioccar folta neve ne' gioghi dell' Apennino, che ſi rinforzò e ſoſtenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottiſſime pioggie ogni dì, e temporali, e gragnuole orribili: onde ſi videro gonfi e minacciosi tutti i fiumi, e ne ſeguirono anche gravi innondazioni, e fiere burraſche in mare. Nè caldo nè gelo vuol reſtare in Cielo: è proverbio de' Contadini Toſcani. Spezialmente orribile e dannoſo fu il Turbine ſucceduto nella notte del dì 11. di Giugno in una ſtriſcia dell' alma Città di Roma, e particolarmente fuori d' eſſa; di cui s' è veduta relazione in iſtampa.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

CON-

## CONCLUSIONE.

QUi mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto; se i consigli di più d'uno non m'avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura, la quale può dubitarsi, se convenga ad onesto Scrittore. Certamente tanti e tanti, che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato Scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi Imperadori. Ma sappia, ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi, nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è, che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi Guelfa o Ghibellina. Ho io trovato in troppe Storie, che negli antichi secoli non si potea consecrare l'eletto Papa senza il consenso degl'Imperadori. Avrebbe desiderato il Censore, che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome d'*Uso* od *Abuso* a quel rito, durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso San Gregorio il Grande se ne servì, per sottrarsi al Pontificato; tant'altri Sommi Pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un Concilio, tenuto da uno degli stessi Papi, quell'uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il Giornalista osservare, ch'io lodai la libertà da più secoli in quà goduta per l'elezione e consecrazion de' Papi, e conoscere, ch' io non ho men di lui zelo, per la libertà, e per l'onore del Pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere, ch'io assolutamente condanni quello, che i Papi stessi una volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi ed altri Scrittori abbia mostrato, che gl'Imperadori Carolini, e i lor Successori per lungo tempo conservarono l'alto Dominio sopra Roma, ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de' precedenti Greci Imperadori; Che il Prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò fino a' tempi di Papa Innocenzo III.; Che la Romagna, benchè donata da Pippino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta da i Re d'Italia ed Imperadori fino a Papa Niccolò III. che la ricuperò. Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma s'io non ho tali cose asserito di mio capriccio, anzi

ho prodotto le pruove di tutto , prese dalla Storia e dalle Memorie de' vecchi tempi : come mai pretendere, ch' io asconda que' fatti, o chiami usurpazione quello , che tanti Papi lasciarono godere senza richiamo agl' Imperadori ? Ma si va replicando , ch' essi Augusti confermavano di mano in mano la Romagna a i Papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio e possesso; ed Arrigo il Santo Imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana , non fece meno de' suoi Antecessori. Così nel Diploma di Lodovico Pio, e d' altri Augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il Ducato di Spoleti ( per tacer altri paesi ) e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavía Sovrani, e possessori di quegli Stati. Come mai questo? Se il Giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contra di tanti Imperadori , io per me non oso d' imitare l' arditezza sua.

Quel che è più strano : si lascia egli scappar dalla penna , *che questi Annali sono uno de' Libri più fatali al Principato Romano*. A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un Imperadore cotanto perverso , che volesse turbare il Principato Romano , così giusto, così antico , e confermato dal sigillo di tanti secoli , e dal consenso di tanti Augusti : egli non avrà bisogno di questi Annali , nè d' altri Libri , per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare, che niuno mai ne verrà. Chiunque fra' Regnanti Cristiani sa, cosa sia Giustizia , sa eziandío, che i Dominj e Diritti stabiliti da lunga serie di tempi , e massimamente di più secoli , e da una tacita rinunzia d' ogni pretensione : sono per così dire consecrati dalle Leggi del Cristiánesimo , e della Prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue Signoríe , per antiche o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio , chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le Memorie degli antichi Secoli : quasichè secondo lui possano aver credito e valore titoli rancidi , anzi affatto estinti , e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbero servir di pretesto a i cattivi. Già s' è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo Politico è dietro a nuocere con sentenze tali al Principato Romano, ma anche al dominio di tanti altri Principi , pochi essendo quelli , che non possano trovar nelle Storie de' vecchi secoli qualche Atto o Diritto *fatale al suo Principato* , per usare la frase di lui. Ma qual Principe saggio , possessore immemorabile d'una ben fondata Signoría , si formalizza , o si dee mettere paura, perchè la Storia de' precedenti secoli non s' accordi col suo presente sistema?

La

La conclusione si è, che il Giornalista tacitamente vorrebbe, che si adulterasse, o si bruciasse parte della Storia, per levare dagli occhi nostri ogni spauracchio, da lui creduto *fatale al Principato Pontifizio*, ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Romana sull'Alpi Cozie, sulla Corsica, e Sardegna, su Mantova, ed altri Paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la Storia, che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello, che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una Storia tale, ma non già io.

Seguita un altro processo a me fatto da questo Censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti Romani Pontefici o santi o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli a mio credere in chi secondo l'intenzione di Dio dovrebbe essere, quanto è sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare d'ogni virtù. Se l'ha a male il Giornalista, nè può sofferire, che uno Storico ardisca di giudicar delle azioni, e del merito de' gran Personaggi; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del Reverendissimo e celebre Padre Orsi dell'Ordine de' Predicatori, Segretario della Congregazione dell'Indice, e Autore d'una nobile Storia Ecclesiastica, con dire: *Quanto a i Giudizj, che non vuole il Signor Fleury, che siano interposti dallo Storico sopra le persone e sopra le loro azioni, oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella Lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver più liberamente, che tutti gli altri Storici, giudicato degli uomini, e delle azioni, delle quali scrisse la Storia*. Ma forse questo Giornalista ha inteso di dire a me, e a chicchessia: Dite quanto mal volete degl' Imperadori, Re, e Principi; ma per conto de' Papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, ch'egli formi una Storia tale, perchè niuno gliel contrasta. Ma chiunque sa, che il principal credito della Storia è la verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar ne' Lettori l'amore della Giustizia, e del retto operare, e l'abborrimento a ciò, che sa di vizio: crederà ben meglio fatto, e giusto, ed utile alla Repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora, che difettoso apparisce ne' costumi, e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio. La Storia ha da essere una Scuola per chi dee loro succedere, a fin d'imparare nelle lodi de' buoni, e nella disapprovazion de' cattivi,

quello ch'essi han da fare o non fare ; E forse che le Divine Scritture dell'uno, e dell'altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? Anch'ivi noi troviam riprovato ciò, che meritava biasimo ne' sacri Ministri; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell'immortale Cardinal Baronio, e in altri insigni Storici, che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito: *Præcipuum munus Annalium, ne Virtutes sileantur, utque Pravis Dictis Factisque ex posteritate & infamia metus sit.*

Vegga dunque l'Anonimo Censore, che in vece di ben servire alla Santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l'esigere, che s'avesse a nascondere, ed opprimere la verità in parlando de i Papi; e il pretendere, ch'essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate Scomuniche e Interdetti senza buone ragioni. Non possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo: ma non le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto, che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere, che neppur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi Protestanti, che non son vizj e difetti della Religione, e del Pontificato gli eccessi, e mancamenti particolari de' sacri Pastori. Il divino nostro Legislatore ha ben promessa, e manterrà l'infallibilità, la verità de' Dogmi, e la sussistenza eterna della Chiesa Cattolica, ed ha conceduto Privilegj singolari alla Sedia di S. Pietro pel mantenimento della Fede, e della Gerarchia; ma non s'è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarci, se talora la Storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere Papa non si lascia d'essere Uomo, e i Papi anch'essi umilmente s'accusano delle lor colpe al Sacro Altare. Per altro essendo la Cristianità da circa due secoli in quà avvezza a mirar la vita, e il governo esemplare di tanti Sommi Pontefici, e massimamente degli ultimi tempi, e del Regnante *Benedetto XIV.* glorioso pel complesso di tutte le virtù: niuna savia persona si formalizza, per trovar ne' vecchi secoli sulla Cattedra di S. Pietro, chi fu di tempra ben differente. Anzi ringrazia Dio d'essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua Santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall'entrare in un minuto esame di quanto il Giornalista s'è studiato di opporre alla discreta libertà

di

di questi Annali, coerente alle Leggi, colle quali s'ha da reggere la Storia, acciocchè sia utile al Pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall'eccessiva passione sua tant'oltre, che laddove pretende, non dover io trovar cosa biasimevole in veruno de i Papi, poscia in vece di sapermene grado, bizzarramente meco s'adira, perchè difendo la fama di alcuni d'essi, vivuti nel Secolo Decimo, dalla troppo acre censura del Cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Similmente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' Papi, nè gli passa per mente, che il Santo Pontefice Innocenzo XII. colla sua celebre Bolla più e meglio di me ha parlato contra di tale abuso; e che il celebre Cardinale Sfondrati con Libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò non vorrebbe, ch'io dopo aver lodata la piena Libertà del Sacro Collegio, ricuperata già tanti secoli sono, in eleggere e consecrare i Papi, avessi desiderato, che cessino le lunghezze de' Conclavi, e le private passioni de' Sacri Elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio. Nè si ricorda, che l'Eminentissimo Cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare, e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX. dell'Ammanati Cardinal di Pavia al Cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti ne' Conclavi son pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo Giornalista, allorchè pretende aver la Contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio, e Modena? Io nol posso assicurare, che non ridano gl'Intendenti delle Leggi, all'udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le Città del Regno d'Italia in Governo o Feudo. Come poterne disporre senza la permissione del Sovrano? A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il Ducato di Toscana, di cui era Duchessa. E s'ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò, ad alcuno: pare egli a questo valentuomo, che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi, ch'egli non abbia occhi, allorchè scrive, ch'io chiamo gli Estensi Duchi della stessa Ferrara fin dall'anno 1097. Lascerò ancora, ch'altri dica, qual nome si convenga a lui colà, dove in dispregio d'illustri Principi osa trattare da Spurio D. Alfonso d'Este, figlio d'Alfonso I. Duca di Ferrara, e Padre del Duca Cesare: cosa non mai sognata, non che pretesa da i Camerali Romani, per essere un'evidente menzogna e calunnia. Questo è un impiegare l'ingegno e il tempo, non già in difesa, ma in obbrobrio della Sacra Corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi

con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso Censore persuaso de i giusti diritti di chi scrive Istorie: io il priego di ascoltare un Giudice più autorevole di me in questa parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell' Ordine Benedittino. Secondo il solito fu anch' egli costretto a udire i lamenti, e rimbrotti d' alcuni a cagion della veracità, da lui parimente praticata nel compilare l' insigne Opera degli Annali Benedettini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apología, un pezzo di cui vien riferito dall' Autore della di lui Vita, stampata fra' suoi Analetti. Eccone le parole: *Ut æquitatis amor prima Judicis dos est, sic & rerum anteactarum sincera, & accurata investigatio Historici munus esse debet. Judex persona publica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem Historici munus est, qui, & ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare: sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi æquam ferre conetur. Nec satis est tamen verum amet & investiget, nisi is insit animi candor, quo ingenue, & aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si Christianis omnibus, a fortiori Religiosam vitam professis nulla unquam ratione licet; longe minus, quum mendacium exitiale, & perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quæ tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quæ utrique parti favere, aut adversari possint.* Questi, e non l' Anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri i veri Maestri, per tessere una Storia, che non paja indegna della pubblica luce.

## A CHI VORRÀ LEGGERE.

*DAppoichè ebbi condotto gli Annali d' Italia fino all' anno di Cristo* 1500. *aveva io deposto la penna con intenzione di non proseguir più oltre, e ne avea anche avvertiti i Lettori. Doppo quel tempo abbondando in Italia le Storie, e facili anche essendo a trovarsi, sembrava a me superfluo il volere ristrignere in brevi Annali ciò, che potea la gente con tanta facilità raccogliere dagli Storici moderni, essendo per lo più da anteporre i fonti a i ruscelli. Ma d' altro parere sono stati non pochi degli Amici miei, ed altre persone, che han creduta non inutile questa mia qualsisia fatica. Si riduce a pochissimi il numero di coloro, che posseggono tutte le Storie Italiane: Chi ne ha alcuna; i più neppur una ne hanno. Il presentar dunque raccolta da tante, e sì varie Storie la sostanza de' principali passati avvenimenti delle Italiche Contrade, può chiamarsi un benefizio, che si presta a tanta gente la quale per mancanza di libri è condannata ad ignorare i fatti de' Secoli addietro, o pur dovrebbe mendicarli con fatica dalla lettura di non poche differenti Storie. Non può se non essere grato il vedersi poste d' avanti sotto un punto di vista quelle principali umane vicende, che di mano in mano son succedute in ciascun anno nelle diverse Parti dell' Italia. Il perchè secondo l' avviso di tali persone mi determinai di continuare l' edifizio, e di condurre questi Annali fino al compimento della pace universale, che nel presente anno* 1749. *ha rimessa la concordia fra i Potentati d' Europa. So, che in trattando di avventure lontane da nostri tempi, e di persone, che passate all' altra vita si ridono delle dicerie de' posteri, maggior libertà gode, o dovrebbe godere lo Storico per profferire i suoi giudizj. So altresì, che non va esente da pericoli e doglianze altrui, chi esercita questo mestiere in parlando di cose de' nostri tempi, e di persone viventi, stante la delicatezza, che in esso noi ingenera l' amor proprio. Noi accogliam volontieri la verità in casa altrui: non così nella nostra. Con tuttocciò spero io di non avere oltrepassati i limiti della libertà, che conviene ad ogni onorato Scrittore: perchè non l' amore, nè l' odio, ma un puro desiderio di porgere il vero a' miei Lettori, ha, per quanto ho potuto, regolata la mia penna. Se anche questo vero io talora non l' avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, e non già per mala volontà.*